94 h 11

TUTTE L'OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO E CITTADINO FIORENTINO:

CON UNA

PREFAZIONE

DI

GIUSEPPE BARETTI.

VOLUME TERZO.

STAMPATE PER TOMMASO DAVIES;
IN LONDRA, MDCCLXXII.

GIUSEPPE BARRETTI

DI

PREFAZIONE

CON UNA

EPISTOLINA:

SEGRETARIO E CITTADINO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

DI

TUTTE L'OPERE

DISCORSO

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

SOPRA IL RIFORMAR LO STATO DI FIRENZE.

FATTO AD INSTANZA

DI

PAPA LEONE X.

LA cagione perchè Firenze ha ſempre variato ſpeſſo ne' ſuoi Governi è ſtata, perchè in quella non è ſtato mai nè Repubblica, nè Principato, che abbia avute le debite qualità ſue, perchè non ſi può chiamar quel Principato ſtabile, dove le coſe ſi fanno ſecondo che vuole uno, e ſi deliberano con il conſenſo di molti; nè ſi può credere quella Repubblica eſſere per durare, dove non ſi ſatisfà a quelli umori, a' quali non ſi ſatisfacendo, la Repubblica rovinano: e che queſto ſia il vero, ſi può conoſcere per li Stati che ha avuti quella Città dal mille trecento novantatrè in quà: e cominciandoſi dalla Riforma fatta in detto tempo da Meſſer Maſo de li Albizi, ſi vedrà come allora le vollero dar forma di Repubblica governata da Ottimati, e come in eſſa furono tanti difetti, che la non paſsò quarant' anni; e ſarebbe durata meno, ſe le guerre de' Viſconti non fuſſino ſeguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra li altri, fare li Squittini per lungo tempo, dove ſi poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione po-

teva essere non buona, perchè mutandosi li uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall' altro canto dandosi i gradi a' Cittadini per piu tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fosse stata buona, e la tratta trista: oltra di questo non vi era costituito un timore a li uomini grandi che non potessero far Sette, le quali sono la rovina di uno Stato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita, e della roba de' Cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento. In modo che la veniva ad essere non defenditrice dello Stato, ma strumento di farlo perdere, qualunque volta un Cittadino riputato la potessi o comandare, o aggirare. Aveva dall' altro canto, come s' è detto, poca riputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abbietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva aver riputazione.

Era ancora in quello Stato un disordine non di poca importanza, qual era, che li uomini privati si trovavano ne' consigli delle cose pubbliche, il che manteneva la riputazione a li uomini privati, e la levava a' pubblici, è veniva a levare autorità e riputazione a' Magistrati, la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il Popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini: e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessino tenuta ferma, la rovinava piu presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo Stato di Cosimo, il quale pendè piu verso il Principato che verso la Repubblica, e se durò piu tempo che l' altro, ne furono cagione due cose: l' una esser fatto con il favor del Popolo, l' altra l' essere governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo, e Lorenzo suo nipote: nondimeno arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai, quello che Cosimo voleva condurre, che portò piu volte pericolo di perderlo; donde nacquono li spessi parlamenti, e li spessi esili, che durante quello Stato si fecero; e in fine dipoi in su l' accidente della passata del Re Carlo si perdè. Dopo il quale la Città volle ripigliare forma di Repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti li umori de' Cittadini, e dall' altra parte non li poteva gastigare; ed era tanto manca, e discosto da una vera Repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s' egli era savio e tristo, facilmente si poteva far Principe; s' egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello Stato.

E perchè ſarebbe lunga materia allegarne tute le ragioni, ne dirò ſolo una, la quale è, che il Gonfaloniere non haveva intorno chi lo poteſſi difendere ſendo buono, nè chi ſendo triſto, o frenare, o correggere. La cagione perchè tutti queſti Governi ſono ſtati defettivi, è che le Riforme di quelli ſono ſtate fatte non a ſatisfazione del bene comune, ma a corroborazione e ſicurtà delle Parti, la quale ſicurtà non ſi è anche trovata, per eſſervi ſempre ſtata una Parte malcontenta, la quale è ſtata un gagliardiſſimo iſtrumento a chi ha deſiderato variare.

Reſtaci ora diſcorrere quale ſia ſtato lo Stato dal XII a queſto, e quali debolezze o gagliardie ſieno ſtate le ſue: ma per eſſer coſa freſca e ſaperlo ciaſcuno, non ne parlerò. Vero è, che eſſendo venuta la coſa in termine, come è, per la morte del Duca, che ſi ha da ragionare di nuovi modi di Governi, mi pare per moſtrare la fede mia verſo la Santità Voſtra, non potere errare a dire quello mi occorre, e prima dirò l' opinione di molti altri, ſecondo che mi pare avere ſentito ragionare; dipoi ſoggiungendo l' opinione mia, nella quale ſe io erraſſi, Voſtra Santità me ne ſcuſi per piu amorevole, che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non ſi potere ordinare il piu certo Governo, che quello che fu ne' tempi di Coſimo e di Lorenzo: Alcuni altri lo deſidererebbono piu largo. Dicono pertaono coloro, che vorrebbono il Governo ſimile a quello di Coſimo, come le coſe facilmente ritornano nella natura loro; e per queſto, ſendo naturale a' Cittadini Fiorentini l' onorare la voſtra Caſa, godere quelle grazie che da Lei procedevano, amare quelle coſe che da Lei erano amate, e fattone di queſto habito per ſeſſant' anni, non è poſſibile, che vedendo i medeſimi modi, e' non ritorni loro il medeſimo animo, e credono che ne poſſa reſtar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente ſpegnerſi; ed aggiungono a queſte ragioni la neceſſità, moſtrando come Firenze non può ſtare ſenza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che ſia di quella Caſa che ſogliono adorare, che, o non avendolo, vivere in confuſione, o avendolo, pigliarlo d' altronde dove fuſſi meno riputazione, e meno contentezza in ciaſcuno.

Contro a queſta opinione ſi riſponde come uno Stato così fatto è pericoloſo non per altro che per eſſer debole; perchè ſe lo Stato di Coſimo haveva in quelli tempi tante debolezze, quante diſopra ſono allegate, in queſti tempi un ſimile Stato le raddoppia, perchè la Città, i Cittadini, e' tempi ſono difformi da quello, che egli erano allora; intanto che egli è impoſſibile cercare uno Stato in Firenze che poſſa ſtare, e ſia ſimile a quello.

La prima cosa, quello Stato haveva per amico l' universale, e questo l' ha nimico : quelli Cittadini non avevano mai trovato in Firenze Stato che paressi piu universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro piu civile, e dove e' si contentano piu. In Italia non era allora nè armi nè potenza, che i Fiorentini non potessino con le loro armi, eziam rimanendo soli, sostenere ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d' uno di quelli, ed occorendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i Cittadini consueti a pagare assai gravezze: ora o per impotenza, o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volerli avvezzare è cosa odiosa e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con i loro Cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia: ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può essere quella domestichezza, e per conseguente quella grazia : tale che considerata questa disformità di tempi, e d' uomini, non puo essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma. E se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portarono pericolo di perdere lo Stato, ora lo perderebbono. Nè credano che sia vero che li uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse piu del nuovo: ma quando e' piace meno, non si torna se non forzato, e tanto vi si vive quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avessi a giudicare da capo privato a capo privato, ella amassi piu un capo della Casa de' Medici, che d'alcun' altra Casa, nondimeno quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà piu il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perdere lo Stato senza l' assalto di fuora, e credono potere esser sempre in tempo a fare amicizia con chi li assaltissi, di che s' ingannano forte ; perchè il piu delle volte non si fa amicizia con chi può piu, ma con quello che ha allora piu comodità di offenderti, o che piu l' animo e la fantasia t' inchina ad amare, e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a discrezione del Vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l' amicizia avevi con li nimici suoi.

Ha-

Avrebbe Lodovico Duca di Milano fatto accordo con il Re Luigi XII di Francia, ſe lo aveſſi potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medeſimo il Re Federigo, ſe lo aveſſi trovato: l' uno e l' altro perdè lo Stato per non ſi potere accordare, perchè naſcono mille caſi che t' impediſcono tali accordi; in modo che diſcorſo tutto, non ſi può chiamare tale Stato nè ſicuro nè ſtabile, avendo tante cagioni d' inſtabilità, talmente che alla Voſtra Santità, nè alli Amici di quella, non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbono il Governo piu largo di queſto, dico, che ſe non ſi allarga in modo che diventi una Repubblica bene ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare piu preſto; e ſe eſſi particolarmente diceſſino come e' voleſſino che fuſſi fatto, io particolarmente loro riſponderei: ma ſtando in ſu i generali, io non poſſo riſpondere ſe non generalmente. Solo voglio che queſta riſpoſta mi baſti. E quanto al confutare lo Stato di Coſimo, è queſta, che neſſuno Stato ſi può ordinare che ſia ſtabile, ſe non è o vero Principato, o vera Repubblica: perchè tutti i Governi poſti intra queſti due ſono defettivi. La ragione è chiariſſima, perchè il Principato ha ſolo una via alla ſua riſoluzione, la quale è ſcendere verſo la Repubblica, e così la Repubblica ha ſolo una via da riſolverſi, la quale è ſalire verſo il Principato. Li Stati di mezzo hanno due vie, potendo ſalire verſo il Principato, e ſcendere verſo la Repubblica, d' onde naſce la loro inſtabilità.

Non può pertanto la Santità Voſtra, ſe la deſidera fare in Firenze uno Stato ſtabile per gloria ſua, e per ſalute delli amici ſuoi, ordinarvi altro che un Principato vero, o una Repubblica che abbi le parti ſue. Tutte le altre coſe ſono vane, e di breviſſima vita. E quanto al Principato io non la diſcorrerò particolarmente, sì per le difficultà che ci ſarebbono a farlo, sì per eſſer mancato lo inſtrumento: ed ha ad intendere queſto Voſtra Santità, che in tutte le Città, dove è grande egualità di Cittadini, non vi ſi può ordinare Principato, ſe non con maſſima difficultà: perchè a voler creare una Repubblica in Milano, dove è grande inegualità di Cittadini, biſognerebbe ſpegnere tutta quella Nobiltà, e ridurla ad una egualità con li altri; perchè tra di loro ſono tanto eſtraordinari, che le leggi non baſtano a reprimerli, ma vi biſogna una voce viva, ed una Poteſtà Regia che li reprima. E per il contrario a volere un Principato in Firenze, dove è una grandiſſima egualità, ſarebbe neceſſario ordinarvi prima la inegualità; e farvi aſſai nobili di Caſtella e Ville, i quali inſieme con il Principe teneſſino con l' armi, e con l' aderenze loro ſoffocata la Città, e tutta la Provincia. Perchè

un

un Principe ſolo ſpogliato di Nobiltà, non può ſoſtenere il pondo del Principato, però è neceſſario che infra lui e l'univerſale fia un mezzo, che l' ajuti ſoſtenerlo. Vedeſi queſto in tutti li Stati di Principe, e maſſime nel Regno di Francia, come i Gentiluomini ſignoreggiano i Popoli, e i Principi i Gentilumini, e il Re i Principi. Ma perchè fare Principato dove ſtarebbe bene Repubblica, e Repubblica dove ſtarebbe bene Principato, è coſa difficile, e per eſſer difficile, inumana, e indegna di qualunque deſidera eſſere tenuto pietoſo e buono, io laſcerò il ragionare piu del Principato, e parlerò della Repubblica, sì perchè s' intende la Santità Voſtra eſſerci diſpoſtiſſima, e ſi crede che Ella differiſca il farlo, perchè quella deſidererebbe trovare un ordine, dove l' Autorità ſua rimaneſſe in Firenze grande, e li amici vi viveſſino ſicuri; e parendomi averlo penſato, ho voluto che la Santità Voſtra intenda queſto mio penſiero, acciocchè ſe ci è coſa veruna di buono ſe ne ſerva, e poſſa ancora mediante quello conoſcere quale ſia la mia ſervitù verſo di Lei.

E vedrà come in queſta mia Repubblica la ſua Antorità non ſolamente ſi mantiene, ma ſi accreſce, e li Amici ſuoi vi reſtano onorati e ſicuri, e l' altra univerſalità di Cittadini ha cagione evidentiſſima di contentarſi.

Prego bene con reverenzia Voſtra Santità, che non biaſimi e non laudi queſto mio diſcorſo, ſe prima non lo ha letto tutto, e ſimilmente la prego che non la sbigottiſca qualche alterazione di Magiſtrati, perchè dove le coſe non ſono bene ordinate, quanto meno vi reſta del vecchio, tanto meno vi reſta del cattivo.

Coloro, che ordinano una Repubblica, debbono dare luogo a tre diverſe qualità di uomini, che ſono in tutte le Città; cioè, primi, mezzani, e ultimi; e benchè in Firenze ſia quella egualità di che di ſopra ſi dice, nondimeno ſono in quella alcuni, che ſono d' animo elevato, e pare loro meritare di precedere alli altri, a' quali è neceſſario nell' ordinare la Repubblica ſatisfare; nè per altra cagione rovinò lo Stato paſſato, che per non eſſerſi a tale umore ſatisfatto.

A queſti così fatti non è poſſibile ſatisfare, ſe non ſi dà Maeſtà a' primi gradi della Repubblica, la quale Maeſtà ſia ſoſtenuta nelle perſone loro.

Non è poſſibile dare queſta Maeſtà a' primi gradi dello Stato di Firenze, mantenendo la Signoria e i Collegi nel termine ſono ſtati per lo addietro; perchè non potendo ſedere in quelli, riſpetto al modo che ſi creano, uomini gravi e di reputazione, ſe non di rado, conviene queſta Maeſtà dello Stato, o collocarla piu baſſo e in luoghi tranſverſali,

ſali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla a li uomini privati: e però è neceſſario correggere queſto modo, ed inſieme con tale correzione ſatisfare alla piu alta ambizione che ſia nella Città; e il modo è queſto.

Annullare la Signoria, li Otto della Pratica, e i dodici Buoni Uomini, e in cambio di quelli per dare Maeſtà al Governo, creare ſeſſantacinque Cittadini di quarantacinque anni forniti, cinquantatrè per la maggiore, e dodici per la minore, i quali ſteſſino a vita nel Governo nello infraſcrito modo.

Creare un Gonfaloniere di Giuſtizia per due, o tre anni, quando non pareſſi di farlo a vita, e i ſeſſantaquattro Cittadini che reſtaſſino, divideſſino in due parti, trentadue per parte; l' una parte governaſſi inſieme col Gonfaloniere un anno, e l' altra parte l' altro anno: e così ſucceſſivamente ſi ſcambiaſſino tenendo l' infraſcritto ordine, e tutti inſieme ſi chiamaſſino la Signoria.

Che li trentadue ſi divideſſino in quattro parti, otto per parte, e in ciaſcuna parte faceſſi reſidenza con il Gonfaloniere tre meſi in Palazzo, e pigliaſſi il magiſtrato con le cerimonie conſuete, e faceſſi tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, li Otto della Pratica, e i Collegi, che di ſopra ſi annullano; e queſto, come ho detto, fuſſi il primo capo e il primo membro dello Stato; il quale ordine, ſe ſi conſidererà bene, ſi conoſcerà per eſſo eſſerſi renduto la Maeſtà e la reputazione al Capo dello Stato, e ſi vedrà come li uomini gravi e d' autorità, ſempre ſederebbono ne' primi gradi, e non ſarebbono neceſſarie le Pratiche de li uomini privati; il che io dico di ſopra eſſere pernizioſo in una Repubblica, perchè li trentadue, che non fuſſino quell' anno in Magiſtrato, potrieno ſervire per conſultare, e praticare: e potrebbe la Santità Voſtra mettere in queſta prima elezione, come di ſotto ſi dirà, tutti li amici e confidenti ſuoi. Ma vegnamo ora al ſecondo grado dello Stato.

Io credo che ſia neceſſario, ſendo tre qualità di uomini, come di ſopra ſi dice, che ſieno ancora tre gradi in una Repubblica, e non piu. Però credo ſia bene levare una confuſione di Conſigli, che ſono ſtati un tempo nella Voſtra Città; i quali ſono ſtati fatti, non perchè fuſſino neceſſari al vivere civile, ma per paſcere con quelli piu Cittadini, e paſcerli di coſa, che in fatti non importava coſa alcuna al ben eſſere della Città, perchè tutti per via di Sette ſi potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una Repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il Capo, e il Conſiglio del Popolo e del Comune; e in cambio di tutti queſti citare un Conſiglio di du-

gento

gento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e centoſeſſanta per la maggiore, non ne potendo eſſere neſſuno de' ſeſſantacinque, e ſteſſino a vita, e fuſſi chiamato il Conſiglio de li Scelti; il quale Conſiglio, inſieme con i ſeſſantacinque nominati, faceſſi tutte quelle coſe, ed aveſſi tutta quella Autorità, che hanno oggi i ſopraſcritti Conſigli, che fuſſino per virtù di queſto annullati; e queſto fuſſi il ſecondo Grado dello Stato: e tutti fuſſino eletti da Voſtra Santità. Onde per far queſto, e per mantenere e regolare i ſopraſcritti ordini, e quelli che di ſotto ſi diranno, e per piu ſicurtà dell' Autorità e de li amici di Voſtra Santità, ſi deſſi alla Santità Voſtra e al Cardinale Reverendiſſimo de' Medici per la Balìa tanta Autorità, durante la vita d' ambidue, quanta ha tutto il Popolo di Firenze.

Che il Magiſtrato de li Otto di Guardia e Balìa ſi creaſſi per autorità di Voſtra Santità di tempo in tempo.

Anco per piu ſicurtà dello Stato, e degli Amici di Voſtra Santità, ſi divideſſi l' ordinanza delle Fanterie in due bande, alle quali Voſtra Santità di ſua Autorità deputaſſi due Commiſſari, un Commiſſario per banda.

Vedeſi per le ſopraddette coſe, come ſi è ſatisfatto a due qualità di uomini, e come e' ſi è corroborata la Voſtra Autorità in quella Città, e quella de' ſuoi Amici, avendo l'armi, e la giuſtizia criminale in mano, le leggi in petto, e i capi dello Stato tutti ſuoi.

Reſta ora a ſatisfare al terzo, ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la univerſalità dei Cittadini, a' quali non ſi ſatisfarà mai, e chi crede altrimenti non è ſavio, ſe non ſi rende loro, o promette di render loro l' Autorità; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci ſarebbe la ſicurtà de li Amici Voſtri, nè il mantenimento dell' Autorità della Santità Voſtra, è neceſſario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che ſieno al tutto certi di averla a riavere: e però giudico che ſia neceſſario di riaprire la Sala del Conſiglio de' mille, o almeno de' ſeicento Cittadini, i quali diſtribuiſſino in quel modo che già diſtribuivano, tutti li offizi e magiſtrati, eccetto che i prenominati ſeſſantacinque, Dugento, e Otto di Balìa, i quali durante la Vita di Voſtra Santità e del Cardinale fuſſino deputati da Voi. E perchè i voſtri Amici fuſſino certi andando a partito nel Conſiglio d'eſſere imborſati, deputaſſi Voſtra Santità otto Accoppiatori, che ſtando al ſecreto, poteſſino dare il partito a chi e' voleſſino, e non lo poteſſino torre ad alcuno. E perchè l' univerſale credeſſe che fuſſero imborſati quelli che egli vinceſſi, ſi permetteſſi che il Conſiglio mandaſſi al ſe-

curo due Cittadini ſquittinati da lui per eſſere teſtimoni delle imborſazioni.

Senza ſatisfare all' Univerſale non ſi fece mai alcuna Repubblica ſtabile. Non ſi ſatisfarà mai all' univerſale dei Cittadini Fiorentini ſe non ſi riapre la Sala: però conviene a voler fare una Repubblica in Firenze, riaprire queſta Sala, e rendere queſta diſtribuzione all' univerſale. E ſappia Voſtra Santità, che qualunque penſerà di torle lo Stato, penſerà innanzi ad ogni altra coſa di riaprirla: e pero è partito migliore che Quella l' apra con termini e modi ſicuri, e che tolga queſta occaſione a chi fuſſi ſuo, nimico di riaprirla con diſpiacere ſuo e diſtruzione e rovina de' ſuoi amici.

Ordinato così lo Stato, quando la Santità Voſtra, e Monſignor Reverendiſſimo aveſſi a vivere ſempre, non ſarebbe neceſſario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una Repubblica perfetta, e che ciaſcuno vegga e intenda ch' egli abbia ad eſſer così, acciocchè l' univerſale (e per quello che ſe gli rende, e per quello che ſe gli promette) ſi contenti, è neceſſario di piu ordinare:

Che i ſedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo ſi creino nel modo e per il tempo che ſi ſono creati fino ad ora, facendoli o d' Autorità di Voſtra Santità, o laſciandoli creare al Conſiglio, come a Quella piaceſſe, ſolo accreſcendo i Divieti acciò ſi allargaſſino piu per la Città; ed ordinaſſi che non ne poteſſi eſſere alcuno de' ſeſſantacinque Cittadini. Citati che fuſſino ſi traeſſi loro quattro Propoſti, che ſteſſino un meſe; tale che alla fine del tempo fuſſino ſtati tutti Propoſti: di queſti quattro ſe ne traeſſi uno, il quale faceſſi reſidenza una Settimana in palazzo con i nove Signori reſidenti; tale che alla fine del meſe aveſſino fatto reſidenza tutti quattro: non poteſſino detti Signori reſidenti in Palazzo fare coſa alcuna lui aſſente, e quello non aveſſi a rendere partito, ma ſolo eſſere teſtimone delle azioni loro: poteſſi bene impedire loro; il deliberare una cauſa, e demandarla a tutti, nè i trentadue deliberare coſa alcuna ſenza la preſenza di due de' detti Propoſti, e loro non vi aveſſino altra autorità che fermare una deliberazione che ſi trattaſſi infra loro, e demandarla al Conſiglio degli Scelti; nè il Conſiglio de' dugento poteſſi fare coſa alcuna, ſe non vi fuſſi almeno il ſeſto de' ſedici co' due Propoſti, dove non poteſſino fare alcuna altra coſa, che levare da quel Conſiglio una Cauſa, e demandarla al Conſiglio Grande, quando fuſſino tre di loro d' accordo a farlo: non ſi poteſſi ragunare il Conſiglio grande ſenza dodici de' detti Gonfalonieri, ſendo infra

loro almeno tre Propoſti, dove poteſſono rendere il partito come li altri Cittadini.

Queſto ordine di queſti Collegi così fatto, è neceſſario dopo la Vita di Voſtra Santità e di Monſignore Reverendiſſimo, per due coſe: l' una perchè la Signoria, o l' altro Conſiglio, non deliberando una coſa per diſunione, o praticando coſe contro al bene comune per malizia, abbia appreſſo chi le tolga quella autorità, e rimandila ad un altro; perchè e' non è bene che una ſorta di Magiſtrato o di Conſiglio poſſa fermare una azione, ſenza eſſervi chi poſſa a quella medeſima provvedere. Non è anche bene che i Cittadini non abbiano chi li oſſervi, e chi li faccia aſtenere dall' opere non buone: l' altra ragione è, che togliendo all' univerſalità de' Cittadini, e levando la Signoria, come ſi fa oggi, il poter eſſere dei Signori, è neceſſario reſtituir loro un grado che ſomigli a quello che ſi toglie loro; e queſto è tale ch' egli è maggiore, piu utile alla Repubblica, e piu onorevole che quello: E per al preſente ſarebbe da citare queſti Gonfalonieri per mettere la Città negli ordini ſuoi; ma non permettere faceſſino l' ufizio loro ſenza licenza di Voſtra Santità, la quale ſe ne potrebbe ſervire per farſi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell' Autorità e ſtato ſuo.

Oltra di queſto, per dare perfezione alla Repubblica dopo la Vita di Voſtra Santità, e di Monſignore Reverendiſſimo, acciò non le mancaſſi parte alcuna, è neceſſario ordinare un ricorſo a li Otto di Guardia e Balìa di trenta Cittadini, da trarli dalla Borſa de' dugento, e de' ſecento inſieme. Il qual ricorſo poteſſi chiamare l' accuſatore e il reo infra certo tempo, il quale ricorſo durante le Vite voſtre non lo laſciereſti uſare ſenza voſtra licenzia.

E` neceſſario in una Repubblica queſto ricorſo, perchè i pochi Cittadini non hanno ardire di punire li uomini grandi: e però biſogna che a tale effetto concorreſſino aſſai Cittadini, acciocchè il giudicio ſi naſconda, e naſcondendoſi ciaſcuno ſi poſſa ſcuſare. Servirebbe ancora tale ricorſo durante le Vite voſtre, a fare che li Otto ſpediſſino le cauſe e faceſſino giuſtizia; perchè per paura che Voi non permetteſſi il ricorſo, giudicherebbono piu rettamente, e perchè non ſi poteſſi riccorrere per coſa pertinente alla fraude, che non importaſſe almeno cinquanta Ducati, nè per coſa pertinente a violenza, che non vi fuſſi ſeguìto o frattura d' oſſo, o effuſione di ſangue, o aſcendeſſi il danno alla ſomma di Ducati cinquanta.

Par-

Parci, conſiderato tutto queſto ordine come Repubblica, e ſenza la voſtra autorità, che non le manchi coſa alcuna, ſecondo che di ſopra ſi è a lungo diſputato e diſcorſo; ma ſe ſi conſidera vivente la Santità Voſtra e Mon. Rev., ella è una Monarchia, perchè Voi comandate all' armi, comandate a Giudici criminali, avete le leggi in petto, nè sò piu quello che piu ſi poſſa deſiderare uno in una Città. E non ſi vede ancora di che i voſtri amici, che ſono buoni e che vogliono vivere del loro, s' abbino da temere, rimanendo Voſtra Santità con tanta autorità, e trovandoſi eſſi a ſedere ne' primi gradi del Governo; nè veggiamo ancora come l' Univerſalità de' Cittadini non ſi aveſſi a contentare, veggendoſi rendute parte delle diſtribuzioni, e l'altre vedendo appoco appoco caderſi in mano; perchè Voſtra Santità potrebbe qualche volta laſciar fare al Conſiglio qualcuno de' ſeſſantacinque che mancaſſino, e così de' dugento, ed alcuni farne Lei ſecondo i tempi; e ſono certo che in poco tempo, mediante l' autorità di Voſtra Santità, che timoneggerebbe tutto, che queſto Stato preſente ſi convertirebbe in modo in quello, e quello in queſto, che diventerebbe una medeſima coſa, e tutto un corpo, con pace della Città e fama perpetua di Voſtra Santità, perchè ſempre l' autorità di quella potrebbe ſoccorrere a' difetti che ſurgeſſino.

Io credo che il maggior onore che poſſono avere li uomini, ſia quello che volontariamente è loro dato dalla loro Patria, e credo che il maggior bene che ſi faccia, e il piu grato a Dio, ſia quello che ſi fa alla ſua Patria. Oltra di queſto, non è eſaltato alcun uomo tanto in alcuna ſua azione, quanto ſono quelli che hanno con Leggi e con Iſtituti riformato le Repubbliche e i Regni. Queſti ſono, dopo quelli che ſono ſtati Iddii, i primi laudati: e perchè e' ſono ſtati pochi che abbiano avuta occaſione di farlo, e pochiſſimi quelli lo abbino ſaputo fare, ſono piccolo numero quelli che lo abbiano fatto; ed è ſtata ſtimata tanto queſta gloria da li uomini che non hanno atteſo ad altro che a gloria, che non avendo poſſuto fare una Repubblica in atto, l' hanno fatta in iſcritto; come Ariſtotile, Platone, e molti altri, i quali hanno voluto moſtrare al Mondo, che ſe, come Solone e Licurgo, non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il Cielo maggiore dono ad un uomo, nè gli può moſtrare piu glorioſa via di queſta: e infra tante felicità, che ha date Dio alla Caſa Voſtra, e alla Perſona di Voſtra Santità, è queſta la maggiore di darle potenza e ſubbietto da farſi immortale, e ſuperare di lunga per queſta via la paterna e la avita gloria. Conſideri dunque Voſtra

Santità, in prima come nel tenere la Città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli: e avanti che venghino, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidi insopportabili a qualunque uomo, de' quali fastidi vi farà fede la Reverendissima Signoria del Cardinale, sendo stato questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti Cittadini, che sono nel chiedere prosuntuosi e insopportabili, parte da molti, a' quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al Governo: e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa; e nessuno viene a' particolari del modo del restringere o dell' allargare, perchè sono tutti confusi; e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, e a chi sapessi non credono: tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere adunque fuggire questi fastidi, non ci sono se non due modi: o ritirarsi con l' audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, eziam ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre Memoria del Duca: ovvero ordinare lo Stato in modo che per se medesimo si amministri, e che alla Santità Vostra basti tenervi la metà d' un occhio volto; de' quali modi questo ultimo vi libera e da' pericoli e da' fastidi, quell' altro vi libera solo da' fastidi. Ma per tornare a' pericoli, che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravenendo un accidente, e la Città non sia altrimenti riordinata, e' si farà una delle due cose, o tutte a due insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza difenda lo Stato, o una parte correrà ad aprire la Sala del Consiglio, e darà in preda l' altra; e qualunque di queste due cose segua, che Dio guardi, pensi Vostra Santità quante morti, quanti esili, quante estorsioni ne seguirebbero, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità, che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che li ordini della Città per loro medesimi possano stare fermi; e staranno sempre fermi quando ciascheduno vi avrà sopra le mani, e quando ciascuno saprà quello ch' egli abbi a fare, e in che egli abbi a confidare, e che nessun grado di Cittadino, o per paura di se, o per ambizione, abbi a desiderare innovazione.

LETTERE

DI STATO

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE

DISSERTATIO

DE

GENESE

PECCATI ORIGINALIS

PREFAZIONE

DI

FRANCESCO FOSSI.

„ LE ſeguenti Lettere non meriterebbero Prefazione, ſe per cono-
„ ſcere tutto il loro merito non foſſe neceſſario intendere lo ſtato
„ della noſtra Repubblica nei cinque anni, in cui ſono ſtate ſcritte,
„ cioè dal 1502 al 1506. Il fare l'iſtoria di queſti cinque anni ſarebbe
„ un paſſare i limiti che mi ſono preſcritto, e un ſupporre il Lettore
„ ignaro degli avvenimenti accaduti negli ultimi periodi della noſtra Re-
„ pubblica; coſa che non ſi deve fare in conto veruno, tanto piu, che
„ l' iſtoria di quel tempo è molto ben nota a chiccheſſia, e quando a
„ tutti non riuſciſſe ovvia e familiare, ſi può vedere nella maggior parte
„ de' noſtri Scrittori. Accennerò ſolo il motivo che s' ebbero i Fioren-
„ tini di ſpedire Niccolò Machiavelli a quelle Corti, di cui ſi tratta nelle
„ preſenti Lettere, rimanendo da queſto ſufficientemente tutto ſvilup-
„ pato e ſchiarito.

„ Aveva Ceſare Borgia, detto il Duca Valentino, fiancheggiato dal
„ Papa, fatto molti danni a' Fiorentini, anco ſotto buona fede dei me-
„ deſimi, animando perfino i Vitelli e li Orſini, ed altri capitaliſſimi
„ nimici della Repubblica a ſuo pregiudizio, col proteſtarſi di piu
„ di voler mutare lo ſtato in Firenze, e di voler rimettervi Piero de'
„ Medici.

„ Vedendoſi i Fiorentini oppreſſi da ogni parte da sì potenti nimici,
„ procurarono la protezione di Luigi XII, Re di Francia, pel quale ef-
„ fetto deſtinarono per Ambaſciatori Monſignor Franceſco di MeſſerTom-
„ maſo Soderini Veſcovo di Volterra, e Luca d' Antonio degli Albizi (1),
„ i quali partitiſi di Firenze il dì 8 Settembre 1501, paſſarono prima da

---

(1) La Legazione di queſti due Ambaſciatori eſiſte in un Mss. dove è il Co-
pialettere di quanto dai detti Oratori ſi ſcriveva alla Repubblica.

„ Mi-

„ Milano, ove ſi ritrovava il Cardinale di Roano, Miniſtro del Re, per „ incominciare il trattato di queſt' affare, e proſeguirono il loro viag- „ gio fin dove era la Corte, ed ivi mediante il detto di Roano, dal Re „ fu accordata la potezione il dì 16 Aprile dell' anno ſeguente, obbli- „ gandoſi a difendere lo Stato di Firenze contro qualunque lo voleſſe „ moleſtare, con 400 uomini d'arme per tre anni, a condizione che „ la Città dal ſuo canto ſi contentaſſe di dargli 120 mila ſcudi di Re in „ tre anni, a ragione di 40 mila per anno.

„ Seguì intanto la ribellione d' Arezzo ad iſtigazione del Valentino, „ per opera di Vitellozzo Vitelli, di Gianpagolo Baglioni, e di Pandolfo „ Petrucci, tutti nimici de' Fiorentini. Il Re, che ſi trovava a Lione, „ ſentendo queſti movimenti a danno dello Stato di Firenze, fece in „ prima per un ſuo Araldo proteſtare al Valentino, che tutto quello „ che ſi attentaſſe contro a Firenze, s' intenderebbe attentato contro alla „ Maeſtà del Sovrano di Francia: indi ſollecitò la ſua partenza alla volta „ di Milano per far marciare i ſuoi ſoldati verſo Toſcana, come in fatti „ ſucceſſe. Intanto i Fiorentini ſpedirono al Valentino che in Urbino „ ſi ritrovava, il Veſcovo di Volterra, tornato di poco di Francia, ove „ era Ambaſciatore, avendovi laſciato Luca d' Antonio degli Albizi ſuo „ Collega, per pregarlo non permetteſſe a' ſuoi il danneggiare lo „ Stato di Firenze, e per iſtringere ſeco amicizia, quando egli l' aveſſe „ voluto.

„ Diede il Valentino certe riſpoſte, dalle quali ſi conjetturò deſiderarſi „ da eſſo l' amicizia dalla Repubblica: tanto piu, che ſua intenzione era „ abbandonare totalmente i Vitelli e li Orſini, per tema che diventi „ troppo potenti, non ſe ne doveſſe una volta pentire: ma queſt' ulti- „ ma coſa fu eſpoſta miſterioſamente dal Valentino, dubitando non tor- „ naſſe loro agli orecchi, e per conſeguenza ſe ne riſentiſſero, e dive- „ niſſero ſuoi ſcoperti nimici.

„ In queſto tempo la Repubblica avendo ricevuto un ſufficiente ajuto „ dalla Francia, richiamò il Veſcovo di Volterra, e col Valentino laſciò „ ogni altro trattato: anzi preſe a giuſtificarſi con Sua Maeſtà Criſtia- „ niſſima della ſpedizione del Veſcovo Soderini ad Urbino, dicendo che „ ciò ſi era fatto per acquiſtar tempo; e il Duca da lì avanti procedè „ con piu circoſpezione e con cautela maggiore. Quindi fu rimeſſo „ Arezzo, e tutte le Terre di Val di Chiana in mano de' Franceſi, per- „ chè eſſi ne diſponeſſero a lor talento, che furono reſtituite a chi pri- „ ma appartenevano. Il Valentino in abito di Cavaliere di Rodi paſsò „ a Milano preſſo della Maeſtà del Re per giuſtificarſi, e ſtringere ſcam-

" bie-

„ bievole amicizia, indebitando di tutto quel che era ſeguito Vitellozzo,
„ il quale però, ſotto preteſto di malattia, ricusò di preſentarſi alla
„ Maeſtà del Re Lodovico.

„ Allora fu, che li Orſini, i Vitelli, e i Baglioni entrarono in dif-
„ fidenza del Duca per avere forſe ſcoperte le ſue occulte intenzioni,
„ che erano di acquiſtar Bologna, e di farla capo del ſuo dominio, e di
„ abbandonarli, per appigliarſi al partito dei loro nimici: onde adu-
„ nando alla Magione nel Perugino una Dieta, ove Vitellozzo, Paolo
„ Orſino, Pandolfo Petrucci, Gianpaolo Baglioni, e Meſſer Annibale
„ Bentivogli fecero inſieme amicizia per la comune ſalute, diſegnarono
„ con 100 uomini d' arme, 400 baleſtrieri, e 4 in 5 mila fanti ricu-
„ perare Urbino per il Conte Guido, e ne fu ricercata ancora per ben
„ due volte per queſta lega la noſtra Città, la quale per diverſe cagioni
„ non iſtimò proprio l' accettare le promeſſe, che le ſi facevano am-
„ pliſſime; per lo che non ſolo non vi aderì, ma anco eſſendo ſtato
„ reſtituito Urbino al Duca Guido, e ribellatoſi Camerino per ritornar
„ ai ſuoi primi Padroni, la Città mandò ad Imola Niccolò Machiavelli
„ ſuo Segretario ad offerire al Duca ricetto ed ajuto contro a queſti ſuoi
„ nuovi nimici.

„ Ecco dove comincia la prima Legazione compreſa in XXIX Lettere
„ dal dì 23 Ottobre 1502 fino al dì 21 Gennaio dell' anno ſeguente,
„ dalle quali ſi deduce tutto l' intero maneggio, e come nel tempo,
„ che ſtava ad Imola eſſo Duca, preparandoſi alla vendetta, s' incomin-
„ ciò a trattare un accordo per la riconciliazione comune; a Roma per
„ mezzo del Signor Giulio Orſini col Papa; ad Imola mediante il Sig.
„ Paolo Orſino, che a nome de li altri Confederati ſtipulò certi Capitoli
„ in queſta Legazione riportati, laſciando fuora Giovanni Bentivogli, anzi
„ rimettendo liberamente nel Valentino, nel Cardinale Orſino, ed in
„ Pandolfo Petrucci le coſe di Bologna.

„ Il Bentivogli vedute le coſe degli altri ſtabilite, e le ſue laſciate
„ in compromeſſo, fece col Valentino un altro accordo da parte, nel
„ quale ſi obbligò a dargli l' anno dieci mila ducati; e il Valentino dall'
„ altro canto a non lo moleſtare in conto veruno. Intanto il Duca Guido
„ d' Urbino, temendo che da queſta Lega non naſceſſe di nuovo la ſua
„ totale rovina, ſe ne fuggì a Venezia, dopo aver fatto demolire tutte
„ le fortezze del ſuo Stato, e il Valentino partì da Imola per andar a
„ Ceſena, ed ivi, mentre ſi eſaminava con quelli, che avevan mandato i
„ Vitelli e li Orſini, e che ſi trovavano colle loro genti nel Ducato
„ d' Urbino, quale impreſa ſi doveſſe fare, ſenza concludere coſa alcu-

„ na, fu ſpedito Oliverotto da Fermo ad offerire al Duca, che ſe vo-
„ leva far l' impreſa di Toſcana, che erano pronti; quando che nò,
„ anderebbero all' eſpugnazione di Sinigaglia. Ripoſe il Valentino, che
„ alla Toſcana non intendeva muover guerra per eſſere i Fiorentini
„ amici ſuoi, ma che era contento che andaſſero a Sinigaglia a lor
„ poſta.

„ Poco dopo eſſendo venuto avviſo, che Sinigaglia ſi era reſa, eſſen-
„ done uſcita la Prefetteſſa, per non ſi vedere ridotta miſeramente alle
„ ſtrette, e che il Caſtellano voleva conſegnare al Valentino la Rocca, e
„ non ad altri, non iſtimò dover differire d' andare ad occuparla: e li-
„ cenziate le genti Franceſi, che ſe ne tornarono in Lombardia, verſo
„ la metà di Decembre ſe ne andò a Fano diſtante da Sinigaglia 15
„ miglia, dove accortamente perſuaſe ai Vitelli e agli Orſini, che lo
„ aſpettaſſero in Sinigaglia medeſima, i quali là pervenuti, ed entrati
„ nell' alloggiamento del Duca, Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, Pao-
„ lo Orſino, e il Duca di Gravina, furon tutti fatti prigioni, e Vitel-
„ lozzo, e Oliverotto la notte medeſima ſtrangolati, e Paolo, e il Duca
„ di Gravina furon laſciati vivi, per accertarſi ſe il Papa a Roma aveva
„ ritenuto il Cardinale Orſino, l' Arciveſcovo di Firenze, e Meſſer Ja-
„ copo da Santa Croce, come era ſtato avviſato di fare dal Valentino me-
„ deſimo; ed avendo poco dopo avuta tal nuova, il dì 18 Gennaio 1503
„ diciotto giorni dopo la morte dei primi, anco li altri due ſubirono il
„ medeſimo gaſtigo, e furono nel modo medeſimo ſtrangolati. Allora
„ ſuggerì il Duca al Machiavelli, che ſcrivendo ai Signori Fiorentini ri-
„ cordaſſe loro di mandare un Ambaſciatore per iſtabilire inſieme quello
„ foſſe ſtato piu conveniente e piu proprio. Vi mandarono Jacopo di
„ Giovanni Salviati, richiamando il Segratario Machiavelli: e queſto è
„ l' argomento della prima Legazione, la quale ſi come mancante ſul bel
„ principio almeno di undici Lettere, oltre a molte altre nel decorſo,
„ debbe neceſſariamente riuſcire oſcura, quando in qualche maniera non
„ venga ſupplito col riflettere, che la Repubblica di Firenze ſi collegò
„ col Valentino, sì per eſſere eſſa nimica de' Vitelli e degli Orſini, ec.
„ allora al Duca contrari, come perchè tanto l' una che l' altro, go-
„ dendo la protezione del Re di Francia, venivano per così dire a ſtrin-
„ gere una mutua comune amicizia. Il Duca volendoſi vendicare degli
„ affronti ricevuti da' ſuoi nimici, finſe di fare con i Vitelli, li Orſini
„ ec. un' accordo che non ebbe la ſua perfezione, tanto per non eſſer
„ firmato da tutti gl' intereſſati, quanto perchè erano laſciati fuora i
„ Bentivogli ſenza che ſi aveſſe la minima conſiderazione alle loro coſe;

„ onde

„ onde un' altro ſe ne dovette ſtringere con queſti ultimi, deſtruttivo „ del primo, che ebbe ſuſſiſtenza e vigore.

„ I Capitoli d' ambedue le leghe, della ſimulata tra il Valentino „ dall' una, e i Vitelli, li Orſini ec. dall' altra; e della vera tra il me- „ deſimo Valentino e i Bentivogli, ſon riportati o per eſteſo, come i „ primi, o in compendio, come li ultimi in queſta prima commiſſione; „ onde intraprendendo la lettura con tal notizia, tutto il reſto divien „ facile, piano, ed aſſai chiaro. Non ho creduto poter ometter queſto „ per rimediare in qualche guiſa a quella oſcurità, che dalla mancan- „ za di molte lettere derivar potrebbe. Ma di ciò baſti.

„ Intanto in queſt' anno 1503 morto il Papa Aleſſandro VI, e ſuc- „ cedutogli Pio III (1), quando erano in pronto alla partenza li Am- „ baſciatori ſpediti dalla Repubblica per congratularſi ſeco dell' aſſunzio- „ ne al Pontificato ec. s' inteſe in Firenze la morte del Pontefice, onde „ fu riſoluto d' inviare Niccolò Machiavelli, che a nome de' Fioren- „ tini teſtificaſſe il cordoglio provato nella morte del Papa ai Signori „ Cardinali, ed inſieme moſtraſſe il deſiderio che avevano, che la „ Chieſa foſſe provviſta di nuovo Paſtore, che foſſe ſecondo il biſogno „ della Criſtianità e d' Italia; offerendoſi perciò in tutto quello che „ per lor ſi poteva, con dargli di piu la minuta dei Capitoli della con- „ dotta di Gianpaolo Baglioni fatta dal Cardinale di Roano per il Re di „ Francia, il quale Gianpaolo volle nome d' eſſer Soldato dei Fiorentini: „ e così fu fatto, obbligandoſi la Città a pagarlo de' ſuoi ſoldi della „ ſomma dei 60 mila ducati che ſi dovevano ancora al Re per conto „ della protezione. In queſta ſeconda Legazione ſi trova il dettaglio „ preciſo dell' accaduto in Italia in quel tempo, finchè la noſtra Città „ non mandò Ambaſciatori per dare obbedienza al Papa ec. e che tor- „ nò il Segretario. Ivi ſi vede ancora come il Valentino a poco a poco „ fu ſpogliato del Ducato di Romagna, occupandolo in parte iViniziani, „ ed in parte ricuperandolo la Chieſa: come la ſua gente fu dai Fiorenti- „ ni, per non avere ottenuto il ſalvocondotto per il paſſo, ſvaligiata „ in Toſcana; Don Michele da Coreglia preſo e conſegnato al Papa;

---

(1) Aleſſandro VI morì di terzana il dì 18 Agoſto 1503, e gli ſucceſſe Franceſco Todeſchini, il quale da Pio II inneſtato nella ſua nobil famiglia Piccolomini, dopo 26 giorni di Pontificato, non ſenza ſoſpetto di veleno per opera di Pandolfo Petrucci, paſsò all' altra vita. Fu dipoi il dì primo Novembre creato Pontefice Giulio II della Rovere di Savona, oriundo di Siena, ſotto il Regno del quale ſeguì l' Impreſa di Bologna, di cui ſi parla nell' altima Legazione.

„ data Citerna al Pontefice liberamente, per indurre i Viniziani a fare
„ altrettanto delle Terre occupate della Chiesa; e come finalmente andò
„ a terminare la condotta di Gianpaolo Baglioni. Si vede pure tanto
„ in questa che nell' altre Legazioni, tutto ciò che di mano in mano
„ accadeva tra i due eserciti Francese e Spagnuolo ad occasione del
„ Regno di Napoli, dopo l' espulsione del Re Federigo, interessando
„ questa guerra tutta l' Italia. Vien ciò descritto in XXXVI Lettere
„ dal dì 27 Ottobre 1503 fino al dì 12 Dicembre del predetto anno.

„ Nel principio dell' anno seguente, cioè nel 1504, secondo lo stile
„ presente, Firenze ebbe occasione di nuovamente spedire Niccolò Ma-
„ chiavelli per Segretario al Re di Francia, e per Ambasciatore Niccolò
„ Valori. Il motivo di tale destinazione fu questo. Consalvo Fernan-
„ do, detto il Gran Capitano, ebbe una vittoria sopra i Francesi nel Re-
„ gno di Napoli, e si dubitò che non volesse avanzarsi per procedere
„ a mutare lo stato in Firenze, e rimettere in Milano li Sforza, con con-
„ nivenza forse de' Viniziani, ai quali tornava piu conto d' avere un vi-
„ cino non tanto potente quanto il Re di Francia: e quando questo
„ avesse voluto Consalvo, non bastavano i Fiorentini per riparar questo
„ colpo, il Papa non poteva, i Francesi non erano in tempo per il
„ gran disordine del loro esercito; sicchè per ciò si spedì un uomo in
„ poste, che fu Niccolò Machiavelli, al Re Cristianissimo, per mostrare a
„ Sua Maestà il pericolo grande che soprastava a Firenze, e dalla parte
„ de' Viniziani, e dalla parte di Consalvo. Il Machiavelli là portatosi
„ in qualità di Segretario, e Niccolò Valori come Ambasciatore, rispo-
„ sero, che Sua Maestà aveva fatto loro intendere essere superfluo ogni
„ timore, promettendo di provvedere a' Viniziani per via di Milano, dove
„ manderebbe nuova e grossa gente d' arme, e a Consalvo con fare con-
„ venzione ed accordo tale reciproco da star sicuri: che per tanto atten-
„ dessero a far le paghe ne' tempi debiti, che Ei difenderebbe la Città
„ nostra da tutti i pericoli che le soprastavano.

" Il dì 20 Febbrajo venne l' accordo che si sospendessero le armi per
„ anni tre per mare, e per terra, riservato a ciascuna delle parti tre mesi
„ di tempo per poter nominare li amici e suoi confederati, con questo
„ di piu, che i Francesi non potessero usare il Regno di Napoli, ma
„ qualunque altro luogo del Re di Spagna. Questa novità sollevò al-
„ quanto i Fiorentini, benchè si affacciasse loro nuova cagione di timore
„ per l' imminente pretesa venuta in Italia dell' Imperator Massimilia-
„ no col motivo d' andare a Roma a prender la Corona Imperiale. E
„ questo è il soggetto della terza Legazione a Lodovico Re di Francia,

„ ove

„ ove fu ſpedito i noſtro Segretario, le lettere del quale non ſono che „ due, non eſſendo ſtato commiſſionato che per dar cominciamento all' „ affare, appartenendo il compimento del medeſimo all' Ambaſciatore, a „ cui ſpettava ragguagliar la Repubblica di ciò che di mano in mano „ accadeſſe.

„ Succede la ſpedizione di Niccolò Machiavelli a Gianpaolo Baglioni, „ di cui ecco brevemente il motivo.

„ Nel 1504, dopo d' eſſere ſtata reſtituita al Papa Citerna, venuta in „ mano de' Fiorentini quaſi che volontariamente, perchè la Terra ſi era „ data, e la Fortezza ſi era da eſſi preſa con facilità; e dopo che queſta „ reſtituzione ſi era fatta liberamente, acciocchè i Viniziani moſſi da „ queſto eſempio reſtituiſſero Faenza e li altri luoghi della Chieſa, e „ per animare il Papa a ripeterli, fu creduto neceſſario per non dovere „ ſtare a diſcrezione, il riordinare genti d'arme, e fare le nuove condot- „ te, che furono di Gianpaolo Baglioni con uomini d' arme 120, di „ Marc' Antonio Colonna con uomini d' arme 70, del Conte Lodovico „ della Mirandola con altri 70, e di Jacopo e Luca Savelli con 50 per „ ciaſcuno ec.: e l'anno ſeguente avendo i Fiorentini avuto la peggio dai „ Piſani, cominciarono a ricercare di quelli che nell' anno addietro ave- „ vano accettata la condotta, e ratificato; e tra queſti di Gianpaolo Ba- „ glioni, la cui condotta inſieme con quella del figliuolo era di 135 uo- „ mini, e deliberarono mandargli la preſtanza come a tutti li altri. „ Gianpaolo avendo preſentito queſto, per tirarſi fuora del ſervizio dei „ Fiorentini, direſſe una Lettera a Meſſer Vincenzio (1), acciò la co- „ municaſſe agli Eccelſi Signori, in cui dimandava eſſere diſpenſato in „ quell' anno di ſervirli nell' Impreſa di Piſa, adducendo per iſcuſa, che „ per cauſa de' ſuoi nimici che gli volevano moleſtar lo Stato, non ſi „ poteva per allora partir da Perugia; lo che cagionò un gran diſordine, „ perchè non ſi poteva ſoldar altri, per eſſere tutti occupati, quando non „ ſi foſſe voluto voltarſi o al Marcheſe Franceſco di Mantova, o a Fab- „ brizio Colonna, i quali portavano ſeco grande ſpeſa, e non erano giu- „ dicati eſſere il biſogno della Città. Laonde per indurre ſe foſſe ſtato „ poſſibile Gianpaolo a non mancar di parola, la Signoria vi mandò „ Niccolò Machiavelli, e gli diede per iſtruzione, che cominciando il „ diſcorſo da queſto ſuo avviſo mandato per mezzo di Meſſer Vincenzio,

---

(1) Credo che ſia Meſſer Vincenzio de' Nobili di Perugia, che fu Auditore di Rota, e Poteſtà.

„ gli dimoſtraſſe la maraviglia e il diſpiacere che provava la Repubblica „ in queſte ſue allegate cagioni, per eſſere come era ſtato ſempre il peri- „ colo comune, e per non ſi poter ſervire della condotta di Gianpaolo „ ne' ſuoi maggiori biſogni; pungendolo ancora, quando l' opportuni- „ tà delle riſpoſte lo richiedeſſe, d' ingratitudine e di mala fede, con „ ſimulare d'eſſere ſtato ſpedito per queſto ſolo motivo; ma in realtà lo „ incaricavano che minutamente s' informaſſe delle ſue forze e delle „ ſue occulte intenzioni. Il Segretario, benchè gli parlaſſe con una li- „ bertà ſorprendente, pure non lo potè rimuovere dalla ſua ſtrana riſo- „ luzione, proteſtandoſi ſervitore per i biſogni della Città, ma che per „ quell' anno non poteva partirſi da Caſa per tema de' ſuoi nimici: gli „ offerì per altro Malateſta ſuo figlio, condotto pochi dì avanti alle „ iſtanze del riferito Gianpaolo con 15 uomini d' arme, il quale fu volen- „ tieri accettato. Il Machiavelli nell' eſeguire queſta commiſſione, ri- „ traſſe in primo luogo quanti uomini d'arme aveſſe, e in ſecondo luo- „ go la vera cagione del non volerſi il Baglioni partir da caſa, mentre „ queſta era una intelligenza tra lui e Caſa Orſini, Pandolfo Petrucci, „ Conſalvo, Bartolommeo d' Alviano, e tutto il rimanente della Città „ contro i Piſani: ma la Preſtanza che volevano mandargli i Fiorentini „ fu quella che ſcoprì tutto, come ſi ricava da quella lunga Lettera, „ che il Machiavelli ſcrive alla Signoria in adempimento della ſua com- „ miſſione.

„ Reſta l' ultima Legazione del Machiavelli a Giulio II ſopra l' impre- „ ſa di Bologna nel 1506, il quale fu ſpedito dalla Repubblica a queſt' „ occaſione. Il Papa ſi era piu volte proteſtato in Conciſtoro, che pur- „ gando l' Italia dai Tiranni, voleva ripetere tutto quello che una vol- „ era ſtato della Chieſa, e in conſeguenza ſcacciando Gianpaolo da Pe- „ rugia, e Meſſer Giovanni Bentivogli da Bologna, ridurre quelli Stati „ ſotto l'obbedienza della Santa Sede. Sua Santità ſi provvide dal ſuo can- „ to d'ajuti e di forze eſterne ancora, sì dalla Francia e da' Viniziani, come „ da Ferrara, da Siena, e da Firenze; ed a queſt' effetto per andare in „ perſona a far queſta impreſa, partì di Roma il dì 26 Agoſto (1) con „ 24 Cardinali, e 400 uomini d' arme.

„ Avanti però che il Papa partiſſe da Roma, mandò a Firenze un „ certo Gabriello Spagnuolo, nominato nella prima Lettera di queſta

---

(1) Si corregga il Muratori, che dopo il Guicciardini, Biagio Buonaccorſi, ed altri, aſſeriſce eſſer partito il Papa il di 27 d'Agoſto da Roma, quando da queſte Lettere coſta avere intrappreſo il ſuo viaggio il di 26 del medeſimo meſe.

„ Lega-

„ Legazione, per dimandare alla Città a nome del Papa 100 uomini
„ d' arme per queſta ſua impreſa : ſopra di che, dopo d'avere ſeriamente
„ deliberato la Signoria, riſpoſe, che quando la coſa foſſe in fatto, e li al-
„ tri che Sua Santità diceva avere in ſuo favore, ſi foſſero effettiva-
„ mente dichiarati così, allora la Città avrebbe accordato gente volentie-
„ ri, come ſeguì ; perchè trovandoſi il Papa ad Imola, ed eſſendoſi moſſi
„ i Franceſi, con quei di Ferrara, di Mantova ec., e conſentendo appa-
„ rentemente i Viniziani l' impreſa, gli fu mandato Marc' Antonio Co-
„ lonna con 100 uomini d' arme. La Città fu molto contenta di queſto,
„ ſperando che riuſcita queſt' impreſa s' incoraggirebbe alla ricuperazione
„ di Faenza e dell' altre Terre di Romagna tenute da' Viniziani ; ſic-
„ chè ſpedì Niccolò Machiavelli alla volta di Roma nel tempo medeſimo
„ che la Signoria inteſe che il Papa ſi partiva in perſona alla volta di
„ Bologna. Giunſe il noſtro Segretario a Nepi il dì 27 Agoſto ; ove quel
„ medeſimo giorno arrivò il Papa partito da Roma il giorno avanti. Vi
„ eſpoſe la ſua commiſſione, e ſcriſſe alla Signoria la riſpoſta del Papa :
„ indi ſeguitandolo (volendo così il Pontefice) per buona parte del ſuo
„ viaggio, tenne continuamente ragguagliata la noſtra Repubblica di
„ tutto quello che di mano in mano ſuccedeva ; e ſiccome a queſt' im-
„ preſa intendeva il Papa ſervirſi di Gianpaolo Baglioni, così nel corſo
„ di queſte lettere vi è la convenzione fatta tra il detto Gianpaolo, e
„ Giulio II ; cioè a dire, che Gianpaolo gli deſſe tutte le Fortezze dello
„ Stato di Perugia, e le Porte della Città ; in ſecondo luogo, che Gian-
„ paolo metteſſe uno o due de' ſuoi figliuoli in mano del Duca d' Urbino
„ per iſtatichi che egli oſſerverebbe le convenzioni col Papa ; ed in terzo
„ luogo foſſe obbligato a ſervirlo nell' impreſa di Bologna con tutte le ſue
„ genti d' arme : che il Papa dall' altra parte poneſſe alla guardia della
„ Piazza di Perugia 500 Fanti, e ad ogni Porta della Città di Perugia
„ ne metteſſe 50, ovvero quelli piu che voleſſe : ſecondariamente che il
„ Papa gli doveſſe dare certa ſovvenzione per levare le genti d' arme per
„ l'impreſa di Bologna ec.

„ Oltre a tutto queſto per dare un fedele eſtratto di queſt' ultime Let-
„ tere, non biſogna laſciar di dire, che il Pontefice Giulio II nel ſuo
„ viaggio trovandoſi a Viterbo, credè dovere ſpedire anticipatamente Meſſer
„ Antonio de Montibus a Bologna a quel Reggimento, per ſignificargli
„ la intenzione ſua di là trasferirſi, acciocchè deſſe ordine di riceverlo,
„ e di preparare le ſtanze nel contado per 500 Lance Franceſi, man-
„ dando nel tempo medeſimo a Milano Monſignor d' Aix, che le ſolle-
„ citaſſe per andare a quella volta. Si trattenne intanto il Papa qualche

„ giorno

„ giorno prima in Orvieto per fiſſare il ſopr' eſpoſto trattato con Gian-
„ paolo ; indi tra Perugia ed Urbino per aſpettare le riſpoſte da Mi-
„ lano, che s' aſpettava favorevoli. Aſſicurato poſcia, che il Re
„ di Francia non gli ſarebbe mancato di quanto gli aveva promeſſo,
„ proſeguì il ſuo viaggio. Il Reggimento di Bologna ſpedì Oratori a Sua
„ Santità che ſi ritrovava in Ceſena, i quali a nome del Popolo Bolo-
„ gneſe gli eſpoſero quanto quella Città foſſe ſtata mai ſempre devota
„ della Chieſa, allegando i Capitoli fatti con piu Pontefici, e dal pre-
„ ſente ancora confermati, e finalmente gli miſero ſotto degli occhi
„ con quanta religione e oſſervanza di Leggi ſi governaſſe nel ſiſ-
„ tema politico di vivere. Replicò il Papa, che la Città di Bolo-
„ gna facendo queſto, adempiva al debito ſuo, e che egli veniva in per-
„ ſona per liberarla dai Tiranni, e per eſaminare la polizia della medeſi-
„ ma, la quale ſe foſſe ſecondo la ſua volontà, la confermerebbe ; quan-
„ do che nò, la correggerebbe a ſua poſta; e che in vano ſi allegavano
„ i Capitoli concluſi ſotto vari Pontefici, e da lui medeſimo confermati,
„ per non avere li altri Papi potuto fare diverſamente, indotti dalla
„ neceſſità : ma che egli, che era provviſto di forze da far tremare l' Ita-
„ lia tutta, non avrebbe avuto d' avanti a Dio alcuna ſcuſa da poter
„ fare, quando ſi foſſe comportato come li altri ſuoi Predeceſſori.
„ Queſta riſpoſta confuſe in tal guiſa li Oratori, che ſenza molto ſog-
„ giungere ſe ne partirono. Il Papa procedette ancora contro i Bolo-
„ gneſi, e contro quel Reggimento, non ſolo per via d' armi, ma an-
„ cora per via di Cenſure e d' Interdetti.

„ Frattanto Meſſer Giovanni Bentivogli ſpedì a Forlì, ove era il
„ Papa, Oratori con una minuta di Capitoli, per eſſere ſoſcritti, poco
„ onorevoli per Sua Santità. Se ne ſdegnò altamente il Pontefice, e ſu-
„ bito fu ordinata una Bolla contro Meſſer Giovanni e ſuoi ſeguaci,
„ molto piu forte di quella che ſi ordinò nell' altro Conciſtoro in Ce-
„ ſena il dì 7, in cui ſi dichiara Meſſer Giovanni e i ſuoi ſeguaci ri-
„ belli di Santa Chieſa, ſon date le loro robe e facoltà in preda a qua-
„ lunque perſona, ſon conceſſi li uomini prigioni a chi li prendeſſe, e
„ data Indulgenza Plenaria a chi fa loro contro, e a chi li ammazza :
„ e deliberato queſto, fu chiamato il Segretario di Meſſer Giovanni
„ che ſi tratteneva alla Corte del Papa, e ſgridato, e rampognato, e
„ finalmente ſcacciato, ſenza fargli altro danno per non vulnerare i pri-
„ vilegi d' una pubblica perſona.

„ Sollecitò intanto S. S. i cento uomini d'arme dei Fiorentini ſotto Marc'
„ Antonio Colonna : e da Forlì per traſportarſi ad Imola volendo tenere

„ nere

„ nere le ſtrade dei Monti, e paſſar ſempre ſul dominio di Firenze, il „ Machiavelli gli fece come da Foriere, preparandogli le ſtanze, e tutto „ il biſognevole nella maniera piu decente che per lui ſi poteſſe. Fin „ quì arriva la Legazione del noſtro Segretario, compreſa in XXXI Let- „ tere dal dì 28 Agoſto 1506 fino al dì 22 Ottobre del medeſimo anno; „ dopo il qual giorno manifeſtamente appariſce la ſua partenza, mentre „ all' inſinuazioni del Pontefice medeſimo ſi ſollecita la venuta di Meſſer „ Franceſco Pepi Ambaſciatore, per eſſere preſente alle Diete che ſi do- „ vevano fare, trattandoſi in eſſe del bene univerſale d' Italia.

„ Il Papa proſiegue il ſuo vaggio alla volta di Bologna, e vi fa il ſo- „ lenniſſimo ingreſſo il giorno di San Martino Veſcovo di Tours, e dopo „ aver date alla Città le diſpoſizioni opportune, parte da Bologna il dì „ 22 Febbrajo dell' anno ſeguente, intimorito dalla ſuppoſta diſceſa in „ Italia del Re Ferdinando, per incamminarſi alla volta di Roma per la „ Marca, ove arrivò il 17 di Marzo.

„ Queſto è quanto ho creduto di dover dire per illuſtrazione delle „ ſeguenti Lettere, immaginandomi, che tutto queſto che ho tratto da „ Scrittori degni di fede, sì editi, come inediti, della noſtra Iſtoria, „ poſſa baſtare a' Lettori della preſente Opera, ſenza che ſieno obbli- „ gati a ricorrere a veruno Autore per l' intelligenza di quanto ſono per „ leggere."

LEGAZIONE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

AL DUCA VALENTINO.

LET. I.

MAGNIFICI DOMINICI, *&c.*

QUESTO giorno circa ad ore 20 per Franceſco del Magno ricevei tre di Voſtre Signorie, l' una de' 19, e due de' 21, e veduto ed eſaminato bene meco medeſimo quello, che nella prima e nell' altre ſi contenteneva, mi trasferii all' Eccellenza di queſto Signore, e narratogli con quelle parole mi occorſono la riſpoſta fate ſopra la dimanda ſua, di che io ſcriſſi per la mia de' 16. Sceſi alla venuta coſtì di Meſſer Guaſparre (1) per mandato del Papa, e alle domande ſue: e le due prime parti circa le cento lance, e il Marcheſe di Mantova riſolve l' una con la impoſſibilità, l' altra con il non avere che fare del Marcheſe, per non cominciare l' obbligo prima che a Marzo e: quanto alla terza parte circa l' amicizia ec. narrai la deliberazione per voi fatta di mandare un uo-

(1) Vedaſi Biagio Buonnaccorſi a 65. ove dice, che la Città mandò un uomo (ſenza nominarlo) a Imola al Duca Valentino, e queſto è Niccolò di Bernardo Machiavelli l' Iſtorico; e piu ſotto, che il Papa mandò alla Signoria altro uomo, e ſarà quel Meſſer Guaſparre. Il medeſimo dice il Nardi.

mo (1) in diligenza al Pontefice per intendere piu da preſſo ſua volontà, e trattare coſa che foſſe a benefizio comune, non iſcoprendo in alcuna parte le commiſſioni ſue, come nell' ultimo dell' ultima voſtra lettera mi avvertite: nè mancai di perſuadergli con efficacia quanto le Signorie Voſtre ſieno volte a beneficarlo, e quanto elle ſieno diſcoſto dallo intenderſi con alcuno de' ſuoi avverſari; e parendomi il capitolo della voſtra lettera, che tratta di queſta materia a propoſito, gliene comunicai. Sua Signoria mi aſcoltò gratamente, come ha fatto ſempre; e ritirato ad una tavola dove erano certe lettere, diſſe: io ti voglio moſtrare avanti che io ti riſponda altro, una lettera, che la Maeſtà del Re (2) ſcrive a' Viniziani, della quale Monſig. d' Arli mi ha mandato la copia in Franceſe: e perchè la intenda meglio, ſappi che queſti Viniziani ſott' ombra di carità avevano fatto dire alla Maeſtà del Re da i loro Oratori (3) come amando eſſi quella Corona, avevano per male che ella aveſſe alcuna infamia per l' Italia, e che la volevano come ſuoi amiciſſimi avvertire di quello ſi diceva, e quanto carico le arrecava, e i favori che ella aveva dati, e che cercava dare al Pontefice e al Duca di Valenza, come a coloro, che uſurpano il bene d' altri immeritamente: Guaſtano le provincie con le guerre: fanno infiniti mali, e infiniti inconvenienti: con diſonore della Corona ſua che li permette: e che li altri carichi delle coſe paſſate ſono nulla riſpetto a queſti le ſono dati di Bologna, avendola ſua Sua Maeſtà in potezione (4). Le quali coſe avendo inteſe il Re, fa loro queſta riſpoſta per lettera, acciocchè poſſino rivederla piu volte, e intendere meglio la mente ſua: e mi leſſe tutta la lettera, la quale in effetto giuſtificava tutte le calunnie, e appreſſo concludeva, che voleva ridurre tutte le terre della Chieſa ad obbedienza di quella: e che ſe alle impreſe del Papa loro ſi contrapponenſſino, li tratterebbe come nimici: e come Sua

---

(1) Queſt' uomo fu l' Ambaſciatore Gianni Vittorio Soderini, che fa l' ingreſſo in Roma il dì 7 Dicembre 1502. Queſti fu creato Ambaſciatore a Roma nel meſe di Settembre nel tempo medeſimo che ſi concluſe mandare al Duca Valentino Niccolò Machiavelli, uno dei Cancellieri di Palazzo, come atteſta Pietro Parenti nella ſua Iſtoria Mss. nella Libreria Magliabechiana Cl. XXV. Cod. 307.

(2) Cioè Lodovico XII. Re di Francia.

(3) Franc. Guicciardini nel Lib. V. della ſua Storia parla delle parti fatte dai Viniziani contro il Duca Valentino, appreſſo il Re di Francia Lodovico XII con iſcrivergli lettere del tenore quì eſpreſſo, ed accenna le riſpoſte avute da eſſi.

(4) Si allude alla ſopreſa tentata dal Duca Valentino di Bologna l'anno 1501. di che parla il Muratori degli Annali a detto anno, dopo altri.

Ec-

Eccellenza l' ebbe letta, mi diſſe, io ti ho detto piu volte, e per queſta ſera te lo dico di nuovo, che non ci mancherà favori : le lance Franceſi ſaranno quì preſto, e così nè il Papa ci manca di danari, nè il Re di gente : nè voglio bravare di fare e di dire, ſe non che per avventura i nimici miei ſi potrebbono pentire de' tradimenti che mi hanno fatto. Ed entrando con il ragionamento negli Orſini, diſſe : e' vi hanno fatto per ultimo il maggior tradimento che ſi faceſſe mai : tu ſai come io ti diſſi ne' giorni paſſati che mi avevano ſcritto venire nello Stato d' Urbino per mio ordine, e a mia poſta, per eſſere ſuto detto loro così dal Cavaliere Orſino : il che credendomi, per aver levato la battaglia dalla Rocca di Cagli, come ti diſſi, ſcriſſi a Don Ugo (1) ſi faceſſi avanti con le genti verſo Urbino, perchè li Orſini venivano in favore mio dall' altra parte, e così fece : e ſe non che badò per la via a ſaccheggiare due caſtellucci, quelli miei erano tagliati tutti a pezzi : i quali paſſando pure avanti, ed eſſendo aſſaltati da gran numero di Villani, furono per eſſere inveſtiti da quelli Orſini, che avieno ad eſſere amici. Ora ſono ſceſi nel Contado di Fano, pigliano ſolamente il vitto loro, e dicono che ſono miei amici, e Gianpagolo (2) così amico volle entrare in Fano, e non gli riuſcì; ſicchè vedi come e' ſi governano : tengono pratiche d' accordo, ſcrivonmi buone lettere, e oggi mi debbe venire a trovare il Sig. Pagolo ; domani il Cardinale (3) : e così mi ſcoccoveggiano a loro modo. Io dall' altro canto temporeggio : porgo orecchi ad ogni coſa, e aſpetto il tempo mio : e per riſpondere a quello che tu mi hai detto da parte de' tuoi Signori, facil coſa mi è accettare tutte le ſcuſe, perchè le conoſco fondate in ſu la verità. Nè poſſo piu tenermi contento di loro che io mi faccia, e quello che eſſi ſcrivono di eſſere ito a Siena per arte, è perchè lo riſcontro : ſicchè offeriſci loro per mia parte tutto quello che io poſſo e vaglio : e quando tu ci veniſti da prima io non ti parlai così largo, per trovarſi in aſſai cattivo grado lo ſtato mio : ſendoſi ribellato Urbino, non ſappiendo che fondamento aveſſi, trovandomi in diſordine d' ogni coſa, e con queſti Stati nuovi : nè volli che quelli tuoi Signori credeſſino, che il timore grande mi faceſſi eſſere largo promettitore. Ma ora che io temo meno, ti prometto piu : quando non temerò punto ſi aggiugneranno alle promeſſe i fatti quando biſogneranno : ed avendo

(1) Queſti è Don Ugo di Cardona, rammentato nella vita del Duca Valentino di Tommaſo Tommaſi.

(2) Baglioni quaſi Signore di Perugia.

(3) Orſini.

io a queſti ſuoi ragionamenti, che furono come io ve li ſcrivo, replicato convenientemente, ed eſſendo rientrati a parlare degli Orſini e d' accordo, mi parve a propoſito dirgli come da me: L'Eccellenza Voſtra vede quanto liberamente i miei Eccelſi Signori ſon venuti e vengono ſeco: che in ſul colmo de' pericoli ſuoi mi mandorno a farvi certo del loro animo, e ad aſſicurarvi di loro; non ſi curando che e' ſi intendeſſi per darne riputazione a Sua Eccellenza, e torla alli nimici ſuoi: vede ancora come hanno tagliata ogni pratica con quelli: hanno aperto le loro ſtrade e tutto il loro territorio a' comodi di Sua Signoria, le quali coſe ſono da ſtimare aſſai, e meritano d' eſſere riconoſciute e tenute a mente: pertanto io ricordo a V. Eccellenza che dove ſi aveſſi a trattare d' accordo con li Orſini, o altri di loro, quella non concluda alcuna coſa difforme allo amore dimoſtroli, e alle parole buone che ella ha ſempre uſate. A che Sua Eccellenza riſpoſe, non ci penſare punto: Tu ſai che ci è ſtato Meſſer Antonio da Venafro da parte di quelli Orſini, e fra molte altre ſue novelle che mi ha dette, mi metteva partito avanti di mutare ſtato in Firenze: a che io gli riſpoſi, che lo ſtato di Firenze era amico del Re di Francia, del quale io ero ſervitore, e che tale Stato non mi aveva mai offeſo: anzi che era meglio, che io ero tutta volta per capitolare ſeco. A che lui diſſe: non capitolare a neſſun modo, laſciami andare e tornare, e faremo qual coſa di buono. Ed io per non gli dare appicco diſſi: noi ſiamo tanto avanti, che non ſi può ſtornare: per tanto io ti dico di nuovo, che io ſono per udire e intrattenere coſtoro, ma non mai per concludere contro a quello Stato, ſe già e' non me ne deſſi occaſione: e ſe Meſſer Antonio ritorna, io ti prometto dirti quanto da lui mi fia detto, che riguardi a' caſi voſtri: e farollo ad ogni modo: e così finito queſto ragionamento, e molti altri che non ſono a propoſito narrare, mi partii da Sua Signoria.

Le Signorie Voſtre intendono le parole che uſa queſto Signore, delle quali io non ne ſcrivo la metà: conſidereranno ora la perſona, che parla, e farannone judizio ſecondo la ſolita prudenza loro. Circa allo eſſere delle coſe di quà, lo ſtato di queſto Signore poichè io fui quà, ſi è retto ſolo in ſu la ſua buona fortuna, della quale ne è ſtato cagione la opinione certa che ſi è avuta, che il Re di Francia lo ſovvenga di gente, e il Papa di danari: e un' altra coſa che non gli ha fatto meno gioco che queſto, è la tardità uſata da i nimici a ſtrignerlo: Nè io giudico, che al preſente e' ſieno piu a tempo a fargli molto male, perchè egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le Rocche ha fornite beniſſino: talchè eſſendo li animi raffreddi inſieme con tali provviſioni,

lo

lo fanno ſtare ſicuro a potere aſpettare le forze: e queſte terre conoſcono, che avendo le fortezze in corpo, e facendo pazzia alcuna, venendo poi i Franceſi la tornerebbe loro ſopra il capo, e queſto ſoſpetto ſolo le farà ſtare ferme, o tutte o la gran parte di eſſe.

Ha queſto Signore fatto ridurre Don Michele (1) a Peſaro con quelle tante genti gli rimaſono, come terra piu ſoſpetta. Fano ha laſciato a diſcrezione degli uomini ſuoi, come terra piu fedele. In Rimini ha meſſo buona guardia; della qual terra ne è ſtato e ſtanne in geloſia. Di Ceſena, Faenza, e Furlì non dubita molto, sì per eſſere i Furliveſi nimici di Madonna (2), e per non avere quelle altre due terre Signori. Trovaſi la perſona ſua quì in Imola per reſiſtere a' movimenti de' Bologneſi: e così ordinato non manca di ſollecitare le provviſioni per uſcire in campagna, le quali conſiſtono ſolo nella venuta de' Franceſi: e queſto dì è tornato Raffaello de' Pazzi, e dice, che ad ogni modo e' debbono eſſere ora nel Ferrareſe, e ha laſciato 800 Guaſconi a .....(3) diſcoſto di quì trenta miglia. Sono venuti oggi quì 600 Fanti Ferrareſi, che queſto Signore mandò a fare là. Ha ſpedito oggi il Cancelliere del Signore della Mirandola con danari, e mandato a levarlo, e quello gli ha promeſſo eſſere quì in dieci dì con le genti. Dall' altra parte da un lato i nimici ſono intorno a Fano, e oggi ſi dice che vi ſono a campo; e dall' altro gente aſſai de' Bologneſi ſi trovano a Caſtel Sampiero: e due dì hanno ſcorſo e predato il paeſe, e queſta ſera ſi dice che ſono intorno a Doccia preſſo quì a tre miglia. Facciano ora quel judizio le Signorie Voſtre, che parrà alla prudenza loro.

Avendo le Signorie Voſtre mandato uno (4) a Roma, la ſtanza mia quì è ſuperflua, e priegovi ſiate contenti darmi licenza, perchè le coſe

---

(1) Don Michele Coreglia.

(2) Queſta Madonna, ſecondo le Storie di Forlì del Marcheſi, fu Caterina Sforza ſorella del Duca di Milano, Moglie in prime nozze del Conte Girolamo Riario Signore di Forlì e d' Imola. Sposò poi Jacopo Feo di Savona, indi Giovanni di Pier Franceſco de' Medici, che morì in Forlì ai 14 Settembre 1598. da cui ebbe un figlio chiamato Giovanni, detto Lodovico, che fu Padre del Gran Duca Coſimo I. Ai 12. Gennajo 1500. fu fatta prigione dal Duca Valentino nella preſa fatta di Forlì e della ſua Cittadella.

(3) Al Machiavelli con ſovvenne il nome del luogo, ſicchè lo laſciò così.

(4) Queſti fu il Magnificio Gio. Vettorio Soderini ſopra nominato.

mieì rovinano coſtì, e io ho ſpeſo tutti i danari mi deſti, come fanno quì i ſervidori miei.

Die 23 Octobris 1502.

Imolæ E. V. D. Servitor
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

P. S. Siamo a dì 24, e diceſi, che queſta ſera alberga a Ceſena il Sig. Pagolo Orſino per venire a queſta volta domattina ad abboccarſi con queſto Principe.

LET. II.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

PER le mie de' 23 tenute a 24, feci intendere alle Signorie Voſtre quello mi occorreva in riſpoſta alle voſtre de' 21. Venne dipoi jeri, che fummo a dì 25, il Signore Paolo Orſino in queſta terra, e ſi preſentò a queſto Duca veſtito come da Corriere, e dicono che per ſua ſicurtà il Cardinale Borgia ſi è meſſo nelli mani d' Orſini. La venuta del Signor Paolo è ſtata procurata aſſai da queſto Signore; e lui come chiamato ci è venuto per iſcuſare e giuſtificare le coſe ſeguite, e intendere appreſſo la volontà del Signore, e riferirlo o ſcriverlo agli altri; e queſto dì, che ſiamo a dì 26, ha ſpacciato uno ſuo verſo Fano per trarre la totale reſoluzione da quelli altri ſuoi: ne ho poſſuto trarre del parlare loro altre particolarità; nè credo poterlo fare, per eſſere queſto Signore ſegretiſſimo, e conferire con pochi. Una volta accordo ſi tratta, e Meſſer Giovanni ha mandato quà piu volte al Veſcovo d' Euna (1): e ora dopo la venuta del Signor Paolo, viene ſpeſſo un Cancelliere a trovarlo mandato da Meſſer Annibale, che ſi trova a Caſtello Sampiero, e la preda, la quale tre dì ſono fecero i Bologneſi, ſi rende tutta. Nè quelli Orſini ſono iti a campo a Fano come ſi diceva: nè queſti Bentivogli ſi accamporno a Doccio, come venne quì fama, e io vi ſcriſſi che quì ſi diceva: e così neſſuno ſi muove: e vedeſi che il praticare d' accordo fa per il Duca, e che lo intrattiene volentieri. Che animo ſia il ſuo io non lo giudicherei.

---

(1) Nella Vita del Duca Valentino ſcritta dal Tommaſi, a car. 265. è nominato Veſcovo d' Enna

Siamo

Siamo a dì 27, ed essendo venute jersera a 4 ore lettere di Voſtre Signorie de' 25, mi conferii queſta mattina come prima l' Eccellenza del Duca fu levata da Sua Signoria, e parendomi la lettera voſtra da comunicarla, gliene leſſi in la maggior parte. Ringraziò ſecondo la conſuetudine ſua le Signorie Voſtre del loro fermo animo, e della partecipazione fatta, per la venuta di Meſſ. Gino de' Roſſi, affermando non ne poter credere altro, che ſi reſonaſſino le parole e lo ſcritto voſtro: ed entrando a ragionare della venuta del Signor Paolo, e dell' accordo, diſſe: coſtoro non vogliono altro ſe non che io li ſecuri. Reſta ora trovare il modo, il quale debba eſſere ſecondo certi capitoli che ſi aſpettano dal Cardinale Orſino: e ſenza che io entraſſi altrimenti in parole, ſoggiunſe: a te baſti queſto generale, che contro alli tuoi Signori non ſi concluderà alcuna coſa, nè io permetteria, che in un pelo e' fuſſino offeſi. Moſtrò aver caro che ſi fuſſi mandato a Roma: tamen non ricercò altro intorno a queſto caſo, ma paſſollo.

Circa a Salveſtro dei Buoſi io non mancai di raccomandarlo con quelle parole, che le Signorie Voſtre mi commettono. Sua Signoria mi riſpoſe: i tuoi Signori vorrieno, che queſto ſi liberaſſi perchè era loro amico; e io riſpondo, che tutti i miei ſudditi ſono loro amici e ſervidori, e debbono amare piu li aſſai de' miei, che riceverebbono danno per la ſua liberazione, che queſto ſolo. Baſti queſto, che non riceverà leſione alcuna: e quando ſenza ſcandolo del paeſe mio ſi poſſa liberarlo, e' ſi farà molto volentieri per loro amore.

Le Signorie Voſtre mi ſcrivono, che io di nuovo narri loro i termini in che ſi trovano le coſe di quà, la qual coſa avendo fatto largamente per l'ultima tenuta a dì 24, e preſupponendo, che la ſia comparſa, non la replicherò altrimenti: ſendo le coſe nel medeſimo eſſere, che io vi ſcriſſi, eccetto che la preda fatta da' Bologneſi è reſtituita, e il campo non è ito nè a Fano, nè a Doccia, come ſi diceva. Vero è, che oggi ci è nuove come la Rocca di Foſſombrone, che ſi teneva per il Duca; è ſuta preſa da i Vitelleſchi: del che il Signor Pagolo ha moſtro diſpiacere, e ha ſparlato aſſai contro a chi ne è ſuto cagione: e quanto allo accordo che poſſa ſeguire fra coſtoro, non intendendo altrimenti i particolari, ſe ne può fare male indizio: e chi eſamina le qualità dell' una parte e dell' altra, conoſce queſto Signore uomo animoſo, fortunato, e pieno di ſperanza, favorito da un Papa e da un Re, e da coſtoro ingiuriato, non ſolum in uno Stato, che voleva acquiſtare, ma in uno che egli aveva acquiſtato. Quelli altri ſi veggono geloſi delli ſtati loro, e timidi della grandezza di coſtui avanti che lo ingiuriaſſino: e ora di-

ventati molto piu, avendogli fatto queſta ingiuria: nè ſi vede come coſtui abbi a perdonare l' offeſa, e coloro a laſciare la paura: nè per conſeguenza, come egli abbino a cedere l' uno all' altro nell' impreſa di Bologna e del Duca d' Urbino. Ragionaſi che uno accordo ci poteſſi eſſere ſolo, quando eſſi poteſſino volgere unitamente contro ad un terzo: dove nè il Duca, nè i Collegati aveſſino a diminuire le forze loro, ma piu toſto ciaſcuna delle parti accreſceſſi di riputazione e d' utile. E quando queſto aveſſi ad eſſere, non ſi potrieno voltare altrove, che o contro le Signorie Voſtre, o contro i Viniziani. L' impreſa contro alle Signorie Voſtre è giudicata piu facile quanto a voi, ma piu difficile quanto al Re: quella contro a' Viniziani piu facile quanto al Re, e piu difficile quanto a loro. Quella ſarebbe piu grata a queſto Duca, e coteſta piu accetta a' confederati: tamen non ſi crede nè l' una nè l' altra, ma ſe ne ragiona come di coſa poſſibile; e così non trovo perſona, che ſi ſappi determinare a ſaldare il modo dell' accordo fra coſtoro. E chi pure ſi determina crede, che queſto Signore sbrancherà qualcuno di queſti Confederati; e come li aveſſi rotti non avrebbe piu a temere di loro, e potrà ſeguire le ſue impreſe: e io credo piu queſto, per averne ſentito ſmozzicare qualche parola a queſti ſuoi primi Miniſtri: e ancora ho riſcontro, che i Bentivogli dubitano aſſai di queſta venuta del Signor Paolo: tamen queſto è anche difficile a credere in ſu queſta collegazione freſca. Ora le Signorie Voſtre inteſi i diſcorſi ſe ne fanno quà, ne determineranno meglio, come aſſai piu prudenti, e di maggiore eſperienza: e a me pare ſi convenga ſcrivere loro tutto quello intendo.

De' Guaſconi ne è venuta buona parte a Caſtello Bologneſe, e i Forieri delle genti d'arme Franceſi ſi aſpettano quì dì in dì.

Di nuovo priego le Signorie Voſtre mi vogliano dare licenza, perchè quanto al pubblico il temporeggiare piu non è neceſſario, e volendo concludere biſogna uomo di maggiore autorità: quanto al privato le coſe mie coſtì vanno in diſordine grandiſſimo, nè quì ſi può ſtare ſenza danari, e ſenza ſpendere. Raccomandomi alle Signorie Voſtre. 27 Octobris 1502. Imolæ.

E. V. D.

Servitor
NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. III.

Magnifici Domini, &c.

IO vi ſcrivo per l'alligata quanto infino a queſta mattina ritraevo delle coſe di quà. Sono ſtato dipoi infino a queſt' ora, che ſiamo alle 24 ad avere udienza da queſto Signore, che non mi è intervenuto piu così, ancora che qualche coſa giuſta lo impediſſi: e preſentatomi a Sua Eccellenza le parlai quanto mi comettete del buono animo voſtro, e come Voſtre Signrie attendevano l'arrivata del loro mandato a Roma, ec. Dipoi entrando in ſu queſto accordo che ſi diceva eſſer fatto, Sua Signoria mi diſſe come era fermo tutto: e domandatolo de' particolari, mi diſſe, che prima la Santità di Noſtro Signore perdonava loro liberamente tutto quello che le avevano fatto in queſta ſeparazione contro a Sua Santità: Dipoi raffermava alli Orſini e Vitelli le condotte conſuete loro, e che di queſto nè lui, nè il Papa dava loro ſicurtà veruna, ma che loro davano bene a Sua Eccellenza per ſicurtà loro figliuoli, e nipoti, o altri ad elezione del Pontefice. Obbliganſi a venire alla ricuperazione di Urbino, e d' ogni altro Stato che ſi fuſſe ribellato, o che ſi ribellaſſi. Domandatolo ſe delle Signorie Voſtre ſi faceva alcuna menzione, diſſe, che nò: e ricercolo dipoi nelle coſe di Bologna diſſe, come e' ſe ne faceva libero compromeſſo in Sua Eccellenza, nel Cardinale Orſino, e in Pandolfo Petrucci: e di nuovo mi atteſtò, che di Voſtre Signorie non ſi era fatto alcuna menzione: e mi promeſſe farmi dare la copia di detti capitoli, i quali io m' ingegnerò di avere domani ad ogni modo, quando mi ſieno oſſervate le promeſſe: e alla parte di quello che le Sgnorie Voſtre ſcrivono di amicizia e buono animo ec. egli riſpoſe poche parole, pure amorevoli, ma le paſsò leggiermente.

Avanti che io fuſſi con l' Eccellenza del Duca, andai parlando con qualcuno, che mi ſuole moſtrare affezione per amore delle Signorie Voſtre, e che è in luogo che può intendere, ec. e pugnendolo da ogni verſo, quello mi diſſe la concluſione eſſer fatta circa il medeſimo effetto, che mi diſſe poi il Duca: e in conformità di queſto mi parlò un' altro che ha medeſimamente buona parte de' ſecreti di queſto Signore, e da tutti ſenza che io moſtraſſi altrimenti dubitarne mi fu fatto fede, che queſto Signore era ſuto ſempre difenſore nel ragionare queſta coſa della coſe voſtre. Ora le Signorie Voſtre conſidereranno le qualità dell' offeſe, e dell' accordo, e dipoi con loro prudentiſſimo iudizio ne indicheran-

no, e io non ho poſſuto intenderne altro. Ingegnerommi bene mandare i Capitoli, ſe mi fia oſſervata la promeſſa: e penſeranno Voſtre Signorie, che ſe ſi è appuntato pure nulla contro a quelle, che io non ſono per intenderlo, perchè non è ragionevole che venga a luce così preſto: il che ſe può eſſere, o no, ne farete judizio voi.

Queſta ſera ſono arrivati i Forieri delle Lance Franceſi, e domani ſaranno quì loro: e queſto Signore non reſta di ſollecitare tutte quell' altre genti ch' egli aſpetta di Lombardia, che ſono il Signore della Mirandola, e quello figliuolo o nipote del Generale di Milano: a che ſi è aggiunto il Sig. Fracaſſa (1), e uno de' Palaviſini, i quali queſto Signore aveva condotti a provviſione; e ora ſi dice, che ha mandati loro danari, perchè ogni uom di loro faccia gente d' arme; e quì ſono venuti danari aſſai per la via di Vinegia, de' quali la maggior parte ne ha mandati in Lombardia. Oltra di queſto, quì ſono tutti i mal contenti di Perugia, Caſtello, e Siena, e ci è un di queſti Savelli, e pure jeri mi diſſe un di loro, che il Duca non li ha voluti licenziare, perchè avevano chieſta licenza in ſu l' opinione dell' accordo: e ſe ce n' è alcuno di conto, non ha voluto che vadia fuora, ed è partito il Sig. Paolo Orſino, e itone alla volta di Urbino.

Oltre alla pratica che ſi è tenuta con la univerſalità de' Collegati, Meſſer Giovanni Bentivogli ne ha tenuta un' altra d' accanto con queſto Signore, e governatola per mezzo di Tomaſo Spinelli, il quale è ito piu volte innanzi e indreto: e ſecondo mi ha detto queſto Tommaſo, quando Meſſer Giovanni vedeſſi di aſſicurare bene i fati ſuoi con queſto Signore, ſarebbe contento laſciare li Orſini a diſcrezione: ma voleva che la Maeſtà del Re lo aſſicuraſſi; e tra l'altre particolarità che ſi trattavano, il Protonotario Bentivogli era contento laſciare la Chieſa, e torre per moglie una ſorella del Cardinal Borgia. E per trattare queſte coſe venne Tommaſo detto, 8 dì ſono, per un ſalvocondotto per il Protonotario, del quale ſpirò il tempo; onde dipoi jermattina tornò detto Tommaſo per riavere un' altro ſalvocondotto, e queſta ſera ſi è partito con eſſo: ſicchè da queſto ſi può miſurare, quando così ſia, che fede poſſa eſſere fra coſtoro, e il fine che abbi avere queſto princpio di guerra, e dipoi queſto accordo fatto. Nè altro per ora ho di nuovo, ſalvo, che ſi è verificata la ribellione di Camerino, della quale per l' alligata vi detti avviſo: nè mi

(1) E' un Capitano nominato da Biagio Buonaccorſi nel ſuo Diario.

parſe

parse poi mandarla per il Branchino, avendo comodità del Cavallaro, il quale sarà costì domane ad ogni modo.

Intendo come le Signorie Vostre si dolgono che miei avvisi son rari, il che mi dispiace: e tanto piu quanto a me non pare potere migliorare, avendo scritto a' 7, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 23, 27, e queste sono de' 29 e 30. Raccomandomi alle Signorie Vostre. 30 Octobris 1502.

Vostro Servitore
NICCOLÒ MACHIAVELLI, in Imola ec.

E mi era scordato dire alle Signorie Vostre, come ragionando con Messer Alessandro, e ricercolo destramente delle parole aveva usate, di che io scrivo per l' alligata: quello rispose, che non volse dire altro, se non che Vostre Signorie aveano perduta l' occasione a fermare a loro modo i fatti loro con l' Eccellenza del Duca: perchè sendo per questo appuntamento ritornati li Orsini suoi amici, gli bisognava avere de' rispetti con loro che non aveava prima; e che eziam quanto ancora piu s'indugiava, tanto era peggio: nè da lui posso ritrarre altro. Ricordo bene con reverenza alle Vostre Signorie il fare onore di qualche cosa particolare a chi me le dice, e che non gli abbi a tornare nulla alli orecchi: iterum valete.

LET. IV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

PER le mie ultime de' 29 e 30, le quali mandai per il Zerino Cavallaro di Vostre Signorie, quelle avranno inteso quanto mi è occorso in risposta alla loro de' 28, e quanto ho ritratto degli andamenti del Sig. Paolo, e de' Capitoli fatti fra i Collegati di questo Signore, così dalla bocca del Duca, come da altri: e perchè il Duca mi promise farmene „ dare una copia, sono stato oggi dietro a messere Agabito (1) per averli, „ il quale in ultimo mi disse, io voglio dirvi la verità: questi Capitoli non „ sono ancora fermi del tutto, ma si è fatto una bozza, che è piaciuta al „ Duca ed al Signor Paolo, con la quale detto Signor Paolo è partito:

(1) Questo Agabito è il primo Segretario del Duca, per quanto apparisce da ciò che si dirà in appresso.

„ e quan-

„ e quando i Collegati la confermino, il Sig. Paolo l' ha a confermare in „ nome del Duca, e il Duca l' ha fatto procuratore a tale effetto: e par- „ tito che fu il Sig. Paolo, eſaminando il Duca tali Capitolì, gli parve „ vi mancaſſi un Capitolo che aveſſi riſpetto allo Stato ed onore di „ Francia, onde che ſi formò ſubito un Capitolo di nuovo a tale effetto, „ e il Duca mi fe cavalcare a drieto al Sig. Paolo, con ordine che io „ gli eſponeſſi, che ſenza tale Capitolo non voleva in alcun modo con- „ cludere: e così raggiuntolo, egli ricusò di accettarlo; poi diſſe, che lo „ porterebbe alli altri, e non credeva che loro accettaſſino; e per queſta „ cagione il Duca non vuole che ſe ne dia copia, e non ſi è data nè al „ Cancelliere di Ferrara, nè ad altri: dipoi ſoggiunſe detto Meſſere „ Agabito, o queſto Capitolo ſarà accettato, o nò: ſe ſarà accettato „ ſi aprirà al Duca una fineſtra da uſcirſi di queſti Capitoli a ſua poſta, „ e ſe non fia accettato, ſe gli aprirà un uſcio: ma di tali Capitoli infi- „ no alli putti ſe ne debbono ridere, ſendo fatti per forza con tanta in- „ giuria del Duca, e con tanto ſuo pericolo; e così s' infocò in queſto „ parlare aſſai „: (1) E queſto ragionamento io ho ſcritto così alle Si- gnorie Voſtre, perchè mi fu poſto in ſecreto: e raccolto quésto con quel- lo ſcriſſi jeri, Voſtre Signorie prudentiſſime ne faranno conveniente judizio: ſo ſolum intendere queſto, come „ Meſſer Agabito (2) è Co- „ lonneſe, ed affezionato a quella parte".

Le Signorie Voſtre per la poſcritta della loro lettera de' 28 moſtrano li ajuti, che queſto Signore aſpetta di Francia eſſere pochi e tardi; e per queſto dubitare che Sua Signoria trovandoſi debole, e co' nimici addoſſo, non faccia qualche appuntamento con ſuo diſavvantaggio, e in pregiudizio de' vicini ſuoi. Io credo che le Signorie Voſtre abbiano fedeli avviſi da Milano e di Francia, riſpetto alle qualità delli uomini che ſono nell' altro luogo: pure vi dirò quello intendo quà, acciò che meglio Voſtre Signorie poſſano riſcontrare le coſe, e conjetturarle, e dipoi giudicarne. Jeri tornò Guglielmo di N°. di P°. di Bonaccorſo Cittadino voſtro, che era ito, come io ſcriſſi, ad accompagnare queſte Lance Franzeſi, che ſono ve-

---

(1) Si noti che queſto pezzo ſi è così contraſſegnato per eſſere nel ſuo Originale in cifra, lo che baſti avvertire una volta per ſempre, indicandoſi in tutto il decorſo dell' Opera la cifra da noi interpretata colle virgolette al margine, ec.

(2) Meſſer Agapito de' Gherardi da Amelia, nominato molte volte in queſta Legazione, fu come ſi è detto, uno dei primi Segretari del Duca Valentino, e Colonneſe. Buonaccorſi p. 72.

nute,

nute, le quali tutte queſto Signore ha fatto alloggiare nel Contado di Faenza : e dicemi dette Lance eſſere cinque Compagnie : cioè, Montifon, Fois, Miolans, Dunais, e Marcheſe di Saluzzo; e averle vedute tutte raſſegnare, che vi mancava a dugento cinquanta Lance, che le dovevono eſſere, qualche ſette Lance : ma che crede che le ſieno ora piu che il numero debito, per eſſere loro venuti dreto qualche Lancia di venturieri ; e come ho detto queſte Lance ſi truovano una volta quì in fatto. Tornò jeri medeſimamente un Pietro Guardarba Spagnuolo, il quale era ſuto da queſto Signore mandato in Francia : e mi dice detto Guglielmo, che per la via ſi parlò a lunga ; avergli detto Piero referito avere appuntato con la Maeſtà del Re, che venghino tre altre compagnie, e che al partire ſuo da Milano ſi era già moſſa la compagnia di M^or. di Ligni, e che dell' altre due compagnie Mon. di Ciamonte non ne aveva ancora deliberato quali ſi aveſſino a venire. Scriſſi alle Signorie Voſtre per una mia de' 9, ſe quelle ſi ricordano bene, che fra li altri preparamenti che queſto Signore aveva fatti nell' ammutinazione delli Orſini, era, che egli aveva mandato un figliuolo del Generale di Milano in Lombardia, con ordine faceſſi 1500 Svizzeri, e di piu deſſi ricapito a cinquanta o cento uomini d' arme di quelli, che già erano del Duca di Milano de' migliori, e li conduceſſi ſotto di ſe, e le ſpeſe che corrono in levare queſte genti ſi dice le farà il Generale detto, per il deſiderio ha di fare un ſuo figliuolo Cardinale. E mi dice queſto Guglielmo avere inteſo li Svizzeri eſſere già a Pavia, e che le genti d' arme erano quaſi che ad ordine. Diceſi oltra di queſto, che paſſa di nuovo in Italia il figliuolo di Mon. di Lepret con cento Lance in favore del Cognato, la qual coſa ſendo vera, ancora che fuſſi tarda, dà qualche reputazione ; e queſto Guglielmo, che mi ha confermate queſte coſe, è uomo ſenſato, e non doppio, per quanto lo abbia pratico. Circa le genti Italiane, la condotta del Conte della Mirandola è vera, e piu dì ſono ebbe danari. Diceſi che egli dà ancora uomini d' arme al Fracaſſa, e che ha avuti danari, e così ad uno de' Palaviſini ſuo gentile uomo. Queſto ſi vede in fatto, che dà ricapito a tutti li ſpicciolati che gli capitano a caſa ; e pure due dì fa ci venne un Piero Balzano con quaranta Baleſtrieri a cavallo, che ſi è fuggito da Meſſer Givanni Bentivogli, e ſubito che giunſe ebbe danari ; nè delle coſe di quà per ora poſſo ſcrivervi altro, perchè dopo la ribellione di Camerino, da quella parte non ſi è inteſo altro, e di verſo Bologna manco ; Nè è venuto poi quì il Protonotario Bentivogli, come ſi era dato ordine, e come io ſcriſſi a Voſtre Signorie ; e a dire le coſe di quà in due parole : dall' un canto ſi ragiona di accordo, dall' altro ſi fanno le preparazioni

da,

da guerra. Ora quello che ſi facciano o poſſano i ſuoi nimici, e ſe queſto Signore debbe calare loro, o nò, Voſtre Signorie che hanno li avviſi d'ogni parte, ne faranno migliore judizio, che non chi vede una coſa ſola.

Scritto infino quì a dì 31, Siamo a dì primo di Novembre, e deſideroſo di mandare i Capitoli a Voſtre Signorie, e di riſcontrare quello mi aveva detto l' amico, ſecondo vi ſcrivo di ſopra, parlai con un altro, che ſi truova medeſimamente a' ſecreti di queſto Signore; e ragionando di ſimile coſa, egli mi diſſe circa il medeſimo effetto che mi aveva detto l' amico, nè potetti di queſto arroto trarre particolare alcuno, ſe non che ragguardava allo onore di Francia, e di nuovo coſtui mi affermò, che delle Signorie Voſtre non ſi ragionava. Diſſe bene queſto, che in ſu i Capitoli vi era un Capitolo, che li Orſini e Vitellozzo non fuſſino obbligati ſervire tutti perſonalmente il Duca, ma ſolamente un di loro per volta; „ e ridendo diſſe, guarda che Capitoli ſon queſti"! Non ſtacherò queſta coſa per vedere di trarli, o d'intenderne altro, e perchè le Signorie Voſtre non iſtieno ſoſpeſe, ſpaccio il preſente a poſta, che ſi chiama Giovanni Antonio da Milano, il quale mi ha promeſſo eſſere coſtì per tutto di domane, eVoſtre Signorie gli faranno pagare fiorino uno d'oro: Die primo Novembris 1502 ora 24. Imolæ.

E. V. D.

Servitor
NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

Volendo ſerrare la lettera è arrivato Tommaſo Spinelli, e mi dice aver laſciato il Protonotario Bentivogli a caſtel Sampiero, e che domattina ſarà quì.

LET. V.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

IO ſcriſſi alle Signorie Voſtre l' ultime mie del dì ultimo del paſſato, e primo di queſto, e avviſai quelle quanto avevo dipoi ritratto circa i Capitoli, e la cagione perchè io non li avevo avuti: e pure oggi ho parlato a lungo con uno di queſti primi Secretari, che mi ha raffermo tutto quello, che per altre ho ſcritto: e dice, che ſi aſpetta che torni il Cavaliere Orſino, e ſecondo la relazione ſua ſi daranno fuora, o nò: e mi ha promeſſo che non ſi daranno ad altri, che ne arò io la copia: e di queſto me ne biſogna rapportare ad altri. Pure non ho ritratto coſa che mi

mi faccia dubitare in contrario, nè ho ſentito per alcun verſo coſa che appartenga alle Signorie Voſtre, ſalvo che io le ho ſentite dannare di non avere in queſti tempi cerco di fermare il piè con queſto Signore.

Delle coſe di quà ho ſcritto per ogni mia largamente quello intendo; e non mi ſendo riſerbato alcuna coſa, nè eſſendo dipoi innovato altro, non ho che ſcrivere, ſalvo che replicarvi di nuovo queſto, che ſe le parole e le pratiche moſtrano accordo, li ordini e le preparazioni moſtrano guerra; e come per altre diſſi, cinque compagnie di Lance Franzeſi quattro dì ſono, alloggiorno nel Contado di Faenza, e jeri vennon quelli Capitani a viſitare queſto Signore, e ſtettono a parlamento un pezzo, e uſciti che furono io viſitai M^re^. di Montiſon capo di tutti in nome di Voſtre Signorie; egli mi vide volentieri, e largamente ſi offerſe parato in benefizio voſtro, e che alla giornata io gli ricordaſſi s'egli occorreva nulla in voſtro profitto. Viſitai il Baron di Bierra, M^re^. lo Grafis, e M^re^. di Borſu Luogotenente di Fois, Miolans, e Dunais: dettimi loro a conoſcere, ed eſſi mi riconobbono per averli pratichi coſtà. Tutti mi viddono lietamente, e tutti mi ſi offerſono, e ſecondo ho riſcontro ſono voſtri partigiani, e lodanſi aſſai di Voſtre Signorie, il che non è poca ventura; e ſe intorno a queſti Signori io ho ha fare piu una coſa che un' altra, le Signorie Voſtre me la commetteranno.

Oggi ſono comparſi circa 300 altri Guaſconi, e li Svizzeri ci ſi aſpettano fra 4 dì, alla venuta de' quali ſi crede che ſi darà principio a quello che ſi debbe fare di quà.

Diſſi per l'ultima mia del primo, come jermattina doveva venire il Protonotario Bentivogli ſotto fede d'un ſalvocondotto, e così venne circa 19 ore. Deſinò con il Duca, e ſtette dipoi circa mezz' ora ſeco, e partiſſi ſubito alla volta di Bologna: nè potetti ritrarre i ragionamenti loro per eſſerne ito ſeco chi mi ſuole referire tali pratiche. Ritraſſi bene parlando con uno di queſti che ſanno le coſe di queſto Signore, come e' doveva tornare indreto preſto: e che ſe Meſſer Giovanni ſi vuole obbligare a favorirlo contro li Orſini e Vitelli, è per fargli ogni partito di pace, e fargli ogni ſecurtà, e venendo al modo come egli poteva, riſpetto alla collegazione ec. riſpoſe, che ſi ordinerebbe che il Re di Francia gliene comandaſſi; e diſcorrendo inſieme quanto queſta coſa era a propoſito del Duca, delle Signorie Voſtre, e di Meſſer Giovanni, quando la ſi conduceſſi, ſoggiunſe, come queſto Duca lo deſiderava aſſai, e che gli era ſtato moſtro come egli era piu fermezza del ſuo Stato mantenere Meſſer Giovanni, e farſelo amico, che volere cacciarlo, e pigliare una terra che non ſi poſſa tenere, e che col tempo aveſſi ad eſſere capo della ruina

ſua: e di piu diſſe, che il Duca di Ferrara non aveva mai voluto promettere alcuno ajuto a queſto Signore, nè è per prometterlo, ſe non accorda con Bologna. Io m' ingegnai confermare coſtui in queſta opinione, e ci aggiunſi quelle ragioni mi occorſono. E mi pare eſſere certo che queſta pratica ſi tenga, e che ſi ſtringa e da queſto Duca e dal Duca di Ferrata, di che io do notizia a Voſtre Signorie perchè mi pare così conveniente, e benchè la fuſſi da ſcriverla piu cautamente, tamen mandandola per Cavallaro proprio, ho voluto fuggire queſta noja, e torla a Voſtre Signorie, le quali ſieno contente per lo utile comune farmene onore.

Uno, e per lo addreto voſtro conneſtabile, e al preſente Lancia ſpezzata di queſto Signore, mi riferiſce come jerſera circa a cinque ore, trovandoſi nello alloggiamento del Conte Aleſſandro da Marciano fratello del Conte Rinuccio, queſto Signore paſſando a quell' ora da quel luogo fece chiamare fuora detto Conte Aleſſandro, e ſtette ſeco per ſpazio d' un ora, e ſpiccatoſi dipoi da lui, gli diſſe come il Duca aveva ragionato ſeco di molte coſe, le quali raccolte tutte inſieme moſtravano eſſere in Sua Signoria piu toſto deſiderio di vendetta contro a chi ha meſſo in pericolo lo Stato ſuo, che deſiderio o animo di pace.

Alla lettera di Voſtre Signorie del primo di queſto non mi occorre altro, che quello ſi ſia detto di ſopra, nè ho cerco di parlare al Duca, non avendo che dirgli di nuovo, e le medeſime coſe ſarebbono per fargli faſtidio: e avete a notare che non ſe gli parla ſe non per tre o quattro de' ſuoi miniſtri, e per qualche foreſtiero che abbia da trattare ſeco coſa d'importanza, e non eſce mai d'una anticamera, ſe non dalle cinque o ſei ore di notte in là: e per queſta cagione non ſi ha occaſione di parlargli mai, ſe non per audienza a poſta, e come e' ſa che uno non gli porta ſe non parole, e' non gli dà mai audienza. Queſto ho detto acciò le Signorie Voſtre non ſi maraviglino di queſta mia deliberazione di non gli avere parlato, e così ſe per lo avvenire io ſcriveſſi loro di non aver potuto avere audienza: Bene valete. Ex Imola III Novembris 1502.

E. V. D.

Servitor
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

LET.

LET. VI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

MEsſer Baldaſſarre Scipioni, Gentiluomo Saneſe, del quale Voſtre Signorie hanno buona cognizione, per le ſue buone qualità, ſendo nuovamente condutto dalla Eccellenza di queſto Signore per capo di ſue Lance ſpezzate, e mandato coſtì dal prefato Signore per alcune occorrenze pertinenti a Sua Signoria, donde Meſſer Aleſſandro Teſorieri mi ha pregato ve lo raccomandi, e vi prieghi per parte della Eccellenza del Duca, e ſua, che in tutte quelle coſe, che a Meſſer Baldaſſarre detto occorreſſi, li ajuti e favori voſtri ſiate contenti preſtargli, di che il Duca ed egli vi reſteranno obbligatiſſimi, e io per loro parte ne prego umilmente le Signorie Voſtre, alle quali mi raccomando IIII Novembris 1502 in Imola.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. VII.

MAGNIFICI DOMINI &c.

LE Signorie Voſtre aranno inteſo come io ſcriſſi coſtì per una de' cinque, come queſto Signore ne andò a Salarolo a trovare quelli Signori Franzeſi, e trovandoſi egli là, comparſono le Voſtre de' 3 del preſente, e jeri dipoi vennono le Voſtre de' 5; e per eſſere tornato il Signore jerſera tardi, e oggi dipoi fatto raſſegne di Svizzeri, che cominciano a comparire, non ho potuto parlare a Sua Eccellenza prima che queſta ſera ad un' ora di notte, e in ſomma gli feci intendere la mandata di Monſignore di Volterra (1) in Francia, e le commiſſioni ſue in favore e benefizio di Sua Eccellenza e de' ſuoi Stati, allargandomi in queſto quanto ſi conveniva. Dipoi ſoggiunſi, che Voſtre Signorie mi ſcrivevano avere

(1) E' il Veſc. Soderini mentovato di ſopra.

nuove da un loro mandato (1) a Roma, come nella Santità del Papa ſi trovava quella medeſima buona diſpoſizione, che ſi era trovata in Sua Eccellenza, e che Voſtre Signorie non oſtante queſto, deſiderano avere i favori di Sua Signoria appreſſo Sua Santità, in quelle coſe che alla giornata occoreſſino loro; e domandando Sua Signoria che poteſſi occorrere, riſpoſi, credere che potrebbe eſſere d'impetrare qualche decima: al che egli replicò, che era per fare quello che fuſſi conveniente, e ringraziato ch' egli ebbe le Signorie Voſtre della commiſſione data al Veſcovo, mi dimandò ſe il Marcheſe di Mantova accettava la ſua condotta: riſpoſi, che Voſtre Signorie per una lettera loro pochi dì erano mi avevano ſcritto, che ne erano ancora dubbie. Diſſe in ſu queſto: e a me che condotta daranno quelli Signori? a che io riſpoſi non ſapere l'animo di Voſtre Signorie, ma per infino ad ora eſſermi perſuaſo Sua Signoria eſſere volta a volere piu toſto condurre altri. Riſpoſe, che onore mi ſarebbe egli, facendo profeſſione di ſoldato, ed eſſendo amico di quella Signoria, e non avere condotta da lei? nè mi credo ingannare di queſto, che io crederei ſervirla bene quanto alcun altro. Dipoi mi domandò quanta gente d' arme Voſtre Signorie faceſſino conto di tenere. Diſſi non ſapere l' animo voſtro, ma credere, che voi ne voleſſi tenere 500 almeno. Dimandommi quanti ne aveva il Marcheſe, e quanti ne avevamo. Diſſigli quello che era, ed egli in ſu queſte parole ſi rizzò dicendo: dunque non ci è luogo per me, e ritiroſſi a parlare con un Franzeſe; e io me ne venni, ed avanti che noi entraſſimo in queſti ragionamenti della condotta e di uomini d' arme, Sua Signoria mi diſſe parlando degli Orſini, che la confermazione de' capitoli non era ancora venuta, perchè chi li aveva a ſoſcrivere era diſcoſto l'uno dall' altro, e che qualcuno di loro era ſtato renitente un poco, per eſſerſi Meſſer Giovanni ſdegnato, parendogli che egli abbiano fatto poco conto di lui a laſciare le ſue coſe in compromeſſo; ma che gli davano queſti loro ſdegni manco noja dell' altro giorno, per trovarſi piu ad ordine: e ſoggiunſe, che in queſto tempo ſarebbe bene che Voſtre Signorie veniſſino ſeco a qualche particolare, acciò che non fuſſi forzato laſciarſi andare in tutto dall' altra parte, certificandomi che ſe ſi fermaſſi bene con li Orſini, che non era per fare loro fraude alcuna; e in ſu queſto mi diſſe: io ti prego, Segretario, che mi dica ſe quelli tuoi Signori ſono per ire piu là meco con l' amicizia che generalmente: a che

(1) Credo ſia quello di cui ſi è parlato nella Lettera I.

riſ-

risspondendo io dissi secondo le lettere vostre &c. egli mi disse: io ti dico questo perchè se bastassi loro questa amicizia generale, io non sono per volerne altro che loro, e non vorrei in su la speranza del ristringerci al particolare, e dipoi non lo concludendo, che nascessi qualche sdegno fra noi, perchè io vorrei che meco si andassi liberalmente &c. e dopo questo si entrò ne' ragionamenti di che io vi scrivo di sopra.

Poi che io ebbi parlato al Duca qualche due ore, venne a me un Ministro di questi Bentivogli, e mi disse venire da parlare col Duca, e che poi mi ero partito di Corte, la ratificazione de' Capitoli era venuta: nondimeno, che egli sollecita il concludere questo accordo particolare con Bologna, e che gli commisse spacciassi uno subito al Protonotario a farlo venire quì, il quale non era ancora venuto per essersi guasto un dito del piè. Oltra di questo si è detto oggi la Rocca della Pergola essersi data a quelle genti delli Orsini, che si teneva per questo Signore, le quali cose fanno aggirare altrui il cervello; nè io ve ne posso scrivere altro che quello si può intendere. Li Svizzeri, e questi altri Franzesi, si dice saranno quì per tutta questa settimana: e ragionando con un Segretario di questo Signore della venuta di detti Franzesi, mi disse questo Signore avere ordinato, che parte se ne fermassi a Parma, e non passassin piu in quà; a che io dissi: Dunque non si vorrà il Duca assicurare di questi suoi nimici? Rispose, voi ne siete cagione voi, che non avete saputo conoscere il tempo ad assicurare il Duca e voi. Dissi che non ci era stato mostro il modo, e che per Vostre Signorie non restò mai di fare il possibile in favore delli amici.

Parlai al Duca della cosa de' Gaddi: dissemi che io gliene facessi ricordare a' suoi Segretari. Nè per questa mi occorre altro, se non che domattina io sarò a Corte a vedere s' io intendo alcuna cosa di questi Capitoli, e di quanto ritrarrò Vostre Signorie ne saranno avvisate. Imolæ die 8 Novembris 1502.

E. V. D.

Servitor,
NICOLAUS MACLAVELLUS, Secr.

LET.

LET. VIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

L'Ultime mie furono delli 8 del preſente, reſponſive alle voſtre de' 3, 4, 5, le quali mandai per il garzone di Tommaſo Totti, e deſidero ſieno ſalve per giudicarle di qualche importanza, e ne attendo riſpoſta: e per queſta mi occorre fare intendere a Voſtre Signorie come il Protonotario Bentivogli è venuto oggi quì, al quale parlai avanti parlaſſi al Signor Duca; e trovolo tutto affezionato a Voſtre Signorie. La cagione della venuta ſua io la ho ſcritta altre volte alle Signorie Voſtre, che è fermare lo Stato ſuo con queſto Signore, e fuggire quel compromeſſo, che i Capitoli fatti da i Confederati diſegnavano. Credeſi, come altre volte ho ſcritto, che le coſe ſi fermeranno fra loro ad ogni modo, perchè ſi vede queſto Duca averne voglia, e farſi per li Bentivogli; e chi ne dubitaſſi riſpetto alla confederazione hanno i Bentivogli con li Orſini, ſi riſponde, che pare loro eſſere ſtati ingannati in queſto accordo fatto dal Signor Pagolo, ſendo rimaſe le loro coſe in compromeſſo: e perchè le Voſtre Signorie per l' ultime mie ſappiano meglio come s' intendono ora queſte pratiche, io ſcriſſi a Voſtre Signorie per l'ultime mie avere inteſo, poi che io ebbi parlato al Duca, la ratificazione de' Capitoli eſſere comparſa, la quale in fatto venne ratificata da tutti i Collegati, da Meſſer Giovanni Bentivogli in fuora, al quale non pare rimanere ſicuro, reſtando le ſue coſe in compromeſſo, e il primo giorno Meſſer Giovanni reclamò contro a' detti Capitoli. Hanno ad intendere Voſtre Signorie ancora un' altra coſa, come nella confermazione di queſti Capitoli debbe convenire la ratificazione del Pontefice; il quale, come ſi vede per un ſuo Breve ſcritto ad Trocces (1) del quale vi mando copia, è contento che Trocces ratifichi in ſuo nome, con queſto che il Cardinale Orſino, Pandolfo, e Meſſer Giovanni abbiano ratificato. Reſta adunque a dare perfezione a queſti Capitoli due coſe: l'una, la ratificazione del Pontefice; l' altra, quella

(1) Queſti ſu Franceſco Trocces menzionato nel Diario di Bruchard, e nella vita del Duca Valentino del Tommaſi. Fu primo favorito del Papa Aleſſandro e del Duca. Nell' anno ſeguente, cioè 21. Giugno 1503. ſi fuggì di Roma, nè la cagione di tal ſua deliberazione s' inteſe mai. Gli fu mandato dreto, e preſolo, fu condotto a Roma, e la notte che giunſe ſtrangolato. Biag. Buon. p. 78.

di

di Meſſer Giovanni: nè ſi vede che Meſſer Giovanni ſia per ratificare, nè per conſequens il Pontefice; e ſi crede che il Papa abbia dato la commiſſione a Trocces con la condizione predetta, avendo inteſo prima Meſſer Giovanni ſi ſalverà con applicarſi con qualche legame ſtretto a queſto Duca, e dipoi il Duca ſi aſſicurerà di buona parte di queſti che gli hanno fatto contro. E ſe Voſtre Signorie conſidereranno bene queſti Capitoli, de' quali io vi mando copia con queſta, vedranno quelli eſſere pieni di diffidenzie e ſoſpezioni: ed eſaminato quelli inſieme con il judizio ſe ne fa di quà, ne judicheranno ſecondo la ſolita prudenzia loro. Detti Capitoli (1), e Lettera (2) del Papa io non li ho tratti della

---

(1) *Copia de' Capitoli mandati da Niccolò Machiavelli ai Decemviri di Libertà e Balìa della Repubblica Fiorentina, tra il Duca Valentino da una, li Orſini e i loro aderenti dall' altra, come ſi deduce ancora da Bruchardo Mſs. nella Magliabechiana Cl. 37. Cod. 41. p. 163.*

SIA noto e manifeſto alle infraſcritte parti, e a qualunque altro intenderà il tenore delle preſenti, che eſſendo nati fra lo illuſtriſſimo Duca di Romagna, ec. e fra li Orſini e loro Collegati ec. alcune controverſie, e nimicizie, diffidenzie, ſuſpizioni, ec. e volendo le ſopraddette parti ſopire le ſoſpizioni, e differenzie terminare:

Fanno primum vera e perpetua pace, concordia, e unione, con piena remiſſione di tutti i danni e injurie le quali fuſſono occorſe infino a queſto dì, e promettono l'uno all' altro mai riconoſcere coſa alcuna: e per oſſervanza della predetta pace e unione, il prefato Illuſtriſſimo Duca di Romagna riceve in ſua confederazione, lega, e unione da durare perpetuamente, tutti li prenominati Signori, e ciaſcuno d' eſſi, e promette defendere li Stati delli prenominati, e di ciaſcuno di eſſi da qualunque Potentato li voleſſe moleſtare e offendere, e per qualunque cagione, riſervati ſempre la Santità di noſtro Signore Papa Aleſſandro Seſto, e la Maeſtà Criſtianiſſima del Re Aluiſi Re di Francia. Et e converſo i prenominati promettono nel modo prefato concorrere alla defenſione delle Perſone e Stati di Sua Eccellenza, e delli Illuſtriſſimi Signori Don Zofre Borgia Principe di Squillaci, Don Roderigo Borgia Duca di Sermoneta e di Biſelli, e Don Giovanni Borgia, Duca di Camerino e di Neppe, fratelli e nipoti d'eſſo Illuſtriſſimo Sig. Duca di Romagna, e a queſto effetto concorrere e contribuire ciaſcuno delli prenominati.

Item, perchè nel tempo delle prenominate differenze, controverſie, e diſſenſioni è ſeguita la ribellione e occupazione delli Stati di Urbino e di Camerino, li prefati Collegati tutti inſieme, e ciaſcuno d'eſſi, ſi obbligano interponere tutte le forze loro nella ricuperazione delli Stati predetti, e terre e luoghi ribellati ed occupati.

Item

Cancellaria del Duca, come mi fu promeſſo; ma li ho avuti per altra via, nè ho che ſcrivere altro alle Signorie Voſtre, ſe non che a tirarſi in-

---

Item lo prefato Illuſtriſſimo Sig. Duca di Romagna promette tenere li medeſimi ſtipendiari e condottieri della Caſa Urſina e Vitelli teneva prima ec.

Item vuole e promette la Eccellenza prefata, che li prenominati condottieri non ſieno obbligati a ſtare in campo appreſſo Sua Eccellenza ſe non uno eſſi, e quelli piu che a loro medeſimi piacerà.

Item promette lo prenominato Illuſtriſſimo Sig. Duca, che la Santità di Noſtro Signore ratificherà e conformerà tutti li preſenti Capitoli, e che non aſtringerà lo Reverendiſſimo Sig. Card. Urſino d'andare a ſtare a Roma ſe non quanto piacerà a Sua Reverendiſſima Signoria.

Item, perchè fra la Santità di Noſtro Signore e Meſſer Giovanni Bentivogli ſono alcune differenzie, li prefati Signori Confederati ſono d' accordo, che tutte eſſe differenzie s' intendano eſſere rimeſſe nel Reverendiſſimo Cardinale Orſino, e nella Eccellenza del Duca di Romagna, e nel Magnifico Pandolfo Petrucci, al judizio de' quali ſi debba ſtare omni appellatione et reclamatione remota.

Item li prenominati Signori Confederati tutti, e ciaſcuno d' eſſi, ſi obbligano e promettono, che ogni volta ſaranno richieſti dal prefato Sig. Duca di Romagna conſegneranno in potere di Sua Eccellenza uno de'figliuoli legittimi di ciaſcuno d'eſſi a ſtare in loco e tempo, che a quella parrà.

Item ſi obbligano e promettono tutti li prenominati Confederati, e ciaſcuno d' eſſi, qualunque macchinazione preſentiſſino farſi contra ad alcuno di loro, farlo incontinenti ſapere all' altro, contro al quale ſi faceſſi, e ad ognuno delli altri.

Item ſono d' accordo lo predetto Sig. Duca e tutti li altri Confederati, che qualunque di loro non oſſervaſſi le coſe promeſſe, s' intenda eſſere declarato nimico di tutti: e ſieno obbligati tutti li altri a concorrere alla ruina delli Stati di quelli non oſſervaſſino. Datum Imolæ XXVIII. Octobris M. D. II.

Ceſar

Io Paolo Orſino, ſoſcriſſi.

AGAPITUS.

(2) *Copia d' un Breve del Papa a Meſſer Troccio.*

Alexande Papa VI.

DIlecte fili ſalutem, & Ap. benedictionem. Vidimus Capitulationem quam nobis cum tuis litteris miſiſti nuper initam & confirmatam inter dilectum filium nobilem virum Ceſarem Borgiam Ducem Romandiolæ, &c. & dilectum filium Paulum Orſinum nomine aliorum de domo & familia de Urſinis, & eorum Confederatorum. Et Quoniam quæ per ipſum Ducem facta & concluſa

ſunt

nanzi collo eſercito verſo Peſaro ſi aſpetta due coſe: queſto reſto delle lance Franzeſi con li Svizzeri, e l'accordo con Meſſer Giovanni; e credeſi che l'una e l'altra arà preſto effetto. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ bene valeant. Ex. Imola, die xma Novembris M. D. II.

E. D. V.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. IX.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

HUMILI commendatione præmiſſa, ſe le Signorie Voſtre ſi maravigliano di non avere avuto mie lettere, io non me ne maraviglio, ma bene mi dolgo non ci avere potuto nè potere fare alcuno rimedio. In cambio di Tommaſo Totti venne quà un uomo appiè, poco pratico al paeſe, e male in gambe; e a dì 8 gli detti la riſpoſta nelle mie lettere, che erano di tanta importanza quanto lettere ebbi ſcritte poi che io fui quì; le quali replicherei, ſe da queſto Cavallaro non mi fuſſi ſtato detto, che avanti l'uſcire ſuo di Firenze, era entrato l'apportatore di quelle avevo ſcritto prima a' cinque: occorrendomi ſcrivere al Gonfalonieri in privato tutto quello che in pubblico occorreva, che non era molto, avevo prima ſcritto a dì 3, e a dì primo; e l'ultime ſono ſtate a dì 10, le quali vi mandai per Jacopo Vetturale da Monticelli, con la copia de' Capitoli, e con tutte le nuove di quà, le quali debbono eſſere oggi coſtì: ſicchè io prego le Signorie Voſtre mi abbiano per iſcuſato, e penſino che

---

ſunt recte, & bonis reſpectibus facta fuiſſe exiſtimamus, volentes illa firma & illibata ſervari, tibi de cujus fide & prudentia ſingularem in Domino fiduciam obtinemus, tenore preſentium committimus & mandamus, ut dictam Capitulationem, ſi & poſtquam illa per dilectum filium noſtrum Cardinalem de' Urſinis, ac Pandulfum Petruccium de Senis, & Johannem Bentivolum de Bononia nomine aliorum Confederatorum acceptata, & ratificata fuerit, tu noſtro nomine approbes & confirmes, in quo tibi plenam & liberam concedimus facultatem. Datum Romæ apud S. P. ſub Anulo Piſcatoris die IIII. Novembris M. D. II. Pontificatus noſtri anno XI.

Dilecto filio Franciſco Troce Prothonotario & Camerario noſtro Secr.

HADRIANUS.

le coſe non s' indovinano; e intendano che ſi ha a fare quì con un Principe che ſi governa da ſe: e che chi non vuole ſcrivere ghiribizzi e ſogni, biſogna che riſcontri le coſe, e nel riſcontrarle va tempo, e io m' ingegno di ſpenderlo, e non lo gittare via. Io non entrerò in replicare quello ſcriſſi per la mia delli 8, e per quelle de' 10, ſperandole ſalve, ancora che tarde, per le quali Voſtre Signorie aranno viſto come girano le coſe di quà, e in parte aranno conoſciuto lo animo di queſto Signore, sì per le parole uſatemi da lui, sì eziam per quelle mi diſſe quello amico, il quale tutto dì mi pugne, dicendo che chi aſpetta tempo ed hallo, cerca miglior pane che di grano, e che tuttavia non ſi truova l' occaſione parata; e quello che è ſtato ed è replicato da me: Prima d' aſpettare la voglia del Re di Francia; dipoi volere mandare a Roma per intendere il Papa; ora pendere in ſull' andata del Veſcovo in Francia, e la venuta dello Arcidiacono di Celon coſtì, tutto è interpretato una lunga: nè manca quà chi mi dica, che coſtume di Voſtre Signorie è fare così, e mi è rimproverato tutto dì, che da il 99 indreto, per non eſſere nè Franzeſi, nè Ducheſchi, Voſtre Signorie furno prima mal ſervite dal Duca, e dipoi aſſaſſinate dal Re. Io mantengo l' onore della Città, e difendolo juxta poſſe, allegando quelle ragioni che vi ſono, che ce n' è aſſai; ma le non ſono ammeſſe: nè io l' ho voluto ſcrivere alle Signorie Voſtre infino quì, dubitando non eſſere accuſato di profunzione: tamen veggendo le coſe procedere come io mi ſono creduto, voglio piuttoſto dolermi di chi faceſſi ſtrana interpretazione, che pentirmi di non avere ſcritto tutto quello ſento di quà. Voſtre Signorie ricercano da me molti avviſi, i quali mi pare avere adempiuti infino a quì, ſe le mie lettere ſono ſtate lette tutte: e prima Voſtre Signorie ricercano ſe quì ſi penſa piu alla pace che ella guerra: riſpondo aver detto, che della pace ſi ragiona, e fannoſi provvedimenti per la guerra: e quanto alla pace io ho ſcritto quello concludeſſi quà il Signor Paolo; dipoi con le mie de' 10 mandai i Capitoli, e ſignificai le difficultà vi erano, per non volere Meſſer Giovanni ratificare, e quello che il Papa ſcriveva a Trocces; in modo che pendendo la ratificazione di Meſſer Giovanni e del Papa, quei Capitoli vengono a reſtare ſoſpeſi. Scriſſi prima per la mia de' 30 del paſſato, e il diſcorſo che ſi faceva quà in che modo ſi poteſſi fare queſta pace fra coſtoro, e le difficoltà ci erano conſiderate, conoſcendo le qualità del Duca, e le qualità degli altri: nè ſi poteva credere potere naſcere fra loro alcuno accordo, ma ſi credeva bene che il Duca poteſſi sbrancare qualcuno di loro. Ed ora ſi veggono andare le coſe a

queſto

queſto cammino, perchè il Protonotario Bentivogli ſi trova quì come per altra ſcriſſi, e tratta accordo in particolare con queſto Duca, ed è quaſi per concluſo, e i Bentivogli ſe ne poſſono ſcuſare co' Collegati, avendoli eſſi laſciati in compromeſſo, e ſaracci la ſicurtà loro promettendo il Re di Francia per la oſſervanza di tale accordo: e queſta ſera parlandone con il Protonotario, mi diſſe, ſe Voſtre Signorie ſoderebbono queſto accordo per l'uno e per l'altro, ſodandolo il Re di Francia. Riſpoſi, che con il Re di Francia Voſtre Signorie erano per entrare in ogni luogo. Le condizioni di tale accordo non le dico per non le avere inteſe in modo, che io me ne ſatisfaccia, e chi replicaſſi a queſto, che al Duca parrà grave non ſi cavare la voglia di Bologna, ſi riſponde quello che altre volte ho ſcritto, che a lui è ſtato moſtro eſſere meglio fare una amicizia che abbia a durare, che pigliare una terra che non ſi poſſa tenere. Dipoi li Orſini e Vitelli gli hanno fatto un cenno da farlo ſavio quando e' non fuſſi, e gli hanno moſtro, che gli biſogna piu penſare a mantenere l'acquiſtato, che ad acquiſtare piu; e il modo del mantenere è, ſtare armato d'arme ſue, vezzeggiare i ſudditi, e farſi amici i vicini: il che è il diſegno ſuo, come mi riferì quell' amico, ſecondo che per la mia delli 8 ſcriſſi. Quanto a' Capitoli de' Collegati, de' quali venne la ratificazione, come io ſcriſſi, queſto Signore ha mandato verſo quelli Orſini un ſuo uomo per vedere d'accordare la parte di Meſſer Giovanni; e così li temporeggia, ed eſſi ſono nel contado di Fano, nè vengono innanzi, nè tornano indreto, e così và ambigua queſta parte della pace univerſale „ e reſterà ſuperiore chi ſaprà meglio impegnare li altri, e quello „ impegnerà, che ſi troverà piu forte di gente e di amici „ e queſto baſti quanto alla pace e alla guerra. Le preparazioni che ſi fanno quà, io l'ho detto altre volte alle Signorie Voſtre, le quali ſi continuano ſempre e ſollecitano, ancora che le ſieno piu tardi non ſi penſava che le fuſſino per dovere eſſere: e perchè Voſtre Signorie abbiano piu notizia delle genti a piè e a cavallo ſi trova, e di quelle aſpetta, ve ne mando incluſa una liſta, e ve la mando ſecondo che io ho raccolto da piu perſone; nè potendo dire di veduta, mi biſogna rapportarmi ad altri. Trovaſi quì il Duca, nè è per partire ſe li Svizzeri non vengono, i quali ſi aſpettavano di queſta ſettimana, e inſieme con altre Lance Franzeſi ſi aſpettano di dì in dì. Dà queſto Signore ricapito, come ſi è detto piu volte, a tutti i nimici di Pandolfo, Gianpaolo Vitellozzo,

e Orfini: nè ſo che ſcrivermi altro delle coſe di quà. Prego le Signorie Voſtre mi ſcuſino quando non ſatisfacci, o ci rimedino; e a quelle mi raccomando umilemente. Die 13 Novembris M. D. II. Imolæ.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

LET. X.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

ADì 13 per Carlo Cavallaro ſcriſſi quello mi occorreva in riſpoſta della voſtra degli undici. Entrò dipoi in queſta Terra il dì medeſimo il Conte Lodovico della Mirandola con le ſue genti, delle quali al preſente poſſo ſcrivere il vero, perchè annoverai 34 uomini d'arme, e 70 cavalli leggieri: ha avute le ſtanze a Doccia, lontano dì quì 3 miglia dalla parte di verſo Bologna.

Scriſſi eziam a Voſtre Signorie per l'ultima, e per l'altre mie, come ſi ſtringeva forte l'accordo co' Bentivogli, e il loro Protonotario ci era, il quale è ſuto mirabilmente carezzato da queſto Signore. Stetti jermattina un pezzo con Sua Signoria Reverendiſſima, parlommi aſſai di queſto coſe, diſcorrendomi in effetto l'amicizia del Duca quanto la tornava loro bene, potendoſene fidare, e quanto il Duca, ſe fia bene conſigliato, debbe deſiderare la benivolenza loro; e da detto Protonotario ritraſſi in ſomma come la coſa ſarìa già concluſa; ma il Duca vuole, che il Papa ſia il Principale in tale accordo, avendo il Papa ſempre deſiderato che queſta impreſa di Bologna ſi faccia per ſua boria, acciò ſi diceſſi Sua Santità avere ridutta ad obbedienza della Chieſa una Città, che altro Papa mai aveva potuta ridurre, e per queſto il Duca vuole che il Papa formi tale accordo, e che a queſto effetto cavalcherebbe Meſſer Romulino (1) a Roma, Secretario di queſto Signore. Ritraggo la convenzione fra coſtoro avere due capi principali: prima un parentado fra il Veſcovo d'Euna, ovvero il Cardinal Borgia,

(1) Franceſco Romolino Spagnuolo, Secretario ec. Queſti fu mandato da Aleſſandro VI. a Firenze per cauſa del Savonarola, e dipoi nel Maggio 1503. fu creato Cardinale.

e queſte

e questi Bentivogli, il quale debbe essere in due modi; o che il Protonotario si spreti, o che Messer Hermes rifiuti quella ch' egli ha giurata delli Orsini, e prenda questa: l'altro capo è, che i Bentivogli sieno tenuti con un numero di gente d' arme favorire il Duca contro a qualunque: e quì dicono essere qualche differenzia, perchè il Duca ne voleva essere servito gratis, e li Bentivogli volevano essere pagati o di tutti, o di parte. Hannosi ancora in questo accordo a terminare i conti vecchi, e ragionasi qualche cosa d' un Cappello per il Protonotario, quando e' non lasciassi il Prete: di che io non ho alcuna particolare, nè eziam affermo quanto ne scrivo di sopra.

Questa mattina è partito Messer Romolino, e ito insieme con il Protonotario alla volta di Bologna, per ragionare insieme con Messer Giovanni di questo loro accordo, e di quivi se ne andrà verso Roma, e per questa cagione scrivo la presente, acciò non andando egli in poste, Vostre Signorie gli possano fare qualche onore, e trarre da lui qualche cosa di questa materia.

Ragionasi in Corte, che questo Signore si partirà per di quì a Giovedì, e ne andrà a Cesena, dove farà alto con le sue genti.

Di verso Fano non s' intende altro, per non esser tornato quello che pochi dì sono fu mandato da questo Signore alli Orsini, e mi è oggi suto detto, che fra li Orsini da una parte, Vitellozzo e Gianpaolo dall' altra, è nata qualche differenzia in su questi Capitoli, per esserne suto Vitellozzo malissimo contento.

De li Svizzeri e delle genti d' arme che debbono ancora venire quì, io non ne so altro che quello scrissi per l' ultima mia. Aspettasi di costì danari per levare questo campo, e 8 dì sono mandorno costì quel Guglielmo di Bonaccorso, del quale ho scritto altre volte a Vostre Signorie: e per tornare alli accordi di costoro, si giudica quà non potere seguire a nessun modo cosa che sia generale, e prenda ciascuno; se già e' non s' accordassino a far male ad un terzo: e però pensano che chi ha da dubitare, debbe mentre ch' egli è tempo operare che tale accordo non siegua. Raccomandomi a Vostre Signorie. 14 Novembris 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr. Imolæ.

Parte questo Fante a dì 15, a 12 ore, che per non avere altro rimedio mando un mio Garzone. Debbe essere costì Mercoledì; e le Signorie Vostre gli faranno pagare lire sei ec.

L. E. T.

LET. XI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JErmattina mandai a Voſtre Signorie per Antonio mio Garzone l'ultima de' 14, la quale credo ſia a queſt' ora arrivata. Occorremi per la preſente ſcrivervi quello ho ritratto dipoi circa i Capitoli, che ſi ſono tanto tempo trattati fra li Collegati e queſto Signore, che è in effetto, che il Signor Paolo partì di quì con una Bozza di Capitoli, la quale dipoi fu ritocca dalli altri in qualche parte, e ridotta in quel modo che io ne mandai copia a Voſtre Signorie, e la mandorno a queſto Signore ſoſcritta e ratificata da loro; ed eſſendo come io ho detto ſuta ritocca, non parve a queſto Signore di confermarla, ma vi aggiunſe e levò qualche coſa a ſuo propoſito, e poi mandò con eſſa un proprio a far loro intendere, che ſe la voleſſin così la prendeſſino, che non era per fare altro. Partì queſto ſuo uomo alli 8, o 9 dì di queſto, e jerſera mi moſtrò un di queſti Segretari una lettera che detto mandato ſcriveva a queſto Signore, data a dì 13 in quel di Siena: le parole ſue erano queſte—io ho trovato quì il Signor Paolo Orſino, il quale ſi maravigliava non avere avuto nè riſpoſta, nè mandato da Voſtra Signoria ſopra a quello, che vi aveva fatto intendere in nome delli altri Collegati; e in effetto eſpoſto che io ebbi a lui e a Pandolfo Petrucci la commiſſione di V. Illuſtriſſima Signoria, dopo qualche diſputa ſi è concluſo ogni coſa in buona forma, e appunto ſecondo il deſiderio e ordine della Signoria Voſtra, e ha ratificato detto Signor Paolo e Pandolfo in buona forma: Meſſer Antonio da Venafro ha ratificato per il Cardinale Orſino, che ne aveva pieno mandato: e non ci eſſendo chi aveſſi il mandato di Vitellozzo, nè di Gianpaolo, nè di Meſſer Liverotto, Pandolfo e il Signor Paolo hanno promeſſo per loro, che ratificheranno, come piu appieno potrete intendere da detto Signor Paolo, il quale viene a trovare la Voſtra Illuſtriſſima Signoria—Queſte ſono in ſuſtanza le parole che erano ſcritte in ſulla lettera predetta. Attendeſi quì ſtaſera detto Signor Paolo, e ritraendo altri particolari Voſtre Signorie ne ſaranno avviſate.

Il Duca Guido d' Urbino mandò quì due dì ſono a dire, che ſe queſto Duca mandava un ſalvo condotto ad un Cittadino d' Urbino, che gli ſarebbe grato per fargli intendere alcune coſe; e il ſalvocondotto ſi ſpedì

ſenza

ſenza il nome di chi particorlarmente aveſſi a venire: venendo m' ingegnerò intendere quello tratti, e ne avviſerò Voſtre Signorie.

Jeri ſi ordinorno ſtanze per 150 Lance Franzeſi, ſecondo che dicono, le quali vengono nuovamente a Toſignano, Fontana, e Condrionco, che ſono luoghi a piè di queſte Montagne in ſu i confini del Bologneſe. De li Svizzeri non ho poi inteſo altro: di verſo Fano non ſi è inteſo alcuna coſa, ſalvo che un Giovambattiſta Mancino, capo di 400 Fanti, che era alloggiato verſo Montefeltro e ſopra Rimini qualche 8 miglia, è ſuto ſvaligiato da quelli Cittadini di Montefeltro, e jeri tornò quì in giubbone. Delle coſe di Bologna ſi attende quello che farà Meſſer Romolino a Roma, che partì jeri mattina da Bologna: Il Duca non ſi ragiona che parta domani di quì, come era l' ordine; ma differirà forſe a Domenica, e tutte l' altre coſe ſono ne' termini ho ſcritto per altre.

Il grano vale quì a ragione di 40 ſoldi lo ſtajo a modo noſtro, e un Meſſer Jacopo dal Borgo, Luogotenente in queſta Terra, mi dice che ſi è fatto conto de' grani che ſono nello Stato di queſto Signore, e trovaſi che a tutte queſte Città ne manca a chi per uno, e a chi per due meſi: aggiunta queſta gente foreſtiera, dovrà eſſere in queſto paeſe non troppa buona ſtanza, non oſtante che queſto Signore ne faccia provviſione d' altronde, di che do notizia a Voſtre Signorie, acciò veggano che di quà non ne paſſi del loro.

E' ſi trova quì un Meſſer Gabbriello da Bergamo, il quale portò danari da Vinegia, e fa delle faccende aſſai. Moſtrommi jerſera una lettera che veniva da Vinegia, che diceva come quivi era nuove, che in Portogallo erano tornate di Galigutte 4 Carovelle cariche di ſpezierie, la quale nuova aveva fatto calare aſſai di pregio le ſpezierie loro, il che era danno graviſſimo a quella Città. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ bene valeant. Die 16 Novembris 1502. Imolæ.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACLAVELLUS Secr.

Parte queſto apportatore a ore 22; ha promeſſo d' eſſere coſtì domandaſſera; hogli promeſſo fiorino uno d' oro. Voſtre Signorie ſaranno contente fargliene pagare.

LET.

LET. I.

Magnifici Domini, &c.

JERI ſcriſſi alle Voſtre Signorie per un garzone di Carlo Voſtro Cavallaro, e benchè per queſta non mi occorra molto, tamen avendo occaſione di mandarla per un garzone di Meſſer Aleſſandro Teſaurieri, non voglio mancare di dare notizia di quanto ſegue. Come le Signorie Voſtre inteſono per la mia di jeri, il Signor Paolo Orſino, inſieme con Meſſer Antonio dal Monte ſono iti alla volta d' Urbino, nè da quelle bande ſi è inteſo dipoi altro, e in tutto ſi aſpetta quello che partorirà l' opera loro. E queſti primi del Duca dicono, che queſto Signore non è per muoverſi di quì, ſe non intende come ſi abbi a governare con Urbino, cioè ſe egli ha ad uſare la forza, o nò. Nè circa a queſta parte mi occorre altro ſe non che il Veſcovo di Cagli avendo chieſto piu dì ſono ſalvocondotto per venire quì, e non gli eſſendo voluto concedere, gli è ſtato dipoi conceſſo due dì ſono, e ci ſi aſpetta di corto.

Diſſi alle Signorie Voſtre per l' ultima mia, come lo accordo fra' Bologneſi e queſto Signore era fermo, e che cinque anni duraſſi la provviſione de' 9 mila ducati da darſi a queſto Duca: e che non mancava ſe non il mandato a queſti Bologneſi: ma ſendo venuto il mandato, vennono lettere da Roma con un uomo appoſta de' Bentivogli, che ſignificorno a queſto Principe eſſere rimaſi d' accordo il Papa e quelli che ſono là per Meſſer Giovanni, che queſta provviſione aveſſi a durare 8 anni, e che fuſſino ogni anno 10 mila ducati, tale che vedendo queſto Duca il Papa avere guadagnato in queſto appuntamento tempo e danari, dice non eſſere per volerſi partire da quello ha fatto detto Papa, e dall' altra parte Meſſer Giovanni ſe ne diſcoſta, e richiedelo della oſſervanza di quello erano rimaſi inſieme: e così la coſa ſi va ingarbugliando e procraſtinando, nè ſi ſa interpetrare ſe la è arte, o caſo: doverallo giudicare preſto l'effetto, non oſtante che a queſti de' Bentivogli paja che le coſe procedano naturalmente, e ne ſtieno di buona voglia.

Io ho per diverſe vie ricerco d' intendere ſe queſto Signore è per trasferirſi in perſona con le ſue genti nel Reame, ovvero ſe i Franzeſi ſono per andarvi eſſi, nè ho potuto dell' una coſa ſapere di certo, ma ſolo opinione, la quale è ſuta in queſta Corte poichè i Franzeſi vennono, che

fatto

fatto queſte faccende ne andrebbono nel Reame. Non mancherò di farne ogni prova per intenderne il vero, e avviſerò: nè ho che ſcrivere altro per queſta, perchè tutte l'altre coſe ſono ne' medeſimi termini che per altre ho ſcritto alle Signorie Voſtre, alle quali mi raccomando umilmente: quæ bene valeant. Ex Imola die 30 Novembris 1502.

E. V. D.

Servitor
NICOLAUS MACLAVELLUS, Secr.

LET. XIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

IO ſcriſſi l'ultima mia a dì 30, e prima avevo ſcritto a dì 28 e 29 del paſſato, e per la preſente mi occorre ſignificare a Voſtre Signorie, come queſta ſera col nome di Dio ſi ſono fermi e concluſi i Capitoli fra l'Eccellenze di queſto Principe, e Meſſer Giovanni Bentivogli, la quale nuova perchè mi pare da eſſere deſiderata da Voſtre Signorie, la ſignifico a quelle per uomo eſpreſſo, perchè oltre alli altri beni che ne può ſperare coteſta Città, ci conoſco queſto, e da non iſtimarlo poco, il quale è, che queſto Duca ſi cominci ad avvezzare a tenerſi delle voglie, e che conoſca come la fortuna non gliele dà tutte vinte: il che lo farà piu facile ad ogni propoſito, che lo voleſſino tirare Voſtre Signorie. E benchè l'offizio mio fuſſi mandarvi la copia di detti Capitoli, tamen non li avendo potuti avere queſta ſera, ho voluto piu toſto darvi queſto avviſo ſenza eſſi, che aſpettandoli differirlo. Ora, Magnifici Signori miei, come queſto Duca abbi al preſente a procedere nelle ſue coſe, ci è varie opinioni, perchè eſſendo ferme le coſe di Bologna, e quelle degli Orſini, e ſperandoſi buon fine delle coſe d'Urbino, che per tutto di domane ci doverebbe eſſere nuove di quello che ha fatto il Signor Paolo in queſta ſua andata là, non ci reſta alcuna coſa in dubbio ſe non il penſare quello che queſto Signore abbia a fare di queſte genti, che egli ha ragunate inſieme, e ſe di queſti Franzeſi ne ha a tornare o tutti o parte in Lombardia, o ſe hanno a paſſare nel Reame, ovvero ſe con eſſi il Duca (non oſtante ogni accordo) ſi ha ad aſſicurare, e maſſime di Vitelli e Baglioni: e quanto a queſta ultima parte non ne ho ritratto mai altro che quello ho ſcritto piu volte a Voſtre Signorie, l'una di vedere un triſto animo nel Duca verſo di loro, l'altra avere inteſo da quello amico, che andando verſo Roma e alloggiando, ſi potrà ſcerre i Giudei

da' Samaritani, come piu largamente per altra mia vi ſcriſſi. E quanto a quell' altra parte, ſe i Franzeſi debbono paſſare nel Reame o col Duca, o ſenza, io ne ho fatto ogni eſtrema prova per intenderlo, nè mai n' ho potuto trarre alcuna coſa certa: e piu toſto mi è ſuto moſtro di nò, che altrimenti. E pure oggi parlandone con quell' amico, che io ho piu volte allegato in ſu le mie lettere, mi diſſe queſti Franzeſi ci hanno oggi moſtro una lettera da Napoli, la quale moſtra i Franzeſi eſſere al di ſopra, il che fa non eſſere neceſſario che queſti vi ſi trasferiſchino: e traſſeſi la lettera di ſeno, e dettemela, della quale Voſtre Signorie ne leggeranno la copia (1) che io mando incluſa in queſta: nè potrei intorno a queſta coſa ſcrivere altro alle Signorie Voſtre, ma per tutto Martedì proſſimo ſi dovrà vedere che via piglia queſt' acqua, e da quel principio ſi dovrà conjetturare piu là qualcoſa, perchè per molti ſegni io veggo riſoluto queſto Signore di partirſi fra 3 o 4 dì, e diceſi che il primo alloggiamento ſarà a Furlì, per andare ſubito piu avanti, e con tutta queſta gente, di che ne ſarà piu vero judice il tempo, che alcuna altra coſa che ſe ne dica al preſente. E perchè le Voſtre Signorie intendano meglio che animo abbi coſtui verſo queſti ſuoi nimici riconciliati, ſappiano che egli è ſtato quì da 8 giorni un uomo di Pandolfo Petrucci, e uno di Gianpaolo Baglioni, e non ha nè l' uno nè l' altro potuto avere ancora audienza, nè hanno ſperanza di averla: e parlando

---

(1) *Copia d' una lettera del Duca di Nimorſa a Monſignore Ciamonte, dato nel Reame di Napoli preſſo a ſei leghe a Barletta, ſotto dì 19 di Novembre.*

MOnſignore lo Granmaſtro, io vi voglio fare intendere delle noſtre novelle di quà, ſignificandovi come noi ſiamo quì vicino di Barletta ſei leghe, e come i noſtri amici ſi ſono bene riſtretti e ricolti dentro la Villa, fortificando ſenza mai fare alcuno ſembiante d' uſcir fuori: Anzi ſappiate, che M^re. Alfonſo di Sanſevero con 100. uomini d' arme che aveva dentro la detta Villa a ſervizio di Conſalvo Ferrante, è venuto con tutta la detta ſua banda a renderſi a noi. Vero è, che l' armata del Re di Spagna è diſceſa in Calabria, e aſſembratoſi con altre loro genti; nè per tanto li noſtri hanno perduto ancora neſſuna delle Piazze e Ville guadagnate per d' avanti, alli quali ho mandato 50 Lance Franzeſi, e 600 uomini di piè, e non dubito punto che giunto tale ſoccorſo, i nimici non ſi ricogliano, e che il Re noſtro conoſcerà come di quà è ſtato ben guardato e ben difeſo i ſuo diritto da noi, e brevemente vedrà ire le coſe di bene in meglio. Voi potete comunicare e fare intendere a' ſoggetti e ſervitori del Re queſte buone nuove, che Iddio vi guardi, e addio Monſignore lo Granmaſtro ec.

un

un amico mio con qualcuno di queſti, mi è riferito che eſſi giuſtificano il caſo loro con queſto Duca, allegando aver voluto farlo Re di Toſcana, e che a lui non baſtò ſolo il non volere accettare queſto benefizio, ma andando a trovare il Re li miſe in diſgrazia di Sua Maeſtà, e che Vitellozzo non ha che replicare altro al Duca, che queſto.

Di nuovo non ho altro che dire alle Signorie Voſtre per non ci eſſere di verſo Urbino ancora avviſo alcuno poi che partì il Signor Paolo Orſino e Meſſer Antonio dal Monte. Aſpettaſi domane qualche avviſo, come ho detto di ſopra. Eſſi detto oggi in Corte, come quelli di Camerino hanno ſaccheggiato un Caſtello della Chieſa loro vicino, chiamato Sanſeverino. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ bene valeant: die 2 Decembris M. D. II.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACLAVELLUS in Imola.

Pagate allo apportatore di queſta lire ſei, che vi debbe eſſere per tutto il dì 4 del preſente.

LET. III.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

LE Signorie Voſtre veggono quello che io ſcrivo per l'alligata; e circa a' Capitoli fra i Bentivogli e queſto Duca, mi è ſuto riferito alcun particolare, che mi è parſo ſcriverlo a parte, ſendone così ſuto pregato. E queſto tale fu contento che io leggeſſi detti Capitoli; ma non volle ne ſerbaſſi copia, onde io ne riferirò a Voſtre Signorie quanto ſe ne è riſervato nella memoria. Le Signorie Voſtre ſanno, come per altra ſcriſſi, che quì ſi era fermo un accordo, e a Roma un altro, e che quello di Roma era a piu vantaggio del Duca che non queſto: ed in tale accordo di Roma ſi contengono gl' infaſcritti effetti, cioè:

Che fra la Eccellenza del Duca di Romagna, Principe di Squillaci e Biſegli da una parte, e il magnifico Reggimento e Meſſer Giovanni Bentivogli co' figliuoli da Bologna dall' altra, ſi faccia vera e perpetua pace, duratura in eterno, avendo li amici per amici, e i nimici per nimici, e che ciaſcuna delle parti ſia obbligata favorire con l'arme e

collo Stato l' altra parte contro a qualunque, eccetto Aleſſandro Papa Seſto, e il Criſtianiſſimo Re di Francia.

Item che Meſſer Giovanni Bentivogli ſia obbligato ſervire la Eccellenza del Duca di Romagna fra un anno, da cominciare il dì della finale concluſione dello accordo, ogni volta che al Duca parrà o piacerà in un impreſa o due, per iſpazio di ſei meſi di 100 uomini d' arme, e 100 Baleſtrieri a cavallo, a ſpeſe di detto Meſſer Giovani.

Item che il primogenito di Meſſer Annibale Bentivogli debba torre per donna la Sirocchia del Veſcovo d' Euna.

Item che il Papa debba confermare alla Comunità di Bologna e a Meſſer Giovanni Bentivogli tutti i Capitoli e Privilegi ſuti loro conceſſi per lo addreto da qualunque Pontefice.

Item promette il Papa e il Duca, che la Maeſtà del Re di Francia, li Eccelſi Signori Fiorentini, e la Eccellenza del Duca di Ferrara prometteranno la oſſervanza di detti Capitoli per la parte del Duca di Romagna.

Item s' intenda condotto il prefato Duca di Romagna dalla prefata Comunità di Bologna con 100 uomini d'arme per otto anni continui proſſimi futuri, e con iſtipendio di fiorni 12 mila d' oro di camera per ciaſcun anno.

Queſto è in effetto, Magnifici Signori, quanto io potei ritrarre per avere letto uua volta tali Capitoli, e quelli che queſta ſera ſi ſono fermi ſono conformi in tutto a queſti, eccetto che dove lo ſtipendio de' 100 uomini d' arme debbe durare 8 anni, eſſi lo hanno ridotto a cinque, e delli altri tre anni ne fanno la dota a quella ſorella del Veſcovo d' Euna, e Meſſer Giovanni obbliga i ſuoi beni per conto di detta dota, fra i quali queſto Signore ha voluto obbligati quelli che Meſſer Giovanni ha nel dominio di Firenze. E un Capitolo in detti Capitoli, che io avevo laſciato addreto, è che tali Capitoli ſi debbono tenere ſecretiſſimi tre meſi proſſimi per cagione delle coſe d' Urbino e di Camerino, il che ha fatto che io non ne ho poſſuto avere la copia, e che io vi ho ſcritto a parte per ſervare la fede a chi me ne ha pregato. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant. Ex Imola 2 Decembris 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

LET.

LET. XV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

AVendovi ſcritto a lungo, è ſuto a me il Maeſtro di ſtalla del Duca, e ſi è doluto meco aſſai delle Cavalle che ſono ſute rubate al Duca nella Montagna di Sambenedetto, nè potrei dire quanto egli dica che queſta coſa è doluta al Duca, e che lo ha piu alterato, che s' egli aveſſi perduta una terra: e che io ſcriva alle Signorie Voſtre facciano opera, che quelle che ſono ſute loro tolte ſieno reſtituite, e che le mandino un loro uomo in quella Montagna, e appreſſo facciano dimoſtrazione contro a chi ha fatto tale errore. Io ho ſcuſato aſſai queſta coſa; tamen non ſi poſſono placare, come coſa che è aſſai ſtimata da queſto Signore: e però di nuovo io prego Voſtre Signorie piglino tale eſpediente, che queſte Cavalle ſi reſtituiſcano, e s' ingegnino juſtificare tutto, acciocchè li Mercatanti voſtri non abbiano a patire, quando mai non reſultaſſi altro danno. Raccomandomi a Voſtre Signorie. Ex Imola die 6 Decembris 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. XVI.

MAGNIFICI DOMINI &c.

L'Ultime mie furono a dì 2 e a dì 6 del preſente, e le mandai a poſta con vantaggio d'un fiorino per ciaſcuna, e benchè alcuno non ſia ancora tornato, tamen credo ſieno arrivate ſalve. Per queſta mi ſcade fare intendere a Voſtre Signorie come jerſera fu quì nuove (1)

(1) Il dì 9 Dicembre 1502. venne nuova al Papa, che il Duca Valentino aveva ricuperato Urbino con tutte le ſue appartenenze per patto col Duca di Montefeltro, a cui fu accordato di andarſene con tutti i ſuoi beni ed effetti, lo che ec. Bruchard.

il Signor Paolo avere accordato Urbino, e che tutto quello Stato ſi è rimeſſo liberamente nelle mani di queſto Signore, e che il Duca Guido ne è ito a Città di Caſtello, e cerca di avere da queſto Duca qualche provviſione; e per queſta cagione dicono non ſi eſſere ancora accordato Sanleo, ma ſtarſi così a ſtanza di detto Duca Guido. Intendo come coſtoro vorrebbero che rinunziaſſi la donna, e dargli un Cappello, e che egli non lo vuole fare, ma dice baſtargli avere provviſione da poter vivere. È partito queſta mattina aſſai gente verſo Furlì, e domattina ſi dice partirà il Duca per a quella volta con tutti queſti Franzeſi e ogni altra gente ſua: vedremo quello ſeguirà.

Quello amico di chi io ho ſcritto per altre mie alle Signorie Voſtre, mi ha piu volte a queſti dì detto, che ſi maraviglia che Voſtre Signorie non vengono con queſto Duca a qualche concluſione, ſendo ora un tempo tanto accomodato a farlo, che per avventura non ſi potrebbe deſiderare piu: e replicandogli io fra l' altre coſe, che io ne ſtavo di miglior voglia ch' io non ſolevo, per parermi avere conoſciuto quando ultimamente avevo parlato al Duca, Sua Eccellenza non eſſere riſoluta in ſu il volere ad ogni modo la condotta, il che quando ſia con effetto, e che voglia fare il conto di Voſtre Signorie come il ſuo, troverà ſempre coſtì riſcontro, come io gli avevo detto infinite volte. Riſpoſemi: io ti ho detto altra volta, che in queſta condotta è onore e utile: dell' utile e' non ſi cura, ma dell' onore sì: e trovandoſi modo dove ſi ſatisfaccia all' onore, e' ſarà ſubito d' accordo. Diſſemi oltre di queſto, eſſere venuto un Piſano mandato da quelli Anziani di Piſa, e avere ricerco parlare al Signore, e ſua Signoria prima aveva deliberato non lo udire: dipoi ha penſato che non poſſa nuocere lo aſcoltarlo; ma che me lo farebbe intendere: e queſto è tre dì che me lo diſſe. Ho dipoi molte volte ricerco detto amico di tale coſa, ed hammi riſpoſto ſempre non ne avere parlato ancora al Duca, ed egli per le occupazioni non aver potuto ritrarre quello che ſi voleva; e queſta ſera domandandogli di nuovo di queſto caſo, mi diſſe, che non gli aveva parlato, e ch' egli era ſuto licenziato, e per altra via ho inteſo come queſto mandato è L.° d' Acconcio, e ch' egli ha parlato al Duca due volte; e la cagione della ſua venuta eſſere, a ſignificare a Sua Eccellenza come a Piſa è venuto un mandato del Re di Spagna ad offerire loro ajuto, e che eſſi ſono per accettarlo quando e' non trovino defenſore piu propinquo, perchè non poſſono ſtare piu così, e ha offerto la Città a detto Duca: al che intendo queſto Signore avere riſpoſto generalmente, e dettogli che gli venga dreto a Ceſena ec. Ora io non ſo a chi mi credere di queſti due, e laſcerollo giudicare alle Signorie Voſtre. Fo loro bene

fede

fede di queſto, che l' uno e l' altro di coſtoro ne può avere inteſo la verità faciliſſimamente.

Quì ſi diſſe 10 dì fa, com' egli era ſuto tolto Caſcina di furto alle Signorie Voſtre, e jeri inteſi da un mio amico, che venendo queſta nuova in caſa il Bianchino da Piſa, dove ſi ragunano queſti Piſani, ſubito un di loro diſſe che la credeva, perchè egli era dato ordine, che un giorno i cavalli di Piſa ſi moſtraſſino preſſo a Caſcina, e uſcendo fuori quelli che ſono alla guardia di Caſcina per affrontarli, e rimanendo in Caſcina poca guardia, i Contadini ſi levaſſiuo con le donne, e occupaſſino la Terra. Significolo alle Signorie Voſtre, acciò che quando pure fuſſi vero queſto ordine, Voſtre Signorie ne avvertiſcano quel Commiſſario. Raccomandomi a Voſtre Signorie: die 9 Decembris 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS Imolæ.

LET. XVII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi la alligata a Voſtre Signorie, e volendola eſpedire, e dare vantaggio di due ducati, non ho trovato chi la porti, riſpetto a' maliſſimi tempi, perchè 4 giorni ci è nevicato continuamente, nè per queſto ſi trova chi voglia, paſſare le Alpi: pertanto prego Voſtre Signorie mi abbiano per iſcuſato, perchè non oſtante che continuamente faccia cercare di chi venga, non trovo ancora.

Reſtami ſignificare alle Signorie Voſtre come queſta mattina col nome di Dio ſi è partito il Duca, e ito alla volta di Furlì con tutto queſto ſuo eſercito, e queſta ſera alloggia ad Oriolo Secco, e domandaſſera a Ceſena; nè ſi dice quello che dipoi ſi abbia a fare, nè quì ci è alcuno che credeſſi indovinarlo, perchè Urbino è accordato, e l' accordo è fermo con Orſini e Bentivogli, e dall' altro canto non ſi licenzia una Lancia Franzeſe, anzi tutti inſieme fanno quella via che io ho detto alle Signorie Voſtre. Jeri vennono danari aſſai da Milano mandati dal Re a queſti Franzeſi. Non ſo il numero; ma coſtoro dicono 6 ſome di moneta d' ar-

d' argento. Franceſco della Caſa (1) ne potrà ragguagliare Voſtre Signorie. Ulterius queſto Duca aſpetta di coſtì 12 mila ducati, da Bologna 10 mila, da Vinegia 3 mila; e mi ha detto un Meſſer Gabriello da Bergamo che è quà, avere ordine di pagargliene oltre a' ſopradetti, ancora 10 mila fra 15 dì. Laſcerò interpretare ora queſte coſe alle Signorie Voſtre, che per avere avviſi d' ogni parte lo poſſono giudicare beniſſimo.

Io partirò domattina di quì, e ne andrò dreto alla Corte, non di buona voglia, perchè io non mi ſento bene, e oltre alle altre mie incomodità, io ho avuto dalle Signorie Voſtre 55 ducati, e ne ho ſpeſi infino a quì 62. Truovomi in borſa 7 ducati; dipoi mi converrà ubbidire alla neceſſità. E però prego Voſtre Signorie mi provveggano, quæ bene valeant: die xma. Decembris 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACLAVELLUS, Secr. Imolæ.

LET. XVIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

IO mi partì da Imola a dì XI da mattina, e la ſera andai alloggiare in Caſtrocaro, dove ſtetti tutto dì XII: Partì poi la mattina ſeguente, e arrivai quì in Ceſena jerſera; e mi parſe differire un giorno il venire dreto alla Corte, per amore dello alloggiare. E benchè non mi occorreſſi ſcrivere per la preſente alcuna coſa di nuovo, avendo ſcritto alle Voſtre Signorie a' 9 e 10 del preſente, tamen mi è parſo ſcrivere queſta per non tenere le Signorie Voſtre ſoſpeſe in alcuna parte delle coſe di quà. Io ſcriſſi per l' ultima mia quello intendevo d'Urbino, e come tutto quello ſtato, eccetto San Leo, ſi era liberamente rimeſſo nelle mani di queſto Signore, e che il Duca Guido ne era ito a Città di Caſtello, e che San

(1) Queſto Franceſco della Caſa, inſieme con Niccolò Machiavelli, fu mandato da' Fiorentini alla Maeſtà del Re di Francia nel 1500.

Leo

Leo era rimaſo indreto, per vedere ſe per queſto mezzo detto Duca Guido poteſſi in alcuna parte migliorare le condizioni ſue con queſto Signore, nè ſi è dipoi inteſo altro: ma tuttavolta ſi tratta queſta pratica, e dove la ſi abbia a battere, o in che termini ſi truovi, io non lo ſo. Ingegnerommi intenderlo, e di tutto fieno avviſate le Signorie Voſtre. Trattaſi medeſimamente accordo con quelli di Camerino, e ho inteſo di buon luogo, come e' lo hanno per accordato. La Eccellenza del Duca, come ho detto, ſi truova quì con tutto lo eſercito Franzeſe, e ſuo, eccetto quelle genti che ſono ſtate tutto queſt' anno a Peſaro, le quali non ſi ſono moſſe di là, ed è alloggiato in queſta Città e all' intorno di quella, e vivono a diſcrezione; che vuol dire a modo loro, e non di chi li alloggia; e poſſono immaginare le Signorie Voſtre come le coſe vanno, e come le ſono ite ad Imola, dove è ſtata la Corte tre meſi, e due tutto queſto eſercito, che hanno conſumato infino a' ſaſſi: e veramente quella Città, e poi tutto queſto paeſe, ha fatto pruova della bontà ſua, e di quello che può ſopportare. E dico queſto alle Signorie Voſtre, acciò che le intendano i Franzeſi e tutti li altri ſoldati non eſſere altrimenti fatti in Romagna che ſi ſieno ſuti in Toſcana, e che non è migliore ordine, nè manco confuſione quà, che ſi ſia ſtato altrove dove ſi ſono trovati ec.

Come altra volta io ſcriſſi alle Signorie Voſtre, tutti li animi di coloro che hanno qualche diſcorſo, ſtanno ſoſpeſi ſopra a quello che debbe fare queſto Signore, ſendo venuto quì con queſta gente, e non avendo in ſu queſte paci e ricuperazioni di Stati licenziato ſolo un Franzeſe: e quando ſi ſono aſſai aggirati, ſi riſolvono che non poſſa voler fare altro che aſſicurarſi di coloro che gli hanno fatto queſta villania, e che ſono ſtati a un pelo per torgli lo ſtato. E benchè a queſto paja ſi opponga lo accordo fatto, tamen li eſempli paſſati fanno che ſi ſtima meno: e io credo aſſai a chi ha queſta opinione, per li riſcontri che io ne ho ſempre avuti, di che le Signorie Voſtre ſi debbono ricordare per le mie lettere: e pure quello ſcriſſi ultimamente per la mia de' 10 dì circa i Savelli, fu aſſai corroborazione a queſta opinione: nè manca con tutto queſto chi dica, che egli andrà a Ravenna o a Cervia, e li Viniziani ne ſtanno con geloſia grande, perchè chi viene di là dice, che quelli Rettori in perſona vanno la notte rivedendo le guardie, le quali vi ſi fanno non altrimenti che s' egli aveſſino il campo all' intorno: tamen con tutto queſto non è alcuno che lo creda, giudicando queſto Signore non poter fare una ſimile impreſa, ſe già il Re di Francia in un medeſimo tempo non li aſſaliſſi in Lombardia; e di queſto

non si sentendo quì alcun ordine, quest' altro non si crede: e così andando li uomini in varie opinioni, si risolvono la maggior parte che sia meglio lasciare scoprire le cose al tempo, che voler durare fatica assai in giudicare le cose per apporsi poco. Se si debbe con queste genti andare nel Reame, o nò, e che opinione se ne abbi, per altre ne ho scritto a Vostre Signorie; e di nuovo replico, che quì non se ne ragiona molto. Dicon bene tutti questi Cortigiani, che il Duca, assettato bene queste cose d' Urbino e di Camerino, ne vuole ire a Roma, e che partirà di quì fatto questo Natale; e chi crede che si voglia assicurare in ogni modo de' nimici suoi, dice che può molto ben essere che parta per Roma, e per la via assettare le cose a suo proposito. Vedremo quello seguirà, e io farò mio debito in avvisarne Vostre Signorie mentre starò quà, che non credo possa essere molto, prima per essere rimaso con 4 ducati in borsa, come fa il Tavolaccino che fà apportare di questa, il quale ragguaglierà Vostre Signorie di mio essere, e delle mie spese: seconda, per non fare a proposito lo stare mio quì: e parlando alle Signorie Vostre con quella fede che io le ho sempre servite, egli era molto piu perfetto per la conclusione che si avessi a fare con questo Duca, mandare un uomo di riputazione quì, che non a Roma. La ragione è questa, che dello accordo che si ha fare, se ne ha a contentare costui, e non il Papa; e per questo le cose che si concludessino dal Papa possono bene essere ritrattare da costui; ma quelle che si conchiudessino da costui non saranno già ritrattate dal Papa, se già e' non vi si vedessi il vantaggio, come intervenne nelle cose di Bologna (1); e però sendo il trattare una medesima cosa in due lati pericoloso, e per questo avendosi a trattare in un luogo, era meglio trattarla quì che non a Roma: e perchè a questo io non ero, nè sono buono, per bisognare uomo di piu discorso, piu riputazione, e che s' intendessi piu del mondo di me, giudicai sempre che fussi bene mandarci un Oratore, il quale arebbe tanto guadagnato con questo Signore nelle cose che si avessino avute a trattare seco, quanto altro mezzo che si fussi possuto usare: e qualunque è quì, giudica quello medesimo che io. Vero è, che non bisognava venire scarso di partiti, ma risoluto in parecchi luoghi; e così senza dubbio le cose si acconciavano, e presto. Io ne ho pagato altra volta il debito, nè ora ho voluto mancarne, perchè se si è passato tempo assai, e' non si è ancora perduto in tutto: e le Signorie Vostre

(1) Alludesi ai Capitoli tra il Duca di Romagna e i Bentivogli, ove prevalse quello si era fermato a Roma dal Papa, come piu vantaggioso al Valentino.

ripi-

ripiglieranno queſte parole ſecondo che io le ſcrivo, e di nuovo le prego umiliſſimamente che mi provveggano di danari e di licenza: quæ bene valeant. Ex Ceſena die 14 Decembris 1502.

E. D. V.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

Poſcritta, è ſtato a me uno de' primi uomini che abbia queſto Signore, e per parte di Sua Eccellenza mi ha pregato che io raccomandi a Voſtre Signorie Meſſer Bartolommeo Marcelli (1) dal Borgo a Sanſepolcro, il quale è in ſu quella diſtra fra coloro che per Bando de' cinque Deputati avevano a comparire innanzi a loro da dì primo del preſente, a dì 10; e dice avere avuto lo avviſo a dì 8. Egli è uomo di ſettantadue anni, e avrà a fare in due dì 70 miglia, perchè ſi truova di ſtanza quì; e paſſare le Montagne cariche di neve, ed eſſere il dì di ſette ore, pare impoſſibile, ed è da avergli compaſſione. Dice volere ubbidire, ed eſcuſare la innocenzia ſua quando egli abbia tempo a poterlo fare; d' onde io ſono ſuto pregato, che io preghi le Signorie Voſtre lo vogliano fare rimettere nel buon dì, tanto che dal dì che lo inteſe, egli abbia almanco tempo 5 o 6 dì a comparire, ed egli allora ſubito comparirà. Sonne ſtato pregato, e io ne prego le Signorie Voſtre, perchè ſendone ſtato richieſto caldiſſimamente, e per parte del Duca, parmi conveniente farlo intendere a quelle, e ne aſpetto riſpoſta.

Facciano pagare le Signorie Voſtre al preſente latore per ſua fatica fiorni uno d' oro.

---

(1) Di queſto Meſſer Bartolommeo Marcelli ſcriſſe ancora agli Eccelſi Signori della Repubblica il Baron di Bierra, come appariſce piu ſotto; ſiccome ancora il medeſimo Bartolommeo ne fece parola per lettera a Piero di Braccio Martelli perchè ſollecitaſſe queſta ſua cauſa.

LET. XIX.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

JERI arrivò l' ultima di Voſtre Signorie de' 17 del preſente, venuta per la via di Bagno, e intendo quanto per quella mi dite; nè mi pare da dubitare, che a quello o ad altro luogo di Voſtre Signorie ſia fatto alcuno inſulto per cagione delle robe rifuggite di queſti ſudditi, perchè avendo ad eſſere offeſi, penſo abbi ad eſſere maggiore cagione che quella. Giudico nondimeno che ſia prudenza provvedere che ſi ritirino piu dentro nel dominio voſtro; di che ne ho ſcritto a quel Capitano, e quando intendeſſi coſa che mi faceſſi dubitare punto, ne avviſerò Voſtre Signorie, che altro rimedio non ci crederei poter fare.

Io credo che le Signorie Voſtre a queſt' ora abbiano ricevute tutte le lettere ſute ſcritte da me poi che io fui quì in Ceſena: la prima fu de' 14 dì, mandata per N°. Grillo mio Tavolaccino, l'altra de' 18 dì, mandata per un garzone d' Antonio d' Aſſetto che ſe ne tornava in coſtà, e l' altra de' 20 dì, mandata in diligenza per uno dalla Scarperia. Per le prime due ſcriſſi quanto intendevo delle coſe di quà, e del ragionamento avuto con il Signore, e maſſime delle coſe di Piſa: per l' ultima de' 20, detti notizia della ſubita partita de' Franzeſi, i quali partirono jermattina, e ne andorno alla volta di Bologna, e feciono tutti alto diſcoſto a quì 3 miglia, che ſono qualche 450 Lance, e jerſera ne andorno ad alloggiare a Caſtello Bologneſe per poter eſſere l' altra ſera in ſu quello di Bologna. Queſta partita, come ella è ſuta ſubita e ineſtimata, così ha dato e dà che dire a ciaſcuno, e ogni uomo fai ſuoi caſtellucci. Di luogo autentico non ſi può trarre alcuna coſa che paja ad altri ragionevole, e io non ho mancato per averne la verità di quella diligenza mi ſi conveniva. Quello che mi diſſe il Barone di Bierra io lo ſcriſſi a Voſtre Signorie. Parlai dipoi con Montiſon, il quale diſſemi che ſi partivano per avere compaſſione a queſto paeſe e al Duca, non avendo egli piu biſogno, e il paeſe diventandogli nimico, ſendo aggravato da tanta gente. Ho parlato con queſti primi, e tutti mi hanno detto che il Duca non li poteva piu ſopportare, e che tenendoli gli davano piu noja l' arme de li amici che quelle de' nimici, e che ſenza loro rimaneva gente aſſai al Duca da poter fare ogni coſa: e per non laſciare alcuna coſa indreto, ſubito come la partita di coſtoro fu pubblicata, andai a trovare quello amico altre volte allegato da me, e gli diſſi, che avendo inteſo come

queſti

queſti Franzeſi partivano, e parendomi coſa ſubita, nè ſapendo ſe queſto era con ordine del Duca, o fuora di ſua opinione, mi pareva che l' offizio mio fuſſi fare intendere a Sua Eccellenza, che ſe gli occorreva che io ſcriveſſi piu una coſa che un' altra alle Signorie Voſtre, che io ero parato a farlo. Riſpoſemi, che gli farebbe molto volentieri l'ambaſciata. Trovailo dipoi, e diſſemi avergliene detto, e che egli ebbe caro tale ricordo, e ſtato così un poco ſopra di ſe, diſſe. Per ora non accade: ringraziami il Segretario, e digli, che occorrendo io lo farò chiamare; e così venni a mancare di quella comodità che io deſideravo di potergli parlare, e ritrarre da lui qualche coſa piu là in queſta materia; nè ve ne poſſo dire altro. Credo bene, che le Signorie Voſtre per la loro prudenza, e per li avviſi che le hanno da piu luoghi, de' quali io ſono al bujo, potranno giudicarla a punto; e quà chi ne parla dice, che biſogna che la ſia una di queſte due cagioni, o perchè il Rè ne abbi biſogno in Lombardia, o perchè quella Maeſtà ſi tenga male ſervita dal Papa, e ſia nato fra loro qualche ombra. Le genti una volta ſe ne ſono ite male edificate e male diſpoſte verſo queſto Signore, ancora che in ſu queſto ſi poſſa fare poco fondamento per la natura loro. Quello che al preſente queſto Signore ſi voglia o poſſa fare, non ſi ſa: ma e' non ſi vede mancare di alcuno ordine fatto infino a quì. Le artiglierie ſono ite avanti, e jeri vennono ſecento fanti di Valdilamona, e mille Svizzeri. Sono a Faenza, e di quelli che tanto ſi ſono aſpettati; e 1500 fra Svizzeri, Tedeſchi, e Guaſconi aveva prima. Diceſi che il Duca parte fatte queſte feſte alla volta di Peſaro, come ſi diceva prima: dall' altra parte gli ſono mancate piu che la metà delle forze, e due terzi della riputazione; nè ſi crede che poſſa fare molte coſe che egli accennava prima, e che ſi credevano; e San Leo è nelle mani del Duca Guido, e l' altre fontezze di quello Stato d' Urbino ſono per terra. Camerino, che prima queſto Signore diceva ſtare a ſua poſta, inteſo queſta nuova muterà propoſito, e jeri fu quì un Segretario del Cardinale di Farneſe, che è Legato della Marca, e mi riferì Camerino eſſere prima oſtinatiſſimo. Le Signorie Voſtre ora penſeranno dove queſte coſe poſſano battere, nè mancheranno di penſare ſe le neceſſità in le quali fuſſi per entrare queſto Signore, lo poteſſino far gittarſi in grembo a chi è naturale nimico voſtro, e a tutto con la loro ſolita prudenza provvederanno.

Io non ho poi inteſo di quella pratica di Piſa, di che io ſcriſſi a Voſtre Signorie, coſe di molto momento: e parlandone con quelli che io ho allegati altra volta, l'uno ha girato largo, e mi ha rimeſſo a quello che mi diſſe il Duca; e l' altro mi diſſe che Lorenzo d' Acconcio era partito,

e che

e che doveva ordinare che veniſſino qui 3 Oratori Piſani, 2 Cittadini, e uno Contadino; e che queſto Signore è volto a vedere ſe per via d'accordo e' poteſſi fare qualche rilevato piacere alle Signorie Voſtre, e che la prima coſa e' vuole trarre Tarlatino di Piſa, e fare che i Piſani laſcino la devozione di Vitellozzo. Dipoi acquiſtarſi fede co' Piſani con dare a loro ſoldati e danari, e tenerli a ſuo ſoldo, e così dimeſticatili, cercare per il mezzo di Francia fare, che ſegua fra loro e Voſtre Signorie qualche appuntamento; ed egli promettere la oſſervanza di eſſo: e queſto dice eſſere per riuſcirgli facilmente; o ſe nò, e' ſarà che Piſani non ſtieno oſtinati per altro, ſe non per dubitare che non fuſſi oſſervato loro le promeſſe. Ora ſe queſto è vero, io non lo ſo. Scrivolo come lo ritraggo, e da uomo che ne può ſapere la verità. Prego bene Voſtre Signorie ne facciano maſſerizia per ogni riſpetto, il che ſia ricordaro con riverenza.

Meſſer Rimino, (1) che era il primo uomo di queſto Signore, tornato jeri da Peſaro, è ſtato meſſo da queſto Signore in un fondo di torre. Dubitaſi che non lo ſagrifichi a queſti popoli, che ne hanno deſiderio grandiſſimo.

Io prego le Signorie Voſtre con tutto il cuore che ſieno contente volermi mandare da poter vivere, perchè avendoſi a levare queſto Signore, io non ſaprei dove mi andare ſanza danari. Starommi quì, o mi tornerò a Caſtrocaro, infino che le Signorie Voſtre deliberino di me. Quæ bene valeant: die Decembris 1502.

E. D. V.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr. in Ceſena.

Poſcritta. Si parla per certo, che queſto Signore partirà Lunedì di quì, e ne andrà a Rimini. Io aſpetterò riſpoſta di queſte da Voſtre Signorie, e non partirò di quì ſenza ordine di potermi levare; di che prego Voſtre Signore mi ſcuſino, perchè non poſſo più.

---

(1) Di queſto Meſſer Rimino non trovo fatta menzione nella Vita del Duca Valentino dal Tommaſi.

LET. XX.

Magnifici Domini, &c.

PER via di Bagno ſcriſſi l' ultima mia a Voſtre Signorie de' 23, e avendo ſcritto per quella a lungo della partita de' Franzeſi, e di quello ſe ne ragionava, non mi occorre per queſta dirne altro, nè ſcriverne coſa di momento.

Avanti jeri arrivò il Garzone di Ardingo Cavallaro con due di Voſtre Signorie de' 20 e 22, e benchè dopo la ricevuta de quelle io abbi fatto diligenza di parlare al Duca, non mi è riuſcito, perchè non avendo auto tempo ſe non jeri, e jeri ſendo Sua Eccellenza occupata in fare raſſegne di Fanterie, e in ſuoi altri piaceri, riſpetto alla Paſqua non fu poſſibile che mi riuſciſſi, e queſta mattina di buon ora ſi è levato con tutto l'eſercito, e ne và a Santo Arcangiolo diſcoſto a quì quindici miglia, e preſſo a Rimini cinque, e io domattina mi leverò, e ne andrò a Rimini, non potendo alloggiargli più appreſſo, riſpetto alla ſtrettezza dello alloggiamento, non oſtante che non ſia, ſecondo ſi dice, per dimorare quivi punto, ma per andarne a gran giornate alla volta di Peſaro: nè ſi ſa poi quello che ſi abbia a fare, e chi ha opinione che voglia tentare Sinigaglia, e chi Ancona: e quanto alle forze ſue, egli ha quelle genti che io vi mandai per liſtra ultimamente, e di piu circa 30 Stradiotti Albaneſi ſoldati di nuovo; e ſi trova 2500 Fanti Oltramontani, e qualche altrettanti Italiani, de' quali fra jeri e l'altro ſi è fatto quì la moſtra; e potete far conto, che ogni mille Fanti abbi ciquanta cavalli. Le artiglierie ſono ite a quella medeſima volta che va egli, con tutte loro neceſſità di polvere e palle. Quanto e' ſi poſſa valere delle genti degli Orſini e Vitegli, non ſi ſa: conoſceraſſi meglio alla giornata quando e' fieno piu propinqui l'uno all' altro; e come io ho piu volte ſcritto alle Signorie Voſtre, queſto Signore è ſegretiſſimo, nè credo quello ſi abbi a fare lo ſappi altro che egli; e queſti ſuoi primi Segretari mi hanno piu volte atteſtato, che non comunica mai coſa alcuna, ſe non quando e' la commette, e commettela quando la neceſſità ſtrigne, e in ſul fatto, e non altrimenti; d'onde io prego Voſtre Signorie mi ſcuſino, nè m' imputino a negligenza quando io non ſatisfaccia alle Signorie Voſtre con li avviſi, perchè il piu delle volte io non ſatisfò eziam a me medeſimo. Di San Leo, e della pratica ſi trattava con il Duca Guido, non ſe ne intende altro. Di Camerino ho ſcritto altra volta quello mi aveva detto

il

il Duca, che si stava a sua posta, e dipoi scrissi quanto avevo ritratto da quel Segretario del Cardinale di Farnese, il quale mi disse che vi aveva poca speranza, e massime per la partita de' Franzesi: jeri mi disse il Vescovo d' Euna, che egli era come accordato. Aspetteronne lo evento interamente per non ci fare piu errore.

Messer Rimino questa máttina è stato trovato in due pezzi in sulla piazza, dove è ancora; e tutto questo popolo lo ha potuto vedere. Non si sa bene la cagione della sua morte, se non che è piaciuto così al Principe, il quale mostra di saper fare e disfare li uomini a sua posta, secondo i meriti loro.

Portommi il sopraddetto Cavallaro 25 Ducati d'oro, e 16 braccia di Dommasco nero. (1) Ringrazio le Signorie Vostre sommamente dell' una cosa e dell' altra.

Perchè la Corte è in su la levata, non mi è stato consegnato uomo che venga per le tre Cavalle, che le Signorie Vostre dicono essere a Poppi. Emmi solo suto detto, che io preghi Vostre Signorie a fare che si abbi loro buona cura, infino a tanto che abbiano ordinato chi venga.

Messer Bartolommeo Marcelli dal Borgo, per il quale il Baron di Bierra scrisse ultimamente a' nostri Eccelsi Signori, non chiede altro se non che gli sia prorogato tempo a poter comparire, che possa venire costì. Egli ne scrive a Piero di Braccio Martelli che solleciti questa sua causa; e io di nuovo lo raccomando alle Signorie Vostre, quæ bene valeant. Ex Cesena die 26 Decembris 1502. hora 22 diei.

E. D. V.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

---

(1) In un poscritto d' una lettera originale di Biagio Buonaccorsi al Machiavelli, in data de' 22 Dicembre 1502. si legge „ Voi sgallinerete pure uno far-„ setto di questo Drappo, tristaccio che voi siete ", alludendo a questo regalo: e nella lettera si parla de' 25 ducati mandatigli da' Fiorentini.

LET. XXI.

Magnifici Domini, &c.

JERI per (1) dupplicate ſcriſſi alle Signorie Voſtre quanto era ſeguito dopo la giunta dell' Eccellenza del Duca in Sinigaglia, e come egli aveva preſo Paolo, e il Duca di Gravina Orſini, e Vitellozzo, e Oliverotto; e per la prima detti il ſemplice avviſo della coſa, e per l' altra narrai ogni coſa particolarmente, e di piu quello mi aveva parlato Sua Eccellenza, e che opinione ſi faceva del procedere di queſto Signore; le quali lettere io replicherei particolarmente ſe io ſtimaſſi che le non fuſſino giunte ſalve: Ma avendo mandato la prima con vantaggio di 6 ducati, e la ſeconda con vantaggio di 3, per uomini appoſta, l' uno Fiorentino, l' altro da Urbino, ne ſto di buona voglia; pure ſommariamente replicherò tutto alle Voſtre Signorie per abbondare in cautela, quando quelle non fuſſino pure comparſe. Partì queſto Signore da Fano jermattina, e con tutto il ſuo eſercito ne venne alla volta di Sinigaglia, la quale era ſtata occupata (2), eccetto la Rocca, dalli Orſini e da Meſſer Oliverotto da Fermo. Vitellozzo il dì d' avanti era venuto da Caſtello in quelle parti. Andorno l' uno dopo l' altro incontro al Duca; accompagnoronlo dipoi nella Terra e in caſa, e giunti in camera ſeco, Sua Signoria li fece ritenere prigioni; dipoi fece ſvaligiare le loro Fanterie, che erano ne' Borghi fuori della Terra, e mandò la metà del ſuo Campo a ſvaligiare le loro genti d'arme, che erano diſcoſto da Sinigaglia 6 o 7 miglia per certe Caſtella. Chia-

(1) Queſte due lettere non ſi ſono trovate.

(2) La Prefetteſſa di Sinigaglia, [che era Giovanna di Montefeltro, Madre di Franceſco Maria della Rovere, il quale dal Cardinale di San Pietro in Vincola era ſtato mandato in Francia] vedendo di non poter fuggire la potenza del Duca Valentino, caricò due barche di ſua roba ed effetti, e con queſti andò ancor eſſa a Venezia, mandando nella ſua partenza al Duca Valentino le chiavi di Sinigaglia in un bacile d'argento, ſecondo Bruch. o come altri dicono Burch., dicendo il Tommaſi pag. 267, che ella ſe ne fuggiſſe in abito virile per occulte vie alli Stati che poſſedeva nel Regno di Napoli, laſciando la Rocca alla cuſtodia d' Andrea Doria; e Biagio Buonaccorſi afferendo, che ella andaſſe veramente a Venezia, ma che prima d'andarvi ella ſi portaſſe a Firenze

mommi dipoi circa 2 ore di notte, e colla migliore cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato il dì d' avanti, ma non iscoperto il tutto, come era vero (1) : soggiunse poi parole savie e affezionatissime sopra modo verso cotesta Città ; adducendo tutte quelle ragioni che lo fanno desiderare l' amicizia Vostra, quando da voi non manchi: tale che mi fece restare ammirato, nè le replico altrimenti per essermici disteso per quella di jersera. Concluse in ultimo che io per sua parte scrivessi tre cose alle Signorie Vostre: La prima, che io mi rallegrassi con quelle del successo, per avere spento i nimici capitalissimi al Re, a lui, e a voi, e tolto via ogni seme di scandolo, e quella zizzania che era per guastare Italia, di che Vostre Signorie ne dovevano avere obbligo seco. Appresso, che io ricercassi e pregassi Vostre Signorie da sua parte, che fussino contente in su questo fatto mostrare a tutto il mondo essere sue amiche, e mandare verso il Borgo i loro Cavalli, e farvi ragunata di Fanti, per potere insieme con esso ferire verso Castello, o verso Perugia, come fussi a proposito, dicendo volere ire a quella volta subito, e che si sarebbe partito jersera, se non fussi la paura aveva che per la sua partita Sinigaglia andassi a sacco. E di nuovo mi ripregò che io scrivessi che fussino contente fare ogni dimostrazione di essere suoi amici : dicendo che al presente non vi aveva a ritardare paura, nè sospetto alcuno, sendo egli armato bene, e i vostri nimici presi. Pregommi in ultimo scrivessi alle Signorie Vostre, come egli desidererebbe che se in su questa presa di Vitellozzo, il Duca Guido che è a Castello, si rifuggissi in sul dominio vostro, Vostre Signorie lo detenessino : e dicendo io, che non sarebbe della dignità della Città, che quelle gliene dessino preso, e che voi nol faresti mai, rispose, che io parlavo bene, ma che gli bastava che Vostre Signorie lo tenessino, nè lo lasciassino se egli non se ne accordava : Rimasi di scriver tutto, e egli ne aspetta risposta.

---

(1) Di questo fatto ne parla il Nardi, lib. IV pag. 154. ediz. di Firenze, il Buonaccorsi pag. 69, ed il Tommasi a pag. 168, asserendo tutti, che il Duca Valentino dicesse ad un Mandato de' Fiorentini (che era Niccolò Machiavelli), Questa è la vendetta che io in Urbino accennai a Monsi. di Volterra di voler prendere per i vostri Signori, sebbene non mi fidai di scoprire il secreto : ecco come ho saputo valermi dell' occasione, e servirli bene, liberandoli da questi pessimi nimici.

Scrissi

Scrissi ancora per la mia di jeri; come da molti uomini intendenti, e amici della Città, mi era suto ricordato, che questa era una grande occasione alla Signorie Vostre a fare qualche bene per la loro Città in loro reintegrazione, pensando ciascuno, che rispetto a Francia le Signorie Vostre se ne possino fidare; e giudicasi quì essere cosa a proposito mandarsi uno de' vostri primi Cittadini per Ambasciadore in su questo nuovo accidente, e non differire a farlo, perchè se viene uomo di condizione, e con partiti da appiccarsi, si crede che vi si troverà riscontro; e questo da chi vuole bene a cotesta Città, mi è suto ricordato piu e piu volte: e io lo scrivo a VostreSignorie con quella fede con cui io le ho sempre servite, e questo è in sentenza quello vi scrissi per l' ultima mia di jeri ancora che molto piu particolarmente.

E' seguito dipoi che questa notte ad ore dieci questo Signore fe morire Vitellozzo e Messer Oliverotto da Fermo, e li altri due sono rimasi ancora vivi, credesi per vedere se il Papa arà auti nelle mani il Cardinale e li altri che erano a Roma, che si crede di sì, e dipoi ne delibereranno di tutti di bella brigata(1).

---

(1) La presa e la morte di costoro riscontra con quanto ne dice il Machiavelli medesimo nella descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo, e il Duca di Gravina Orsini. Il Bruch. nel noto Diario dice: Il Duca Valentino aveva scritto al Papa che ritenesse il cardinale Orsini. Adriano Castellense da Corneto Segretario e Tesoriere del Papa (che fu poi fatto Cardinale), letta questa lettera al Papa del Duca Valentino, non volle uscire per quella notte dalle camere del Papa, perchè se mai il Cardinale Orsini avesse trapelato cosa alcuna, non ne fosse egli incolpato. Il Papa fece dunque avvisare il Cardinale Orsini e Jácopo da Santa Croce, che il Duca aveva avuto la Rocca di Sinigaglia; perciò il medesimo Cardinale per congratularsi col Papa andò il dì tre Gennajo 1503. cavalcando al Palazzo Pontificio, e con esso il Governatore, il quale finse d' accompagnarsi seco casualmente. Essendo il Cardinale smontato ed entrato in Palazzo, tutti i cavalli e le mule del Cardinale furono condotte alla stalla del Papa. Il Cardinale appena fu nella camera del Pappagallo, videsi circondato da gente armata, e si sbigottì. Fu condotto in carcere, e dopo egli il Protonotario Orsini, Jacopo da Santa Croce, e Bernardino Abate da Alviano, e tutti furono ritenuti.

Nel tempo medesimo il Duca Valentino fece in Sinigaglia ritenere Vitelli, Paolo, e il Duca di Gravina Orsini, e Oliverotto da Fermo, e Vitellozzo e Oliverotto dopo poche ore fece strangolare, e li altri fece costodire.

La Rocca di Sinigaglia queſta mattina a buon ora ſi arreſe al Duca, e così ſi tiene per lui: e Sua Signoria partì queſta medeſima mattina di quivi, e ne è venuto quì con lo eſercito, e così ne andremo alla volta dì Perugia e di Caſtello al certo, e di Siena ſi dubita; e poi ſi diſtenderà verſo Roma a raſſettare tutte quelle Caſtella Orſine: e il diſegno è eſpugnare Bracciano, e che l'altre fieno un fuoco di paglia, il che è però un ragionamento popolare. Staremo quì tutto dì domani, e l' altro; dipoi alloggeremo a Saſſoferrato con tempi tanto ſiniſtri a far guerra, quanto ſi poſſano immaginare: nè ſi crederebbe chi ſcriveſſi lo ſtento in che ſi trova tutta queſta gente, e chi le va dreto, perchè chi alloggia al coperto ha una bella ventura.

Meſſer Goro da Piſtoja, nimico e ribelle di coteſta Città, era con Vitellozzo, e ſi trova quà preſo in mano di certi Spagnuoli. Crederei con un dugento ducati, quando Voſtre Signorie di voleſſino ſpendere, operare che chi lo ha lo darebbe in mano ad uno de' voſtri Rettori. Penſino le Signorie Voſtre a queſto caſo, e parendo loro me ne avviſino. Raccommandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant. Ex Conrinaldi, die prima Januarii 1302 (1).

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. XXII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi l' alligata a Voſtre Signorie, per la quale replico quello avevo ſcritto per due mie di avanti jeri, date in Sinigaglia, e mandate a poſta, le quali deſidero ſieno venute ſalve e a tempo: e ſo che quando le Signorie Voſtre conſidereranno dove io ſia, e in che confuſione, mi ſcuſeranno della tardità delli avviſi quando ſieno tardi, perchè i paeſa-

(1) Non ſi maravigli il Lettore di trovare la data del 1502. al Gennajo, che ſecondo lo ſtile odierno doverebbe eſſere del 1503, avendo i Fiorentini ſeguitato fino al 1750. il coſtume di cangiare il milleſimo il dì 25 di Marzo. Baſti aver notato ciò una volta per ſempre.

ni

ni ſi naſcondono, neſſun Soldato ſi vuole partire dà' guadagni delle rapine, e queſti miei di caſa non ſi vogliono ſpiccare da me per non eſſere ſaccheggiati; tal che tutte queſte coſe fanno tale difficultà, che io dopo i primi due ſpacci, i quali feci per forza di amici, e con promeſſa di guadagno, riſpetto alla nuova &c. io non trovo chi venga: e così la lettera che io ſcriſſi jerſera, l' ho ancora in petto, nè ſo ſe queſto dì mi potrò mandarla, nè ho molto che ſcrivere di nuovo, ſendo ancora la Eccellenza del Duca quì in Conrinaldo. Ha queſto dì atteſo a far pagare le Fanterie, che ſono preſſo quì a tre miglia, e a ordinare le artiglierie, le quali per la via di Foſſombrone fa condurre ad Agobbio, e di quivi le farà condurre o verſo Caſtello o verſo Perugia dove gli parrà. Domani ſi alloggia a Saſſo Ferrato, e dipoi ſi andrà avanti verſo l' uno de' due luoghi. Ho parlato queſto dì a lungo con uno di queſti primi, e di nuovo mi ha detto molte delle medeſime coſe che mi ha dette il Duca in benefizio delle Signorie Voſtre, e diſcorrendomi come Sua Signoria doveva procedere, diſſe, che una volta queſto Signore aveva fatto morire Vitellozzo e Oliverotto come tiranni e aſſaſſini e traditori, e che il Signor Paolo e il Duca di Gravina voleva condurli a Roma, ſperando al certo che il Papa abbi nelle mani a queſt' ora il Cardinale Orſino e il Signor Julio, e quivi ſi formerà il proceſſo contro di loro, e juridicamente ſi giudicheranno. Diſſe ulterius queſto Signore avere in animo liberare tutte le Terre della Chieſa dalle parti e da i tiranni, e reſtiuirle al Pontefice, e ſolum ritenerſi Romagna per ſe: e judica per queſto che un Pontefice nuovo ſia per eſſergli obbligato, non ſi trovando ſervo delli Orſini o de' Colonneſi, come ſono ſempre ſuti i Papi per lo addreto: e di nuovo mi affermò, che ſua Signoria non ha mai penſato da un pezzo in quà, ſe non come e' poteſſi quietare Romagna e Toſcana, e ora gli pare averlo fatto con la preſa e morte di coſtoro, che erano la pietra dello ſcandolo, e judica quello tanto che reſta eſſere fuoco da ſpegnerlo con una gocciola di acqua: e mi diſſe in ultimo, che ora potevano Voſtre Signorie aſſettare i caſi loro, e dovevano mandargli uno Ambaſciadore (1) con qualche concluſione onorevole e utile per l' una parte e per l' altra, e appreſſo fare ogni dimoſtrazione di amicizia ſeco, e laſciare da canto le lunghezze e i riſpetti: il quale ragionamento mi è parſo

(1) Combina con quanto ne dice Pietro Parenti ec. Mſs. Magl. Cl. 25. Cod. 307.

ſcri-

ſcriverlo come egli lo diſſe, e Voſtre Signorie ne giudicheranno; alle quali mi raccommando. Die 2 Januarii 1502.

Servitor in Corinaldo

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

LET. XXIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

CON difficultà ho trovato l'apportatore di queſta, che ſi chiama Torneſe da Santa Maria Impruneta, al quale ho dato un ducato d'oro, e gli ho promeſſo che Voſtre Signorie gli daranno due altri ducati, che così gli ho promeſſo: pregole facciano rimborſare Biagio (1) del mio ducato, e delli altri 4 ho pagato per li due ſpacci precedenti, e alle Signorie Voſtre mi raccommando, quæ bene valeant: Ex Corinaldo, die 2 Januarii, hora 23, 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secretarius.

Pagato, e fattone Poliza al Capitano.

---

(1) Queſto Biagio, nominato anche altre volte in queſte lettere, è Biagio di Buonaccorſo, amico di Niccolò Machiavelli, ed autore del noto Diario ſtampato dal 1498. al 1512, il quale ſi moſtra molto bene inteſo delle coſe accadute in queſti tempi, e per eſſere impiegato in Segreteria de' Signori Dieci, e per averle potute ſapere da Niccolò, al quale ho veduto molte lettere originali di Biagio dirette, che ſervono per illuſtrazione della Vita del Machiavelli.

LET. XXIV.

MAGNIFICI DOMINI &c.

AVanti jeri ſcriſſi l' ultime mie a Voſtre Signorie quaſi in conformità di quello avevo ſcritto per due altre mie dell' ultimo dì del paſſato, e a queſt' ora le due prime doverrieno eſſere comparſe, e Voſtre Signorie aranno inteſo la preſa di Paolo e del Duca di Gravina Orſini, e la morte di Vitellozzo e di Meſſer Oliverotto, e dipoi come il Duca mi parlò, e quello che mi commiſe ſcrivessi a Voſtre Signorie, di che attendo riſpoſta. Dipoi non ci è altro di nuovo, perchè partimmo jeri mattina da Corinaldo, d' onde io ſcriſſi l' ultime mie, e venimmo quì a Saſſo Ferrato, dove ſiamo ſtati ancora oggi, e domattina ne va il Duca a Gualdo, per fare poi quello gli darà la occaſione di potere operare in danno di queſti ſuoi nimici. Sono tornati oggi quelli condottieri che furono meſſi alla coda delle genti Orſine e Vitelleſche, e non le hanno poſſute ſvaligiare, e tutte ne ſono ite alla volta di Perugia. Hanno laſciato nondimanco aſſai cavalli per il cammino, riſpetto alle cattive vie, e allo avere a camminare in preſſa: nè ho che ſcrivere altro per queſta, perchè le coſe di quà poſſono giudicare beniſſimo Voſtre Signorie, intendendo maxime molto meglio che non ſi fa quì, in che diſpoſizione ſi trovi al preſente Perugia e Caſtello, ſopra a che ſi hanno a fondare tutte le coſe di quà.

Hò ricevuto queſta ſera la voſtra de' 28 del paſſato, e intendo come ho a governarmi nelle coſe di Piſa, e così delle Cavalle del Duca quanto dicono Voſtre Signorie, e quanto ritraete di Francia, e come io debbo ringraziarne il Duca, il che farò come prima ne arò occaſione. Ringrazio le Signorie Voſtre delli avviſi di Francia, e a quelle mi raccomando. Valete. Ex Saxo Ferrato die 4 Januarii 1502.

E. V. D.

Servitor
NICOLAUS MACHIAVELLI.

LET.

LET. XXV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

DA Saſſo Ferrato ſcriſſi a dì 4 alle Signorie Voſtre quanto occorreva, e per una poſcritta avviſai la nuova di Caſtello come li Ambaſciadori venivano, e che il Veſcovo di Caſtello e tutti i Vitelli ſi erano fuggiti. Giugnemmo jeri dipoi quì in Gualdo, dove ſiamo ancora per ripoſare l'eſercito, e ci trovammo i detti Ambaſciadori di Caſtello, i quali offerſono la Terra al Duca, e rallegroronſi, &c. Il Duca ricevè la Terra come Gonfaloniere della Chieſa, e non altrimenti, e ordinò ſubito ch' egli ſpacciaſſino uno a Caſtello a mettere in ordine quelle artiglierie, e dall' altro canto fece fermare quelle aveva fatte condurre in Agobbio perchè le non veniſſimo piu avanti, giudicando quelle ſono a Caſtello baſtare per le impreſe future: dipoi jerſera, circa a 4 ore di notte, venne uno a fare intendere a queſto Signore, come Gianpaolo Baglioni con Orſini e Vitelli, e tutte genti d' arme loro, e rifuggite a loro, ſi erano partite di Perugia e iti alla volta di Siena, e che ſubito dopo la partita loro il popolo Perugino ſi era levato e gridato: Duca, Duca. Queſta mattina poi giunſono due Ambaſciadori Perugini, e hanno verificata la nuova eſſere vera, e per ancora non hanno parlato al Duca. Dicono queſti primi di Sua Eccellenza, che il Duca non vuole queſta Città, nè Caſtello per ſe, ma vuole liberarle da' tiranni, e fare che la Chieſa le poſſegga, e di nuovo ſono in ſu quello medeſimo che io ſcriſſi a lungo a Voſtre Signorie da Conrinaldo. Parte queſto Signore con l' eſercito domani di quì, e ne va a Sceſi, e di quivi ſi addirizzerà in quello di Siena per fare in quella Città uno ſtato a ſuo modo. Ora ſe Pandolfo Petrucci, inſieme con queſte genti che ſono rifuggite là, ſi aſpetterà o nò, ci è varie opinioni. Meſſer Baldaſſarre Scipioni da Siena, che è quà Capo di Lance ſpezzate, uomo noto a Voſtre Signorie, e di diſcrezione, è di opinione che li aſpettino: molti altri credono di nò, e ciaſcuno allega le ſue ragioni. Preſto ſi dovrà vedere.

Io non ho poi parlato con la Eccellenza del Duca, e perchè la domanda fece che Voſtre Signorie moveſſino le genti verſo il Borgo, non è piu

è piu neceſſaria, ſendo arreſa Perugia e Caſtello (1), credo ſarete ricerchi di muoverle verſo Siena. E` bene, che le Signorie Voſtre ci penſino, acciocchè o lo ajuto ſia grato, o la ſcuſa ſia oneſta.

Altro non ho che ſcrivere alle Signorie Voſtre, perchè quelle ſono prudenti, e intendono beniſſimo i tempi che corrono, e li provvedimenti che biſognano. Bene valete. Ex Gualdo, die 6 Januarii, 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

LET. XXVI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

DA Gualdo ſcriſſi l' ultima alle Signorie Voſtre de' dì 6, e prima avevo ſcritto da Saſſo Ferrato a dì 4, e a dì 2 e a dì primo da Conridaldo e da Sinigaglia due lettere dell' ultimo del paſſato, e da Peſaro una de' 28, delle quali attendo riſpoſta con deſiderio, e quì ſi comincia a maravigliare ciaſcuno come le Voſtre Signorie non abbiano ſcritto o fatto intendere qualcoſa a queſto Principe in congratulazione della coſa nuovamente fatta da lui in benefizio voſtro, per la quale e' penſa che tutta coteſta Città gli ſia obbligata, dicendo che alle Signorie Voſtre ſarebbe coſto lo ſpegnere Vitellozzo e diſtruggere li Orſini 200 mila ducati, e poi non ſarebbe riuſcito loro sì netto, come è riuſcito a Sua Signoria. E per dire alle Signorie Voſtre quello che è ſucceſſo di quà dopo l' ultima mia, mi occorre poco, e quello Voſtre Signorie doverranno avere inteſo molto prima da altra banda, reſtando ſolo delle coſe

---

(1) Il dì 6 Gennajo 1503. fu avuta Perugia all' obbedienza del Papa, da cui Gianpaolo era uſcito per andare a Siena da Pandolfo Petrucci. In queſto medeſimo giorno ne i primi Veſpri dell' Epifania i Cardinali raccomandarono al Papa il Cardinale Orſini, ed egli ſe ne tirò fuori, dicendo loro della congiura di Vitellozzo, degli Orſini, di Gianpaolo Baglioni, di Pandolfo Petrucci, e de i loro complici per ammazzare il Duca, nè ottennero grazia alcuna. Bruch.

che coſtui aveva in diſegno ad eſpedire il caſo di Siena, perchè Caſtello e Perugia è accordato, come per altre ſcriſſi a Voſtre Signorie, le quali Terre queſto Signore non accetta per ſe, nè vuole capitolare con loro, ma le rimette a Roma, dicendo volere che le tornino alla Chieſa, e ſpegnere le parti di quella, e trarne i tiranni: e per dare piu colore a queſta coſa, non ha permeſſo infino ad ora che li fuoruſciti di Perugia vi rientrino, e pare che alli Ambaſciadori Perugini che vennono a Gualdo e' prometteſſi che non vi rientrerebbono, dicendo ſua intenzione non eſſere cacciare un Tiranno e rimetterne dieci. Giugnemmo jeri in Aſcieſi, e ci ſiamo ſtati oggi, e domattina lo eſercito ſenza impedimento di carrriaggi, che così ſi è comandato, ne andrà a Torſiano diſcoſto a quì 7 miglia, e chi non potrà ſtare quivi per eſſere il luogo piccolo, ſtarà all' intorno: dipoi ſi dice che farà l' altro alloggiamento a Chiuſi in ſu quello di Siena, quando gli rieſca il poter paſſare prima le Chiane, e dipoi entrare in Chiuſi, dove pare che diſegni entrare o per amore o per forza. Sono ſtati queſta ſera quì Oratori Saneſi mandati da quella Comunità, e per lungo ſpazio hanno parlato con il Duca. La propoſta loro intendo eſſere ſuta, come e' ſono mandati da quella Comunità per intendere la cagione che muove Sua Eccellenza a volere far loro guerra, come pubblicamente ſi dice che vuole loro fare, dicendo eſſere parati a giuſtificarla ec. a che ſi dice il Duca avere riſpoſto, che ha ed ebbe ſempre quella Comunità per ſua buona amica, e che mai fu ſua intenzione fare a lei guerra, ma che bene ha odio grande con Pandolfo Petrucci, il quale è ſuo nimico capitale, per eſſere ſuto inſieme con li altri a volerlo cacciare delli Stati ſuoi, e quando pigliaſſi quella Comunità modo o eſpedienti a mandarnerlo, ſarebbe fatta la pace: quando che nò, egli veniva con lo eſercito per queſto effetto, e gl' increſceva avere ad offendere altri, ma che ſe ne ſcuſava con Dio, con li uomini, e con loro, come colui che era vinto dalla neceſſità e da un ragionevole ſdegno verſo colui, che non gli baſtava ſolo tiranneggiare una delle prime Città d' Italia, ma voleva ancora con la ruina d' altri poter dare le leggi a tutti i ſuoi vicini: e ſenza altra concluſione, come intendo, ſi ſpiccorno i ragionamenti, e li Ambaſciadori rimaſono di ſcrivere alla Balìa, e così reſtano le coſe ambigue, nè ci è chi ardiſca giudicarne il fine, perchè dall' un canto ſi vede in coſtui una fortuna inaudita, un animo e una ſperanza piu che umana di poter conſeguire ogni ſuo deſiderio: dall' altro ſi vede un uomo di aſſai prudenza in uno Stato tenuto da lui con grande riputazione, e ſenza avere dentro o

fuora

fuora capi nimici di molta importanza, per averli o morti o riconciliati, e con assai forze e buone quando Gianpaolo si sia ritirato seco, come si dice, e se son privi di speranza di soccorso per ora, il tempo lo manda spesso: pure non è meglio che starne a vedere il fine, il quale si dovrà vedere dopo non molti dì: e se questa cosa comincia a venire in dibattito, Vostre Signorie saranno ad ogni modo richieste di ajuto da questo Signore, e ricerche che feriate dal canto vostro: e mi maraviglio, che ancora non lo abbia fatto, ma credo che sia per avere visto come le cose di Castello e di Perugia sono passate, e credere che queste di Siena abbiano ad ire per quella medesima via, e non vuole avere questo obbligo con le Signorie Vostre: nè posso scrivere altro delle cose di quà a Vostre Signorie, riferendomi di ogni altra opinione a quello che io ho scritto per lo addreto e circa le forze si trova, e circa lo animo suo: e replicando ogni cosa in due parole, quanto alle forze e' si trova qualche 500 Elmetti, e 800 Cavalli leggieri, e 6000 Fanti in circa.

Quanto all' animo e intenzione sua verso di Vostre Signorie, le parole sono state sempre e sono tanto buone, quanto io ho scritto, e dette e parlate con ragione, e sì vivamente, in modo che s'egli le credessi come le son vere, e come le dice, e' sarebbe da riposarsene: nondimanco le cose d' altri debbono fare dubitare altri delle sue, nè merita poca considerazione il proceder suo quando se gli è ragionato d'appuntamento, perchè mostrò, che Sua Eccellenza ebbe il desiderio suo di volere la condotta vecchia, e tolto che gliene fu la speranza, egli sempre ha girato largo, e passatosene di leggiere, dicendo bastargli una lega generale, come colui che vedeva non vi potere allora strignere, e volere aspettare il tempo a poterlo fare, e parevagli potere temporeggiare molto bene, essendo chiaro una volta che Vostre Signorie non erano per offenderlo rispetto a Francia, alla qualità de' nimici suoi, e alla debolezza vostra; e così vedeva nel differire la cosa, guadagno: nè voglio inferire altro per questo, se non ricordare alle Signorie Vostre, che riuscita che gli sia questa impresa di Siena, della quale si appropinqua il tempo, verrà ad essere venuta quella occasione che egli ha aspettata e disegnata; e io lo ricordo amorevolmente alle Signorie Vostre, e se io la intendo male, nasce, oltre alla mia poca esperienza, non vedere altro che le cose di quà, con le quali io non posso discorrere altrimenti che di sopra io mi faccia. Rimettomi ora a quanto Vostre Signorie con il loro prudentissimo judizio ne discorreranno, alle quali mi raccomando.

Ho preſentito queſta ſera come quà è trapelato certi Montepulcianeſi. Vedrò d'intendere piu i particolari, e ne avviſerò Voſtre Signorie. Die Januarii 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS. In Aſcieſi.

Io ſcriſſi alle Signorie Voſtre di Meſſer Goro da Piſtoja come egli era quì preſo, e che per 200 ducati o manco e' ſi riſcatterebbe, e darebbeviſi nelle mani. Voſtre Signorie ne riſpondano.

LET. XXVII.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

SCRISSI da Aſcieſi l' ultima mia a dì 8. Venimmo poi jeri quì a Torſiano, luogo preſſo a Perugia a 4 miglia, d' onde partiremo domani, e ne andremo allo Spedaletto, diſcoſto di quì 12 miglia, alla via di Siena; e avendo ſcritto per l' ultima mia quanto mi occorreva, e non avendo alcuna riſpoſta di tante mie lettere ſcritte da' 28 del paſſato in quà, non mi occorrerebbe che ſcrivere, ſe queſto Signore non aveſſi mandato oggi per me, e trasferitomi da Sua Eccellenza mi domandò ſe avevo lettere da Voſtre Signorie, e riſpondendo di nò, moſtrò maravigliarſene, e io non mancai di ſcuſare queſta tardità con quelle ſcuſe che ci ſono ragionevoli: e uſciti di queſto ragionamento, mi diſſe: tu ſai quanto io vo bene con quelli tuoi Signori per riputarli uno de' primi fondamenti allo Stato mio in Italia, e per queſto li andamenti miei, e mie opere intrinſeche ed eſtrinſeche non hanno ad eſſere loro naſcoſe. Tu vedi in che termine io mi trovo con coſtoro, che erano nimici comuni de' tuoi Signori e miei, che ne ſono parte morti, parte preſi, parte o fugati o aſſediati in caſa loro, e di queſti è Pandolfo Petrucci, che ha ad eſſere l' ultima fatica a queſta noſtra impreſa, e ſicurità delli Stati comuni: il quale è neceſſario cacciare di caſa, perchè conoſciuto il cervello ſuo, e i danari può fare, e il luogo dove è, ſarebbbe quando reſtaſſi in piede, reſtata una favilla da temerne incendi grandi, nè biſogna

ſogna addormentarſi in ſu queſto, anzi totis viribus impugnarlo. Io non fo il cacciarlo di Siena difficile; ma vorrei averlo nelle mani „ e per queſto „ il Papa s'immagina addormentarlo con li brevi, moſtrandogli che gli „ baſta ſolo ch' egli abbi i nimici ſuoi per nimici, ed intanto mi fo avanti „ con lo eſercito, ed è bene ingannare coſtoro che ſono ſuti i maeſtri de' „ tradimenti „. Li Ambaſciadori di Siena, che ſono ſtati da me in nome della Balìa, mi hanno promeſſo bene, e io li ho chiarificati che io non voglio lo libertà loro, ma ſolo che ſcaccino Pandolfo; e ho ſcritto una lettera a quella Comunità di Siena, chiarificando lo animo mio, ed eſſi ne doverrerebbono pigliare buono documento in ſu le coſe di Perugia e Caſtello, i quali ho rimeſſi alla Chieſa, e non li ho voluti accettare: dipoi il maeſtro della bottega, che è il Re di Francia, non ſe ne contenterebbe che io pigliaſſi Siena per me, e io non ſono sì temerario che io mel perſuada, e però quella Comunità debbe preſtarmi fede che io non voglia nulla del ſuo, ma ſolo cacciare Pandolfo: e deſidero che i tuoi Signori teſtifichino e pubblichino queſta mia mente, che è ſolum di aſſicurarmi di quel Tiranno. E credo che quella Comunità di Siena mi crederà; ma quando la non mi credeſſi, io ſon per andare innanzi, e mettere le artiglierie alle porte, e per fare ultimum de potentia per cacciarlo: il che io ti ho voluto comunicare, acciò che quelli Signori ſieno teſtimoni dell' animo, e acciocchè intendendo che il Papa abbia ſcritto „ Breve a Pandolfo, ſappino a che fine „ perchè io ſono diſpoſto poichè io ho tolto a miei nimici le armi, torre loro anche il cervello, che tutto conſiſteva in Pandolfo e ne' ſuoi aggiramenti. Vorrei oltre a queſto pregaſſi i tuoi Signori a eſſere contenti, biſognando in queſto caſo qualche ajuto, darmelo, in benefizio mio, e contro a detto Pandolfo. E veramente io credo, che chi ora fa l' anno aveſſi promeſſo a quella Signoria ſpegnere Vitellozzo e Oliverotto, conſumare li Orſini, cacciare Gianpaolo e Pandolfo, e aveſſi voluti obblighi di 100 mila ducati, che la ſarebbe corſa a darli: il che ſendo ſucceſſo tanto largamente, e ſenza ſuo ſpendio, fatica, o incarico, ancora che l' obbligo non ſia in ſcriptis, viene ad eſſere tacito; e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paja nè a me, nè ad altri, che quella Città ſia ingrata fuora del coſtume e natura ſua: e ſe quelli Signori diceſſino non voler fare contro la potezione di Francia, ſcriverai loro, che il Re ha in protezione la Comunità di Siena, e non Pandolfo; e quando bene e' lo aveſſi, che non lo ha, Pandolfo ha rotta tale protezione, per eſſerſi collegato contro di me e di Sua Maeſtà: e così non vengono quelli

Signori

Signori ad avere ſcuſa veruna non venendo di buone gambe a queſta impreſa: e tanto piu ci debbono venire volentieri, quanto e' ci è l' utile loro, la ſatisfazione della vendetta, e l' utile del Re di Francia: l' utile loro, che ſpengono un perpetuo nimico a quella Città, un indice di tutti i nimici loro, un ricettacolo di qualunque fuſſi mai per fare contro di loro: la ſatisfazione della vendetta, per eſſere ſtato capo e guida di tutti i mali che la loro Città ha lo anno paſſato ſopportati, perchè da lui procedevano i danari, i conforti, e i diſegni per offenderli, e in che? in tutto lo ſtato loro, e nella propria libertà: le quali coſe chi non deſidera vendicare, e non prende una occaſione come queſta, moſtra di non ſi riſentire di nulla, e merita di eſſere ogni dì injuriato. Che ci ſia l' utile del Re di Francia lo intende ogni uomo, perchè ſpento coſtui, io e le Signorie loro reſtiamo libere da ogni paura delli Stati noſtri, e potremo correre con le genti nel Reame, e in Lombardia, e dovunque ſia di biſogno a Sua Maeſtà: nè poſſiamo eſſere ſicuri delli Stati noſtri, ſtando Pandolfo in Siena. E queſte coſe ſono inteſe dal Re, e conoſciute; e però ſe gli farà piacere grande, e aranne obbligo con chi ne ſia cagione; e ſe io conoſceſſi in queſta coſa eſſere lo intereſſe mio ſolo, mi ci affaticherei piu, ma per eſſerci lo intereſſe comune, voglio che baſti queſto. Nè anche dico queſto per diffidarmi non potere per me medeſimo fare queſta impreſa, ma per deſiderare che tutta l' Italia ſia certa dell' amicizia noſtra, donde ne riſulti riputazione a ciaſcuno: E` m' impoſe ve ne ſcriveſſi e faceſſi di averne riſpoſta ſubito, e io ho ſcritto alle Signorie Voſtre quaſi le formali parole.

Ragionando delle coſe del Reame, mi diſſe li Spagnuoli aver morti qualche 30 uomini d' arme Franzeſi in uno aguato, e che non era danno da ſtimarlo; e che di verſo la Magna non ſi ſentiva rumore veruno, e che Monſignor di Ciamonte ha avuto il mal grado dal Re per aver revocato le genti d' arme; e di nuovo mi diſſe, ch' egli era ſtato uno ſdegno particolare che detto Ciamonte aveva preſo con Sua Signoria. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ bene valeant. Ex Torſiano 10 Januarii 1502.

E. V. D.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

Le

Le Signorie Voſtre faranno pagare allo apportare lire 10, e fieno contente rimborſare Biagio de' cinque ducati, quando non lo abbino fatto per li tre ſpacci ho fatti ne' dì paſſati.

Poſcritta. Don Michele ſi è oggi adirato meco come un diavolo, dicendo che le ſue lettere ch'egli ſcrive a Piombino, e che ſono ſcritte a lui, gli ſono diſuggellate, e che alle Porte coſtì di Firenze è ſtati tolti a certi ſuoi Fanti che andavano a Piombino, certi arienti rotti da quelli di Dogana. Prego le Signorie Voſtre me lo levino da doſſo con il rimediare all' una coſa, e l' altra juſtificare; e a quelle mi raccomando.

Poſcritta. Erami ſcordato dire a Voſtre Signorie come io mandai alle Signorie Voſtre una lettera con la ſeconda mia dell' ultimo del paſſato, la quale queſto Signore ſcriveva alle Signorie Voſtre in ſignificazione e juſtificazione della coſa ſucceſſa. Credo ſarà bene riſpondergli, comparſa che la ſia, o nò ec.

LET. XXVIII.

Magnifici Domini, &c.

QUESTA mattina ſendo uſciti dallo Spedale dove alloggiammo jerſera, e cavalcando verſo queſto luogo, fui ſoppraggiunto da un Baleſtrieri d' Antonio Giacomino, che mi preſentò una lettera di Voſtre Signorie de' cinque dì, la quale mi dette paſſione aſſai, ſcrivendo le Signorie Voſtre non avere a quell' ora alcun mio avviſo delle coſe ſucceſſe quà. Giunto dipoi quì, ſopravvenne Labbro Feſſo con altre lettere de' 9, le quali mi dettono il medeſimo diſpiacere, ſignificandomi non avere avuto ſe non due lettere mie del primo e ſecondo del preſente: e pare veramente che l' opera mia ſia mancata quando ella era piu neceſſaria, e quando io ne dovevo acquiſtare piu grado: tamen li uomini prudenti, come ſono le Signorie Voſtre, ſanno che non baſta fare il debito ſuo, ma biſogna avere buona ſorte; e volentieri manderei a Voſtre Signorie la copia di tutte le lettere ſcritte da me, ſe io me le trovaſſi appreſſo, ma no le avendo, a cagione del tempo e de' luoghi ove mi ſono trovato, replicherò tutto brevemente. A dì ultimo del paſſato ſcriſſi due lettere, l' una breve data a 23 ore, contenente la preſura di quelli Orſini e Vitelli, l'altra lunga contenente particolarmente il caſo ſucceſſo, e quello che mi aveva parlato il Duca, che fu in effetto un parlare con tanta dimoſtrazione d' amore verſo

verſo coteſta Città, e con tanti termini amorevoli e prudenti, che io non li arei ſaputi deſiderare piu, moſtrando in effetto conoſcere come egli era neceſſario che coteſta Città fuſſi libera e gagliarda a volere che li Stati all' intorno poteſſino godere il loro Stato, e che era per farne ogni opera quando da voi non mancaſſi. Volle dipoi che io ricercaſſi le Signorie Voſtre di dargli ajuto con le Voſtre genti per le coſe di Caſtello e di Perugia, e che capitando il Duca d'Urbino in coſtà, lo riteneſſino, contentandoſi di non lo avere altrimenti nelle mani, ma diſſe baſtargli ch' egli ſteſſi nelle mani Voſtre. Scriſſi dipoi a dì primo, e a dì 2 da Corinaldo, replicando il medeſimo, e aggiugnendo quello che allora occorreva, come Voſtre Signorie aranno viſto, avendo hauto le lettere come ſcrivete. Scriſſi dipoi da Saſſo Ferrato a dì 4, e da Gualdo a dì 6 li avviſi di Caſtello e di Perugia, e delli Oratori venuti a queſto Duca dall' altro. Scriſſi a dì 8 da Aſceſi, delli Ambaſciadori venuti da Siena, e quello che io ne avevo inteſo. Scriſſi a dì 10 da Torſiano quello che mi aveva parlato il Duca in comunicarmi lo animo ſuo delle coſe di Siena, dicendo avere fatto nell' animo ſuo capitale di coteſta Città, come primo fondamento alli Stati ſuoi; e per queſto le voleva comunicare non ſolum le coſe eſtrinſeche, ma le intrinſeche: e che avendo morto Vitellozzo e Oliverotto, e ridotti male li Orſini, e cacciato Gianpaolo, gli reſtava un' ultima fatica ad aſſicurare ſe e le Signorie Voſtre, e queſto era Pandolfo Petrucci, il quale egli intendeva ſnidiare di Siena: e parendogli che queſta opera fuſſi in benefizio voſtro come ſuo, giudica che ſia neceſſario che le Signorie Voſtre ci pongano la mano, perchè ſe reſtaſſi là, ſarebbe da dubitare per la qualità dell' uomo, per li danari che può fare, e per il ſito dove è, che no' accendeſſi con tempo fuoco da ardere piu d' un luogo, per potere eſſere ſempre nidio di tutti queſti Signori sbrigliati che non hanno riſpetto. E potendo nuocere una coſa tale piu a voi che ad altri, giudica ve ne abbiate a riſentire piu, e che vi abbia a muovere a queſto piu coſe: prima il ſatisfare al benefizio riceVuto da Sua Signoria per la morte di Vitellozzo, ec: ſecondo, l'utile voſtro: terzo, il deſiderio della Maeſtà del Re di Francia. E quanto alla ſatisfazione dell' obbligo, dice, che ſe un anno fa fuſſi ſuto promeſſo alle Signorie Voſtre uccidere Vitellozzo, disfare li Orſini, e queſti altri aderenti, quelle arebbono fatto un obbligo di 100 mila ducati, il che ſendo ſucceſſo ſenza ſpendio, fatica, o incarico voſtro, fa un obbligo tacito, ſe non ci è in ſcriptis, e ch' egli è bene che Voſtre Signorie comincino a pagarlo, e a non ſi moſtrare ingrate fuori della conſuetudine voſtra. Quanto all' utile voſtro, dice eſſere grande, perchè Pandolfo ſendo in

Siena,

Siena, conviene che ſia ſempre un ricettacolo di tutti i voſtri nimici, e un ſoſtegno loro. Quanto al deſiderio della vendetta diſſe, che avendo egli la State paſſata fatto ſolum guerra a Voſtre Signorie nelle coſe d' Arezzo con lo ingegno e con li danari, è coſa ordinaria che voi cerchiate l' occaſione di vendicarvi, il che quando laſciaſſi andare, e non ve ne riſentiſſi, meritate ogni dì d' eſſere injuriati di nuovo. Quanto all' utile che ne riſulta alla Maeſtà del Re, è, che ſnidiato Pandolfo, Sua Eccellenza verrà ad eſſere diſobbliga, e ſicura per poter correre con le ſue genti a ſoccorrere il Re in Lombardia e nel Reame. Diſſe che le Signorie Voſtre non dovevano avere riguardo alla protezione che Francia ha con Siena, perchè e' l' ha con la Comunità, e non con Pandolfo, e che egli ha moſſa guerra a Pandolfo, non alla Comunità; e che l' ha fatto intendere a Siena, e che io lo ſcriveſſi a Voſtre Signorie, acciocchè quelle lo poteſſino pubblicare, e farne teſtimonianza a ciaſcuno, atteſtando, che ſe quella Comunità caccia Pandolfo, e' non vuol mettere piè in ſu quello di Siena; ma quando la non lo cacci, vuole ire inſino con le artiglierie alle mura, e di nuovo mi ripregò che lo ſcriveſſi a Voſtre Signorie, e le pregaſſi a concorrere con le loro genti a queſta impreſa: e queſto fu in effetto il contenuto della mia de' 10 dì, ſcritta da Torſiano, la quale ho replicata, dubitando Voſtre Signorie non l' abbiano come l'altre; e quelle ſi riſolveranno preſto, me e ne daranno riſpoſta.

Sono ſtato con queſto Signore dopo la ricevuta della voſtra de' nove, facendogli intendere come voi eri preſti ad ire con le genti verſo Caſtello quando fuſſi biſognato, e gli moſtrai il piacere che aveva auto coteſta Città delle coſe ſucceſſe, e gli narrai la creazione di Jacopo Salviati (1), e come e'ſarebbe ſubito quì. Rallegroſſi aſſai d' ogni coſa, dicendo che credeva che Voſtre Signorie non dovranno mancare dell' offizio loro contro a Pandolfo, e di nuovo mi pregò che io ve ne ſollecitaſſi: rallegroſſi della qualità dell' uomo eletto, e lo aſpetta con deſiderio; e ragionammo in

(1) Queſto è l' Ambaſciatore mandato dai Fiorentini al Duca Valentino. Nel Gennajo del 1503. (dice il Patenti) feçe eziam intendere (cioè il Valentino) a Niccolò Machiavelli Cancelliere noſtro, che gli mandaſſimo qualche uomo di conto, con cui delle occorrenze ſi poteſſe conferire. Mandoſſegli in cambio di Antonio Canigiani, Jacopo Salviati, il quale e Commiſſario foſſe per verſo quelle parti, e Ambaſciatore a detto Valentino, con commiſſione ſi rallegraſſe de' ſuoi ſucceſſi, e maſſime dell' eſtinzione de' comuni nimici. Pietro Patenti Stor. Fior. Mſs. V. V. nella Magliabech. Cl. XXV, Cod. 307.

ſieme di molte coſe, tutte intorno a queſta impreſa contro a Pandolfo, la quale moſtra eſſere deliberato fare ad ogni modo, e in queſto ci ſi moſtra di buone gambe, dicendo non eſſere per mancargli nè danari, nè favori. Dall' altra parte Meſſer Romolino è ito a Roma per iſtaffetta, e partì jeri, e ho ritratto d' aſſai buon luogo la cagione della ſua andata eſſere per conſigliarſi con il Papa di queſta impreſa, e intendere quando ſi poteſſi avere con Pandolfo graſſo accordo, ſe fuſſi da pigliarlo, parendogli avere troppe coſe da maſticare, avendo a badare a Siena e alle coſe delli Orſini ad un tempo, judicando fermandone una, l' altra piu facile, e dipoi poter tornare all' altra a ſua poſta. Potrebbe eſſere che io non aveſſi ritratto il vero: tamen la coſa non è ſproporzionata, ancora che la ſia totaliter contraria alle parole ſue, avendomi atteſtato volere, remota ogni cagione, fare queſta impreſa di Pandolfo; e ſe il Papa tiene d'accordo ſeco pratica, lo fa ad arte per averlo nelle mani, e che in ſu queſta ſperanza e' non ſi fugga. E` bene intendere ogni coſa, e poi rimetterſene alli effetti.

Tutto dì ſi è atteſo a fare quì ſcale, e il primo alloggiamento ſia di là dalle Chiane in ſu quello di Siena, dove appunto non s'intende.

Ha queſto Signore fatto una buona cera ad un Segretario de' Bentivogli che è venuto quì, e fattogli fede della ſua buona diſpoſizione verſo di loro, e ha ordinato che la pace fra lui e detti Bentivogli ſi bandiſca in tutti i ſuoi Stati, e così quì in Campo, acciò che ciaſcuno la intenda. Ha richieſto detti Bentivogli de' 100 uomini d' arme e de' 200 Cavalli leggieri, che gli debbono dare in ſuo ajuto. E queſto dì mi ha pregato ſcriva a Voſtre Signorie, che vogliano dare paſſo e vettovaglia per li loro danari a queſte genti di Meſſer Giovanni che vengono in ſuo ajuto, e che io ne pregaſſi Voſtre Signorie per ſua parte.

Del Duca Guido d' Urbino non ſi ragionò nè per me, nè per lui, e a me non parve di entrarvi altrimenti.

Sendo quì in Caſtello della Pieve queſto Signore, mi parſe di raccomandargli le coſe di Meſſer Bandino Soldato voſtro, e mi pareva avere inteſo efferci tornati quì certi ſuoi avverſari: riſpoſe, che aveva Meſſer Bandino per quello conto e capitale, ch' egli ha una ſua cara coſa, per eſſere Soldato e amico di Voſtre Signorie, e che io ne ſteſſi di buona voglia, che nè a' ſuoi beni o coſe ſarebbe fatto alcuna violenza.

Sarà con queſta una lettera che va a Piombino, che mi è ſuta raccomandata da Meſſer Aleſſandro Spannocchi: hogli promeſſo che Voſtre Signorie la manderanno per uomo a poſta, e così le prego.

Io

Io ſpeſi cinque ducati ne' primi tre ſpacci che feci dopo il fatto di Sinigaglia: pregole me li facciano rimborſare, e facianli dare per me a Biagio di Buonaccorſo, quando e' paja a Voſtre Signorie che io non abbia a patire dove non ho colpa. Raccomandomi a quelle infinite volte. Ex Caſtello della Pieve XII Januarii 1502.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. XXIX.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

JERMATTINA io partii dall' Ambaſciadore (1) per coteſta volta, e per quelle cagioni che per la ſua alligata intenderanno le Signorie Voſtre e avanti mi partiſſi; ſi ragionava in Corte l' accordo fra il Duca e i Saneſi eſſere fatto: ma trovandomi io queſta notte a Caſtello della Pieve, dove mi convenne approdare riſpetto alle Chiane, venne una lettera a Don Ugo che ſi trovava quivi con le ſue genti, la quale gli commetteva che queſta mattina ſi levaſſi, e ne andaſſi alla volta d' Orvieto, perchè il Duca eziam ne andava con le ſue genti a quella volta, e quando io montai ſtamani a cavallo, eziam detto Don Ugo e ſue genti ſi addobbavano per partirſi (2): diſſemi detto Don Ugo lo accordo eſſere fatto, e Pandolfo dovere eſſere partito da Siena con il ſalvocondotto del

---

(1) E' Jacopo Salviati ſopra nominato.

(2) Il dì 23 Gennaio fu detto, che il Duca ſoggiogaſſe ne' paſſati giorni le Città di Chiuſi e di Pienza, e di piu Sarteano, Caſtel della Pieve, e San Quirico, in cui ſolo trovaſſe due uomini vecchi, e nove vecchie donne, le quali furono ſoſpeſe per le braccia con fuoco ſotto i piedi, perchè confeſſaſſero ove foſſero i beni; e quelle, o non volendo confeſſare, o non ſapendo ove detti beni ſi trovaſſero, morirono ſulla tortura, e tutte quelle genti meſſero a ſacco anco in Acquapendente, Montefiaſcone, Viterbo, ed altrove. Bruch.

Ho fatto queſta nota, perchè eſſendo ciò ſeguito nel tempo della Legazione del Machiavelli, non ſi taccia alcun particolare che poſſa ſervire all' illuſtrazione di queſta Iſtoria.

Duca (1); nè mi ſeppe dire altri particolari: e avendo io portato queſto avviſo ſino quì, mi è parſo anticipare di mandarlo per uomo appoſta. Rimettendomi de' particolari a quello che vi ſcriverà l' Ambaſciadore; ma ſapendo con che difficultà i ſuoi avviſi vengono, non ho voluto mancare di dare alle Signorie Voſtre di queſta coſa queſto poco di lume, e a Voſtre Signorie mi raccomando. Die XXI Januarii 1502 hora tertia noctis.

E. D. V.

Servitor
NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

In Caſtiglione Aretino.

Allo apportatore ſi è promeſſo lire tre.

---

(1) Nell' utimo di Gennajo fu detto che Pandolfo Petrucci nella notte per entrare nel Sabato, che fu il dì 21, andaſſe via da Siena per ire a Lucca o dove voleſſe, e che il Duca ritornaſſe a Roma. Bruch.

LEGAZIONE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI
ALLA CORTE DI ROMA.

(1) *Commiſſione data a Niccolò Machiavelli, mandato a Roma da' Signori Dieci, a dì XXIII d' Ottobre* 1503.

NIccolò, tu andrai infino a Roma con ogni preſtezza, e porterai teco molte noſtre lettere di credenza a que' Reverendiſſimi Cardi-

(1) Il Papa Alleſſandro VI morì il dì 18 Agoſto 1503, e il 22 Settembre del medeſimo anno fu eletto Franceſco Piccolomini, che preſe il nome di Pio III. Il dì 11 Ottobre morì dopo 26 giorni di Pontificato, ed il primo di Novembre dell' iſteſſo anno fu eletto Giuliano della Rovere del titolo di San Pietro ad Vincula, che preſe il nome di Giulio II. In tempo adunque che la Sede era vacante per la morte di Pio III, il Machiavelli fu ſpedito a Roma, diretto principalmente al Cardinale Franceſco Soderini, a cui preſentò le ſeguenti Credenziali, che eſiſtono originali in Cartapecora.

Reverendiſſime in Chriſto Pater &c. Reddet Reverendiſſime D. V. literas has Noſtras Nicolaus Maclavellus, Civis & Secretarius noſter: ſub fide quarum nonnulla explicabit, quæ nos illi mandavimus. Precamur ob id Reverendiſſimam D. V. fidem illi habere certiſſimam in omnibus, quæ noſtro nomine referet. Quæ feliciſſime valeat. Ex Palatio noſtro die XXIII Octobris M. D. III.

Priores Libvertatis, & Vexillifer Juſtitiæ Populi Florentini.

MARCELLUS.

nalì

nali a' quali ſi debbe avere piu riſpetto, come a Roano, San Giorgio, Santo Severino, Aſcanio, San Pietro ad Vincula, e Santa Praſſede (1), i quali tu viſiterai in nome noſtro, ed a ciaſcuno farai intendere, come avendo a dì paſſati fatto elezione di Oratori (2), ed eſſendo già in pronto di cavalcare, s' inteſe la morte del Pontefice, di che tutta la Città preſe diſpiacere grande: e che avendo i detti Oratori a ſopraſtare, noi non abbiamo voluto mancare di dovere fare loro intendore per te quanto ci ſia diſpiaciuta tal coſa, e quanto noi deſideriamo ſi provvegga di nuovo Pontefice, il quale ſtia ſecondo il biſogno della Criſtianità e d' Italia, e che ſappiendo la loro buona diſpoſizione a tal coſa, noi offeriamo tutte le forze noſtre per tale effetto: anche regolando il parlare tuo con ciaſcuno ſecondo che tu intenderai biſognare, e ſecondo la informazione che ne aveſſi dal Reverendiſſimo Cardinale noſtro (3), con il quale tu parlerai avanti di tutte queſte coſe, e da lui piglierai ordine come abbi a procedere. Arai ancora teco copia della condotta fatta a dì paſſati de' Baglioni in nome noſtro da Sua Santità, ed una minuta di noſtra declarazione, che noi vogliamo ſi faccia ſopra tal coſa: in che tu oſſerverai queſto ordine, che prima ne parlerai con il detto Reverendiſſimo Cardinale noſtro, e gli farai intendere il deſiderio noſtro di chiarire, ſecondo tale minuta, il capitolo di tale condotta diſponente circa il rilevarci dalla ſpeſa e danno &c. e del poterſi ſervire di queſta condotta in ogni biſogno noſtro, il numero che ella è a conto delle 400 Lance, con dire, che Sua Santità alla preſenza tua, o da per ſe, voglia parlare al

---

(1) Il Cardinale di Roano era Giorgio d' Amboiſe, Arciveſcovo di Rouen.

Il Cardinale del titolo di San Giorgio era Raffaello Riario di Savona.

Sanſeverino era il Cardinale Federigo Sanſeverino Milaneſe, del titolo di San Teodoro.

Aſcanio Maria Sforza, figlio del Duca di Milano, Cardinale del titolo dei Santi Tito e Modeſto Martiri.

Giuliano della Rovere, Cardinale del titolo di San Piero ad Vincula.

Antoniotto Pallavicino, Genoveſe, Cardinale del titolo di Santa Praſſede.

(2) Li Ambaſciatori deſtinati per la creazione di Pio III, furono Meſſer Coſimo de' Pazzi Veſcovo d' Arezzo, Meſſer Antonio Malegonnelle, Meſſer Franceſco Pepi, Matteo di Lorenzo Strozzi, e Tommaſo di Paolo antonio Soderini.

(3) Queſto era il Cardinale Franceſco Soderini Fiorentino, Veſcovo di Volterra, del titolo di Santa Suſanna.

detto

detto di Roano per tal conto in quel modo che gli parrà, intendendola il detto Roano come facciamo noi, e come ancora pare per la ſcrittura non dovrà eſſere difficile, ed in tale coſa, ſtipulata che ſarà tale declarazione ſecondo la minuta predetta, tu farai la ratificazione, al quale atto noi ti abbiamo fatto procuratore, e ne arai teco lo iſtrumento in pubblico. Quando Sua Signoria ne faceſſi difficoltà, non vogliamo che tu ratifichi a tale condotta, ma ce ne ſcriverai immediate, per fare dipoi quanto ti ſarà commeſſo, ed in caſo che faceſſi difficultà, finire ciò tua ſia la cura, ſecondo che ſi dice in tale minuta. Opponendo, che forſe noi non pagheremo, ed il Re non ſarebbe ſervito, riſponderai, che noi ſiamo contenti ogni volta che Gianpaolo ſi contentaſſi, e dopo un certo numero di dì non fuſſi accordato, ritornare nella obbligazione vecchia per quel tanto che aveſſimo mancato, baſtando nondimeno un pagamento o al Re, o a Gianpaolo: e ſimilmente ſe per il detto di Roano, o per Gianpaolo, fuſſi fatta difficultà, ed oppoſto di non volere la ratificazione predetta a bocca ed in quella forma, potrai offerire e prometterla dal Magiſtrato noſtro in forma, la quale ſi manderà ſecondo che eſſi ne richiederanno, come prima ſe ne arà notizia da te. Di coſe particolari non abbiamo altro che commetterti, ſalvo che nella ſtanza tua quivi ci tenga diligentemente avviſati dì per dì di tutto quello che accaderà degno di notizia.

LET. I.

Magnifici Domini, &c.

JERI ſcriſſi alle Signorie Voſtre dell' eſſere arrivato quì. Per la preſente darò notizia a quelle di ciò che è ſeguito quanto alla prima parte della commiſſione voſtra, e quello dipoi intendo delle coſe di quà.

Le Signorie Voſtre ſanno come ſendoſi coſtì concluſo, che la condotta di Gianpaolo ſi ratificaſſi con quelle cauzioni che fuſſino convenienti, ec., quelle ne dettono notizia al Reverendiſſimo Cardinale di Volterra, il quale avendo compreſo per le voſtre lettere bene il voſtro animo, e fuggendogli il tempo infra il quale e' doveva ratificare, nè ſappiendo che io doveſſi eſſere eſpedito a tale effetto, formò una lettera, la quale e' diſegnava che Roano mandaſſi alle Signorie Voſtre ſoſcritta di ſua mano propria, la quale non conteneva altro in ſoſtanza che ſi contenga quella formula della declarazione che le Signorie Voſtre

mi

mi dettono, ſecondo la quale io debbo procedere, ec. Ed eſſendo detto Monſignor Reverendiſſimo ſopra queſta materia, ſopraggiunſi io, ed eſpoſtogli la commiſſione mia, gli piacque eſſerſi riſcontro con la intenzione delle Signorie Voſtre: e laſciato le pratiche teneva per condurre che detta lettera ſi ſoſcriveſſi, fece intendere a Roano e al Preſidente che trattava queſta coſa, come egli era venuto un uomo mandato da Voſtre Signorie a fare la ratificazione. Ordinò poi il Cardinale che io parlaſſi con Roano, e per le molte occupazioni ſue non potetti parlargli prima che queſta ſera a 4 ore: e volle il Cardinale, che io gli diceſſi in ſoſtanza, parendogli così a propoſito riſpetto a queſti tempi, che le Signorie Voſtre non erano manco ſolleciti per li caſi e occorrenze del Re, che per li loro propri; e che per queſto come buoni figliuoli, intendendo molte coſe in disfavore del Re, e contrarie a' deſideri loro, volevano ricordarle, e con riverenza pregare che le fuſſino avvertite e atteſe come le meritano. E diſſi come coſtì s' intendeva, che lo eſercito loro tornava a dreto: intendevaſi come le genti d' arme tengono in Lombardia, ſe ne tornano in buona parte in Francia: intendevaſi i Viniziani eſſere groſſi in Romagna, e attendere ad inſignorirſi di quelle terre: dubitavaſi fare che i Tedeſchi o motu proprio, o per ſuggeſtione d' altri, non iſcorreſſino in Lombardia: le quali coſe facevano ſtare d' una maliſſima voglia le Signorie Voſtre, e ricordare a Sua Signoria Reverendiſſima, ch' egli era tempo d' accreſcere forza in Italia, e piu toſto laſciare l'altre impreſe, ec. Diſſi ancora eſſere mandato per ratificare la condotta di Gianpaolo, e che ne avevo autorità ogni volta che le ſcritture ſi acconciaſſino in modo, che non ſi aveſſi ad avere piu carico, e manco ſperanza ſi ha nello accordo fatto con il Re: Riſpoſe Roano, che ringraziava le Signorie Voſtre de' ricordi, e che penſava bene a tutto, e non era quà per altro, ec. E quanto alla condotta che ſaremo con il Cardinale di Volterra, e tutto ſi aſſetterebbe in buona forma. Referii al Cardinale quanto Roano aveva riſpoſto all' una parte e all' altra, e facemmo queſta concluſione circa la condotta, che ſi fuſſi fatto dal canto noſtro il debito, e che fuſſi ora da aſpettare loro; e così ſi farà.

Io credo che ſarà apportatore di queſta Monſ. di Mellon, il quale viene in coſtà mandato da Roano a Voi, Bologna, Ferrara, e dipoi ad Urbino, a dolerſi in fatto delle ingiurie ſute fatte al Duca Valentino nelli Stati ſuoi di Romagna. E queſta entrata dello Idelaffo in Furlì, giudicando quì ciaſcuno che la ſia ſtata con voſtro ordine, ha fatto ſdegnare San Giorgio per conto de' nipoti, e alterare in parte Roano, per

conto

conto del Duca: e pure queſta mattina erano Monſ. di Trans e il Preſidente, che ſi alteravano con il Reverendiſſimo di Volterra di queſta coſa, il quale mi chiamò, e io giuſtificai le Signorie Voſtre in tutti quelli proceſſi di Romagna, come le Voſtre Signorie ſanno, che io paſſo per eſſerne informato: e allora per paſcere il Duca di avervi fatto qualche rimedio, ſi deliberò mandare Melon, o altro, che avvertiſſi, ec.

Il Duca ſi ſta in Caſtello, ed è piu in iſperanza che mai di fare gran coſe, preſupponendoſi un Papa ſecondo la voglia degli amici ſuoi.

Le eſequie finiſcono oggi, e domani doverebbono entrare in Conclave. Non vi entreranno, ſecondo ſi dice, per volere che Bartolommeo d' Alviano e queſti Orſini ſieno partiti, i quali ſi trovano quì, e chi dice ch' egli hanno 300, chi dugento uomini d' arme, e chi meno: hanno auto danari per mille Fanti, e non ſe ne è viſto fare loro molti.

Giovanpaolo alloggia in Borgo, e dicono queſti ſuoi, ch' egli ha 100 uomini d' arme, e di già ha auti 5000 ducati per conto della condotta, e 3000 per mille Fanti, i quali non ſi ſono ancora veduti in viſo. Non gli ho potuto ancora parlare, e a pochi altri ho parlato dal Cardinale in fuora, in modo che delle coſe di quà non vi poſſo dare quel ragguaglio deſidero. Uſerocci diligenza, e m' ingegnerò ſatisfare al debito mio.

Quello che io ho ritratto del campo de' Franzeſi è queſto, che eſſendoſi preſentati a San Germano, e avendo dato facultà a Conſalvo di venire a giornata, e avendola Conſalvo rifiutata, nè parendo a' Franzeſi potere eſpugnare quel luogo, deliberano tornare a dreto, per paſſare o tentare il paſſo altrove: e diceſi ſono a Ponte Como, e che vanno alla volta di Gaeta per paſſare il Garigliano.

Del Papa futuro ci è varie opinioni, e però io non ho che dirne alle Signorie Voſtre, ſe non che ſopra a San Pietro ad Vincula ſi da 32, e ſopra Santa Praſſede 22. Raccomandomi alle Signorie Voſtre. Romæ die 28 Octobris 1503.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. II.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

QUESTA è la quarta lettera, che io ho ſcritto alle Signorie Voſtre per l' aſſunzione di San Piero in Vincula al nuovo Pontificato, chiamato Julio ſecondo, nè vi ſcriverei la preſente ſe non che parlando oggi, fatte che furono le cerimonie, con il Reverendiſſimo Cardinale di Volterra, mi dice come fermato ch' egli ebbono queſta notte la coſa del Pontificato, imborſorono „ tutte le fortezze della Chieſa, ed ordinorno „ per ſorte chi ne aveſſi la cura, ed a San Giorgio toccò Citerna, e al „ Cardinale di Volterra toccò certe altre; e pare a detto Volterra, che „ ſe non ſi piglia qualche ſeſto, voi non arete rimedio a tenere detta Ci- „ terna: E però egli vi conſigliava, quando a voi pareſſi, che voi fuſſi „ contenti, che egli operaſſi tanto con San Giorgio, che ſi faceſſi un „ baratto, cioè, che Volterra guardaſſi Citerna, e deſſi a San Giorgio „ una delle ſue „ e a queſto modo giudicava che la coſa ſi comincerebbe a dimeſticare, e che di fatto non ſe ne aveſſi a rivedere il conto così a punto: e m' impoſe ch' io ve ne ſcriveſſi e confortaſſivi a renderne riſpoſta ſubito.

Io non ho che dire altro alle Signorie Voſtre circa le coſe di quà, perchè vi ſcriſſi aſſai a lungo queſta mattina circa alla aſſunzione di queſto Pontefice. Una volta egli arà faccende aſſai ad oſſervare le promeſſe ha fatte, perchè molte ve ne ſono contradittorie: pure egli è Papa, e vedraſſi preſto che volta piglierà, e a chi egli arà promeſſo da dovero. Grandi amici ſi vede ad ogni modo che egli ha auti nel Collegio, e di queſto dicono coſtoro eſſerne cagione, che egli è ſempre ſuto buono amico, e però ora al biſogno egli ha trovato de' buoni amici. La nazione voſtra ſe ne è tutta rallegrata, perchè molti Fiorentini ci ſono che ſono ſuoi molto intrinſechi: e il Reverendiſſimo Cardinale di Volterra mi ha queſto dì detto, che crede che ſia molti anni, che coteſta Città non potette tanto ſperare da un Papa, quanto da queſto, purchè ſi ſappia temporeggiarlo: E molti de' voſtri Cittadini mi hanno pregato che io vi ſcriva, come lo avere fatto a Papa Pio cinque Oratori, faceva che ognuno giudicava che coteſta Città non fuſſi ben contenta della ſua aſſunzione, e però con reverenza confortano le Signorie Voſtre a ri-

cor-

correggere queſta elezione, e farne ſei (1), come ad Aleſſandro e a Siſto.

Del Campo de' Franzeſi e de li Spagnuoli non ſi è mai poi inteſo altro che quello vi ſcriſſi, e non ci vengono li avviſi per eſſere il Campo rotto. Gianpaolo e Bartolommeo d' Alviano debbono eſſere poco piu là che dove alloggiorno la prima ſera quando uſcirno di quì, e circa la condotta non ſi è poi fatto altro, nè eziam quella lettera ſi ſcriſſe, che queſti di Gianpaolo volieno trarre a Voſtre Signorie per il pagamento di Gianpaolo: e io fo buona conjettura da queſto, che Roano non ha piu tanta paura quanto egli aveva quando e' lo conduſſe.

Credeſi che li Orſini faranno fare Cardinale l' Arciveſcovo voſtro (2), che l' Arciveſcovado capiterà nelle mani a qualche Prelato Fiorentino: honne ſentito nominare piu che uno, e però non lo ſcrivo: Raccomandomi alle Signorie Voſtre, e credo che ſarà a propoſito, che quelle con quanta piu celerità poſſono mi facciano mandare da' noſtri Signori una lettera al nuovo Pontefice, per potermegli rappreſentare innanzi cerimonialmente, e mandandomela me ne facciano mandare la copia, acciò che io poſſa conformare le parole con lo ſcritto. Valete. Romæ die prima Novembris M. D. III.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

---

(1) Di fatto ne furono mandati ſei, cioè Meſſer Coſimo de Pazzi Veſcovo d' Arezzo, Meſſer Antonio Malegonnelle, Matteo di Lorenzo Strozzi, Tommaſo di Paolo Antonio Soderini, Meſſer d' Altopaſcio (che era Guglielmo Capponi) e Franceſco Girolami.

(2) Queſto non ſi verificò, ma bensì l' Arciveſcovado paſsò in un Prelato Fiorentino, che fu Meſſer Coſimo de' Pazzi traſlatato d' Arezzo nel 1508, eſſendo Rinaldo Orſini, Arciveſcovo di Firenze, paſſato all' Arciveſcovado di Ceſarea nelle parti degli infedeli.

LET. III.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

L'Ultime mie furno a dì primo, nel qual dì ſcriſſi quattro lettere alle Signorie Voſtre, e le mandai per li Martelli e quelli del Bene, e però le ſtimo ſalve: dipoi non è innovato coſa di momento. Tamen venendo in coſtà Carlo Martelli in diligenza, non ho voluto che venga ſenza queſta mia lettera. Poichè fu creato queſto nuovo Pontefice, le coſe di queſta Città ſono aſſai quiete, ſendoſene partite le genti Orſine, le quali non s' intende però ſieno paſſate Monte Ritondo, dove andorno alloggiare la prima volta, e non ſono anche molte in numero: e così ſendoſene partito di quì Gianpaolo, che erano quelli che in fatto ſaccheggiavano Roma. E come io ho ſcritto per altre mie alle Signorie Voſtre, queſto Pontefice è ſtato creato con un favore grandiſſimo, perchè da tre o quattro Cardinali in fuora, che aſpiravano eſſi al Papato, tutti li altri vi concorſono, e Roano lo ha favorito ſenza mezzo. Diceſi, come altra volta diſſi, la cagione di queſti favori eſſere ſtata, ch' egli ha promeſſo ciò che gli è ſuto domandato: e però ſi penſa che allo oſſervare ſia la difficultà. Al Duca Valentino, del quale e' ſi è valuto piu che di alcun altro, ſi dice, che ha promeſſo reintegrarlo di tutto lo Stato di Romagna, e gli ha conceſſo Oſtia per ſua ſicurtà, dove detto Duca tiene il Mottino armato con due legni. Trovaſi il Duca in Palazzo in un luogo che ſi chiama le ſtanze nuove, dove ſtà con forſe quaranta de' ſuoi primi ſervidori: non ſi ſa ſe ſi dee partire, o ſtare. Chi dice che ne andrà alla volta di Genova dove egli ha la maggior parte de' ſuoi danari, e di quivi ſe ne andrà in Lombardia, e farà gente, e verrà alla volta di Romagna; e pare che lo poſſa fare, per reſtargli ancora in danari 200 mila ducati, o piu, che ſono nelle mani la maggior parte di Mercanti Genoveſi. Altri dicono, che non è per partirſi di Roma, ma per aſpettare la incoronazione del Papa, per eſſere fatto da lui Gonfaloniere di Santa Chieſa ſecondo le promeſſe, e con queſta riputazione riavere lo Stato ſuo. Altri credono, che non ſono de' manco prudenti, che avendo auto queſto Pontefice nella ſua creazione biſogno del Duca, e fattogli grandi promeſſe, gli conviene intrattenerlo così; e dubitano che ſe non piglia altro partito che di ſtare in Roma, che non ci rimanga, perchè è noto il naturale odio che Sua Sanità gli ha ſempre

pre portato, e non può sì presto avere smenticato lo esilio, nel quale è stato dieci anni (1): e il Duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza, e crede che le parole d' altri sieno per essere piu ferme che non sono sute le sue, e che la fede data de' parentadi debba tenere, perchè dicono essere confermato il parentado tra Fabio Orsino e la sirocchia di Borgia, e così la figliuola del Duca essersi maritata al Prefettino (2). Io non vi posso dire altro delle cose sue, nè determinarmi ad un fine certo. Bisogna aspettare il tempo, che è padre della verità. Io lascerò indreto il raccontare alle Signorie Vostre l' altre paci fatte, e promesse a' Baroni e a' Cardinali, perchè tutte sono state a volontà di chi ha chiesto. E Romolino ha auta la Segnatura di Justizia, e Borgia la Penitenzieria; nè si sa ancora se ne piglieranno la possessione. E come di sopra è detto, pare che il Papa sia necessitato temporeggiare ancora ogni uomo, ma non può stare molto che non si dichiari, e che non dimostri di chi debba e vuole essere amico.

Gianpaolo Baglioni, come io conjetturai da principio, se ne viene di costà alla volta di Perugia con licenza di Roano, e ricercherà stanze da Vostre Signorie in quello di Cortona per parte della sua Compagnia, e Roano mi ha richiesto che io scriva a Vostre Signorie sieno contente servirnelo: e per ancora non si è ratificato alla condotta, per non si essere potuto fare faccende con Roano: E perchè possa essere pagato del resto di sua prestanza, scrive Roano una lettera alle Signorie Vostre, che lo paghino de' danari del Re, e favvi fede che vadino a quel conto; e la lettera è molto justificata e soscritta di sua mano, e segnata con il suo sigillo: e quando le Vostre Signorie facessero questo pagamento, parendo loro farlo cauto, e che bene la condotta non andassi innanzi, come

---

(1) Allude alla fuga, che fece da Ostia per andare prima a Savona sua patria, poscia ad Avigone sua Legazione, e finalmente a Lione chiamato dal Re Carlo. Tommasi p. 29.

(2) Questo Prefettino è Francesco Maria della Rovere figlio di Giovanni Duca d' Urbino e di Giovanna di Montefeltro. Siccome suo Padre morì in Sinigaglia nel 1501, così egli d' 11 anni sotto la cura materna, di Giuliano Cardinale, e del Duca Guido suoi Zii, succesſe non solamente nella Signoria di Sinigaglia e nel dominio degli altri Stati, ma parimente nella Prefettura di Roma. Prese per moglie Eleonora figlia del Marchese Francesco Gonzaga. Fu Generale di Santa Chiesa, de' Fiorentini, e de' Veneziani, e morì nel 1558. Francesco Zazzera, Nob. d' It. p. 271.

po-

potrebbe essere, e' verrebbe pure ad essere detto Gianpaolo pagato per sei mesi co' danari d' altri, e potrestivene servire voi ancora, che della condotta non ci siamo al tutto disperati.

Il campo de' Franzesi è tutto insieme in sul Garigliano, e hanno preso certe Torri che si tenevano per li Spagnuoli in sulla banda di quà, e fanno tutta volta un ponte: e benchè i nimici sieno in su l' altra ripa, tamen, con il favore della loro armata, dicono che non può essere tenuto loro il passo, e parlano molto gagliardi, e la lettera è de' 30 del passato.

E' ci sono certi Oratori Pisani che vennono per salutare l' altro Pontefice: e Monsignor Reverendissimo di Volterra ha ordinato con il Papa, che andando essi a parlargli, dica, che l' offizio suo è di pacificare Italia, e che sendo stato Pisa con la sua ribellione cagione della guerra, intende che con riunirla a Firenze la sia la cagione della pace, e così gli ha promesso fare.

Scrissivi per altra delle cose di Citerna, e come e' pareva al Cardinale di Volterra che voi consentissi ch' egli facessi opera con San Glorgio di averla da lui, acciocchè si potessi velare in qualche modo la possessione che voi ne tenete. Aspettone risposta.

Credo che questo dì, o domani al più lungo, mi presenterò al Papa, e del seguìto ne darò notizia a Vostre Signorie, alle quali mi raccomando. Romæ IIII Novembris M. D. III.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

LET. IV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

PER Carlo Martegli scrissi alle Signorie Vostre l'ultima mia de' quattro, e non iscrissi altrimenti per il Procaccio, pensando quelle di Carlo venire salve: e perchè io scrissi per quelle circa la condotta di Gianpaolo quanto occorreva, e come Roano aveva scritto una lettera alle Signorie Vostre, perchè quelle passino il resto della prestanza, non dirò altro per questa intorno a tal cosa, non essendo dipoi innovato altro; e quì

e quì si aspetterà di essere chiamati, e allora si risponderà secondo la commissione di Vostre Signorie. Accademi per questa volta significare a Vostre Signorie come jermattina io mi presentai ai piedi del Pontefice, e in nome di quelle mi rallegrai di quella sua promozione al Pontificato, allegandone le ragioni, e appresso offerendo tutto il potere di cotesta Repubblica in suo onore e comodo. Sua Santità ebbe accetto ogni offerta, e tutto quello se le disse mostrò esserle gratissimo: e disse avere fatto d'ogni tempo capitale di cotesta Repubblica, e che ora essendogli cresciuta l' autorità e il potere, è per dimostrare in ogni cosa di amarla, avendo massime obbligo di questa sua dignità con il Reverendissimo Cardinale di Volterra, che era suto grande cagione di questo suo onore: e così usate queste parole cerimoniali mi partii. Comparsono dipoi le vostre lettere del 2 di questo, per le quali mostrate avere auta la nuova del nuovo Pontefice, e vi maravigliate non avere mia lettera. Credo che ne arete dipoi aute quattro, nè io ci ho colpa, non mi avendo quelli del Bene fatto intendere nulla quando spacciorno la notte, e io ne li scuso, perchè mi dissono poi la mattina, che credevano quelle lettere avevano di mio conteneſſino la nuova del Papa. La cosa è quì, e credo che per le mie dipoi le Signorie Vostre ne resteranno assai satisfatte.

Perchè le Vostre lettere de' due contenevano la ruina di Romagna, e lo animo de' Viniziani, e le cose in che termine si trovavano da quella banda, parve a Monsigor di Volterra che io fussi subito con il Papa, e gli comunicassi quelli avvisi, e così parve a Roano che li aveva intesi. Andaine da Sua Beatitudine, e lessigli la lettera. Egli disse credere che Dionsio di Naldo (1) favorissi le cose del Duca Valentino, e non a modo de' Viniziani, e che queste cose piglierebbono altra forma qualunque volta s'intenderà la sua creazione, e che l'eseguivano così per non si essere ancora intesa, e che ne parlerebbe con Roano. Partìmi da Sua Santità, e parlai a Monsignor Ascanio, a San Giorgio, e a San Severino, ricordando loro, che quì non si trattava della libertà di Toscana, ma della libertà della Chiesa, e che il Papa diventerebbe Cappellano de' Viniziani ogni volta che diventassino maggiori di quello sono; e che a loro toccava il provvedervi, che ne avevano ad essere eredi. Che noi per la parte nostra lo ricordavamo a tempo, e offerivamci di quel poco che si può.

(1) Dionigi di Naldo da Berzighella, Capo della Valle di Lamona. Parenti. Ottobre 1503.

Mo-

Moſtrorno queſti Cardinali di riſentirſi, e promeſſono fare ogni coſa. Parlai ancora con il Duca, e gli comunicai queſti avviſi, parendo così a propoſito, per vedere meglio dove egli ſi ritrovava, e che temere o ſperare ſi poteva di lui; e in ſomma udita egli la nuova del Caſtellano d' Imola e lo aſſalto de' Viniziani intorno a Faenza, ſi turbò ſopra modo, e cominciò a dolerſi cordialiſſimamente di Voſtre Signorie, dicendo che voi gli eri ſtati ſempre nimici, e che ſi ha da dolere di voi e non de' Viniziani, perchè voi con cento uomini potevi ſicurargli quelli Stati, e non avete voluto farlo, e che s' ingegnerà che voi ſiate i primi a pentirvene; e poi che Imola è perſa, non vuol piu mettere gente inſieme, nè perdere il reſto per riavere quello ha perſo, e non vuol piu eſſere uccellato da voi, ma che vuol mettere di ſua mano quel tanto vi reſta in mano de' Viniziani: e crede preſto vedrà lo Stato voſtro rovinato, ed egli è per riderſene, e che i Franzeſi o e' perderanno nel Reame, o egli aranno in modo che fare, che non vi potranno ajutare: e quì ſi diſteſe con parole piene di veleno e di paſſione. A me non mancava materia da riſpondergli, e nè anche mi ſarebbe mancato parole: pure preſi partito di andarlo addolcendo, e piu deſtramente che io potetti mi ſpiccai da lui che mi parve mill' anni, e ritrovai Monſignor di Volterra e Roano, che erano a tavola, e perchè e' mi aſpettavano con la riſpoſta, referii loro appunto ogni coſa. Alteroſſi Roano delle parole uſate da lui, e diſſe: Iddio non ha infino a quì laſciato alcun peccato impunito, e non vuole laſciare anche queſti di coſtui. Io ſcriſſi alle Signorie Voſtre per la mia de' quattre dove detto Duca ſi trovava, e quello ſi andava conjetturando di lui. Eſſi viſto dipoi che va raggranellando gente; e quelli ſuoi miniſtri co' quali io ho conoſcenza, mi dicono che vuol paſſare in Romagna ad ogni modo con quanta gente potrà. Ora eſſendo perduta la Rocca d'Imola, ed eſſendo ſeguita queſta ſua alterazione, non ſo ſe ſi muterà di propoſito. Univolta, circa a lui, non ſi può ſcrivere altro alle Signorie Voſtre, e circa le coſe di Romagna Monſignor di Roano, e queſti altri Cardinali che vegghiano le coſe d' Italia, ſono dreto a concludere l' una delle due coſe; e quello è, che dette Terre di Romagna vengano e ſieno rimeſſe o nelle mani del Papa o del Re. Se riuſcirà loro non ſo, ma credo ne faranno ogni coſa, e ne tenteranno ogni via; nè veggo che ci ſi diſegni altri rimedi.

Del Campo de' Franzeſi e de li Spagnuoli, non vi ſi può per ora dire altro che quello vi ſi diſſe per quella de quattro, non ci eſſendo innovato altre lettere. Stanno queſti Franzeſi con iſperanza grande ch' egli abbiano paſſato, e dicono che per eſſere il Garigliano ſtretto, le Artiglierie

loro

loro poſſono offendere l'altra ripa: e per eſſere Signori del mare, ſono da poter mettere qualche legno ſu per lo fiume carico d'artiglieria, sì che li Spagnuoli non potranno preſentarſi o difendere lo ſcendere loro in ſu la ripa di là; e fanno conto riuſcendo loro il paſſare, che rieſca loro ogni altra coſa: e puoſſi credere queſto, ſendoſi Conſalvo ritirato ſempre dreto a' ripari, e mai non ſi moſtrò a campagna. Altro non poſſo ſcrivere alle Signorie Voſtre, e il fine moſtrerà tutto. Danari una volta non mancano a coſtoro, che queſti del Bene mi dicono avere ſempre de' Franzeſi in caſa nelle ſacca 50 mila. Δ. (1) E quì non corre altro che. Δ. Valete.

Il Papa s'incorona Domenica a 8 dì, cioè oggi a 14 dì.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVGLLI.

LET. V.

MAGNIFICI DOMINI *&c.*

JERI ſcriſſi a Voſtre Signorie le alligate, e queſta mattina ſi ſpedì la poſta di Ferrara ſenza farmi intendere nulla, e io non ſono indovino. Di nuovo ricorderò a queſti Mercatanti che facciano il debito loro, e io non mancherò del mio. Poichè io ebbi jeri parlato con il Duca, e laſciatolo in quella alterazione che io ſcrivo alle Signorie Voſtre, egli mandò per il Cardinale Reverendiſſimo di Volterra, e queſto dì pure mandò per lui; e in queſte due volte che gli ha parlato, e maſſime queſta ultima volta, gli ha detto oltre a molte doglienze ordinarie, che ha lettere de' 4, di come il Caſtellano d' Imola non era ſuto morto, ma sì preſo, e come la Fortezza e la Terra ſi tenevano per lui, e che il Signore Ottaviano (2) s' era preſentato ad Imola con molta gente, e ne era ſuto ributtato: diſſe come Dionigi di Naldo era in ſuo favore, e che i Vini-

(1) Ho laſciato ſtare queſta Sigla, come farò in appreſſo, ſignificando eſſa varie coſe, come dalli aggiunti della lettera e dal conteſto ſi può ricavare.

(2) Credo ſia Ottaviano da Campo Fregoſo, nominato altre volte dal Machiavelli in queſta Legazione.

ziani non avevano gente da ſtimarle molto; e parve a Monſignore che in ſu tali avviſi egli aveſſi preſo un poco di ſperanza di potere ricuperare quelli Stati. Duolſi de' Franzeſi e d' ogni uomo, e dal Papa aſpetta di eſſere fatto Capitano di Santa Chieſa, e crede domattina che ſi fa Congregazione eſſere dichiarato. Monſignor Reverendiſſimo gli moſtrò che il diſperarſi era inutile, e che la diſperazione torna, ut plurimum, ſopra al capo di chi ſi diſpera. Accrebbegli dall' altro canto la ſperanza, e promiſſegli bene delle Signorie Voſtre. Ora biſogna aſpettare di vedere quello che farà domani la Congregazione, e ſe al Duca riuſcirà avere queſto baſtone; e quando non gli rieſca, che diſegni e' faccia, e di tutto ſaranno ragguagliate le Signorie Voſtre, e mi ſarà grato intendere come in ogni evento io mi abbia a maneggiare con detto Duca, e ſe ſi ha ad intrattenere, e come. Altro non ci è di nuovo. Raccomandomi a Voſtre Signorie, die VII Novembris Romæ 1503.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVEGLI,

LET. VI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

L'ULTIME mie furono de' 6, e 7, le quali mandai per un Corriere ſpacciato da queſti Bologna, e le mandai ſotto coverta di lettere de' Rucellai, e diſſi per quelle in che termine ſi trovavano le coſe del Duca, e come egli ſperava eſſere declarato Capitano di Santa Chieſa nella prima Congregazione: Feceſi dipoi Congregazione jeri, dove non ſi ragionò, ſecondo ritragggo, alcuna coſa de' caſi ſuoi, ma ſolo ſi pensò a coſe Eccleſiaſtiche, e ad ordini loro conſueti in ſul principio del nuovo Pontefice. Ragionoſſi della guerra di Francia e Spagna, e della utilità che ne reſulterebbe al Criſtianeſimo quando le coſe loro ſi componeſſino, e vedeſi queſto Pontefice eſſere volto a comporli quando e' poſſa. Reſta pertanto il Duca così, e per i Savi ſi fa di lui cattiva conjettura, che alla fine e' non capiti male, ancora che queſto Pontefice ſia ſempre ſuto tenuto uomo di gran fede. Attendeva detto Duca a raffettare genti d'arme, e ſecondo mi ha detto qualcuno de' ſuoi uomini, aveva mandato alcuno in

in Lombardia a fare fanterie, per potere e con queſte genti fatte quì, e con quelli fanti, e con la reputazione d' eſſere Gonfaloniere e Capitano di Santa Chieſa, andare al racquiſto delle ſue coſe. Ora non gli eſſendo riuſcito di eſſere ſuto fatto Gonfaloniere in queſta prima Congregazione, come egli ſperava, non ſo ſe muterà ordine, o ſe ſtarà piu in ſulla opinione di eſſere fatto in ogni modo. Sarebbemi bene gratiſſimo avere da Voſtre Signorie avviſo, come con detto Duca io mi aveſſi a aſſicurarlo. Non ſo ſe le Signorie Voſtre ſono di tale opinione.

Parlò Monſignor di Volterra inſieme con piu altri Cardinali alla Santità di Noſtro Signore delle coſe di Romagna, e pargli avere trovato in Sua Santità un' ottima diſpoſizione, perchè le non vadino in mano de' Viniziani: e dice, che dopo molti termini e repliche, Sua Beatitudine diſſe, io ſono ſtato ſempre amico de' Viniziani, e ſono ancora, quando e' non pretendano piu là che l' oneſto: ma quando e' vogliano occupare quello della Chieſa, io ſono per fare ultimum de potentia perchè e' non rieſca loro, e provocherò tutti i Principi Criſtiani loro contro. Talchè detto Monſignor Reverendiſſimo ne ſtà con l' animo ſecuro, che in quanto ſi apparterrà a Sua Santità, le coſe non andranno piu avanti.

Di Campo ci ſono lettere de' 6 di queſto, e fanno intendere a Monſignor di Roano, come fatto che i Franzeſi ebbono il Ponte in ſul Garigliano, con l' ajuto delle artiglierie ch' egli avevano in ſulla proda del fiume e in ſulle barche, è paſſato con il Nome di Dio una parte di loro, e i nimici ſi ſono ritirati, e hanno perduta certa artiglieria; e che vogliono fare due altri ponti per aver bene quel paſſo per loro, tanto che la ripa del fiume di là e di quà è de' Franzeſi, e Sandricone in ſulla ripa di là fece la prima guardia, e la ſera il Bagli di Can (1). Truovaſi Conſalvo diſcoſto qualche miglio, dove aveva fatte certe tagliate, e moſtrano i Franzeſi avere o ad azzuffarſi e vincere, o avere a cacciarlo quanto e' potrà fuggire. Hanno fatto queſti Franzeſi quì di tale nuova gran feſta, e pare loro avere vinto. Dio laſci ſeguire il meglio.

Meſſer Bartolommeo d' Alviano e li Orſini ſi truovano ad Alagnia, e diceſi ch' egli attendono a fare le loro Compagnie.

Monſignor di Roano in ſu queſta nuova della paſſata del Garigliano, ha ordinato che Monſignor di Volterra ſcriva a Gianpaolo, che ſubito con quelle genti ha, ſi parta, e ne vada alla volta dell' Abruzzi, e così

(1) Queſti due ſono il Sandricott e il Bagli d' Occan. Guicc. Lib. 6.

ha ordinato facciano i Savelli, e che dall' altro canto ſcriva a Voſtre Signorie, che facciano che il reſto della preſtanza di Gianpaolo ſia in ordine, come egli ſcriſſe a Voſtre Signorie, perchè non vorrebbe che coteſta coſa lo aveſſi a fare ſopraſſedere.

Egli è venuto quì un mandato di Meſſer Ambruogio da Landriano, e moſtra che per le ſpeſe grandi del Campo non è rimaſo loro un quattrino, e non oſtante che il tempo dell' altra paghetta non ſia venuto, vorrebbe danari. Eſſegli dato buone parole, e Voſtre Signorie riſponderanno come ci abbiamo a governare ſeco. Riferiſce coſtui il Campo eſſere unitiſſimo, e di grande animo, e due volte hanno preſentato la battaglia alli Spagnoli, e che mai hanno voluto appiccarla.

Oltre alle altre provviſioni che Monſignor di Roano fa in ſu queſta nuova, ha ſcritto a quelli Capitani, che per Bandi facciano intendere a quelli Signori del Reame che ſono ſtati Spagnuoli, come ſi perdona loro, quando e' ſi accoſtino ancora alla parte Franzeſe.

Hanno coſtoro ancora avviſo queſta mattina, come piu Terre dello Abruzzi ſono rivoltare, e tanto piu deſiderano che i Savelli e Baglioni vadino a quella volta, e di nuovo pregano che ſi ſcriva a Voſtre Signorie, che le ordinino in modo, che per falta di quel reſto della preſtanza Gianpaolo non abbia a ſopraſtare; e quanto alla ratificazione che ſi dee fare, credo ſe le darà eſpedizione preſto. Alia non occurrunt. Raccomandomi a Voſtre Signorie. x Novembris, Romæ M. D. III.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVEGLI, Secr.

LET. VII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

QUESTA mattina ſcriſſi alle Signorie Voſtre, e le mandai ſette lettere del Reverendiſſimo Cardinale di Volterra, le quali per avventura con ſeco porterà queſto medeſimo apportatore: e ſcrivendo per quelle le nuove del Garigliano, non le replicherò altrimenti; e così parlandovi del Duca non mi occorre che dirne, ſe non che mi pare intendere da queſti ſuoi, che ſi aſſetta e ordina forte al partire alla volta di Romagna, e per avventura farà la via di coſtà, e queſta ſera ſendo io in camera del Car-

Cardinale voſtro, venne un ſuo uomo a dimandargli una lettera alle Signorie Voſtre in ſuo favore per potere paſſare di coſtà ſecuro. Staremo alla viſta, e ſecondo li andamenti ſuoi ne avviſerò.

Comparſono oggi a mezzo dì le lettere di Voſtre Signorie de' 3, 4, e 6, delle quali la piu importante era quella de' 6, per contenere le coſe in che termine ſi truovino dalla parte di Romagna: e ſubito mi transferii a palazzo, e trovai Monſignor Reverendiſſimo di Volterra eſſere con il Papa; e parendomi che la lettera detta fuſſi tutta comunicabile, e da muovere, la mandai a detto Cardinale per Meſſer Franceſco da Caſtel del Rio, uno de' primi uomini di queſto Papa: e così paſſato alquanto di tempo uſcì fuora il Cardinale, e diſſemi tale avviſo avere moſſo aſſai il Papa, e che egli eſpedirà ad ogni modo un uomo alli Viniziani, e che voleva che io gli parlaſſi poi domattina in conformità di queſto. E così ſendomi tornato allo alloggiamento, circa 24 ore, giunſe la, Δ. Voſtra delli 8, contenente piu il particolare di quelle coſe di Faenza, e per l' ora tarda non ſi è potuto entrare al Papa, nè al Cardinale è parſo inculcarlo in un dì tante volte d'una medeſima coſa, e domattina di grande ora ſaremo alli piedi di quello a fare quanto le Voſtre Signorie commettono per la lettera, e vedremo di ritrarre la mente ſua il piu che ſi puo, la quale a giudicare così diſcoſto ſi crede che ſia, che i Viniziani ſe ne aſtenghino, quando o l' autorità ſua, o d' altri per lui, baſti a farneli aſtenere: ma quale di quelli Signori, che hanno parte o piè in quelle Terre egli debbe favorire, non ſi crede che ſia ancora reſoluto, ma ci ſia drento confuſo, per quelle cagioni che altra volta ho dette, e per eſſere uomo che in queſto principio penſerà a fare una bella feſta in queſta ſua Incoronazione, ſenza darſi molte brighe eſtraordinarie: tamen non ſi mancherà di taſtarlo per ogni verſo, sì per deſtarlo contro alli occupatori di quello d' altri', sì eziam per intenderlo meglio, acciò Voſtre Signorie poſſano meglio procedere nelle coſe che occorrono. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant: Romæ die x. Novembris M. D. III.

Servitor

N. MACHIAVELLUS.

LET.

LET. VIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

QUESTO dì per due altre mie ho ſcritto a Voſtre Signorie, come il Duca di Romagna metteva in aſſetto gente per partirſi, e come egli aveva tratto lettere dal Cardinale Reverendiſſimo di Volterra, e da Roano, e dal Papa in ſuo favore, e dirette a Voſtre Signorie. E' parſo a detto Duca, che eziam io ſcriva la preſente, e faccia intendere a quelle, come e' manda un ſuo uõmo proprio coſtì per trarre un ſalvocondotto nella forma che per lo allegato eſemplo vedranno le Signorie Voſtre. Io ſono ſtato pregato raccomandi queſta coſa alle Voſtre Signorie, e che io le preghi dieno a tutto preſto eſpedizione: e chi mi ha parlato per lui, moſtra il Duca eſſere di buonõ animo, che quando le Signorie Voſtre al tutto non s' abbandonino, di trarre preſto quelle Terre di mano alli Viniziani, e impedire loro diſegni, tanti danari moſtra gli ſieno ancora reſtati. Bene valete. Ex Roma 10 Novembris, 1503.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELUS, Secr.

LET. IX.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERSERA per l' ultima mia ſi dette notizia alle Signorie Voſtre della giunta della voſtra Δ del dì 8, e la cagione ſi diſſe, perchè ſi differiva a queſta mattina il comunicarla al Papa, ed avendola comunicata a Sua Santitità, ancora che con difficultà ſi poteſſi diſcorrergli ogni coſa, per trovarſi Sua Santità indiſpoſta, ha moſtro diſpiacere de' modi tenuti per li Viniziani, e ſe aveſſi di preſente forze gagliarde, forſe la piglierebbe per altro verſo, ma per ora diſegna mandare uno a Venezia, nè lo vuole deliberare ſolo, nè eziam con tutto il Collegio, ma con pochi Cardinali di ciaſcuno Ordine; parendogli pure tale deliberazione coſa grave per la conſeguenza ſi potrebbe trarre dreto; ſopra a che dice arà deliberato per tutto domani, e per quanto gli pare, ora vuole moſtrare

ſtrare di credere che eſſi ſi ſieno moſſi per odio o del Duca, o d' altri particolari, e non per occupare li Stati della Chieſa, i quali Sua Santità come diretto Signore, vuole avere in mano in ogni modo potendo, per farne dipoi quello ſarà giudicato a propoſito ſecondo la giuſtizia; e ſe lo faranno, bene quidem; ſe nò, è per venire a tutti i rimedi forti, e implorare tutti li ajuti de' Principi, e non laſciare queſta coſa così per niente. Dice ancora volere ſcrivere a Ferrara e Bologna, e ne parlerà quì con il Cardinale da Eſti e con il Protonotario Bentivoglio, e per un rimedio pronto in ſu quello che ſe gli era fatto intendere per la lettera de' ſei, ha ſpacciato un fratello di Meſſer Franceſco da Caſtel del Rio, e un Meſſer Baldaſſarre Biaſcia, i quali vadano a trovare Dioniſi di Naldo, e con partiti quanti piu groſſi ſaprà chiedere rivoltarlo alla devozione della Chieſa: così tentare quelli altri popoli, che per levarſi da' pericoli imminenti, e torre ogni uomo da partito, ſi mettano in mano di Sua Santità: ed avendo nuove che la riputazione della ſua elezione ha ſalvato Fano, gli pare non aver fatto poco, e ſpera tanto piu nel reſto: e diſſe, che i Viniziani vi aveano di già mandato gente e bandiere, benchè diceſſino volerli conſervare per la Chieſa.

Confortò oltre di queſto aſſai Voſtre Signorie a fare dal canto voſtro il poſſibile per ſalvare detti Stati in qualunque mani, o a confortarli, e operare vengano in mano ſua, acciò ne poſſa diſporre ſecundum Deum et juſtitiam. Moſtroſſi a Sua Beatitudine quello che ſi era fatto infino a quì, e quanto nettamente e francamente ſi era proceduto; ma che le condizioni della voſtra Città non pativano che voi poteſſi piu, e che biſognava che Sua Santità fuſſi quella che oſtaſſi; &c. Non ſe ne traſſe altra concluſione. Attenderaſſi a ſollecitare che queſto mandato vada a Venezia, e ſi vedrà in parte che frutto arà fatto chi è ito a Dioniſio di Naldo, nè ſi laſcia quì a fare coſa alcuna, per la quale ſi poſſa fare riſentire Sua Santità, ſecondo la intenzione delle Signorie Voſtre; e Monſignor Reverendiſſimo di Volterra paga ſenza alcun riſpetto molto bene il debito alla ſua Patria, nè ceſſa di deſtare Roano, e tutti li altri Cardinali che hanno credito con Sua Santità, i quali e per loro intereſſe, e per intereſſe della Chieſa, ci ſi affaticano volentieri, e Roano in particolare ci è caldiſſimo, ma non promette al preſente nè gente, nè altro ajuto, ſalvo che di lettere, e ſperare o nella vittoria loro, o nello accordo che poſſa ſeguire almeno con il Re de' Romani e l' Arciduca, far tornare le coſe a' ſuoi termini, e maſſime queſta.

Le Signorie Voſtre veggono quello che hanno portorito li avviſi loro dati per quelle de' 6 e 8, e replicati poi a dì 9, che ne ho ricevuto oggi

copia;

copia; e perchè le Signorie Voſtre poſſano meglio diſcorrere come il Papa ſi poſſa muovere, o che ajuti contro a' diſegni Veneti ſi poſſa avere da lui, io riſcriverò alle Signorie Voſtre quello che per piu mie, e in piu volte ho detto. Chi conſidera queſte coſe di Roma come le ſtanno, vede che ci ſi maneggia tutta l'importanza delle coſe che girano al preſente. La prima e piu importante, è la coſa di Francia e Spagna, la ſeconda queſte coſe di Romagna. Sonci poi queſte fazioni de' Baroni, e il Duca Valentino. Tra tutti queſti umori ſi trova il Papa, il quale, ancora che ſia ſuto fatto con gran favore e grande riputazione, tamen per eſſere ſtato a ſeder poco, e non avere ancora nè genti nè danari, e per eſſere obbligato in queſta ſua elezione a ciaſcuno, ſendovi ciaſcuno volontariamente concorſo, non ſi può in verun modo accollare impreſa veruna; anzi conviene di neceſſità, che giocoli di mezzo infino a tanto che i tempi e la variazione delle coſe lo sforzino a dichiararſi, o che ſi ſia in modo raſſettato a ſedere, che poſſa ſecondo lo animo ſuo aderire e fare impreſe; e che queſto ſia vero e' ſe ne vede l' effetto, perchè cominciandoſi dal maggior capo, Sua Santità è reputata Franzeſe per affezione naturale; tamen ſi porta in modo con Iſpagna nelli intrattenimenti, che la non ſi ha da dolere: nè vi ſi getta ancora tanto, che Francia debba adombrare; e i tempi fanno che ognuno di loro lo ſcuſa. Queſte coſe di Romagna dall' un canto i Viniziani le premono, dall' altro Voi eſclamate; e la ragione vuole che le cuocano a Sua Santità, per eſſere uomo animoſo, e che deſidera la Chieſa accreſca e non diminuiſca a ſuo tempo: tamen come e' ſe ne governa le Signorie Voſtre lo intendono di ſopra, e vedete che da l' un lato egli accetta la ſcuſa da' Viniziani, moſtrando di credere ſi ſieno moſſi per odio del Duca, e non per fare contro alla Chieſa, e dall' altro moſtra con Voi mala contentezza, e vi provvede, come in fatto e' può al preſente. Circa le coſe de' Baroni non ci ſi trovando i capi di ſcandolo, dura il Papa poca fatica ad intrattenerli, perchè per la parte Orſina ci è l' Arcivеſcovo voſtro e il Signor Julio, e per la parte Colonneſe il Cardinale e certi ſpicciolati che non importano.

Reſtaci il Valentino, al quale ſi crede che Sua Santità non voglia bene naturalmente: tamen lo intrattiene per due cagioni; l' una, per ſervargli la fede, della quale coſtoro lo fanno oſſervantiſſimo, e per l' obbligo ha ſeco, avendo a riconoſcere da lui buona parte del Papato; l'altra, per parergli anche, ſendo Sua Santità ſenza forze, che queſto Duca poſſa piu reſiſtere a' Viniziani che altri: e per queſta cagione e' lo ſollecita al partire, e gli ha fatti brevi a Voſtre Signorie per paſſo e ſalvo-

con-

condotto; e fa delli altri favori alle cose sue. Tutto questo discorso per altre mie si è accennato: parmi suto necessario declararlo più particolarmente al presente, perchè aggravandomi quelle, che si ritraessi la mente del Papa, e quello che volessi che voi facessi, le Signorie Vostre lo possano intendere, e non istieno ad altra speranza di quà, ma bisogna pensino da loro ad altri modi, o con favorire il Duca, o con altro partito quando e' vi sia: e possono fare questo presupposto, che il Papa si abbia a contentare in questo essere, e per al presente di tutti quei fini che aranno le cose di Romagna, pure che le non escano di mano della Chiesa, o de' Vicarii di quella.

Il Duca mandò per me oggi, e l'ho trovato altrimenti fatto non lo trovai l'altra volta, come vi scrissi per le mie de' 6 e 7; e mi disse molte cose, che riducendole in una, mostra voler fare punto quì; e che non si pensi al passato, ma solo al bene comune, e a fare che i Viniziani non s'insignoriscano di Romagna, e che il Papa è per ajutarlo; e dissemi de' brevi tratti, e che bisognava le Signorie Vostre ci pensassino anche loro, e gli facessino qualche favore, e di lui si promettessino ogni cosa. Risposi generalmente, e mostrai che poteva confidare nelle Signorie Vostre.

Parlai dipoi a lungo con Messer Alessandro di Francia, il quale mi disse come forse questa notte futura spaccerebbono uno costì con il Breve del Papa, e altre lettere hanno fatto scrivere dal Cardinale e me a Vostre Signorie per conto del salvocondotto, e che non dubitavano di ottenerlo. Disse che il Duca stava ambiguo come avessi a condursi, nè sapeva se si veniva per terra con le sue genti, che fieno circa a 400 cavalli e altrettanti fanti, o se si mandava per terra le genti, ed egli per acqua se ne venissi a Livorno, e dipoi si congiugnessi con le genti sue in sul Dominio Vostro, dove potrebbe parlare con qualche Cittadino, e fermare i casi suoi con Voi; ma che non vorrebbe avere a badare, e vorrebbe trovare i Capitoli fatti discretamente, e non vorrebbe avere se non a soscriverli. Desidererebbe che si avvisassi a Livorno che fussi ricevuto quando pigliassi quel cammino. Risposi, che scriverei a Vostre Signorie, e gli detti buona speranza. Potranno le Signorie Vostre pensare a tutto, e prepararsi a come si vogliono governare seco. Dissemi Messer Alessandro, che il Duca per digestire e abbozzare la composizione si avessi a fare seco, avrebbe mandato costì uno; ma non lo vorrebbe mandare di poca autorità, e di grande non lo può mandare sicuro; ma come sarà in luogo da poterlo fare, lo manderà.

Presentaronsi al Pontefice le lettere ci avete mandate, ringraziò, e offerse, &c. Delle nuove mi riferisco a quanto scrissi jeri. Valete. Die 11 Novemb. M. D. III.

Servitor

NICOLAUS MACIAVELLUS.

LET. X.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

IO scrissi jeri l'alligata, e non avendo trovato infino a quest' ora da mandarla per lo estraordinario, mi è parso per non tenere piu sospese Vostre Signorie in sulla risposta della Vostra delli 8, e per esservi circa al Duca molte cose che importano, di spacciare questa Δ per le mani di Giovanni Pandolfini, e Vostre Signorie gli faranno pagare costì l'ordinario, perchè così gli ho promesso. Valete. Die 12 Novembris 1503 Romæ.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. XI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI mandai alle Signorie Vostre per Δ, spacciata per le mani de' Pandolfini, la lettera delli 11 responsiva alla di Vostre Signorie de' dì 8, venuta medesimamente per Δ; e per quella Vostre Signorie aranno inteso le deliberazioni del Papa circa le cose di Romagna, e tutto quello che si può dire di Sua Santità in questi tempi. Aranno ancora inteso i disegni del Duca, il quale tuttavolta attende a fare gente e a piè e a cavallo per seguire il cammino suo verso Romagna, e credo che in buona parte egli attende che risoluzione abbi di costà; e noi quì seco non possiamo nè trattare nè praticare alcuna cosa, non sappiendo l'animo, nè

la

la volontà di Voſtre Signorie in queſta coſa, di che ne ho cerco piu volte la opinione loro, e non ſe ne avendo riſpoſta, ancora ſi rimane in aria. Il Papa una volta è ſeco, come altre volte ſi è diſcorſo alle Signorie Voſtre, tenutovi dalle promeſſe gli ha fatte, e dal deſiderio ha che quelle Terre non vengano in mano de' Viniziani, e pare che Sua Santità ſia volta al tutto a fare ogni coſa perchè i Viniziani non ſe le inghiottiſcano; e queſto dì credo che ſia con 8 o 10 Cardinali di quelli che ſtimano l' onore della Chieſa, per deliberare di mandare un uomo a Vinegia, come per la delli 11 ſi diſſe; e pare che Sua Santità non ſi diffidi di non avere quelle Terre che i Viniziani hanno preſe nelle mani, e crede eſſerne al tutto compiaciuto: e chi lo conſiglia lo mette in ſu queſto trainо, che faccia ogni opera per eſſerne poſſeſſore, moſtrandogli che potrà poi deliberarne ſecondo che richiederà l' oneſto, &c.

Ho conferito con Monſignor Reverendiſſimo di Volterra quanto Voſtre Signorie riſpondono ſopra le coſe di Citerna. Egli è tuttavia dreto a San Giorgio per condurre la coſa; ma dove e' credeva potere fare un baratto con lui d' una delle ſue, San Giorgio non ne vuole far nulla, ma ne vuole 200 ducati, perchè dice averneli trovati da altri. Non vorrebbe Monſignore predetto che ſi aveſſi a fare queſta ſpeſa; tamen non ſa [volendo fermare la coſa] come la ſi poſſa fuggire, perchè San Giorgio gli ha fatto intendere, che ſe non delibera fra oggi o domani di volerla, che ſe ne andrà a piè del Papa a fargli intendere come Citerna, che tocca a lui per ſorte, è ſuta occupata dai Fiorentini, e ne farà querela; e però ſi và intrattenendo, e piglieraſſi quel partito che Monſignore giudicherà migliore, pure che la coſa ſi addormenti; perchè avendo a riprendere altri in queſti tempi, biſogna torre via l' occaſione di potere eſſere ripreſi da altri.

Jerſera ſolennemente il Pontefice preſe la poſſeſſione del Caſtello, e vi ha meſſo per nuovo Caſtellano il Veſcovo di Sinigaglia (1), e il Caſtellano vecchio ſe ne è partito, e ſi dice con promeſſe di eſſere Cardinale.

---

(1) Die Domincia 12. Novembris an. 1503. Cardinalis Sancti Georgii fecit prandium cum Papa, quo facto ivit per curritorium ad Caſtrum Sancti Angeli, & cum eo Dominus Marcus (Vigerius) Epiſcopus Senogallienſis, deputatus Caſtellanus ejuſdem Caſtri, & retulit D. Franciſco (de Roccamura) Epiſcopo Neocaſtrenſi antiquo Caſtellano, Senogallienſem eſſe deputatum Caſtellanum, &c. Bruch.

Scriſſi alle Signorie Voſtre per la mia de' x, le nuove ci era della paſſata che i Franzeſi avevano fatta in ſul Garigliano. Non ci è poi da loro altro avviſo. Vero è che jerſera a notte ci fu lettere a certi Colonneſi che ſono quì, come avendo paſſato il Garigliano circa a 4000 Fanti Franzeſi, Conſalvo, che ſi trovava con lo eſercito qualche miglio diſcoſto, non poteva avere impedito loro lo ſcendere, per certe acque che erano ingroſſate fra Conſalvo e loro: ma eſſendo abbaſſate dette acque, Conſalvo ſi caricò loro a doſſo, e non avendo le Fanterie Franzeſi cavalli, furno ributtate da un certo baſtione avevano fatto, e rotte, e parte ne erano ſuti morti, e parte ſi erano gittati nel fiume, e annegati. Queſta nuova è ſuta tratta fuora da queſti Colonneſi, e ſiamo oggi a 23 ore, e non ci è innovato altro; e i Franzeſi non la credono, dicendo che le Fanterie loro che erano paſſate, erano guardate dalle artiglierie che i Franzeſi avevano in ſulla proda del fiume di quà, e in ſu il fiume in barche; talchè li Spagnuoli non potevano appiccarſi con loro. Biſogna che il tempo ſchiariſca queſta poſta; e quanto s' intenderà, tanto ſcriverò a Voſtre Signorie.

Siamo ad ore una di notte, e della nuova ſopraddetta non ci è innovato altro nè in prò nè in contro, e li Cardinali non ſono ſuti oggi con il Papa per le coſe di Romagna. Credo vi ſaranno domattina.

Mando queſta per le mani di Primo del Bene, che mi dice che per avventura ſpaccerà uno queſta notte. Valete. 13 Novembris. 1503. Romæ.

Servitor
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

LET. XII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI fu l' ultima mia, la quale mandai queſta mattina per le mani di queſti del Bene, e diſſi quanto allora occorreva. Reſtami per la preſente ſignificare alle Signorie Voſtre, come jerſera, e queſto giorno ancora, ſono ſtati „ inſieme col Papa, Roano, il Duca, Volterra, „ queſti Cardinali Spagnuoli, e il Cardinale di Ferrara, per concludere „ la partita del Duca; e in ſomma ſi è concluſo che ne vada per ac- „ qua in termine di due o tre dì a Porto Venere o alla Spezia, e di „ quivi

„ quivi per la Garfagnana ne vada a Ferrara, e le ſua gente [che ſono, „ ut ajunt, 300 Cavalli leggieri, e 100 uomini d'arme, con 400 fanti] „ ne vadano per terra coſtà per Toſcana alla volta di Romagna, e fac- „ ciano capo ad Imola, la quale dice tenerſi per lui: dove egli da Fer- „ rara ſi trasferirà, e di quivi attenderà alla ricuperazione dell' altre „ coſe con le ſue forze e con quelle judica eſſergli date da Voi, da Ro- „ ano, da Ferrara, e dal Papa; e dicemi Volterra, che nel ragionare „ inſieme di tali ajuti, il Papa lo ſerve di Brevi e di Patenti quante ne „ vuole, ſenza mettervi altro di ſuo. Roano gli ha promeſſo che ad „ minus Montiſon lo verrà a ſervire con 50 Lance: non ſi ſa già ſe le „ gli ſieno attenute. Eſti diſſe, che credeva che ſuo Padre non gli man- „ cherebbe. Volterra dice, che „ arebbe auto caro avere inteſo lo animo e voglia di Voſtre Signorie in queſto caſo, e che ſi maraviglia voi non abbiate mai ſcritto come ſi abbi a procedere ſeco: e ſendo for- zato a ragionare qualche coſa in nome delle Signorie Voſtre, diſſe che una volta le Signorie Voſtre erano per fare ogni coſa perchè quelle Città non andaſſino in mano de' Viniziani, e quando elle giudicaſſino che favorendo il Duca la fuſſi la via, non dubitava punto che Voſtre Signorie non gli preſtaſſino ogni ajuto; ma ch' egli era neceſſario nel venire a queſti particolari, ſapere che ajuti e che forze il Duca aveva, per conſiderare ſe aggiunto alle ſue forze quelle delle Signorie Voſtre, le baſtaſſino a fare lo effetto diſegnato, e ch' egli era bene, che il Duca mandaſſi coſtì un ſuo a farſi intendere, e eſporre tutte le predette coſe. „ Quello che fa ſtare Volterra in ambiguo ſopra le coſe del Duca, oltre „ al non ſapere la mente di Voſtre Signorie è, che egli medeſimo non „ ſi riſolve ſe fuſſi a propoſito avere il Duca vicino, e Signore di tre o „ quattro di quelle Città, perchè „ ſe l'uomo ſe ne poteſſi promettere come d' amico, e che altri non dubitaſſi ch' egli aveſſi a mancare altrui ſotto, „ ſarebbe il reintegrarlo di quelli Stati coſa utiliſſima; ma cono- „ ſciuto la natura ſua pericoloſa, dubita forte che Voi non ve lo poteſſi „ mantenere, e così ne ſuccedeſſi quel medeſimo inconveniente, che li „ Viniziani ne fuſſino Signori. Vede preterea le Signorie Voſtre ob- „ bligate a quelli che ſono intrati, e quei popoli eſſerſi ſcoperti nimici „ del Duca; in modo che ſi può dubitare, che favorendo il Duca i „ Viniziani, non conſeguiſſino piu preſto il deſiderio loro. Queſte coſe „ tutte fanno ſtare Volterra ambiguo „ e a me è parſo bene referire alle Signorie Voſtre queſto diſcorſo, acciocchè le Signorie Voſtre poſſano dipoi giudicare con la ſolita prudenza loro i meriti di queſta coſa: „ a „ queſto ragionamento e concluſione non era preſente alcuno per Bo- „ logna;

„ logna; ma il Duca ſi prometteva da loro ogni ajuto; e così in ſu „ queſta compoſizione ſi partirono, cioè, che il Duca ne andaſſi alla „ via detta, ed Eſti ne andaſſi a Ferrara per ſollecitare ec., che Roano „ ſcriveſſi a Montiſon per l' effetto detto di ſopra, e Volterra ſeriveſſi a „ Voſtre Signorie, e faceſſi intendere tutto. Reſtò la coſa così; e ſe- „ condo queſt' ordine il Duca debbe partire preſto, e non ſa già Vol- „ terra ſe lo farà, per parergli avere trovato il Duca vario „ inreſoluto, e ſoſpettoſo, e non iſtare fermo in alcuna concluſione, o che ſia così per ſua natura, o che queſti colpi di fortuna ſo abbino ſtupefatto, e egli inſolito ad aſſaggiarli, vi ſi aggiri drento.

Trovandomi io due ſere fa in quelle ſtanze dove ſi poſa il Duca Valentino, vi vennono li Ambaſciadori Bologneſi, e fra loro era il Protonotario de' Bentivogli; e tutti entrorno al Duca, dove ſtettono per iſpazio di piu d' un ora; e penſando io che poteſſino avere fatta qualche compoſizione inſieme, andai oggi a trovare il Protonotario Bentivogli ſotto colore di viſitazione; ed entrato dopo qualche ragiomento ne' caſi del Duca, mi diſſe come erano iti a trovarlo chiamati da lui, il quale aveva fatto loro intendere, che li quieterebbe dell' obbligo fatto l' anno paſſato, e che giunti là, e chiamato il Notajo per iſtipulare il contratto, il Duca chiedeva al riſcontro di tale annullazione d' obbligo certi ajuti particolari in queſti ſuoi affari di Romagna, e non li volendo eſſi fare per non avere alcuna commiſſione, egli eziam non volle annullare quell' obbligo, e la coſa rimaſe ſoſpeſa. Soggiunſe il Protonotario, che il Duca aveva preſo la fallace, perchè doveva uſcire liberale in tale annullazione, e non volere piu ſtare ſul tirato, perchè ad ogni modo eſſi non ſono per dargliene mai un ſoldo. Diſſemi ancora, che avendo avuto di tal coſa ragionamento col Cardinale di Herina, il Cardinale gli aveva detto, che il Duca gli pareva uſcito di cervello, perchè non ſapeva egli ſteſſo quello ſi voleſſi fare, sì era avviluppato e irreſoluto. Domandailo s' egli erano per favorirlo in alcuna coſa: riſpoſe, che l' entrare i Viniziani in Romagna importava tanto, che quando favorire il Duca fuſſi il rimedio ad oſtare loro, che credeva ſuo Padre e quel Dominio eſſere per ajutarlo, e fare ogni coſa: nè altro ritraſſi da lui, nè mi è parſo fuori di propoſito ſcrivere alle Signorie Voſtre queſto ragionamento.

Delle coſe del Campo s' intende che li Spagnuoli aſſaltorno con tutte le forze loro quelli che erano paſſati il Garigliano; e in fine i Franzeſi con il favore dell' artiglierie ſi difeſono gagliardamente, e morì da ogni parte aſſai uomini, e ſono rimaſi i Franzeſi Signori della ripa e di tutto il fiume, e attendono a fare quelli due ponti, per paſſare tutti groſſi e forti,

forti, che Iddio ne li favoriſca. Altro non ci è da conto, ſe non che Domenica s' incorona il Papa in San Piero, e Domenica ad 8 in Santo Janni, e faſſi la feſta trionfale. E non di manco la peſte rinforza, e ci diventa una ſtanza molto triſta, perchè i tempi e la ſtraccurataggine, e ogni coſa aumenta. Raccomandomi a Dio e alle Signorie Voſtre, quæ bene valeant. Romæ 14. Novembrſs 1503.

Servitor

NICOLAUS MACLAVELLUS Subſripſi.

LET. XIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

SCRISSI a dì 14 a Voſtre Signorie la alligata, e per non ci eſſere ſuto dipoi alcuno ſpaccio, non ſi è ancora mandata; nè ſo eziam quando la potrò mandare per non ci avere ordine alcuno. Occorremi per queſta fare intendere alle Signorie Voſtre come non prima che oggi ſono ſtati inſieme con il Papa, Napoli, Roano, Capaccio, Liſbona, Raona, San Giorgio, Volterra, (1) e 3, o 4 altri Cardinali de' piu antichi, e di quelli a chi l' onore e la libertà Eccleſiaſtica è piu a cuore, e hanno per lungo ſpazio conſultato ſopra le coſe di Romagna, e concluſo di mandare uno a Vinegia, e hanno deputato il Veſcovo di Tiboli (2), il quale partirà ſubito con commiſſione di fare opera che quella Signoria diſcedat ab armis, e che la metta in mano del Papa quanto ha preſo. Deliberorno che ſi mandaſſi un altro in Romagna, che fuſſi uomo ben qualificato; e ſi volgevano a torre il Veſcovo di Raugia; ma non ſe ne eſſendo bene riſoluti, dettono queſta cura a Volterra, il quale

(1) I Cardinali di ſopra nominati ſono: Oliviero Caraffa, Arciveſcovo di Napoli; Lodovico Podocataro Cipriotto, Vecovo di Capaccio; Giorgio Coſta Arciveſcovo di Liſbona; Lodovico d' Aragona Napoletano; Raffaello Riario di Savona del titolo di Signor Giorgio; e finalmente il tante volte menzionato Franceſco Soderini, Veſcovo di Volterra.

(2) Il Veſcovo, di Trivoli era Angiolo Leonino Nobile di Tivoli.

queſta

queſta ſera di nuovo è ito al Papa; ma per eſſere l'ora tarda, non ho potuto aſpettare d' intendere chi ſi aranno deliberato. La commiſſione ſua ſarà di fare ogni poſſa per ſedare quelli tumulti, e ingegnarſi di fermarli, e ridurre le coſe piu a benefizio della Chieſa ſi può. Vedeſi in ogni coſa queſto Pontefice eſſere al tutto volto a ſalvare quelli Stati per la Chieſa, e non manca chi ve lo tenga ſu diſpoſto. E Monſignore Reverendiſſimo di Volterra non dorme in queſto, come non fa in tutti i caſi che riguardano al bene univerſale di coteſta Città, e non reſta di eſſere continuamente a' piedi di Noſtro Signore, per mantenerlo e diſporlo piu a quello che per ſe medeſima Sua Santità è inclinata. Sollecita ancora queſti Signori Cardinali Reverendiſſimi; moſtra loro l' ambizione d' altri, e li pericoli della libertà loro; nè manca di fare tutto quello che le Signorie Voſtre lo poteſſino ricercare o avvertire. Di che mi è parſo fare fede alle Signorie Voſtre, acciocchè quelle intendano di che ſorta e di quale autorità procuratore elle hanno in queſta Corte, e ne facciano quel capitale che meritano le virtù ſue grandi, e l' affezione ſua grandiſſima verſo la Patria ſua.

Non voglio mancare di ſignificare alle Signorie Voſtre, come intendo che il Papa ſi è doluto cordialmente collo Oratore Viniziano de' modi loro, dicendo, che non arebbe mai creduto che li Viniziani aveſſino tanto poco a grado i piaceri che egli ha ſempre fatti a quella Patria, che cercaſſino diſonorare e diſmembrare la Chieſa in ſuo Pontificatu: in che quando e' perſeveraſſino, era per deporre ogni vincolo di amicizia, e ruinare ogni coſa, prima che patire che la Chieſa ſi diſonoraſſi e ſmembraſſi, e che convocherebbe tutto il mondo contro di loro. A che ſi dice l' Oratore Veneto avere riſpoſto umaniſſimamente, &c. Ritraggo da Monſignor de' Bentivogli, il quale dice averlo auto dall' Oratore Viniziano, come i Viniziani hanno fatto otto Ambaſciadori per dare la obbidienza a queſto Pontefice; e giudica che ſia loro tratto, per ſapere che ſimili fummi e dimoſtrazioni di onori ſono mercanzie da eſſerne tenuto quì conto, e da farne ſtima, e da valerſene con queſto Pontefice. Emmi parſo ſcriverlo, acciò che ſe fuſſi vero, Voſtre Signorie penſino di non eſſere ſuperate in cerimonie almeno; e quanto prima verranno li Ambaſciadori Voſtri, tanto fieno piu accetti, e piu profitto faranno, perchè Monſignore Reverendiſſimo di Volterra non può portare due perſone in modo, che non dia carico ad una, e però è bene anticipare.

Di

Di Campo ci è come al tutto i Franzeſi ſono Signori del Garigliano, e non dubitano piu di eſſerne cacciati ; ma non ſono iti ancora innanzi per certa illuvione di acqua, che è ſuta di natura che ha allagato parecchie miglia di paeſe. Dicono che Conſalvo ſi è ritirato tra Seſſa e Capua.

Giovanpaolo ſcrive non poter cavalcare con le ſue genti per non avere ancora auti i danari di coſtì, e dice avervi mandato un ſuo uomo ; di che Roano ſi è un poco alterato, e hanno mutato propoſito, e lo vogliono mandare in campo, e non piu nello Abruzzi, come avevano deliberato l'altro dì. Credeſi ſia perchè Bartolommeo di Alviano ſi debba eſſere congiunto con li Spagnuoli, e che per queſto i Franzeſi ſi vogliano anche loro dare queſta riputazione di rinfreſcare il Campo di gente, ancora che Bartolommeo e li altri Orſini, come ſi dice, non abbiano condotto molte genti in là, perchè tuttavia fanno gente, e a Viterbo ſento che vi è da 25 delli uomini d'arme di Bartolommeo detto, che aſpettano danari per ire avanti ; e così da ogni parte le difeſe e l'offeſe vanno adagio.

Del Duca Valentino non ſi può dire altro alle Signorie Voſtre, che io mi dica per l'alligata : ſolo che per ancora ci ſono le ſue genti, e la perſona ſua non è partita, e ſta la coſa nel medeſimo eſſere che due dì fa, perchè ſi dice fra due o tre dì partirà, come ſi diceva allora ; e per tutta Roma ſi dice, che viene in coſtà per eſſere voſtro Capitano ; e ogni dì eſce fuora de' caſi ſuoi ſimili novelle. Raccomandomi alle Signorie Voſtre ; quæ bene valeant. Die 16 Novembris 1503.

Servitor

NICOLAUS MACLAVELLUS, &c.

Avevo laſciato indreto di dire alle Signorie Voſtre come l'ultime letteſe che io ho da quelle, ſono delli 8 dì, e come la peſte fa molto bene il debito ſuo, e non perdona nè a Caſe di Cardinali, nè ad alcuno dove le torna bene ; e con tutto queſto non ci è chi ne faccia molto conto. Iterum valete.

LET. XIV.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

NON avendo potuto mandare prima le due alligate de' 14, e 16, verranno con queſta, acciò che quelle intendano ordinariamente come le coſe procedono quà, nè ſono per potervi promettere piu ſolleciti avviſi, non potendo obbligare queſti Mercanti a fare ſe non quello che pare loro: e quando le mie lettere mi parrà che ſopraſtieno, farò come al preſente di pigliare partito a mandarle con iſpeſa. Jeri mattina di buon' ora comparſono le Voſtre lettere de' 13 e 14, e prima qualche 4 ore avanti erano venute quelle de' dieci, e undici. A queſte due non accade riſpoſta, perchè ſtavano ancora in quel tempo Voſtre Signorie ſoſpeſe ſopra la riſpoſta della loro delli 8 dì; e all' altre due ancora non molto occorre che dire, avendo Voſtre Signorie ricevuto la mia de' XII, e viſto diffuſamente in che termine ſi truovino queſte coſe, e quali ajuti voi poſſiate ſperare. Alla qual lettera io mi referiſco di nuovo, e di piu a quello, che per le alligate ſi ſcrive. Parve nondimanco a Monſignore Reverendiſſimo di Volterra che io fuſſi di nuovo a' piedi del Papa, e gli leggeſſi li avviſi voſtri per vedere quello che di nuovo Sua Santità diceſſi: e anche per dirgli l'opinione voſtra delle coſe del Duca, e di tutto ritrarne l' animo ſuo. Feceſi opera che io gli parlaſſi, e non mi potetti condurre a' ſuoi piedi prima che a tre ore jerſera, e gli leſſi quelle parti della lettera che ſono a propoſito che Sua Santità intendeſſi: e giugnendo a quella parte dove dite che Meſſer Ottaviano da Campo Fregoſo (1) era venuto in Campo con Cavalli e Fanti mandati dal Duca d' Urbino, Sua Santità ſi alterò, e diſſe: queſto Duca ſarà quì fra due dì, e io lo metterò in Caſtello. Dipoi ſtette ad udire il reſto con grande attenzione, e inteſo tutto, diſſe che era obbligato alle Signorie Voſtre che gli ricordavano quello che fuſſi l' onore della Chieſa, e appreſſo opperavano &c: e che, quanto a lui, faceva e farebbe il poſſibile, come ſapeva Monſignor Reverendiſſimo di Volterra, e che aveva mandato uno a Vinegia a fare intendere l' animo ſuo, e manderebbe un altro in Romagna, e di buona qualità, per confortare quei Signori e quei popoli, e indurre a divozione ſua chi ſe ne fuſſi diſcoſtato.

---

(1) Vedaſi ſe queſto è l' iſteſſo menzionato di ſopra, il che non ho potuto verificare.

Io

Io ſoggiunſi quello mi parve a propoſito, e non ne ritraſſi altro; e ſi vede che egli fa quello che può, come per altra ſi è detto. Entrai poi ne' caſi del Duca „ e diſſi la cagione perchè non gli avete conceſſo il ſalvocon- „ dotto. Diſſe, che l' andava bene così, e che ne era d' accordo con „ Voi " e alzò il capo. Vedeſi per queſto quello, di che ſi dubitava prima, che gli pareſſi mill' anni di levarſelo dinanzi, e vadane nondimanco in modo ſatisfatto di lui, che non poſſa dolerſi della oſſervanza della fede; e ancora occorrendo di poterſene valere nelle coſe di Romagna a qualche ſuo propoſito, non ſi chiudere al tutto la via di poter uſarlo. Ma quello che Voi o altra terza perſona faccia „ contro del Duca, non „ ſe ne cura, e raccolto tutti li andari del Papa, come altra volta ſi è „ accennato a Voſtre Signorie, vedeſi ch' egli ha in diſegno, che quelle „ Terre gli vengano in mano, e faſſi da' Viniziani, mandando là &c. „ e ſe queſto non gli rieſce, tenterà d' entrarvi per via d' un altro che le „ abbia in mano, e crede come gli rieſca avere alcuna di quelle Terre, che „ l' altre abbiano a ſuccedere " facilmente. Queſti ſi crede ſieno i diſegni ſuoi, e ſi governa come veggono Voſtre Signorie, e la reſiſtenza che ſi fa per le Signorie Voſtre coſtà contro a Viniziani conviene gli ſia gratiſſima.

Le Signorie Voſtre vedranno per la alligata de' 14, la concluſione che ſi era fatta fra il Papa, e il Duca, e quelli altri Cardinali; il che tutto fu fatto e concluſo, come ſe ne è poi viſto l' eſperienza „ per dare paſto, e „ per iſpignerlo allo andarſene, che ſi vede il Papa deſidera ne vada."

Avendo auto il Duca lettere di coſtì, che gli ſignificavano come Voſtre Signorie non gli aveano conceſſo il ſalvocondotto, mandò a chiamarmi, in modo che parlato che io ebbi al Papa mi transferii da lui. Dolſeſi Sua Signoria che il ſalvocondotto gli fuſſi ſuto negato, dicendo, che aveva inviato di già i ſuoi Cavalli, ſtimando che fuſſino ricevuti in ſul Dominio di Voſtre Signorie, e voleva partire egli ſotto ſperanza che il ſalvocondotto lo aveſſi a trovare ad ogni modo; e che non aſpettava queſto, e non vi ſa intendere, avendo dall' un canto paura che quelle Terre non vadano in mano de' Viniziani, e dall' altro chiudendo la via alli ajuti; e che per avventura potrebbe pigliare ancora partito che Voſtre Signorie ne ſarebbono disfatte: e benchè e' conoſceſſi lo accordarſi lui co' Viniziani, eſſere pericoloſo, tamen che la forza ve lo indurrebbe, e che trovava partiti grandi da loro, i quali volea pigliare, e entrarvi in luogo che vi offenderà infino al cuore. Io gli riſpoſi che il ſalvocondotto non gli era ſuto negato: ma che gli era ſtato fatto intendere, che le Voſtre Signorie volevano ſapere come avevano a vivere con Sua Signoria, e ſaldare

prima ſeco, e terminare l' amicizia, come ſi conviene fare a due che vogliano vivere chiari e oſſervanti l' uno all' altro; e che Voſtre Signorie non erano uſe ad andare nè temerariamente, nè tumultuoſamente in alcuna loro coſa, e non volevano cominciare ora: e per queſto egli era bene che mandaſſi coſtà una perſona pratica e informata della intenzione ſua, e che ſi credeva che Voſtre Signorie non mancherebbono di fare quello che fuſſi l' utilità loro, e il bene delli amici loro. Riſpoſe, che era in ſul partirſi, e che aveva inviate le genti, e voleva montare in acqua, e che arebbe deſiderato avanti la ſua partita eſſere chiaro di quello che poteva ſperare da Voi. Riſpoſi, che ſi ſcriverebbe queſta mattina a Voſtre Signorie in diligenza, e darebbeſi notizia a Voſtre Signorie come Sua Signoria aveva inviate le genti, e come e' mandava un uomo, e che ſi pregherebbe le Signorie Voſtre deſſino recapito a dette genti: intanto il ſuo uomo comparirebbe, parlerebbe con le Signorie Voſtre, e che io non dubitavo punto, che non ſi concludeſſi qualche coſa di buono, il che detto ſuo mandato gli poteva ſignificare dovunque e' fuſſi. Rimaſe in qualche parte contento, e replicò, che ſe le Signorie Voſtre gli andavano claudicando ſotto, di che ſarebbe chiaro fra 4, o 5 dì, tanto che queſto ſuo uomo andaſſi e ſcriveſſi, ſi accorderebbe dipoi co' Viniziani, e con il Diavolo; e che ſe ne andrebbe in Piſa, e tutti i danari e le forze e le amicizie che gli reſtano, ſpenderebbe in farvi male. L'uomo che egli ha deliberato che venga, è un Meſſer Vanni ſuo allevato, e doveva partire queſta mattina; ma ſiamo ad ore 18, e non ho inteſo di ſua partita: non ſo ſe ſi arà mutato di propoſito. Doveva ancora il Duca, ſecondo ch' egli era rimaſo jeri con Roano, partirſi queſta mattina, e andare alla volta della Spezie ſecondo l' ordine primo, e diſegna menare ſeco in nave e in ſu i ſuoi legni 500 uomini, fra ſuoi Gentiluomini e Fanti; e non s' intende a queſt' ora che ſia partito. Non ſo ſe vorrà aſpettare prima di aſſicurarſi in qualche parte di voi: „ Al Duca ſi è riſpoſto „ nel modo che vedete, ſolo per dargli un poco di ſperanza acciochè non „ aveſſi a ſopraſtare, e che il Papa non vi aveſſi per queſto a forzare di „ dare il ſalvocondotto. Le Signorie Voſtre, venendo l' uomo del Du- „ ca, potranno traſcurarlo e governarſene come parrà loro, conſideran- „ do così quello che importa il tagliare la pratica, come il concluderla. „ Le genti a cavallo ſono venute in coſtà ſotto Carlo Baglioni, e ſono 100 „ uomini d' arme, e 250 cavalli leggieri. Faranno le Signorie Voſtre „ d'intendere di loro eſſere, e parendo Voſtre Signorie operare che le ſi „ ſvaligino in qualche modo, lo potranno fare, quando paja loro a pro- „ poſito; e poichè ſi è inteſo la mente di Voſtre Signorie, ſi procederà

„ col

„ col Duca ſecondo la loro intenzione, e le Signorie Voſtre non manche-
„ ranno di ſcrivere ſe altro occorreſſi."

Comunicaronſi con Roano le lettere voſtre, e con altri Cardinali; nè ſi manca per Monſignor Reverendiſſimo di Volterra del poſſibile per deſtare e avvertire ogni uomo, come nella alligata de' 16 ſi narra, e tutto quello che non ſi condurrà di quà, ſarà colpa de' tempi, e non perchè e' non ſia ricordato e ſollecitato. „ Roano ancora, circa la ſicurtà del „ Duca diſſe, che voi faceſſi la comodità Voſtra" e dell' altre coſe „ moſtrò dolerſi, e ſi ſtrinſe nelle ſpalle.

Queſta mattina ricevemmo dipoi le voſtre de' xv, alle quali non occorre riſpoſta altrimenti.

Le coſe di Citerna ſi vanno intrattenendo per le cagioni che per la de' 13 ſi diſſe: ingegneraſſi dar loro preſto eſpedizione, e con piu vantaggio ſi potrà.

Di Campo non ci è poi altro, nè può eſſere, ſtando queſti tempi; perchè ſendo allagato intorno al Garigliano, nè li Spagnuoli poſſono fare empito contro a' Franzeſi, nè i Franzeſi poſſono ire avanti.

La Incoronazione ſi è differita a domani ad otto dì.

Pagolo Rucellai mi fa intendere avere in arbitrio ſuo la tratta del Salnitro; e volendo Voſtre Signorie per ſuo mezzo piu una coſa che un' altra, deſidera gli ſia fatto intendere.

Siamo ad ore 21, e 1 ora e ½ fa comparſe la Voſtra de' 14 per. Δ. ſignificativa in quale eſtremo pericolo le coſe di Romagna ſono ridutte; e perchè jeri ſi parlò a lungo con la Santità di Noſtro Signore, e perchè oggi Monſignore di Volterra è ſuto ſeco, è parſo differire a domani conferire la lettera per non infaſtidire Sua Santità, giudicando maſſime che la non aveſſi a fare altro frutto, nè che il Papa poſſa fare altro che ſcrivere e mandare, e tutto ha fatto; e in Romagna credo manderà il Veſcovo di Raugia, che partirà ſubito. Raccomandomi a Voſtre Signorie. Romæ die XVIII Novembris 1502.

Mandaſi queſta. Δ. per le mani di Giovanni Pandolfini: parte ad ore 22: dovete pagare il conſueto.

Servitor

N. MACHIAVELLUS.

LET.

LET. XV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi alle Signorie Voſtre, e la mandai per Δ. con due altre mie de' 14 e 16. Intenderanno per quelle Voſtre Signorie quanto è occorſo circa le coſe del Duca, il quale queſta notte ſi è partito, e ito ad Oſtia (1) per imbarcarſi come il tempo lo ſervirà, il quale queſta mattina ſi moſtra buono, e potrà ſervire a lui e anche a' Franzeſi, i quali non per altro ſono fermi in ſul Garigliano, che per la triſta compagnia che hanno fatto loro le acque, di modo che lo eſercito loro, e così quello delli Spagnuoli, hanno laſciato guardato certi baſtioni ch' egli hanno alle frontiere l' uno dell' altro, e tutto il reſto dello eſercito ſi è diviſo, e alloggiato ognuno di loro per i caſali e luoghi vicini, per potere ſtare al coperto; e ſe queſto tempo ſi dirizza come pare abbia fatto queſta mattina, potrà ciaſcuno di que' Campi entrare nelle fazioni ſue, e l' uno tentare d' ire avanti, e l' altro ingegnarſi di reſiſtere, come di tutto ſaranno avviſate le Signorie Voſtre, quando s' intenda. Ma per ritornare al Duca Valentino, e' ſe n' è col nome di Dio e con ſatisfazione di tutto queſto paeſe, come di ſopra ſi dice, andato ad Oſtia, e due dì fa, o tre, inviò le ſue genti per terra a coteſta volta, che ſono circa 700 Cavalli, come egli dice; e quando il tempo lo ſervirà, monterà in acqua con 400, o 500 perſone, per irne alla volta della Spezie, ſecondo è rimaſo quà; e per andare poi a quel cammino che nella mia de' 14 ſi diſſe. E` da dubitare che non ſia adombrato in ſu i caſi di Voſtre Signorie, e che non ſi getti a ſcaricare a Piſa, come mi accennò l' ultima volta gli parlai, nel modo che io ſcriſſi per la mia di jeri alle Signorie Voſtre; e quello che me ne fa dubitare è, che quell' uomo ſi rimaſe mandaſſi coſtì, non mi ha fatto motto, ſecondo rimanemmo inſieme, perchè aveva ad avere lettere e patenti per ſua ſicurtà; d' onde io dubito che penſi non avere a travagliare

(1) Die Dominica XIX. Novembris, ſeu circa medium noctis, Dux Valentinus receſſit de Urbe iturus Oſtiam Tiberinam, inde in Franciam per Mare, neſcio ſi ivit per Tiberim, vel equeſter. Dominus Bartholomeus de Ruere nepos Papae, cum quibuſdam aliis nomine Pontificis aſſociaverunt eum. p. 74. Bruch.

piu con voi. Vedrò di ritrarne il vero, e di tutto Voſtre Signorie ſaranno avviſate.

Comparſono, come jerſera ſi diſſe, le Voſtre de' 15 per △,, e queſto dì ſe ne è ricevuto le copie tenute a dì 16, nè ſi è potuto oggi per diligenza ſi ſia uſata eſſere al Papa. Non paſſerà domani a neſſun modo vi ſaremo, e ſi farà quell' officio che ſi conviene in benefizio della Patria, ed eziam della Chieſa, trattandoſi dell' intereſſe ſuo. Leſſeſi la lettera a Roano, e vedeſi che queſte coſe gli dolgono infino all' anima: tamen ſi riſtringe nelle ſpalle, e facilmente ſi ſcuſa nón ci avere per ora rimedio: accenna bene, che o pace o vittoria che naſca, delle quali ne ſpera una in ogni modo, di far tornare le coſe ne' lor termini, e promette alle coſe Voſtre ſicurtà d' ogni tempo: nè ſi vede di potere da Sua Signoria ſperare altro. E perchè conoſce queſte coſe per ſe ſteſſo, pare ſi offenda a ricordargliene. E pure due dì fa da Monſignore di Ciomonte Governatore di Lombardia gli fu mandata una lettera che l'Oratore Franzeſe che è a Vinegia gli aveva ſcritta, la quale ſignificava appunto l' animo de' Viniziani quale egli era, e le preparazioni facevano per Romagna, e i diſegni loro dove andavano, e a che fine tendevano, dicendo non che altro, che l' intenzione loro era, occupata Romagna, aſſaltare le Signorie Voſtre ſotto preteſto de' fiorini 180 mila debbono avere, e con queſto aſſalto debilitare il Re di forze e di reputazione riſpetto alle genti e danari delli quali voi lo ſervite, e parte domare la Toſcana e accreſcere l' Imperio loro. Mandò Roano queſta lettera a Monſignore di Volterra, e moſtrò guſtarla, e farne caſo; tamen non ſi concluſe altro ſe non che biſognava aſpettare il fine dell' armata loro, nella quale ſperano ogni bene, quando i tempi e l' acque non le impediſcano lo ire avanti. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant. XVIII Novembris 1503. Romæ.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET.

LET. XVI.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

IO ſcriverò brevemente quello che occorre, poichè a dì 18 ſi ſpacciò la. △. a Voſtre Signorie, riſerbandomi ad altra mia a ſcrivere piu particolarmente ; e fo queſto , acciocchè alla giunta di Meſſer Ennio mandato dal Duca , e apportatore di queſta , Voſtre Signorie ſappiano piu appunto le coſe di quà. Il Duca partì jermattina di quì , e ne andò ad Oſtia , e s' imbarcherà con circa 400, o 500 perſone, come ſi diſſe , per alla volta della Spezie , come ſi ſcriſſe per altra ; e credo ſendo il tempo racconcio , ſi partirà queſta notte da Oſtia , e tre dì fa mandò le ſue genti per terra alla volta di Toſcana , che ſono ſecondo lui circa 700 cavalli : ed eſſendoſi imbarcato , e avendo inviato per terra le ſue genti ſenza alcuna concluſione di Voſtre Signorie per ordine noſtro , per quelle cagioni che per la de' 18 vi ſi ſcriſſe, manda a Voſtre Signorie Meſſer Ennio preſente apportatore, il quale ha lettere del Cardinale alle Signorie Voſtre „ per ſatisfargli , e non per altro, perchè il Papa e Roano arebbe per „ male, non che altro, quando ſi deſſi al Duca il ſalvocondotto." Secondo il parlare che fanno , e i cenni loro , e tornando bene a Voſtre Signorie ſeguire il diſegno e animo de' predetti , lo poſſono fare ſenza riſpetto, e ſe il tempo vi aveſſi fatto mutare ſentenza „ la venuta di coſtui" vi ſerviràbeniſſimo, della quale Voi vi varrete ſecondo la ſolita prudenza Voſtra. Moſtroſſi queſta mattina la lettera di Voſtre Signorie de' 15, e replicata de' 16 , al Papa. Alteroſſi grandemente , e diſſe , recando in poche parole il tutto , che era nuovo nella Sede , e che non poteva governare queſta coſa ſecondo l' animo ſuo ; ma che farebbe quello poteſſi ora, e per l' avvenire farebbe molto piu , e che domattina faceva cavalcare il Veſcovo di Tiboli a Vinegia, e fra due dì manderebbe il Veſcovo di Raugia in Romagna, il quale farebbe la via di coſtì , con commiſſione di parlare alle Signorie Voſtre. E benchè Sua Santità aveſſi deliberato aſpettare riſpoſta dal Veſcovo , voleva mandare a Vinegia avanti procedeſſi piu là : tamen veduto la inſolenza loro, era deliberato convocare li Oratori delle Nazioni , e farli riſentire di queſto, e narrare loro il ſuo animo , e querelarſi delle injurie Venete , e in ſomma concluſe non eſſere per perdonare ad alcuna coſa , e che intanto le Signorie Voſtre ſeguiſſino nella difeſa , ringraziandole di quello facevano. Riſpoſe Monſignore Reve-

Reverendiſſimo di Volterra ſecondo la ſolita prudenza ſua; e io ſoggiunſi quello mi parve, nè altro ſe ne ritraſſe. Attenderaſſi come ſi è fatto in fin quì a non mancare di ricordare a lui e alli Cardinali il biſogno come richiede il debito, e di continuo ſi terranno avviſate Voſtre Signorie di quanto occorrerà.

Queſto dì entra in Roma il Duca d' Urbino.

Del Campo de' Franzeſi non s' intende altro. Speraſi, ſe queſti tempi ſi fermano, come hanno cominciato jeri e oggi, che ſeguiteranno nelle fazioni loro piu facilmente. Valete: die xx Novembris, Romæ, M. D. III.

Servitor
NICOLAUS MACHIAVELLI.

LET. XVII.

MAGNIFICI DOMINI &c.

PER l' alligata di jeri ſi ſcrive allo Signorie Voſtre quanto è occorſo dopo l' ultima mia de' 18, e ſi diſſe non eſſere jeri potuti eſſere a' piedi del Papa a comunicargli la. Δ. di Voſtre Signorie de' 15 tenuta a' 16. Fummoci queſta mattina alla preſenza del Reverendiſſimo Monſignor di Volterra, e leſſi le lettere a Sua Beatitudine; dipoi ſi ſoggiunſe per il Cardinale quanto era conveniente, e io per ordine di Sua Signoria diſſi quanto era a propoſito. Sua Beatitudine moſtrò avere diſpiacere grande di queſte coſe, e diſſe, che non era per reſtare a fare alcúna coſa per onore della Chieſa; e che aveva mandato uomini in Romagna, e manderebbene di nuovo di maggiore autorità, perchè aveva diſegnato vi andaſſi il Veſcovo di Raugia, e a Vinegia mandava il Voſcovo di Tiboli, i quali ſolleciterebbe alla partita. E benchè aveſſi deliberato avanti procedeſſi piu là aſpettare riſpoſta da Vinegia per ire piu juſtificato, ed eſſere piu chiaro dell' animo loro, tamen in ſu tali avviſi voleva ire qualche coſa piu avanti, e ſcrivere a' Principi, e proteſtare quì alli loro Ambaſciadori, e cominciare ad uſcire di cirimonie con loro. Dipoi chiamò in teſtimonio di queſto ſuo animo Monſignor Reverendiſſimo di Volterra che era preſente, e a me impoſe che io confortaſſi Voſtre Signorie, che per Sua Santità non ſi reſterebbe a fare alcuna coſa per la libertà della Chieſa, e ſicurtà delli amici di quella, e di chi voleſſi ben vivere;

e che e' ſe gli aveſſe compaſſione ſe in ſu queſti principj egli no ſi moſtrava altrimenti vivo, perchè egli era contro a ſua natura forzato dalla neceſſità, non avendo nè genti, nè danari. Diſſe che il Duca d' Urbino ſarebbe queſta ſera in Roma, e che ordinerebbe che i Viniziani non ſi valeſſino nè di lui, nè di ſuo nome, ſuo paeſe, o gente. Replicoſſi quanto era conveniente, nè ſe ne traſſe altro, nè eziam per ora in qualunque evento ſe ne può ſperare altro. Solo ſi può ſperare in una coſa, e queſto è nella natura ſua onorevole e collerica, che l' uno l' accenderà, l' altro lo ſpingerà ad operare contro a chi voleſſi diſonorare al Chieſa in ſuo pontificatu; e vedeſi che i Viniziani conoſcendolo, penſano di addormentarlo, e di ſatisfare a queſta ſua natura per un' altra via, moſtrandogli, di voler eſſere ſuoi buoni figliuoli, e volere non che la Romagna, ma tutto il Dominio loro lo ubbidiſca: e vedete che hanno fatto otto Oratori alla obbedienza; coſa a loro nuova, nè fatta ad altro fine che a quello; e vedeſi che ſe ne fanno belli quà, e empionſene la bocca per tutta queſta Corte, moſtrando prima la grande allegrezza ſe ne fece in Vinegia, e la elezione fatta di poi per onorarlo, e che lo vogliono per padre, protettore, e difenſore; e faranno conto con queſti modi di vedere ſe lo poteſſino addormentare e volgerlo a' loro propoſiti, e non ſi vorgogneranno di farſi in dimoſtrazione come ſervi di queſto Pontefice per potere poi comandare a tutti li altri. Così ſi giudicano queſte coſe quì, e io l' ho voluto dire alle Signorie Voſtre, acciò ſe a quelle occorreſſi farci rimedio lo poſſano fare, e penſeranno ſe fia bene non eſſere vinto d'umiltà e di cerimonie, poichè di potenza e di fortuna non potete camminare loro appreſſo.

Meſſer Agabito e Meſſer Romolino, uomini già del Duca Valentino, ma rimaſi quì per non participare della ſua cattiva fortuna, mi hanno fatto intendere come il Duca quando partì da Roma, e ne andò ad Oſtia, ordinò che a Firenze veniſſi Meſſer Ennio Veſcovo di..... (1) e ſuo uomo, per praticare e fermare qualche buono accordo con le Signorie Voſtre, ſecondo ch' egli aveva ragionato meco ultimamente, e che volendo per ſicurtà di detto Meſſer Ennio lettere da me, e patenti dal Cardinale di Volterra, non mi avevano mai trovato jeri; e però mi pregorno che io fuſſi con Monſignore Reverendiſſimo, e ordinaſſi dette lettere, le quali

(1) Queſto Meſſer Ennio nominato altre volte in queſta Legazione tanto dal Machiavelli che dal Cardinale Soderini, è Ennio Filonardo, fatto Veſcovo di Veroli il dì 4 Agoſto 1503. Ugh.

come

come aveſſi aute, egli partirebbe per coſtì. Fui con il Cardinale, e parendoci a propoſito che coſtui veniſſi per le ragioni dette nella mia de' XVIII, il Cardinale ſcriſſe una lettera alle Signorie Voſtre (1) e gli fece una patente di paſſo alli amici e ſudditi di Voſtre Signorie, e io ſcriſſi una lettera alle Signorie Voſtre contenente ſotto brevità quello che nella alligata e in queſta ſi contiene, acciocchè giugnendo Meſſer Ennio coſtì avanti a queſte, Voſtre Signorie intendeſſino dove ſi trovaſſino le coſe di quà, e ne poteſſi deliberare, e come per quella vi ſi diſſe, e eziam per l' altra de' diciotto. Tutti „ i favori gli ha fatti il Papa, Roano, e queſti „ quà, ſono ſuti perchè ſi vada con Dio, quanto prima meglio „. E però le Signorie Voſtre hanno il campo libero da penſare ſenza alcun riſpetto quello che fa per loro: e di nuovo vi dico, che ſe Voſtre Signorie giudicaſſino per qualche nuovo accidente eſſere bene il favorirlo &c. vi ſi poſſono volgere, ancora che il Papa arà piu caro ſe gli dia la pinta. Una volta le condizioni ſue ſono queſte, che ſi truova nella diſpoſizione ſopraddetta con coſtoro. La perſona ſua è ad Oſtia, e aſpetta tempo per ire alla Spezie. Cavalcherà cinque legni, e arà ſeco 500 perſone; nè ſi ſa ſe ſi è ancora partito. Partirà forſe queſta notte, ſervendolo il tempo. Ha mandato le ſue genti d'arme per terra a coteſta volta; e da' Saneſi e da Gianpaolo non ha altra fede che ſi abbi dalle Signorie Voſtre; tale che ciaſcu-

---

(1 Soggiungo queſta lettera per eſſere la commendatizia a Meſſer Ennio ſcritta dal Cardinal Soderini agli Eccelſi Signori della Repubblica Fiorentina.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

ESibitore preſente ſarà Meſſer Ennio, Epiſcopo, e Oratore della Eccellenza del Duca di Romagna, il quale viene mandato da lui per praticare e trattare con Voſtre Signorie appuntamento, e ne ha ampla autorità. Emmi parſo accompagnarlo con queſte mie lettere, sì per le buone qualità ſue, sì eziam per eſſere ſuto di nuovo pregato dalla Eccellenza di detto Duca che io vi debba pregare ſiate contenti concedere il paſſo alle genti d' arme ſue che per terra tre dì ſono vennono alla volta di coſtà, e appreſſo vogliano mandargli il ſalvocondotto per la perſona propria di Sua Signoria, il quale ſi trova ad Oſtia; e credo che queſta mattina per eſſere il tempo buono, ne farà ito alla volta della Spezie, come piu largamente dal prenominato Meſſer Ennio ſarà alle Signorie Voſtre eſpoſto, alle quali io mi raccomando, quæ fœlices valeant: die xx Novembris M. D. III.

F. de Soderinis Cardinalis Vulterranus. Romæ.

no quì ſi ride de' caſi ſuoi. Vedraſſi dove il vento porterà lui, e come le ſue genti capiteranno, e così quello che delibereranno le Signorie Voſtre.

Il Duca d' Urbino è entrato queſta ſera in Roma con gran trionfo; e la famiglia del Papa e tutte quelle de' Cardinali gli ſono ite incontro: ſi dice per alcuno che ſarà Capitano di Santa Chieſa.

Dell' eſercito de' Franzeſi non ho che ſcrivere a Voſtre Signorie. Rapportomi all' alligata, ed eſſendo queſto dì ancora buon tempo, ſi crede, quando e' duri così, che vadano avanti, e che non poſſa eſſere loro impedita la via. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant: die xx Novembris 1503. Romæ.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr.

Poſcritto. Ho tratto il ſalvocondotto conforme a quello di Voſtre Signorie, quale vi mando allegato; e mi è ſuto fatica trarlo ſanza pagare in queſta Cancelleria, che tutte non ſono fatte come quella di Voſtre Signorie..... Allegoſſi eſſere tratto il voſtro gratis; tamen mi è convenuto ..... in Meſſer Aleſſandro Spannocchi, il quale ſe giudicherà ſi abbia a pagare qualche coſa, biſognerà che coteſti Mercanti provveggano: iterum valete.

IDEM NICOLAUS.

LET. XVIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

PER le alligate di jeri e avanti jeri Voſtre Signorie intenderanno quanto ſia ſeguito dopo l' ultime mie de' 18 dì, mandate a Voſtre Signorie per. Δ. e per le mani de' Pandolfini; il che replicai jeri brevemente per una ſcriſſi, e la detti a Meſſer Ennio, uomo del Duca Valentino, e mandato da lui a Voſtre Signorie per la cauſa che per la de' 18 ſi diſſe, la quale lettera mandai per ſua mano, acciocchè arrivando coſtì prima che queſte mie, Voſtre Signorie intendeſſino in che termine fuſſino le coſe, e poteſſino meglio deliberare ſopra la veuuta ſua. Comparſono jerſera a 21 ora,

ora, le Voſtre de' 17. per le quali s intendeva Faenza eſſere alla eſtrema unzione. E per non mancare del debito, Monſignore Reverendiſſimo di Volterra mandò al Pontefice le lettere, le quali, come referì il Secretario di Sua Santità, alterorno aſſai Sua Beatitudine. E come prima queſta mattina ſi fece dì, il Papa mandò per Monſignore Reverendiſſimo di Volterra, e dolendoſi seco de' modi de' Viniziani, lo domandò quali rimedi gli occorrevano. Riſpoſe Sua Signoria, che a lui pareva veggendo ire queſto malore avanti, che li rimedi diſegnati da Sua Santità non baſtaſſino, e che biſognaſſi fuſſino piu potenti, e che ſi faceſſi ſubito cavalcare il Legato della Marca, e faceſſeſi un altro Legato in Romagna Cardinale, e uomo buono e di riputazione, che ſtimaſſi l' onore della Chieſa, il quale aveſſi commiſſione di tenere in fede quelli che ſerviſſino alla Chieſa, e ridurvi quelli che non ſerviſſino: faceſſi appreſſo chiamare li Ambaſciadori di tutte le Nazioni, fra' quali ancora fuſſi quello di Vinegia, e alla ſua preſenza ſi querelaſſi delle injurie fatte alla Chieſa, e ricercaſſi conſiglio e ajuto: ſcriveſſi oltra di queſto Brevi per tutto conformi alle parole aveſſi uſate a detti Oratori. E gli ricordò, che Papa Clemente (1) aveva tratto loro di mano Ferrara che era ſuta occupata da loro, e che Papa Siſto (2), ſuo predeceſſore e Padre, aveva convocata loro contro tutta Italia; e non oſtante queſti nuovi rimedi, gli pareva da non laſciare indreto i vecchi, e far cavalcare Tiboli e Raugia, per mantenere e fermare l' altre Terre quando Faenza fuſſi ſpacciata. Parvono a Sua Santità i conſigli di Monſignore Reverendiſſimo buoni e veri: tamen non ſi riſolvè ad uſarli ancora, dicendo non gli parer tempo da irritare i Viniziani così preſto, e che voleva ſeguire quel ſuo primo ordine di mandare Tiboli e Raugia, e vedere ſe i Viniziani d' accordo le poneſſino in ſua mano; nè pare che ne ſia al tutto alieno da crederlo, e che vi abbia ancora buona ſperanza, non oſtante aveſſi detto jeri volere chiamare li Oratori, e proteſtare; e aſpetta di avere qualche riſpoſta da coloro che mandò a Dionigio di Naldo, de' quali non ſi è ancora inteſo coſa alcuna; nè Monſignore di Volterra potette perſuaderlo ad altro: e pare a Sua Signoria vedere il Papa dall' un canto malcontento, e d' animo di rimediare quando gli paja il tempo, dall' altro lo truova piu reſpettivo e piu freddo nelle prov-

(1) Veda ciò che fece Clemente V nel 1309. contro i Viniziani negli Anuali del Muratori.

(2) Ciò accadde nel 1483. nel qual anno Siſto IV provocò tutti i Potentati d' Italia contro la Repubblica Veneta. Mur. Ann. d' It.

viſioni

visioni che non si converrebbe; nè potette per questo fare altra conclusione seco. Rimandò dipoi il Papa circa ad ore 17 un' altra volta per Monsignore predetto, e gli disse come questa notte non aveva mai potuto dormire per queste cose di Faenza e di Romagna, e che aveva pensato se fussi bene ritentare il Duca Valentino se voleva mettere in mano di Sua Santità la Rocca di Furlì e le altre fortezze o luoghi gli fussino rimasi in Romagna con promissione di restituirgliene, pensando che fussi meglio vi fussi drento il Duca che i Viniziani, e ricercò Monsignore di Volterra detto se piglierebbe questa fatica di andare infino ad Ostia a trovare il Duca per concludere seco questo accordo. Accettò Monsignore Reverendissimo di fare ogni cosa che paressi a Sua Santità, e il Papa rimase di fargliene intendere se si deliberassi a questo, e gli commisse che in quel mezzo parlassi con Roano, e vedessi dove lo trovassi volto, e come disposto in queste cose. Questo disegno che il Duca Valentino rimettessi in mano del Papa quelle Terre con obbligo di averle a riavere, fu praticato piu dì sono, e il Duca vi consentiva, ma il Papa non volle acconsentirvi, dicendo non era per rompere fede a persona; e non si contentando che vi fussi Signore, non vi voleva attendere. Ora vi si è gittato, quando e' non muti proposito, costretto da quelle necessità sapete, e pensa che questo rimedio sia il piu potente vi sia, e il piu scusabile a lui co' Viniziani, non gli parendo ancora a proposito scoprirsi nimico loro. Fu richiamato di nuovo Monsignore Reverendissimo di Volterra da Sua Beatitudine in sull' ora del desinare, e lo tenne a desinare seco, e stette con Sua Santità infino presso a 24 ore; e riferiscemi il prefato Monsignore, il Papa avere mandato uno ad Ostia per vedere se il Duca Valentino è partito, e non essendo partito lo faccia fermare, e domattina di buon' ora lo andrà a trovare, e alla ritornata s' intenderà la conclusione arà fatta, e quando e' sia partito, bisognerà non pensare piu a questo rimedio. Riferiscemi ancora come e' sono stati in sulla spedizione del Vescovo di Raugia, il quale viene Governatore di Bologna e di tutta la Romagna, con commissione di fare ogni cosa per recare ad ubbidienza della Chiesa quelle Terre, e trarle di mano a' Viniziani. Egli ha a far capo alle Signorie Vostre, e ringraziare quelle per parte del Papa delle opere fatte infino a quì, e consigliarsi con loro se debbe far capo o a Faenza, o a Furlì, o per che altra via entrare in Romagna, e usare i consigli Vostri, e valersi di ogni altra cosa di Vostre Signorie. Partirà o domani o l' altro.

„ Circa Citerna, e li dugento ducati scrissi, &c. le Signorie Vostre „ vorrebbono intendere la cagione del pagamento, e l' utilità che ne

“ se-

„ seguirebbe. Rispondo la cagione del pagamento essere, che queste „ Rocche sono divise fra i Cardinali, e perchè chi vi entra, s'egli há a „ tenere 20 provvisionati ne tiene dieci, si viene a guadagnare il resto, „ perchè è per 20 pagato dalla Camera. Trovano i Cardinali chi de „ compera da loro, e per questa cagione San Giorgio trovando della „ Rocca di Citerna 200 ducati, non la vuol dare per meno, e crédo bi- „ sognerà sborsarli a volere ridurre a fine la cosa. Má quanto alla uti- „ lità che se ne cavi, &c. pare necessario volendo farsi difensore della „ Chiesa, non apparire rattore delle cose sue, nè ci è il piu atto modo „ che questo, perchè, se si contenta San Giorgio, egli sopirà la cosa „ per un anno, fra il qual tempo si dovrà trovare qualche rimedio. „ Questo è il disegno fatto quà, e se gli andrà dreto, non ostante che „ San Giorgio sia rinculato, e non si lasci intendere; e non si omette „ l' osservarlo, e le Signorie Vostre intanto ne risponderanno."

Desiderano intendere oltra di questo le Signorie Vostre comé procedono le cose di quà, e che judizio e che conjettura se ne faccia. Parevami infino a quì avere scritto in modo, che recandosi Vostre Signorie in mano le mie lettere, giudicavo vedessino una storia di tutte le cose di quà: e ridicendole brevemente, circa il Papa mi rimetto di nuovo a quanto ne scrissi per la mia delli undici, parendomi che Sua Santità sia legata in quelli medesimi obblighi e rispetti che allora si disse. Quanto al Duca Valentino arete visto dipoi quello che si è scritto, e quello che queste tre lettere dicono de' casi suoi: sopra che Vostre Signorie giudicheranno il fine suo e delle cose sue, secondo la solita prudenza loro. Quanto a Romagna non posso ancora dirvi altro, che per questa e per l' altre ho scritto vi si dica, dove Vostre Signorie veggono i modi del Papa e di Roano, e i termini de' Viniziani in fatto e in dimostrazione: e come la sorte fa che i Franzesi non si possono risentire, e il Papa conviene che mostri credere loro; talchè le Signorie Vostre stantibus terminis non possono sperare che i Franzesi, o il Papa, adoperino contro a' Viniziani gente o danari, e hanno a fare fondamento sopra ogni altra cosa che sopra i danari o gente d' altri. Quanto allo esercito delli Spagnuoli e de' Franzesi, i Franzesi si truovano avere guadagnato il Garigliano in modo, ch' egli sta per loro, nè li Spagnuoli potettero proibir loro lo scendere in sulla ripa di là, nè dipoi ve li hanno potuti cacciare: e chi dice le qualità dell' uno e dell' altro esercito, dice quello che per altre si è scritto, e che comunemente ognuno confessa, cioè, che li Spagnuoli per essere inferiori di forze non possono comparire a gior-

giornata con loro, ma si ritraggono dreto a' passi e luoghi forti, come si è prima visto a San Germano, e ora al Garigliano, che cacciati d' in sulla ripa del fiume si sono ritirati in drento forse un miglio, e quivi con nuove tagliate e bastioni hanno fatto di nuovo ostacolo a' Franzesi; nè i Franzesi sono potuti ire più avanti per la malignità del tempo, perchè essendo quelli luoghi bassi e paludosi, e piovendo tuttavia, sono stati costretti così li Spagnuoli come i Franzesi lasciare guardati quelli bastioni hanno alle frontiere l' uno dell' altro, e il resto dell' esercito spezzare e ridurre in casali e luoghi vicini, sendo difeso l' uno e l' altro dall' acque e dal tempo, il quale se jeri pareva racconcio, questo dì ha messo tanta acqua, e in forma, che si dubita non duri un pezzo. Patisce l' uno e l' altro campo di strame e vettovaglia, ma patisce più chi è in luogo più consumato, come sono i Franzesi; il che è per fare loro villania quando non possano ire innanzi: tamen la forza del danajo che è ne' Franzesi, è per fare loro un gran gioco, e per avverso per fare danno alli Spagnuoli che ne mancano. Credesi Bartolommeo d' Alviano essere accozzato con li Spagnuoli, e non però con molta gente. Roano all' incontro ha mandato in campo i Savelli, e gente di Giovangiordano. Tengonsi male serviti di Gianpaolo per non avere cavalcato quando gliene comandorno, e lo sollecitano: Io non saprei, raccozzato ogni cosa insieme, fare judicio dell' evento di costoro. Possonne Vostre Signorie fare conjettura quanto ogni altro. Dirò solo questo che universalmente si dice, considerate tutte le predette cose, che dal lato de' Franzesi è più danari e miglior gente, e dal lato de li Spagnuoli è più governo e più fortuna. Raccomandomi a Vostre Signorie. Die 21 Novembris 1503. Romæ.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

LET. XIX.

Magnifici Domini, &c.

QUESTO dì a 20 ore partì Monſignore Reverendiſſimo di Volterra per andare ad Oſtia per lo effetto che per le alligate ſi dice, ed è ito ſeco il Cardinale Romolino (1); e non ci fieno prima che domandaſſera, e quello che aranno operato ſi farà intendere alle Signorie Voſtre; e le preſenti m' ingegnerò mandare con uno ſpaccio che è per partire, il che quando non ſi poſſa, ſpaccierò una Δ in ogni modo. Bene valete. Die 22 Novembris 1503. Romæ.

Servitor

Nicolaus Machiavellus, Secr.

LET. XX.

Magnifici Domini, &c.

IO ſcrivo queſti pochi verſi alle Signorie Voſtre in mia raccomandazione, ſapendo con quale confidenza io poſſa raccomandarmi a quelle. Io ebbi al partire mio trentatrè ducati. Speſine circa tredeci per le poſte, come ne mandai conto a Niccolò Machiavegli (2) Collega Voſtro: ho ſpeſo in una veſte di velluto 18 ducati, in un gabbano dieci, che fanno 70 ducati: ſono in ſull' oſteria con due garzoni e la mula, ho ſpeſo ciaſcun dì dieci Cardini, e ſpendo.

Io ebbi dalle Signorie Voſtre di ſalario quello che io chieſi, e chieſi quello che io credetti ſteſſi bene, non ſapendo la careſtia è quì. Debbo per-

---

(1) Die Mercurii xxii Novembris, Cardinales Surrentinus & Volterranus miſſi a Papa equitarunt Oſtiam ad Ducem propter novitates quod Veneti dicebantur habuiſſe Faventiam, & alia hujuſmodi. Iidem Cardinales die Veneris xxiv Novembris reverſi ſunt ad Urbem, & ſtatim iverunt ad Pontificem. Bruch. p. 75.

(1) Queſti è Niccolò d' Aleſſandro Machiavelli terzo Cugino del Segretario Fiorentino, diſcendendo da Filippo di Lorenzo, ſtipite comune ad ambedue.

tanto ringraziare le Signorie Voſtre, e dolermi di me: tamen conoſciuto meglio queſta ſpeſa, ſe ci fuſſi rimedio, io ne prego le Signorie Voſtre: pure quando il ſalario non ſi poſſa accreſcere, che almeno le poſte mi ſieno pagate, come le furono ſempre pagate a ciaſcuno. Niccolò Machiavegli ſa lo ſtato mio, e ſa ſe io poſſo ſoſtenere un diſordine così fatto: e quando io poteſſi, li uomini ſi affaticano di queſta età per ire innanzi, e non per tornare indreto. Raccomandomi di nuovo a Voſtre Signorie, quæ fœlices valeant. Die 22 di Novembre 1503. Romæ.

Servitor
NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

LET. XXI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI mandai alle Signorie Voſtre per le mani di Giovanni Pandolfini e ſenza ſpeſa quattro lettere de' 19, 20, 21, e 22, e per l'ultima diſſi della partita di Monſignore Reverendiſſimo di Volterra per ire ad Oſtia a quello effetto che per la de' 21 ſignificai alle Signorie Voſtre. Comparſono dipoi queſta notte paſſata le voſtre de' 20 ſignificative della perdita di Faenza, d'onde come prima fu giorno queſta mattina ne andai alla Camera di Meſſer Franceſco di Caſtel del Rio, che è il primo uomo che ſia appreſſo a queſto Pontefice, e gli leſſi la lettera di Voſtre Signorie. Egli mi diſſe che queſte coſe di Romagna non potevano eſſere piu a cuore a Sua Santità, e per queſto ſimili nuove non lo potevano piu offendere; e pure eſſendo neceſſario che l'intendeſſi, gli pareva di pigliarne buona occaſione, e mi ſi fece laſciare la lettera, la quale gli laſciai volentieri, per parermi da ogni parte a propoſito che ſua Santità la intendeſſi. E giudicando che fuſſi bene dare queſta nuova a quei Cardinali che ſi ſon moſtri piu favorevoli alla Chieſa in queſto caſo, parlai con Aſcanio e Capaccio. Aſcanio mi moſtrò averne auto ancor egli nuove, e mi diſſe che era per fare ogni opera in benefizio della Chieſa, &c. Capaccio mi usò molte grate parole verſo le Signorie Voſtre. Vero è che diſſe parergli che Voſtre Signorie aveſſin fatto un errore in queſte coſe di Romagna, e queſto è avere favorito quelli Signori che di nuovo ſono entrati in quelle Terre, perchè o le dovevano ſtarſi e non

non alterare quelli Stati, o volendoli alterare, farlo in nome della Chiesa e sotto il mantello di quella, e non in nome d'altri; e così non arebbono dato occasione a' Viniziani di venire contro e pigliare le armi, i quali disse, che non si scusavano al Papa con altre ragioni se non con queste, e mostravano non avere preso l'armi contro alle Terre della Chiesa per occuparle, ma per diviare che i Fiorentini sotto colore di quelli nuovi Signori non le occupassino.

Le Signorie Vostre sanno che io avevo il campo largo a justificare questa cosa, sendomi trovato costà ad ogni ragionamento e movimento fatto per Voi; e tutto si narrò a Sua Signoria Reverendissima. Mostrò rimanerne capace: tamen concluse ch' egli era bene non avere dato a' Viniziani tale occasione: pure poichè la cosa era quì, disse che bisognava pensare a' rimedi, e che per quanto si aspettava a lui, non era per lasciarne alcuno indreto, e parevagli vedere quel medesimo animo nel Papa: e narrommi i rimedi fatti di mandare Tiboli e Raugia, &c. Parlai a Roano dipoi, il quale mi disse che io facessi intendere il medesimo al Papa, e che per lui era per fare il possibile per sicurtà di Vostre Signorie, e per la libertà e onore della Chiesa. Mandò in quel mezzo per me Castel del Rio che avea mostro la lettera al Papa, e mi disse che Sua Santità ha tanto dispiacere di queste cose, quanto si potessi immaginare; e che non era per lasciare indreto alcuna cosa, come sapeva Monsignore Reverendissimo di Volterra, il quale ad altro effetto non era cavalcato ad Ostia; e che alla sua ritornata si penserebbe eziam se ci fussi da fare nessun' altra provvisione piu viva, e tutto si farebbe. Io feci il debito mio con costui, e così con quelli Signori Cardinali: tamen judico manco necessario il mio offizio in questo caso, quanto e' mi pare che Monsignore Reverendissimo di Volterra, come piu volte ho scritto alle Vostre Signorie, non lasci nè a ricordare, nè ad operare cosa veruna che si convenga a chi ama la sua patria e il bene universale: e se i provvedimenti e i rimedi non sono conformi alli ricordi suoi, nè tali quali il bisogno ricerca, e Vostre Signorie desidererebbono, se ne ha ad incolpare la malignità de' tempi e la cattiva sorte degli impotenti. Bisogna dunque aspettare la ritornata di detto Monsignore, e vedere quale conclusione s' è fatta, e se in su questa nuova il Papa o Roano penseranno ad uscire di passo.

Siamo a 24 ore, e non essendo ancora tornato Monsignore Reverendissimo, credo che differirà a domani. Nè voglio mancare di dire alle Signorie Vostre quello che s' intende dire publice, e io lo scrivo perchè l'ho pure ritratto da uomo grave, e che ne può intendere facilmente il vero; e questo è, che sendo venuto stamani di buon' ora un messo al

Papa, mandato da quelli Cardinali che andorno al Duca, che gli significava come il Duca non voleva mettere la Fortezza in mano del Papa; Sua Santità crucciata in su questo avviso aveva mandato ad arrestare detto Duca, e farlo ritenere per suo prigione; e aveva scritto a Perugia e a Siena, e dato commissione nell' uno e nell' altro luogo, che quelle genti del Duca che erano venute a cotesta volta fussino svaligiate. Non so se questa cosa sia vera. Chiariremocene allo arrivare di Monsignore Reverendissimo, e di tutto Vostre Signorie saranno avvisate. Quæ bene valeant. Romæ die 23 Novembris M. D. III.

Servitor

N. MACHIAVELLUS, Secr.

LET. XXII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

PER la alligata di jeri responsiva alle di Vostre Signorie de' venti, quelle intenderanno il seguìto di quel dì. Comparsono poi questa mattina le Vostre de' 21 con la copia de' Capitoli fatti tra i Faventini e i Viniziani: e avendo inteso in quello stante come Monsignore Reverendissimo di Volterra era tornato, mi trasferii da Sua Signoria, e gli lessi le lettere e i capitoli, e notato bene il contenuto di esse, prima quanto al poscritto dove Vostre Signorie mostrano avere presentito che i Viniziani facciano queste imprese di Romagna con consentimento „ del „ Papa (1), mi disse averne piu volte ragionato con Roano, e dubita- „ tone, veggendo le sue tarde provvisioni „ tamen parlandogli poi, e

(1) E' necessario in questo luogo avvertire che la maggior parte delle persone di distinzione, come Sovrani ec. sono in questo carteggio enunciate in cifre numeriche; lo che fia bene una volta per sempre significare ai nostri Leggitori, acciocchè ne restino avvisati. Il Papa è espresso in queste lettere col numero 43. Il Re de' Romani con 65. Il Re di Francia con 32. Quello di Spagna con 30. La Repubblica di Venezia lo denota il 22. Il Duca di Ferrara l' 80. Li Oratori Veneti il 50. Il Duca Valentino il 78. Il Cardinale di Roano il 2. ec. E tutto questo si ricava dall' osservazioni fatte su queste lettere.

veduto

veduto nel modo che se ne risente, non lo possono credere. E così quanto allo avviso date di quelli che sono iti ad Imola, disse, o che le Signorie Vostre non erano sute avvisate del vero, o chi era ito aveva ingannato il Papa, perchè chi andò non ebbe commissione di parlare per altri che per la Chiesa. Andrassi nondimeno dreto all' una e all' altra cosa, e ritraendone cosa di momento, ne sieno Vostre Signorie avvisate. Lessesi dipoi la lettera a Monsignore di Roano, e mostrarnosi loro i capitoli; ed essendo in Camera sua a caso l' Ambasciadore dell' Imperadore, il quale da parecchi giorni in quà ha frequentato molto il venirvi, fu chiamato ad udire la lettera e i capitoli. Risentissene assai Roano e lo Ambasciadore detto, e l' uno e l' altro usorno parole gravi e velenosissime contro a' Viniziani, accennando che questa loro mossa potrebbe de facili essere la ruina loro. E veramente e' si vede quà un odio universale contra di loro, in modo che si può sperare, se l' occasione veniss, che sarebbe loro fatto dispiacere, perchè ogni uomo grida loro addosso, e non solamente quelli che tengono stato per loro, ma tutti questi Gentiluomini e Signori di Lombardia sudditi del Re, che ce ne è assai, gridano nelli orecchi a Roano; e se non si muove per ancora, nasce da quelli rispetti che le Signorie Vostre intendono, i quali o per pace o tregua che nascess, o per migliorare altrimenti le condizioni loro, potrebbono cessare; e fass in somma questo judizio, che la impresa che i Viniziani hanno fatta di Faenza, o la sarà una porta che aprirà loro tutta Italia, o la fia la ruina loro. Discorse Monsignore Reverendissimo di Volterra con quella prudenza e destrezza che suole in ogni cosa, i pericoli che correva cotesta città, e il disagio che la pativa per non avere le sue genti a di presso; e che poteva, conosciuta l' ambizione de' Viniziani, facilmente surgere cosa, per la quale noi non solamente aremo bisogno delle genti nostre, ma di quelle del Re per difenderci da questa ambizione de' Viniziani, i quali, mentre che pigliavano le cose della Chiesa, minacciavano quelle di Vostre Signorie. Alterossi Roano in su tali parole terribilmente, giurando sopra Iddio e l' anima sua, che se i Viniziani facessino una tale disonestà, che il Re lascerebbe tutte le sue imprese di qualunque importanza le fussino per venirvi a difendere, e che le Signorie Vostre stessino di questo di buona voglia, &c. Parve a Monsignore di Volterra di non andare piu avanti con le parole, giudicando che per ora bastass avergliene detto, e averlo avvertito di quello potrebbe nascere. Transferimmi dipoi a' piedi di Nostro Signore, dove era alla presenza Monsignore Reverendissimo di Volterra, e gli less la lettera di Vostre Signorie, e i Capitoli; e Monsignore soggiunse quello

quello gli parve a propoſito. Riſpoſe Sua Beatitudine quello che ha detto altre volte quando ſe gli è parlato, che era al tutto diſpoſto a non ſopportare che fuſſi fatto queſta ingiuria alla Chieſa, e che oltre allo avere mandato Tiboli, e volere mandare Raugia, per far intendere in Romagna e a Vinegia l' animo ſuo, e averne fatto ritirare li uomini del Duca d' Urbino, e ſcritto e comandato a' Vitegli, aveva per torre via ogni anſa a' Viniziani di queſta impreſa, che dicevano venire contro al Duca e alle Signorie Voſtre, ſcritto a Voſtre Signorie che levaſſino le genti, e comandatolo ancora a' Viniziani „ e così aveva ordinato del „ Duca quello ſapeva Volterra „. E ſtarebbe a vedere quello dipoi i Viniziani faceſſino, e non deſiſtendo, nè reſtituendo, ſi accozzerebbe con Francia e con lo Imperadore, e non penſerebbe ad altro che alla diſtruzione loro, e trovavaci tutti queſti potenti diſpoſtiſſimi. E replicando Monſignor Reverendiſſimo di Volterra, che i Viniziani dicevano voler tenere quelle Terre, e darne il medeſimo cenſo che quelli Signori, a che credevano che Sua Santità conſcendeſſi facilmente, riſpoſe che non la intendeva così lui, perchè vi voleva uomini che ne poteſſi diſporre.

Le Signorie Voſtre conſidereranno per le parole del Papa, e per ſi provvedimenti che fa, l' animo ſuo, e quello che ſia dipoi per ſuccedere di quelle coſe: e aranno auto il breve da Sua Santità che rimoviate le voſtre genti di quelle Terre, perchè così ha ſcritto ancora a' Viniziani per le ragioni ſopraſcritte. Non ſi ſa quello faranno i Viniziani all' avuta del breve. Potranno le Signorie Voſtre oſſervarli, e governarſi dal canto loro ſecondo la loro ſolita prudenza. E per concludere alle Signorie Voſtre quale animo ſia quello del Papa, ſi vede, come altre volte ſi è detto, è di volere in mano ſua e in ſuo arbitrio tutte quelle Terre; e per queſta cagione mandò quelli Reverendiſſimi Cardinali a Oſtia „ d'onde „ ne è nato, che non volendo il Duca condeſcendere a darle, il Papa „ lo ha fatto arreſtare, come per la alligata ſi dice, e pare che ſia d' „ animo il Papa di volere quelle Terre, ed aſſicurarſi della perſona del „ Duca, il quale Duca ſta ora a poſta del Papa, perchè è ſopra le galee „ del Re padroneggiate dal Mottino; e non ſi crede gli faccia altro male „ per ora, nè s' intende per certo che il Papa abbi amandato a ſvaligiare „ le genti che ſono venute per terra, ma ſi crede che la natura farà „ per ſe medeſima, venendo in coſtà ſenza ſalvocondotto di perſona."

Il Papa s' incorona Domenica proſſima: e per queſto poſſono le Signorie Voſtre fare muovere li Oratori ad ogni loro poſta, e Monſignore Reverendiſſimo di Volterra ricorda, che quanto prima tanto meglio, conoſciuta la natura del Papa; perchè dice che Sua Beatitudine moſtra deſide-

ſiderarli: e non gli darà noja che vengano innanzi a quelli de' Genoveſi, e li ſpedirà prima ſe prima verranno: e mi ha commeſſo Monſignore detto, che io conforti Voſtre Signorie a ſollecitarli, perchè ſenza piu incarico delle Signorie Voſtre ſe ne acquiſterà grado grande.

Del Campo non ſi può dire altro che quello diceſſi per la mia de' 21, perchè queſti tempi gli ſono contrariſſimi; e ſe vanno procedendo così, fieno forzati a ritirarſi in qualche luogo alle ſtanze, e forſe ſi potrebbono ſpiccare dalle frontiere l'uno dall'altro con qualche accordo; di che dà qualche ſperanza la tregua fatta in Perpignano per ſei meſi, di che debbono eſſere appieno Voſtre Signorie avviſate. Valete. Die 24. Novembris 1503. Romæ.

Servitor

N. Machiavegli.

LET. XXIII.

Magnifici Domini, &c.

PERCHE` le Signorie Voſtre non deſiderino mie lettere, e anche perchè le intendano in quanti modi varii ſieno paſſate queſte coſe del Duca Valentino, e dove le ſi truovino al preſente, mando alle Signorie Voſtre le alligate in diligenza per le mani di Giovan Pandolfini, il quale, veduto quanto male ſervono le. ∆., delibera mandare uno proprio. Parte ad ore 22, e le Signorie Voſtre lo faranno rimborſare ſecondo lo avviſo di Giovanni, e avendo ſcritto poi che io ſono quì ogni dì una lettera, e al piu lungo de' duo dì l'uno, mi duole dopo molti diſagi e pericoli, ed eſtrema diligenza e ſpeſa piu grave che non ſopporta nè il ſalario che Voſtre Signorie mi danno, nè la facultà mia, eſſere incolpato di tardità, in modo che non paſſerà mai tre dì, quando li ſtraordinari non mi ſervino, che io ſpaccerò uno a poſta alle Signorie Voſtre, ancora che la cattiva via e le poſte ſtracche facciano che altrui ſia eziam da loro male ſervito. Altro non ci è che quello mi abbia ſcritto, e il Papa s' incorona domattina, come diſſi, e mi raccomando alle Signorie Voſtre. Romæ die 25. Novembris 1503.

Servitor

N. Machiavellus.

LET.

LET. XXIV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI per le mani di Giovan Pandolfini, che ſpacciò uno a poſta, mandai alle Signorie Voſtre tre mie lettere de' 23, 24, e 25, le quali contenevano quanto in quelli tre dì era ſeguito quà, e quello s'intendeva in queſto luogo delle coſe che al preſente travagliano; e vi diſſi come „ il Duca aveva fatto oggimai tutti li atti ſuoi, e trovavaſi a poſta del „ Papa, il quale vuole ad ogni modo quelle fortezze che tiene in mano, „ ed aſſicuraſi della perſona ſua. Non ſi ſa ancora bene ſe detto Duca „ è ancora in ſu' legni a Oſtia, o s' egli è fatto venire quà. Parlaſene „ oggi variamente. Vero è che mi ha detto uno, che trovandoſi jer- „ ſera a due ore in camera del Papa, vennono due da Oſtia, e ſubito fu „ licenziato ognuno di camera; e ſtando così nell' altra ſtanza, ſi tra- „ pelò agli orecchi come coſtoro portavano che il Duca era ſtato gittato in „ Tevero, com' egli aveva ordinato. Io non lo approvo, e non lo niego. „ Credo bene che quando non ſia, ch' e' ſarà: e vedeſi che queſto Papa „ comincia a pagare i debiti ſuoi aſſai onorevolmente, e li cancella con „ la bambagia del calamajo. Da tutti nondimeno gli ſono benedette le „ mani, e gli fieno tanto piu, quanto ſi andrà piu avanti; e poich' egli „ è preſo, o vivo o morto che ſia „ ſi puo fare ſenza penſare piu al caſo ſuo: tamen intendendone alcuna coſa piu certa, Voſtre Signorie ne fieno avviſare

Oggi ſi è incoronato col Nome di Dio la Santità del Noſtro Signore Papa Julio, e ha dato la benedizione a tutto il popolo molto divotamente, e tutta Roma è ſtata oggi in feſta; e Giovedì piacendo a Dio andrà a Santo Janni, e quando il tempo non lo ſerviſſi, ſi riſerberà ad altro dì feſtivo che ſia bel tempo. Il Veſcovo di Raugia che aveva a venire in Romagna, ha voluto vedere queſta Incoronazione. Non ſo ſe vorrà vedere queſt' altra feſta avanti che parta. Avviſeronne le Signorie Voſtre quando e' partirà; e quanto al ſollecitarlo, credano le Signorie Voſtre, come altre volte ho ſcritto, che non ſe ne laſcia a fare nulla, e per chi ſapete che ha piu autorità di me.

I Franzeſi e li Spagnuoli ſono ne' medeſimi termini che io diſſi alle Signorie Voſtre per la mia de' 21, e ſe ne ha quella medeſima ſperanza che allora diſſi, perchè avendo continuato il mal tempo, non poſſono

avere

avere fatto altro. Vero è che venne jeri uno di campo, che era partito due dì avanti, ed era mandato da que' Capitani Franzesi a fare intendere a Roano che fra 8 dì volevano passare avanti ad ogni modo, e fare un fatto o guasto, o dovessino andare sott' acqua e nel fango a gola. Davano buona speranza di avere a vincere, e intendo che Roano ha dato loro la briglia in sul collo, e raccomandatili a Dio. Staremo a vedere che seguirà, e pregheremo Iddio che dia vittoria a chi rechi salute e pace alla Cristianità e alla Città vostra. Giudicasi che i Franzesi facciano questo impeto a disavvantaggio, perchè sendo più deboli di Fanterie, e non si seccando il fango o per tramontane o altri venti che traessino, i Cavalli co' quali e' sono più potenti, non si potranno maneggiare, e così la loro parte più gagliarda fia impedita, e quella che è più gagliarda degli Spagnuoli fia espedita: tamen si debbe credere che tanti uomini da bene che vi sono per la parte di Francia, stimino la vita, e che intendano quello che si fanno.

Comparsono questa mattina le copie delle vostre de' 20, e 21, e questa sera ne ho ricevute due de' 22, e 24. Faràssi intendere a Roano la paga fatta a Gianpaolo; e così se gli comunicherà la lettera circa le cose di Romagna, e non si farà questo prima che domattina, che per essere dì sacro questo d' oggi, non è parso sturbargli con alcuna faccenda. Maravigliomi bene che a' 24 dì, Vostre Signorie non avessino ricevute le mie de' 19, 20, 21, e 22, le quali a dì 22 si mandorno per un Corriere che era spacciato in Francia. Credo che ad ogni modo e' sarà arrivato. E Vostre Signorie per questa continuazione di lettere scritte da' 16 dì a questo giorno, vedranno che moti sieno quelli del Papa e di Roano in su questi movimenti de' Viniziani: e in effetto il Papa crede poter trarre loro di mano quelle Terre amicabilmente, e Roano spera poter frenare co' Brevi la insolenza loro; e per ora non si vede che costoro due sieno per isborsarsi altro che monizioni e minacce o per lettera o a bocca, e quelle sieno di quella caldezza che veggono le Signorie Vostre. Dissi alle Signorie Vostre per la mia de' 24 come Monsignore Reverendissimo di Volterra mi disse sopra il motivo di Vostre Signorie „ Se il Papa consentiva ai Viniziani le cose fatte o nò: averne più volte parlato insieme lui e Roano, e concluso non possa essere, fondatosi sopra le „ parole ha usato quando se gliene parla; e non lo avendo per uom „ doppio, ma più tosto rotto e impetuoso, ne stanno di buona voglia. „ Hammi dipoi detto di nuovo detto Monsignore di Volterra, come fra „ le altre volte Roano un dì strinse il Papa sopra questo Capitolo, mos„ trando desiderare d' intendere l' animo suo per sapere come si avessi a

 „ go-

„ governare il Re di Francia, e che il Papa si era riscaldato e alterato,
„ e con juramenti graviſſimi affermato eſſere contro a ſua voglia, e che
„ ogni uomo l' intenderebbe, e voleva rimediarci; e con ſimili parole
„ non ſi potè piu ingegnare di moſtrarſene malcontento. Credono
„ queſti Cardinali in parte a queſta coſa, e ſtannone in buona parte
„ ſicuri, non oſtante che ſia qualcun altro di buona qualità che dubita
„ che coſtui, per eſſere Papa, tra l' altre coſe ch' egli ha promeſſe, abbia
„ promeſſo queſta a' Viniziani, &c. Raccomandomi alle Signorie
„ Voſtre, quæ bene valeant. Romæ 26 Novembris 1503.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

LET. XXV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi la alligata ſignificativa di quanto era ſeguito quel giorno. Reſtami fare intendere a Voſtre Signorie come ſi è comunicato al Papa per mezzo di Caſtel del Rio le voſtre de' 24, e in ſomma non ſe ne ritrae altro che una ferma diſpoſizione a volere che le coſe tornino ne' luoghi loro, e attende a trarre di mano al Duca quelle fortezze che tiene, del quale Duca io non verifico in tutto quanto per la alligata ſi ſcrive: ſolo ch' egli è ad Oſtia a ſtanza del Papa; e mi è detto che jerſera tornò Meſſer Gabbriello da Fano, e Meſſer Romolino da Oſtia; e avevano ferme le coſe con detto Duca, cioè che egli deſſi la fortezza in mano del Papa d' accordo, e che il Romolino ſi gittò a' piedi di Sua Santità piangendo e raccomandandolo. Quello ne ſeguirà s' intenderà alla giornata. Una volta il Papa crede, entrando in quelle fortezze, potere poi meglio volgere il viſo a' Viniziani, e crede che quelli popoli ſieno piu per aderirgli qualunque volta veggano qualche bandiera della Chieſa ritta in ſu quelle Terre.

De' Franzeſi non ſi può dire altro che per l' alligata ſi dica, e queſto tempo pare indirizzato. Non ſo ſe ſi durerà. Raccomandomi alle Signorie Voſtre: Die 27 Novembris 1503.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr.

LET. XXVI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi alle Signorie Voſtre, e avanti jeri, e l'una e l'altra mandai per le mani di Giovan Pandolfini, e ſenza coſto. Reſtami ſignificare a Voſtre Signorie come queſta notte andò tutta la guardia del Papa ad Oſtia per condurre qui il Duca Valentino, ſecondo dicono alcuni, e ſecondo alcuni altri, non ſolamente per condurlo, ma per aſſicurarſene meglio, perchè vennono jerſera avviſi al Papa come e' ſi era ritirato in ſu certi ſuoi galeoni con le ſue genti, e che ſe non vi ſi mandava forze, che ſe ne anderebbe; d'onde nacque che fece cavalcare la guardia, e queſta mattina a buon ora cavalcò Caſtel del Rio, e ſiamo a 24 ore, e non ſono ancora tornati. Eſſi detto per Roma oggi che ſi era fuggito: pure queſta ſera ſi dice che lo hanno in mano. Comunque e' ſi ſia, s'intenderà meglio domani, e una volta ſi vede che queſto Papa la fa ſeco a ferri puliti. E per avventura la lettera che io ſcriſſi a Voſtre Signorie a dì 26 ſi potrebbe verificare in tutto. Vedeſi che i peccati ſuoi lo hanno a poco a poco condotto alla penitenzia, che Iddio laſci ſeguire il meglio.

Raugia partì jeri, e paſſerà di coſtì, come per altra ſi diſſe „ ed in „ fatto ſi governerà ſecondo gli ordinerete, e la iſtruzione ſua è ſuta „ fatta da Volterra, e fu bene ſuto avvertito dal Papa che ſi governi „ coſtì sì cautamente, che non dia ſoſpetto a' Viniziani di parere uomo „ voſtro„. Ho detto queſto, acciocchè Voſtre Signorie poſſano procedere cautamente e prudentemente ſeco.

Tornò jeri un uomo di quelli che nel principio il Papa aveva mandato in Romagna, e riferiſce la Chieſa avere in Imola e in Furlì poca parte, perchè dubitano non eſſere rimeſſi ſotto Madonna; e che il Duca è deſiderato in Imola, e che il Caſtellano di Furlì è per tenerſi forte, e tenere fede al Duca fino che ſa che viva. E` diſpiaciuta queſta relazione al Papa: tamen ſi rifida ſopra queſta andata di Raugia, e ne aſpetterà il fine.

Del Campo non vi ho che dire altro che quello vi ſe n' è ſcritto ultimamente.

Gianpaolo ci ſi aſpetta fra 8 dì. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant. Romæ 28 Novembris 1503.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

LET. XXVII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

Die 28 Novembris 1503.

„ VOlterra mi ha oggi conferito come eſſendo jerſera a ragionare con
„ Roano delle coſe che girano, e ragionando di queſto accordo che
„ va attorno fra queſti tre Re, Francia, Spagna, e l' Imperatore,
„ moſtrava Roano di deſiderarlo aſſai per avere affaticato queſt' anno il
„ regno, e ſperare con ogni poco di ripoſo poter entrare dipoi in ogni
„ groſſa impreſa; e in modo ragionò efficacemente di queſto, che ſi può
„ credere che ſia per calare a queſta pace, eziam con ſuo diſavvantaggio.
„ Diſſe ancora come Roano moſtrò che in ſu tale pace l' Imperatore
„ paſſerebbe in Italia ad ogni modo; e replicandogli Volterra come in
„ ſimili accordi e paſſaggi che aveſſi a fare l' Imperatore, biſognava che
„ Francia aveſſi a mente li amici e li ſalvaſſi, riſpoſe che queſto ſi farebbe
„ in ogni modo prima che l' altre coſe, perchè non volevano per neſſun
„ conto laſciarſi ſmembrare la Toſcana. Vero è, che eſſendo l' Impe-
„ ratore povero, e volendo paſſare onorevolmente, biſognerebbe che voi
„ concorreſſi a ſervirlo di qualche danari, che non ſarieno molti, e che
„ queſto era neceſſario fare ſenza manco. Laſcioſſi nel parlare Roano
„ uſcire di bocca che i predetti tre Re in queſto accordo ſi dividerebbono
„ Italia, affirmando nondimeno che ſotto l' ombra del Re di Francia Voi
„ vi aveſſi a ſalvare ed eſſerne di meglio; nè Volterra mancò in queſto
„ ragionamento dell' offizio ſuo; ed in ſomma ritraſſe quanto ſi dice di
„ ſopra. Il che ſe ſi concluderà, non fia prima che Roano ſi ſia abboc-
„ cato con l' Imperatore in queſto ſuo ritorno; ed è parſo darne quella
„ notizia coſtì che ſe ne ha quì, acciocchè nel paſſare che farà Roano
„ Voi poſſiate mettergli a dipreſſo qualche Cittadino che ajuti le coſe
„ voſtre, e ſappi circa che abbi a tentarlo. Dovete ancora intendere

„ come

„ come lo Ambaſciadore dell' Imperatore fu queſta mattina con Volterra,
„ e gli diſſe come l' Ambaſciadore di Venezia lo era il dì d' avanti andato
„ a trovare, e da parte de' ſuoi Signori ſi era ingegnato perſuadergli
„ quanto quella Signoria amava l' Imperatore, e quanto la deſiderava che
„ paſſaſſi in Italia, acciocchè inſieme con lei poteſſino raſſettare l' Italia
„ che và male, e due o tre volte ſaltò in ſu Romagna, credendo che
„ detto Oratore dell' Imperatore entraſſi in tale ragionamento; ma non
„ ci entrando, l' Ambaſciadore Veneto pure calò, ed entrando ne' diſ-
„ ordini d' Italia, moſtrò come la Romagna era ſuta ſaccheggiata parec-
„ chi ſecoli a cagione dei Papi, che chi ne voleva fare Signore queſto, e
„ chi quello: onde quelli popoli ſtracchi, per poſarſi una volta, ſi erano
„ gittati loro in braccio, ed eſſi li avevano ricevuti, ma che da ora in-
„ nanzi volevano ſatisfare alla Chieſa, volendole rendere il debito cenſo,
„ e con tutti li altri Signori ſe ne volevano rimettere di juſtizia. Diſſe
„ il Tedeſco avergli riſpoſto a propoſito; e laſciato il ragionare de' Vi-
„ niziani da parte, ricominciò a dire che l' Imperatore voleva paſſare in-
„ fallanter, e preſto; e che lo animo ſuo era circa le coſe di Piſa volere
„ due coſe: la prima darne la poſſeſſione a chi piu danari gli ne dava:
„ l' altra di volerne in ogni modo un cenſo ogni anno come di Terra ſua,
„ e data in Feudo ad altri. Replicoſſi ſopra queſto da Volterra quello
„ che accadeva, e l' Oratore ſi partì, come ſcriveſi alle Voſtre Signorie
„ per le ragioni ſopraſcritte, e da parte, acciocchè tale avviſo non vada
„ in lato che ſe ne abbi vergogna, &c.

IDEM NICOLAUS ROMÆ:

„ E' ſi è inteſo per la Voſtra de' 25 che commiſſione date di Citerna.
„ Andraſſi dreto con piu riſparmio ſi può: ma il Cardinale di San
„ Giorgio ci ha chi dice ſotto: tamen non ſi ſtaccherà la pratica „; e
Voſtre Signorie intenderanno il fine: die qua in literis.

IDEM NICOLAUS.

LET. XXVIII.

Magnifici Domini &c.

Poichè jersera a quattro ore ebbi ſpacciato la. Δ. con le mie de' 28, 29 e 30 del paſſato, arrivò la lettera di Voſtre Signorie de' 28 per. Δ., e queſta mattina fui a' pie' della Santità del Papa, dove era alla preſenza Monſignore Reverendiſſimo di Volterra, e leſſi la lettera di Voſtre Signorie. Sua Santità allo uſato inteſe tutto con ſuo grandiſſimo diſpiacere, e di nuovo diſſe che per lui non reſterebbe, e non ſi laſcerebbe a farnulla di quello fuſſi poſſibile per l' onore della Chieſa, e ſicurtà de li amici di quella; e che infino a quell' ora aveva fatto la maggior parte di quello che Voſtre Signorie ricercavano. Che i Brevi a Vinegia aveva ſcritti e mandati, e che Raugia doveva a queſt' ora eſſere a Siena. Ulterius, che non avendo forze, richiederebbe Roano che lo ſerviſſi di Gianpaolo, e parte attenderebbe ad ordinarſi di qualche genti: e così andrebbe facendo quel tanto poteſſi, e con tale animo, che neſſuno potrà ragionevolmente deſiderare piu altro da lui. Io diſſi quello che mi occorſe in queſta coſa, e Monſignore Reverendiſſimo fece l' offizio, ſecondo le conſuetudine ſua, e fa ſempre, perchè queſta mattina, come molte altre volte, è rimaſo a deſinare ſeco, nè manca di non ricordare alla Sua Santità, e ſollecitare quella quanto ſia il biſogno per la ſicurtà noſtra, e onore della Chieſa; e pare al prefato Monſignore vedere Sua Santità in un' anguſtia grande, perchè da un lato deſidera, dall' altro non ſi ſente forze a ſuo modo, e non dubita punto che s' egli è mantenuto così, che ſia difficile che non abbia col tempo a mettere in pericolo chi al preſente diſonora la Chieſa; e pargli che Voſtre Signorie debbano ſollecitare li Ambaſciadori, e che di quelle coſe che non coſtano, Voſtre Signorie ne debbano eſſere larghe, e ſaperle allogare e donare ſecondo i tempi.

Quando e' ſe gli fece intendere ſecondo lo avviſo voſtro, che Ramazzotto era entrato nella Rocca d' Imola, diſſe che queſto era in ſuo favore, e che s' egli era vero, doveva eſſere ordine del Cardinale di San Giorgio, e che ſi poteva intendere da lui ſe ne ſapeva alcuna coſa. Altro non ſi traſſe da Sua Santità, e Voſtre Signorie potranno giudicare ed eſaminare ſopra queſte concluſioni e deliberazioni quello ſia da fare, perchè, come mille volte ſi è detto, non ſi può ſperare per ora di quà alcuno ajuto o di gente o di danari, ſe già Roano non conſcendeſſi a ſervire il Papa di Gianpaolo,

paolo, che ſe ne farà ogni opera. Nè pare che chi maneggia il Papa, dubiti punto che egli abbia conceduto queſta impreſa a' Viniziani, nè ſi può credere che vada doppio, per non lo avere conoſciuto per tale infino a quì, ma più toſto per uom rotto e ſenza riſpetti. I Brevi Sua Santità dice averli mandati dupplicati a' Viniziani; e poichè a Voſtre Signorie non ne è ſuto preſentato alcuno, ſarà facil coſa che ſi ſia aſtenuto da mandarveli, per le cagioni che egli medeſimo accennò jerſera quando gli parlai, e come ſcriſſi per la mia di jeri a Voſtre Signorie.

Sendo a' piedi della Santità del Papa, vennono nuove come Don Michele era ſtato preſo, e ſvaligiata la ſua compagnia da Gianpaolo Baglioni in ſu i confini fra i voſtri e di Perugia. Moſtronne Sua Santità piacere, parendogli che la coſa fuſſi ſucceſſa ſecondo il deſiderio ſuo. Rimaſe Monſignore Reverendiſſimo di Volterra con Sua Santità, e ne andò ſeco come è detto a deſinare a Belvedere, e tornò queſta ſera che erano circa 24 ore, e mi referiſce come dopo la partita mia dal Papa, che il Duca d' Urbino mandò una lettera a Sua Santità, che Gianpaolo Baglioni ſcriveva quì ad un ſuo uomo, e gli ſignificava come li uomini di Caſtiglione e di Cortona, con l' ajuto delle ſue genti avevano ſvaligiato le genti di Don Michele, e che la perſona ſua, inſieme con Carlo Baglioni, erano preſi in Caſtiglioni Aretino nelle mani de' Rettori di Voſtre Signorie; di che il Papa preſe tanto piacere quanto dire ſi poteſſi, parendogli avere per la preſura di coſtui occaſione di ſcoprire tutte le crudeltà di ruberie, omicidi, ſacrilegi, e altri infiniti mali, che da undici anni in quà ſi ſono fatti a Roma contro Iddio e li uomini; e diſſe a Monſignore, che credeva che le Signorie Voſtre, poichè le avevano fatto tanto bene, che i loro ſudditi erano concorſi a ſvaligiarlo, farebbono anche queſto ſecondo di dargliene nelle mani; e ſubito commiſe che ſi ſcriveſſi un Breve alle Signorie Voſtre per chiedere detto Don Michele, il qual Breve ſarà con queſta lettera. Monſignore Reverendiſſimo gliene dette ferma ſperanza, e conforta quanto e' può le Signorie Voſtre a fargliene un preſente, come di uomo ſpogliatore della Chieſa, e nimico di quella; e anche di moſtrarne queſto ſegno di amore, che ſarà ſtimato aſſai da lui, e alle Signorie Voſtre non coſta. Riferiſcemi Monſignore predetto, averlo tutto queſto giorno tenuto ſopra i ragionamenti di Romagna, e avere conoſciuto in lui un fermo deſiderio e grande appetito di rimediarvi, e voler fare condotte di gente d' arme, e ogni altra coſa, per poter moſtrare i denti ad ognuno: e ſe le coſe non vanno così al preſente vive, naſce da quelle cagioni che ſi ſcriſſe per la mia delli undici del paſſato, che lo tengono implicato; e anche naturalmente s' implica un poco in ſe medeſimo, come

come per avventura non farebbe chi aveſſi piu eſpedienti: ma ſopperirà a queſto lo animo ſuo grande e deſideroſo di onore, che l' ha ſempre auto.

Il Veſcovo di Raugia debbe eſſere a queſt' ora comparſo coſtà, e da lui, ſecondo mi dice Volterra, ſarà a Voſtre Signorie preſentato il Breve, quando prima non vi fuſſi ſuto preſentato, e di nuovo mi ha detto che a Vinegia ha ſcritto due volte.

Del Campo de' Franzeſi non ci è altro, ch' io ſappia. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant. Die prima Decembris 1503. Romæ.

Erami ſcordato dire alle Signorie Voſtre, come il Duca Valentino è in palazzo, dove fu condotto queſta mattina, ed è ſtato meſſo in camera del Teſoriere. Ancora fo intendere a Voſtre Signorie, come il Papa deſidera che Voſtre Signorie mandino Don Michele ben guardato infino ad Acqua Pendente, dove Sua Santità arà ordinato chi lo riceva. Pare a Monſignore di Volterra quando ſi voleſſi fuggire queſta ſpeſa, di mandarlo tanto in quà, lo facciate condurre a Perugia, e farlo intendere quì ſubito, acciocchè il Papa poſſa fare provviſione di mandare per lui là.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. XXIX.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JEri ſcriſſi quanto occorreva, la qual lettera per avventura verrà inſieme con queſta. Per la preſente fo intendere a Voſtre Signorie, come queſta mattina è ſtato a Monſignore di Volterra e a me un uomo d' arme del Signore Duca Savello mandato da lui a poſta a Sua Reverendiſſima Signoria a fargli intendere, come egli è impoſſibile che vivano piu ſenza danari, e che vorrebbe eſſere provviſto d' una paghetta, la quale non venendo preſto, ſarà coſtretto licenziare la Compagnia e tornarſene a caſa, il che non vorrebbe avere a fare per onore di Voſtre Signorie, e ſuo. Hagli Monſignore dato buone parole, e promeſſogli che ſe ne ſcriverebbe

verebbe costì, e a me ha commesso che io scriva al Signor Luca, e lo conforti: e così faccia intendere alle Signorie Vostre quanto siegue, acciò possano rispondere e provvedere. Partì costui 4 dì fa, e riferisce come la maggior parte del Campo è in sul Garigliano, dove è fatto il ponte, e il resto è all' intorno disteso fra 10 miglia. Referisce molti disordini e difficultà al passare. Dice ancora che in Campo si dice, come Consalvo ha fatto venire certe barche per terra, e le vuole mettere in fiume per passar egli di quà, parendogli per la venuta degli Orsini essere superiore. Fu domandato quello che in su tale opinione disegnavano fare i Franzesi: nol sapeva dire, nè così in molte altre cose sapeva giustificare il parlare suo. Altro non ne posso, nè so scrivere. Bisogna attenderne il fine, che Iddio lo mandi buono.

„ San Giorgio non vuole che si tragga il Breve a Connestabile che sia" Fiorentino, nè loro subbietto, e però mandino un nome di Connestabile quale giudichino a proposito, e quanto prima meglio, acciò che se ne possa trarre le mani; „ e non costerà meno di 200 ducati, perchè vuole „ danari, e non baratto: „ Raccomandomi a Vostre Signorie. Romæ die II. Decembris 1502.

Servitor

N. Machiavelli, Secr.

LET. XXX.

Magnifici Domini, *&c.*

POichè io scrissi la alligata, sendomi partito da palazzo per trovare San Giorgio per le cagioni che Vostre Signorie sanno, ed essendo soprastato là assai, e anche per le sue occupazioni non gli avendo potuto parlare, e ritornando a Palazzo, trovai che Monsignore Reverendissimo di Volterra era stato col Papa sopra le cose del Duca Valentino, e avevano auti i contrassegni delle fortezze di Romagna da detto Duca, e ordinato che questa sera o domattina a buon' ora Messer Pietro d' Oviedo come uomo del Duca, e un altro uomo del Papa vengano con detti contrassegni a coteста volta per andarne in Romagna. E perchè Monsignore Reverendissimo nella mia assenza ha scritto una lettera a' Nostri Eccelsi Signori, la quale porteranno detti mandati, io mi rimetterò in tutto a

quella di quanto col Papa ſi ſia trattato, e così di quanto pajaa detto Monſignore che Voſtre Signorie operino in queſta coſa. Dirò ſolo queſto di ſua commiſſione, che coſtì non ſi laſci a fare nulla perchè al Papa rieſca di avere dette fortezze, e con afficurare quelli Caſtellani, entrare loro mallevadori per il Papa a quello che ſi prometteſſi, e mettervi eziam qualche danajo di ſuo, e tenere modi di afficurare bene quelli popoli, e dar loro ſperanza che il Papa ſi ha a governare circa i Signori ritornati come eſſi vorranno, e così operare ogni induſtria perchè tal coſa ſucceda, perchè ſe riuſciſſi che la Rocca di Furlì e di Ceſena veniſſi in mano del Papa, oltre al bene che ve ne riſulterebbe per lo impedimento a' Viniziani, riconoſcerebbe eziam il Pontefice aſſai obbligo con Voi.

Il Duca Valentino è ſtato tratto di camera del Teſoriere, e trovaſi in camera di Roano, e cerca di venirſene in coſtà con detto Roano, il quale fatta che ſia la Incoronazione a San Janni, ſe ne verrà a coteſta volta. „ Roano lo ha ricevuto in camera mal volentieri, e peggio volentieri, „ lo mena ſeco; e circa il riceverlo ne ha voluto ſatisfare al Papa: ma „ quanto al menarlo ſeco, per avventura non ne ſaranno d' accordo; e „ poi ſe il Papa vuole, avanti il Duca parta, avere quelle fortezze in ma„ no, ed eſſendo Roano in procinto di partire, non poſſono eſſere conſe„ gnate a tempo:" e però non ſi ſa bene interpetrare che fine arà coſtui, ma molti lo conjetturano triſto.

Patirà Monſignore di Roano ſubito che ſarà ito il Papa a San Janni, che dovrà irvi o Lunedì o Martedì, e verrà con lui quello che è quì Oratore dello Imperadore; e avanti ne vadia in Francia ſi abboccherà con lo Imperadore con iſperanza di accordare que' due Re inſieme. Giudica Monſignore Reverendiſſimo di Volterra che ſarebbe bene eſpedire ſubito un uomo di Voſtre Signorie di credito e pratica che fuſſi ſeco, e lo incontraſſi da Siena in quà, per vedere ſe nel paſſare da Siena ſi poteſſi trattare qualche coſa con Pandolfo di buono. Pargli ancora che ſia neceſſario che Voſtre Signorie mandino uno ſeco, il quale ſia preſente in queſto abboccamento con lo Imperadore, per ricordare quello che ſia l' utile di coteſta Città, e per ritrarre ſe ſi trattaſſi alcuna coſa contro a quella, e parte rimediarvi juxta poſſe, e parte avviſare. Vorrebbe eſſere perſona grata a Roano, ben pratica, e amorevole della Città.

Narrò Monſignore Reverendiſſimo a Roano quello che queſta mattina gli aveva detto quell' uomo del Savello, ſecondo che per la alligata ſi ſcrive. Dice ch' egli alzò il capo, e diſſe, ch' gli era un matto, allegando avere lettere de' 29 del paſſato, che dicieno che in molto maggior miſeria ſi trovavano i nimici che li Franzeſi, perchè erano nell' acqua alle cinghie,

cinghie, avevano meno coperte, e piu careſtia per non avere da ſpendere: e che i Franzeſi erano del medeſimo animo ſono ſtati per inſino quì d' andare innanzi, ſe l' acque di cielo e di terra li laſceranno. Ho parlato poi queſta ſera ad un voſtro Cittadino, che ha parlato a Salvalago da Piſtoja, che due dì fa venne di Campo, e dice che è ſtato nel Campo de' Franzeſi e delli Spagnoli piu d'un pajo di volte da 3 ſettimane in quà per conto di riſcattare certi prigioni, e le parole e relazioni di detto Salvalago ſi accoſtano piu a quello che diſſe quel Savelleſco. Il fine giudicherà tutto, al quale io mi rapporto.

Il Marcheſe di Mantova partì jeri mattina di quì per a coteſta volta, ed è quartanario. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant. II Decembris 1503. Romæ.

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

Avendo ſcritto e volendo ſuggellare la preſente, giunſe la ſtaffetta di Voſtre Signorie contenente la preſa di Don Michele; e perchè jermattina vi fu queſta nuova, e jerſera vi ſe ne ſcriſſi a lungo, e diſſeſi quello che al Papa ne occorreva, come quelle intenderanno per un Breve di Sua Santità che ſi mandò con le lettere noſtre; ed avendomi detto Giovanni Pandolfini averle mandate queſta notte paſſata ſicuramente, non replicherò altro a quelle: e non oſtante che tale commiſſione fuſſi eſeguita, ho nondimanco mandate le lettere a Monſignor Reverendiſſimo di Volterra a palazzo, che per eſſere tre ore di notte non ſi va pe' noſtri pari molto ſicuro per Roma. Raccomandomi iterum alle Signorie Voſtre.

LET. XXXI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

SCriſſi jeri due lettere alle Signorie Voſtre, le quali vi fieno portate da queſto medeſimo Corriere, che ſi è indugiato a partire queſta ſera, e ſecondo intendo ne verrà a coteſta volta intorno a 3 ore di notte. Allegai per l' ultima mia l' arrivata della. △. Voſtra contenente la preſura di Don Michele; ed eſſendo come io diſſi ſtato al Papa, e di già avendone Sua Santità ſcritto alle Signorie Voſtre, non occorreva fare altro in queſta cauſa: pure ſi fece intendere tutto al Papa, e ne riſultò il medeſimo effetto che ſi diſſe per la mia del primo, cioè che Sua Santità ne moſtrò

piacere, e dipoi lo chieſe con grande inſtanza ; e pargli eſſere certo che non gli abbia ad eſſere negato ; e oggi ſorridendo ſoggiunſe, che deſiderava di parlargli per imparare qualche tratto da lui onde ſapere meglio governare la Chieſa. Diſſi per l' ultima pure di jeri, come Piero d'Oviedo inſieme con quello mandato del Papa, doveva patire queſta mattina per venire a coteſta volta con contraſſegni delle fortezze. Sappiano Voſtre Signorie come e' non è ancora partito, e la cagione è, perchè trattando il Papa col Duca queſta conſegnazione delle fortezze per via amicabile, come altra volta ſi è ſcritto, il Duca predetto ſta in ſul tirato, ed è in ſul volere cauzioni, e guardarla nel ſottile ; nè il Papa lo vuole sforzare per ancora. Le cauzioni ch' egli addomanda è, che Roano gli prometta e ſoſcriva di ſua mano quanto il Papa gli dice voler fare, e in effetto entri come mallevadore al Papa della fede ſua ; il che Roano infino a quì ricuſa, e non ſi crede che lo prometta in alcun modo, nè per alcun conto, e così ſi è dibattuta queſta coſa tutto dì d'oggi ; e in fine è opinione che domattina ſenza altra promeſſione di Roano, Meſſer Pietro ſia per venire co' contraſſegni, „ e così pare che queſto Duca a poco a poco „ ſdruccioli nello avello.„

Sono ſtati oggi a Monſignor Reverendiſſimo di Volterra certi giovani Romani di queſti che ſono Gentiluomini del Duca, e ſi ſono doluti che ricevendo i Mercanti voſtri buona compagnia in Roma, che i loro uomini e loro robe che erano con Don Michele, ſieno ſtate preſe e rubate ; e così ſi dolevano e minacciavano. Riſpoſe loro il Cardinale per le rime, e diſſe, che i voſtri Mercatanti venivano diſarmati a Roma, e per fare loro utile, non per fare danno ; e che s' egli erano ſuti ſvaligiati, era per le ingiurie ch' egli aveano per lo addreto fatto a quelli uomini, e che di nuovo venivano ſenza ſicurtà o ſalvocondotto per farne dell' altre. Andornoſene in effetto come e' vennono : tamen Monſignor Reverendiſſimo ricorda ch' egli è bene nettare tutti i ſegni ; e ſe fuſſi da fare come queſti altri che ſono ſuti ſaccheggiati dal Duca, i quali hanno intimate le querele loro, e procedono contro di lui via ordinaria ; e gia ſono ſegnate le ſupplicazioni : e tra queſti ſono il Duca d' Urbino, che ſi richiama di 200 mila ducati, e San Giorgio di 50 mila per conto de' nipoti : il che quando voi facciate, potrete ſempre giuſtificare queſto nuovo accidente con la demoſtrazione de' danni ricevuti.

La condotta di Gian Paolo rimane ſoſpeſa per la parte voſtra, e la cagione è che Roano, come altre volte diſſi, ſi tiene non ben contento di lui, per avergli, poi che gli diè licenza ch'egli andaſſi a Perugia, comandato molte coſe che faccia ; ed egli non ne ha fatto mai alcuna, e per

ancora

ancora non ſi è condotto quì con tutte le lettere ſcritte e danari pagati, ec. Ha paura Monſignor Reverendiſſimo, ſe non ſi penſa di rimediare in qualche modo, che Roano e il Re non abbiano meſſo con tanti danari coſtui a cavallo, e che un altro ſe lo abbia a godere: e perchè non vi è altro rimedio ſe non che queſta andata ſi ratifichi con ſicurtà voſtra, penſa che queſto ſi poſſa condurre quì quando Gianpaolo con la ſua compagnia arrivaſſi avanti che il Cardinale partiſſi, e parlaſſigli, e moſtraſſiſi ad ordine: o pure quando il Cardinale partiſſi, e che Gianpaolo non fuſſi arrivato, giudicherebbe che fuſſi bene ne faceſſi ogni opera voi di coſtà, perchè avanti ch' egli uſciſſi di Toſcana la coſa aveſſi il pieno ſuo, perchè quando la non ſia condotta al fine, dubita che non ne avvenga quanto ſi è detto. Valete; die 111 Decembris 1503. Romæ.

Servitor

NICOLAUS MACHIAVELLUS, Secr.

LET. XXXII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

PIU per ſeguire l' uſanza di ſcrivere alle Signorie Voſtre ogni dì, che per neceſſità, ſcriverò la preſente, e mi rimetterò a tutto quello ſcriſſi jeri e l' altro per tre mie lettere, le quali vennono in coſtà per un Fante di Lione che fu ſpacciato queſta notte. Solo dirò di nuovo a quelle come queſto dì è ſuto Conciſtoro pubblico, e ſonſi pubblicati quelli Cardinali (1) che io ſcriſſi a Voſtre Signorie erano ſuti diſegnati. Di nuovo ancora fo intendere a quelle, come in queſti Franzeſi ſono nuove per un uomo appoſta, il quale giunſe due ore fa, come li Spagnuoli hanno condotte certe barche per terra, e meſſele nel Garigliano, e diſegnavano con quelle urtare il Ponte fatto da' Franzeſi, e ancora affocare qualcuna di dette barche per vedere d'incenderlo; e dato tale ordine ſpinſono ad un tratto le barche per acqua, e aſſaltorno per terra il baſtio-

(1) In queſta promozione, che fu fatta il dì 26 Novembre 1503. furono creati 4 Cardinali, i quali ſi poſſono vedere nel Ciacconio.

ne

ne che i Franzesi guardano dal lato di là del fiume: d' onde i Franzesi gagliardamente ripararono all' uno e all' altro insulto, e hanno morti delli Spagnuoli circa 300, e prese e affondate le barche. Così è riferita la cosa, e chi la dipigne è Franzese.

Domani si va a Santo Janni, e ordinasi una bella festa se il tempo non la guasta. Raccomandomi a Vostre Signorie. Siamo ad ore 18, e se altro accaderà oggi, suppliremo domani. Die 1111 Decembris 1503

Servitor
N. MACHIAVELLUS.

LET. XXXIII.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

AVANTI jeri scrissi l' ultima mia alle Signorie Vostre. Per questa mi occorre significarvi, come poichè io ebbi scritto la mia de' 4, partirono Pietro d' Oviedo e l' uomo del Papa con contrassegni, ec. Dovrebbono venendo per le poste essere a quest' ora costì, e Vostre Signorie aranno loro parlato di bocca. Così doverebbe essere arrivato il Vescovo di Raugia, e con lui arete parlato, e dipoi ordinato e provveduto secondo che la occasione e le qualità degli ajuti vi arà concesso. Quì non si è pensato poi ad altro che a festeggiare, e tuttavolta si pensa; e jeri ne andò il Papa a San Janni solennemente, d' onde non tornò prima che a 4 ore di notte, e Domenica prossima ne và a San Paolo, ed essi comandato che i tabernacoli, archi trionfali, e templi fatti per le strade non si levino, perchè vuole Domenica essere veduto con la medesima pompa. Ricevei una vostra de' due, e benchè vi fussi su qualcosa di momento per la venuta del Conte di Pitigliano in Romagna, non se ne è fatto altro per le cagioni dette. Aspettasi dal Papa e da tutta Roma Don Michele con una grandissima festa, e desidererebbono che ci fussi Domenica per poterlo menare innanzi al trionfo: tamen e' sel torranno ogni volta, e sia sempre il ben venuto.

Del Campo de' Franzesi e Spagnuoli non s'intende altro. Sonsi cominciati a parlare Roano e l' Ambasciadore Spagnuolo. Dicesi che il Papa ha mandato uno a Consalvo per condurre una triegua fra loro: e se non nasce in questo mezzo qualche sdrucito, se ne stà con buona speranza.

Dissesi

Diſſeſi alle Signorie Voſtre per altra mia come tenendoſi Monſignor di Roano mal contento di Gianpaolo, era da dubitare che non ſi fuſſi meſſo a cavallo co' danari de' Franzeſi, e che un altro ſe lo godeſſi: nè pareva che fuſſi altro rimedio a queſto, ſe non che Gianpaolo ſi abboccaſſi con Roano o quì o per la via, e gli moſtraſſi volerlo ſervire, ed eſſere ad ordine; e che dipoi voi coſtì vedeſſi deſtramente di dare perfezione alla condotta, perchè conducendoſi ſi tirerebbe una poſta molto a propoſito: ma ſe Gianpaolo non gli parla, non vi ſarà rimedio alcuno, perchè è diventato come un aſpido verſo di lui, e ha giurato infinite volte da Soldato, che ſe non gli rende i ſuoi danari, quando e' non poſſa offenderlo, lo dacà in preda a qualunque vorrà accordo ſeco, o Italiano o Oltramontano: e dice avere inteſo ch' egli avea promeſſo a Bartolommeo d' Alviano di non andare mai nel Reame contro alli Spagnuoli; e vedutone poi qualche ſegno, lo crede indubitatamente. Dal canto di quà per rimediare a queſto inconveniente ſi è ſcritto, Volterra e io, ciaſcun di per ſe, e parlatogli in volgare, e impoſtogli che cerchi di parlare a Roano a cammino, ſe non vuole rimanere vituperato, nimico de' Franzeſi, e poco amico di Voſtre Signorie. Daſſene queſto avviſo coſtì, acciò Voſtre Signorie ſappiano dove ſi trova la coſa, e poſſano penſarci e farci quella opera giudicheranno convenire al ben pubblico.

Parte Roano, come è detto, o Venerdì o Sabato proſſimo, e con lui viene l' Ambaſciadore dell' Imperatore, e gli è ſuta confermata la ſua legazione di Francia. Ricorda Monſignore Reverendiſſimo di Volterra che ſi faccia incontrare a due o tre Perſonaggi di quà da Siena almeno una giornata per potere ragionare con lui qualche coſa in benefizio della Città, e maſſime circa Montepulciano e Piſa. E così ricorda che ſi mandi uno ſeco, che ſia preſente quando e' ſi abbocca con lo Imperadore, il che giudica utile per ogni riſpetto.

Il Duca Valentino ſi ſta così cerimonialmente in camera di Roano, e jeri riſpetto alla Feſta, fu dato in guardia a Caſtel del Rio che lo oſſervaſſi, il quale lo menò a deſinare a Belvedere, e l'intrattenne oneſtamennte tutto dì. Credeſi che come Roano parte, e' ſarà meſſo in Caſtello a buon fine. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ felices valeant, et diu. Romæ die VI Decembris 1503.

Servitor
N. Machiavellus, Secr.

LET.

LET. XXXIV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI scrissi l' alligata, e per questa significo alle Signorie Vostre come Roano parte domani a ogni modo, e andrà ad alloggiare a Bracciano domandassera. È stato oggi visitato da tutti i Cardinali di questa Corte, e veramente egli è in buona grazia con ogni uomo, per essere stato trovato piu facile e piu umano che non si sperava, essendo gran Signore, e Franzese. Il Valentino rimarrà quì, secondo mi è suto detto, da parte, ancora che publice si dica che ne venga seco. Ricordasi di nuovo a Vostre Signorie il farlo incontrare per le cagioni gia dette.

Parlai con Antonio Segni de' casi del Mottino. Hammi detto questa sera che domani mi saprà dire qualche cosa.

Ricordasi alle Signorie Vostre di pensare a questo svaligiamento di Don Michele in modo, che questi Romani non facciano come Paulo Orsino. Scrissesi il modo altra volta, e di nuovo si ricorda. Valete: die VII Decembris Romæ 1503.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secretario.

LET. XXXV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERSERA ricevei le vostre de 4 e 7, alle quali non contenendo altro che la ricevuta di molte mie lettere infino a quel dì, e la giunta di Raugia e di Messer Pietro d' Oviedo, e anche rimettendovi voi a quello mi scriverete per altra, non occorre risposta. Scriverò la presente per servare la consuetudine dello scrivere, e la manderò per il procaccio, non importando molto, perchè della partita di Roano vi scrissi a dì 6 e 7, e vennono le lettere per un fante di Lione spacciato da questi del Bene in diligenza, le quali credo a quest' ora sieno giunte costì.

Partì

Partì il Cardinale di Roano jeri, come io diſſi; ma non andò già a Bracciano, nè ſi diſcoſtò di quì due miglia. Queſta ſera alloggerà a Bracciano, e ne viene coſtì per andare dipoi in Lombardia. Non ſi ricorda quello che altre volte ſi è ſcritto, e d' incontrarlo, e di mandare con lui verſo Alamagna, ſtimando che di già le Signorie Voſtre ne abbiano fatto deliberazione. Il Duca Valentino è rimaſo in parte delle ſtanze che teneva in palazzo detto Roano, e queſta notte fu guardato da uomini del Papa. Credeſi per non avere queſta noja, che il Papa lo metterà in Caſtello, ancora che ſi dica in vulgo di molte coſe; cioè che il Papa ha promeſſo a Roano laſciarlo, avuto che egli arà quelle fortezze, e che ſi dà al Prefettino la ſua figliuola, e per dota ſe gli dà la Romagna ec.

Le Signorie Voſtre mi commettono che io ſcriva loro quello che fanno i Franzeſi e li Spagnuoli, e come ſi truovano, e dove ſtanno, e quello che ſe ne dica e ſi creda. Riſpondo averne ſcritto a dì 21 del paſſato largamente, e che ſi truovano in quel medeſimo eſſere l' un campo e l'altro, e tanto in peggior grado, quanto egli hanno piu ſtentato; e per replicarlo dico, che i Franzeſi piu ſettimane ſono gittorno un ponte ſul Garigliano, e preſono la ripa di là, e vi feciono un baſtione, e quello hanno tenuto, e tengono: nè ſono altri Franzeſi di là dal Garigliano, ſe non quelli tanti che guardano quel baſtione, che non paſſano 200 Fanti: tutto l' altro eſercito Franzeſe è di quà dal Garigliano, e il quarto ne è preſſo a quel ponte: li altri tre quarti ſono diſcoſto 5, 6, e 10 miglia alle ſtanze: li Spagnuoli ſi trovano di là dal Garigliano, e hanno fatto un foſſo diſcoſto un miglio a quel baſtione, e in ſul foſſo due baſtioni, e li guardano, e appreſſo ſta buona parte del loro eſercito, e il reſto è diſteſo alle ſtanze: ſta così l' uno e l' altro Campo, e non ſi poſſono appiccare, nè poſſono sforzare l' un l' altro, impediti dall' acque del fiume, e da quelle che ſono piovute e che piovono: ſtanno in diſagio grandiſſimo tutti a due; e credeſi che chi la durerà, la vincerà. Ora chi la durerà piu non ſi può intendere, perchè quì ſe ne parla come in ogni altro luogo, ſecondo le paſſioni, e non ch' altro quelli che vengono di Campo ſon vari nelle opinioni. Biſogna riportarſene allo evento. Queſto è vero, che li Spagnuoli hanno a queſti dì tentato molte volte di rompere il ponte, e di cacciarli da quel baſtione, come io ſcriſſi, e non è ancora loro riuſcito. Così ſtanno le coſe di coſtoro, e così le ſcriſſi a dì 21. Non hanno mutato poi altro viſo, nè io ſaprei come altrimenti le dipignere alle Signorie Voſtre; e quando le variaſſino ne avviſerò: non variando non ſaprei che mi dire, a volerne dire il vero.

Diſſi per altra mia alle Signorie Voſtre come avevo parlato con Antonio Segni, ſecondo le commiſſioni di Voſtre Signorie. Queſto dì è ſtato a me detto Antonio, e dettomi avere parlato con il Mottino, e ritratto da lui in ſomma queſto, che la ſua condotta co' Franzeſi finì il dì di Santo Andrea paſſato, e che non ſi vuole piu ricondurre con loro a pregio veruno. Dice bene che non ha potuto e non può avere licenza da loro, e che è tuttavia dreto a Sanſeverino per averla. Dice che verrà volentieri a ſervire Voſtre Signorie, ma che non ha fretta, e ha due galee, e che non ne vorrebbe laſciare alcuna, ma ſervire con dette due galee; e ſarebbe contento a 900 Ducati di Camera il meſe. Le ſicurtà darà quelle che chiederanno Voſtre Signorie. Dice ancora che oltre alla due galee, ha un ſuo fratello che ha tre brigantini, e con 300 fiorini il meſe verrebbe domani a ſervirvi con tutti tre. Le Signorie Voſtre conſidereranno ora quello che fa per loro, e ne riſponderanno. Raccomandomi a quelle: Die 9 Decembris 1503, Romæ.

Servitor

NICOLAUS MACLAVELLUS, Secr. Florentinus.

LET. XXXVI.

MAGNIFICI DOMINI.

SCRISSI a dì 9 l' ultima mia, e la mandai per il procaccio, la quale dovrà eſſere coſtì all' ora di queſta, partendoſi queſta ſera un Corriere, come intendo; e perchè io diſſi per quella della partita di Roano, e di quanto avevo ritratto dell' animo del Mottino, ſecondo mi riferiſce Antonio Segni, mi rimetto a quella. Comparve dipoi l' ultima Voſtra delli 8 dì; e ſi è conferito con Caſtel del Rio quanto ſcrivete di Raugia e de' due mandati co' contraſſegni. Moſtrò avere notizia di tutto, e diſſe che il Papa non potrebbe tenerſi piu contento di Voſtre Signorie, e queſto medeſimo mi affermò San Giorgio, al quale eziam conferii li avviſi; talchè ſi vede che Raugia ha ſcritto bene al Papa, e fatto fedele relazione delle opere di Voſtre Signorie. Moſtrò ancora l' uno e l' altro ſapere delli Oratori Forliveſi che vengono, e alla giunta loro per Monſignore Reverendiſſimo o per me, ſi farà quanto Voſtre Signorie commettono.

Di

Di Don Michele (1) non me ne ſendo ſtato detto altro, non ho che dirne alle Signorie Voſtre. Quando mi fuſſi moſſo alcuna coſa ne avviſerò. Ricordaſi con riverenza riſpondere al Breve del Papa, e così che ſi pigli queſta coſa in modo che ferma piu il Pontefice nella benevolenza di coteſta Città.

Di Citerna intendo quanto ſcrivete: e Monſignore dice che in ſimili Terre non ſi manda ſe non il Caſtellano a guardia e a cura di eſſe; ſicchè le Signorie Voſtre ſi riſolvano e mandino il nome del Conneſtabile, quando le voglino pigliare queſto partito, e ordinino eziam d' onde ſi abbia a trarre il denajo.

Quanto al dare le querele voſtre contro il Valentino, biſogna che chi le dà abbi il mandato di Voſtre Signorie a fare queſto. Pertanto o le ordinino quì chi lo dia per loro, e le lo dieno ad un di queſti Oratori che vengono, il che fia forſe miglior partito.

Il Duca Valentino ſi trova in quel luogo dove diſſi ſi trovava nella mia de' 9 dì, e ſi aſpetta la reſoluzione che faccino quelli Stati di Romagna, e de' Franzeſi non ho altro che ſcrivervi che per quella ſi dica, alla quale mi rimetto. Credeſi ſe queſti tempi vanno innanzi, che potrebbono ad ogni modo tentare qualcoſa quelli due eſerciti l' uno contro all' altro.

Le Signorie Voſtre mi commettono che io parta con Roano per a coteſta volta, e quando fuſſi partito ne venghi in diligenza per eſſere coſtì prima che Sua Signoria. La lettera giunſe jeri, e Roano partì Sabato; talchè conveniva veniſſi per. Δ., e queſto mi era molto difficile a fare, ſendo infetto d' una malattia comune che è in queſta Città, e queſte ſono toſſe e catarri, che intruonano ad altri il capo e il petto, in modo che una agitazione violenta, come la poſta mi arebbe fatto danno. Arei nondimeno, deſideroſo d' ubbidire, tentato la fortuna; ma Monſignore Reverendiſſimo di Volterra non mi ha conceſſo il partire, pa-

(1 Queſto Don Michele da Coreglia, nominato molte volte in queſte lettere, quantunque da Pietro Parenti, Iſt. Mss. ec. ſia detto Spagnuolo, era Viniziano; come ſi deduce da una lettera di Niccolò degli Alberti Capitano e Commiſſario d' Arezzo per la Repubblica di Firenze in data de' 16 Luglio 1507. Queſti dopo aver ſervito, come eſſo medeſimo dice, qualche Re e due Pontefici, e rimaſo al ſervizio del Duca Valentino, fu dai Fiorentini preſo verſo il fine di Novembre, nel tempo medeſimo che ſvaligiarono le genti del Duca, che eran venute ſenza ſalvocondotto ſul noſtro dominio. Nel Gennajo del 1504 fu dalla Signoria conſegnato a Papa Giulio II, che inſtantemente lo richieſe, da cui fu poi reſtituito nel meſe d' Aprile 1506, e venne al noſtro ſoldo.

rendogli, avendo a differire ancora li Ambaſciadori un 20 dì, come voi accennate, che il rimanere quà ſenza uno iſtrumento del quale egli ſi poteſſi valere per le coſe pubbliche, fuſſi a lui carico, e dannoſo alla Città; nè ſi è riſoluto altrimenti, ed io facilmente; e credo che ſarà con buona grazia delle Signorie Voſtre. Ho creduto alla autorità di Sua Signoria, coſtretto dall' affezione che io veggo che porta alla Città, e dalla fede che meritamente da ciaſcuno coſtì gli debbe eſſere preſtata: tamen eſeguiremo quanto ſopra queſto dal primo avviſo delle Signorie Voſtre mi ſarà ordinato. Bene valete: die 12 Decembris 1503. Romæ.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr.

Erami ſcordato ſignificare a Voſtre Signorie, come certi Gentiluomini Romani hanno dato le incluſe note di robe perdute a Monſignore di Volterra, le quali ſi ſono promeſſe mandare coſtì, e raccomandare i caſi loro. Voſtre Signorie ne riſponderanno quello parrà loro.

LE-

LEGAZIONE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

A LODOVICO XII RE DI FRANCIA.

LET. I.

MAGNIFICI DOMINI.

IO giunsi quì Venerdì proſſimo paſſato circa 22 ore, e così vengo ad avere oſſervato le promeſſe a Voſtre Signorie di eſſerci in 6 dì, o prima, trattone il tempo miſi nello andare da Milano. Non ho che ſcrivere alle Signorie Voſtre delle azioni mie di quà, perchè confermo tutto quello ne ha ſcritto a lungo l' Ambaſciadore. Aſpettaſi queſta ratificazione della tregua, dopo la quale ſarò ſpedito, e porterò o una buona ſicurtà, mediante la pace, o ordine da fare guerra; il quale ſe fia o nò ſicuro per le Signorie Voſtre, io non lo sò: ma sò bene, che d' altro non ſi ſarà potuto fare capaci coſtoro. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ bene valeant: die 30 Januarii 1503 in Lione.

E. V. D.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secretario.

Quello che nel paſſare da Milano io ſcriſſi che faceva triſto giudizio delle coſe di quello Stato pe' Franzeſi, ſi chiama il Conte Piccino da Novara. Dovvene notizia acciò poſſiate meglio ripoſarvi ſopra l' opinione ſua, perchè è conoſciuto da qualunque è ſtato Oratore in Francia.

LET.

LET. II.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

POichè venne la ratificazione della tregua di Spagna io ſono ſtato continuamente in ſulle ſtaffe per venirmene a coteſta volta; e alla Magnificenza dell' Oratore parve che io non partiſſi prima che di quì fuſſi partito Meſſer Franceſco da Narni, mandato in coſtà per quelle cagioni che Voſtre Signorie aranno inteſe da detto Oratore; e aveva fatta deliberazione che io partiſſi ſeco: dipoi eſaminando meglio la coſa, non volle partiſſi con lui, giudicando che lo andare io con quello gli toglieſſi riputazione, e faceſſi parere queſta ſua venuta una coſa mendicata dalle Signorie Voſtre. Truovomi ancora quì, e per eſſere ſolo mi biſogna aſpettare compagnia, e Venerdì proſſimo partirò ſenza manco; nel qual tempo l'Ambaſciadore partirà anch' Egli per ire verſo il Re. Raccomandomi infinite volte alle Signorie Voſtre; e mi rimetto delle coſe importanti a tutto quello ne ſcrive e ne ha ſcritto l' Oratore, perchè è prudentiſſimo, ſollecito, e affezionato alla patria ſua. Bene valete: die 25 Februarii 1503, in Lione.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVELLI, Secr.

LEGAZIONE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

A GIANPAOLO BAGLIONI.

Commissione data a Niccolò Machiavelli, mandato a Perugia, deliberata a a dì 8 di Aprile 1505.

NIccolò, tu cavalcherai con ogni celerità a trovare Giovanpaolo Baglioni in quel luogo dove tu intenderai che e' sia; e la cagione di questa tua mandata è per lettera che egli ha scritto a Messer Vicenzio, di che jeri egli ci dette notizia: e perchè tu ne se' informato a pieno, non ti si dice altro del contenuto di essa. Il parlare tuo ha a cominciare da questo suo avviso, e dipoi mostrargli la maraviglia e il dispiacere che noi ne abbiamo auto, e per l' interesse suo, quale è nostro, per avere sempre pensato di avere comune con quello Stato di Perugia ogni evento; e dipoi per non ci potere servire della condotta sua, quale ci reca tanto danno e travaglio, quanto veruna altra cosa da buon tempo in quà: e non meno per non avere mai la Signoria Sua fino a jeri fattoci intendere alcuna cosa di quei suoi sospetti e pericoli, che sapendo quanto noi amiamo la sua proprietà e la conservazione di quello Stato, ci pareva verisimile dovere essere avvisate di tutto, ed essere reputati tali amici che potessimo consigliare ed ajutare la Sua Signoria nell' una cosa e nell' altra, disponendo in questa parte le parole tue in modo, che paja sia solamente causa di questa tua andata, e che noi di questa sua deliberazione non intendiamo altra causa che quella che egli stesso vuole che si ricerchi; e quali fieno le risposte sue, tale bisogna che sia dapoi il tuo procedere,

per

per condurti con queſto parlare a moſtrargli che noi ci teniamo ben contenti di Sua Signoria, pungendolo in qualche parte del carico che ne conſeguirà, riſpetto al poterſi arguire di lui ingratitudine di tanti benefizi ricevuti poco tempo fa, e mancamento di fede nel meſtiero ſuo, che ſono i due primi fondamenti e capitoli che ſi debbano fare li uomini, diminuendo queſto ſoſpetto che egli moſtra avere, e riſpondendo ad ogni particolarità; il che ti fia facile riſpetto allo eſſere in che ſi truovano le coſe, di che tu hai buona notizia, per ridurlo in luogo dove tu poſſa conoſcere la cauſa vera di queſto ſuo penſiero, il quale a noi pare che non poſſa avere mezzo, cioè, o che abbi grandiſſimo fondamento, o ſia tutto collocato in diſegno di migliorare condizione; e queſta ultima parte è quella, nella quale biſogna che tu moſtri diligenza per ritrarne il piu che ſi può, che non ad altro fine che queſto noi ti mandiamo là. E nella ſtanza tua in quel luogo farai diligente ricerca delle genti che e' ſi truova, e dove elle ſieno. E paſſando da Cortona, il che noi giudichiamo eſſere a propoſito, ricercherai del Capitano di quel luogo ſe egli aveſſi notizia alcuna di queſte coſe, e immediatamente che ti ſarai abboccato col predetto Giovanpaolo ci darai notizia d' ogni tuo ritratto.

MAGNIFICI DOMINI MEI SINGULARISSIMI, *&c.*

GIUNTO che io fui jerſera a piè di Cortona, e intendendo come P°. Bartolini era tornato da Gianpaolo, e trovavaſi laſsù; ed eſſendo ora da non potere eſſere di dì a Caſtiglioni, ed avendo eziam commiſſione da Voſtre Signorie di parlare con Antonio, alloggiai ſeco, e parlai con lui; e da P°. inteſi come era ſeguito il caſo ſuo, di che egli mi diſſe avere dato notizia appunto alle Signorie Voſtre. Queſta mattina dipoi di buon' ora fui con Gianpaolo, e innanzi e dopo il deſmare parlai ſeco piu che tre ore, nel qual tempo ebbi larga comodità di potere eſeguire la commiſſione delle Signorie Voſtre, la quale aveva tre capi. Il primo, ſe voleva, ſervire o no: l' altro, non volendo ſervire, quali erano le cagioni, o ſe l' erano per migliorare condizioni, o ſe le avevano maggiore fondamento: l' ultimo, che non ſi rompeſſi con ſeco, per non gli dare occaſione, ec. Per eſeguire tutte a tre queſte coſe io entrai con lui nel modo, che m' ordinorno le Signorie Voſtre per la loro iſtruzione; moſtrando che le Voſtre Signorie ſi dolevano di queſti ſuoi impedimenti, maravigliandoſi non li avere inteſo prima; e che così ora quando l' avevano inteſo, gli offerivano ogni coſa per la ſicurtà dello Stato ſuo. Egli ringraziò molto amorevolmente le Voſtre Signorie delle offerte.

offerte. Disse non lo avere fatto intendere prima, per non esserne suto prima accertato; e che ora sapendo i pericoli che gli sopraſtavano, e le macchinazioni de' Colonnesi e degli altri suoi nimici, e le pratiche ch' egli avevano tenute infino drento in Perugia, e che presto scoprirebbe, non vedeva a nessun modo possersi obbligare ad altri senza un manifesto pericolo di perdere lo Stato, e che gli era molto meglio ora aversi tagliato legne che avere presi i vostri danari, e dipoi in sul bello delle fazioni aversi a partire. Di questo ragionamento e' saltò nel modo che si procedè anno con lui, e come mentre ch' egli stette in Campo, ed essendogli ogni dì scritto da' suoi che venissi, Voi non gli volesti dare licenza: onde che per non rompere con Voi, fece che il Signor Bartolommeo venissi a Perugia, della venuta del quale Voi entrasti in tale sospetto, che lo ebbe a mandare via: e che non vuole quest' anno avere a fare così; ma che crede bene assettare in modo le cose sue quest' anno e assicurarsi in tal forma, che quest' altr' anno e' potrà servire le Signorie Vostre, dicendo essere certo di avere ad essere piu vostro servidore che mai. E rispondendo io a questi suoi sospetti quelle risposte che ci sono, e justificandogli le cose d' anno, egli soggiunse, che non poteva stare ben contento, nè riposarsi sopra di Voi, avendo Voi tenuto pratica sempre, ed eziam pochi giorni sono ristrettola, di condurre Fabbrizio Colonna: e benchè non si sia concluso, tamen si potria tanto battere la cosa, che si concluderebbe; ed egli si verrebbe a trovare quando fussi costà, in mezzo a' nimici suoi; e quì si disteſe assai, detestando queste vostre condotte Savelle e Colonnesi, e biasimandovi che Voi lasciavi i Guelfi; e che quando Voi vi fussi attenuti a loro, e fatto un corpo di lui, Bartolommeo, e Vitelli, ci andava la cosa bene per loro e per Voi, perchè i Colonnesi rimanevano bassi, che sono i nimici loro; e Pandolfo e i Luccheſi stavano a termini, che sono nimici vostri, e Pisa cadeva per se medesima. E replicando io a questa parte quello che si poteva e che era conveniente, e stando egli forte che si sapeva per cotesta Città avere fatto questo corpo di tutti detti Orsini, gli uscì di bocca, che Voi non eri piu a tempo a farlo. Dolsesi de' ribelli Perugini che stanno a Cortona: dipoi soggiunse, che quando e' fussi accusato della fede, e bisognassi justificarsi, era parato a farlo; e che aveva mostri i Capitoli a molti Dottori Perugini, e tutti gli dicevano non essere tenuto a servire. Alla parte de' ribelli che stanno a Cortona, io gli dissi che questa era una cagione, conosciuta la qualità di quelli che vi sono stati qualche volta, che Sua Signoria non doveva allegarla, e per questo io mi vergognavo in suo servizio a replicarvi e a ragionare; ma quanto al po-

 tersi

terſi egli juſtificare di non eſſere obbligato, avendomi egli dato occaſione larga d' entrare in ſu i meriti della fede, e quant' ella importava, io non ho conſcienza d' avere laſciato indreto coſa alcuna che in tale caſo ſe gli poteſſi dire. Pigliandola per queſto verſo che io moſtrai, che le Signorie Voſtre di queſta ſua deliberazione non avevano auto tanto diſpiacere per conto loro proprio, quanto per conto ſuo; perchè ſe Voi rimanete ora allo ſcoperto ex improviſo di 130 uomini d' arme, egli era tanti cavalli in Italia fuora della ſtalla, e che Voi non eri per rimanere a piè in neſſun modo, nè per ritirarvi da alcun voſtro diſegno: e così il male voſtro era curabile preſto, ma il ſuo non era già così, perchè ſe Voi non eri mai per dolervi della ſua fede, preſupponendo che i ſoſpetti ſien veri, e che gli biſogni ſtare a caſa, ciaſcuno che ſa i meriti voſtri verſo di lui, ſa la condotta come ſta, ſa i pagamenti come e' ſono corſi, ſa le comodità che gli ſono ſtate fatte, ſa la condotta fatta per il figliuolo, e a ſua richieſta, ſa che tutta la preſtanza gli è ſuta portata a caſa, nè lo ſcuſerà mai, anzi lo accuſerà d' ingratitudine e d' infedeltà, e ſarà tenuto un cavallo che inciampa, che non truova perſona che lo cavalchi, perchè non faccia fiaccare il collo a chi vi è ſu: e che queſte coſe non hanno ad eſſere giudicate da' Dottori, ma da' Signori: e che chi fa conto della corazza, e vuolviſi onorare drento, non fa perdita veruna che ſi ſtimi tanto quanto quella della fede, e che mi pareva che a queſta volta e' ſe la giocaſſi: e perchè egli ſtava pure in ſul poter juſtificare, io gli diſſi, che li uomini debbono fare ogni coſa per non ſi avere mai a juſtificare, perchè la juſtificazione preſuppone errore o opinione d' eſſo, e che ſi ebbe anno ancora a juſtificare per conto de' Franzeſi, e che gli toccava troppo ſpeſſo a juſtificare: e così lo punſi per lo ritto e per il traverſo, dicendogli molte coſe come ad amico, e da me; e benchè piu volte gli vedeſſi cambiare il viſo, mai fece col parlare ſegno da potere ſperare che mutaſſi opinione. Queſto è in ſomma quanto nel parlare ordinato io poſſo referire alle Signorie Voſtre. Quello poi che confuſamente e alla ſpezzata ſi ragionò, fu quaſi nel medeſimo effetto, perchè egli ſtava fermo in ſul volerſi ſtare queſt' anno a caſa e non ſervire perſona, e che fra pochi dì farebbe morire 4 perſone in Perugia de' ſuoi nimici; e che non ſi pigliaſſi ombra ſe raſſettaſſi gente inſieme, che lo faceva per potere riſpondere a' ſuoi nimici, e cacciarne alcuni di certe Caſtella. Diſſe che Voi potevi fare queſt' anno ſanza ſoldare genti d' arme, perchè non vi vedeva ad ordine da potere ire a Piſa; e ſe pure ne ſoldavi, laſciaſſi ſtare i Colonneſi, e pigliaſſi il Marcheſe di Mantova, e dell' altre genti che non fuſſino di quella fazione. Uſcigli di bocca in queſti ragiona-

gionamenti così fatti, che queſt' anno ſi temporeggerebbe con quella provviſione che di qualche luogo e' traeſſi. Nè mancai in queſti ragionamenti di dire quello che mi pareva conveniente alla natura loro. Offerſeſi per juſtificare le Signorie Voſtre, che le non avevano da dubitare di lui, che ſe queſt' anno Voi voleſſi fare l' impreſa di Piſa, che verrebbe con la perſona ſua con 40 o 50 de' ſuoi uomini, e verrà come amico, e non come obbligato, e ſarà contento che le Signorie Voſtre lo adoperino per marrajolo.

Le Signorie Voſtre poſſono per quello che è ſcritto infino quì, conoſcere come Gianpaolo è deliberato al tutto non vi ſervire, e quali cagioni ne aſſegni, le quali ſono dette da lui e a ſuo propoſito. Quello che ſi ritrae da altri è queſto. E' mi hanno parlato due uomini ſuoi ſoldati e voſtri ſudditi, de' quali ve ne è uno piu atto a praticare, che a fare. Diconmi tutti a due, che queſta è una intelligenza al certo con Pandolfo, Luccheſi, e Caſa Orſina, e ſua fazione. Non ſanno ſe v' interviene altri, ma ſan bene che ſi pratica aſſai coſe, perchè ogni notte a Gianpaolo viene qualcuno o Cavallaro, o che lo ſomiglia. Meſſer Goro da Piſtoja fa un gran dimenarſi, e che ora è fuora, non ſanno già dove. Domenica Gianpaolo s' accozzò con Pandolfo verſo Chiuſi, e ſott' ombra di caccia. I diſegni loro ſono torvi Piſa al certo, e farvi peggio ſe potranno. Il fine loro è ridurvi ad eſſere una medeſima coſa che loro, acciò che chi è in ſull' arme ſi paſca, e li altri s' aſſicurino. Hannovi fatto dondolare da Gianpaolo perchè abbiate meno tempo a provvedervi; nè ſi ſarebbe ancora ſcoperto ſe Voi non mandavi la preſtanza; ma ſentendo che l' aveva a venire, volle anticipare, e ſcriſſe quella lettera a Meſſer Vincenzio. Volle in cambio della lettera mandare Ser Valerio, ed egli non volle venire, dicendo che non voleva venire coſtì perchè Voi lo impiccaſſi, portandovi quella nuova. Hannogli chi lo induce a queſto fatto pigliare queſta via di dire di non voler ſervire per volerſi ſtare a caſa, perchè egli ed eſſi ſanno che Voi vi avete a riſentire di queſta ingiuria, e a fare qualche coſa contro di lui, e o col ſoldare Colonneſi o con altri rimedi per guardarvi da lui, dargli occaſione di ſcoprirſi juſtificatamente contro a coteſta Città. E però egli vi conſiglia molto amorevolmente o a ſtare ſenza gente d' arme, o a non ſoldare Colonneſi. Diconmi coſtoro che mi hanno dato queſto ragguaglio, che ſe Voi non gli dare occaſione, che non ſarà per iſcoprirſi, ma accomoderà delle ſue genti ſotto Bartolommeo e ſotto altri che gli verrà bene. Dicono eziam ch' egli ha confortati i ſuoi ſoldati a ſtare di buona voglia, che ſe non toccherà danari da' Fiorentini, ne arà dalli altri, ed

egli me lo accennò nel parlare, come dico di ſopra. Item che ſua opinione è, che Voi non vi poſſiate armare; e ſe pure Voi vi armaſſi di Colonneſi, hanno in diſegno tagliare loro la via del paſſare in Toſcana, e non ve li laſciar condurre in neſſun modo. Riferiſconmi coſtoro, che Gianpaolo è ſtato da due meſi come in eſtaſi, e mai ha riſo una volta di voglia; e io ho riſcontro queſto, perchè parlando ſeco, e dicendogli che penſaſſi bene al partito che pigliava, e che peſava piu che non peſava Perugia, mi riſpoſe: credimi che io ci ho penſato, e che io mi ſono ſegnato piu di ſei volte, e pregato Iddio che me la mandi buona.

Io laſcerò ora fare judizio alle Signorie Voſtre di tutte queſte coſe, e perchè le Signorie Voſtre mi diſſono a bocca che io aveſſi l'occhio a non rompere, ragionandomi egli, e moſtrandomi con efficaciſſime parole quanto egli era ſervidore di coteſta Città, e che la lo conoſcerebbe piu l' un dì che l' altro, e da ora, ſe la pigliaſſi ombra di queſta ſua deliberazione, manderebbe coſtì il ſuo figliuolo (1) per iſtatico, io lo domandai perchè non aveva ratificato alla condotta ſua. Egli diſſe allora preſto e ſenza penſarvi, che quando le Voſtre Signorie lo voleſſino, che ve lo darebbe molto volentieri. Io riſpoſi che di queſto non ne avevo commiſſione alcuna, e che Voſtre Signorie non me ne avevano ragionato alcuna coſa; ma che poteva farlo loro intendere per vedere l' animo loro: d' onde ſubito fè mandare un fante a Perugia a Ser Valerio che veniſſi a lui; e ha detto volerlo ſubito mandare alle Signorie Voſtre con queſta commiſſione; nè a me è parſo fuora di propoſito entrare in queſta pratica. In ſomma nel partirmi da lui e' mi diſſe, che io faceſſi intendere alle Signorie Voſtre che queſt' anno a neſſun prezzo e per neſſun conto voleva ſervire le Signorie Voſtre; e che ſe Voi andavate a Campo a Piſa, verrebbe come amico con 40, o 50 perſone, e che io le accertaſſi che non era per offenderle, nè per eſſere con chi l' offendeſſi, e che la neceſſità di ſtare a caſa gli faceva pigliare queſto partito, e non altro; e che vi darebbe queſto ſuo figliuolo volendolo: e perchè Voſtre Signorie veggano ſe gli può credere, mi ſono diſteſo in tutti quelli particolari che ſi ſcrivono di ſopra, per li quali le Signorie Voſtre giudicheranno tutto con la loro ſolita prudenza, nè mi ſono curato eſſere lungo, fuora della natura mia, perchè queſto articolo mi pare di tanta importanza, che io non penſo poter errare, avendo fatto loro intendere quanto io abbia udito e veduto che gente d' arme abbi, e dove io ho ritratto che de' vecchi gliene manca intorno a 20, ma che in pochi giorni ha ſoldato 28 uomini d' arme

(1) Queſto era Malateſta figlio di Gianpaolo. Buonacc. pag. 101.

del

del Prefetto e del Duca d' Urbino. Hagli alle ſtanze per tutto lo Stato ſuo, e in quello di Cortona ha ſolamente tre uomini d' arme. Dice publice volere avere inſieme fra un meſe 100 uomini d' arme, e 100 cavalli leggieri (1).

Io non mi ſon fermo a Caſtiglione, parendomi avere ritratto quello che io debbo di quelle coſe: dipoi ſendo là non potevo ſcrivere la metà delle coſe ho ſcritte. Ulterius da un dì in là ſarei ſuto tenuto ſpia, e ſtatovi con poca grazia e poca reputazione di Voſtre Signorie; e però ho preſo per partito venirmene, penſando ſia minore errore lo averci a ritornare che lo ſtarci. Starommi queſta ſera a Cortona, domani parlerò al Capitano d' Arezzo, e l' altro ſarò coſtì, piacendo a Dio. Raccomandomi alle Signorie Voſtre: die XI. Aprilis 1505.

Io ho dato due ducati a Carlo Cavallaro, che parte di quì ad ore 23, e mi ha promeſſo eſſere coſtì avanti che le Signorie Voſtre ne vadano a caſa; quando che nò, renderà indreto i due ducati.

Servitor
NICCOLÒ MACHIAVEGLI, all' Orſaja.

---

(1) In un Mſs. di lettere originali dirette a Niccolò Machiavelli d' una Caſa Patrizia Fiorentina, dal quale ho tratto molte notizie, mi ſono imbattuto in una di Boſcherino Capo di Squadra del Signore Gianpaolo, in data dei 16 Aprile 1505, da cui ſi deduce la pratica che il Machiavelli ebbe in queſta commiſſione con detto Capo di Squadra. Io ſoggiungo queſta lettera perchè illuſtra queſta materia.

Nobilis Vir, & mi Obſervandiſs. &c.

QUANDO partiſti rimaſi con la Voſtra Nobilità, che ſe la Signoria di Giovanpaolo non accettava la condotta, che mi avviſereſti, o sì opereſte di darmi con qualche altro Condottiere un luogo quale ſon ſolito avere: e perchè io deſidero grandemente non reſtare ſenza luogo, però ſe ſono proſuntuoſo in darvi queſta moleſtia, mi rendo certiſſimo per voſtra umanità mi averete per eſcuſato, ed opererete che queſto mio deſiderio abbi tale effetto quale deſidero, e rimaſi con Voi; e di queſto io non mi conoſco abile, nè di tante facultà, che in parte, non che in tutto, ne poſſa rimunerare Voſtra Nobilità; ma alla mia infufficienza e inabilità ſupplirà l' Altiſſimo Iddio e la Voſtra umanità, alla quale di continuo mi raccomando. In oltre mi ſcade pregarla che ſia contenta a darmi di quanto ſeguirà, ſe queſto è lecito domandare, avviſo. Nè altro, a Voi ſempre mi raccomando ec. Ex Cortona, die XVI Aprilis 1505.

VOSTRO SERVIDORE
Boſcherino Capo di Squadra del Signore Giovanpaolo Baglioni.

LEGAZIONE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

A GIULIO SECONDO

SOPRA L' IMPRESA DI BOLOGNA.

LET. I.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

JERI arrivai a Nepi, dove quel dì medeſimo il Papa era giunto con la Corte, e il dì d' avanti ſi era partito da Roma; e non parlai jerſera a Sua Santità, per eſſere remota dalle faccende. Preſentaimigli queſta mattina dopo deſinare e innanzi ſi levaſſi da tavola, e mi dette audienza alla preſenza de' Monſignori Reverendiſſimi di Volterra e di Pavia (1), e di Meſſer Gabriello che venne coſtì: e perchè le Signorie Voſtre poſſano vedere d' ogni tempo quello che io diſſi e che mi fu riſpoſto, ſendo pure la coſa d' importanza, io referirò ad verbum le mie e le ſue parole, che furon queſte.

Beatiſſime Pater. Lo Santità Voſtra ſa quanto quelli Eccelſi Signori ſieno d'ogni tempo ſuti devoti di queſta Sacroſanta Sede, e come non ſi

---

(1) Queſto Meſſer Franceſco da Caſtel del Rio fu Veſcovo di Pavia e Cardinale ec. Buonacc. pag. 160.

ſono curati, nè mai dubitorno metterſi a mille pericoli per mantenere ed accreſcere la dignità ſua. Queſta devozione antica è raddoppiata al preſente riſpetto alla Perſona di Voſtra Santità, per averla eziam quando era in minoribus conoſciuta Padre e Protettore delle coſe loro. Conviene per queſto che deſiderino lo augumento della potenza e dignità ſua, perchè eziam accreſcerà la ſperanza loro di conſeguire da Lei quello che ſia la ſalute di quella patria. nè potrebbono piu laudare queſta impreſa che per ſuo mandato ha fatto loro intendere, chiamandola ſanta e buona, e degna veramente della Santità e bontà di Voſtra Beatitudine. E` ben vero che molte circoſtanze e conſiderazioni comuni e proprie d' importanza li hanno fatto ſtare ſoſpeſi, ed eſſere tardi a deliberarſi, perchè e' ſentono che il Re Ferrando viene a Napoli, e pure potrebbe queſta ſua venuta, riſpetto a chi non ſe ne contentaſſi, fare qualche movimento. Sentono che l' Imperadore è con li eſerciti ſuoi a' confini de' Viniziani, e quelli Signori avere volte le loro genti d' arme nel Friuli, e creati due Provveditori di autorità; [Queſto diſſi, perchè inteſi jeri da uomo degno di fede queſta nuova per vera] la quale ſua venuta, quando ſi tiri avanti, è di gran momento, e merita d' eſſere conſiderata. Quanto alle coſe proprie, quelli miei Signori hanno la guerra di Piſa, la quale è di quel medeſimo o di maggior peſo fuſſi mai, per avere preſo i Piſani continuamente piu animo. Oltra di queſto hanno caſſo queſt' anno circa 200 uomini d' arme, ed hannoſene riſerbati quelli ſoli che ſieno per la difeſa loro. Non hanno ancora capo che ſia per governare quelle genti quanto Marcantonio. Sentono che i Viniziani ſono male contenti di queſta impreſa, e che l' Oratore loro a Roma ne aveva fatto fede. Conſiderano un' altra coſa quelli miei Signori, e di queſto mi perdoni Voſtra Beatitudine, che non pare loro che le coſe della Chieſa ſi maneggino in conformità di quelle de' Principi; perchè ſi vede uno uſcire delle Terre della Chieſa per un uſcio ed entrare per l' altro, come hanno fatto ora i Morattini in Furlì, che ne hanno cacciati quelli vi ſtavano per Voſtra Santità. Non ſi vede oltra di queſto muovere coſa veruna di verſo Francia, che toglie fede a quello, di che pubblice ſi promette la Voſtra Santità. Nondimanco, non oſtante queſte conſiderazioni che ſono della importanza che Voſtra Beatitudine conoſce, quelli miei Signori non ſono per mancare di ajutare ancora eſſi a condurre queſta ſanta opera, e ſi ſono riſoluti compiacerla volentieri, qualunque volta ſi vegghino in eſſere quelli ajuti che la fece intendere loro per il ſuo Mandato; e perchè io non credo potere meglio eſprimere la volontà de' miei Signori, nè piu enudare la verità che leggere a Voſtra Beatitudine la commiſſione mi hanno data, io

la

la leggerò a quella; e me la traſſi di petto, e leſſila de verbo ad verbum. Udì Sua Beatitudine Me prima, e poi la inſtruzione attentamente e lietamente; dipoi replicò dopo qualche parola grata, parvegli conſiderato bene ciocchè aveva udito, che Voſtre Signorie temeſſino di tre coſe: l' una, che li ajuti di Francia non fuſſino; l' altra, che Sua Santità la governaſſi fredda; la terza che non ſi accordaſſi con Meſſer Giovanni, e laſciaſſilo ſtare in Bologna, ovvero cacciandolo non ve lo laſciaſſi poi ritornare. Alla prima diſſe, io non ti ſaprei moſtrare la volontà del Re, ſe non con la mano del Re proprio; e a me baſta la ſoſcrizione ſua ſenza ricercarne altro contratto; e chiamò Monſignore d' Aix, per lo addreto di Ciſteron, e gli fece trarre fuora la commiſſione con la quale tornò di Francia. Moſtrommi la ſoſcrizione di mano del Re, e leſſemi due capitoli egli proprio, che trattavano delle coſe di Bologna: il primo confortava il Papa all'impreſa di Bologna, e offerivagli 400 infino in 500 lance conMonſignor d' Alligre o il Marcheſe di Mantova, o tutti a due inſieme, e a ſua poſta: nel ſecondo diceva, che non importava a queſto i capitoli aveva con Meſſer Giovanni, perchè ſi era obbligato ſalvarlo nelli Stati ſuoi, non in quelli della Chieſa; e confortava il Papa a fare preſto, che così era ſcritto; e lo avvertiva a fare ogni coſa per non ingeloſire i Viniziani di Faenza. Leſſemi dipoi due lettere del Re, e ſoſcritte di mano del Re, l'una data di Maggio, che Ciſteron portò ſeco, l' altra data di queſto meſe, e diretta al Gran Maſtro a Milano, al quale comandava moveſſi le dette Lance, qualunque volta o Monſignor d' Aix in perſona, o altri per parte del Papa gliene commetteſſi. Letti i capitoli e le lettere, diſſe, che non ſapeva che altro ſi poteſſi moſtrare della voglia del Re, e che queſto doverebbe baſtare a Voſtre Signorie. Quanto alla freddezza ſua, diſſe, che era a cammino, e andando in perſona, non credeva poter governare la coſa piu calda. Quanto alla terza, diſſe, che non era per laſciare in verun modo Meſſer Giovanni in Bologna, perchè egli ſarebbe pazzo a ſtarvi come privato Cittadino, e altrimenti non ve lo vuole; e quando e' ſe ne vadia, è per aſſettare le coſe in modo, che a ſuo tempo e' non vi ritornerà. Quello che poi un altro Papa ſi abbia a fare, diſſe che non lo ſa. Concluſe, che gli piaceva che io lo ſeguitaſſi, e che ringraziava Voſtre Signorie di quello avieno promeſſo inſino quì, e che era certo non mancherieno del reſto, veggendo la fede del Re, di che avevano dubbio; e che mi farebbe intendere qualche coſa infra pochi dì. Quello ſi replicaſſi, per non tediare Voſtre Signorie ſi laſcerà. Non voglio però omettere, che nello ſpiccare i ragionamenti e' parlò nell' orecchio a Monſignore di Volterra e di Pavia; poi ſi volſe a me, e diſſe. Io

ho

ho detto che desidero fare un gran benefizio a que' tuoi Signori, ma non lo voglio promettere ora, perchè non lo potrei fare; ma quando potrò, io lo prometterò e farò in ogni modo; e in su questo mi levai da i piè di Sua Santità, e ritiratomi da parte insieme con Monsignore d' Aix, che era venuto quivi per le cagioni già dette, mi disse detto Aix, che tutte le difficultà che egli aveva aute in Francia nel fare che il Re consentissi, erano nate che il Re non credeva, che facessi da dovero: ma vedutolo ora mosso, raddoppierà l' animo al Re di servirlo. Replicaigli che a Firenze aveva dato ammirazione essere venuto pochi di fà un uomo da Milano, mandato dal Gran Mastro a Messer Giovanni a confortarlo e promettergli che il Re non gli mancherebbe, ec. Risposemi che io non me ne maravigliassi, perchè o il Gran Mastro lo aveva mandato motu proprio per far bene a qnalcuno all' usanza Franzese, o se lo aveva mandato de consensu del Re, era per vedere le cose di Roma non sortire effetto, nè darsi principio a cosa veruna; e che se ne maravigliava tanto meno, perchè sendo in Corte d' avanti al Re che già erano fatti i capitoli, il Re altamente in sua presenza disse all' uom di Bologna, che stessino di buona voglia e non dubitassino, perchè il Papa lo richiedeva solo di Perugia, e quando lo richiedessi d' altro non lo servirebbe.

Sendo dipoi circa ore 22, dreto al Papa che andava veggendo questa Fortezza come cosa rara, vedutomi da parte mi chiamò, e di nuovo mi replicò quel medesimo che aveva replicato questa mattina alla mia proposta, e che aveva risoluto e risposto benissimo a tutte quelle cose che potevano tenere sospese Vostre Signorie, e riandò de verbo ad verbum le parole mi aveva detto la mattina; e replicandogli io, secondo le parole della instruzione, che le vostre genti non sarebbon l' ultime, disse che si aveva a valere di tre sorte gente: Sue, di Francia, e Vostre, e che di suo aveva 400 uomini d' arme ben pagati, e che se gli avvierebbe innanzi, e che arebbe le genti di Gianpaolo, o sotto lui o altri, come gli paressi, e de' Fanti aveva piena la scarsella; sicchè quando e' fussi con queste genti insieme, le vostre potevano venire a loro posta, non volendo essere l' ultime; e che io scrivessi tutto questo a Vostre Signorie, e quel che gli occorressi mi farebbe intendere alla giornata. Soggiunse che non aspettava e non voleva favori Viniziani, e che lo scoppio loro non nasceva da altro, se non che e' volevano essere capi loro col favorirlo: ma egli non ha voluto, per non conceder loro quello che tengono della Chiesa con tanto suo carico e pregiudizio vostro; e che quando e' non facessi mai altro che tener forte questa cessione di non la fare, dovrebbe far correre Vostre Signorie senza rispetto a convenir seco: e tanto piu

non ſi avendo a preſumere che ſi abbia a fermare quivi, ſuccedendogli bene i princìpi. Io ſtetti ſempre largo, nè per queſta prima giornata poſſo dire altro a Voſtre Signorie. Preſumo bene per queſto ultimo ragionamento, che non paſſeranno molti dì che vi ricercherà che le genti voſtre cavalchino, non oſtante che quelle del Re non fuſſino moſſe, delle quali egli accenna voler valerſene in caſo di neceſſità, e non altrimenti, per la gravezza loro, e per non ſi fare nimico quel paeſe che a lui pare avere benivolo.

Quì è Ramazzotto ſuo ſoldato, e promette a Sua Santità i due terzi di quella Montagna in ſuo favore.

Con queſto Pontefice vanno continuamente 6 o 7 Cardinali, di quelli che o per conſiglio o per altro gli ſono piu grati: li altri ſi diſtendono al largo per queſte Terre circoſtanti, e all' entrata di Viterbo tutti i Cardinali fieno ſeco.

Il cammino ſuo, per quello s' intende, fia queſto. Starà quì domani; dipoi Domenica andrà a Viterbo, dove ſtarà tre giorni; di quivi andrà ad Orvieto; dipoi al Piegajo; e poi a Perugia. Potrebbe ſopraſtare quivi poco o aſſai, nè s' intende bene la mente ſua come ſi voglia aſſettare quella Terra, nè come voglia governarſi con Gianpaolo. Diceſi gli verrà incontro, e forſe avanti parta da Viterbo. Andrà dipoi da Perugia ad Urbino, e quivi vuole ſoldare 4000 Fanti. Diceſi, e da uomini d' autorità, che avanti ſia a Ceſena gli verrà incontro il Duca di Ferrara e il Marcheſe di Mantova; nè per queſta mi occorre altro che raccomandarmi a Voſtre Signorie, quæ fœlices valeant: in Cività Caſtellana a dì 28 d'Agoſto, 1506.

Servus

Niccolò Machiavegli, Secret.

Poſcritta. Erami ſcordato dire alle Signorie Voſtre come il Papa medeſimamente in Conciſtorio diſſe che il Re Ferrando, Re d' Aragona e di Napoli, aveva fatto intendere piu tempo fa al ſuo Oratore, che non partiſſi da Roma, perchè voleva lo andaſſi a trovare come era in qualcuno di quelli porti propinqui; e che dipoi gli aveva ſcritto che veniſſi in Corte a trovare Sua Santità; e così era venuto, e aveva commiſſione da quel Re a poſta del Papa d' andare a Bologna a fare intendere a Meſſer Giovanni e al Reggimento, che ſe non cedevano a Santa Chieſa, lo aſpettaſſino nimico e loro acerrimo perſeguitatore, ed era parato venire in perſona a tale effetto: et e converſo, che ſe pigliavano aſſetto con il Papa,

voleva

voleva essere mediatore e conservatore di tale accordo, e promettere che nè la persona di Messer Giovanni, nè i figliuoli, nè i loro Beni patrimoniali saranno molestati in alcuna parte. Iterum valete. Die quo in litteris.

IDEM NICOLAUS.

LET. II.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

DA Città Castellana a dì 28 scrissi una alle Signorie Vostre, la quale fiaalligata a questa; nè l' ho mandata prima, per non la mandare a caso, sendo lettera che pure importa, e venendo diciferata, che non portai la cifera meco (1). Bisognami questa sera, a volere che la venga, mandarla per istaffetta, e parte a 2 ore di notte, e mi ha promesso essere costì domani a 24 ore. Ho pagato per detta staffetta Carlini ottanta. Prego Vostre Signorie ne rimborsino Biagio Cancelliere.

Il Papa ha fatto oggi l' entrata quì in Viterbo pontificalmente, e così seguirà suo cammino.

Da Napoli s' intende che quelli Napolitani si preparano a ricevere il Re onorevolissimamente, e che Consalvo si prepara a girgli incontro, e onorarlo.

Intendesi che i Viniziani fanno in Romagna mille fanti, chi dice per il Friuli, e chi per tenere ferma Faenza, che nel passare il Papa la non pazzeggiassi. Raccomandomi alle Signorie Vostre. Die 30 Augusti 1506 in Viterbo.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secret.

---

(1) Notisi, che in questa Legazione non s' incontra mai Cifra, per oblivione del Machiavelli, che si dimenticò di portarla seco alla sua partenza per questa commissione.

LET. III.

MAGNIFICI DOMINI *&c.*

JERI ſcriſſi a Voſtre Signorie, e mandai a quelle per iſtaffetta una mia de' 28, per la quale detti notizia a lungo de' ragionamenti ebbi con il Papa in queſto mio arrivare quì. Dipoi Sua Santità non mi ha fatto intendere altro, e io non la ho cerca, nè di nuovo io ho che ſcrivere altro, ſalvo che l' Oratore Viniziano ha iſcuſato con la Santità Sua queſti fanti che quella Signoria fa in Romagna, dicendo aver così per conſuetudine di armaſi qualunque volta i loro vicini ſi armano.

La nuova dello Imperadore, di che io ſcriſſi a Voſtre Signorie, ch' egli era venuto a' confini del Friuli, fu tratta fuora da queſti Viniziani, e perchè ci è lettere da Ferrara che dicono come e' non è vero. Si crede quando e' non ſia, l' Ambaſciadore la traeſſi fuori per ordine de' ſuoi Signori, per tenere in ſulle brighe il Papa, e con queſta nuova in ſu i principii di queſta impreſa raffreddarlo.

Quì è venuto oggi in poſte un uomo del Marcheſe di Mantova. Non ſi è ben ritratto ancora la cagione della ſua venuta, ſe non che ſi dice come quel Marcheſe manda a ſcuſarſi con il Papa di non poter venire a trovarlo, come gli aveva promeſſo; il che quando ſia vero, fa credere a qualcuno, che per avventura il Re di Francia ſi ridica. Qualcun' altro crede che la ſia mera leggerezza e volubilità di quel Marcheſe. Intendendone meglio il vero, lo ſcriverò.

Ho viſitato Monſignor di Ghimel, Oratore quì per il Re di Francia, e fattogli come ſervidore di Voſtre Signorie quelle parole mi occorſono. Riſpoſe alla propoſta convenientemente, e nel diſcorſo del parlare mi affermò quella Maeſtà avere offerto al Papa Monſignore d' Alligre con 500 Lance qualunque volta le voleva, e che le ſtavano a ſua poſta.

De' meriti di queſta impreſa io non poſſo dirne altro che quello che io ho ſcritto, cioè che il Papa cavalca in perſona, e va innanzi con le giornate diſegnate, e al cammino ho detto. Non ſolda ancora i fanti, e non ha in diſegno altre genti che quelle diſſi a Voſtre Signorie, e le ſue 400 Lance, computato due Baleſtrieri per Lancia, ſono ſotto il Duca d' Urbino; e governate da Giovanni da Gonzaga dugento; ſotto il Prefetto, e governate da Meſſer Ambrogio da Landriano cento. Queſte ſono inſieme a' confini di Perugia. Giovan da Saſſatello ne ha poi 75:

queſte

queſte ſono in Romagna; ma loro è comandato gli vengano al d' avanti. Ha quì ſeco in guardia 50 Baleſtrieri a cavallo, che ſono 25 uomini d' arme, e forniſcono il numero de' 400. Queſte ſono le forze preſenti, e ſue proprie. Ha dipoi le genti di Gianpaolo, e aſpetta quelli Stradiotti del Reame. Altro ordine per queſta impreſa non ſi ſente, nè di coſa che ſe le richiegga. Diceſi che ſolderà ad Urbino, come già ho ſcritto, e darà ordine all' altre coſe.

E' ſono quì i Fuoruſciti di Furlì molto male contenti, e par loro eſſere mandati da Erode a Pilato, e non veggono di ſortire altro effetto. Sperano tutta volta in queſta ſua gita. Raccomandomi a Voſtre Signorie. Ex Viterbo, ultimo Auguſti 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secret.

LET. IV.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

PER l' alligata intederanno Voſtre Signorie quanto infino a jeri occorſe; ed inter cœtera avviſai Voſtre Signorie come il Marcheſe di Mantova per ſuo uomo aveva fatto intendere al Papa non potere incontrarlo, per avere così comandamento dal Re, cioè che non partiſſi ec. il che ſi è poi verificato, e di piu che il Marcheſe ha mandato un uomo a Milano a Ciamonte per la licenza, con ordine che non la potendo avere, ſi trasferiſca in Francia. E benchè queſta ſia giudicata leggerezza da molti, nondimanco ha dato diſpiacere al Papa, e lo fa penſare di andare a queſta impreſa con maggior fondamento e piu ordinato che prima, e ha ſpedito Meſſer Antonio de Montibus Auditore di Camera, e lo manda a Bologna a fare intendere a quel Reggimento, come il Papa ſi vuole transferire là, e che ordinino di riceverlo, e così ordinino le Stanze per il contado di Bologna per cinquecento Lance Franzeſi; e ha ordinato che detto Meſſer Antonio dipoi ne vadia a Milano per levare queſte genti, e il Papa non paſſerà Perugia, o al piu lungo Urbino, ſe non intende che le genti Franceſi ſieno moſſe: e però ſtarà quì piu qualche giorno che non aveva in animo, e non partirà domani ſecondo

il

il primo disegno. Quello che lo fá mutare dal primo proposito di non adoperare, come io scrissi, le genti Franzesi se non in caso di necessità, è lo accidente del Marchese soprascritto, e di piu volere con la mossa di queste genti fare stare adreto i Viniziani, i quali soldano, e vorrebbono con ispaventarlo, che facessi con loro questa impresa, e la lasciassi stare Francia: pure che egli cedessi loro Faenza e Rimino. L' altra cagione è, che vuole assicurarsi de' Franzesi, e vuole farli intingere; e però da jeri in quà si è rivolto ad entrare per questa via. Attende bene con quanta industria e' può ad assicurare i Viniziani; ma questo non basta loro, e vorrebbono essere quieti, e per questo attendono per ogni verso ad attraversargli il cammino, e a difficultargli questa impresa. Attenderò quello seguirà, e Vostre Signorie ne fieno avvisate.

Messer Antonio nel transferirsi a Bologna farà la via per il Dominio di Vostre Signorie, o per la Città, o d' altronde. Parendo a quelle fargli parlare per intender meglio il particolare delle cose, si ricorda con reverenza alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando. Ex Viterbo prima Septembris 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr.

LET. V.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

JERI scrissi a Vostre Signorie, e mandai la lettera insieme con una d' avanti jeri, sotto lettera di Monsignore di Volterra per un Corriere che andava in Francia. Scrissi della deliberazione fatta di mandare l' Auditore di Camera a Bologna, e di quivi a Milano per le genti. Ha dipoi deliberato il Papa che l' Auditore si fermi a Bologna, e mandare Monsignor d' Aix, per lo addreto di Cisteron, a Milano, a muovere le genti, sperando che costui possa piu facilmente farlo per aver egli trattato le cose con il Re. Andrà in diligenza, e partirà domattina, e questo dì doveva partire l' Auditore; ma siamo a sera, e non è ancora partito. Vedrò domani che seguirà, e daronne avviso a Vostre Signorie, nè si maraviglino delle variazioni, perchè in questi maneggi se n' è fatte e faràssene assai; e chi conosce il Papa dice, che non si può fermare una cosa

cosa in un luogo per trovarvela l' altro dì. Temporeggerà il Pontefice come io dissi, fra quì e Urbino, infino che la risposta venga da Milano, e non si crede che cominci prima a soldare, nè fare altra spesa, se non ha questa risposta, e non vede quelle genti mosse; e chi è quì per Messer Giovanni si conforta assai, veggendo la cosa andare in lunga, e afferma avere promesse dal Re certe, che non maculerà loro la protezione. L' Ambasciadore Viniziano attende dall' un canto a sbigottire il Papa con la venuta dell' Imperadore, dall' altra parte gli promette le cose di Bologna al certo, quando egli voglia cedere loro Faenza e Rimini, di che il Papa per ancora si fa beffe, nè vi ha posto l' orecchio. Dubitasi bene che quando i Franzesi gli mancassino sotto, che potrebbe per avventura gittarsi, e de' Franzesi non si dubiterebbe, vedute le convenzioni ferme ne portò seco Aix, ma questa disdetta di Mantova fa stare li animi sospesi. Altro non s' intende. Raccomandomi alle Signorie Vostre. Ex Viterbo 2 Septembris 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secretarius.

Poscritta. Il Papa per avventura domattina se ne anderà con la Corte fra Monte Fiasconi e Orvieto, cioè la persona sua a Monte Fiasconi con parte della Corte, e il restante della Corte ad Orvieto. Mettolo in forse per errare meno.

LET. VI.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

JERI scrissi alle Signorie Vostre, e sarà alligata a questa; e questo giorno parte Monsignor d' Aix per Milano, al quale ho parlato avanti il partire suo, offerendogli che mi avvertissi se io avevo a fare intendere cosa alcuna a Vostre Signorie in questa sua partita. Risposemi che non gli occorreva altro, salvo che io scrivessi a Vostre Signorie come egli andava in poste a Milano, mandato dal Papa a levare quelle genti d' arme, di che, secondo la convenzione, quel Re debbe servire il Pontefice, e passerebbe di costì, e avendo tempo visiterebbe i Nostri Eccelsi Signori. Il Pontefice, come per altra ho detto, non si crede farà altro infino alla risposta sua, e si temporeggerà con la Corte dove meglio gli verrà comodo.

Jer-

Jerſera arrivorno quì Oratori Perugini a queſto Pontefice, intra i quali è Meſſer Vicenzio (1), ſuto coſtì Giudice di Ruota e Poteſtà. Non gli ho ancora parlato, nè ſo quello che ſi portino. Puoſſi ſolo ſtimare che vogliano fermare il caſo di Gianpaolo; il che ſe riuſcirà loro, o nò, ſi vedrà alla giornata, e del ſeguìto ne darò avviſo a Voſtre Signorie, alle quali mi raccomando: quæ bene valeant. Ex Viterbo die 3 Septembris M. D. VI.

Servus

Niccolò Machiavegli, Secretar.

LET. VII.

Magnifici Domini, &c.

De' due e tre del preſente ſcriſſi a Voſtre Signorie quello occorreva, e mandai le lettere per Monſignor d' Aix che in diligenza ne andava a Milano per la cagione che allora ſi diſſe. Partì il Papa jermattina da Viterbo, e jeri alloggiò a Monteſiaſconi, e queſto dì è venuto quì in Orvieto, dove ſtarà per avventura tanto, che le coſe di Perugia ſieno aſſettate; dipoi fra Perugia e Urbino aſpetterà riſpoſta da Aix, in ſulla quale egli ha a fondare l' impreſa ſua, e ire innanzi o tornarſi a Roma, ſe già e' non ſi volgeſſi ad altri ajuti, il che però non ſi crede. L' aſſetto di Perugia, ovvero di Gianpaolo, col Papa, ſi pratica tuttavia; e vennono quì quelli Oratori, intra i quali è Meſſer Vincenzio; e avanti jeri a Viterbo ebbono audienza dal Papa. La propoſta loro fu congratulatoria di queſta ſua viſitazione, e confortatoria a venire a vedere quella ſua Città; e appreſſo offerſono e raccomandorno lei e li uomini di quella. Diceſi che poſt multa il Papa diſſe, che voleva la poſſeſſione di quelle fortezze che ha in mano Gianpaolo, e quella delle torri delle porte di Perugia, e che li Oratori gliene concederno per parte de' loro

(1) Nell' Archivio del Monte Comune ordinato eccellentemente per ordine Regio dal Signor Franceſco dalla Nave, negli Atti del Poteſtà, Vol. 345; all' anno 1502 ſi legge—Vincentius de Nobilibus, Miles, & Comes de Monte Vibbiano de Peruſio.

Si-

Signori liberamente. Eſſi dipoi atteſo a maneggiare queſto accordo ſegretamente; e a queſto effetto ſi dice che ſono venuti quì oggi il Duca d' Urbino e il Legato di Perugia, che arrivorno in ſul veſpro. Doveraſſi vedere fra due dì che ſeſto piglierà, nè ſi può bene giudicare di che ſorte abbia ad eſſere tale convenzione, perchè il Papa inſino ad oggi è ſtato di volontà che Gianpaolo ſe ne vadia, o che vi ſtia privato, e ſenza genti d' arme. Potrebbe per avventura mutarſi di opinione, parte per neceſſità, e parte per perſuaſione de' fautori di Gianpaolo, che ne ha buon numero in queſta Corte. Alla neceſſità lo induce trovarſi Gianpaolo armato di gente a cavallo e a piè, il che fa il mandarnelo difficile, e ſi moſtra queſta difficultà al Papa facilmente. Se gli perſuade ch' egli è tempo piuttoſto a volerſi valere di Gianpaolo per l' impreſa di Bologna che a cercare di cacciarlo di caſa, che non gli riuſcendo, gl' impediſſi poi quell' impreſa; e che non gli mancherà modo, aſſettata Bologna, racconciare poi Perugia; e che per ora egli è bene fare una impreſa, e non due, perchè l'una potria guaſtare l' altra; tanto che per queſte ragioni e' ſi crede che Gianpaolo facilmente potria fuggire per ora queſta fortuna, e a lui baſterà avanzare tempo.

Staremo vigilanti per intenderne il vero appunto, e di tutto ſi darà notizia a Voſtre Signorie, ancora che per eſſere fuora di ſtrada io non ſappia come mi mandare le lettere, e io infino a quì non ho ancora aute voſtre, e ſtimo abbiano corſo a Roma.

Dell' Imperadore non ſi dice altro, e da Napoli ci è, che vi aſpettano il Re Ferrando d' ora in ora, e che Conſalvo moſtra d' eſſerne piu contento delli altri. Raccomandomi a Voſtre Signorie: ex Orvieto, die quinta Septembris M. D. VI.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr. apud Papam.

LET. VII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

SIAMO a dì ſei, e per quella de' cinque alligata a queſta, Voſtre Signorie intenderanno dove ſi trovano queſte coſe, e in particolare il caſo di Gianpaolo, e quello che ſe ne credeva. Intendeſi dipoi queſto

dì, come il Duca e il Legato, che vennono jeri, tirano le coſe a quel ſegno che ſi ſperava, cioè a termine di ſalvare Gianpaolo, e hanno ridotto il Papa ad eſſere contento di valerſi di lui e delle ſue genti in queſta eſpedizione di Bologna: non però che lo tolga per ſuo condottiere, nè che gli dia altrimenti condotta; ma egli darà una ſovvenzione oneſta a a lui e a ſue genti per queſta impreſa, e verrà quì perſonalmente ad onorare il Papa, e potrebbe arrivare ad ogni ora quando le ſopraſcritte convenzioni ſtieno ferme; e ſi crede che il Papa non ſi muterà, per avere d' intorno chi gli tiene le mani addoſſo, e non lo laſcia variare in quelle coſe che tornano loro a propoſito. Dicono che Gianpaolo ſi truova 150 cavalli leggieri e 100 uomini d' arme così bene in ordine.

Credeſi, veduto le coſe di Gianpaolo come le procedono, che quando le vadano con l' ordine che di ſopra ſi dice, che quelle di Meſſer Giovanni andranno ancora al medeſimo cammino; e che queſta compoſizione fatta, per fare piu facile l' impreſa di Meſſer Giovanni, farà piu facile lo accordo ſuo: e quelli che ſono ajutatori di Gianpaolo, ſaranno ajutatori di Meſſer Giovanni, perchè non ne ſpereranno minore utilità, e Meſſer Giovanni ſa che non gli hanno a fare meno utile i condottieri di queſta Corte, che quelli di Bologna. Offre Meſſer Giovanni di mandare quattro de' ſuoi figliuoli al Papa; nè ſi dubita ſe ſi diſpone a venir egli, che la coſa non ſi rimpiaſtri ſubito; nè quì mancherà chi lo aſſicuri. So che la è proſunzione fare judizio delle coſe, e maſſime di quelle che variano ad ogni ora; nondimeno non mi parrà mai errare a ſcrivere alle Signorie Voſtre che opinione abbiano i ſavi delle coſe di quà, acciò che quelle con la ſolita prudenza ne poſſano fare ſempre migliore judizio.

Da Napoli non s' intende altro.

Sonci queſta mattina lettere da Vinegia de' 31 del paſſato (1), ſcritte dal Laſcari ad alcuno di queſti Reverendiſſimi, per le quali avviſa, come

---

(1) *Avendo comodità di mandare la copia della Lettera che viene da Vinegia de' 31 d' Agoſto, la ſcriverò quì da piè.*

COPIA.

IL Re de' Romani ſenza dubbio vuole venire in Italia, e le coſe che ſono in ſua poteſtà, ſi vede le fa con diligenza e preſtezza, imperocchè ha dirizzate l' artiglierie verſo Italia, e ſimilmente l' eſercito è giunto parte a Villaco, e qualche fante eziam piu appreſſo alli confini di queſta Signoria; ma queſto eſercito non baſta a venire di sì fatta ſorte che poſſa riformare Italia, come ſi vanta, perchè non arriva a 9 mila perſone; e quantunque ſia già quodammodo alli confini, tamen

a Vinegia erano arrivati 4 Oratori dello Imperadore, che vennono armati infino alla marina, e chiedevano a quella Signoria passo e vettovaglia per l' esercito del suo Signore, e per la passata sua a Roma; e avvisa come lo esercito di quel Re si trova alli loro confini, ma che la persona del Re è discosto circa sei giornate. Doveranno Vostre Signorie per la via di Ferrara intenderne piu la verità.

Partirà il Papa di questa settimana una volta. Il dì appunto io non lo so, e farà uno o due alloggiamenti infra Perugia e quì; e a Perugia si doverà poi posare qualche dì, per avere risposta da Aix da Milano, e da Messer Antonio de' Montibus da Bologna. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quæ bene valeant. Ex Orvieto die 6 Septembris 1506.

Erami scordato significare alle Signorie Vostre come l' Oratore Bolognese mi disse questa mattina, che l' Oratore Veneto non cessava di offerire al Papa che i suoi Signori gli darebbono senz' altri ajuti Bologna e Messer Giovanni nelle mani, e farebbono questa impresa sopra di loro, quando il Papa ceda Faenza e Rimini. Non si sa, quando questo fussi vero, come e' possano dall' un canto voler fare una impresa, e dall' altro avere l'Imperadore a' confini.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secretario.

---

men egli medesimo dice che vuole prima entri in Italia l' esercito dell' Imperio con un altro Capitano, e poi vuole che passi lo sopradetto esercito, del quale vuole essere Duce egli. L' esercito dell' imperio non s'intende sia ancora mosso, nè anco bene sia congregato, non potendo fare a modo suo senza esso, e non lo potendo muovere a posta sua, come quello ha auto congregato, pronto, e parato in Ungheria. Non è gran fatto se quì non si ha al tutto certo quello che costì pare si abbia piu che certo. Tuttavia quì non si cessa di fare provvisione, e piu grande che non si divulga.

Il Re de' Romani già 4, o 5 giorni, come dice la Posta, era a Gratz, Terra lontana dalli confini di questa Signoria circa miglia 200.

Sabato sera giunsono quì tre Ambasciadori del prefato Re, e il quarto è restato malato in Friuli. Oggi hanno auto audienza, e per quello s' intende domandano passo e vettovaglia per l' esercito. Meglio s' intenderà quando gli sarà risposto fra tre giorni. Sono venuti essi e li famigli a tutte armi per fino alla marina. Credo volendo dire, che se li Ambasciadori sono sì feroci, che si deve pensare della gente d' arme? Valete. Venetiis 31 Augusti 1505.

LET. IX.

MAGNIFICI DOMINI.

IO ſcriſſi l' ultime mie alle Signorie Voſtre a dì ſei e a dì cinque, e le mandai jermattina per un proprio al Capitano di Cortona, con ordine che ſubito per uomo a poſta le mandaſſi alle Signorie Voſtre. Scriſſi a lungo; e perchè io le reputo ſalve non le replicherò altrimenti, nè al preſente ho che ſcrivere, ſe non che partendo Piero del Bene per coſtà, mi è parſo non mancare di dargli mie lettere.

Gianpaolo non è ancora venuto, ma ſi aſpetta oggi in ogni modo, e queſta mattina gli ſono iti incontro molti de' ſuoi, perchè una volta e' s' è partito da Perugia per venire quì: vedremo quello partorirà queſta ſua venuta, e le Signorie Voſtre lo intenderanno.

Le coſe ſono quì ne' medeſimi termini, e ſe ne ha quella medeſima opinione ſe ne aveva quando ſcriſſi l' ultima mia, e però non ne dirò altro.

Il Papa parte domani, e ne va a Caſtel della Pieve, per ridurſi poi a Perugia, ſe accidente nuovo nol fa rimutare.

Siamo ad ore 20, e in queſto punto è arrivato Gianpaolo Baglioni con circa 50 cavalli. Valete. Ex Orvieto 1 Septembris 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secretarius.

LET. X.

MAGNIFICI DOMINI.

JO ſcriſſi jeri l' alligata alle Signorie Voſtre, e credetti mandarla per Piero del Bene, il quale dipoi non la portò per eſſerſi partito in tempo che io ero ito allo alloggiamento di Pavia. Manderolla con queſta, ancora non importi molto.

Gianpaolo Baglioni arrivò jeri circa 20 ore ad Orvieto, come per la alligata ſcrivo. Transferiſſi ſubito a' piedi di Noſtro Signore, e cerimonial-

nialmente gli parlò. Questa mattina dipoi si è partito il Papa da Orvieto, e venuto quì a Castel della Pieve; e Gianpaolo con la sua comitiva e con il Duca d' Urbino se n' è andato a Perugia per la diritta. Il Papa domattina parte di quì e ne và a Castiglion del Lago, e avanti vadia à Perugia si andrà forse trastullando su pel Lago due o tre giorni, e quà verso Domenica potrebbe fare l' entrata in Perugia.

La composizione con Gianpaolo si dice essere questa, che Gianpaolo gli dia tutte le fortezze dello Stato di Perugia e le porte della Città, il che è già fatto: che Gianpaolo metta uno o due de' suoi figliuoli in mano del Duca d' Urbino per istatichi ch' egli osserverà le convenzioni con il Papa, e sarà buon figliuolo di Santa Chiesa: che il Papa metta alla guardia della piazza di Perugia 500 Fanti, e ad ogni porta della Città di Perugia 50, o quelli piu che vuole: che Gianpaolo sia tenuto servirlo nella impresa di Bologna con tutte le sue genti d' arme, e il Papa gli debba dare certa sovvenzione per levare dette genti. La quantità non si sa appunto. Attenderassi al presente a mettere ad effetto tutto; e avanti il Papa parta da Perugia, ogni cosa doverà aver auto il termine suo. Con il Papa sono qualche Perugini fuorusciti, infra i quali ci è un figliuolo di Grifonetto Baglioni, e un figliuolo di Pompejo delli Oddi. Carlo Baglioni non ci è. E disegnano tutti questi entrare in Perugia col Papa, nè egli per questo accordo li ha licenziati.

Quì sono oggi nuove che il Marchese di Mantova viene a trovare la Santità del Papa, e che a quest' ora e' potrebbe essere partito, e questo ci è per cosa certa. Questa novella del Marchese ha fatto che quì si è mutata opinione circa l' impresa di Bologna, e credesi che a Messer Giovanni sarà piu difficile l' accordo, sendo al Papa l' impresa piu facile, perchè si presuppone che i Franzesi tengano il fermo al Papa, ancora che da Aix non ci sia lettere; e fassene conjettura, perchè avendo fatto quì intendere il Marchese, come già scrissi, che aveva mandato un uomo a Ciamonte per la licenza di poter servire il Papa, con ordine che non l' avendo ne andassi in Francia al Re, e avendo ora fatto intendere che viene, conviene per la brevità del tempo che è da quella deliberazione a questa, che la licenza venga da Milano e non di Francia, e così che si venga a stare in sulla composizione vecchia che ne portò quà Aix. E senza dubbio, quando Francia non gli manchi sotto, l' impresa di Bologna andrà senza rimedio alcuno, nè chi desidera aggirarlo con li accordi lo potrà. Bisogna stare ora a vedere quello che il tempo porta, e consigliarsi con quello.

Io

Io non voglio omettere di ſcrivere a Voſtre Signorie, come nel cammino queſta mattina ſendo a canto a Pavia, e' mi chiamò, e mi diſſe: Secretario, Meſſer Filiberto mi ha ſcritto, come paſſando da Firenze, alcuni Cittadini gli hanno detto che il Papa s' inganna a credere eſſere ſervito d' un ſolo cavallo in queſte coſe di Bologna, e che per nulla quella Città lo conſentirebbe. Io gli riſpoſi, che non credevo che tali coſe gli fuſſino ſute dette ſe non da uomini ozioſi, e che non intendevano i meriti delle coſe, perchè quella Città è uſa ad andare innanzi, e non a tornare indreto; e ſe il Papa non tornerà indreto Egli da' ſuoi ordini e da quello ci ha promeſſo, quella Città non mancherà uno jota di quello gli ho detto. Riſpoſe credermi, e che non lo aveva voluto dire al Papa per non lo irritare, nè ſdegnare. Bene valete. Ex Caſtel della Pieve, die 9. Septembris M. D. VI.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secret. apud Papam.

Poſcritta. Il Papa ſtarà Venerdì e Sabato a Caſtiglione del Lago, e Domenica ne andrà a Perugia. Potrebbe per avventura ſtare piu in ſu queſto Lago e in queſti voſtri confini. Donne avviſo, acciò ſe vi pareſſi preſentare Sua Santità o di vino o di qualche coſa ſcelta che dà coteſto paeſe, Voſtre Signorie ne ſieno avvertite, perchè io ſo gli ſarebbe gratiſſimo.

LET. XI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

IO ſcriſſi jeri a Voſtre Signorie, e la lettera mandai per la poſta di Ferrara ſotto lettera di Monſignore di Volterra. Reputo che le ſieno venute ſalve, e però non le replicherò.

Comparſe dipoi jerſera la voſtra lettera de' dì undici, e mi transferii dal Papa, e leſſigli quelli avviſi. Moſtrò ſapere la morte del Re di Pollonia; ma non credette già quella del figliuolo del Re d' Ungheria. Affermò quando fuſſi vera, che l' Imperadore non potrìa paſſare; ma ad ogni modo diſſe che non paſſerebbe.

Co-

Comunicai oltre di queſto il Capitolo a Monſignore di Pavia che riſponde alla lettera che gli aveva ſcritto Meſſer Filiberto. Moſtrò averlo caro, e di nuovo mi diſſe che non ne aveva parlato con altri che con Monſignore di Volterra e meco, e io ne lo ringraziai di nuovo per parte di Voſtre Signorie.

Queſta mattina ſono cominciati a comparire Fanti del Ducato d' Urbino, che ſono quelli che per avventura aranno a rimanere quì, ſecondo la compoſizione fatta.

I fuoruſciti non ſono ancora venuti, nè di loro s' intende altro.

Diceſi che il Papa parte poſdomani per la volta d' Urbino, e farà una prima poſata ad Agobbio, o forſe alla Fratta. E io credo queſta ſua partita, perchè avendo acconcie queſte coſe in buona forma, non vi ha piu che fare.

Dell' Impreſa di Bologna ſi dice quel medeſimo, che il Papa ci è ſu caldo; e Ramazzotto è eſpedito di tutto, e parte queſta mattina, e io manderò la preſente per uno che viene a poſta in coſtà.

Parlando queſta mattina con l' uomo di Meſſer Giovanni, mi diſſe come il Papa cominciava a preſtare orecchi a' Viniziani, e come ſarìa facil coſa che ſi appuntaſſi con loro per fare queſta ſua impreſa. Moſtrò egli averla per buona nuova, perchè non poteva credere che il Re di Francia non ajuti Meſſer Giovanni quando i Viniziani ſe gli ſcuoprano contro con il Papa, e che permetta che altri faccia quello che non ha voluto far egli.

Parlai jeri a lungo con Meſſer Ercole Bentivogli, il quale è venuto quà con il Duca d' Urbino. E' ſtà confuſo in ſu queſte coſe del Papa, e mi diſſe che al Papa non poteva riuſcire il cacciare Meſſer Giovanni ſe non in un modo, e queſto era il tenerlo in ſu la ſpeſa, come ſarebbe ſe ne andaſſi ad Imola, e fra Imola e quei luogi all' intorno diſtendeſſi 6 o 700 uomini d' arme, e 5 o 6 mila Fanti, e correſſilo queſta vernata; dipoi a tempo nuovo faceſſi campo groſſo, e minacciaſſilo del guaſto. Nè crede che ad una coſa a queſto modo Meſſer Giovanni reggeſſi, perchè non crede che voleſſi ſpendere ſenza eſſere certo della ſua ſalute quel poco di mobile ch' egli ha, e trovarſi dipoi fuora di caſa, e povero; nè dubita punto che non pigliaſſi partito: e parlando io di queſto ritratto con alcuno di queſti Signori, mi diſſe, che il diſegno del Papa non è altro che queſto. Raccomandomi alle Signorie Voſtre. In Perugia a dì 15 di Settembre 1506.

Servus
NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secret.

LET-

LET. XII.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

QUESTA mattina ſcriſſi alle Signorie Voſtre quello che occorreva, e la lettera mandai per il Zitolo che tornava coſtì in diligenza; e partendo al preſente un altro, non voglio omettere fare alle Signorie Voſtre un verſo di quanto ſi è inteſo poi.

I fuoruſciti di Perugia ſono queſta mattina tornati, e ſono i fuoruſciti vecchi; e quelli fuoruſciti nuovi che ſono con Carlo Baglioni, e quelli che feciono con lui quell' omicidio, reſtano di fuori. Credeſi quando il Papa deſſi tale ordine che ci poteſſino ſtare, che ſarebbe aſſai danno a Gianpaolo, perchè e' ſi priva di aſſai poſſeſſione che egli ha a reſtituire loro, e dipoi ci hanno pure delli amici vecchi; e li animi de' Cittadini, che ſolevano ragguardare uno, ſi cominciano a diſtrarre. Ma veduto i fautori di Gianpaolo, e la riputazione ſua piuttoſto creſciuta che mancata per queſta novità, ſi crede piu preſto che ci ſaranno tagliati a pezzi, s' e' non ſaranno ſavi a pigliare partito da loro.

Il Papa queſta mattina in Conciſtoro ha pubblicato quanto ſieno preſti li ajuti di Francia in queſta ſua impreſa, i quali non ſono però d' altra qualità che io mi abbia ſcritto per la mia di ſtamani: e di piu diſſe, che i Viniziani gli hanno fatto intendere che ſendo ceſſate le coſe dello Imperadore, e mancati in gran parte quei ſoſpetti avevano di là, che non che fuſſino contenti di queſta impreſa, gli offerivano quelli ajuti che egli proprio diſegnaſſi. Altro non ho che ſcrivere alle Signorie Voſtre ſe non raccomandarmi ec. Chi dice che il Papa partirà Lunedì, e chi Venerdì. Il Marcheſe non è ancora giunto, e ſiamo a 24 ore. In Perugia, die 16 Septembris 1506.

Servus

N. MACHIAVEGLI.

LET.

LET. XIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

ADì 16 furno l' ultime mie. Non ho poi ſcritto per non aver auto comodità di chi porti, e non ci eſſere ſtato coſa da ſpedire uno proprio.

Il Marcheſe di Mantova giunſe quì a dì 17, e fu incontrato da tutta la Corte. Fu jeri con il Pontefice a lungo. Non ſi ritrae che ragionamenti ſi aveſſino. Parlai con queſti ſuoi, co' quali ho qualche dimeſtichezza, e domandando loro quello che il Marcheſe diceva di queſta impreſa, mi diſſono che al Marcheſe per eſſere uomo di guerra piaceva la guerra; ma non già quella che fuſſi propinqua a caſa ſua o contro a' ſuoi amici; e mi accennorno che per lui ſi farebbe ogni coſa perchè accordo ſeguiſſi. Aſpettaſi ſei Oratori Bologneſi che poſſono arrivare ad ogni ora, e alla venuta loro ſi vedrà ſe lo accordo ſia per appiccarſi, e io di quello ſaprò ne avviſerò le Signorie Voſtre. Viſitai il Marcheſe per parte di Voſtre Signorie. Ringraziò quelle; e offeriſſi, ec.

Come per altra ſcriſſi a Voſtre Signorie, i fuoruſciti di quì, da Carlo Baglioni in fuora, e quelli dell' ultimo omicidio, vennono quì, e ſi è atteſo continuamente a comporre queſta coſa loro con Gianpaolo. Sonci diſficultà di chi ſodi per ciaſcun di loro. Gianpaolo dice che li ſoderà per ſe e per la caſa ſua, ma che non li può ſicurare per uno ſtrano, nè per tutta la terra; e queſto non baſta a' fuoruſciti. Dall' altra parte detti fuoruſciti non trovano chi ſodi per loro, perchè neſſuno ſi vuole ſcoprire contro a Gianpaolo, e Gianpaolo ha uſato una aſtuzia in queſto caſo, ch' egli ha richieſto tutti li amici de' fuoruſciti che ſodino per lui, acciocchè promettendogli e' non poſſano ſodare, nè eſſere forzati che ſodino per li altri. E` ſtato ragionamento di reſtituire a' fuoruſciti le loro poſſeſſioni, e ch' egli ſteſſino fuori del Perugino. Veduta queſta difficultà de' ſodamenti, non ſo come ſe lo aſſetteranno. So bene che Gianpaolo e li amici ſuoi faranno ogni coſa perchè non ne ſia nulla; e a Gianpaolo dà briga nel ritorno di coſtoro aſſai coſe, ma ſoprattutto la reſtituzione de' beni, che ſono ad entrata per quattro mila di queſti fiorini.

Eſſendo io andato avanti jeri all' incontro del Marcheſe di Mantova, il Papa mi fe' domandare a caſa da due ſuoi Palafrenieri. Tornato che

fui, mi feci vedere a Corte, e poi jeri vi ſtetti tutto il dì, e non mi fu detto coſa alcuna. Credo voleſſi richiedere che le voſtre genti moveſſino ; dipoi gli ſarà parſo da differire.

L' opinione che l' Imperadore paſſi, al tutto è ſpenta in queſta Corte, e dicono fondarla in ſu lettere freſche da Vinegia che moſtrano quelle coſe eſſere riſolute.

Il Papa ſi dice partirà di quì o Lunedì o Martedì proſſimo per alla via già detta. Raccomandomi a Voſtre Signorie. In Perugia, die 18 Septembris M. D. VI.

Erami ſcordato dire alle Signorie Voſtre come quelli cento Stradiotti che il Papa mi diſſe già che aſpettava da Napoli, ſono comparſi, e ſono bella gente, e bene a cavallo.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secret.

Poſcritta: Siamo a dì 20, e s' intende il Papa avere mutata opinione, e non manderà piu San Piero in Vincula (1) in Romagna, e forſe non vi manderà le genti, o ſe pure ve le manderà innanzi a lui, manderà con quelle o il Veſcovo de' Pazzi (2) o un ſimile Prelato.

Da Vinegia s' intende, non oſtante quello ſcriſſi jeri, il Re di Francia alla ſcoperta volerſi moſtrare con i Viniziani quando pure l' Imperadore voleſſi paſſare, e avere riſpoſto alli Oratori dello Imperadore, che venga diſarmato ; e perchè e' domandavano 16 mila ducati per l' obbligo feciono ſeco quando venne a Livorno, riſpoſono, che non erano 16 mila, ma circa 4 o 5 mila, e che gliene manderieno a bell' agio ; e così detti Oratori ſe ne ſono iti a rotta.

Il Papa partirà Martedì, e ne andrà alla Fratta, e il Veſcovo de' Pazzi va in Romagna.

---

(1) Queſti è Galeotto Franciotto della Rovere, Cardinale del titolo di San Pietro in Vincula, del qual titolo era Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II. Ciac.

(2) Queſto era il Veſcovo d' Arezzo, che paſsò all' Arciveſcovado di Firenze nel 1508, come piu ſopra ſi è notato.

LET. XIV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

QUESTA mattina ſcriſſi alle Signorie Voſtre quello che occorreva, e mandai la lettera al Capitano di Cortona per uno che tornava in là.

Sonci poi nuove come i fuoruſciti di Furlì hanno cerco di rientrare in Furlì, e come e' ſi conduſſono ſino alle mura, e ſendo ſcoperti, e ritirandoſi, gridorno Marco, Marco; e che avevano con loro gente a piè e a cavallo tratte di ſul dominio de' Viniziani. Queſta nuova le Signorie Voſtre la debbono avere coſtì piu certa e piu ordinata, e quì ha fatto riſentire il Papa, e ha deliberato mandare tutte le ſue genti a quella volta, parendogli a propoſito ancora per la impreſa di Bologna, e non avendo piu di biſogno di averle appreſſo per infino in quel luogo: e anticipando dette genti il cammino, penſa che le daranno parte riputazione alla ſua impreſa, e parte terranno ferme le coſe di Furlì; e perchè con le forze ſia chi poſſa comporre e ordinare quella Terra, manda con dette genti il Cardinale San Piero in Vincula Legato di Romagna, e intendo che manda ſeco il Veſcovo de' Pazzi.

Queſto dì ſi fa la moſtra delle genti d' arme, e partirà il Cardinale lunedì, ſe non parte domattina; e il Papa potrebbe ſopraſſedere quì qualche dì piu, parendogli poterlo fare ſenza perdere tempo, avendo inviato le genti d' arme. Di quello ſeguirà ne avviſerò le Signorie Voſtre, alle quali mi raccomando. Ex Perugia 18 Septembris M. D. VI.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr.

LET. XV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

A Dì 19 ſcriſſi a Voſtre Signorie, e mandai le lettere per via di Cortona. Scriſſi dipoi del medeſimo dì, tenuta a' 20, e la lettera detti ad Andrea Carneſecchi che tornava in coſtà. Siamo a dì 21 da mattina, e queſto dì il Papa, deſinato arà, ſe non ſi pente, ne va alla Fratta dreto al viaggio ſuo, e attende circa le genti Franzeſi la riſoluzione di Francia. Scriſſi alle Signorie Voſtre come nello accordare e aſſettare queſta Terra, e le coſe intra i fuoruſciti e Gianpaolo, era intra le altre una difficultà de' ſodamenti e ſicurtà della pace che ſi hanno a dare hinc inde. Sonſi poi dati, e queſta mattina dopo una Meſſa ſolenne, preſente il Papa, ſi fece queſta pace, e riavrannno le loro poſſeſſioni detti fuoruſciti, che ſono di valuta ad entrata, come già diſſi, per 4 mila di queſti fiorini. Gianpaolo ne viene con il Papa, e le ſue genti con le altre.

Scriſſi che ſi era deliberato di mandare San Piero ad Vincula a Furlì con le genti innanzi per eſſere ribollite quelle coſe, e che con lui andava il Veſcovo de' Pazzi. Mutoſſi poi queſta deliberazione, e deliberoſſi che vi andaſſi il Veſcovo ſolo; e per avventura così ſeguirà, ancora che non ſia partito: nè di queſte coſe del Papa poſſo ſcrivere altro a Voſtre Signorie, le quali non ſi maraviglino quando ſteſſino due o tre dì ſenza mie lettere, perchè e' ſarà ſegno quando io non iſcriverò che non ci ſia coſa degna d' avviſo.

Le coſe dell' Imperadore per la via di Vinegia raffreddano, e per altra via riſcaldano, come moſtrano li avviſi mi danno le Signorie Voſtre per queſta loro de' 19, e pochi dì ſono d' altronde erano tali avviſi freddi, e da Vinegia caldi. D' onde queſta mutazione ſi venga, o quello che ſia la verità, non ſi ſa interpretare.

Da Napoli, nè del Re Ferrando non ci è nuova alcuna. Raccomandomi a Voſtre Signorie. 21 Septembris M. D. VI. in Perugia.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Cancellieri.

LET. XVI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

ADì 21 da Perugia ſcriſſi alle Voſtre Signorie, e mandai la lettera per Giuliano Lapi. Partì queſto Papa il medeſimo dì da Perugia, e ne andò alla Fratta: jeri giunſe quì in Agobbio, oggi ne và a Santiano dieci miglia di quì, domani ne andrà a un Caſtello che io non ſo il nome, dieci miglia piu là, e l' altro dì ad Urbino; nè ſo quanto vi ſi ſtarà: partirà di quì, e andranne a Ceſena, e piglierà la via de' Monti per non paſſare da Rimini: ingegneraſſi aſſettare le coſe di Ceſena, e di quivi ſi transferirà a Furlì, dove per avventura faranno alto tutte le ſue genti, le quali ſono ite con Gianpaolo e con li altri Capitani per la Marca a quella volta, e il Veſcovo de' Pazzi partì jermattina da Perugia, e ne andò per la ritta alla via di Furlì per intrattenere quelle coſe fino alla giunta del Papa. Penſerà in Furlì a raſſettare quella Terra, e parte ſi riſolverà nell' impreſa di Bologna, perchè a quell' ora vi dovranno eſſere arrivati li Oratori Bologneſi; e la riſpoſta di Francia ſe le genti hanno a paſſare Parma, dovrà anche eſſere arrivata; e quivi ſi dovrà vedere, ſe non prima, s' egli ha ad eſſere o pace o guerra. Per tutta la Corte ſi giudica che ſi verrà a qualche accordo; tamen il tutto ſta in ſu le genti Franzeſi, ancora, come piu volte ho ſcritto, che il Papa abbia detto che ſenza i Franzeſi vuole in ogni modo fare l' Impreſa ſua.

Quanto il Papa ſi ſtarà ad Urbino, e quante giornate e' metterà infino a Furlì, io non lo ſo; ma le Signorie Voſtre ne poſſono fare il medeſimo judizio che ſi può quà. Nè altro ho che dire a quelle, per non ci eſſere nuove di alcuna ſorte. Raccomandomi a Voſtre Signorie, in Agubbio, a dì 23 di Septembre 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

LET.

LET. XVII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi alle Signorie Voſtre, che ſarà alligata a queſta. Reſtami ſignificare a quelle come Meſſer Antonio de Montibus è tornato da Bologna, e riferiſce quella Città eſſere per fare ogni dimoſtrazione d' eſſere ben dipoſta verſo Santa Chieſa quando il Papa non le voglia alterare i capitoli; ma quando li voglia alterare, eſſere per difenderſi; e fa detto Meſſer Antonio molte gagliarde le provviſioni di Meſſer Giovanni. Intendeſi nondimanco, che dette provviſioni ſono piu toſto da farſi nimici che amici, per conſtringere li uomini ad armarſi del loro proprio, e fare molte altre coſe ſimili, da acquiſtarſi piuttoſto nimici che amici.

Parlai queſta mattina con chi è quì per Meſſer Giovanni, e domandandolo delli Oratori ſe venivano, diſſe ch' egli erano moſſi per venire; ma che avendo fatto Meſſer Antonio de Montibus certo proteſto, dubitorno venendo di non venire ſicuri, e per queſto avieno ſcritto, che queſto Papa deſſi loro ſalvocondotto, e che il Papa lo aveva voluto dare a parole e non in iſcritto, e aveva per queſto [fidandoſi delle parole del Papa] ſcritto che veniſſino ad ogni modo, e credeva che fuſſino in cammino.

Jeri furno quì in Corte lettere di Francia, per le quali il Papa ſi moſtrò molto allegro, dando opinione a chi lo udiva che arebbe le genti Franzeſi in ogni modo, e aveva una liſtra in mano del diſegno delle genti e Capitani dovieno venire. Non l' ha comunicata altrimenti, e però non ſe ne ſcrive altrimenti il particolare.

Diceſi che il Papa partirà martedì, e ne andrà alla volta di Ceſena. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, die 26 Septembris M. D. VI. in Urbino.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr.

LET. XVIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

SCRISSI jeri alle Signorie Voſtre, e con quella mandai una de' 25, e tutte dette lettere mandai per la via del Borgo. Per queſta non mi occorre dire altro; ma venendo coſtì il preſente Corriere, che per aventura vi ſarà prima che le ſopraſcritte lettere, non ho voluto laſciarlo partire ſenza mie lettere.

Ricevei jerſera, poi ebbi ſpacciato per al Borgo, le Voſtre lettere de' 22 e 24. Alli avviſi di Francia e d' altronde, uſerò detti avviſi come giudicherò a propoſito, non oſtante che queſto Papa di Francia debbe avere aute le medeſime coſe, perchè ebbe lettere avanti jeri, e ſta in iſperanza grande delle genti, non oſtante che la riſoluzione non ſia venuta, ſecondo ſi ritrae. Delli Oratori Bologneſi, e della cagione della tardità loro al venire, ſcriſſi per altra.

Il Papa parte di quì martedì, e ne va a Santa Fiore, Caſtello di 100 caſe, in modo che io credo che la metà di queſta Corte, o piu, ne andrà alla volta di Ceſena per attenderlo là, e io ſarò forſe uno di quelli, non potendo ſeguitarlo per queſte Caſtelluzza, e non potendo in due giorni che metterà ad ire a Ceſena, occorrere coſe di momento; nè per queſta ho che dire altro alle Signorie Voſtre, ſe non che a queſto Papa creſce ogni dì la oſtinazione di andare innanzi, e di mettere ad effetto queſta impreſa. Valete. Ex Urbino, die 27 Septembris, 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Cancellieri.

LET.

LET. XIX.

MAGNIFICI DOMINI &c.

JERI ſcriſſi l' ultima a Voſtre Signorie, e ſcriſſi quelle poche coſe che occorrevano dire dalle bande di quà, che furno in piu parte narrare il viaggio di queſto Papa, e come partiva domattina per la via di Ceſena; e così farà ſe non ſi muta, e farà di quì a Ceſena tre giornate, e non andrà piu per la via di Montefiore (1), ma ſe ne andrà domani a Macerata, e così ſeguirà ſuo cammino di Caſtello in Caſtello infino a Ceſena, dove potrà per avventura ſtare qualche dì, e fare qualche concluſione dell' impreſa ſua; e a quell' ora dovrà avere auto la riſoluzione di Francia. Stettono jermattina in Conclave per grande ſpazio di tempo il Duca d' Urbino, l' Ambaſciadore Veneto, e Monſignore di Pavia, e non ſi è ritratto quello ſi ragionaſſino, ma ſi crede che i ragionamenti loro fuſſino ſopra queſta impreſa, e ſopra la ſicurtà che chieggono i Viniziani al Papa per mezzo del Re di Francia, che Sua Santità prometta non li offendere; che debbe eſſere quel medeſimo che Voſtre Signorie ritraggono da Francia, dove quel Re conforta il Papa a' ſatisfare a Viniziani in qualche parte, come Voſtre Signorie avviſorno per la penultima loro de' 24. Intendeſi che il Papa è contento prometterlo loro a parole, e così promette che durante la vita ſua mai darà loro briga alcuna: ma non pare che baſti a' Viniziani, e deſiderano farne obbligo autentico; e così ſi viene a travagliare queſta coſa: e quanto il Papa và piu innanzi, piu s' obbliga alla impreſa, e coſtoro, cioè i Viniziani e il Re, lo aſpettano a qualche ſtretta per farlo calare alle voglie loro: e ſe il Re terrà il fermo a' Viniziani, potrebbe riuſcire loro: ma mi è ſtato accennato da qualcuno che intende queſte pratiche, che il Re di Francia crede con tali modi far calare il Papa; ma il Papa farà calare lui in ogni modo, tali ſproni gli metterà a' fianchi, ſe queſta riſoluzione delle genti non viene a propoſito ſuo. Che ſproni ſi abbiano ad eſſere queſti, io non lo ſo. Voſtre Signorie ne potranno fare judizio eſſe.

---

(1) Notiſi che poco avanti ha nominato queſt' iſteſſo luogo Santa Fiore, e da ciò ſi deduca quanto varii ne' nomi propri, ec.

Per

Per le ultime di Voſtre Signorie de 24. e 26, ſi è inteſo l'accordo infra Conſalvo e il Re dì Napoli, il quale vi era per altra via : tamen li avviſi tutti comunicai al Papa, i quali gli furno grati, e ringrazionne Voſtre Signorie, confortandomi quando avevo nulla di coſtì, a fargliene intendere, perchè preſtaya fede aſſai a quello che Voſtre Signorie ſcrivono.

Ho ſentito ragionare di queſto accordo fra Conſalvo e il Re, e maravigliaſi ciaſcuno che Conſalvo ſe ne fidi : e quanto quel Re è ſtato piu liberale verſo di lui, tanto piu ne inſoſpettiſce la brigata, penſando che il Re abbia fatto per aſſicurarlo e per poterne meglio diſporre ſotto queſta ſicurtà. Diconne ancora molte altre ragioni, le quali ometterò per non importare queſta materia molto allo Stato di Voſtre Signorie, e per eſſere difficile a giudicare le coſe di queſta natura, e d' ogni altra che ſi ripoſa nello arbitrio e volontà degli uomini. Raccomadomi alle Voſtre Signorie. In Urbino a dì 28 di Settembre M. D. VI.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secretar.

LET. XX.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

DA Urbino a dì 28 ſcriſſi due lettere a Voſtre Signorie delle quali l' ultima ſarà alligata a queſta. Partì l' altro dì poi il Papa ſecondo l'ordine dato, e ne andò a Macerata, ed io co' ſette ottavi della Corte me n' andai a San Marino, d' onde partii jermattina, e jerſera a 22 ore arrivai quì in Ceſena, e il Papa jerſera alloggiò a San Marino, e queſta ſera alloggia a Santo Arcangiolo, e domandaſſera fa la ſua entrata quì.

Io trovai jerſera quì li ſei Ambaſciadori Bologneſi che vanno di nuovo al Papa, e che ſi ſono tanto aſpettati in Corte, i quali partivano per incontrare il Papa, e ne andorno jerſera a Santo Arcangiolo ad alloggiare, dove il Papa debbe venire queſto dì, e dove trovorno l' Ambaſciadore vecchio Bologneſe, e il Secretario di Meſſer Giovanni, che dovevano attenderli. Non furno detti Oratori prima ſcavalcati e alloggiati in quel luogo, che ſopraggiunſe loro un Cavallaro mandato da Meſſer Giovanni Bentivogli, che ſignificava loro come il padre di Meſſer Giovanni Gonzadini, Datario del Papa, e Bologneſe, era ſuto ammazzato in Bo-

logna da certi ſuoi nimici particolari, e lo ſignificava loro, acciocchè auto riſpetto alla perſona del figliuolo, e del grado che teneva appreſſo al Papa, penſaſſino di ſalvarſi: d' onde che udita detti Oratori vecchi e nuovi tal nuova, ſi levorno ſolo con le loro cavalcature, e laſciato ogni altra loro coſa, ſe ne andorno alla via di Rimini: ma conoſciuta li uomini di Santo Arcangiolo queſta loro fuga, dettono loro la caccia, e preſonne tre, uno Oratore nuovo e li due vecchi, e li cinque ſcapporno, e ſono a Rimini: li tre ſono in rocca a Santo Arcangiolo, e le robe che loro avevano quì e là, ſono ſtate ſequeſtrate. Diceſi che il Papa ha mandato a chiamare detti Oratori che vengano ſicuri, cioè quelli che ſono a Rimini; nondimeno nè quelli tre ſono fuori di rocca, nè le loro robe ſono ſute licenziate. Dovrà queſto principio triſto partorire delle altre ſimili coſe.

A dì 21 venne in Urbino un Meſſer Agoſtino Semenza (1) Cremoneſe, fratello di quel Paolo Semenza che fu gia coſtì Segretario del Duca di Milano, e dicono che egli è Segretario dell' Imperadore; ed è mandato al preſente a queſto Papa, e ha molte lettere di credenza a Cardinali e ad altri. Fa coſtui la venuta dello Imperadore certa. Non ſo in particolare quello che dirà, perchè non gli ho parlato. Ingegnerommi parlargli, e del ritratto ne avviſerò Voſtre Signorie. Sento che egli dice che l' Imperadore manda due Oratori al Papa, il Cardinale di Briſſina (2) e Craſmiro Marcheſe di Brandiburgo, i quali hanno ſolo in commiſſione di ſignificargli la ſua venuta, e non gli domandare altro. Nè io ho che ſcrivere altro a Voſtre Signorie, ſalvo che raccomandarmi a quelle, quæ felices valeant. Ex Ceſena die prima Octobris M. D. VI.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr. apud Papam.

---

(1) Di queſt' Agoſtino ſi poſſono vedere li Annali di Cremona di Lodovico Cavitelli Patrizio Cremoneſe, ove ſi trova — Auguſtinus Somentius, ec.

(2) Queſto era Melchior Cops o Copis, Tedeſco, che eſſendo Veſcovo di Brixen, o di Breſſanone, fu fatto Cardinale da Aleſſandro VI. nel 1503. Morì in Roma ſpeditovi Ambaſciatore dall' Imperatore Maſſimiliano, nel meſe di Maggio del 1509, e fu ſepolto nella Chieſa d' Araceli. Ciacc.

LET. XXI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

ADì primo di queſto ſcriſſi alle Signorie Voſtre, e mandai la lettera per la via di Caſtracaro, e con quella una de' 28 del paſſato. Comparve dipoi jerſera una di Voſtre Signorie, pure del primo del preſente, che allegava una de' 29, la quale non è mai comparſa. Conteneva la riſoluzione fatta in Francia delle genti che il Papa domanda, e come quel Re è contento ſervirnelo. La qual nuova era già venuta quì, e aveva meſſo tanto animo in corpo a queſto Pontefice, che parendogli avere vinta Bologna, comincia a penſare a qualche altra maggior coſa. Dicono coſtoro tale riſoluzione eſſerſi fatta in Francia molto onorevole pel Papa, e avere quel Re publice sbattuto l' Oratore Bologneſe, e quello di Vinegia che ſupplicava per Bologna. Non voglio di queſto ſcrivere il particolare alle Signorie Voſtre, perchè ſe le ſon vere, l' Oratore Voſtro ve lo arà fatto intendere, e ſe le ſon falſe non è neceſſario ſcriverle.

Scriſſi per l' ultima mia della morte del Padre del Datario in Bologna, e i tumulti che tal coſa aveva partorito quì, e come li Oratori Bologneſi ſi erano fuggiti da Santo Arcangiolo, e iti a Rimini, e come il Papa li aveva mandati a chiamare che veniſſino ſicuramente, e così ſeguì, perchè detti Oratori arrivorno quì jeri avanti che il Papa faceſſi la ſua entrata; e giunto che fu il Papa quì al ſuo alloggiamento furno intromeſſi, e ſolum li baciarono i piedi ſenza parlare altro. Queſta mattina dipoi entrorno a Sua Santità, e con una lunga orazione moſtrorno l' oſſervanza e ſervitù del Popolo Bologneſe verſo della Chieſa, allegorno i Capitoli fatti con piu Papi, e da queſto confermati, e moſtrorno in ultimo il politico vivere di quella Città, e con quanta religione e oſſervanza di legge. Riſpoſe il Papa, che ſe quel Popolo era divoto verſo la Chieſa, che faceva il debito ſuo, perchè egli era obbligo, e perchè la Chieſa era così buon Signore com' egli buon Servo. Si moveva ad eſſere in perſona a liberarlo dai tiranni, e circa i Capitoli non entrava nè in quello avevan fatto li altri Papi, nè in quello aveva fatto egli, perchè li altri Papi ed egli non avevano potuto fare altro, e la neceſſità e non la volontà li aveva fatti confermare: ma venuto il tempo che può ricorreggerli, gli parrebbe quando non lo faceſſi, non ne poter fare alcuna ſcuſa appreſſo Dio; e per queſto ſi era moſſo, e il fine ſuo era fare che Bologna viveſſi bene, come e' dicono, e

per queſto volerſi in perſona trasferire in quella Città, e ſe quel modo di vivere che la tiene gli piaceſſi, lo confermerebbe; ſe non gli piaceſſi, lo muterebbe: e per poter farlo con l' armi quando li altri modi non baſtaſſino, ſi era preparate forze di qualità da far tremare Italia, non che Bologna. Reſtorno detti Oratori confuſi e ſanza replicare molte parole ſi partirno. Domani ſi farà di nuovo quì la moſtra delle genti d' arme, le quali ſono alloggiate verſo Santo Arcangiolo, e parmi vedere dare ordine di fare fanterie, e ſecondo s' intende, martedì proſſimo il Papa ſe ne andrà a Furlì, dove è deſiderato, perchè s' intende quella Terra, non oſtante che s'abbia il Papa propinquo, ſtare continuamente in ſull' armi come da Pier Franceſco Toſinghi (1) Voſtre Signorie poſſono eſſere aviſate.

Queſto Pontefice poi ebbe la riſoluzione di Francia, e prima ha meſſo ad entrata il Signor Marcantonio e i cento uomini d' arme che domandò alle Signorie Voſtre, e ha uſato dire che non le chiede ancora per ſatisfare alle Signorie Voſtre, che lo gravorno che le differiſſi il piu che poteſſi, ed eziam per qualche altro buon riſpetto; ma che deſidera bene che le ſtieno in ordine per muoverſi ſubito quando le voleſſi; e io per me aſpetto che ad ogni ora mi chiami e mi commetta che io ſcriva a Voſtre Signorie che muovano dette genti. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ bene valeant: Ex Ceſena di III Octobris M. D. VI.

Magnifici Signori, egli è piu dì che io fui in gran neceſſità di danari. Non li ho domandati perchè io credevo ogni dì avermene a tornare: ma veggendo la coſa andare in lungo, ſupplico alle Signorie Voſtre ſieno contente per loro umanità provvedermi, e di nuovo a quelle mi raccomando.

Servus.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr. Flor. apud Papam.

---

(1) Coſtui era in queſt' anno 1506, Commiſſario Generale in Caſtrocaro, pel cui mezzo ordinariamenre le lettere del Machiavelli erano indirizzate ai Signori Fiorentini, è viceverſa quelle de' Fiotentini andavano al Segretario preſſo il Papa.

LET. XXII.

MAGNIFICI DOMINI.

JERI ſcriſſi a Voſtre Signorie, e le lettere mandai per le mani del Commiſſario di Romagna. Non è poi innovata coſa alcuna, e io non iſcriverei ſe non fuſſi per comodità di chi porta.

Staſſi nella medeſima opinione che il Papa partirà per Furlì Martedì, non oſtante che ad ognuno che ſegue queſta Corte diſpiaccia per la incomodità dello alloggiamento che ſarà quello riſpetto a queſto: e molti di queſti Cardinali gli ſono ſtati intorno per farlo mutare di propoſito, cioè di fare ſtare quì la Corte e la Perſona ſua, e il reſto delle genti mandi avanti, e diſtribuiſca tutto il ſuo eſercito infra Furlì ed Imola: tamen non vi è ſuto ancora rimedio, perchè gli parrebbe torre riputazione a queſta impreſa quando ſi fermaſſi sì diſcoſto. Faraſſi domani Conciſtorio, dopo il quale s' intenderà forſe qualche deliberazione circa detta impreſa, cioè il modo come vi ſi ha a procedere drento, e di quello ſi ritrarrà Voſtre Signorie ſaranno avviſate.

La moſtra delle genti d' arme non ſi è fatta oggi, come jeri diſſi. Dicono la ſi farà domani, e queſto dì è venuto Gianpaolo Baglioni quì, e domani vi ſi aſpetta il Duca di Urbino, e per l' ordinario vi è il Marcheſe di Mantova, che va ſempre con le giornate del Papa.

E' venuto quì un uomo di Ramazzotto a ſignificare al Papa com' egli è in ordine con i Fanti, e chiede il reſto della paga. Altri Fanti non ſi vede per ancora vi ſi faccia, e qualche capo che vi era venuto in ſu queſta ſperanza, comincia a diſperarſene, e ſi dubita che non voglia gli baſtino queſti dumila Italiani, e dall' altro canto faccia fondamento in ſu i tremila Svizzeri che i Franzeſi vogliono con loro, e s' intende come ha rimeſſo a Milano infino in 30 mila ducati per conto di detti Svizzeri, che ſono i danari per tre paghe, che così coſtumano volere avanti ſi levino, come ſanno beniſſimo le Signorie Voſtre.

Il Legato di Perugia ſcrive continuamente al Papa come continuamente quella Terra và di bene in meglio, e che l' univerſale non potrebbe piu ringraziare Iddio e la Sua Santità che ha preſo ſeſto a trarli di ſervitù, e che ognuno prega Iddio per Sua Beatitudine. Scrive ancora avere fatto rifiutare l' offizio a i Dieci dell' arbitrio, e non ne ha laſciati fare delli altri; e così ha ſpento un Magiſtrato, ſotto il quale ſi manteneva la tiran-

rannide: e moſtra eſſergli ſuta gran fatica a condurre queſta coſa, e come condotta gli ha dato grande riputazione, in modo che ſecondo lui, ogni dì la Chieſa viene a mettere in quella Città qualche barba, e di quelle d' altri ſe ne ſecca ogni dì qualcuna. Sono coſe da laſciarle approvare al tempo. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ felices valeant. Ex Ceſena 1111 Octobris 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secret. apud Papam.

LET. XXIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi alle Signorie Voſtre, et inter cætera diſſi come il Papa doveva partire domani di quì per Furlì, il che non ſarà ſecondo ſi ritrae, ma differirallo a poſdomani: la cagione è, per fermare un poco meglio le coſe di queſti Ceſenati, dove ſi vede difficoltà nel farla, e piu nel mantenerla, per eſſere ſeguito infra loro morti, ruberie, arſioni di caſe, e ogni altra coſa nimica: pure con tali paci il Papa viene rimpiaſtrando le coſe, e credeſi che ſuccedendogli la ſpedizione di Bologna, potrà poi piu conſolidarle quando lo voglia fare.

La moſtra delle genti d' arme ſi è fatta, che paſſano 600 uomini d' arme, computati due cavalli leggieri per un uomo d'arme. Moſtrò i mille Fanti del Duca d' Urbino, e 600 altri Fanti che egli ha fatti fare a Nanni Morattini (1) da Furlì, e di piu 300 Svizzeri della ſua guardia. I Fanti di Ramazzotto non ſi ſono ancora viſti, ed egli che è venuto quà in perſona, e dice che ne ha ordinati bene 4000 quando il Papa li voglia, e molto ſi loda delle Signorie Voſtre che gli hanno fatto abilità di poter avere eziam de' loro ſcritti. Non voglio omettere di dire a Voſtre Signorie, che ſe quelle vedeſſino queſti Fanti del Duca d' Urbino e quelli di

(1) Queſto Nanni Morattini fu Capitano Generale di Antonio Ordelaffo di Forlì. Vedanſi le Iſt. del Marcheſi di Forlì.

Nanni,

Nanni, Voſtre Signorie non ſi vergognerebbono di quelli delle ordinanze loro, nè li ſtimerebbono poco.

Feceſi queſta mattina Conciſtoro, e delle coſe di Stato non vi ſi ragionò altro ſe non che ſi concluſe di procedere contra Bologna con le cenſure, oltre alle forze e all' armi che ſi ſono preparate; e parmi intendere che Meſſer Giovanni cominci a piegarſi in qualche coſa, e che ſi abbaſſi da quella ſua tanta gagliardia che ſi prometteva a queſti dì.

Intendeſi che i Franzeſi ne vengono a giornate, e che viene Ciamonte, ed ha 600 Lance, tremila Fanti, e 24 pezzi d'artiglieria.

Queſto dì dopo la moſtra il Signor Marcheſe di Mantova e il Duca d' Urbino ſono ſtati riſtretti col Papa più che tre ore, e credeſi abbiano ragionato dell' impreſa. Il particolare non ſi ſa; ma per chi ha parlato con il Marcheſe, s' intende che mette innanzi mille difficultà. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quæ bene valeant. Ex Ceſena, die quinta Octobris M. D. VI.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Cancelliere apud Papam.

LET. XXIV.

MAGNIFICI DOMINI.

JERI ſcriſſi alle Signorie Voſtre, et inter cætera diſſi della partita del Papa che doveva eſſere domattina. Pare che abbi dipoi mutato ſentenza, e domattina ſarà Conciſtorio, nè ſi vede altra cagione d'eſaminare il modo delle cenſure contra Bononienſes.

In queſto punto, che ſiamo circa le 22 ore, l' Oratore del Re di Caſtiglia ha ſignificato al Papa come quella Maeſtà è morta in Burgos di quella febbre che in Italia ſi chiama Mazuco (1): e perchè queſta morte po-

(1) Di queſta notizia ne fu informato il Machiavelli dal Cardinal Soderini, di cui ho veduta una lettera a lui diretta in data del dì 6 Ottobre in Ceſena, nella quale preciſamente vi ſono i medeſimi termini che uſa il Segretario in iſcrivendo a' Signori Fiorentini ſul genere di malattia, di cui morì l'Arciduca Filippo. Il Muratori nelli Annali d' Italia all' anno 1528, parla del Mazzucco come d'una febbre peſtilenziale che attaccò li abitatori di Padova, e li fece divenir furioſi, deſiderando

tria cauſare o la ritornata del Re Ferrando in Iſpagna, o altri moti. Ne ſcrivo ſubito per via di Caſtracaro alle Signorie Voſtre, dubitando che d' altronde Voſtre Signorie non poſſano averne così preſto notizia.

Il Papa oggi ha ſoldato Ramazzotto con 750 Fanti, e Nanni Morattini con 300, e ha dato ordine d'averne fino in cinque o ſei mila a ſua poſta, e mille ſono i Feltreſchi, come ho piu volte ſcritto a Voſtre Signorie, e i Franzeſi ne merranno ſeco da 4 in 5 mila.

Queſti Bologneſi hanno moſſo qualche pratica, e chieggono ſi mandino due Cardinali a vedere e riformare; ma Noſtro Signore ſta nella ſua opinione.

Diceſi partiremo domani dopo deſinato. Pare difficile, ma poſdomani dovremo partire in ogni modo per Furlì. Valete. Ceſenæ, die VI Octobris M. D. VI.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr. apud Papam.

---

rando eſſi di gettarſi giu dalle fineſtre, e nei pozzi, e nei fiumi, ſenza che i Medici vi trovaſſero rimedio alcuno. Riferiſce ancora all' anno medeſimo, che l' eſercito Ceſareo reſtò infetto da queſto male con molta ſtrage e mortalità. Queſto male ſi fece ſentire ancora nel 1414, nel 1510, nel 1558, e nel 1580, nel qual anno morì Anna d' Auſtria Spoſa di Filippo II Re di Spagna. Mariana Tom. 2. pag. 225, parlando della morte dell' Arciduca Filippo dice: Al Rey Don Felipe le ſobrevino una fiebre peſtilencial, que le acabò en pocos dias. Algunos tuvieron ſoſpecha, que le dieron yervas. Sus miſmos Medicos, y entre ellos Ludovico Marliano Milanès, que deſpuès fuè Obiſpo de Tuy, averiguaron la verdadera cauſa, que fuè exercicio demaſiado; e ſoggiunge che morì il dì 25 Settembre 1506, un' ora dopo mezzo giorno in età di 28 anni.

Del reſto, queſta è una malattia del genere delle Catarrali, quaſi ſempre accompagnata da febbte acuta, ma indiſpenſabilmente da dolore grandiſſimo, e gravativo di capo, con iſbalordimento, vertigini ec. Dà diſtillazione di teſta, che poi paſſa alle fauci ed al petto, cagionando toſſe continua moleſtiſſima, difficultà grande di reſpiro, nauſea, debolezza, laſſitudine doloroſa di tutta la perſona ec. Queſta malattia è quaſi ſempre epidemica, ed ha piu volte infeſtato l' Europa tutta, invadendone volocemente ora una Provincia, ora un altra. In Italia queſta febbre fu chiamata ſecondo i Paeſi mal Galantino, mal Corteſino, mal del Mazzucco, mal del Montone, mal del Caſtrone, o Caſtronaccio, ed in Francia Coqueluche. Queſt' ultime notizie furono comunicate dal Dottore Giovanni Targioni Tozzerti.

LET.

LET. XXV.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

ADì ſei ſcriſſi alle Signorie Voſtre, e ſignificai a quelle inter cætera la morte del Re di Caſtiglia, la qual nuova è ſuta interpretata quì a propoſito del Papa, perchè ſi crede che il Re di Francia, in ſul quale il Papa fa il fondamento ſuo, ſarà piu libero a poter favorire la Chieſa e aſſicurare Italia da chi diſegnava mangiarſela. Biſogna ora che Iddio preſti vita all' uno e all' altro, e potrebbeſi infra poco tempo colorire ogni coſa. Dio laſci ſeguire il meglio.

Nell' ultimo Conciſtoro che ſi fece a dì 7 a Ceſena, ſi ordinorno gl' interdetti contro a' Bologneſi, e contro il Reggimento di quella Terra; e il Papa è dipoi venuto quì oggi, e ha fatto l' entrata ſua in queſta Terra ſolennemente; e ſe prima egli era caldo a queſta impreſa, adeſſo è caldiſſimo, e ha mandato a Roma il Veſcovo di Concordia (1) con un altro Prelato per buona ſomma di danari, per non avere a fidarſi delle lettere di cambio.

Le genti d' arme tutte dalla banda di quà ſono ite ad Imola, e quivi aſpetteranno il Papa, il quale ſi crede partirà di quì o Lunedì o Martedì al piu lungo.

Intendeſi le genti Franzeſi venire tutta volta innanzi, e ſi crede a queſt' ora ſieno nel Modaneſe; nè s' intende che i Bologneſi ſieno venuti ad altri particolari che io mi ſcriveſſi per l' ultima mia.

Due dì ſono che li uomini di Caſtello Bologneſe, Caſtello di Bologna, infra Faenza ed Imola, mandorno Ambaſciadori a darſi al Papa nel paſſare per Imola. Raccomandomi alle Signorie Voſtre. In Forlì, Die VIII Octobris M. D. VI.

Servitor

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

---

(1) Queſti fu Franceſco Argentino Viniziano, fatto Veſcovo di Concordia nel 1494, eſſendo ſucceſſo a Niccolò Donati. Da Giulio II fu creato Cardinale nel meſe di Marzo dell' anno 1511, e nel meſe d'Agoſto dell' iſteſſo anno morì in Roma, e fu ſepolto nella Chieſa di Santa Maria in Traſtevere. Ughelli.

LET. XXVI.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi a Voſtre Signorie, e detti notizia infra le altre coſe della giunta quì del Papa. Queſta mattina ſi è fatto Conciſtorio, e ſi è letta alla preſenza del Collegio certa bozza di Capitoli che aveano ordinati queſti Oratori Bologneſi, infra i quali era che, volendo venire la perſona del Papa a Bologna, non poteſſi entrare in quella Città ſe non con la guardia ſua de' piè ordinaria, che ſono circa 250, o 300 Svizzeri, e doveſſi definirſi il tempo che egli vi voleva ſtare. Eravi ſimili a queſti delli altri che contenevano ſimili effetti poco onorevoli per il Papa, in modo che tutto il Collegio ſe ne ſdegnò, e ſubito ſi ordinò una Bolla contra Meſſer Giovanni e ſuoi ſeguaci, molto piu forte di quella che ſi era ordinata nell' altro Conciſtorio fatto a dì 7 a Ceſena, dove è declarato Meſſer Giovanni e ſuoi ſeguaci, ribelli di Santa Chieſa, ſon date le loro robe e facultà in preda a qualunque, ſon conceſſi li uomini prigioni a chi li prendeſſi, data Indulgenza Plenaria a chi fa loro contro e a chi li ammazza: e concluſe, e fatte tali deliberazioni, fu chiamato un Meſſer Jacopo Segretario di Meſſer Giovanni, il quale è ſtato con l' Oratore vecchio in Corte continuamente poi che io fui quì con il Papa; e dettogli dal Papa, preſente il Collegio, come i ſuoi triſti portamenti nella ſua commiſſione aveano meritato punizione grande, avendo egli con ogni induſtria inanimito Meſſer Giovanni e quel Popolo a ſtare oſtinato e contumace a Santa Chieſa, e che ſe non fuſſi che non voleva mutare natura, nè maculare i privilegi d' una perſona pubblica, lo farebbe il piu triſto uomo fuſſi al mondo; ma per ſeguire l' ordine ſuo, gli voleva ſolo comandare che ſubito ſgomberaſſi le Terre delle Chieſa, e ſi guardaſſi di non gli capitare piu nelle mani. Chieſe il Segretario di replicare, e non gli fu conceſſo, e così ſe ne andò ſubito verſo Bologna.

Finito il Conciſtoro, il Papa volendo dal Palazzo de' Priori dove è alloggiato, andare a deſinare in Rocca, uſcì fuora di camera innanzi alli Cardinali, e trovato la ſala piena, dove erano li Oratori Bologneſi, ſi accoſtò loro, e udenti mille perſone biaſimò la tirannide di Meſſer Giovanni

vanni e loro, che non si vergognavano ad essere venuti a difenderla, e disse parole in tal sentenza animose e piene di veleno.

Hanno fatto questa mattina in Concistorio il Marchese di Mantova Luogotenente di Santa Chiesa in questa espedizione di Bologna.

Il Cardinale da Esti alloggiò jersera a Luco, e ne verrà quà domani con gran comitiva ad onorare il Papa.

Il Duca di Ferrara, secondo si ritrae da questi suoi, verrà a visitare il Papa ad Imola. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Staffi nella opinione che il Papa parta lunedì prossimo per Imola, e perchè e' non vuole passare da Faenza, non si sa se piglierà la via ritta di verso la marina, o la manca di verso i poggi: die 10 Octobris 1506.

Ex Furlì.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

LET. XXVII.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

ADì dieci scrissi alle Signorie Vostre quanto occorreva. Questa mattina dopo segnatura il Papa mi fe' chiamare, e mi disse: Io credo che quelli tuoi Signori, veggendo quanto io sia innanzi con questa impresa contro a Messer Giovanni Bentivogli, e avendoli io ricerchi già tanto tempo fa di Marcantonio e delle sue genti d'arme, e avendo Loro Signorie offertomele nel modo sai, si maravigliano assai che io non li ricercavo che le inviassino. Sappi, e così potrai loro scrivere, che io ho differito per satisfare ad plenum al desiderio loro, secondo che tu per loro parte mi parlasti, e ho voluto farlo in tempo che sappiano e veggano la impresa certa e li ajuti certi, secondo che io mi promettevo, perchè i Franzesi vengono, e in quel numero che io li ho richiesti, o piu; e io li ho satisfatti di danari e d' ogni altra cosa hanno domandata, e oltre a' miei 400 uomini d' arme, io ho le genti di Gianpaolo, che sono 150 uomini d'arme, ho i 100 Stradiotti che io dissi aspettare del Reame, e tu li debbi avere

viſti. E` venuto a trovarmi il Marcheſe di Mantova con 100 cavalli leggieri, e di nuovo ha mandato per altrettanti: verrà a trovarmi ad Imola il Duca di Ferrara con piu di cento uomini d' arme, e tutti li altri che egli ha ſtaranno a mia poſta: ho sborſati i danari per le fanterie che vengono co i Franzeſi, e per quelle ch' io voglio di quà meco: ed in ultimo perchè ognuno intenda ch' io non voglio patti con Meſſer Giovanni, ho pubblicatogli come una crociata addoſſo. Ora ſe quelli tuoi Signori non vogliono eſſere li ultimi, come mi promiſſono, biſogna ch' egli ſpaccino dette loro genti, e per queſto io deſidero che tu mandi loro ſubito uno a poſta, e per mia parte ſignifichi loro il deſiderio mio; e che ſieno contenti inviare alla volta d' Imola il Signor Marcantonio Colonna co' cento uomini d' arme della ſua condotta; e dirai loro che, come e' veggono, io potrei fare ſenza queſte genti, ma che io le deſidero, non per l'utile che io ſia per trarne, ne' per molto onore, ma per avere giuſta cagione di beneficarli e favorirli ne' maggiori deſidèri loro quando la occaſione veniſſe, la quale ſarà ſempre, quando la Chieſa ſia in quella riputazione in che io ſpero condurla. Riſpoſi a Sua Santità come ſubito io farei intendere tutto alle Signorie Voſtre, e con piu diligenza ſi poteva. E domandandomi Sua Beatitudine, quanto io credevo che le genti dette penaſſino a condurſi ad Imola, riſpoſi, che queſto Meſſo non poteva eſſere coſtì prima che fra due dì, e due altri dì ſi conſumerebbe a farlo intendere a Caſcina, e 7 dì almeno metterebbono le genti da Caſcina ad Imola. Parvongli troppi dì, e di nuovo mi ſollecitò a ſcrivere ſubito, e che quando ne avevo la riſpoſta gliene faceſſi intendere.

Il Cardinale da Eſti arrivò jerſera quì, e il Duca ſi aſpettava ad Imola, come mi ha detto il Papa. Il Marcheſe di Mantova è al davanti con tutte le genti per alla via d' Imola. Il Papa ne và a quella volta o domani o l' altro. Jermattina ſi ſpedì in Conciſtorio un Breve, mediante il quale il Papa concede al Re di Francia di diſporre de' benefizi del Ducato di Milano nel modo che lo ebbe già il Conte Franceſco, e queſta è l' ultima domanda ha fatto il Re al Papa in queſte occorrenze. Diceſi che i Bologneſi hanno abbandonato Caſtel San Piero, e fanno conto tenere due Caſtelletta che ſono piu propinque alla Città. Poichè Meſſer Jacopo, Cancellieri di Meſſer Giovanni, fu dal Papa licenziato in Conciſtorio, come io ſcriſſi, li Oratori feciono intendere al Papa come erano ſuti revocati, e domandavano licenza; a' quali riſpoſe il Beatiſſimo Padre, che non la dava, nè negava loro, ma li conſigliava bene non andaſſino

daſſino a Bologna, perchè ſarieno tagliati a pezzi, per le triſte relazioni ha fatte di loro da Meſſer Jacopo, Cancellieri di Meſſer Giovanni. Inteſono li Oratori, che non ſi aveano a partire, e così ſono rimaſti; e il Papa ha commeſſo al Veſcovo de' Pazzi che è quì Governatore, che li vegli così deſtramente, e non ne li laſci andare. Raccomandomi a Voſtre Signorie. In Furlì, die 12 Octobris M. D. VI.

Servus.

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secret.

LET. XXVIII.

MAGNIFICI DOMINI, &c.

JERI ſcriſſi alle Signorie Voſtre, e ſignificai loro quanto il Papa ne aveva ricerco circa le genti d' arme che deſidera Voſtre Signorie mandino, ſecondo la prima domanda ſua; ed avendo le altre coſe ad ordine, mette le voſtre ad entrata. Ebbi dipoi l' ultima di Voſtre Signorie dell' undici, e benchè per quella mi diceſſino come mi mandavano un pacchetto di lettere per Francia, ſappiano che detto pacchetto non è comparſo, in modo che io non lo poſſo nè mandare in Francia, nè rimandare coſtì, come Voſtre Signorie mi commettono. Deſiderano ancora quelle intendere dove ſi trovino le genti Franceſi, non ne avendo nuova di coſtà: quì ſi dice che ne è piu che li due terzi a Parma, e che l' altre vengono con Ciamonte, il quale a partirſi aſpettava che fuſſi eſpedito quel Breve di che per altra detti notizia a Voſtre Signorie.

Quì fu jerſera nuova di Campo come il Marcheſe aveva preſo Caſtel Sanpiero, e ſvaligiato 50 Cavalli leggieri di Meſſer Giovanni. Quello ſi faccia in Bologna non ſi può piu intendere per eſſere rotta la guerra, e non venire piu avviſi di là. Prima s' intendeva che le provviſioni di Meſſer Giovanni erano fredde, e che non iſpendeva come era neceſſario a volerſi difendere da un impeto di queſta natura.

Non è partito il Papa queſta mattina come aveva diſegnato, per averlo preſo un poco di gotta in un ginocchio; tale ch' egli è ſtato

tutta

tutta mattina nel letto, ed è ſuo male vecchio e non pericoloſo. Domattina dicono farà Conciſtorio, e ſtarà quì domani per conto di queſte parti, dipoi ne andrà ad Imola. Raccomandomi alle Signorie Voſtre, in Furlì, die 13 Octobris 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI.

LET. XXIX.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

LA Santità del Papa, dopo lunga conſulta che via aveſſi a tenere per trasferirſi da Furlì ad Imola ſenza obbligarſi a' Viniziani, e veggendo che s' egli andava verſo la marina in ſulla marritta, ſi rinchiudeva intra fiumi e Faenza, e s' egli andava in ſulla manca lungo i monti, entrava tra Berzighella e Faenza; e parendogli queſti cammini poco ſecuri, ha deliberato non fare nè l' uno nè l' altro, ma pigliare piu de' monti, e andare ſempre in ſu il Dominio Voſtro, e domattina deſinare in Caſtracaro, domandaſſera albergare in Modigliana, l' altro dì fra Marradi e Palazzuolo, e l' altro dì a Toſignano Caſtel della Chieſa, e l' altro giorno ad Imola. Sopraggiunſono in ſu queſta deliberazione le lettere di Voſtre Signorie de' 14, contenenti l' ordine dato al Signor Marcantonio di cavalcare. Leſſi ſubito la lettera al Papa, il quale udita la ebbe, tutto allegro chiamò il Datario e Meſſer Carlo degli Ingrati, e diſſe loro: io voglio che voi udiate che amici ha Meſſer Giovanni, e chi da' vicini è ſtimato piu, o la Chieſa o lui; e oltre a queſti due chiamò tutti i circoſtanti che erano a tavola, e volle ch' egli udiſſino la lettera; e dipoi parlò molto onorevolmente e amorevolmente delle Signorie Voſtre. Io diſſi a Sua Santità, che poi che quella aveva deliberato fare la via del Dominio Fiorentino, io montavo allora a cavallo per fare quelle tante provviſioni che ſi potevano in luoghi poveri e ſcarſi d' alloggiamenti, e che biſognava faceſſi conto d' eſſere in campo o in luoghi piu

finiſtri. Dolſimi che queſta coſa non ſi era ſaputa 6 dì prima, acciò che le Signorie Voſtre aveſſin potuto prima penſare di onorarlo; ma che non gli mancherebbe uno amore intenſo, che tutte le Terre di Voſtre Signorie gli dimoſteranno, perchè così ſapevano eſſere la volontà di quelle. Riſpoſe Sua Beatitudine che non gli dava briga alcuna coſa, e che ſi terrebbe in ogni evento ſatisfatto. E così mi partii, e ſiamo a 20 ore, e ſono quì in Caſtracaro, e ne vo queſta ſera a Modigliana, ut parem viam Domino. Raccomandomi alle Signorie Voſtre: die 16 Octobris M. D. VI. Ex Caſtracaro.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr. apud Papam.

LET. XXX.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

POI che io ſcriſſi alle Signorie Voſtre della deliberazione del Papa di andarne ad Imola per il Dominio Voſtro, è ſeguìto che Sua Santità ha appunto oſſervato il cammino che io avviſai, e ſiamo a dì 19, e ad ore 15 ſiamo giunti quì a Palazzuolo, dove farà colezione, e queſta ſera alloggerà a Toſignano ſua Terra. Arrivò jerſera a Marradi un Mandato di Voſtre Signorie che veniva di Mugello con 6 barili di vino in barili, e 2 in fiaſchi, e una ſoma di pere. Preſentoſſene al Papa con quel piu oneſto modo ſi potette, ſecondo la qualità del preſente, ancora che Sua Santità tutto accettaſſi volentieri, e ringraziaſſi.

Queſta mattina parve a Pier Franceſco Toſinghi, Generale Commiſſario, non venire piu innanzi, e preſe licenza dal Papa. Non potrei riferire a Voſtre Signorie quanto amorevolmente gli parlaſſi, e con quanta dimoſtrazione di affezione verſo le Signorie Voſtre, e lo tenne abbracciato una mezz' ora preſente tutta la Corte. I particolari di quello parlaſſi non li riferirò a Voſtre Signorie altrimenti, perchè io ſo che a Voſtre Signorie Pierfranceſco ne arà ſcritto a lungo. Credeſi per ognuno, che

ſe

se Bologna gli riesce, non perderà punto di tempo in tentare maggiore cosa, e giudicasi che o questa volta Italia si assicurerà da chi ha disegnato inghiottirsela, o non mai piu. Raccomandomi a Vostre Signorie. In Palazzuolo, die 18 Octobris 1506.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secret.

LET. XXXI.

MAGNIFICI DOMINI, *&c.*

JERI scrissi a Vostre Signorie quello occorreva: questa mattina s' intende come i Franzesi debbono essere per tutto domani all' intorno di Castel Franco in sul Bolognese; e quì si aspetta per tutto domani Monsignor d' Alligre che viene a parlare con il Papa per ragionare con Sua Santità, e con questi Capi delle genti Italiane, del modo del procedere in questa impresa; e ragionando questa mattina il Papa di questa venuta di Monsignor d' Alligre, mostrò avere desiderio che ci fussi, quanegli venissi, un vostro Oratore, perchè desiderava che avendosi a ragionare del bene d' Italia, e' v' intervenissi. Sicchè e' fia a proposito che Messer Fronceso sia mosso questo dì (1) come quì si è detto.

I soldati del Papa che sono da questa banda, scorsono jeri fino presso a Bologna, e feciono certa preda di bestiame, e furno per avere alla

---

(1) Questa è l' ultima Lettera della presente Legazione, dopo la quale cominciò probabilmente a scrivere l' Ambasciatore, e il Segretario se ne ritornò a Firenze. Da una Lettera autografa di Messer Francesco Pepi, in data de' 25 Ottobre 1506 da Firenzuola, si deduce la sua partenza da Firenze, l' arrivo in Firenzuola, e il disegno di portarsi subito ad Imola dal Papa per Ambasciadore. Io la soggiungo perchè serve molto a questo proposito.

CAR-

tratta certi cavalli Bologneſi, che uſcirno loro addoſſo, ma non li ebbono, che non vennono tanto innanzi. Diceſi che Meſſer Giovanni ha

---

CARISSIMO NICCOLÒ.

IO ebbi una voſtra jeri di là dal Giogo, che ſe bene io partii giovedì di Firenze, qualche ſiniſtro caſo avvenutomi per via, mi ha fatto ritardare, perchè volevo jerſera eſſer coſtì. Parto in queſt' ora di quì di Firenzuola, che è levata di ſole, e mando il Cavallaro con queſta. Voi in pro mio mi raccomanderete a Monſignore Reverendiſſimo di Volterra, e ſcuſaretemi del non riſpondergli, e ringraziereteloassai della umanità ſua, e della lettera, e delli avviſi; ed io manco di ſcrivergli perchè mi manca tempo, e queſta leggerete a Sua Signoria Reverendiſſima.

Io non vorrei allo entrare mio nè cerimonie, nè pompa, quando il luogo ne faccia ſcuſa e conſervi la dignità della Città, perchè a me gioverà piu un buono fatto per li miei Eccelſi Signori di mille dimoſtrazioni, e crederei baſtaſſi che coſtì s' intendeſſi publice, che reſtaſi da me. Nondimeno io ſono per accomodarmi a tutto quello che parrà a Monſignore Reverendiſſimo, perchè in minimis et maximis ne ho a ſeguitare il giudizio e conſiglio ſuo, e con queſto animo ſono uſcito di Firenze. Se pareſſi che io entraſſi ſtaſera ſolo con un famiglio, lo farei di notte, perchè cavalcherei e laſcerei indrieto li altri tutti: ovvero, che io ſopraſſegga a Toſignano con tutta la famiglia, perchè quando verrò coſtì ſolo, ſarà come ſe io non vi fuſſi. Io ho otto famigli a cavallo, il figliuolo ed il genero, uno ſpenditore, Ser Agoſtino, ed io, con due ſtaffieri ed il Cavallaro, e tutti bene ad ordine e bene a cavallo, ed ho con meco quattro altri cavalli di uno de' Peruzzi e di uno de' Venuti, i quali hanno qualche faccenda coſtì alla Corte. Partirono meco, ſon venuti con me, ed hanno viſto continuare la ſtanza. Queſto dico perchè intendiate che alloggiamento mi biſogni, ed io, poichè ebbi ſcritto a Monſignore Reverendiſſimo ed a Voi da Firenze, intendendo Meſſer Aleſſandro Neroni eſſere propoſto a coteſta cura dello alloggiare, gli ſcriſſi da Firenze pregandolo di buono alloggiamento, perchè è conjunzione fra noi. Io deſinerò ſtamani a Pian Caldoli, e il Cavallaro verrà a diſteſa. Voi lo rimanderete indreto, ed io ſopraſtarò a Toſignano per ſeguire poi l' ordine che mi darete, comunicato arete tutto con Monſignore Reverendiſſimo. Dite all' Arcidiacono che io non riſpondo altrimenti alla ſua, perchè non iſcade, e lo farò di bocca. Raccomandatemi a lui, & bene valete. Ex Florentiola, die 25 Octobris 1506, hora 13.

Franciſcus de Pepis Doct. Or.

A tergo: Spectabili Viro Nicc. de Maclavellis Mandatario Florent. apud Summum Pontificem. Imolæ.

ſaccheggiate certe regole di Frati che volevan cominciare ad ubbidire la Bolla della maladizione.

Li alloggiamenti per il Duca di Ferrara ſono preſi, e ci è venuto molti ſuoi arneſi. Diceſi che egli ancora verrà di corto.

L' Oratore Viniziano ſeguitò il Papa fino a Ceſena, dove rimaſe: nè a Furlì, nè quì ſi è ancora veduto. Raccomandomi alle Signorie Voſtre. 22 Octobris 1506. Ex Imola.

Servus

NICCOLÒ MACHIAVEGLI, Secr.

LETTERA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

ALLA REPUBBLICA FIORENTINA.

Rapporto di coſe della Magna per NICCOLÒ MACHIAVELLI *fatto queſto dì 17. di Giugno 1508.*

LO Imperadore (1) fece di Giugno paſſato la Dieta a Conſtanza di tutti i Principi della Magna, per far provviſione alla ſua paſſata in Italia alla Corona. Fecela, e per ſuo motu proprio, e per eſſerne ancora ſollecitato dall' Uomo del Pontefice, che gli prometteva grandi ajuti per parte del Pontefice. Chieſe l' Imperadore alla Dieta per tale impreſa tremila cavalli e ſedicimila Fanti, e promiſe di aggiungerne di ſuo proprio infino in trentamila perſone. La cagione perchè e' domandaſſi sì poca gente a tanta impreſa fù prima, perchè e' credette baſtaſſino, perſuadendoſi poterſi valere de' Viniziani, e di altri d' Italia, come appreſſo ſi dirà, nè credette mai che i Viniziani gli mancaſſino, avendoli ſerviti poco innanzi quando e' temevano di Francia, dopo lo acquiſto di Genova, perchè aveva a loro richieſta mandato circa a duemila perſone a Trento. Aveva meſſo voce di voler ragunare i Principi, e itoſene in Svevia a minacciare li Svizzeri, ſe non partivano da Francia. Il

(1) Maſſimiliano.

che fece che il Re Luigi ſubito preſo Genova ſe ne ritornò a Lione: dimodochè parendo allo Imperadore aver loro levato la guerra d' addoſſo, credeva al tutto che lo doveſſino riconoſcere, e usò dire piu volte, che in Italia non habebat Amicos præter Venetos. L' altre cagioni ancora perchè chieſe sì poca gente, furono, perchè lo Imperio gliene prometteſſi piu prontamente, e gliel' oſſervaſſi, e perchè condeſcendeſſi piu volentieri a metterle tutte ſotto la obbedienza ſua, e non cercaſſi di dargli Capitani in nome dell' Imperio, che gli foſſino compagni. Perchè non mancò chi nella Dieta ricordaſſi, infra li quali fu l' Arciveſcovo di Magunzia, che ſarebbe bene fare la impreſa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila perſone, e dar loro in nome dell' Imperio quattro Capitani, ec. Di chè l' Imperadore s' adirò ſeco, e diſſe: Ego poſſum ferre labores: volo etiam honores: tanto che ſi conchiuſe queſte diciannovemila perſone; e di piu, che ſe gli deſſe centoventimila Fiorini tanto per ſupplire alla neceſſità del Campo, quanto per ſoldare cinquemila Svizzeri per ſei meſi, come meglio gli pareſſe. Propoſe l' Imperadore, che le genti foſſero inſieme alle ſtanze il dì di San Gallo, parendogli tempo aſſai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appreſſo indicò infra detto tempo aver condotto tre coſe: l' una l' averſi guadagnato i Viniziani, de' quali mai diffidò infino all' ultimo, non oſtante che foſſe ſeguìta la cacciata dell' Oratore loro, come ſi sà: l' altra aver fermi li Svizzeri: la terza aver tratto dal Pontefice e da altri d' Italia buona quantità di denari. Andò pertanto praticando queſte coſe: venne San Gallo: le genti ſi cominciorno a ragunare; ed egli delle tre non aveva condutta neſſuna; e parendogli non poter moverſi, nè diffidandoſi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non iſtaccava le pratiche, dimodochè e' ſi trovò di Gennajo, e conſumata la metà del tempo della provviſione dell' Imperio, e non aver fatto coſa alcuna; dove veggendoſi giunto, fece ultimum de potentia di avere i Viniziani, a' quali mandò il Frà Bianco, mandò Prè Luca, mandò il Diſpoto della Morea, e i ſuoi Araldi piu volte; ed eſſi quanto piu ſi gittava loro dietro, tanto piu lo ſcoprivano debole, e piu ne fuggiva lor la voglia, nè ci conoſcevano dentro alcuna di quelle coſe perchè le compagnie di Stato ſi fanno, che ſono o per eſſer difeſo, o per paura di non eſſer offeſo, o per guadagno; ma vedeano d' entrare in una compagnia, dove la ſpeſa ed il pericolo era loro, ed il guadagno d' altri: pertanto l' Imperadore ſcarſo di partiti, ſenza perder piu tempo deliberò aſſaltarli, credendo per aventura farli ridire, e forſe gliene fù dato intenzione da' ſuoi mandati, o almeno con la ſcuſa di tal aſſalto fare che lo Imperio affermaſſi ed acc-

cre-

creſceſſi le ſue provviſioni, veggendo che le prime non erano baſtate. E perchè ſapeva che innanzi a maggior provviſione d' ajuto e' non poteva ſtare ſulla guerra, per non laſciare il paeſe a diſcrezione, ragunò avanti lo aſſalto a dì otto di Gennajo a Bugiano, luogo ſopra a Trento una giornata, la Dieta del Contado del Tirolo. E' queſto Contado tutta la parte che era del ſuo Zio, e gli rende piu che trecentomila Fiorini ſenza porre alcun dazio: fa meglio che ſedicimila uomini da guerra, e ha li uomini ſuoi ricchiſſimi. Stette queſta Dieta in pratica diciannove dì, e in fine concluſe di dare mille fanti per la ſua venuta in Italia, e non baſtando, infino in cinquemila per tre meſi, e infino in diecimila per la difeſa del paeſe, biſognando. E dopo tale concluſione ſe ne andò a Trento, e a dì ſei di Febbrajo fece quelli due aſſalti verſo Rovere e Vicenza con circa a cinquemila perſone, o meno tra l' uno e l' altro luogo. Di poi ſi partì ſubito, e con circa mille e cinquecento Fanti ed i Paeſani, entrò in Val di Codaura verſo il Trivigiano: predò una Valle, e preſe certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non ſi moveano, laſciò quelli fanti al grido, e ſe ne tirò in Suevia per intender la mente dell' Imperio. I fanti in Codauro furno morti, donde egli vi mandò il Duca di Bronſvvich, di cui mai s' inteſe coſa alcuna. Ragunò in Svevia la Dieta la terza Domenica in Quareſima, e perchè annafata che l' ebbe, gli ſeppe di cattivo, ſe ne andò verſo Ghelleri, e mandò Prè Luca a' Viniziani a tentare quella Tregua, la quale ſi concluſe a dì ſei del preſente meſe di Giugno, perduto che egli ebbe ciò che aveva nel Friuli, e ſtato per perder Trento, il quale fù difeſo dal Contado del Tirolo; perchè per lo Imperadore e per le genti dell' Imperio, non mancò che ſi perdeſſi, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra ſi partivano venuta la fine de' loro ſei meſi.

Io sò, che li uomini udendo queſto ed avendolo viſto, ſi confondono e vanno variando in di molte parti, nè ſanno perchè non ſi ſieno viſte queſte diciannovemila perſone che lo Imperio promiſe, nè perchè la Magna non ſi ſia riſentita in ſulla perdita dell' onore ſuo, nè perchè cagione l' Imperadore ſi ſia tanto ingannato; e così ognuno varia in quello ſi debba o temere o ſperare per l' avvenire, e dove le coſe ſi poſſano indirizzare. Io ſendo ſtato in ſul luogo, ed avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che queſta, riferirò tutte le coſe di che io ho fatto capitale, le quali, ſe non diſtintamente, tutte inſieme alla meſcolata riſponderanno ai queſiti di ſopra: nè le dico come vere e ragionevoli, ma come coſe udite; parendomi

che

che l' uffizio d' un Servitore ſia porre innanzi al Signor ſuo quanto egli intende, acciocchè di quello vi ſia di buono e' poſſa far capitale.

Ciaſcuno di quelli, a che io ne ho ſentito parlare, ſi accorda, che ſe l' Imperadore aveſſe una delle due coſe, ſenza dubbio gli riuſcirebbe ogni diſegno in Italia, conſiderato come ella è condizionata, le quali ſono, o che mutaſſi natura, o che la Magna lo ajutaſſe daddovero. E cominciandoſi dalla prima, dicono, che conſiderato i fondamenti ſuoi, quando ſe ne ſapeſſe prevalere e' non ſarebbe inferiore ad alcun altro Potentato Criſtiano. Dicono, che li Stati ſuoi gli danno d' entrata ſeicentomila Fiorini ſenza porre dazio alcuno, e cento mila Fiorini gli vale l' Ufizio Imperiale. Queſta entrata è tutta ſua, e non l' ha di neceſſità obbligata ad alcuna ſpeſa, perchè in tre coſe dove li altri Principi ſono neceſſitati ſpendere, egli non vi ſpende un ſoldo, perchè e' non tiene gente d'arme, non paga Guardie di Fortezze, nè Officiali delle Terre, perchè i Gentiluomini del Paeſe ſtanno armati a ſua poſta, le Fortezze le guarda il Paeſe, e le Terre hanno i lor Borgomaſtri che fanno lor ragione.

Potrebbe pertanto, ſe egli foſſe un Re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da ſe, che gli riuſcirebbe ogni coſa, perchè con un capitale di ottocento o novecentomila Fiorini, lo Imperio non farìa sì poco, ed il Paeſe ſuo non farebbe sì poco, che non faceſſe aſſai augumento; e avendo comodità di muover la guerra ſubita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandoſi provviſto di denari, muover guerra ſubito, e trovare coll' armi ognuno ſprovviſto. Aggiugneſi a queſto la riputazione che ſi tira dietro l' avere i Nipoti Re di Caſtiglia, Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra, e la conjunzione ch' egli ha con Inghilterra; le quali coſe gli ſarebbon di favor grande quando le fuſſino ben uſate, in modo che ſenza dubbio tutti i diſegni d' Italia gli riuſcirebbono. Ma egli con tutte le ſopraſcritte entrate non ha mai un ſoldo, e che è peggio, e' non ſi vede dove e' ſe ne vadano.

Quanto al maneggiar l' altre coſe, Prè Luca che è uno de' primi ſuoi che egli adopera, mi ha detto queſte parole. L' Imperadore non chiede conſiglio a perſona, ed è conſigliato da ciaſcuno. Vuol fare ogni coſa da sè, e nulla fà a ſuo modo, perchè non oſtante che non iſcopra mai i ſuoi ſegreti ad alcuno ſponte, come la materia li ſcuopre, egli è ſvolto da quelli ch' egli ha intorno, e ritirato da quel ſuo primo ordine; e queſte due parti la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, ſono quelle che lo ruinano. Nè la ſua venuta d' Italia per altro conto riuſcì tanto ſpaventevole, quanto per queſto, perchè i biſogni colla vit-

vittoria gli creſcevano, non ſendo ragionevole ch' egli aveſſi fermo il piè così preſto; e non mutando modi, ſe le frondi degli alberi d'Italia gli foſſino diventate ducati, non gli baſtavano. Nè è coſa che con denari in mano allora non ſi foſſe ottenuta; e però molti giudicavano ſavi coloro, che penavano piu a dargli denari la prima volta, perchè eglino non aveano a penare anche piu a dargliene la ſeconda. E quando e' non aveſſi avuto altre azioni contro ad un Potentato, gliene arebbe domandato in preſto; e ſe non gli foſſino ſuti preſtati, li ſpeſi fino allora ſi sarebbono gettati via. Io vi voglio dare di queſto uno veriſſimo riſcontro. Quando Meſſer Pagolo a dì 29 di Marzo fece quella domanda, Io, ſpicciato Franceſco da lui, andai a trovarlo col Capitolo fatto della petizione voſtra, e quando e' venne a quella parte che dice, non poſſit Imperator petere aliam ſummam pecuniarum &c. voleva che innanzi a petere, ſi metteſſe jure; e domandandolo io perchè, riſpoſe che voleva l' Imperadore vi poteſſe richiedere denari in preſtito, donde io gli riſpoſi in modo, ch' e' ſi contentò. E notate queſto, che da li ſpeſſi ſuoi diſordini naſcono li ſpeſſi ſuoi biſogni, e da li ſpeſſi ſuoi biſogni le ſpeſſe domande, e da quelle le ſpeſſe Diete, e dalla ſua poca eſtimazione le deboli riſoluzioni e deboliſſime eſecuzioni.

Ma ſe foſſe venuto in Italia, voi non l'areſti potuto pagare di Diete, come fa la Magna: e tanto gli fa peggio queſta ſua liberalità, quanto a lui per far guerra biſogna piu denari che ad alcun altro Principe; perchè i Popoli ſuoi per eſſer liberi e ricchi, non ſono tirati nè da biſogno, nè da alcuna affezione, ma lo ſervono per il comandamento della loro Comunità, e per il loro prezzo; in modo che ſe in capo di 30 dì i denari non vengono, ſubito ſi partono, nè gli può ritenere prieghi, o ſperanza, o minaccia, mancando loro i denari. E ſe io dico che i Popoli della Magna ſono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non veſtono, e non hanno maſſerizie in caſa, e baſta loro abbondare di pane e di carne, e avere una ſtufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha dell' altre coſe, fa ſenza eſſe, e non le cerca. Spendonſi in doſſo due Fiorini in dieci anni, ed ognuno vive ſecondo il grado ſuo a queſta proporzione, e neſſuno fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di neceſſità; e le loro neceſſità ſono aſſai minori che le noſtre, e per queſto lor coſtume ne riſulta, che non eſce denaro dal Paeſe loro, ſendo contenti a quello che il lor Paeſe produce, e godono in queſta lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra ſe tu non li ſoprapaghi, e queſto anco non baſte-

rebbe

rebbe loro, ſe le Comunità non li comandaſſino, e però all' Imperadore biſogneria molti piu denari che al Re di Spagna o ad altri che abbia i Popoli ſuoi altrimenti fatti.

La ſua facile e buona natura fa, che ciaſcuno che egli ha d' intorno lo inganna: ed hammi detto uno de' ſuoi, che ogni Uomo ed ogni coſa lo può ingannare ſolo una volta, avveduto che ſe n' è; ma ſon tanti li uomini e tante le coſe, che gli può toccare d' eſſer ingannato ogni dì quando e' ſe ne avvedeſſe ſempre. Ha infinite virtù, e ſe temperaſſe quelle due parti ſopraddette, ſarebbe un Uomo perfettiſſimo, perchè egli è perfetto Capitano, tiene il ſuo paeſe con giuſtizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo Principe, concludendo che ſe temperaſſe quelle due, giudica ognuno che gli riuſcirebbe ogni coſa.

Della potenza della Magna veruno ne può dubitare, perch' ella abbonda d' uomini, di ricchezze, e d' armi; e quanto alle ricchezze e' non v' è Comunità che non abbia avanzo di denari in pubblico; e dice ciaſcuno che Argentina ha parecchi milioni di Fiorini, e queſto naſce perchè non hanno ſpeſa che tragga loro piu denari di mano che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo ſpeſo un tratto, nel rinfreſcarle ſpendono poco, ed hanno in queſto un ordine belliſſimo, perchè hanno ſempre in Pubblico da mangiare, bere, e ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le induſtrie loro, per potere in una oſſidione paſcere la plebe e quelli che vivon delle braccia per un anno intiero ſenza perdita. In ſoldati non iſpendono, perchè tengono li Uomini loro armati ed eſercitati. In ſalari ed in altre coſe ſpendono poco, talmente che ogni Comunità ſi trova in pubblico ricca. Reſta ora che le s' uniſchino co' Principi a favorire le impreſe dello Imperadore, o che per lor medeſime ſenza i Principi lo vogliano fare, che baſterebbono. E coſtoro che ne parlano, dicono la cagione della diſunione eſſere molti umori contrari che ſono in quella Provincia, e venendo ad una diſunione generale, dicono che li Svizzeri ſono nimicati da tutta la Magna, le Comunità da' Principi, ed i Principi dall' Imperadore. E par forſe coſa ſtrana a dire, che li Svizzeri e le Comunità ſieno nimiche, tendendo ciaſchedun di loro ad un medeſimo ſegno di ſalvare la libertà e guardarſi da' Principi; ma queſta lor diſunione naſce, perchè li Svizzeri non ſolamente ſono nimici ai Principi, come le Comunità, ma eziandio ſono nimici ai Gentiluomini, perchè nel Paeſe loro non è dell' una nè dell' altra ſpezie, e godonſi ſenza diſtinzione veruna d' uomini, fuori di quelli che ſeggono nei Magiſtrati, una libera libertà. Queſto eſemplo

de

de li Svizzeri fa paura ai Gentiluomini che ſon rimaſti nelle Comunità, e tutta la loro induſtria è di tenerle diſunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici delli Svizzeri tutti quelli Uomini delle Comunità che attendono alla guerra, moſſi da una invidia naturale, parendo loro d' eſſere meno ſtimati nell' arme di quelli, di modo che non ſe ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non ſi azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' Principi colle Comunità e con li Svizzeri non biſogna ragionarne altrimenti, ſendo coſa nota, e così di quella frà l' Imperadore e detti Principi: e avete ad intendere che avendo lo Imperadore il principale ſuo odio contro a' Principi, e non potendo per ſe medeſimo abbaſſarli, ha uſato i favori delle Comunità, e per queſta medeſima cagione da un tempo in quà ha intrattenuto li Svizzeri, con i quali gli pareva in queſt' ultimo eſſer venuto in qualche confidenza, tanto che conſiderato tutte queſte diviſioni in Comuni, ed aggiuntovi poi quelle che ſono tra l' un Principe e l' altro, e l' una Comunità e l' altra, fanno difficile queſta unione di che lo Imperadore avrebbe biſogno. E quello che ha tenuto in iſperanza ciaſcuno che faceva per lo addietro le coſe dell' Imperadore gagliarde, e la impreſa riuſcibile, era, che non ſi vedeva tal Principe nella Magna che poteſſe opporſi ai diſegni ſuoi, come per lo addietro era ſtato. Il che era ed è la verità: ma in quello che altri s' ingannava è, che non ſolamente lo Imperadore può eſſer ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può eſſere ancora ritenuto non lo ajutando; e quelli che non ardiſcono fargli guerra, ardiſcono levargli li ajuti; e chi non ardiſce negargliene, ha ardire promeſſi che glien' ha, di non li oſſervare; e chi non ardiſce ancora queſto, ardiſce ancora di differirli in modo, che non ſieno in tempo che ſe ne vaglia. E tutte queſte coſe l' offendono e perturbanlo. Conoſceſi queſto da avergli promeſſo, come è detto di ſopra, la Dieta diciannovemila Perſone, e non ſe n' eſſer mai viſte tante, che aggiungano a' cinquemila. Queſto conviene che naſca parte dalle cagioni ſopraddette, parte dall' aver egli preſo denari in cambio di gente, e per avventura preſo cinque per dieci. E per venire ad un' altra declarazione circa alla Potenza della Magna e all' unione ſua, dico queſta Potenza eſſer piu aſſai nelle Comunità che ne' Principi: perchè i Principi ſono di due ragioni, o Temporali o Spirituali: i Temporali ſono quaſi ridutti ad una grande debilità, parte per lor medeſimi, ſendo ogni Principato diviſo in in piu Principi per la diviſione eguale dell' eredità ch' egli oſſervano, parte per averli abbaſſati lo Imperadore col favore delle Comunità, come s'

è detto, talmente che ſono inutili amici e poco formidabili nimici. Sonvi ancora, come è detto, Principi Eccleſiaſtici, i quali ſe le diviſioni ereditarie non li hanno annichilati, li ha ridotti al baſſo l'ambizione delle Comunità loro col favore dell' Imperadore; in modo che li Arciveſcovi Elettori, e altri ſimili non poſſono nulla nelle Comunità groſſe proprie, dal che n' è nato che nè eſſi, nè eziam le lor Terre, ſendo diviſe inſieme, poſſano favorir l' Impreſe dell' Imperadore quando ben voleſſero.

Ma veniamo alle Comunità Franche e Imperiali che ſono il nervo di quella Provincia, dove è denari e ordine. Coſtoro per molte cagioni ſono per eſſer fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d'acquiſtare Imperio, e quello che non deſiderano per loro, non ſi curano che altri lo abbia. Dipoi per eſſer tante, e ciaſcuna far capo da per ſe, le loro provviſioni, quando le vogliono ben fare, ſon tarde e non di quella utilità che ſi richiederebbe. In eſemplo ci è queſto. Li Svizzeri nove anni ſono aſſaltarono lo Stato di Maſſimiliano e la Svevia. Convenne il Re con queſte Comunità per reprimerli, ed eſſi s' obligorono tenere in Campo quattordicimila perſone, e mai vi ſe ne raccozzò la metà, perchè quando quelli d' una Comunità veniano, li altri ſe ne andavano. Talchè lo Imperadore diſperato di quella Impreſa, fece accordo con li Svizzeri, e laſciò loro Baſilea. Ora ſe nell' Impreſe proprie Egli hanno uſati queſti termini, penſate quello faranno nelle Impreſe d' altri; d' onde tutte queſte coſe raccozzate inſieme fanno queſta loro potenza tornare piccola e poco utile all' Imperadore. E perchè i Viniziani per lo Commercio ch' egli hanno co' Mercanti delle Comunità della Magna, l' hanno inteſa meglio che verun altro d' Italia, ſi ſono meglio oppoſti, perchè s' egli aveſſino temuta queſta Potenza, e' non ſe le ſarebbono oppoſti, e quando pure ſe le foſſino oppoſti, s' eglino aveſſino creduto che ſi poteſſino unire inſieme, e' non l' arebbon mai ferita; ma perchè e' pareva lor conoſcere queſta impoſſibilità, ſono ſtati sì gagliardi come ſi è viſto. Non oſtante quaſi tutti quegli Italiani che ſono nella Corte dell' Imperadore, da' quali io ho ſentito diſcorrere le ſopraddette coſe, rimangono appiccati in ſu queſta ſperanza, che la Magna ſi abbia a riunire adeſſo, e l'Imperadore gettarſele in grembo, e tenere ora quell' ordine de' Capitani e delle Genti, che ſi ragionò anno nella Dieta di Goſtanza, e che lo Imperadore ora cederà per neceſſità, ed eſſi lo faranno volentieri per riavere l' onore dell' Imperio, e la triegua non darà loro noja, come fatta dall' Imperadore, e non da loro; Al che riſponde alcuno non preſtar molta fede che abbia ad eſſere,

perchè

perchè ſi vede tutto il giorno, che le coſe che appartengono in una Città a molti, ſono traſcurate, e tanto piu debbe intervenire in una Provincia: dipoi le Comunità ſanno che lo acquiſto d' Italia ſarebbe pe' Principi; e non per loro, potendo queſti venire a godervi perſonalmente li ſpaſſi d' Italia, e non eſſi; e dove il premio abbia ad eſſere ineguale, li Uomini mal volentieri egualmente ſpendono: e così rimane queſta opinione indeciſa, ſenza potere riſolverſi a quello abbia ad eſſere. E queſto è ciò che io ho inteſo della Magna. Circa all' altre coſe di quello che poteſſe eſſer di Pace e di Guerre tra queſti Principi, io ne ho ſentito dire coſe aſſai, che per eſſer tutte fondate in ſu congetture di, che ſe ne ha quì piu vera notizia e miglior giudizio, le laſcierò indietro. Valete.

LETTERE

DI

NICCOLO' MACCHIAVELLI

SEGRETARIO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

SCRITTE

AD ANTONIO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI

COMMISSARIO GENERALE DELL' ESERCITO FIORENTINO

CONTRO AI PISANI.

LET. I.

MAG. Gener. Commiſs. Apportatore di queſta ſarà Bernardo di M. Criato, il quale viene coſtì con la Compagnia di detto M. Criato, ed hà avuto da Noi 200 Ducati d' oro. Faretelo pagare e raſſegnare per 250 Fanti, ſecondo la nota che ne ha il Provveditore, e vedrete che ſieno buoni uomini come richiede il debito: Bene valete.

Ex Palatio Florent. die xvii. Maij MDIII:

Decem Viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ

N. MACHIAVELLI.

LET. II.

MAgnifice Vir. &c. Noi ti ſcrivemmo jerſera per la via di Peſcia, e con quella ti mandammo 200 Ducati con ordine che la Lettera e li Danari ti fuſſino preſentati alla arrivata tua di Monte Carlo. Benchè e' non ci ſcaggia per queſta ſcriverti altro che quello ti ſi ſcriſſe jerſera, tamen per non mancare di ſcriverti ogni giorno, vogliamo ſcriverti la preſente, e di nuovo dirti, che della Compagnia de' Savelli tu troverai a Peſcia, o in quella circumſtanza, 26 Uomini d' arme e 16 ſcoppettieri a cavallo, de' quali tu ti potrai valere come ti parrà alla giunta tua a Monte Carlo; e li altri uomini d' arme infino in 40, ſi è ordinato che venendo drieto a queſti ſi fermino a Fucecchio. Donde tu ne potrai diſporre quel ti parrà, e per farli congiugnere con li altri per quella via che ſarà piu comoda. Dimmoti, e per queſta ti replichiamo, come le genti del Gonzaga per tutto dì Sabato o Domenica proſſima ſaranno in Valdinievole; le quali hanno ordine di fare quel che tu ordinerai loro. E però laſcerai al Vicario di Peſcia quello che alla giunta loro le debbano fare. De' Muli ſe ne era ordinato piu dì fà infino in 165 in tutto, e maraviglianci che alla partita tua dalla Caſcina e' non fuſſino comparſi. Crediamo che ſieno venuti dipoi, e da Pier Franceſco Toſinghi ſia ſtato loro

loro commeſſo quello abbiano a fare. E oltre a' predetti Muli ne ordinammo jeri 90, i quali ſaranno a Bientina per tutto dì Mercoledì, come ci richieſe Pier Franceſco Toſinghi. Circa al pane, ſi è ſollecitato Giovan Battiſta del Nero e Pier Franceſco Toſinghi. Scrivemmo a Prato, e ſcrivemmo al Vicario di Peſcia, che faceſſino tutto loro sforzo per mándare pane a Monte Carlo, in modo che mercoledì ſera vi fuſſi, e tu ti potrai ſervire, oltre alle Vettovaglie, delle Beſtie che ve lo aranno portato, perchè abbiamo commeſſo al Vicario di Peſcia che ti accomodi di piu beſtie che può della ſua Juriſdizione. Di nuovo non ci è da ſcriverti molte coſe di conto, ſe non che intendiamo per lettere de' Commiſſari noſtri del lato di ſopra le Genti del Duca eſſerſi in maggior parte ritirate o reſolute. Vero è che abbiamo avuto qualche fiuto queſta mattina che a Piombino è arrivato 200 Fanti per a Piſa. Intendendone meglio il vero, ti ſi ſcriverà per altra noſtra. Bene vale. Ex Palatio Florent. Die xxx. Maji MDIII.

Decem Viri
Libertatis, & Baliæ } Reip. Florentinæ

N. M.

LET. III.

MAgnifice Vir Gen. Comm. &c. Noi abbiamo ordinato che queſta noſtra Lettera reſponſiva a la tua di queſta mattina, ti aſpetti a Monte Carlo, dove tu ſcrivi avere ordinato che le vettovaglie facciano capo per rifornirne lo Eſercito e ritornare in ſu la Fazione, e noi quanto ad eſſe e a li muli, abbiamo fatto quelli provvedimenti che alla giunta tua in detto luogo vedrai, e con queſta lettera ti ſarà preſentato dugento Ducati, i quali vogliamo ſpenda nel Governatore e in Piero Pitti per conto de' materiali, e in che altra coſa ti parrà per conto del Campo, e di tutto farai tenere conto al Provveditore. Troverai alla giunta tua a Monte Carlo le genti del Savelli, e quelle opererai nel reſiduo di coteſta Fazione come ti verrà bene. Nè per altro abbiamo loro fatto pigliare coteſta volta ſe non perchè voi ſiate piu forti nel ritornare in Val di Serchio, perchè deſideriamo che coteſta eſpedizione ſi faccia preſto e ſicura: e piu toſto ſi peni un poco piu, perchè riponendo eſſi da vivere, la impreſa ſaria ſuta in vano e la ſpeſa gittata via, e oltre a queſte genti Savelleſche

che, le quali fieno costì a lo arrivare dell' esercito a Monte Carlo, quelle Genti da Gonzaga faranno medesimamente in Valdinievole o Sabbato o Domenica prossima. E però ordinerete al Vicario di Pescia quello che dette Genti hanno a fare; e come ve ne volete servire, o no, ne scriverete a M. Francesco Ridoli che le accompagna, e menale per la via del sasso, da Barberino, Poggio a Cajano, e dapoi alla volta di Pescia: E dette genti faranno tutto quello ordinerai loro. Non ti scriviamo altro per non avere che dirti di nuovo: Confortiamoti solo a fare cotesta Fazione sicura, e affatto, perchè così universalmente si desidera. Vale.

Ex Palatio Florent. 29. Maji 1503.

Decem Viri Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ.

N. MACHIAVELLI.

LET. IV.

Priores Libertatis, & Vex. Justitiæ perpetuus } Populi Florentini.

MAgnifice Gen. Comm. &c. Perchè li Principi e insieme con quelli tutte le Repubbliche debbono fare partecipi i sudditi e confederati loro di tutte le cose che tornano in onore e riputazione del loro governo e quieto vivere, acciò che partecipando degli affanni, e' partecipino eziam del loro bene essere; ci piace, volendo seguire l' ordine di quelli, farti intendere come questo dì abbiamo nuove che jermatina con la grazia del nostro altissimo Iddio fu pronunziato Cardinale dalla Santità del Pontefice il Rev. Monsignor Messer Francesco Soderini, Episcopo di Volterra; il che, per essere dono raro, e desideraſi da questa Repubblica, è per ogni conto da stimarlo principio del bene essere di essa, e confusione delli ribelli e nimici nostri. Ci pare ad ogni modo dartene notizia. E ci piacerebbe teness modo che eziam in Pisa se ne intendessi, acciò che oppressi da noi, e fondatisi per lo addietro in sulla speranza d' altri, vedessino quello potessino sperare, ed insieme lo comunicherai con cotesti Illustri Signori Governatore, Condottieri, e Connestabili, facendone appresso

ringraziare Iddio, il quale si è degnato per la sua infinita bontà ornare questa Repubblica, e uno uomo di quella, d' un segno, quale essa per la sua grandezza, e lui per le sue rare virtù e saienzia hanno meritato. Bene valete.

Ex Palatio Florentino prima Junii 1503.

L E T. V.

MAgnifice Gen. Comm. &c. Fra jeri e questa mattina abbiamo ricevuto 2 tue lettere di avanti jeri, tutte a due date a Filetto, l'una a XII ore la mattina, l' altra a 2 ore di notte. E considerato prima il cammino da voi fatto per arrivare a quello alloggiamento, e dipoi la fazione che avete eseguita tutto il giorno, ne restiamo satisfatti, e te ne commendiamo sommamente: e perchè tu scrivi rimanerti da fare ancora per due dì da quella parte del Serchio, crediamo non sia per essere assicurato questo dì a Monte Carlo, come era nel primo disegno, e speriamo vincerete in qualche modo con la prudenzia le difficultà del vivere, e noi non abbiamo mancato dal canto nostro di fare il possibile perchè a Monte Carlo troviate grasso rinfrescamento, ed oltre a' provvedimenti ordinari si è fatto fare forza a Prato e a Pescia di Vettovaglie, e da tutti due questi luoghi abbiamo risposta che faranno il possibile; nè ci bastando questo, vi abbiamo mandato circa XX some di pane di quì, e benchè noi abbiamo dato intenzione a' Vetturali che lo hanno portato, che fieno licenziati alla giunta loro costà, vogliamo li adoperiate ad ogni bisogno del Campo quando vi occorra, talchè stiamo di buona voglia che muli non vi abbia a mancare, perchè se ne era ordinati in prima 165, dipoi ne abbiamo ordinati 50, che furno jersera a Bientina, e poi questi XX che vengono col pane, che questa sera doverrieno essere a Pescia, ed oltre a questo il Vicario di Pescia ci ha promesso servirvene del Paese di 40, o 50. Potrete ancora ritenere quelle bestie che porteranno vettovaglia da Prato, in modo che crediamo senza dubbio potrete fare a questa volta, e per conto di pane, e per conto di bestie sì grossa carovana, che voi potrete fare in fazione 5, o 6 giorni, il che desideriamo assai, e ve ne confortiamo a farne il possibile. Forze oltra di questo non vi mancano, sendo di già arrivato costì il Sig. Duca Sa-

Savello con ¾ della ſua Compagnia, il quale metterete in fazione con li altri, e ſe ti parlaſſi alcuna coſa della preſtanza, allegando non la aver avuta, e non poter cavalcare innanzi, come e' ſogliono fare, ti facciamo intendere come infino quì egli ha avuto mille Ducati d' oro, e queſto dì ſe gliene manda trecento cinquanta, i quali denari ſono piu che non gli tocca, non avendo ſeco ſe non xxiiii. uomini d' arme e ſedici ſcoppettieri, ſicchè gli viene a mancare alla condotta 16 huomini d'arme, e 4 ſcoppettieri. E così come ſcriviamo a lui, così gli potrai dire tu. E queſto è, che ogni volta ch' egli arà lo intero della preſtanza, non ſiamo per mancargli, ed egli non debbe volere mancare a noi, come non crediamo voglia fare. Le genti da Gonzaga ſono oggi a Barberino, e domani ſeguiranno il cammino loro alla volta di Valdinievole; però laſcierai ordine al Vicario quello tu vuogli che le facciano, e dove ſi abbiano a congiugnere teco. E parendoti da fare loro intendere prima alcuna coſa, lo ſcriverai a Pier Franceſco Ridolfi che le conduce.

Jeri avemmo lettere da Piero Antonio Carneſecchi de' 29 del paſſato, come ſi trovava inſieme col Baglì di Cham al Borgo a San Donnino di Lombardia, e che ſi era volto con detto Baglì, che hà ſeco qualche 40 Arcieri per venire a coteſta volta per la via di Pontremoli, e verranno o in Campo a trovarti, o a Caſcina, ſecondo gli fia piu comodo e piu ſicuro. Diantene avviſo, acciò poſſa valerti della venuta ſua; e intendendo di lui novelle, ordinargli ſcorta, e quello cammino parrà a te a propoſito, perchè e' ſi abbocchi teco: e al Vicario di Peſcia ſi è mandato una noſtra a Piero Antonio Carneſecchi, imponendo la mandi per quella via che creda poterlo rincontrare, per la quale ſe gli ſcrive quanto noi deſideriamo. Tu troverai a Monte Carlo 200 Ducati, de' quali in qualche parte ti potrai ſervire per conto de' materiali, e ordinerai a Piero Pitti che ne ponga debitore le comunità di quelli uomini a chi e' ſervono, acciò ſia in noſtra libertà poterli donare loro, o riſcuoterli. Bene vale.

Ex Palatio Florent. die prima Junii 1503. hora 18.

Decem Viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ

Poſcritta. Parci a piu cautela mandare ancora a te una lettera diretta a Piero Antonio Carneſecchi del medeſimo tenore di quella ſi è mandata al Vicario di Peſcia. Ingegneraiti mandarla ad eſſo Piero Antonio per quella via che tu creda incontrarlo, e ſe ti pareſſi ſcrivergli alcuna coſa, o ricordargli alcuno particulare, farai.

Con la preſente lettera ti ſaranno preſentati, involto legato, cinquecento Ducati d' oro, e prima ſi era ordinato che il Vicario di Peſcia alla giunta tua di Monte Carlo te ne preſentaſſi 200. Vogliamo che di queſti 700 Ducati ne dia 350 al Sig. Luca Savello, e delli altri 350 ti ſervirai per conto de' materiali e dell' altre occorenze che alla giornata ti fieno di biſogno, e al Savello farai intendere quanto ti ſi dice di ſopra, cioè che quando arà tutta la ſua compagnia ſe gli pagherà tutto il reſto della preſtanza. Iterum vale.

Di quelli Ducati ti avanzano oltre al Sig. Luca Savello, te ne ſervirai eziam in darne al Sig. Governatore quelli ti parrà.

Dicta die.

N. MACLAVELLUS.

LET. VI.

MAgnifice Vir &c. Alla di jerſera ed ultima tua, per la quale reſtiamo avviſati come avevi fornito tutta la fazione da quella parte del Serchio e che queſto dì dovevi tornare a rinfreſcare lo eſercito a Monte Carlo, dove crediamo che a queſta ora ſia arrivato, e vi arai trovato provviſto di danari, di muli, e di pane; e per piu noſtre lettere reſponſive a tutte le tue, le quali abbiamo fatto fermare quì, intenderai i provvedimenti noſtri, ed ordini dati, in ſatisfazione di coteſte genti. Per queſta non ci occorre altro che replicarti il medeſimo. Il che non ſi farà per non torre tempo e a te, e a noi. Reſtaci ſolo commendarti, inſieme col Governatore ed altri Condottieri noſtri, della fazione fattae e confortarvi a ſeguire il reſtante con quello animo, che voi avete fatto la paſſata, nè quì ſe ne crede altro, nè ſi ſpera altro fine. Circa lo avviſo del Bagli di Cham, arai viſto quello ti si ſcrive per la ultima noſtra, e quanto alle richieſte ti fa Pier Antonio del cammino debba tenere a venir ſicuroe e non potendo venire ſicuro coſtì in Campo, ſcriverai a Piero Antonio che ſi addrizzi alla volta di Caſcina. Nè mancherai dovunque ti abboccherai ſeco, di onorarlo come ſi conviene ad un perſonaggio di quella qualità, e ad uno Governatore Generale delle noſtre Genti; e di queſto avvertirai Meſſer Ercole, acciò non ne ſegua alcuno ſcandolo, o sdegno. A dì 26 del paſſato partì Monſignore della Tramoglia da Lione per venire in Italia, e da Milano abbiamo che

il

il Baglì di Digiun ha già ad ordine ſei mila Svizzeri. A Genova ſi aſpettano tre mila Guaſconi Baleſtrieri, e ordinaviſi di fare una groſſa armata per mare. Credeſi che avanti lo uſcire di queſto meſe tutto lo eſercito Franzeſe ſarà paſſato Toſcana per alla volta del Regno. Vale.

Ex Palatio Florentino 2 Junii 1503.

Decem Viri Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ.

Poſcritta. Come ti ſi è detto, noi crediamo che tu troverai ſufficiente provviſione a Monte Carlo: nondimeno alla tua levata ci avviſerai dove diſegni fermarti col Campo, dandoci notizia di quello che mancaſſi, e dove e per che via te lo abbiamo a mandare, o dove ſi aveſſi a far teſta con vettovaglia, acciò poſſiamo provvedere, e fare dal canto noſtro il poſſibile.

N. M.

LET. VII.

MAgnifice Gen. Comm. &c. Queſta tua Lettera di jerſera ci ha dato diſpiacere grande, perchè ci perſuadevamo ti avanzaſſi vettovaglie per queſte giornate che dovevi fare, ed eſſendo venuto oggi quì Giovan Battiſta del Noro, lo avemmo a noi, e gli leggemmo la tua lettera; di che egli ancora moſtrò maravigliarſi, ed afferma che computando queſto ſecondo provvedimento di pane con quello primo, dice queſto ſecondo eſſer maggiore il doppio; ed eſſendo quello baſtato quattro dì, non può credere che queſto non baſti 5. Noi gli abbiamo replicato che biſogna ſforzarſi, ed abbondare in queſti caſi, e lo abbiamo ſubito fatto rimontare a cavallo per iſpignere piu pane può a Monte Carlo ſecondo l' ordine tuo, il che ci ha promeſſo fare, dicendo averne del fatto a Fucecchio, e nelli altri luoghi circunſtanti, e così ſiamo rimaſti che faccia, e ci ripoſiamo ſopra le promeſſe ſue, avendo il tempo adoſſo brieve, e non poſſendo provvedere altrimenti. E tu ordinerai come hai ſcritto, che la ſcorta vadia per eſſo a Monte Carlo. Quanto al

Baglì

Baglì di Cham ſi è fatto intendere a Piero Antonio Carneſecchi vegga di condurlo a Caſcina, penſando ſia piu al propoſito per eſſere ſcalmanata la ſua compagnia, che ſi poſi là qualche dì; ſicchè avendo a riſcrivere a Piero Antonio, gli farai intendere il medeſimo. E quanto alla lettera che il Baglì ti ha mandata, ci piace abbi mandato a Lucca un tuo Cancelliere a juſtificare le querele de' Luccheſi; e così farai per lo avvenire, juſtificando dall' una parte e dall' altra, e facendo tutto quello che judichi eſſere in onore ed utile della Città noſtra ſenza riſpetto alcuno, perchè ſappiamo che alla Maeſtà del Re Criſtianiſſimo diſpiace aſſai che noi ſiamo biſtrattati e malmenati da' vicini noſtri. Bene vale.

Ex Palatio Florentino 4 Junii 1503.

Decem Viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ

Il Sig. Giovanni Gonzaga ſi trovò jeri a Prato. Adoperalo in quel modo che ti verrà piu a propoſito.

N. M.

LET. VIII.

MAgnifice Gen. Comm. &c. L' ultima che noi abbiamo da te è de' 4. del preſente a quattordici ore, e con piacere abbiamo inteſo la fuga delli nimici e l' ordine voſtro nella fazione ordinata; e perchè noi abbiamo ordinato che a Monte Carlo continuamente vadia rinfreſcamento di pane, non diremo altro intorno a queſta parte, ſperando che ne ſarai provviſto abbondantemente, ſecondo che Giovan Battiſta del Nero ne ha promeſſo; e ſtimando noi che fra 3, o 4 dì ſi poſſa aver fornite coteſte fazioni, ci pare da penſare quello ſi aveſſi a fare di coteſto eſercito, perchè e' non perdeſſi tempo; e benchè di queſto noi ne vogliamo al tutto il conſiglio tuo, e del Governatore, e di coteſti altri Condottieri, nondimanco, conſiderato queſta coſa a largo, penſavamo ſe fuſſi da fare l' impreſa di Vico, o di Librafatta e della Verrucola; e,

quando

quando e' fuſſi da fare alcuna di queſte, vorremmo intender da voi particolarmente quello vi occorreſſi, cioè in quanto tempo credeſſi aſſolverla; che provviſioni vi biſognaſſino, così di polveri, munizioni, ed artiglierie, come di ogni altra coſa che è neceſſaria alla eſpugnazione di una Terra quale è Vico, o alcuna di quelle, non laſciando indietro in queſto coſa alcuna: e perchè tu hai tocco un motto nella tua lettera che li grani ti pajono troppo ſopraſtati, e che li Piſani ſe ne potranno ſervire in parte, ci è venuto in conſiderazione ſe fuſſi da non ſi gittare a Vico così ora, ma fermarſi in Val di Serchio in luogo con lo eſercito, che li grani per li noſtri ſi poteſſino guadagnare, e che ſe ne valeſſi il paeſe noſtro, perchè tal coſa merita ad ogni modo di eſſere conſiderata, ſendo dannoſa e vituperoſa per noi, quando li Piſani ſi valeſſi del grano che noi aveſſimo ſegato loro. Però conſiderate ed eſaminate queſta parte ſe fuſſi da fermarſi coſtà in qualche parte a queſto effetto, e potendoſi fare, e parendovi da farlo, ci avviſerete quello ſi aveſſi in queſto caſo a fare dal canto noſtro, e con che ordine e per che luogo vi ſi aveſſino a porgere le Vettovaglie: nè mancherete nell' una, e nell' altra deliberazione di conſiderare tutto, e ſubito ci darete particolar notizia della deliberazione voſtra, perchè noſtro deſiderio è, che non ſi perda un' ora di tempo; e però ci darete al tutto notitia di quanto vi occorreſſi fare dopo coteſta impreſa.

Sarà con queſta un' altra a Pier Antonio Carneſecchi, ed un' altra al Baglì, a' quali le farai preſentare eſſendo coſtì; e ſendone iti Caſcina te le ſerberai, perchè ne abbiamo mandato copia per quella, e quando il Baglì ſia coſtì, come crediamo, conferirai con lui tutto il di ſopra, e piglierai parere da quello, come dalli Condottieri noſtri. Bene vale.

Ex Palatio Florent. die 6. Junii. M D. III.

Decem Viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ.

N. MACLAVELLUS.

LET.

LET. IX.

MAgnifice Vir &c. Jeri ti ſi ſcriſſe per due vie, e ti ricercammo di parere circa al procedere con coteſto eſercito, dato che fuſſi il guaſto: e attendendone riſpoſta abbiamo ricevuto la tua de' 6, data ad ore 3 di notte, la quale ci ha dato piacere, intendendo come avete fatto gran fazione; e da un altro canto ci ha recato moleſtia aſſai per due cagioni, l' una intendendo che i Piſani hanno ſgombro in Piſa la maggior parte de' grani di Barbericina e di San Roſſore, l' altra affermando voi detti Piſani poterſi valere facilmente de' grani tagliati da noi. Crediamo che voi non abbiate potuto ovviare alla prima coſa di non laſciare quelli grani entrare in Piſa, perchè penſiamo che voi ſappiate queſto fia poco a pròpoſito noſtro, a che non ſi eſſendo fatto rimedio, deſidereremmo almeno che a queſt' altro ſi rimediaſſi: Queſto è, che i Piſani non ſi valeſſino de' Grani tagliati, perchè ci pare queſta coſa, oltre al danno grave che ſe ne riceve, ſe ne guadagni ancora una infamia graviſſima; e deſiderando per queſto ſopramodo, che con ogni opportuno rimedio vi ſi rimedi, t' imponiamo facci ogni opera che coteſto eſercito non parta di coſtà, ſe non ſono ſeguiti due effetti; l' uno che il guaſto fia dato tutto, e in ogni lato; l' altro che il grano gittato in terra ſi riduca in modo, che i Piſani non ſe ne poſſano valere: e in queſto uſerai tutti quelli termini che tu vi judicherai opportuni, come ſarebbe o ridurlo in luogo che ſe ne poteſſino valere i noſtri, o farne monti, e arderlo, o diſperderlo per qualche altra via che può occorrere a te, di che noi non poſſiamo dartene ordine. Stiamo ſolo di buona voglia, che intendendo tu per queſta inſieme con coteſti Signori Condottieri il noſtro deſiderio, non mancherai di ogni forza per eſeguirlo; e biſognando, come fia neceſſario, rinfreſcamento di vettovaglie, manderai a Monte Carlo la ſcorta, dove Giovan Battiſta del Noro ci ſcrive aver condotto di nuovo venti moggia di pane. Ingegneraiti ancora che il Baglì con iſtanzia ricerchi a Luccheſi di tranſito ſicuro per il loro Dominio delle Vettovaglie da portarſi coſtì; e potendo averlo, ordinerai come le ſi abbino a condurre, de daccene avviſo. E ſe nel mandare i muli noſtri per le Vettovaglie a Monte Carlo ti pareſſi da caricare di coteſti grani, lo farai. Conforterai ancora coteſti ſoldati a ſeguitare con quello amore hanno fatto,

fatto; perchè noi potiamo continuamente satisfar loro, di che non si mancherà; e però quelli satisfaranno a noi, dando cotesto guasto affatto, ed operando che i Nimici non si vagliano di quello, o segato, o che si segassi. Vale.

Ex Palatio Florent. die VII Junii M. D. III.

Decem Viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ.

N. M.

LET. X.

MAgnifice Gen. Com. &c. Apportatore della presente sarà Ser Rafaello Rova, Notajo della Condotta, il quale viene costì insieme con un mariscalco mandato da noi per rassegnare quelli uomini d' arme che restano. Non ci è parso entrare in altra spesa per fare questa rassegna, confidando che voi la facciate fare alla presenzia di uno di Voi, e non accoppiate se non uomini e cavalli convenienti. Bene valete.

Ex Palatio Florent. 13. Junii 1503.

Decem Viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ

N. M

LET. XI.

MAgnifice Vir &c. Parendoci che la provvisione del pane importi a cotesto Esercito piu che nessuna dell' altre, oltre molte provvisioni fatte per questo conto, ci è parso mandarvi di quì sedici o venti some di pane, le quali abbiamo date in commenda ad Antonio d' Ubertino presente apportatore. Vogliamo adunque che tu ordini che coteste

genti se ne vagliano; e perchè il Comune non perda, farai che a la giunta di detto Antonio, quelli che hanno cura del pane in Campo, de' ritratti ordinari gli paghino a un tratto la valuta di detto pane, o veramente, quando ti paja meglio, ordinerai a detto Antonio che lo venda come fanno li altri, ed egli medesimo ripigli il ritratto. Bene vale.

Ex Palatio Florent. die 31 Maii 1503.

Decem Viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ

N. M.

LET. XII.

MAgnifice Gen. Comiss. &c. E' sarà esibitore della presente Maestro Luca del Caprina, il quale noi mandiamo costà per conto della Verruca. Aretelo a voi, ed esaminerete quello sia necessario a tale opra; e delle cose che vi bisogneranno v' ingegnerete di valervi di costà il piu che vi sarà possibile per dare manco briga a noi; e di quello non si potrà provvedere per noi di costà, daretecene avviso, e noi c' ingegneremo subito ordirlo. Esaminerete ancora questa cosa con qualcuno di cotesti Condottieri, quale vi parrà piu a proposito, e con quelle cose vi troverete di costà, comincerete a metterlo in opera per avanzare tempo, perchè in questo caso noi non potremo per ogni rispetto desiderare la celerità piu che ci facciamo, però ingegneretevi non se ne perda punto. E parendovi il sopradetto Maestro Luca a proposito al condurre tale opera, come ci dice, non ce lo rimanderete indietro, ma subito comincerete a lavorare, dando a noi delle cose che vi mancassero notizia particolare. Bene valete.

Ex Palatio Florent. die 27 Junii M. D. III.

Decem Viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ

N. M.

LET. XIII.

MAgnifice Gen. Com. &c. E non ci occorrerebbe ſcriverti queſta ſera alcuna coſa, non avendo voſtre lettere, ſe non fuſſi che intendiamo come da Roma ſono partiti 400 Fanti per venire alla volta di Piſa, la qual coſa potendo eſſer vera, quando fuſſi vero quello ci avete ſcritto piu volte, che i Piſani ſono d' accordo con il Duca, fà che noi vogliamo avervene dato avviſo per queſta, acciò poſſiate diſegnare d' impedire la entrata loro, quando veniſſino per terra, e così ſtare avvertiti ſe vi entraſſino per mare per portecene dare notizia ſubito, per potere noi e voi addirizzarſi a rimediare a dette forze, e voi ne ſcriverete a lo intorno in coteſti luoghi per impedire loro il paſſaggio, quando pur eſſi ſi metteſſino a paſſare.

Abbiamo queſta ſera levato le poſte, giudicandole per lo avvenire ſuperflue. E a te Antonio di nuovo diciamo, che fra due dì ti ſi manderà lo ſcambio ſenza manco veruno, sì che ſtà di buona voglia. Bene valete.

Ex Palatio Florent. die nona Julii 1503, hora 2.ª noctis.

Decem viri
Libertatis & Baliæ } Reip. Florentinæ

N. M.

LET. XIV. *

CONſiderando li Spettabili Dieci di Libertà e Balìa della Repubblica Fiorentina, come ne' Capitoli tra la Eccelſa Signoria di Firenze da una parte, e la Comunità di Piſa dall' altra ſotto dì IIII di Giugno 1509 ſi truova un Capitolo in ordine XVII dello infraſcritto tenore.

---

* Copia di Lettera ſcritta tutta di proprio pugno da Niccolò Machiavelli.

Che ogni debito, che aveſſi la Comunità di Piſa, o Cittadini particolari di Piſa, o Contadini al preſente abitanti in Piſa, con il Comune di Firenze, o ſuoi Offici, o Magiſtrati, o la Comunità di Piſa con Offici o Magiſtrati, o altri Cittadini particolari di Firenze, s' intenda eſſere, e ſia finito e caſſo, nè mai per alcun tempo ſe ne poſſa conoſcere.

E deſiderando levar via ogni litigio e difficultà che per conto di detto Capitolo poteſſi naſcere, e a maggiore e piu chiara intelligenzia di eſſo, hanno per loro partito deliberato, e deliberando declarato, e declarano intenderſi eziam eſſer caſſi ed annullati tutti quelli debiti che infra il tempo contenuto da detto Capitolo aveſſino, o aveſſi alcun Cittadino, o Contadino, o Cittadini, o Contadini Piſani con alcuno Offizio, Rettore, o Magiſtrato del Comune di Firenze, per conto di alcuna condennagione o multa, delle quali condennagioni o multe non vogliono eziam ſe ne poſſa conoſcere, intendendoſi per quelli Cittadini, o Contadini Piſani, che dal dì di detta Capitulazione indrieto abitavano nella Città di Piſa. E tanto vogliamo e comandiamo a ciaſcuno che oſſervi inviolabilmente per quanto ſtima la grazia noſtra. Mandantes &c. Ex Palatio Florentino die III. Julii M. D. XI.

NICCOLÒ MACLAVELLUS, Secr.

PATENTE

PATENTE

DI

ULIVIERI GUADAGNI.

NOI DIECI DI LIBERTA` E BALI`A DELLA REPUBBLICA FIORENTINA ſignifichiamo a qualunque vedrà queſte noſtre Patenti Lettere, come confidando noi aſſai nelle virtù, eſperienza, e buone qualità dello ſpettabile e dilettiſſimo noſtro Concive Ulivieri di Simone Guadagni, il quale ſecondo li ordini della Città ſi truova Vicario di Valdarno, lo abbiamo deputato Commiſſario noſtro in tutta la ſua Juriſdizione, con ampliſſima autorità nelle coſe della guerra, e dependenti, da eſſa: Onde imponiamo e comandiamo a ciaſcuno eſiſtente in detto Vicariato, che nelle ſopraſcritte coſe obediſca eſſo Ulivieri non altrimenti, che ſe noi proprii vi comandaſſimo: Mandantes &c. In Palatio Florentino Die IIII. Auguſti M. D. V.

NICOLAUS MACLAVELLUS.

PATENTE

DI

RAFAELLO MAZINGHI.

NOI DIECI DI LIBERTA' E BALI'A DELLA REPUBBLICA FIORENTINA ſignifichiamo a qualunque vedrà queſte noſtre Patenti Lettere, come confidando aſſai nelle virtù, eſperienza, e buone qualità dello ſpettabile e dilettiſſimo noſtro Concive Rafaello di Giovan Mazinghi, il quale ſecondo li ordini della Città viene Podeſtà di Modigliana, lo abbiamo eziam eletto e deputato Commiſſario noſtro in detta terra, e tutta la ſua juriſdizione, con ampliſſima autorità nelle coſe della guerra, e dipendenti da eſſa; onde imponiamo e comandiamo a ciaſcuno, che nelle ſopraſcritte coſe obediſca al predetto Rafaello non altrimenti, che ſe noi propri alla preſenzia li comandaſſino, ſotto pena dell' arbitrio noſtro. Mandantes &c. Dat. &c. in Palatio Florentino, Die 13 Novembris M. D. X.

NICOLAUS MACLAVELLUS.

LETTERE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

SCRITTE

A NOME DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

NICCOLÒ MACHIAVELLI

DI

FELLBE

INDICE

De' Commiſſari, Capitani, Vicari, ed altri Miniſtri della Repubblica, a' quali ſono indirizzate le ſeguenti Lettere.

I. AL Vicario del Veſcovo di Lucca.
II. Ai Conſoli di Mare.
III. Ad Alamanno Petrucci.
IV. Al Vicario di Piſa, ec.
V. A Bonaccorſo Serragli.
VI. A Franceſco Bramanti.
VII. A Raffaello Antinori.
VIII. Agli Ufiziali dei Foſſi di Piſa.
IX. A Bernardino Dini di Colle.
X. Ai Conſoli di Mare.
XI. A Filippo Arrigucci.
XII. A Franceſco Caponſacchi.
XIII. A Gio. Battiſta Bertolini.
XIV. All' iſteſſo.
XV. A Giovanni Serragli.
XVI. Al Commiſſario di Piſa, ec.
XVII. All' iſteſſo.
XVIII. A Galeotto Leoni.
XIX. A Bartolommeo Mancini.
XX. A Giovanni Popoleſchi.
XXI. A Giovanni Compagni.
XXII. A Franceſco Pitti.
XXIII. A Girolamo Pandolfini.

XXIV. A Matteo Niccolini.
XXV. All' istesso.
XXVI. Al Capitano e Commissario di Pistoja, ec.
XXVII. A Leonardo Ridolfi.
XXVIII. Patente Generale.
XXIX. Ai Consoli di Mare.
XXX. A Giovanni Barducci.
XXXI. Ai Consoli di Mare.
XXXII. A Pietro Compagni.
XXXIII. All' istesso.
XXXIV. Patente Generale.
XXXV. A Donato Chianni.
XXXVI. A Giovanni Barducci.
XXXVII. A Bernardo Vettori.
XXXVIII. A Lorenzo Acciajoli.
XXXIX. A Filippo Lorini.
XL. A Giuliano Orlandini, Pellegrino Lorini, e Bernardo Vettori.

ESEMPLARE.

ESEMPLARE

Delle Formule, con le quali ſi ſcrivevano le Lettere del Segretario Fiorentino ai Libri della ſeconda Cancelleria della Repubblica.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini Noſtri Jeſu Chriſti ab ejus ſalutifera Incarnatione milleſimo quingenteſimo undecimo, Indictione quartadecima. Diebus vero, & menſibus infraſcriptis.

In hoc ſequenti chartarum numero præſentis Regiſtri ſcribentur omnes & ſingulae Deliberationes pertinentes & expectantes ad officium ſecundae Cancelleriae Magnificorum Dominorum D. Priorum Libertatis & Vexilliferi Juſtitiae perpetui Populi Florentini, rogatae, & publicatae per me Nicolaum Domini Bernardi de Maclavellis unum ex Cancellariis praefatae Dominationis exiſtentibus de Dictis Dominis.

Johanne Franciſco Bartholomei Franciſci de Bramantibus.	Pro Quart.rio
Cino Hieronymi Cini Lucae Cini.	S. Spiritus.
Bernardo Hieronymi Matthæi de Morellis.	Pro Quart.rio
Angelo Andreoli alterius Andreoli de Sacchettis.	S. Crucis.
Alberto Cantis Johannis de Compagnis.	Pro Quart.io
Pieradovardo Hieronymi Adovardi de Giachinottis.	S. M. Nov.lae
Luctantio Franciſci Papi de Thedaldis.	Pro Quart.rio
Johanne Philippi Johannis de Cappellis.	S. Joannis.

Petro Domini Tommaſii Laurentii de Soderinis Vexillifero Juſtitiae perpetuo Populi Florentini.

Filius Juſtitiae, ſub cujus umbra totum Imperium Florentinum feliciſſimum recubat.

Exiſtente eorum Notario

Ser Juliano Johannis Antonii de Valle — — — — — — — — — — Cancell.

Die prima Novembris M. D. XI.

Praefati Excelſi Domini in ſufficienti numero congregati per eorum ſolemne partitum miſſum inter eos ad fabas nigras, & albas, & eo quidem obtento ſecundum ordinamenta Civitatis Florentiae, deliberaverunt per praefatum eorum Cancellarium, ſolutis in primis debitis taxis Communi Florentiae, poſſint, & debeant tradi Litterae Civibus Florentinis euntibus in Capitaneos, Vicarios, Poteſtates, & Caſtellanos, & pari modo litterae notificatoriae, Revocationum Bullectinorum, ut moris eſt. Laus Deo.

Quindi cominciano le Lettere.

Appariſce dai medeſimi Libri, che i Priori ſi mutavano ogni due meſi, e non durava piu lungo tempo il Notajo. Non vi era di coſtante che Piero Soderini e Niccolò Machiavelli nel tempo che ſi ſcrivevano queſte Lettere.

LETTERE

SCRITTE IN NOME DELLA

REPUBBLICA FIORENTINA.

LET. I.

Vicario Epiſcopi Lucenſis Domino Marco Priori Caſtri Franchi inferioris.

NOI intendiamo che un certo Prete Antonio di Ser Simone da San Pietro moleſta armata manu, e di fatto, certi beni poſti nel Vicariato di Lari, che furono conſegnati già piu meſi ſono a una Maria Tedda, Vedova fu di Piero di Ser Simone da San Pietro per virtù di Capitoli Piſani; la qual coſa ci diſpiace molto, perchè non vorremmo che in ſul noſtro Dominio ſi adoperaſſi forza per perſona alcuna, eziam religioſa; ma ſe pure e' pretendeſſe ragione in queſti beni, o in parte di eſſi, la addimandaſſi per via ordinaria, come è debito ed officio d' ogni uomo. Pertanto noi vogliamo eſortare la Reverenda Signoria Voſtra che voglia avere a ſe detto Prete Antonio, che è ſotto l' obbedienza di Voſtra Reverenda Signoria, e comandargli che deſiſta da ſimili violenzie e forza, ed oltre a queſto ſodi ſufficientemente detta Donna, e ſuoi lavoratori e procuratori, di non li offendere perſonalmente per cagione di queſti beni, o d' alcuni di eſſi; che intendiamo và continuamente armato, che non è officio di Religioſo, ſotto quelle cenſure e pene parrà alla Reverenda Signoria Voſtra.

Farà coſa grata a queſta Sereniſſima Repubblica, e degna eziam di ſc. E quando per le ſue braverie e inſolenzie egli non voleſſi obbedire, e che Ella voglia dare licenzia al Vicario noſtro di Lari, dove ſono poſti queſti beni, che gli ponga le mani addoſſo, gliene ſcriveremo lo faccia, a cauſa che Ella poſſa farlo obbedire a' comandamenti della Reverenda Signoria Voſtra. Quae bene valeat XIII. Julii 1510.

LET.

LET. II.

Conſulibus Maris.

EGli è ſtato al coſpetto noſtro Meſſer Criſtofano di Marco Portugheſe, e dice, che venendo coſtì a Piſa allo Studio, perchè dà opera a ragion canonica, co' ſuoi panni, maſſerizie, ed argenti, che teneva e tiene per ſuo uſo di mangiare, gli furono tolti coſtì alla porta detti argenti, che erano in fondo, e fattogli pagare dodici ducati d' oro per detti argenti. Ora egli dice eſſere Studente e Gentiluomo in ſuo Paeſe, e che queſti argenti li porta ſeco dove e' và a ſtudio per ſuo uſo di mangiare e bere, e che non iſtimava, che ſimili argenti per ſuo uſo pagaſſino coſa alcuna. Pertanto noi eſtimiamo, che ſia bene gli ſieno reſtituiti i ſuoi danari acciò non ſi abbia a querelare nel paeſe noſtro gli ſia ſtata fatta queſta violenzia, e che ne' paeſi ſuoi i noſtri mercatanti non ſieno pagati di queſta medeſima moneta; che in verità, s' e' ſono argenti uſati, e per ſuo uſo di mangiare e bere, come Gentiluomo Portugheſe, è da averne buona diſcrezione, come noi ci crediamo coſtì ne arete. Bene valete. 23. Julii 1510.

LET. III.

Cap. Campiliae Alamanno de Petruccis.

NOi eſtimiamo che tu aſſai di preſſo poſſa intendere che le ricolte de' grani queſt' anno non ſono in quell' abbondanzia che ſi aſpettava, e perchè i popoli noſtri non abbiano da avere difficultà circa i nutrimenti di queſt' anno, vogliamo e comandianti, che tu coſtì con ogni tua diligenzia e ſolerzia operi e faccia, che i grani e le biade, che ſi trovano coſtì, e nella maremma di Campiglia, non eſchino del Dominio per coſa alcuna, punendo e gaſtigando chi fuſſi trovato portarlo fuora del Dominio col torgli per la prima volta il grano e le biade, e la ſeconda volta eziam le beſtie; e tutto farai con meno dimoſtrazione che ſarà poſſibile, perchè eſſendo aſſai univerſalmente copioſo d'ogni bene, non vorremmo queſte voci deſſino cagione alcuna di far reſtringere la coſa.

Tu

Tu ſe' pudente, e intendi la mente noſtra. Eſeguiſci tutto con la tua ſolita prudenzia, e tutti i grani che voleſſino venire verſo la Città noſtra li laſcerai liberamente venire. Bene vale. XIV. Auguſti 1510.

LET. IV.

Vicario Piſae et San Miniatis nec non Pothûs Buggiani et Fucetii.

NOi intendiamo che di coſtì della tua giuriſdizione ſono partiti grani e biade fuori del Dominio noſtro, che non potremmo ſentire coſa che piu ci diſpiaccia, perchè le ricolte queſt' anno non ſono in quella abbondanzia che ſi aſpettavano. E perchè noi deſideriamo che a' noſtri popoli non manchino i nutrimenti laſciandoli andare fuori del Dominio noſtro; pertanto noi vogliamo, e comandianti che tu o per bando, o per altro modo notorio, faccia notificare che qualunque perſona di qualunque grado, ſtato, o condizione ſia, ſarà trovato portare grani o biade di qualunque ragione fuori del Dominio, gli ſaranno tolte le beſtie e le le ſome, e non ſe ne riceverà ſcuſa alcuna; e mandato detto bando, farai fare diligente guardia a' paſſi di notte e di giorno, e quelli che fuſſino trovati in colpa li punirai nel modo detto, con torre loro le beſtie e le ſome. Tu ſei prudente e intendi la mente noſtra. Uſa circa queſta coſa ogni tua diligenzia acciò ſi ripari a queſto inconveniente. 23. Auguſti 1510.

LET. V.

Poteſtati Palajae Bonaccurſio de Serraglis.

EGli è ſtato al coſpetto noſtro Tommaſo d' Antonio di Pagna che abita nella Città Piſa, e come Cittadino Piſano ci ha umilmente chieſto perdono; e noi, per virtù della Legge fatta in favore de' Piſani ritornati, gli abbiamo liberamente perdonato, e reſtituitolo in tutti i beni

beni aveva prima dal 1494 in quà, i quali dice avere nel Comune di Marti, cioè uliveti e vigne. Pertanto noi vgoliamo e comandianti, che eſſendo tornato per abitare in Piſa familiarmente, tu lo faccia reſtituire in tutti i ſuoi beni, che e' dice avere in quel di Marti, facendone uſcire qualunque che di preſente li teneſſe, e per lo avvenire lo tratterai e farai trattare amorevolmente, e come noſtro uomo ritornato per virtù della Legge predetta. Fa quanto ti commettiamo non manchi. Bene vale. 26. Auguſti 1510.

LET. VI.

Poteſtati Caſcinae Piſarum Franciſco de Bramantibus.

NOI eſtimiamo che ti poſſa eſſer noto, avanti noi aveſſimo la Città di Piſa, quanti contadini del contado e diſtretto di Piſa, che erano dal lato di quà, abbiano patito per li aſſai rubamenti ed aſſaſſinamenti, che furono loro fatti al tempo della guerra di Piſa, in modo ſono per la maggior parte o tutti poveri. Ora noi intendiamo che di nuovo coteſti uomini nella Poteſteria di Caſcina ſono per la corte tua moleſtati e richieſti per debiti contratti da loro innanzi al 1494, che in verità, quando e' ſieno veſſati per debiti tanto antichi, non ſono per potere ſtare al Paeſe quando ſieno ſtretti a pagare, o averſi a morire nelle prigioni, che non ſarebbe il deſiderio di queſta Sereniſſima Repubblica, che pure vorrebbe mantenere queſti uomini al Paeſe. Per tanto noi vogliamo e comandianti, che addimandando coſtì per la corte tua alcun creditore di queſti contadini della Poteſteria coſtì di Caſcina per debiti che ſieno ſtati contratti innanzi al 1494, tu eſamini molto bene che debiti ſono coteſti, e quello ne appariſce di tali debiti, a cauſa poſſa per quanto ti è oneſtamente poſſibile, preſtare favore a coteſti uomini di Caſcina: avendo ſopratutto compaſſione alla miſeria e calamità loro per manteverli al Paeſe piu che è poſſibile. Tu intendi la mente noſtra: ingegnati deſtramente d' ajutare queſti uomini quanto conoſci conveniente pe' biſogni loro. Bene vale. 27. Auguſti 1510.

LET. VII.

Vicario Certaldi Raphaeli de Antinoribus.

ATteſo la qualità de' tempi preſenti, i quali benchè non dimoſtrino guerra manifeſta, niente di manco per potere ſtare con lo animo pur poſato ſi è meſſa la Guardia al Poggio Imperiale; ma non ſi trova ancora in quella Fortezza ciò che noi aremo deſiderato, e però quello che noi penſavamo di poter fare in iſpazio d'un meſe o due, deſideriamo che ſi faceſſi, s' e' fuſſi poſſibile, in quattro o ſei giorni. E però vogliamo tu ti trasferiſca ſubito ſino ad eſſo Poggio ſenza alcuna dimoſtrazione, ma fingendo di andarti a ſollazzo e a vedere un poco quella muraglia; e intenderai che foſſi biſognerebbe farvi di preſente, e dove biſognerebbe ſterrare per rendere il luogo ben ſicuro da una forza: e quando ti deſſi il cuore che amorevolmente e volentieri coteſti del Vicariato concorreſſino, e maſſime quelli che ſono piu vicini da Caſtel Fiorentino in ſu, farai diligenzia che ſi faccia in quattro o ſei giorni quell' opera, che rendeſſi detto Poggio ſicuro; e biſognando per tale opera vi ſteſſi il tuo Cavaliere, e tu vi andaſſi ogni due giorni una volta, lo farai; ma ſe vedeſſi la coſa molto difficile, o molto moleſta alli uomini, ſopraſſederai, e darai avviſo, ſignificando tutto quello che intenderai drento. 29, Auguſti 1510.

LET. VIII.

Commiſs. et Officialib. ſuper foveis et arginibus commun. & diſtrictus Piſarum.

E' Sono a noi due ambaſciatori, l' uno del Piviere di San Caſſiano, e l' altro di San Lorenzo alle Corte della Poteſteria di Caſcina, e dicono che voi avete lor comandato mandino uomini per l' opera dei foſſi ed argini coſtì di Piſa: e perchè non hanno obbedito li avete condennati

in piu ſomme di danari per queſta diſubbidienza, ed eſſi al rincontro dicono che pe' capitoli loro, che hanno con queſta Eccelſa Repubblica, ne ſono eſenti e liberi, come potrete vedere per il tenore di quelli, ed hannone richieſto dell' oſſervanzia d' eſſi. Come v' è noto, la fede pubblica promeſſa a' ſudditi ſi debbe inviolabilmente oſſervare. Pertanto vedete detti loro Capitoli, e quando per quelli e' ne ſieno eſenti e liberi, vogliamo li oſſerviate, e facciate loro oſſervare inviolabilmente, e le condennazioni fatte di loro per queſto conto, quando e' ne ſian liberi per detti Capitoli, le abolirete, e cancellerete come non legittimamente fatte ſecondo il tenore de' Capitoli predetti. Fate quanto vi comandiamo non manchi. 29. Aug. 1510

L E T. IX.

Vicario Montis Caſtelli Ser Bernardino Dino de Colle.

E' Sono ſtati a noi due Ambaſciadori del Comune di Sant' Almazio, e dicono che hanno un fiume che ſi chiama il Pagone, che paſſa per mezzo della giuriſdizione del Comune di Sant' Almazio e del Comune di Monte Caſtelli, e che quando queſti di Sant' Almazio menano loro beſtiame a beverare come punto ſcorre dalla parte del fiume di Monte Caſtelli, ne ſono accuſati da queſti di Monte Caſtelli dalla Guardia loro de' danni dati; e così verſa vice fanno quelli di Sant' Almazio inverſo le beſtie di queſti di Monte Caſtelli, quando vanno a beverarſi in detto fiume; e ſono multiplicate, e multiplicano tanto queſte accuſe, che s' impoveriſcono inſieme per queſte condennagioni; e non ci pajono queſte accuſe molto ragionevoli, perchè la natura de' fiumi, come è queſto, è di poterli uſare per ciaſcuno ſenza incorrere in pena alcuna. Pertanto noi vogliamo e comandianti abbia a te, all' avuta di queſta, chi rappreſenta il Comune coſtì di Monte Caſtelli, e con la preſente vi ſaranno uomini del Comune di Sant' Almazio, e intenderai hinc inde queſto diſordine di queſte condennagioni per abbeverare i loro beſtiami in detto fiume; e tutto inteſo, e bene eſaminato, t' ingegnerai amorevolmente, e ſenza forzare, di vedere per il debito della giuſtizia ſe tu li poteſſi comporre inſieme, che invero ſarebbe opera laudabile. Quando che dopo la diligenzia tua uſata come è detto non poſſa, rimetterai dette parti a noi bene informate di loro ragioni,

gioni, e con un disegno di detto fiume, d'onde passa per detta giurisdizione de' Comuni detti. Udiremoli insieme, e faremo opera diligente che la giustizia abbia il debito suo. Dando in tal caso per tuo onore avviso del comandamento fatto, e in che dì, e quello che tu v' intendi drento. Vale. 2. Septemb. 1510.

LET. X.

Consulibus Maris.

BEnchè nostro desiderio fussi, che cotesta opera de' fossi si conducesse con la celerità possibile per la copia, ed abbondanzia, e sanità può arrecare al Paese, nientedimeno considerando che molti di cotesti comuni e popoli, pe' capitoli che hanno, non sono obbligati a simili fazioni, ed altri, benchè non abbiano capitoli che li difendano, sono in tal modo sopraffatti di povertà e miseria pe' casi di Pisa passati, e per non avere questo anno quasi ricolto nulla, in che era tutta la loro speranza, che dicono non potere piu: e per non li fare al tutto disperare, e ch' egli abbiano a abbandonare il Paese, vogliamo che quanto a questi, che se ne scusano pe' Capitoli per l' immunità loro, voi li osserviate, e facciate loro osservare a ogni modo, perchè non ci pare da mancare loro della fede promessa per questa Eccelsa Repubblica. Quanto a li altri, che possono essere costretti a questa opera per non avere Capitoli o Privilegi che ne li liberino, vogliamo per le cagioni dette ne abbiate buona discrezione, e non correre così di subito al condennarli e gravarli per la disubbidienzia di questi fossi; ma trattare la cosa con questi tali in tal modo amorevolmente, che piuttosto venghino volontari che forzati, come saprà bene usare la prudenzia vostra a luogo e tempo: che quando pure questa cosa de' fossi non si potessi così quest' anno assolvere, se le dia la sua perfezione quest' altro anno, che come voi intendete, piu ci sono e debbono essere a cuore cotesti comuni e popoli, che per al presente l' opera de' fossi. Voi intendete la mente nostra. Usate circa a questa opera la solita vostra prudenzia, in modo che l' opera si conduca con quello piu atto e dolce modo si può, per non fare disperare li uomini ec. Bene valete. V. Septembr. 1510.

LET. XI.

Poteſtati Terrae Collenſis Philippo de Arriguccis.

E' Pare che Aleſſandro di Mariano di coſtì, che al preſente ſi trova nelle Stinche di Firenze a iſtanza de li Spettabili Otto di Guardia e Balìa della Città noſtra, abbia uſato con una ſua ſerva d' età di anni xi per ogni verſo, e in ogni modo la abbia guaſta, e che di queſta coſa ne hanno notizia la donna di Criſtofano, Meſſo coſtì della tua Corte, e la donna di Lazzero magnano, ed un altra donna che ſi chiama la Parvola, che ſi ritrovarono per quello ne è riferito con detta fanciulla a lavare panni a una fonte fuora della porta Paſſerina di Colle.

Ora perchè noi deſideriamo d' aver piena notizia di tutta queſta coſa, vogliamo e comandianti facci d' avere a te dette tre donne di ſopra nominate, e ſimilmente detta fanciulla, & medio earum juramento, ciaſcuna di per ſe, le farai eſaminare pel tuo Cavaliere e Notajo diligentemente ſopra queſto caſo, con piu riguardo e oneſtà ti ſarà poſſibile, perchè noi abbiamo la ſtretta, e ſemplice verità della coſa: ed eſaminate ſaranno, ci manderai una copia de' detti loro, chiuſa e ſigillata del tuo ſigillo, e per perſona fidata, accompagnata in modo, che l' oneſtà ſua ſia preſervata. Fà quanto ti comandiamo con la celerità poſſibile, dando per tuo onore avviſo per chi mandi detti teſtimoni, e con chi verrà la fanciulla predetta. XI. Septembr. 1510.

LET. XII.

Camerario Sancti Joannis Thomaſio Franc. de Caponſachis.

EGli è ſtato a noi un ambaſciatore del Comune di Lannolina, e facci intendere che per la tempeſta grande hanno avuto queſto anno, hanno perduto grano, vino, e caſtagne, in modo ſono queſto anno per morirſi di fame, e non ſanno come ſi fare, e ſonoci sì ſtrettamente rac-

co-

comandati che vogliamo aver pietà di loro, che s' e' ſono meſſi in prigione pel debito dell' Eſtimo e Decima loro, ſono per morircisi dentro di fame.

E perchè egli è coſa conveniente avere pietà de' poveri e miſerabili, pertanto quando e' ti ſia manifeſto queſti uomini aver perſo queſt' anno quaſi ogni coſa per le cagioni ſuddette, in queſto caſo arai loro quella compaſſione circa al riſcuotere da loro detto Eſtimo o Decima, che richiede la diſcrezione di una tanta fortuna; perchè è coſa dura volere trarre donde non ſi può. Tu ſe' prudente e diſcreto, ed intendi la mente noſtra. Portati inverſo di queſti uomini per le cagioni dette in modo ti poſſiamo commendare. V. Octobris 1510.

LET. XIII.

Magnifico Capitaneo & Commiſſario Civitatis Piſarum Joann. Baptiſtae de Bartolinis.

NOi abbiamo viſto per tue lettere ſcritte ultimamente all Officio de' X, eſſere venuto coſtì certo Medico ed altri Portogheſi con ſalvocondotto de' X paſſati, reputati Marrani (1) e di mala fede, e come per queſto tu eri deliberato mandarli via. Donde noi conſiderati piu riſpetti, e dell' eſſer venuti ſotto fede pubblica (benchè ora ella non ſia) e dell' eſſer molto difficile giudicare la buona e mala fede delli uomini, e per deſiderare che coteſta Città ſi abiti il piu che ſi può, vogliamo che il predetto Medico, e altri Portogheſi, reputati (come tu ſcrivi) Marrani, ſieno ſopportati da te, e laſciati ſtar coſtì uno, due, tre, e quattro meſi, dentro al qual tempo ſi potrà meglio la qualità loro conoſcere, e che portamenti e' facciano, ed a quel tempo ſi conoſca che la ſtanza loro coſtì nuoca, ſi potrà levarneli. Bene vale. 22. Xmbr. 1510.

(1) Cioè Eretici.

LET. XIV.

Cap. et Comm. Civitatis Piſarum Joan. Bapt. de Bartolinis.

PEr la tua de' 24 del preſente, reſponſiva alla noſtra de' Marrani, intendiamo quanto ne ſcrivi della qualità e coſtumi loro, che di tutto ti commendiamo pe' tuoi buoni e ſalutiferi ricordi. Ora a noi ci occorrerebbe, per diſtinguere che fuſſe bene fare oſſervare diligentemente i coſtumi e portamenti loro, e quelli che ſi portaſſino bene e da Criſtiani, tollerarli, maſſime quando ſieno per beneficare coſtì la Città; e li altri che pel contrario ſi portaſſino, e da non fare coſtì alla Città bene alcuno, e ſopra ſtomaco anzi coſtì, dare loro licenzia. Queſta coſa ſi può meglio conoſere da Voi coſtì, che da noi quì; e per queſta cagione eſaminerai tutto, e piglieraine il partito ſecondo che troverai eſſere i coſtumi loro, come è detto. Circa al caſo del morbo, quando fuſſi manifeſto alcuni di loro venire da luogo ammorbato, ſubito li farai andar via, per non dar coſtì cagione d' infettare una tanto ſana Città. Bene vale. 26. Xmbre 1510.

LET. XV.

Poteſtati Pecciolis Joanni de Serraglis.

TU vedrai una Legge fatta per li opportuni Conſigli della Città noſtra d' Agoſto 1492, che qualunche anderà per l'avvenire ad abitare familiarmente nel contado e diſtretto di Piſa, ſia per anni venti allora proſſimi futuri libero da ogni gravezza ordinaria ed eſtraordinaria, così del contado e diſtretto di Firenze, come del contado di Piſa, eccetto che ſia obbligato alla ſpeſa di rimettere, raſſettare, e conſervare foſſi, vie, ponti, e ponticelli toccaſſino a quelli comuni, ne' quali abitaſſino, e per la rata debita e conveniente, ſecondo la rata e peſo delli altri del medeſimo Comune, come piu diſteſamente ne potrai vedere per la Legge predetta. Ora e' ſono ſtati a noi alcuni uomini del comune di Fabbrica in nome

nome loro proprio, e dì piu altri foreſtieri venuti ad abitare familiarmente in quel Comune, e dicono che tu a' giorni paſſati li hai gravati in piu panni ed altre coſe, ad inſtanza del Comune di Fabbrica, per volere che eziandio detti foreſtieri concorrano alla ſpeſa della paglia de' Soldati, e ad altre ſpeſe eſtraordinarie di detto Comune: ed eſſi dicono non ci eſſere tenuti per virtù della Legge predetta, e addimandanne la oſſervanzia d'eſſa, che non ſarebbero venuti ad abitare familiarmente in quel di Piſa, ſe non fuſſi ſtata la Legge predetta, ed il Privilegio che la dà a chi va ad abitare in quel di Piſa. Commettianti abbia a te chi rappreſenta detto Comune di Fabbrica, e con la preſente vi ſaranno queſti Foreſtieri gravati, e vedrai la Legge predetta, e quella oſſerverai, e farai loro oſſervare inviolabilmente, rendendo loro, e a ciaſcuno di loro, ogni gravamento aveſſi fatto contro al tenore di detta Legge, e ſenza ſpeſa alcuna, perchè vogliamo detta Legge ſia pienamente oſſervata pel tempo de' venti anni a ognuno che andaſſi ad abitare in quel di Piſa per ripopolar quel paeſe di piu abitatori è poſſibile. Fà quanto ti comandiamo non manchi. Die 11. Febr. 1510.

LET. XVI.

Capitaneo et Commiſſario Civitatis Piſarum et cuique Succeſſori proximo.

Vicario Laris
Vicario Vici Piſani
Capitaneo Campiliae
} ſingulae ſingulis mutatis mutandis

NOi intendiamo da coteſte bande eſſer portato fuora del noſtro Dominio copia aſſai di mortella ed altri concimi da corame, di che il Dominio noſtro ne patiſce danno aſſai, perchè non ce ne rimane quella copia che ſaria di biſogno a conciare i corami noſtri; e per riparare a queſto inconveniente, e che la mortella e ſimili concimi, ſervano a' noſtri corami, e non a quelli de' foreſtieri, vogliamo alla avuta di queſta, per tutti i luoghi pubblici della tua giuriſdizione faccia pubblicamente bandire

dire e comandare, che non ſia alcuno di qualunche ſtato, grado, o condizione ſi ſia, ardiſca o preſuma per ſe o per altri, o ſotto alcun queſito colore per lo avvenire, trarre o far trarre del Dominio noſtro, così per terra come per acqua, alcuna ſpezie di mortella o polvere d' eſſa, o altri ſimili concimi da corame, ſotto pena di perdere le beſtie, le ſome, e la barca o navicello; e mandati detti bandi e ſcritti e appiccati ne' luoghi pubblici della tua giuriſdizione, a cauſa perſona non ne poſſa pretendere ignoranza, uſerai e farai uſare ogni diligenzia che chi ci peccaſſi drento ne ſia punito nel modo detto. Tu intendi quanto queſto diſordine nuoca alle coſe noſtre. Mettici ogni ſtudio e diligenzia che ſi ripari a queſto inconveniente. 25. Febr. 1510.

LET. XVII.

Patens.

PRiores liberatis & vexillifer juſtitiae perpetuae Populi Florentini Capitaneo & Commiſſario Civitatis Piſarum, nec non Poteſtati, & Conſulibus Civitatis ejuſdem, in quos hæ noſtræ inciderint, ſalutem. Noi eſtimiamo che vi ſia noto la fatica e diligenza, che s' è durata e meſſa già piu tempo fa per queſta Repubblica, e maſſime pel Magiſtrato de' Sig. di Zecca della Città noſtra, per purgare, e nettare, e ſpignere fuora del Dominio noſtro le cattive, e proibite, e toſe monete; il che è in gran parte ſucceſſo come ſi deſiderava. Ora noi intendiamo che coſtì in coteſta Città elle cominciano a ritornare ſenza paura o ſoſpetto alcuno nello ſpendere quelle, e ci diſpiace aſſai, perchè eſtimiamo per le prudenze voſtre intendere poſſiate il danno e la jattura arrecano ſeco e al pubblico e al privato, e maſſime ora che abbiamo in grandiſſima parte del noſtro Dominio ſeminate tutte buone, intere, e correnti monete ſecondo li ordini della Città noſtra; e deſiderando noi riparare a queſto inconveniente, che lo riputiamo grandiſſimo, vogliamo e comettianvi alla avuta di queſta vi reſtrigniate tutti e tre inſieme, e fareteci quelle opportune provviſioni vi occorreranno, perchè coteſte cattive, e proibite, e toſe monete non vi ſi ſpendano, ma ſpinganſi fuori del Dominio noſtro. Voi ſiete prudenti, e intendete

la

la mente noſtra, e quanto queſta coſa può nuocere al pubblico e al privato. Provvedeteci come è detto, a cauſa che ſi ripari a tanto diſordine e inconveniente. Bene valete. XV. Martii 1510.

LET. XVIII.

Capitaneo & Commiſſario Burgi Galeotto de Leonibus.

E' Ci è fatto intendere che Meſſer Jacopo Venuto, Dottore di coſtì, tolſe donna già quattro anni ſono in circa Madonna Giacopa, figliuola fu di Criſtofano Pichi di coſtì, donna per quello che noi intendiamo buona, e de' primi parentadi di coſtì, ed halla in tal modo trattata e tratta, con tenere una femmina in caſa e in ſu li occhi ſuoi, della quale ha piu figliuoli, che ella è ſtata neceſſitata per queſti ſiniſtri e non convenienti portamenti, uſcirne di caſa, e tornare co' parenti ſuoi, e non la provvede di coſa alcuna, in modo che la povera donna ha careſtia del boccone del pane, ed egli colla femmina ſi gode la dote della donna, e l' eredità ſua, che ci pare coſa di mal eſempio, e da biaſimarla grandemente, e da partorire qualche ſcandalo di mala natura, e ſiamo richieſti di rimedio eſpediente. Pertanto noi vogliamo e comandianti, che alla avuta di queſta tu faccia di avere a te detto Meſſer Jacopo, e con la preſente vi ſarà o lei, o qualche ſuo parente, e intenderai ſe quello ci è narrato è la verità, e quando trovi eſſere così, con quelle accomodate parole ti occorreranno a queſto propoſito, riprenderai detto Meſſer Jacopo di queſti ſuoi ſiniſtri portamenti verſo la donna, facendogli intendere, che queſti non ſono portamenti dalla profeſſione ſua, e quando e' sèguiti in queſti ſuoi non convenienti portamenti, e' non mancherà modi a queſta Signoria di rimetterlo nella via, e fargli riconoſcere l' error ſuo; e in queſto mezzo opererai la provvegga convenientemente del vitto e veſtito, ſecondo la dignità e condecenza ſua, e conſegnile con effetto tutto quello che riteneſſi di lei di ſua eredità. Tu intendi la mente noſtra. Uſa in tutto la ſolita tua prudenza a cauſa ne ſeguano li effetti ſopraddetti, che quando pure voleſſe perſeverare nell' errore ſuo, per tuo onore ci darai particolare avviſo di tutto, perchè ſaremo a ogni modo per porci conveniente rimedio. Bene vale. XV. Martii 1510.

LET. XIX.

Vicario Piſciae Bartolommeo de Mancinis.

NOi intendiamo che il Comune e uomini di Monte Catini, per eſſere venuto il tempo ſecondo li ordini loro, cercano di voler far la nuova riforma de li Offizi loro. Ora e' ſono ſtati a noi piu Uomini privati di detto Comune con i loro nomi, e di piu altri privati che deſidererebbero eſſere governati bene; e dicono che il Comune loro fa circa 500 uomini, e che queſti che governano il Comune di Monte Catini ſono circa 30 in 40 perſone, che non eſcono mai di Offizio che non ſucceda o il figliuolo, o il fratello, o il parente loro; in modo che ſono ſempre in offizio, e volgono li Offizi ſenza giuſtizia alcuna a chi e' vogliono, e così come queſti pochi vogliono tutti li onori per loro, così eziam ſi dividono tutte l' entrate del Comune; e dicono queſti Privati che detto loro Comune ha d' entrata l' anno per quattro mila, e di ſpeſe per due mila cento; e in capo dell' anno aſſegnano debito al Comune, in modo che dicono eſſere mal governati, e queſto eſſerne cagione che ſi chiamano l' uno l' altro in Offizio, e quando l' uno eſce l' altro entra, ed hannone richieſto di rimedio eſpediente, che non potrebbono eſſere peggio governati. Commettianti, o tu, o il tuo Giudice, quanto piu preſto ſi può, ſi conferiſca fin là a Monte Catini, e intenda il modo e ordine danno a fare queſta nuova riforma, e faccia che i Capitani defenſori e i Conſiglieri di quivi, che hanno a creare queſti Riformatori, non chiamino alcun loro parente infino in quarto grado ſecondo lo Statuto, nè alcuno altro del cerchio, cioè di quelli che ſeggano in offizio, come pare pel paſſato abbiano fatto, a cauſa che ſi dia parte ad ognuno, e che la riforma ſi faccia con giuſtizia nel diſtribuire li offici, e onori, e maſſime a chi ſi è portato bene, e porta, e ſia uſo ad averli per antichità; e quelli che ſe li aveſſino pe' mali portamenti tolti, o per eſſere condennati e infami, li laſcino addietro; e in ſomma farai che detto tuo Giudice ci tenga ſu le mani, che queſta riforma ſi faccia minutamente, e d' accordo, e ſenza paſſione alcuna, e con giuſtizia univerſale d' ognuno, ſecondo i meriti ſuoi, e in tutto e per tutto che per li ordini di quivi ſi diſpone; e ſe queſti che rappreſentano il Comune di Monte Catini ſi ſentono di queſto modo di ſcrivere gravati, vogliamo abbiano libero ricorſo a queſta Eccelſa Signoria. Bene vale. 26. Martii.

LET.

LET. XX.

Capitaneo & Commiſſario Civitatis Piſtorii Joanni de Popoleſchis.

SOno ſtati quì avanti di noi quelli Piſtojeſi dell' una e dell' altra Parte, i quali ultimamente vennero a tuo nome per cauſa di quella elezione che ſi ha a fare de' tre Scolari, che ſono per vacare, e in che i Panciatichi ſi dolgono per avere poco numero di graduati nella parte loro, e non avere in quella parte quel luogo, nè potervi quanto è conveniente; per il che noi, uditili piu volte con tutte le ragioni e circoſtanze di ciaſcuno, e in ultimo fatto vedere e udito leggere il teſtamento del Rev. Cardinale di Trano, e la forma e l' ordine di tali elezioni, ci ſiamo riſoluti non potere ſenza grave carico noſtro alterare l' ultima volontà del detto Cardinale, e però vogliamo che queſta elezione de' tre Scolari, come di ſopra, queſta volta ſi faccia in quel modo e forma appunto, che è diſpoſto per il detto Teſtamento; e ſe i Panciatichi non hanno tanti graduati quanto l' altra parte, che abbiano queſta volta pazienza; e così tu ordinerai che tale elezione ſi faccia, e non v' intervenga ſe non quelli, che ſecondo la diſpoſizione di tale Teſtamento vi debbono e poſſono intervenire, non avendo riſpetto a neſſuna altra coſa che ſi diceſſi, purchè l' intenzione noſtra e del teſtamento ſi oſſervi appunto; e dall' altro canto farai intendere, che da quì avanti ſi penſi al ragguaglio di queſta coſa, e che ci piglino qualche forma, acciocchè per una ſimile via queſta Parte Panciatica non ſe ne trovaſſe a poco a poco eſcluſa, non eſſendo ſtata l' intenzione del Cardinale che una Parte abbia piu dell' altra, facendo tutto con buona diligenza, e ſopra tutto, che ſcandalo alcuno non naſca; e tu conforterai quelli che s'hanno a trovare a tale elezione, a portarſi in modo, che nell' eleggere queſti tali ne poſſano eſſere da queſta Eccelſa Signoria commendati. Bene vale. XVIII. Aprilis 1511.

LET. XXI.

Johanni de Campagnis Poteſtati Bargæ.

JEri ricevemmo una tua de' 22 con la copia della ricevuta dalla Signoria di Lucca. Conſiderato tutto, vogliamo che tu, alla ricevuta della preſente, piu ſegretamente che ſi potrà, ma dall' altro canto con ogni efficacia, e in modo che ne abbia a ſeguire l' effetto, tu comandi a coteſti uomini, e a quelli maſſime che ne aranno piu biſogno, che per coſa del mondo, e per quanto è loro cara la grazia di queſta Signoria, non ardiſcano innovare, nè alterare alcuna coſa in ſul Monte di Gragnio, e in luoghi della differenza tra loro e quelli di Gallicano, acciocchè non s' abbia a venire all' armi, e ſeguire maggiore inconveniente, moſtrando che e' debba baſtar loro, che perſona non uſi quel Monte, come ſi ſono contentati altre volte, da poi che i Luccheſi dicono aver proibito a' loro uomini, che quando non l' uſino quelli di Gallicano, è ragionevole che ancora eſſi non l' uſino. E benchè crediamo che egli abbia a eſſere difficile, nondimeno avendolo fatto altra volta, lo poſſono fare anco di preſente; e alla Signoria di Lucca non iſcriverai altro, ſe non che tu trovi difficoltà grande in tenere coteſti uomini, e ch' egli è neceſſario ſi diſpongano altrimenti a volere terminarla, quaſi eſcuſandoli ſe e' ne ſeguiſſe piu un diſordine che un altro. E ſopra tutto avvertirai, che e' non ſappiano eſſerſi ſtato ordinato da noi di proibire, perchè non ſarebbe a propoſito per loro lo ſapeſſino. XXVI. Aprilis 1511.

LET. XXII.

Vicario, & Commiſſario Sancti Miniatis Franciſco de Pittis.

E' Pare, per quello ne è riferito, che Domenica proſſima, che ſaremo a dì 11 del preſente, ſi abbia a congregare coſtì il Capitolo de' Frati Minori della Provincia di Toſcana per cagione del Miniſtro di detto Ordine, in che i Frati della Nazione Saneſe, per quello poſſiamo intendere, vengono animati per volere un Miniſtro della Nazione loro; ed eſſendo

do la Città noſtra Capo della Toſcana, ci pare piu conveniente ſia piuttoſto del Dominio noſtro, che quando e' ſe ne accordaſſino di volere che Maeſtro Franceſco de' Ghinucci da Monte Varchi, al preſente Miniſtro di detto Ordine, Uomo e di dottrina e di governo ſufficientiſſimo, rimaneſſi nell' Ufficio ſuo, come pare, per quello poſſiamo intendere, ſia volontà del Padre loro Generale, ſtimeremmo fuſſi bene per le ſue buone qualità. Pertanto noi vogliamo e commettianti, che tu preſti ogni ajuto e favore poſſibile e oneſto alla Nazione noſtra e al Miniſtro preſente, avendo buona cura che coſtì non ne abbia a ſeguire ſcandalo alcuno per queſto conto. Tu intendi la mente noſtra. Opera a queſto effetto quanto oneſtamente ti ſarà poſſibile, ſenza conferire coſtì coſa alcuna di queſta noſtra volontà, e ſenza che e' n' abbia dentro a correre ſcrupolo alcuno di coſcienza. Bene vale. 30. Maji 1511.

LET. XXIII.

Reverendo Epiſcopo Civitatis Piſtorii Domino Hieronimo de Pandolfinis.

E' Sono ſtati al coſpetto di queſta Eccelſa Signoria piu Uomini del popolo di San Piero Maggiore coſtì di Piſtoja, e dicono che li Operai, e Cappella di detta Chieſa di San Piero, per una Bolla di Papa Eugenio fatta infino nel 1433, ſono padroni di detta Chieſa, e delli Altari che ſono in quella beneficiati; e che volendo detta Voſtra Reverenda Signoria veder queſta Bolla e le Scritture del Padronaggio predetto, fu arrecata liberamente a quella, e che ora detta Voſtra Signoria la ritiene loro, inſieme con dette Scritture, che in verità non ci piace punto, ſenza che pare loro eſſere violentati dalla Signoria Voſtra Reverenda in dette loro ragioni, che non pare coſa degna quando e' ſia così nella Voſtra Reverenda Signoria. E per queſta cagione noi vogliamo eſortare e confortare quella, voglia eſſere contenta di reſtituire loro, alla avuta di queſta, detta loro Bolla e Scritture, e in queſta coſa portarſi con tale modeſtia e giuſtizia, che non ne abbia a ſeguire ſcandalo alcuno in coteſta Città; che ci rendiamo certiſſimi Voſtra Signoria Reverenda eſſere intenta piu a levarli che a ſuſcitarli, perchè quando queſti uomini sì veggano violentare nelle loro manifeſte ragioni, non ſono ſe non per riſentirſene. Voſtra Signoria Reverenda è prudentiſſima, onde ſtimiamo

ſtimiamo ci piglierà modo e forma tale, che le coſe procederanno ordinariamente, e ſenza pregiudicare alle ragioni di alcuno. Il che quando noi intendiamo, ci ſarà gratiſſimo, per tor via coſtì materia di ſcandalo. VIII. Junii 1511.

LET. XXIV.

Vicario Sancti Johannis Domino Mattheo de Niccolinis:

ESſendo vacata di proſſimo la Pieve di San Piero a Preſciano per la morte di Meſſer Andrea, proſſimo e immediato Rettore di quella, ed eſſendone padrona la Signoria, per ſua deliberazione e partito l' aveva conferita e data a Ser Franceſco Fagiuoli noſtro Cittadino e Sacerdote dabbene, e aveva mandato Dommoro di Domenico ſuo mazziere per entrare nel benefizio predetto, e pigliare la poſſeſſione di quella per detto Ser Franceſco. Ora detto noſtro mazziere ci ſcrive per una ſua, che gli hanno ſerrato l' uſcio in teſta, e ributtatolo, e dettogli che egli s' andaſſi con Dio, che volevano guardare caſa loro, e con le baleſtre cariche diſſero che ſi tiraſſe indietro; onde per manco ſcandolo ſe ne partì, ed è tornato quivi nel Caſtello di Preſciano appreſſo a detta Pieve, aſpettando la riſoluzione noſtra; e perchè quì ſi tratta dell' onore di queſt' Eccelſa Signoria, mandiamo appoſta a voi il preſente Cavallaro, e vogliamo ſubito alla avuta di queſta, mandiate a detta Pieve il voſtro Cavaliere con tutta la voſtra famiglia, e bene in punto facciate motto all mazziere, perchè ſi troverà nel Caſtello di Preſciano, ed operi che detto noſtro mazziere entri, e pigli la poſſeſſione di detta Pieve, e la tenga a iſtanza di queſta Signoria, e mandine fuora tutti i Secolari che vi ſon dentro intruſi; pigliando i nomi e ſoprannomi di ciaſcheduno, e di che luogo e' ſono, per darcene per ſuo onore avviſo di tutto; e ſe alcuno, Prete o Sacerdote, fuſſi in detta Pieve, ve lo laſci ſtar dentro ſenza dirgli o fargli cos' alcuna, perchè non è noſtro officio nè debito metter mano nella biada d' altri. E appreſſo comanderai al Padre, avendolo, di Ser Criſtofano da San Leolino di Valdambra, e a' fratelli e nipoti piu ſtretti parenti che egli ha, che intra due dì dal dì farai loro il comandamento, che lo farai ſubito, ſi preſentino tutti perſonalmente al coſpetto noſtro, e che non man-

manchino per niente, ſotto pena di ducati dugento per ciaſcheduno di loro che non obbediſſi: dando per tuo onore avviſo del comandamento fatto, e a chi, e in che dì. Fate quanto ne commettiamo, e con la celerità poſſibile, e vivamente, perchè, come è detto, importa troppo per l' onore di queſt' Eccelſa Signoria. 25. Junii 1511.

LET. XXV.

Vicario Sancti Johannis Domino Mattheo de Niccolinis.

PEr la voſtra di jeri, circa al caſo della Pieve a Preſciano, e de li uomini che vi ſono armatamente intruſi, e della poca eſtimazione hanno fatto del Segno noſtro, e del Cavaliere voſtro, intendiamo quanto ne ſcrivete. Ora perchè quì ſi tratta dell' onore di queſt' Eccelſa Repubblica, vogliamo e comandianvi, che voi ſubito ſubito alla avuta di queſta mandiate il voſtro Cavaliere con la famiglia voſtra, e con tutti quelli altri del Vicariato che voi comanderete, che vadano ad ardere e ſpianare infino in fondamento le caſe di detto Matteo di Simone, vocato Finocchino, della Pieve predetta, e ſimilmente quella del detto Fruoſino da San Leolino del voſtro Vicariato; dipoi comanderete e farete comandare a detto Matteo e Fruoſino, che per tutto dì ventinove del preſente ſi preſentino perſonalmente quì al coſpetto noſtro, e che non manchino per niente, altrimenti non comparendo al tempo, s' intendano eſſere caduti e cadano in bando di ribelli, e confiſchinſi tutti i loro beni; e de li altri che ſono in detta Chieſa intruſi cercherete, e farete cercare con ogni diligenza d' aver i nomi e ſoprannomi, come per la noſtra prima ne ſcrivemmo; e ſubito ſubito ce li manderete, e mandiamo appoſta il preſente Cavallaro, perchè queſta coſa non ci potrebbe piu peſare. Fate quanto ne comandiamo non manchi. Bene vale. 27. Junii 1511.

LET. XXVI.

Capitaneo, et Commiſſario, et Poteſtati Civitatis Piſtorii: ambobus ſimul.

NOi intendiamo, e non ſenza diſpiacere, che a' due del preſente venne coſtì nella Città la coſa a tal termine, che pe' ſuoi danari non ſi trovava pane a fornaj, di che ci maravigliamo grandemente, concioſſiachè noi non ſiamo in tal tempo, nè in tale penuria di frumento queſt' anno, che doveſſe ſeguire coſtì tale diſordine, e maravigliamci non ce ne abbiate dato qualcuno di voi notizia, perchè ci avremmo di ſubito provviſto. E pertanto noi vogliamo vi riſtrigniate inſieme, e farete ogni diligenza d' intendere ſe coſtì è del grano, e quando e' ve ne ſia, farete che chi n' ha lo cavi e metta fuori, vendendolo pregio oneſto e ragionevole, che crederemo lo faceſſino volentieri queſti che ne hanno per loro utilità, avendo una ricolta addoſſo piena e copioſa quanto è queſta del preſente anno; e quando voi vi certifichiate che non ve ne ſia, per voſtre lettere ce ne darete ſubito particolare avviſo per provvedere al biſogno, che ci pare una coſa non punto ben fatta, che in una Città di coteſta natura, pe' ſuoi danari non vi ſi trovi pane, maſſime in queſt' anno copioſo, come è detto, e come eziam abbiate ſopportato ſi ſia meſſo a ſoldi quaranta lo ſtajo, che comunemente nella Città noſtra, e per tutto il noſtro Dominio, vale di gran lunga aſſai meno. Fate quanto ne commettiamo non manchi. Bene valete. 8. Julii 1511.

LET. XXVII.

Poteſtati Piſtorii Leonardo de Rodulphis.

EGli è ſtato al coſpetto noſtro il Reverendo Padre Maeſtro Agoſtino Filippo d' Antonio noſtro Fiorentino dell' Ordine di Santa Maria de' Servi della Città noſtra, e dice ch' egli hanno coſtì un Convento del medeſi-

medeſimo Ordine loro, che ſi chiama Santa Maria de' Servi, nel quale dice trovarſi alcuni Frati diſcoli, e ribelli all' obbedienza di detto Vicario e Ordine, che ti ſaranno coſtì fatti noti; e volendo ridurli a convenienti termini, e ad obbedienza, ſecondo ricerca il debito e officio di detta loro religione, non ſi vede avere tante forze che baſtino a correggerli e comandarli, e hanne richieſto di favore e braccio ſecolare. Commettianti che quando detto Vicario Provinciale, o ſuo Mandato, ti moſtri e faccia intendere d' avere dal ſuo Superiore licenza di poter correggere detti Frati per renderli obbedienti al loro Superiore, e di potere per queſto implorare il braccio ſecolare, in queſti caſi gliene preſterai, e preſtare farai una volta, e piu, e quanto te ne richiedeſſi, per fare li effetti ſopradetti, avendo buon riſpetto che non ſi faccia ſcandalo di ferite, o d' altro tumulto. Tu ſei prudente, e intendi la mente noſtra. Portati in modo che noi ti poſſiamo commendare, perchè quì ſi tratta dell' onore di Dio, e di fare che detti Frati diventino obbedienti a' loro Superiori. Bene vale. 20 Julii 1511.

LET. XXVIII.

Patens.

Priores Libertatis, & Vexillifer Juſtitiæ perpetuus Populi Florentini, ſingulis atque univerſis Rectoribus, & Officialibus noſtris tam præſentibus quam futuris, & eorum cuilibet, in quos litteræ noſtræ patentes inciderint, ſalutem.

VOI vedrete un Bando, il quale ſarà con queſta noſtra circa il pubblicare e notificare l' amicizia, pace, confederazione, e lega, che inſino a' due del preſente ſi è ſtipulata e concluſa tra l' Eccelſa Repubblica noſtra, e la Magnifica Comunità di Siena, con remiſſione di tutte le ingiurie e danni, e con aſſai altri Capitoli e patti, come in ſimili ſtipulazioni e convenzioni è conſueto farſi. Comandianvi a voi, e ciaſcuno di voi, ognuno nella ſua giuriſdizione, per pubblici bandi lo facciate bandire e notificare, a cauſa che da quì avanti i Cittadini e

diti dell' una e dell' altra Repubblica poſſano liberamente con ogni ſicurtà uſcire nelle Città e Dominio l' uno dell'altro, e trafficare, e contrattare, e fare tutto quello e quanto ſono conſueti fare inſieme i buoni amici e vicini. Bene valete. 9. Auguſti 1511.

LET. XXIX.

Conſulibis Maris.

NOI intendiamo che li anni paſſati avendo fatto penſiero queſta Eccelſa Repubblica di voler voltare il Fiume d' Arno addoſſo a' Piſani perchè aveſſino cagione di ritornare alla divozione di queſta Eccelſa Repubblica, ſi dette principio all' opra di far cavare i foſſi per poter volgere detto Fiume, donde avendo cominciato il Fiume predetto di già a correre donde era ordinato, pare che inſino a queſto dì abbi il Comune di Fagiana, e i terreni di detto Comune, in tal modo riempiuti e barattati, che non vi ſi ſcorge piu confini, o termine alcuno, ma ogni coſa moſtra una faccia di ſterpi, rena, e pantano ſenza diſtinzione alcuna; e i Signori de' terreni predetti che deſidererebbono riconoſcere il loro, e inſignorirſene, per ridurlo a terra fruttuoſa, non lo poſſano fare, ſe non ſi fa le conſegne a ciaſcheduno della quantità de' terreni che vi ha; e deſidererebbono alcuni di queſti Signori de' beni, che ſono ſtati al coſpetto noſtro, che per voi e l' ufficio voſtro ſi vedeſſi ed eſaminaſſi tutto queſto Piano del Comune di Fagiana, e ad ogni uomo di loro ſi conſegnaſſi il ſuo per poterlo riconoſcere, ed averne in qualche tempo qualche frutto; e parendoci queſta domanda non aliena dall' oneſto, vogliamo ci mettiate dentro le mani, e avere a voi i padroni e oſti di queſti terreni, e veduto le cagioni di ciaſcheduno, conſegniate ad ognuno quella porzione che vi hanno di beni, diſtinguendoli per numero, vocaboli, e miſura, e termini, e confini, in modo ſempre ſi poſſa vedere la ricevuta di detta conſegna, e a chi, e perchè cagione; e nientedimeno fatte per voi dette conſegne, a ciaſcheduno la ſua, vogliamo che qualunque perſona di queſte voſtre conſegne ſi doleſſi, abbi per ogni tempo libero

ricorſo

ricorso a queſta Eccelſa Signoria, perchè noſtra intenzione è, non ſi tolga a perſona che vi aveſſi terreni. Voi intendete la mente noſtra. Uſate in tutto la voſtra prudenza e giuſtizia. 19 Auguſti 1511.

LET. XXX.

Capitaneo, et Commiſſario Fivizani Joanni de Barducciis.

NOI intendiamo che il Magnifico Marcheſe Gian Lorenzo da Treſpie ſi porta molto inſolentemente col Magnifico Marcheſe Morello ſuo parente, e raccomandato di queſta Eccelſa Signoria, col moleſtare di fatto e per forza le coſe ſue, e che in verità facendo a queſto modo non ſi porta da buon parente, nè come a ſua Magnificenza ſarebbe conveniente. Pertanto noi vogliamo, ſervando ſempre la dignità tua con detto Marcheſe Gian Lorenzo, ti abbocchi con eſſo ſeco, e faragli intendere per parte di queſta Eccelſa Signoria, che voglia deſiſtere da queſti modi violenti, e non civili; e quando pure voleſſi perſeverare in quelli, queſta Signoria ſarà ſempre per preſtare a detto Marcheſe Morello ſuo raccomandato ogni oneſto favore e ajuto, perchè non ſia violentato o forzato; ed a queſto propoſito uſerai tutte quelle efficaci parole occorreranno alla prudenza tua: ma quando e' pretenda piu una coſa che un' altra, addomandi via ordinaria, perchè detto Marcheſe Morello ſi poſſa difendere con giuſtizia, che il volerſi fare ragione da ſe medeſimo non è permeſſo a perſona. 18 Septembris 1511.

LET. XXXI.

Conſulibus Maris.

EGLI è ſtato al coſpetto di queſta Eccelſa Signoria Bartolommeo di Franceſco Graſſolini Cittadino Piſano, e dice che ſono circa dieci meſi che dalla Città di Roma, dove aveva abitato circa quindici anni, ri-

ritornò costì a Pisa, e a' giorni passati venendo le masserizie e beni suoi mobili per acqua costì a Pisa, che così aveva commesso ad un suo compagno là a Roma, e suo gran conoscente, pare che tra queste masserizie, e massime tra quelle di cucina, intra l' altre cose che s' usano in cucina, fussi circa quindici libbre di sale, che inavvertentemente vi fu messo senza sapere o intendere il pregiudizio di tal sale, perchè pare che le donne di questo suo compagno, come diligenti di rimandargli ogni cosa, vi messero eziandio detto sale che si trovava tra le cose di cucina. Ora e' pare che aprendo questa cassa suggellata per vedere quello vi era di gabella, i veditori vi trovassino intra le altre cose questo sale, e volerlo condennare secondo la Legge che di ciò parla; e detto Bartolommeo ne ha richiesto di rimedio espediente, perchè in questa cosa dice non ci avere nè colpa, nè peccato, nè scienza alcuna; che quando e' sia così, come egli ci narra, e' pare caso da avere misericordia. E pertanto noi vogliamo che quando voi troviate il caso essere nel modo che ci è narrato, che voi ci abbiate quel clemente rispetto che merita in se un tale inavvertito caso; e benchè le Leggi circa questa materia del sale sieno rigorose, nientedimeno in simili casi inopinati è d' andarci con buona circospezione e considerazione. Voi intendete la mente nostra; usate in tutto la vostra solita prudenza e clemenza. 28 Septembris 1511.

LET. XXXII.

Vicario Pisae Petro de Compagnis.

NOI estimiamo che tu possa avere notizia, e così cotesti uomini del tuo Vicariato, dell' Interdetto che la Santità del Papa ci ha fulminato, il quale Interdetto noi e quasi tutta la Città abbiamo reputato e reputiamo vano per molte e molte cagioni, e massime che Sua Santità essendo stata citata dal Sacro Concilio, non ha potuto, nè può secondo i Sacri Canoni procedere a tale Interdetto, senza che eziam noi ce ne siamo appellati in forma legittima a detto Sacro Concilio, e a qualunque altro Tribunale dove giuridicamente ricadessi, che è permesso l' appellare, conciossiachè la sia difesa dell' appellante, & defensiones sint introductæ de jure naturæ, che non si possono denegare a persona. Aggiugnesi

giugneſi ancora, che queſto Interdetto è emanato da Sua Santità ſenza alcuna noſtra citazione, che ſuole la citazione in un atto tanto pregiudiciale neceſſariamente ricercarſi, che l' usò Dio di fare per noſtro eſempio, quando chiamò Adamo che aveva peccato, Adam Adam ubi es, che lo citò prima che lo cacciaſſi dal Paradiſo; e per piu altre cagioni e ragioni, che per non eſſere piu proliſſi non ſi deſcrivono altrimenti: e per queſte cagioni e ragioni moſſi, per vivere da Criſtiani; e non iſtare ſenza Meſſa e Officio divino, abbiamo fatto dir Meſſa e facciamo a queſti noſtri Conventuali, che ſono ab antico uſitati di ſervire il Palazzo noſtro di Meſſe continuamente, e Offizi Divini, come ſono i Servi, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santo Spirito, il Carmine, e Ogniſſanti. A tutti li altri Oſſervanti, e al Duomo noſtro principale, abbiamo laſciato oſſervare l' Interdetto predetto, ſecondo la volontà, ed eziam per non dar cagione ſieno privati de' Benefizi ed Entrate loro. Queſto è quanto ci occorre darti notizia del preſente Interdetto, e come ce ne governiamo, a cauſa che eziam lo poſſano intendere coteſti noſtri fedeliſſimi. Prima Octobris 1511.

LET. XXXIII.

Vicario Piſae Petro de Compagnis.

ALLA tua de' 30 non accade altra riſpoſta, ſe non che tu hai ad intendere che quello che è chiamato Interdetto, per non avere le debite qualità che ſi convengono, non è ſtimato valido; e prima perchè il Pontefice ſono piu meſi fu chiamato al Concilio, ſecondariamente perchè ſi è appellato, terzo loco perchè non ſono fatte le richieſte e citazioni ordinarie e conſuete, e per molte altre cagioni, le quali non accade narrare di preſente; e però noi abbiamo fatto che i Frati Conventuali che non hanno da perdere i Benefizi, ed ab antiquo furono ordinati a celebrare il Culto Divino in queſto Palazzo, ſieno quelli che celebrino per tenere conſolata la Città noſtra; li altri che hanno Benefici, non abbiamo voluto mettere in alcuna diſputa, perchè queſto per al preſente è ſufficiente al biſogno della Città noſtra; e ſtimiamo con la divina grazia che la coſa abbia a durare pochi giorni. Tu intendi quello ſi è fatto quì, e potrai eſaminare quello ſi convenga coſtì. Prima Octobris 1511.

LET.

LET. XXXIV.

Patens.

Priores Libertatis, & Vexillifer Juſtitiæ perpetuus Populi Florentini ſingulis atque univerſis in quos hæ noſtræ inciderint. Salutem.

SIgnifichiamovi, a voi, e qualunque di voi, come noi inſieme co' noſtri Venerabili Collegi, e Spettabili Dieci di libertà e pace, e prudentiſſimo Conſiglio delli Ottanta della Città noſtra, e ſecondo li ordini di quella, abbiamo eletto e deputato in Comune Generale di tutta la Provincia di Romagna il Magnifico e dilettiſſimo Cittadino noſtro Giovanni di Tommaſo di Luigi di Meſſer Lorenzo Ridolfi con ampliſſima e pieniſſima autorità ſopra la ſicurtà, governo, e bene eſſere della Provincia predetta; onde vogliamo e comandiano a voi, e a ciaſcheduno di voi, che in tutto quello e quanto vi ordinaſſe e comandaſſe, l' obbediate, e obbedire facciate, non altrimenti che ſe alla preſenza di queſt' Eccelſa Signoria ve lo comandaſſi, portandovi in modo, che della voſtra buona obbedienza vi poſſiamo commendare. Bene valete. 3 Novembris 1511.

LET. XXXV.

Reverendo Vicario Epiſcopi Arretini Domino Donato de Chianni.

NOI intendiamo coſa che non ci potrebbe eſſere piu moleſta, perchè toccandoſi l' onore e dignità de' Rettori noſtri, che ſono membro di queſta Eccelſa Signoria, ſi viene a toccare e offendere quella. E' pare per quello ci è riferito, che un Ser Guaſparri di Meo di Cecco, Cappellano della Pieve di Faltona, il dì di San Simone proſſimo paſſato veniſſi a tanta inſania, che oltre a molte e molte parole contumelioſe e igno-

ignominioſe della dignità e onore ſuo, che diſſe al Poteſtà di Caſtel Focagnano, Carlo Macigni, noſtro dilettiſſimo Cittadino, gli abbaſſaſſe eziam l' arme in aſte per volerlo manumettere, che quanto ſia coſa conveniente a un Religioſo, V. R. che è prudentiſſima, lo può aſſai di per ſe ſteſſo eſaminare: e perchè un tale eccesſo merita di eſſer punito e caſtigato, confortiamo V. R. a volere intendere queſto caſo, e vivamente e in eſemplo degli altri punirlo e gaſtigarlo in modo, che ci ſia la reſtituzione dell' onore pubblico; e quando V. R. non lo caſtigaſſe per modo admiſſi ſui, ſaremo forzati a pigliare de' modi che l' errore ſuo fuſſi riconoſciuto con ſatisfazione del pubblico noſtro. Confidiamo aſſai nella bontà e giuſtizia voſtra, che vi porterete in modo che di queſto Prete, che di queſto delitto e degli altri intendiamo ha addoſſo, ſarà ſatisfatto intieramente alla giuſtizia. 8 Novembris 1511.

LET. XXXVI.

Capitaneo & Commiſſario Fivizani Joanni de Barduccis.

MErcato di Jacopo da Botignano, Villa e Corte di Fivizano, già ſono dodici anni in circa, per quello intendiamo, ottenne un Salvocondotto dalla Signoria di Lucca di potere paſſare libero e ſicuro con ſuo beſtiame ſu per il Luccheſe per andare con eſſo in Maremma, e ritornare con quello; e ſeguì dipoi, che volendo ritornare coſtì a Fivizano a caſa ſua, e capitando con detto beſtiame nel ritorno vicino alle Porte di Lucca, fu da' Luccheſi toltogli tutto il Beſtiame, che era il valſente, per quello intendiamo, di ducati trecento, e meglio; e vedendoſi mancare della fede, e ſpogliare quaſi in ſulle Porte di Lucca, fu forzato pel danno ricevuto farne doglianza a queſta Eccelſa Signoria, la quale inteſo il caſo, parendogli bene di provvedere all' indennità di queſto ſuo uomo, ſcriſſe una lettera al Commiſſario che era in quel tempo coſtì, che doveſſi mettere le mani addoſſo, e gravare tanti uomini della giuriſdizione Luccheſe de' piu vicini di coſtì, al Capitaneato di Fivizano, che ci fuſſe la conſervazione di detto Mercato noſtro uomo, che così intendiamo fece il Commiſſario, avute dette lettere dalla Signoria, in modo ſi valſe detto Mercato

da

queſt' uomini Luccheſi in circa a cento Ducati; la qual coſa inteſa per la Signoria di Lucca, ſubito poſe in bando tre uomini de' piu principali coſtì della Terra di Fivizano, che furono Piero del Maeſtro, Piero Agnolo Berni, e Lazzerotto di Criſtofano, de' quali non è vivo ſe non detto Lazzerotto, che ancora ſi trova nel bando predetto, ed hannolo velettato piu tempo per mettergli le mani addoſſo, che in queſto caſo non ci ha colpa alcuna, e pargli duro ſtare in queſto pericolo, ed hanne richieſto queſta Signoria di rimedio eſpediente. Commettianti che all' avuta di queſta facci intendere a quattro principali della Vicaria di Minuzzano, giuriſdizione Luccheſe, quali ti farà intendere detto Lazzerotto, che ſe infra venti dì dal dì lo notificherai loro, non hanno con effetto operato con detta Signoria di Lucca, o con chi altri ſi aſpettaſſe, che detta condennazione e bando fatta a detto Lazzerotto ſia tolta via, e cancellata, e detto Lazzerotto totalmente liberato da tal hando, in queſto caſo paſſati detti venti dì, porrai e bandirai per la Corte tua detti quattro nominati per detto Lazzerotto in quel medeſimo bando, e pregiudizio nel quale ſi trova detto Lazzerotto per le cagioni dette. Tu intendi la mente noſtra. Eſeguiſci tutto con la tua ſolita prudenza e giuſtizia, a cauſa che detto Lazzerotto non iſtia ſempre in queſto pregiudizio. 27 Novembris 1511.

LET. XXXVII.

Vicario et Commiſſario Piſciae Bernardo de Victoriis.

EGLI è ſtato al coſpetto noſtro Prete Lodovico delli Oneſti, Ambaſciatore del Comune di Pietra Bona, e dice, che avendo di Settembre proſſimo paſſato trovato a dar danno certe capre di Contadini Luccheſi ne' terreni di detto Comune di Petra Bona, le poſeno in depoſito in ſu l' Oſte, perchè il Padrone di quelle rivolendo il beſtiame ſuo gli rifaceſſi prima del danno dato, e che Piero di Cante tuo predeceſſore ebbe a ſe le parti, e finalmente le compoſe inſieme, come potrai vedere per l'accordo predetto. Ora noi ſentiamo che avendo riferito

quei

quei contadini Luccheſi al Podeſtà di Lucca altrimenti che il fatto non è ſucceſſo, per caricare queſti di Petra Bona noſtri uomini, ha per l'Officio e Tribunale ſuo meſſo in bando delle Forche ſei de' primi uomini di Petra Bona, e incameratili, e meſſo loro drieto di taglia cinquanta ducati per ciaſcuno a chi li dà preſi o morti, che in verità non ſiamo ſenza maraviglia che ſenza cauſa coſtoro ſi ritrovino in tanto pregiudicio: e perchè queſta è coſa da riſentirſene per onore ed officio di queſta Eccelſa Repubblica, vogliamo e comandianti, che tu alla avuta di queſta ponga in bando per mezzo del Tribunal tuo dodici uomini della Famiglia di quelli de' Giuſti del Caſtello di Medicina, giuriſdizione Luccheſe de' piu primi ed abbienti, e capi della Famiglia predetta, ſotto quella medeſima pena e pregiudici in che ſi trovano i noſtri di Petrabona, che detto Podeſtà ha banditi, a cauſa conoſchino l' error loro, e par pari referatur. Fa quanto ti comandiamo non manchi, e vivamente. 16 Decembris 1511.

LETT. XXXVIII.

Capitaneo & Commiſſario Caſtri Chari Laurentio de Acciajolis.

NOI intendiamo per una che tu ſcrivi alla Eccellenza del Gonfaloniere eſſere coſtì una briga di mala natura tra li uomini della Caſa nuova e quella de' Fabri per una parte, e li uomini della Caſata de' Taſſinari per l' altra, di che di preſente ne pende tra loro una tregua con diſdetta; e perchè ognuna di queſte parti è numeroſa d' uomini e parentado grande, in modo ſi tirano drieto gran parte della ruga dove al preſente abitano. Per queſta cagione, e per levare via materia di maggiori ſcandali, deſidererebbamo che queſte parti veniſſino a una buona pace, e maſſime non ci eſſendo corſo morte alcuna d' uomini, ma qualche leggiera ferita: e pertanto noi vogliamo e commettianti, che tu alla avuta di queſta faccia di avere a te con buona prudenza e cauzione i Capi principali dell' una e dell' altra parte, e avutili, con quelle amorevoli e accomodate parole occorreranno alla prudenza tua, li conforterai quanto ti ſarà oneſtamente poſſibile per bene e ſalute loro a venire ad una buona pace, e quando lo facciano li commenderemo

assai, facendo loro intendere quanti e' sieno i frutti e le comodità che escono dalla pace, ed e converso i danni, e le jatture, e le maladizioni escono dalle brighe; e quando che dopo la diligenza tua pure dolcemente e amorevolmente usata, senza forzare, non veggi modo a ricondurre la pace predetta, in questo caso comanderai a' Capi di quella parte che sono renitenti a non volere la pace, che intra quattro dì, dal dì comanderai loro, si presentino personalmente al cospetto nostro, e che non manchino per cosa alcuna sub pena indignationis, facendolo eziam intendere a' Capi dell' altra parte che sieno al medesimo tempo, per potere tra loro trattare qualche cosa di bene, e sapere chi vuol bene e mal vivere, dando per tuo onore in tal caso avviso del comandamento fatto, e in che dì; e sarai cauto che nel venir quaggiù queste parti, non abbia a nascere scandalo alcuno tra via. 11. Februarii 1511.

LET. XXXIX.

Capitaneo et Commissario Fivizani Philippo de Lorinis.

EGli è stato piu tempo controversia di mala natura tra il Comune e uomini di Vinca del tuo Capitaneato per una parte, e li uomini di Fornole giurisdizione del Marchese di Massa per l' altra, per cagione dell' Alpe Rutaja, della quale se ne è scritto piu volte per la Signoria, e ultimamente a Giovanni Barducci tuo Predecessore, sotto dì 19 Gennajo prossimo passato che per avventura potrebbe esser costì registrata. E per ancora non si è mai composta, e non è rimasto, nè rimane per la parte de' nostri uomini; ma sempre il Marchese predetto ha menato la cosa per la lunga, e non si è curato molto che la si acconci, e in questo mezzo li uomini suoi di Fornole, per mostrare di avere piena ragione in detta Alpe, vi sono venuti e vengono tutto dì a fare ogni ingiuria a' nostri uomini di Vinca, e occupare per forza i terreni loro, e dare delle busse e mazzate a' nostri uomini, e volere occupare i terreni loro con questi sinistri modi, che non ci pajono nè giusti, nè ragionevoli, nè cose da volere vicinar bene; e noi non siamo per mancare a' nostri uomini d' ogni giusto favore per conservazione delle ragioni e giurisdizione loro; perchè così richiede la sviscerata fede hanno portato e portano a questa Eccelsa Repubblica: e desiderando noi la composizione e affetto

di

di questa cosa, vogliamo quanto prima puoi ne scriva alla Signoria del Marchese predetto, come Tu hai da noi commissione per la parte de' nostri uomini di Vinca di conferirsi insieme col Marchese predetto al luogo della differenza, e quivi veduto con l' occhio, e intese le ragioni de' nostri uomini, terminarla, avendo sempre buona cura di preservare o mantenere le ragioni de' nostri uomini, e che non vi ricevano torto alcuno; e quando tu vegga che il Marchese predetto vada menando questa cosa per la lunga come ha fatto per il passato, e non voglia per la parte degli uomini suoi che la si componga e affetti, ma vogliano li uomini suoi di Fornole fare di fatto, o usare forza o violenza a' nostri uomini, come hanno fatto piu volte: In questo caso, perchè vim vi repellere licet, adoprerai Giannesino Capo del Battaglione di Castiglione, insieme con la Compagnia sua, per non lasciare sopraffare li uomini nostri di Vinca fuora del giusto e ragionevole, e propulsare piu tosto l' ingiuria de' nostri uomini, che volere altri principalmente offendere; usando circa a questo termini e parole con tale prudenza, che ne partorischino composizione e affetto di questa differenza ragionevole e conveniente. 7. Martii 1511.

LET. XL.

Patens.

Priores Libertatis, & Vexillifer Justitiae perpetuus populi Florentini, Potestati Terrae Prati, Capitaneo & Commissario Civitatis Pistorii, nec non Vicario & Commissario Pisciae, Juliano de Orlandinis, Pellegrino de Lorinis, & Bernardo Victoriis, & eorum cuilibet in quos hæ nostrae patentes inciderint, salutem.

E' Sarà ostensore di queste nostre Pietro Paolo, uno de' Mazzieri di questa Eccelsa Signoria, il quale noi mandiamo volando costì al paese per far preparare alloggiamento e stanza magnifica e condecente costì in Prato, al Reverendo Monsignore Legato della Cristianissima Regia Maestà a quest' Eccelso Dominio, che se ne ritorna secondo la Commissione sua; la Signoria del quale, insieme con tutta la sua Comitiva,

vogliamo non ſolamente ſia da voi, e ciaſcheduno di voi, inſieme con coteſti ſpeciali Cittadini e Popolo ben veduta e accarezzata, ma eziam gli ſia coſtì da voi, e ciaſcheduno di voi, preparato alloggiamento magnifico e onorevole, quale ſi conviene a uno Ambaſciatore mandato da tanta glorioſiſſima Maeſtà; e volendo ſua Signoria vedere coſtì la Cintola di Prato, Tu Poteſtà di detta Terra, opererai con quella compagnia e dignità e devozione ſi richiede le ſia moſtra, operando gli ſieno fatte tutte quelle grate accoglienze e onori che merita ſua Signoria, e come dal noſtro Mazziere eſibitore della preſente, per queſto conto dell' onorarlo, vi ſarà a bocca eſpoſto e ordinato. Bene valete. 18. Martii 1511.

NOVELLA

NOVELLA
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI.

Belfegor Arcidiavolo è mandato da Plutone in queſto mondo con obbligo di dovere prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo ſofferire la ſuperbia di lei, ama meglio ritornarſi in Inferno che ricongiugnerſi ſeco.

LEGGESI nell' antiche memorie delle Fiorentine coſe, come già s' inteſe per relazione d' alcuno ſantiſſimo uomo, la cui vita appreſſo qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che ſtandoſi aſtratto nelle ſue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miſeri mortali che nella diſgrazia di Dio morivano allo Inferno, tutte o la maggior parte ſi dolevano non per altro che per aver tolta moglie eſſerſi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto, inſieme con li altri Infernali Giudici, n' avevano maraviglia grandiſſima, e non potendo credere queſte calunnie che coſtoro al ſeſſo femmineo davano eſſere vere, e creſcendo ogni giorno le querele, e avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fù deliberato d' avere ſopra queſto caſo con tutti gl' Infernali Principi maturo eſamine, e pigliarne dipoi quel partito che foſſe giudicato migliore per iſcoprire queſta fallacia e conoſcerne in tutto la verità. Chiamatili adunque a Concilio, parlò Plutone in queſta ſentenza: „ Ancor che io, dilettiſſi-
„ mi miei, per celeſte diſpoſizione e per fatal ſorte al tutto irrevocabile
„ poſſegga queſto regno, e per queſto io non poſſa eſſere obbligato ad
„ alcun giudizio o celeſte o mondano, nondimeno perch' egli è mag-
„ gior prudenza di quelli che poſſono piu, ſottomettrſi alle leggi, e piu
„ ſtimare l' altrui giudizio, ho deliberato eſſere da voi conſigliato come

„ in

„ in un caſo, il quale potrebbe ſeguire con qualche infamia del noſtro „ imperio, io mi debba governare; perchè dicendo tutte l' anime de „ li uomini che vengono nel noſtro regno eſſerne ſtato cagione la mo- „ glie, e parendoci queſto impoſſibile, dubitiamo che dando giudizio „ ſopra queſta relazione, non poſſiamo eſſere calunniati come troppo cru- „ deli, e non dandolo come manco feveri e poco amatori della giuſti- „ zia. E perchè l' un peccato è da uomini leggieri, e l' altro da in- „ giuſti, e volendo fuggire que' carichi che dall' uno e dall' altro potreb- „ bono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati „ acciocchè conſigliandone ci ajutiate, e ſiate cagione che queſto regno „ come per lo paſſato è vivuto ſenza infamia, così per l' avvenire „ viva.

Parve a ciaſcheduno di quelli Principi il caſo importantiſſimo, e di molta conſiderazione; e concludendo tutti com' egli era neceſſario ſcoprirne la verità, erano diſcrepanti del modo. Perchè a chi pareva che ſi mandaſſe uno, a chi piu, nel mondo, che ſotto forma d' uomo conoſceſſe perſonalmente queſto eſſere vero. A molti altri pareva poterſi fare ſenza tanto diſagio, coſtringendo varie anime con vari tormenti a ſcoprirlo. Pure la maggior parte conſigliando che ſi mandaſſe, s' indirizzarono a queſta opinione. E non ſi trovando alcuno che volontariamente prendeſſe queſta impreſa, deliberarono che la ſorte foſſe quella che lo dichiaraſſe, la quale cadde ſopra Belfegor Arcidiavolo, ma per l' addietro avanti che cadeſſe dal Cielo, Arcangelo, il quale ancora che mal volentieri pigliaſſe queſto carico, nondimeno coſtretto dallo imperio di Plutone ſi diſpoſe a ſeguire quanto nel concilio s' era determinato, e obbligoſſi a quelle convenzioni che fra loro ſolennemente erano ſtate deliberate, le quali erano che ſubito a colui che foſſe per queſta commiſſione deputato foſſero conſegnati cento mila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e ſotto forma d' uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni, e dopo, fingendo di morire, tornarſene, e per iſperienza far fede a' ſuoi ſuperiori quali ſieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiaroſſi ancora che durante detto tempo e' fuſſe ſottopoſto a tutti i diſagi e a tutti que' mali a che ſono ſottopoſti li uomini, e che ſi tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, e ogni altro infortunio nel quale li uomini ſcorrono, eccetto ſe con inganno o aſtuzia ſe ne liberaſſe. Preſa dunque Belfegor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, e ordinato di ſue maſnade cavalli e compagni, entrò onoratiſſimamente in Firenze, la qual Città innanzi a tutte l' altre eleſſe per ſuo domicilio, come quella che gli pareva piu atta a ſopportare chi con arte uſu-

uſuraria, eſercitaſſe i ſuoi danari: e fattoſi chiamare Roderigo di Caſtiglia, preſe una caſa a fitto nel Borgo d' ogniſſanti. E perchè non ſi poteſſe rinvenire le ſue condizioni, diſſe eſſerſi da picciolo partito di Spagna e itone in Soria, e avere in Aleppo guadagnato tutte le ſue facoltà; donde s' era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all' animo ſuo più conformi. Era Roderigo belliſſimo uomo, e moſtrava una età di trent' anni: e avendo in pochi giorni dimoſtro di quante ricchezze abbondaſſe, e dando eſempi di ſe d' eſſere umano e liberale, molti nobili cittadini che avevano aſſai figliuole e pochi danari, ſe gli offerivano, tra le quali tutte Roderigo ſcelſe una belliſſima fanciulla chiamata Oneſta, figliuola d' Amerigo Donati, il quale n' aveva tre altre, inſieme con tre figliuoli maſchi tutti uomini, e quelle erano quaſi che da marito. E benchè foſſe d' una nobiliſſima famiglia, e di lui foſſe in Firenze tenuto buon conto, nondimento era riſpetto alla brigata che aveva e alla nobiltà, poveriſſimo. Fece Roderigo magnifiche e ſplendidiſſime nozze, nè laſciò indietro alcuna di quelle coſe che in ſimil feſte ſi deſiderano, eſſendo, per la legge che gli era ſtata data nell' uſcire dello Inferno, ſottopoſto a tutte le paſſioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere de li onori e delle pompe del mondo, e avere caro d' eſſere laudato tra li uomini, il che gli recava ſpeſa non picciola. Oltre a queſto non fu dimorato molto con la ſua Monna Oneſta che ſe ne innamorò fuor di miſura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva ſtar triſta e avere alcuno diſpiacere. Aveva Monna Oneſta portato in caſa di Roderigo inſieme con la nobiltà ſeco e con la bellezza, tanta ſuperbia che non n' ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo che aveva provata l'una e l' altra, giudicava quella della moglie ſuperiore. Ma diventò di lunga maggiore come prima quella ſi accorſe dell' amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte ſignoreggiare, ſenza alcuna pietà o riſpetto gli comandava, nè dubitava quando da lui alcuna coſa gli era negata, con parole villane e ingiurioſe morderlo, il che era a Roderigo cagione d' incredibil noja. Pur nondimeno il ſuocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e ſopra tutto il grande amore le portava, gli faceva avere pazienza. Io voglio laſciare le grandi ſpeſe che per contentarla faceva in veſtirla di nuove uſanze, e ſoddisfarla di nuove fogge che continuamente la noſtra Città per ſua natural conſuetudine varia, che fu neceſſitato volendo ſtar in pace con lei, ajutare al ſuocero maritare l' altre ſue figliuole, dove ſpeſe groſſa ſomma di danari. Dopo queſto, volendo avere bene con quella, gli convenne mandare un de' fratelli in Levante con panni, e un altro

in

in Ponente con drappi, e all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, ne' tempi di Carnesciali e di San Giovanni, quando tutta la Città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con isplendidissimi conviti si onorano, per non essere Monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti li altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate, nè gli sarebbono ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s' egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l' opposito, perchè con le insopportabili spese l' insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè serve nè servenți che, non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue, e non che altri, quelli Diavoli i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in Inferno a star nel fuoco che vivere nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; e avendo ancora buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l' uno de' fratelli di Monna Onesta s' aveva giocato tutto il mobile di Roderigo, l' altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme; e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non essere venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall' altra parte non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo, e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì: nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi a' Magistrati, non solamente co' cursori, ma popolarmente si missero a seguirlo. Non era Roderigo quando se gli levò dietro il romore dilungato dalla Città un miglio,

in

in modo che vedendosi a mal partito, deliberò per fuggire piu segreto uscire di strada, e a traverso pe' campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e da' canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Giovan Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Giovan Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani de' suoi nimici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano a' suoi avversari. Era Giovan Matteo, ancor che contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise: e cacciatolo in un monte di letame il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce e altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo a pena fornito di nasconderi che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Giovan Matteo, non trassero mai da lui che l' avesse visto. Talchè passati piu innanzi, avendolo in vano quel dì e l' altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Giovan Matteo adunque, cessato il rumore e trattolo del luogo dov' era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo sodisfare: e perchè tu creda ch' io possa farlo, ti dirò chi io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all' uscire d'Inferno, e della moglie tolta, e di piu gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che gli fosse addosso, nè mai se n' uscirebbe s' egli non venisse a trarnelo, donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione sparì via. Nè passarono molti giorni che si sparse per tutto Firenze come una figliuola di Messer' Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di que' rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di San Zanobi e il mantello di San Giovan Gualberto, le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarire ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava Latino e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti, tra i quali scoperse quelli d'un Frate che s' aveva tenuta una femmina

mina veſtita ad uſo di Fraticino piu di quattro anni nella ſua cella, le quali coſe facevano maravigliare ciaſcuno. Viveva pertanto Meſſer Ambrogio mal contento, e avendo invano provato tutti i rimedi, aveva perduta ogni ſperanza di guarirla, quando Giovan Matteo venne a trovarlo, e gli promiſe la ſalute della ſua figliuola quando gli voleſſe donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò Meſſer Ambrogio il partito, dove Giovan Matteo, fatte prima dire certe Meſſe e fatte ſue ceremonie per abbellire la coſa, s' accoſtò a li orrecchi della fanciulla e diſſe: Roderigo, io ſono venuto a trovarti perchè tu m' oſſervi la promeſſa. Al quale Roderigo riſpoſe: Io ſono contento, ma queſto non baſta a farti ricco; e però partito ch' io ſarò di quì, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, nè mai n' uſcirò ſenza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai piu briga. Detto queſto s' uſcì d' addoſſo a colei con piacere e ammirazione di tutto Firenze. Non paſsò dopo molto tempo che per tutta Italia ſi ſparſe l' accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, nè trovandoſi il rimedio de' Frati valevole, avuta il Re notizia di Giovan Matteo, mandò a Firenze per lui; il quale arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia la guarì. Ma Roderigo prima che partiſſe, diſſe: Tu vedi Giovan Matteo, io t' ho oſſervate le promeſſe d' averti arricchito, e però ſendo diſobbligo, io non ti ſono piu tenuto di coſa alcuna. Pertanto ſarai contento non mi capitare piu innanzi, perchè dove io t' ho fatto bene, ti farei per l' avvenire male. Tornato dunque a Firenze Giovan Matteo ricchiſſimo perchè aveva avuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, penſava di goderſi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo penſaſſe d' offenderlo. Ma queſto ſuo penſiero fu ſubito turbato da una novella che venne come una figliuola di Lodovico VII Re di Francia era ſpiritata, la qual novella alterò tutta la mente di Giovan Matteo, penſando all' autorità di quel Re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Re alla ſua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Giovan Matteo, mandò prima a richiederlo ſemplicemente per un ſuo curſore: ma allegando quello certe indiſpoſizioni, fu forzato quel Re a richiederne la Signoria, la quale forzò Giovan Matteo ad ubbidire. Andato pertanto coſtui tutto ſconſolato a Parigi, moſtrò prima al Re com' egli era certa coſa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per queſto ch' egli ſapeſſe o poteſſe guarire tutti, perchè ſe ne trovano di sì perfida natura che non temono nè minacce, nè incanti, nè alcuna religione: ma con tutto queſto era per far ſuo debito, e non gli riuſcendo ne domandava

ſcuſa

ſcuſa e perdono. Al quale il Re turbato diſſe, che ſe non la guariva che lo appenderebbe. Sentì per queſto Giovan Matteo dolor grande: pure fatto buon cuore fece venire l' indemoniata, e accoſtatoſi all' orrecchio di quella, umilmente ſi raccommandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine ſarebbe eſempio ſe l' abbandonaſſe in tanta neceſſità. Al quale Roderigo diſſe: Deh villano traditore, ſicchè tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d' eſſere arrichito per le mie mani? Io voglio moſtrar a te e a ciaſcuno, come io ſo dare e torre ogni coſa a mia poſta, e innanzi che tu ti parta di quì io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Giovan Matteo non veggendo per allora rimèdio, pensò di tentare la ſua fortuna per un' altra via, e fatto andar via la ſpiritata, diſſe al Re: Sire, come v' ho detto e' ci ſono di molti ſpiriti che ſono sì maligni che con loro non s' ha alcun buono partito, e queſto è un di quelli: pertanto io voglio fare una ultima ſperienza, la quale ſe gioverà, la Voſtra Maeſtà e io aremo l' intenzione noſtra; quando non giovi, io ſarò nelle tue forze e arai di me quella compaſſione che merita l' innocenza mia. Farai pertanto fare in ſulla piazza di Noſtra Donna un palco grande e capace di tuoi Baroni e di tutto il Clero di queſta Città: farai parare il palco di drappi di ſeta e d' oro: fabbricherai nel mezzo di quello un altare, e voglio che domenica mattina proſſima tu col Clero, e inſieme contutti i tuoi Principi e Baroni, con real pompa e ſpendidi e ricchi abbigliamenti, convegnate ſopra quello, dove celebrata prima una ſolenne Meſſa farai venire l' indemoniata. Voglio oltre a queſto, che dall' un canto della piazza ſieno inſieme venti perſone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuſe, cembanelle, cembali, e d' ogni altra qualità romori, i quali quando io alzerò un cappello dieno in quelli ſtrumenti, e ſonando ne vengano verſo il palco. Le quali coſe inſieme con certi altri ſegreti rimedi, credo che faranno partire queſto ſpirito. Fu ſubito dal Re ordinato tutto, e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di perſonaggi, e la piazza di popolo, celebrata la Meſſa, venne la ſpiritata condotta in ſul palco per le mani di due Veſcovi e molti Signori. Quando Roderigo vide tanto popolo inſieme e tanto apparato, rimaſe quaſi che ſtupido, e fra ſe diſſe: Che coſa ha penſato di fare queſto poltrone di queſto villano? Cred' egli sbigottirmi con queſta pompa? Non ſa egli che io ſono uſo a veder le pompe del Cielo e le furie dello Inferno? Io lo caſtigherò in ogni modo. E accoſtandoſegli Giovan Matteo e pregandolo che doveſſe uſcire, gli diſſe: Oh tu hai fatto il bel penſiero! Che credi tu fare con queſti tuoi apparati? Credi tu fuggir per queſto la po-

tenza mia, e l' ira del Re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Giovan Matteo di perder più tempo: e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch' erano a romoreggiar deputati diedero in quelli ſuoni, e con romori che andavano al Cielo ne vennero verſo il palco. Al qual romore alzò Roderigo li orecchi, e non ſapendo che coſa foſſe, e ſtando forte maravigliato, tutto ſtupido domandò Giovan Mateo che coſa quella foſſe. Al quale Giovan Matteo tutto turbato diſſe: Ohimè, Roderigo mio, quella è la moglie tua che ti viene a ritrovare. Fu coſa maravigliosa a penſare quanta alterazione di mente recaſſe a Roderigo ſentire ricordare il nome della moglie, la qual fu tanta che non penſando s' egli era poſſibile o ragionevole che la foſſe d' eſſa, ſenza replicare altro, tutto ſpaventato ſe ne fuggì, laſciando la fanciulla libera, e volle piuttoſto tornarſene in Inferno a render ragione delle ſue azioni, che di nuovo con tanti faſtidi, diſpetti, e pericoli ſottoporſi al giogo matrimoniale. E così Belfegor tornato, fece in Inferno fede de' mali che conduce in una caſa la moglie, e Giovan Matteo che ne ſeppe più che il Diavolo ſi ritornò toſto lieto a caſa.

COMMEDIE

COMMEDIE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

MANDRAGOLA,

COMMEDIA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI,

FIORENTINO.

INTERLOCUTORI.

Callimaco, Siro, Messer Nicia, Ligurio, Sostrata, Frate Timoteo, una Donna, e Lucrezia.

PROLOGO.

IDdio vi salvi, benigni uditori,
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall' esser grato.
Se voi seguite di non far romori
Noi vogliam che s' intenda
Un nuovo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato
Quale or vi si dimostra:
Questa è Firenze vostra:
Un' altra volta sarà Roma o Pisa,

Cosa

Cosa da smascellarsi dalle risa.
Quell' uscio che mi è quì 'n su la man ritta
La casa è d' un dottore
Che imparò in sul Buezio leggi assai :
Quella via che è là in quel canto fitta
È la via dello amore,
Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito dua Frate ;
Qual Priore o Abbate
Abiti in Tempio che all' incontro è posto
Se di quì non ti parti troppo tosto.
Un Giovane Callimaco Guadagni
Venuto or da Parigi
Abita là in quella sinistra porta.
Costui fra tutti li altri buon compagni
A' segni e' a' vestigi
D' onor di gentilezza il pregio porta :
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata,
E per questo ingannata
Fu come intenderete, e io vorrei
Che voi foste ingannate come lei.
La favola Mandragola si chiama :
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m' indovino.
Non è il componitor di molta fama ;
Pur se voi non ridete
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito di malizia il cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.
E se questa materia non è degna
Per esser piu leggieri
D' un uom che voglia parer saggio e grave,
Scusatelo con questo che s' ingegna

Con queſti van penſieri
Fare il ſuo triſto tempo piu ſoave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viſo,
Che gli è ſtato interciſo
Moſtrar con altre impreſe altra virtue,
Non ſendo premio alle fatiche ſue.
Il premio che ſi ſpera è che ciaſcuno
Si ſtia da canto e ghigna,
Dicendo mal di ciò che vede o ſente.
Di quì depende ſenza dubbio alcuno
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il ſecol preſente,
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biaſma,
Non s' affatica o ſpaſma
Per far con mille ſuoi diſagi un' opra
Che il vento guaſti o la nebbia ricuopra.
Pur ſe credeſſe alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo o ritirarlo in parte,
Io l' ammoniſco e dico a queſto tale
Che ſa dir male anch' egli,
E come queſta fu la ſua prim' arte,
E come in ogni parte
Del mondo ove il sì ſuona
Non iſtima perſona,
Ancor che facci a ſcegliere colui
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur laſciam dir male a chiunque vuole,
Torniamo al caſo noſtro
Acciocchè non trappaſſi troppo l' ora.
Far conto non ſi dee delle parole,
Nè ſtimar qualche moſtro
Che non ſa forſe ſe ſi è vivo ancora.
Callimaco eſce fuora,
E Siro con ſeco. A
Suo famiglio e' dirà
L' ordin di tutto. Stia ciaſcuno attento,
Nè per ora aſpettate altro argomento.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO e SIRO.

CALLIMACO.

SIRO, non ti partire, io ti voglio un poco.

SI. Eccomi.

CAL. Io credo che ti maravigliaſſi della mia ſubita partita da Parigi, e ora ti maravigli ſendo io ſtato quì già un meſe ſenza fare alcuna coſa.

SI. Voi dite il vero.

CAL. Se io non t' ho detto infino a quì quello ch' io ti dirò, non è ſtato per non mi fidare di te, ma per giudicare le coſe che l' uomo vuole non ſi ſappino, ſia bene non le dire ſe non isforzato. Pertanto penſando io avere biſogno dell' opera tua ti voglio dire il tutto.

SI. Io vi ſon ſervidore: i ſervi non debbono mai domandare a' padroni d' alcuna coſa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medeſimi lo dicono, debbono ſervirli con fede, e così ho fatto e ſon per far io.

CAL. Già lo ſo. Io credo che tu m' abbi ſentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l' intenda dire mille una) come io aveva dieci anni quando da i miei tutori, ſendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io ſono ſtato venti anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la paſſata nel Re Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo vivere piu ſicuro che quì.

SI. Egli è così.

CAL. E commeſſod i quà che fuſſino venduti tutti i miei beni fuori che la caſa; mi riduſſi a vivere quivi, dove ſono ſtato dieci altri anni con una felicità grandiſſima.

SI.

Si. Io lo sò.

Cal. Avendo compartito il tempo parte alli ſtudi, parte a' piaceri, e parte alle faccende, in modo mi travagliavo in ciaſcuna di queſte coſe, che una non m' impediva la via dell' altra. E per queſto, come tu ſai, vivevo quietiſſimamente, giovando a ciaſcuno, e ingegnandomi di non offender perſona, talchè mi pareva eſſer grato a borgheſi, a' gentiluomini, al foreſtiero, al terrazzano, al povero, e al ricco.

Si. Egli è la verità.

Cal. Ma parendo alla Fortuna che io aveſſi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Camillo Calfucci.

Si. Io comincio a indovinarmi del mal voſtro.

Cal. Coſtui (come li altri Fiorentini) era ſpeſſo convitato da me, e nel ragionare inſieme accadde un giorno che noi venimmo in diſputa dove erano piu belle donne o in Italia o in Francia: e perchè io non potevo ragionare delle Italiane, ſendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino ch' era preſente preſe la parte Franceſe, e Camillo l' Italiana; e dopo molte ragioni aſſegnate d' ogni parte, diſſe Camillo quaſi che irato, che ſe tutte le donne Italiane foſſero moſtri, che una ſua parente era per riaver l' onor loro.

Si. Io ſon or chiaro di quello che voi volete dire.

Cal. E nominò Madonna Lucrezia moglie di Meſſer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi e di bellezze e di coſtumi, che fece reſtare ſtupidi qualunque di noi, e in me deſtò tanto deſiderio di vederla ch' io ho laſciato ogni altra deliberazione; nè penſando piu alle guerre o alla pace d' Italia, mi meſſi a venire quì, dove arrivato, ho trovato la fama di Madonna Lucrezia eſſere minore aſſai che la verità, il che occorre rariſſime volte, e ſommi acceſo in tanto deſiderio d' eſſere ſeco, che io non truovo loco.

Si. Se voi me ne aveſſi parlato a Parigi io ſaprei che conſigliarvi, ma ora non ſo io che ve ne dire.

Cal. Io non ti ho detto queſto per voler tuoi conſigli, ma per isfogarmi in parte, e perchè tu prepari l' animo ad ajutarmi dove il biſogno lo ricerchi.

Si. A coteſto ſono io paratiſſimo, ma che ſperanza ci avete voi?

Cal. Ahimè, neſſuna o poca: e dicoti in prima mi fa guerra la natura di lei che è oneſtiſſima e al tutto aliena dalle coſe d' amore; avere il marito ricchiſſimo e che al tutto ſi laſcia governare da lei, e ſe non è giovane, non è al tutto vecchio come pare; non avere parenti o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o feſta o ad alcuno altro piacere di che ſi ſogliono dilettare le giovani; delle perſone

meccaniche non gliene capita a caſa neſſuna ; non ha fante nè famiglio che non tremi di lei ; in modo che non ci è luogo d' alcuna corruzione.

Si. Che penſate adunque poter fare ?

Gal. E' non è mai alcuna coſa sì diſperata che non vi ſia qualche via di poterne ſperare , benchè la fuſſi debole e vana ; e la voglia e il deſiderio che l' uomo ha di condurre la coſa , non la fa parere così.

Si. In fine , e che vi fa ſperare ?

Cal. Due coſe. L' una , la ſemplicità di Meſſer Nicia, che benchè ſia dottore , egli è il piu ſemplice e il piu ſciocco uomo di Firenze ; l' altra , la voglia che lui e lei hanno d' avere figliuoli , che ſendo ſtata ſei anni a marito e non avendone ancor fatti , ne hanno (ſendo ricchiſſimi) un deſiderio che muojono. Una terza ci è, che ſua madre è ſtata buona compagna , ma è ricca ; tale ch' io non ſo come governarmene.

Si. Avete voi per queſto tentato ancora coſa alcuna ?

Cal. Sì ho, ma piccola coſa.

Si. Come ?

Cal. Tu conoſci Ligurio che viene continuamente a mangiar meco. Coſtui fu già ſenſale di matrimoni ; dipoi s' è dato a mendicare cene e deſinari : e perchè egli è piacevole uomo , Meſſer Nicia tien con lui una ſtretta dimeſtichezza , e Ligurio l' uccella ; e benchè nol meni a mangiar ſeco , gli preſta alle volte danari. Io me lo ſono fatto amico e gli ho comunicato il mio amore , ed egli m' ha promeſſo di ajutarmi con le mani e co' piè.

Si. Guardate che non v' inganni : queſti pappatori non ſogliono avere molta fede.

Cal. Egli è vero : nondimeno quando una coſa fa per uno , ſi ha a credere quando tu gliene comunichi che ti ſerva con fede. Io gli ho promeſſo quando e' rieſca , donargli buona ſomma di danari ; quando e' non rieſca , ne ſpicca un deſinare e una cena , che ad ogni modo non mangerei ſolo.

Si. Che ha egli promeſſo infino a quì di fare ?

Cal. Ha promeſſo di perſuadere a Meſſer Nicia che vada con la ſua donna al Bagno in queſto Maggio.

Si. Che è a voi coteſto ?

Cal. Che è ! A me potrebbe quel luogo farla diventare d' un' altra natura, perchè in ſimili lati non ſi fa ſe non feſteggiare , e io me n' andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io poteſſi , nè laſcerei indietro alcuna parte di magnificenza : fareimi famigliar

gliar ſuo e del marito. Che ſo io? di coſa naſce coſa, e il tempo la governa.

Si. E' non mi diſpiace.

Cal. Ligurio ſi partì queſta mattina da me, e diſſe che ſarebbe con Meſſer Nicia ſopra queſta coſa, e me ne riſponderebbe.

Si. Eccoli di quà inſieme.

Cal. Io mi vo' tirar da parte per eſſere a tempo a parlare con Ligurio quando ſi ſpicca dal dottore: tu intanto ne va a caſa alle tue faccende, e ſe io vorrò che facci alcuna coſa, io tel dirò.

Si. Io vo.

SCENA SECONDA.

Meſſer NICIA e LIGURIO.

Nicia.

IO credo che i tuoi conſigli ſieno buoni, e parlaine jerſera con la donna. Diſſe che mi riſponderebbe oggi, ma a dirti il vero non ci vo di buone gambe.

Li. Perchè?

Ni. Perch' io mi ſpicco mal volentier da bomba. Dipoi avere a travaſare moglie, fante, maſſerizie, la non mi quadra. Oltra di queſto io parlai jerſera a parecchi medici: l' uno dice ch' io vada a San Filippo, l' altro alla Porretta, l' altro alla Villa, e mi parvero parecchi uccellacci; e a dirti il vero queſti dottori di medicina non ſanno quello che ſi peſcano.

Li. E' vi debbe dare briga quel che voi diceſte prima, perchè voi non ſete uſo a perdere la Cupola di veduta.

Ni. Tu erri. Quando io ero piu giovane io ſono ſtato molto randagio, e non ſi fece mai la fiera a Prato ch' io non v' andaſſi, e non ci è Caſtel veruno all' intorno dove io non ſia ſtato; e ti vo' dire piu là, io ſono ſtato a Piſa e Livorno, o va.

Li. Voi dovete avere veduto la carrucola di Piſa.

Ni. Tu vuoi dire la Verrucola.

Li. Ah sì, la Verrucola. A Livorno vedeſte voi il mare?

Ni.

Ni. Ben ſai ch' io il vidi.

Li. Quanto è egli maggior che Arno?

Ni. Che Arno? Egli è per quattro volte, per piu di ſei, per piu di ſette, mi farai dire: e non ſi vede ſe non acqua, acqua, acqua.

Li. Io mi maraviglio adunque (avendo voi piſciato in tante nevi) che facciate tanta difficoltà d' andare a Bagno.

Ni. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare una favola avere a ſgominare tutta la caſa. Pure io ho tanta voglia d' aver figliuoli, che io ſon per fare ogni coſa. Ma cercane un poco tu con queſti maeſtri; vedi dove e' mi conſigliaſſino ch' io andaſſi, e io ſarò intanto con la donna, e ritroverenci.

Li. Voi dite bene.

SCENA TERZA.

LIGURIO e CALLIMACO.

Ligurio.

IO non credo che ſia nel mondo il piu ſciocco uomo di coſtui, e quanto la Fortuna l' ha favorito! Lui è ricco, lui ha bella donna, ſavia, coſtumata, e atta a governare un regno. E parmi che rare volte ſi verifichi quel proverbio ne' matrimoni che dice: Dio fa li uomini, e' ſi appajono; perchè ſpeſſo ſi vede un uomo ben qualificato ſortire una beſtia, e per avverſo una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di coſtui ſe ne cava queſto bene, che Callimaco ha che ſperare. Ma eccolo. Che vai appoſtando Callimaco?

Cal. Io ti avevo veduto col dottore e aſpettavo che tu ti ſpiccaſſi da lui per intendere quello avevi fatto.

Li. Egli è un uomo della qualità che tu ſai, di poca prudenza, di meno animo, e parteſi mal volentieri da Firenze. Pure io ce l' ho riſcaldato e mi ha detto infine che farà ogni coſa. Credo che quando e' ci piaccia queſto partito, che noi ve lo condurremo, ma io non ſo ſe ci faremo il biſogno noſtro.

Cal. Perchè.

LI. Che ſo io? Tu ſai che a queſti Bagni v' ha d' ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo a chi Madonna Lucrezia piaceſſi come a te, che foſſi ricco piu di te, che aveſſi piu grazia di te: in modo che ſi porta pericolo di non durare queſta fatica per altri, e che intervenga che la copia de' concorrenti la facciano piu dura, o che dimeſticandoſi la ſi volga a un altro e non a te.

CAL. Io conoſco che tu dì il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? a me biſogna tentare qualche coſa, ſia grande, ſia pericoloſa, ſia dannoſa, ſia infame: meglio è morire che viver così. S' io poteſſi dormire la notte, s' io poteſſi mangiare, s' io poteſſi converſare, s' io poteſſi pigliar piacere di coſa neſſuna, io ſarei piu paziente ad aſpettare il tempo. Ma quì non ci è rimedio, e ſe io non ſon tenuto in iſperanza da qualche partito io mi morrò in ogni modo, e veggendo d' avere a morire, non ſono per temere coſa alcuna, ma per pigliare qualche partito beſtiale, crudo, e nefando.

LI. Non dir così, raffrena coteſto impeto dell' animo.

CAL. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi paſco di ſimili penſieri, e però è neceſſario che noi ſeguitiamo di mandare coſtui al Bagno, o che noi entriamo per qualche altra via che mi paſca d' una ſperanza ſe non vera, falſa almeno, per la quale io mi nutriſca un penſiero che mitighi in parte tanti miei affanni.

LI. Tu hai ragione, e io ſon per farlo.

CAL. Io lo credo, ancor ch' io ſappia che i pari tuoi vivano d' uccellare li uomini. Nondimeno io non ti credo eſſere in quel numero, perchè quando tu il faceſſi e io me n' avvedeſſi, cercherei di valermene, e perdereſti ora l' uſo della caſa mia e la ſperanza d' aver quello che per l' avvenire t' ho promeſſo.

LI. Non dubitare della fede mia, che quando e' non ci fuſſi l' utile ch' io ſento e ch' io ſpero, ci è che il tuo ſangue ſi affà col mio, e deſidero che tu adempia queſto tuo deſiderio preſſo a quanto tu. Ma laſciamo ir queſto. Il dottore mi ha commeſſo ch' io trovi un medico, e intenda a qual bagno ſia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e queſto è che tu dica d' avere ſtudiato in medicina, e abbi fatto a Parigi qualche ſperienza. Lui è per crederlo facilmente per la ſemplicità, ſua e per eſſere tu letterato e potergli dire qualche coſa in grammatica.

CAL. A che ci ha a ſervir coteſto?

LI.

Li. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, e pigliare qualch' altro partito ch' io ho penſato che ſarà piu corto, piu certo, e piu riuſcibile che non il bagno.

Cal. Che dì tu?

Li. Dico che ſe tu arai animo, e ſe ti confiderai in me, io ti do queſta coſa fatta innanzi che ſia doman queſta ora. E quando e' fuſſi uomo, che non è, da ricercare ſe tu ſe' o non ſe' medico, la brevità del tempo e la coſa in ſe, farà che non ne ragionerà, o che non ſarà a tempo a guaſtarci il diſegno quando bene e' ne ragionaſſi.

Cal. Tu mi riſuſciti: queſta è troppa gran promeſſa, e paſcimi di troppo grande ſperanza. Come farai?

Li. Tu il ſaperai quando e' fia tempo: per ora non occorre ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in caſa e quivi mi aſpetta, e io anderò a trovare il dottore, e ſe io lo conduco a te, anderai ſeguitando il mio parlare, e accomodandoti a quello.

Cal. Così farò, ancora che tu mi riempia d' una ſperanza che io temo non ſe ne vada in fumo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIGURIO, Meſſer NICIA, e SIRO *che di caſa riſponde.*

COME io vi ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato coſtui perchè voi adempiate il deſiderio voſtro. Egli ha fatto a Parigi eſperienze grandiſſime, e non vi maravigliate ſe a Firenze e' non ha fatto profeſſione dell' arte, che n' è ſuta cagione, prima per eſſer ricco, ſecondo perch' egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

NI. Ormai frate sì, coteſto bene importa, perch' io non vorrei che mi metteſſi in qualche leccetto, e poi mi laſciaſſi in ſulle ſecche.

LI. Non dubitate di coteſto: abbiate ſolo paura che non voglia pigliare queſta cura; ma ſe la piglia e' non è per laſciarvi infino che non vede il fine.

NI. Di coteſta parte i' mi vo' fidar di te; ma della ſcienza, io ti dirò bene com' io gli parlo s' egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli veſciche.

LI. E perchè io vi conoſco vi meno io a lui acciò gli parliate, e ſe parlato che gli avrete e' non vi pare per preſenza, per dottrina, per lingua, un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch' io non ſia d' eſſo.

NI. Or ſia al nome dell' Agnol ſanto, andiamo. Ma dove ſta egli?

LI. Sta in ſu queſta piazza, in quell' uſcio che vedete a dirimpetto a voi.

NI. Sia con buon' ora.

LI. Ecco fatto.

SI. Chi è?

LI. Evvi Callimaco?

SI. Sì è.

NI. Che non dì tu Maeſtro Callimaco?

LI. E' non ſi cura di ſimil baje.

NI. Non dir così, fa il tuo debito, e ſe l' ha per male ſcingaſi.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

CALLIMACO, Meſſer NICIA, LIGURIO.

CALLIMACO.

CHI è quello mi vuole?

NI. Bona dies domine magiſter.

CAL. Et vobis domine magiſter.

LI. Che vi pare?

NI. Bene alle guagnele.

LI. Se voi volete ch' io ſtia quì con voi, voi parlerete in modo che io v' intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.

CAL. Che buone faccende?

NI. Che ſo io? Vò cercando due coſe che un altro per avventura fuggirebbe: queſto è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli e vorrenne, e per avere queſta briga vengo a dare impaccio a voi.

CAL. A me non fia mai diſcaro far piacere a voi e a tutti li uomini virtuoſi e da bene come voi ſete, e non mi ſono a Parigi affaticato tanti anni a imparare per altro, ſe non per poter ſervire a' voſtri pari.

NI. Gran mercè, e quando voi aveſſi biſogno dell' arte mia io vi ſervirei volentieri. Ma torniamo ad rem noſtram. Avete voi penſato che bagno fuſſe buono a diſporre la donna mia ad impregnare, ch' io sò che Ligurio vi ha detto quello che ora vi ho detto.

CAL. Egli è la verità: ma a voler adempire il deſiderio voſtro è neceſſario ſapere la cagione della ſterilità della donna voſtra, perchè le poſſono eſſere più cagioni: Nam cauſæ ſterilitatis ſunt, aut in ſemine, aut in matrice, aut in iſtrumentis ſeminariis, aut in virga, aut in cauſa extrinſeca.

NI. Coſtui è il piu degno uomo che ſi poſſa trovare.

CAL. Potrebbe oltra di queſto cauſarſi queſta ſterilità da voi per impotenza, e quando queſto fuſſe, non ci ſarebbe rimedio alcuno.

NI. Impotente io? oh voi mi farete ridere. Io non credo che ſia il piu ferrigno e il piu rubizzo uomo in Firenze di me.

Cal. Sè coteſto non è, ſtate di buona voglia che noi vi troveremo qualche rimedio.

Ni. Sarebbeci egli altro rimedio che bagni? perch' io non vorrei quel diſagio, e la donna uſcirebbe di Firenze mal volentieri.

Li. Ci ſarà, io vo riſponder io. Callimaco è tanto riſpettivo che è troppo. Non mi avete voi detto di ſaper ordinare certa pozione che indubitatamente fa ingravidare?

Cal. Sì ho; ma io vò ritenuto con li uomini ch' io non conoſco, perchè io non vorrei mi teneſſino ceretano.

Ni. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è coſa ch' io non credeſſi o faceſſi per le voſtre mani.

Li. Io credo che biſogni che voi veggiate il ſegno.

Cal. Senza dubbio e' non ſi può far di meno.

Li. Chiamate Siro che vada col dottore a caſa per eſſo, e torni quì, e noi l' aſpetteremo in caſa.

Cal. Siro, va' con lui, e ſe vi pare, Meſſere, tornate quì ſubito, e penſeremo a qualche coſa di buono.

Ni. Come ſe mi pare? Io tornerò quì in uno ſtante, che ho piu fede in voi che li Ungheri nelle ſpalle.

SCENA TERZA.

Meſſer NICIA e SIRO.

Nicia.

QUeſto tuo padrone è un gran valentuomo.

Si. Piu che voi non dite.

Ni. Il Re di Francia ne dee fare conto.

Si. Aſſai.

Ni. E per queſta cagione e' debbe ſtare volentieri in Francia.

Si. Così credo.

Ni. E' fa molto bene. In queſta terra non ci è ſe non cacaſtecchi, e non ci s' apprezza virtù alcuna. S' egli ſteſſe quì non ci ſarebbe chi

lo guardaſſe in viſo. Io ne ſo ragionare, che ho cacato le curatelle per imparare due hac, e ſe io ne aveſſi a vivere io ſtarei freſco ti sò dire.

SI. Guadagnate voi l' anno cento ducati?

NI. Non cento lire, non cento groſſi, o và. Queſto è che chi non ha lo ſtato in queſta terra de' noſtri pari, non trova cane che gli abbai, e non ſiamo buoni ad altro che andare a' mortori o alle ragunate d' un magolazzo, o ſtarci tutto 'l dì in ſulla panca del Proconſolo a donzellarci. Ma io ne li diſgrazio, io non ho biſogno di perſona. Così ſteſſe chi ſta peggio di me. Non vorrei però che le fuſſino mie parole, ch' io arei di fatto qualche balzello o qualche porro di dietro che mi farebbe ſudare.

SI. Non dubitate.

NI. Noi ſiamo a caſa, aſpettami quì, io tornerò ora.

SI. Andate.

SCENA QUARTA.

SIRO ſolo.

SE li altri dottori fuſſero fatti come coſtui, noi faremmo a' ſaſſi pe' forni. Che sì che queſto triſto di Ligurio e queſto impazzato di mio padrone, lo conducono in qualche luogo che gli faranno vergogna? E veramente io lo dèſidererei quando io credeſſi che non ſi riſapeſſe, perchè riſapendoſi io porto pericolo della vita, il padrone della vita e della roba. Egli è già diventato medico. Non ſo che diſegno ſia il loro e dove ſi tenda queſto loro inganno. Ma ecco il dottore che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di queſto uccellaccio?

SCENA

SCENA QUINTA.

Messer NICIA e SIRO.

NICIA.

IO ho fatto d'ogni cosa a tuo modo, di questo vo io che tu faccia al mio. Se io credevo non aver figliuoli io arei preso piuttosto per moglie una contadina: che? se' costì Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare che questa mia Monna sciocca mi dia questo segno! e non è ch' ella non abbi caro di far figliuoli, che ella ne ha piu pensiero di me; ma com' io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

SI. Abbiate pazienza, le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altrui vuole.

NI. Che buone parole che mi ha fracido? Va ratto, dì al maestro e á Ligurio che io son quì.

SI. Eccoli che vengon fuori.

SCENA SESTA.

LIGURIO, CALLIMACO, e Messer NICIA.

LIGURIO

IL dottore fia facile a persuadere: la difficoltà fia la donna, e a questo non ci mancherà modo.

CAL. Avete voi il segno?

NI. E' l' ha Siro sotto.

CAL. Dallo quà. Oh questo segno mostra debilità di rene.

NI. E' mi par torbidaccio, e pur l' ha fatto or ora.

CAL.

CAL. Non ve ne maravigliate, nam mulieris urinæ ſunt ſemper majoris groſſitiei & albedinis, & minoris pulchritudinis quam virorum. Hujus autem inter cætera cauſa eſt amplitudo canalium, mixtio earum quæ ex matrice eveniunt cum urinâ.

NI. O ve' potta di ſan Puccio! Coſtui mi raffiniſce tra le mani: guarda come ragiona bene di queſte coſe.

CAL. Io ho paura che coſtei non ſia la notte mal coperta, e per queſto fa l' orina cruda.

NI. Ella tien pur addoſſo un buon coltrone: ma la ſta quattro ore ginocchioni a infilzar paternoſtri innanzi che la ſe ne venga a letto, ed è una beſtia a patir freddo.

CAL. In fine, dottore, o avete fede in me o nò; o io vi ho a inſegnare un rimedio certo o nò. Io per lo rimedio lo vi darò, e ſe voi avrete fede in me, voi lo piglierete; e ſe oggi ad un anno la voſtra donna non ha un ſuo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi due mila ducati.

NI. Dite pure ch' io ſon per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confeſſore.

CAL. Voi avete a intendere queſto, che non è coſa più certa a ingravidare d' una pozione fatta di Mandragola. Queſta è una coſa ſperimentata da me due paja di volte, e trovata ſempre vera: e ſe non era queſto, la Rema di Francia ſarebbe ſterile, e infinite altre Principeſſe di quello ſtato.

NI. E` egli poſſibile?

CAL. Egli è come io vi dico, e la fortuna vi ha in tanto voluto bene che io ho condutto quì meco tutte quelle coſe che in quella pozione ſi mettono, e potete averle a voſtra poſta.

NI. Quando l' arebbe a pigliare?

CAL. Queſta ſera dopo cena, perchè la luna è ben diſpoſta e il tempo non può eſſere più appropriato.

NI. Coteſta non fia molto gran coſa: ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

CAL. E' biſogna ora penſare a queſto, che quell' uomo che ha prima a far ſeco, preſa ch' ell' ha coteſta pozione, muore infra otto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

NI. Cacafangue! io non voglio coteſta fuzzacchera! a me non l' appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

CAL. State ſaldo, e' ci è rimedio.

NI. Quale?

CAL.

CAL. Far dormire subito con lei un altro che standosi seco una notte tiri a se tutta quella infezione di quella Mandragola: dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

NI. Io non vo' far cotesto.

CAL. Perchè?

NI. Perchè io non vo' far la mia donna femmina e me becco.

CAL. Che dite voi, dottore? io non v' ho per savio come io credetti. Sicchè voi dubitare di far quello che ha fatto il Re di Francia e tanti Signori quanti sono là.

NI. Chi volete voi ch' io trovi che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà: se non gliene dico, io la tradisco. Ed è caso da Otto: io non ci voglio capitar male.

CAL. Se non vi da briga altro che cotesto, lasciatene la cura a me.

NI. Come si farà?

CAL. Dirovvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena, voi gliene darete a bere, e subito la metterete nel letto che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro, e io, e andrencene cercando in mercato nuovo e in mercato vecchio per questi canti, e il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato lo imbavaglieremo, e a suon di mazzate lo condurremo in casa e in camera vostra al bujo: quivi lo metteremo nel letto, direngli quello che abbia a fare, nè ci fia difficoltà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì, farete lavare la vostra donna, starete con lei a vostro piacere e senza pericolo.

NI. Io son contento poichè tu dì che Re, e Principi, e Signori hanno tenuto questo modo: ma soprattutto che non si sappia per amor de li Otto.

CAL. Chi volete voi che il dica?

NI. Una fatica ci resta, e d' importanza.

CAL. Quale?

NI. Farne contenta mògliema, a che io non credo che la si disponga mai.

CAL. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi esser marito se io non la disponessi a fare a mio modo.

LI. Io ho pensato il rimedio.

NI. Come?

LI. Per via del confessore.

CAL. Chi disporrà il confessore?

LI. Tu, io, i danari, la cattività noſtra, la ſua.

NI. Io dubito non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confeſſore.

LI. E anche a coteſto è rimedio.

CAL. Dimmi.

LI. Farvela condurre alla madre.

NI. La le preſta fede.

LI. E io ſo che la madre è della opinion noſtra. Orsù avanziamo tempo che ſi fa ſera. Vatti Callimaco a ſpaſſo, e fa che alle due ore noi ti troviamo in caſa con la pozione ad ordine. Noi andremo a caſa la madre, il dottore e io, a diſporla, perchè è mia nota; poi n' andremo al Frate e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

CAL. Deh non mi laſciar ſolo.

LI. Tu mi pari cotto.

CAL. Dove vuoi tu ch' io vada ora?

LI. Di là, di quà, per queſta via, per quell' altra: egli è ſi grande Firenze.

CAL. Io ſon morto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SOSTRATA, Meſſer NICIA, e LIGURIO.

SOSTRATA.

IO ho ſempre mai ſentito dire ch' egli è uficio d' uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se ad aver figliuoli voi non avete altro rimedio che queſto, e' ſi vuole pigliarlo, e quando e' non ſi gravi la coſcienza, pigliatelo.

NI. Egli è così.

LI. Voi vi andrete a trovare la voſtra figliuola, e Meſſere e io andremo a trovar Fra Timoteo ſuo confeſſore, e narrerengli il caſo acciocchè non abbiate a dirlo voi: vedrete quello che vi dirà.

SOST. Così ſarà fatto. La via voſtra è di coſtà, e io vo a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al Frate a ogni modo.

SCENA SECONDA.

Meſſer NICIA e LIGURIO.

NICIA.

TU ti maravigli forſe, Ligurio, che biſogni far tante ſtorie a diſporre mògliema: ma se tu ſapeſſi ogni coſa, tu non te ne maraviglieresti.

LI. Io credo che sì, perchè tutte le donne ſon ſoſpettoſe.

NI. Non è coteſto. Ell' era la piu dolce perſona del mondo e la

piu facile: ma ſendole detto da una ſua vicina che s' ella ſi botava di udire quaranta mattine la prima Meſſa de' Servi che la impregnerebbe, la ſi botò, e andovvi forſe venti mattine. Ben ſapete che uno di que' Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volle piu tornare. Egli è pur male però, che quelli che ci arebbono a dare buoni eſempi ſien fatti così! ma non dich' io il vero?

Li. Come, diavolo s' egli è vero?

Ni. Da quel tempo in quà ella ſta in orecchi come fa la lepre, e come ſe le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

Li. Io non mi maraviglio piu: ma quel boto come ſi adempì?

Ni. Feceſi diſpenſare.

Li. Sta bene. Ma datemi ſe voi avete venticinque ducati, che biſogna in queſti caſi ſpendere, e farſi amico il Frate toſto, e dargli ſperanza di meglio.

Ni. Pigliali pure, queſto non mi da briga: io farò maſſerizia altrove.

Li. Queſti Frati ſon trincati, aſtuti; ed è ragionevole, perchè e' ſanno i peccati noſtri e loro: e chi non è pratico con eſſi potrebbe ingannarſi a non li ſaper condurre a ſuo propoſito. Pertanto io non vorrei che voi nel parlare guaſtaſte ogni coſa, perchè un voſtro pari che ſta tutto 'l dì nello ſtudio s' intende di quelli libri, e delle coſe del mondo non ſa ragionare. Coſtui è sì ſciocco che io ho paura non guaſtaſſi ogni coſa.

Ni. Dimmi quello che tu vuoi ch' io faccia?

Li. Che voi laſciate parlare a me, e non parliate mai ſe io non vi accenno.

Ni. Io ſon contento: che cenno farai tu?

Li. Io chiuderò un occhio, morderommi il labbro. Deh non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaſte al Frate?

Ni. E' piu di dieci anni.

Li. Stà bene. Io gli dirò che voi ſete aſſordato, e voi non riſponderete, e non direte mai coſa alcuna ſe noi non parliamo forte.

Ni. Così farò.

Li. Non vi dia briga ch' io dica qualche coſa che vi paja disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a propoſito.

Ni. In buon' ora.

SCENA

SCENA TERZA.

Frate TIMOTEO e una DONNA.

FRATE.

SE voi vi voleſte confeſſare io farò ciò che voi volete.

DON. Non per oggi: io ſono aſpettata, e mi baſta eſſermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle meſſe della noſtra Donna?

FRA. Madonna sì.

DON. Toglietene ora queſto fiorino, e direte due meſi ogni lunedì la meſſa de' morti per l'anima del mio marito. E ancora che fuſſe un omaccio, pure le carni tirano: io non poſſo far ch' io non mi riſenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi che e' ſia in purgatorio?

FRA. Senza dubbio.

DON. Io non ſo già coteſto. Voi ſapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh quanto me ne dolſi io con eſſo voi! Io mi diſcoſtava quanto io poteva, ma egli era sì importuno. Uh noſtro ſignore!

FRA. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande: ſe non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirſi.

DON. Credete voi che il Turco paſſi queſto anno in Italia?

FRA. Se voi non fate orazione sì.

DON. Naffe, Dio ci ajuti. Con queſte diavolerìe io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo quà in Chieſa una donna che ha cert' accia di mio, io vo' ire a trovarla. State col buon dì.

FRA. Andate ſana.

SCENA QUARTA.

Frate TIMOTEO, LIGURIO, e Messer NICIA.

FRATE.

LE piu caritative persone che sieno son le donne e le piu fastidiose. Chi le scaccia fugge i fastidi e l' utile; chi le intrattiene ha l' utile e i fastidi insieme. Ed è il vero che non è il mele senza le mosche. Che andate voi facendo uomini dabbene? non conosco io Messer Nicia?

LI. Dite forte, ch' egli è in modo assordato che non ode piu nulla.

FRA. Voi siate il ben venuto.

LI. Piu forte.

FRA. Il ben venuto.

NI. E il ben trovato Padre.

FRA. Che andate voi facendo?

NI. Tutto bene.

LI. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi a voler che v' intendessi areste a metter a romore questa piazza.

FRA. Che volete voi da me?

LI. Quì Messer Nicia e un altro uomo dabbene, che vo initenderete poi, hanno a far distribuire in limosine parecchie centinaja di ducati.

NI. Cacasangue!

LI. Tacete in malora, e' non fien molti. Non vi maravigliate, Padre, di cosa che dica, ch' e' non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

FRA. Sèguita pure, e lasciagli dire ciò che vuole.

LI. De' quali danari io ne ho una parte meco, e hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.

FRA. Molto volentieri.

LI. Ma egli è necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci ajutiate d' un caso intervenuto a Messere, e solo voi potete ajutare dove ne và al tutto l' onore di casa sua.

FRA. Che cosa?

LI. Io non ſo ſe voi conoſceſte Camillo Calfucci, nipote quì di Meſſere.

FRA. Sì lo conoſco.

LI. Coſtui n' andò per certe ſue faccende un anno fa in Francia, e non avendo donna (che era morta) laſciò una ſua figliuola da marito in ſerbanza in uno Monaſtero, del quale non accade dirvi ora il nome.

FRA. Che è ſeguito?

LI. E' ſeguito che o per iſtracurataggine delle monache o per cervellinaggine della fanciulla, la ſi truova gravida di quattro meſi: di modo che ſe non ſi ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Camillo, la Caſa de' Calfucci è vituperata; e il dottore ſtima tanto queſta vergogna, che ſi è botato (quando la non ſi paleſi) dare trecento ducati per l' amor di Dio.

NI. Che giacchera!

LI. State cheto. E' daragli per le voſtre mani; e voi ſolo o la Badeſſa ci potete rimediare.

FRA. Come?

LI. Perſuadere alla Badeſſa che dia una pozione alla fanciulla per farla ſconciare.

FRA. Coteſta è coſa da penſarla.

LI. Guardate nel far queſto quanti beni ne riſulta. Mantenete l' onore al monaſtero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola, ſatisfate quì a Meſſere e a tanti ſuoi parenti; fate tante elemoſine quanto con queſti trecento ducati potete fare: e dall' altro canto voi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, ſenza ſenſo, che in mille modi ſi può ſperdere. E io credo che quello ſia bene, che faccia bene a' piu, e che i piu ſe ne contentino.

FRA. Sia col nome di Dio, facciaſi ciò che volete: e per Dio e per carità ſia fatto ogni coſa. Ditemi il Monaſtero, datemi la pozione, e ſe vi pare coteſti danari da poter cominciare a far qualche bene.

LI. Or mi parete voi quello religioſo che io credeva che voi foſte. Togliete queſta parte de' danari. Il Monaſtero è ... Ma aſpettate, egli è quà in Chieſa una donna che m' accenna: io torno or ora. Non vi partite da Meſſer Nicia: io le vo' dire due parole.

SCENA

SCENA QUINTA.

Frate TIMOTEO e Messer NICIA.

FRATE.

QUesta fanciulla che tempo ha?

NI. Io strabilio.

FRA. Dico quanto tempo ha questa fanciulla?

NI. Mal che Dio le dia.

FRA. Perchè?

NI. Perchè e' se l' abbia.

FRA. E' mi par essere nel gagno. Io ho fare con un pazzo e con un sordo. L' un fugge, l' altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in quà.

SCENA SESTA.

LIGURIO, Frate TIMOTEO, e Messer NICIA.

LIGURIO.

STate cheto cheto, Messere, io ho la gran nuova Padre!

FRA. Quale?

LI. Quella Donna con ch' ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla è sconcia per se stessa.

FRA. Bene: questa limosina andrà alla grascia.

LI.

LI. Che dite voi ?

FRA. Dico che voi tanto piu doverete far queſta limoſina.

LI. La limoſina ſi farà quando voi vogliate; ma e' biſogna che voi facciate un' altra coſa in beneficio del dottore.

FRA. Che coſa è ?

LI. Coſa di minor carico, di minore ſcandalo, piu accetta a noi, piu utile a voi.

FRA. Che è ? Io ſono in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimeſtichezza, che non è coſa che io non faceſſi.

LI. Io ve lo vo' dire in Chieſa da me e voi, e il dottore ſia contento di aſpettare quì; noi torniamo ora.

NI. Come diſſe la botta all' erpice.

FRA. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Meſſer NICIA ſolo.

E` Egli di dì o di notte ? ſono io deſto o ſogno ? Sono io imbriaco, e non ho bevuto ancora oggi ? Per ir dietro a queſte chiacchiere noi rimanghiamo di dire al Frate una coſa, ed e' ne dice un' altra, e poi volle co' io faceſſi il ſordo. E' biſognava ch' io m' impeciaſſi li orecchi come il Daneſe, a voler ch' io non aveſſi udite le pazzie che egli ha dette : e Dio sà a che propoſito. Io mi trovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s' è ancora ragionato, e ora m' hanno quì poſto come un zugo a piuolo. Ma eccoli che tornano, in mal' ora per loro, ſe non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Frate TIMOTEO, LIGVRIO, e Meſſer NICIA.

FRATE.

FAte che le donne vengano, io ſo quello ch' io ho a fare, e ſe l' autorità mia varrà noi concluderemo queſto parentado queſta ſera.

LI. Meſſer Nicia, Fra Timoteo è per fare ogni coſa: biſogna vedere che le donne vengano.

NI. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maſchio?

LI. Maſchio.

NI. Io lagrimo per la tenerezza.

FRA. Andatevene in Chieſa, io aſpetterò quì le donne. State in lato che le non vi veggano, e partite che le ſieno vi dirò quello che l' aranno detto.

SCENA NONA.

Frate TIMOTEO ſolo.

IO non sò chi s'abbia aggiuntato l' altro. Queſto triſto di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò ſe io non gliene conſentiva non mi arebbe detta queſta, per non paleſare i diſegni loro ſenza utile, e di quella che era falſa non ſi curavano. Egli è vero che io ci ſono ſtato giuntato: nondimeno queſto giunto è col mio utile. Meſſer Nicia e Callimaco ſono ricchi, e da ciaſcuno per diverſi riſpetti ſono per trarre aſſai. La coſa conviene che ſtia ſegreta, perchè l' importa così a loro a dirla come a me. Sia come ſi voglia, io non me

ne

ne pento. Egli è ben vero che io dubito non ci avere difficoltà, perchè Madonna Lucrezia è ſavia e buona. Ma io la giungerò in ſulla bontà, che tutte le donne han poco cervello; e come n' è una che ſappia dire due parole, e' ſe ne predica: perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è ſignore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una beſtia, e ſaram-mi un grande ajuto a condurla alle mie vglie.

SCENA DECIMA.

SOSTRATA, e LUCREZIA.

SOSTRATA.

IO credo che tu creda, figliuola mia, che io ſtimi l' onor tuo quanto perſona del mondo, e che io non ti conſigliaſſi di coſa che non foſſe bene. Io t' ho detto e ridicoti, che ſe Fra Timoteo dice che non ci ſia carico di coſcienza, che tu lo faccia ſenza penſarvi.

LU. Io ho ſempre mai dubitato che la voglia che Meſſer Nicia ha d' aver figliuoli non ci faccia fare qualche errore, e per queſto ſempre che egli m' ha parlato d'alcuna coſa io ne ſono ſtata in gelosìa e ſoſpeſa, maſ-ſime poichè m' intervenne quello che voi ſapete per andare a' Servi. Ma di tutte le coſe che ſi ſono tentate queſta mi pare la piu ſtrana, avere a ſottomettere il corpo mio a queſto vituperio, ed eſſere cagione che un uomo muoja per vituperarmi, che io non crederei ſe io fuſſi ſola rimaſa nel mondo, e da me aveſſe a riſorgere l'umana natura, che mi foſſe ſimi-le partito conceſſo.

SOST. Io non ti ſo dir tante coſe, figliuola mia. Tu parlerai al Frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi ſarai conſigliata da lui, da noi, e da chi ti vuol bene.

LU. Io ſudo per la paſſione.

SCENA UNDECIMA.

Frate TIMOTEO, LUCREZIA, e SOSTRATA.

FRATE.

VOI ſiate le ben venute. Io ſo quello che voi volete intendere da me, perchè Meſſer Nicia mi ha parlato. Veramente io ſono ſtato in ſu' libri piu di due ore a ſtudiare queſto caſo, e dopo molto eſamine io trovo di molte coſe che e in particolare e in generale fanno per noi.

LU. Parlate voi davvero o motteggiate?

FRA. Ah Madonna Lucrezia, ſon queſte coſe da motteggiare? avetemi voi a conoſcer ora?

LU. Padre no; ma queſta mi pare la piu ſtrana coſa che mai ſi udiſſe.

FRA. Madonna, io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate piu così. E' ſono molte coſe che diſcoſto pajono terribili, inſopportabili, ſtrane, e quando tu ti appreſſi loro le rieſcono umane, ſopportabili, dimeſtiche. E però ſi dice che ſono maggiori li ſpaventi che i mali. E queſta è una di quelle.

LU. Dio il voglia.

FRA. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete quanto alla coſcienza a pigliare queſta generalità, che dove è un ben certo e un male incerto, non ſi debbe mai laſciare quel bene per paura di quel male. Quì è un bene certo che voi ingraviderete, acquiſterete un' anima a Meſſer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi ſi muoja: ma e' ſi truova anche di quelli che non muojono. Ma perchè la coſa è dubbia, però è bene che Meſſer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all' atto che ſia peccato, queſto è una favola, perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo: e la cagione del peccato è diſpiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliar pacere, e voi averne diſpiacere. Oltre di queſto, il fine ſi ha a riguardare in tutte le coſe. Il fine voſtro ſi è riempire una ſedia in Paradiſo e contentare il marito voſtro. Dice la Bibbia che le figliuole di Lotte, credendoſi

dendoſi di eſſere rimaſe ſole nel mondo uſarono col padre, e perchè la loro intenzione fu buona non peccarono.

Lu. Che coſa mi perſuadete voi?

Sost. Laſciati perſuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figliuoli, non ha caſa: morto il marito reſta come una beſtia abbandonata da ognuno.

Fra. Io vi giuro, Madonna, per queſto petto ſacrato, che tanta coſcienzia vi è ottemperare in queſto caſo al marito voſtro quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato che ſe ne va con l'acqua benedetta.

Lu. A che mi conducete voi, padre?

Fra. Conducovi a coſe che voi ſempre arete cagione di pregare Dio per me, e piu vi ſatisfarà queſt' altro anno che ora.

Sost. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere ſta ſera al letto io. Di che hai tu paura, moccicona? e' ci ſono cinquanta donne in queſta terra che ne alzerebbono le mani al Cielo.

Lu. Io ſon contenta, ma non credo mai eſſer viva domattina.

Fra. Non dubitare, figliuola mia: io pregherò Dio per te, io dirò l'orazione dell' Angiol Rafaello che t' accompagni. Andate in buon' ora, e preparatevi a queſto miſterio che ſi fa ſera.

Sost. Rimanete in pace, Padre.

Lu. Dio m' ajuti e la noſtra Donna ch' io non capiti male.

SCENA DUODECIMA.

Frate TIMOTEO, LIGURIO, e Meſſer NICIA.

Frate.

O Ligurio uſcite quà.

Li. Come và?

Fra. Bene. Le ſono ite a caſa diſpoſte a far ogni coſa, e non ci fia difficoltà, perchè la madre ſi andrà a ſtar ſeco, e volla mettere a letto ella.

Ni. Dite voi il vero?

Fra. Ben be' voi ſiate guarito del ſordo.

Li. San Chimenti gli ha fatto grazia.

Fra. E' ſi vuol porvi una immagine per rizzarvi un poco di bacanella, acciocch' io abbia fatto queſto guadagno con voi.

Ni. Non entriamo in cetere: farà la donna difficoltà di fare quel ch' io voglio?

Fra. Non, vi dico.

Fra. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maſchio, e chi non ha non abbia.

Li. Andate, Frate, alle voſtre orazioni, e ſe biſognerà altro vi verremo a trovare. Voi, Meſſere, andate a lei per tenerla ferma in queſta opinione, e io andrò a trovare Maeſtro Callimaco che vi mandi la pozione: e all' un' ora fate ch' io vi rivegga per ordinare quello che ſi dee fare alle quattro.

Ni. Tu dì bene, addio.

Fra. Andate ſani.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO ſolo.

IO vorrei pure intendere quello che coſtoro hanno fatto. Può egli eſſere ch' io non rivegga Ligurio? E non che le ventitrè, le ſono le ventiquattro ore. In quanta anguſtia d'animo ſono io ſtato, e ſto! Ed è vero che la Fortuna e la Natura tengono il conto per bilancio: le non ti fanno mai un bene che all' incontro non ſorga un male. Quanto piu m' è creſciuta la ſperanza, tanto m' è creſciuto il timore. Miſero me! ſarà egli mai poſſibile ch' io viva in tanti affanni, e perturbato da queſti timori e da queſte ſperanze? Io ſono una nave veſſata da due diverſi venti, che tanto piu teme quanto ella è piu preſſo al porto. La ſemplicità di Meſſer Nicia mi fa ſperare, la prudenza e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch' io non truovo requie in alcun luogo! Tal volta io cerco di vincere me ſeſſo, riprendomi di queſto mio furore, e dico meco; che fai tu? ſe' tu impazzato? Quando tu l' ottenga, che fia? Conoſcerai il tuo errore, pentiraiti delle fatiche e de' penſieri che hai avuti. Non ſai tu quanto poco bene ſi truova nelle coſe che l' uomo deſidera, riſpetto a quello che l' uomo ha preſuppoſto trovarvi? Dall' altro canto il peggio che te ne va, è morire e andarne in Inferno: e' ſon morti tanti de li altri, e ſono in Inferno tanti uomini dabbene! Hatti tu a vergognare d' andarvi tu? Volgi il viſo alla ſorte, fuggi il male, o non lo potendo fuggire, ſopportalo come buono. Non ti proſternere, non t' invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore, ma io ci ſto poco ſu; perchè d' ogni parte mi aſſalta tanto deſio di eſſere una volta con coſtei, che io mi ſento dalle piante de' piè al capo tutto alterare. Le gambe tremano, le viſcere ſi commuovono, il cuore mi ſi sbarra del petto, le braccia ſi abbandonano, la lingua diventa muta, li occhi abbarbagliano, il cervello mi gira! Pure ſe io trovaſſi Ligurio io arei con chi sfogarmi.

Ma

Ma ecco viene verſo me ratto: il rapporto di coſtui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA SECONDA.

LIGURIO e CALLIMACO.

LIGURIO.

IO non deſiderai mai piu tanto di trovare Callimaco, e non penai mai piu tanto a trovarlo. Se io gli portaſſi triſte nuove io l'arei riſcontro al primo. Io ſono ſtato a caſa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l' ho trovato. Queſti innamorati hanno l'ariento vivo ſotto i piedi, e' non ſi poſſono fermare.

CAL. Veggo Ligurio andar di quà guardando: debbe forſe cercar di me. Che ſto io che non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, o Ligurio.

LI. O Callimaco, dove ſe' tu ſtato?

CAL. Che novelle?

LI. Buone.

CAL. Buone in verità?

LI. Ottime.

CAL. E` Lucrezia contenta?

LI. Sì.

CAL. Il Frate fece il biſogno?

LI. Fece.

CAL. O benedetto Frate! Io pregherò ſempre Dio per lui.

LI. O buono, come sè Dio faceſſe le grazie del male come del bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.

CAL. Che vorrà?

LI. Danari.

CAL. Darengliene. Quanti ne gli hai promeſſi?

LI.

LI. Trecento ducati.

CAL. Hai fatto bene.

LI. Il dottore n' ha sborsati venticinque.

CAL. Come ?

LI. Bastiti che li ha sborsati.

CAL. La madre di Lucrezia che ha fatto ?

LI. Quasi il tutto. Come la intese che sua figliuola aveva a avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la condusse al Frate, e quivi operò in modo che la consentì.

CAL. O Dio, per quali miei meriti debbo io avere tanti beni ? Io ho a morire per l' allegrezza.

LI. Che gente è questa ? Or per l'allegrezza or pel dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione ?

CAL. Si ho.

LI. Che le manderai ?

CAL. Un bicchiere d'Ippocràs che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ahimè, io sono spacciato.

LI. Che è ? che sarà ?

CAL. E' non ci è rimedio.

LI. Che diavol fia ?

CAL. E' non ci è fatto nulla: io mi son murato in un forno.

LI. Perchè ? Che non lo dì ? Levati le mani dal viso.

CAL. O non sai tu che io ho detto a Messer Nicia, che tu, egli, Siro, e io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie ?

LI. Che importa ?

CAL. Come che importa ? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso : se io non sono, e' s' avvedrà dello inganno.

LI. Tu dì il vero ; ma non ci è egli rimedio ?

CAL. Non cred' io.

LI. Ci sarà bene.

CAL. Quale ?

LI. Io voglio un po' pensarlo.

CAL. Tu m' hai chiarito : io sto fresco se tu hai a pensar ora.

LI Io l' ho trovato.

CAL. Che cosa ?

LI. Farò che il Frate che ci ha ajutato insino a quì, farà questo resto.

CAL. In che modo ?

Li. Noi abbiamo tutti a ſtraveſtirci: io farò traveſtire il Frate, e contraffarà la voce, il viſo, l' abito; e dirò al dottore che tu ſia quello, ed e' ſel crederà.

Cal. Piacemi; ma io che farò?

Li. Fa conto che tu ti metta un pitocchino indoſſo, e con un liuto in mano te ne venga coſtì di canto della ſua caſa cantando un canzoncino.

Cal. A viſo ſcoperto?

Li. Sì, che sè tu portaſſi una maſchera gli entrerebbe ſoſpetto.

Cal. E' mi conoſcerà.

Li. Non farà, perchè io voglio che tu ti ſtorca il viſo, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un occhio. Prova un poco.

Cal. Fo io così?

Li. No.

Cal. Così;

Li. Non baſta.

Cal. A queſto modo?

Li. Sì, sì; tieni a mente coteſto. Io ho un naſo in caſa, io vo che tu te lo appicchi.

Cal. Orbè, che ſarà poi?

Li. Come tu ſarai comparſo in ſul canto noi ſarem quivi, torrenti il liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in caſa, metterenti a letto: il reſto doverai tu far da te.

Cal. Queſto fatto reſta a condurſi.

Li. Quì ti condurrai tu; ma a fare che tu vi poſſa ritornare ſta a te, e non a noi.

Cal. Come?

L. Che tu te la guadagni in queſta notte, e che innanzi che tu ti parta te le dia a conoſcere, ſcuoprale lo inganno, moſtrile l' amore le porti, dicale il bene le vuoi, e come ſenza ſua infamia la puo eſſere tua amica, e con ſua grande infamia tua nimica. E` impoſſibile che la non convenga teco, e che la voglia che queſta notte ſia la ſola.

Cal. Credi tu coteſto?

Li. Io ne ſon certo. Ma non perdiam piu tempo, e' ſon già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a Meſſer Nicia, e me aſpetta in caſa. Io andrò per lo Frate, farenlo traveſtire, e condurrenlo quì, e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Cal. Tu dì bene, va via.

SCENA

SCENA TERZA.

CALLIMACO e SIRO.

CALLIMACO.

O Siro

SI. Meſſere.

CAL. Fatti coſtì

SI. Eccomi.

CAL. Piglia quel bicchier d' argento che è dentro l' armario di camera, e coperto con un poco di drappo: portamelo, e guarda a non lo verſar per la via.

SI. Sarà fatto.

CAL. Coſtui è ſtato dieci anni meco, e ſempre mi haſervito fedelmente: io credo trovar anche in queſto fede in lui; e benchè io non gli abbia comunicato queſto inganno, e' ſolo indovina ch' egli è cattivo, e veggo che ſi va accomodando.

SI. Eccolo.

CAL. Sta bene: Siro, va a caſa Meſſer Nicia, e digli che queſta è la medicina che ha a pigliare la donna dopo cena ſubito, e quanto piu toſto cena tanto ſarà meglio; e come noi ſaremo in ſul canto ad ordine, al tempo e' faccia d' eſſervi. Va ratto.

SI. Io vò.

CAL. Odi quà; ſe vuole che tu l' aſpetti aſpettalo, e vientene quivi con lui: ſe non vuole, torna quì da me, dato che tu glien' hai, e fatto che tu gli avrai l'ambaſciata.

SI. Meſſer sì.

SCENA QUARTA.

CALLIMACO solo.

IO aspetto che Ligurio torni col Frate, e chi dice ch' egli è dura cosa l' aspettare dice il vero. Io scemo ad ogn' ora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di quì a due ore, temendo che non nasca qualche cosa che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l' ultima notte della vita mia, perchè o io mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi gitterò da quelle finestre, o mi darò d' un coltello in sull' uscio suo. Qualche cosa farò io perchè io non viva piu. Ma io veggo Ligurio: egli è desso. Egli ha seco uno che pare sgrignuto e zoppo: e' fia certo il Frate travestito. Conoscine uno e conoscili tutti. Chi è quell' altro che si è accostato a loro? E' mi pare Siro che arà di già fatta l' ambasciata al dottore: egli è desso. Io li voglio aspettare quì per convenir con loro.

SCENA QUINTA.

SIRO, LIGURIO, Fra TIMOTEO travestito, e CALLIMACO.

SIRO.

CHI è teco, Ligurio?

LI. Un uomo da bene.

SI. E` egli zoppo, o fa le viste?

LI. Bada ad altro.

SI. O egli ha viso del gran ribaldo!

LI.

LI. Deh ſtatti cheto che ci hai fracidi: ov' è Callimaco?

CAL. Io ſon quì. Siete i ben venuti.

LI. O Callimaco, avverti queſto pazzarello di Siro: egli ha detto già mille pazzie.

CAL. Siro, odi quà; tu hai queſta ſera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio; e fa conto quando e' ti comanda, che io ſia; e cio che tu vedi, ſenti, o odi, hai a tenere ſegretiſſimo per quanto tu ſtimi la roba, l' onore, la vita mia, e il ben tuo.

SI. Così ſi farà.

CAL. Deſti tu il bicchiere al dottore?

SI. Meſſer sì.

CAL. Che diſſe?

SI. Che ſarà ora a ordine tutto.

FRA. E` queſto Callimaco?

CAL. Sono a' comandi voſtri. Le proferte tra noi ſien fatte: voi avete a diſporre di me e di tutte le fortune mie come di voi.

FRA. Io l' ho inteſo e credolo, e ſonmi meſſo a fare quello per te ch' io non arei fatto per uomo del mondo.

CAL. Voi non perderete la fatica.

FRA. E' baſta che tu mi voglia bene.

LI. Laſciamo ſtare le cerimonie. Noi andremo a traveſtirci Siro e io: tu Callimaco vien con noi per poter ire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aſpetterà quì, noi torneremo ſubito, e andremo a trovare Meſſer Nicia.

CAL: Tu dì bene: andianne.

FRA. Vi aſpetto.

SCENA SESTA.

Fra TIMOTEO ſolo e traveſtito.

E' dicono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono li uomini alle forche, e molte volte uno capita male così per eſſer troppo facile e troppo buono, come per eſſere troppo triſto. Dio ſa ch' io

non penſava a ingiuriare perſona, ſtavami nella mia cella, diceva il mio officio, intratteneva i miei devoti: capitommi innanzi queſto diavolo di Ligurio che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho meſſo il braccio e tutta la perſona, e non ſo ancora dove io m' abbia a capitare. Pure mi conforto che quando una coſa importa a molti, molti ne hanno a aver cura. Ma ecco Ligurio e quel ſervo che tornano.

SCENA SETTIMA.

Fra TIMOTEO, LIGURIO, e SIRO, traveſtiti.

FRATE.

VOI ſiate i ben tornati.

LI. Stiam noi bene?

FRA. Beniſſimo.

LI. E' ci manca il dottore: andiam verſo la caſa ſua: ſon piu di trè ore, andiam via.

SI. Chi apre l' uſcio ſuo? è egli il famiglio?

LI. No: egli è, gli è, ah, ah.

SI. Tu ridi.

LI. Chi non riderebbe? egli ha un guarnacchino indoſſo che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di queſti gufi de' canonici. E uno ſpadaccino ſotto? E' borbotta non ſo che. Tiriamci da parte, e udiremo qualche ſciagura della moglie.

SCENA OTTAVA.

Messer NICIA travestito.

QUanti lezzi ha fatto questa mia pazza! Ella ha mandato la fante a casa la madre, e il famiglio in villa. Di questo io la laudo, ma io non la laudo già che innanzi che la ne sia voluta ire a letto ella abbia fatto tante schifiltà: Io non voglio; come farò io? Che mi fate voi fare? Ohimè mamma mia! E se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la continua! Io vorrei ben vedere le Donne schizzinose, ma non tanto; che ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi chi dicesse, impiccata sia la piu savia donna di Firenze, la direbbe: che ho fatto io? Io so che la Pasquina entrerà in Arezzo, e innanzi che io mi parta da giuoco io potrò dire come Nonna Ghinga, di veduta con queste mani. Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? io pajo maggiore, piu giovane, piu scarso, e non sarebbe donna che mi toglieste danari di letto. Ma dove troverò io costoro?

SCENA NONA.

LIGURIO, Messer NICIA, Fra TIMOTEO, e SIRO.

LIGURIO

BUona sera, Messere.

NI. Oe, e.

LI. Non abbiate paura, no, siam noi.

Ni. Oh voi ſiete tutti quì ? Se non vi conoſceva toſto, io vi dava con queſto ſtocco il piu dritto che io ſapeva. Tu ſe' Ligurio ? e tu Siro ? e quell' altro il Maeſtro ? ah.

Li. Meſſer sì.

Ni. Togli. Oh s' è contraffatto bene, e non lo conoſcerebbe và quà tu.

Li. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca perchè non ſia conoſciuto alla voce.

Ni. Tu ſe' ignorante.

Li. Perchè ?

Ni. Che non mel dicevi tu prima, e areimene meſſe anch' io due. E ſai ſe gl' importa non eſſere conoſciuto alla favella.

Li. Togliete, mettevi in bocca queſto.

Ni. Che è ella.

Li. Una palla di cera.

Ni. Dalla quà : ca, pu, ca, co, co, cu, cu, ſpu. Che ti venga la ſeccaggine, pezzo di manigoldo !

Li. Perdonatemi ch' io ve ne ho data una in iſcambio, che io non me ne ſono avveduto.

Ni. Ca, ca, pu. Di che, che era ?

Li. Di aloè.

Ni. Sia in mal' ora, ſpu, ſpu. Maeſtro, voi non dite nulla ?

Fra. Ligurio mi ha fatto adirare.

Ni. Oh voi contraffate ben la voce.

Li. Non perdiam piu tempo quì. Io voglio eſſere il capitano e ordinare l' eſercito per la giornata. Al deſtro corno ſia prepoſto Callimaco, al ſiniſtro io, tra le due corna ſtarà quì il dottore, Siro ſia retroguardo per dare ſuſſidio a quella banda che inclinaſſe, il nome ſia San cu cu.

Ni. Chi è San cu cu ?

Li. E' il piu onorato Santo che ſia in Francia. Andiam via, mettiam l' agguato a queſto canto. State a udire, io ſento un liuto.

Ni. Egli è eſſo, che vogliam fare ?

Li. Vuolſi mandare innanzi uno eſploratore a ſcoprire chi egli è; e ſecondo ci riferirà, ſecondo ſaremo ?

Ni. Chi vi andrà ?

Li. Va via, Siro, tu ſai quello hai a fare : conſidera, eſamina, torna toſto, e riferiſci.

Si. Io vo.

Ni. Io non vorrei che noi pigliaſſimo un granchio che fuſſe qualche vecchio debole o infermiccio, e che queſto giuoco ſi aveſſi a rifare doman da ſera.

Li. Non dubitate, Siro è valent' uomo. Eccolo e' torna. Che truovi Siro ?

Si. Egli è il piu bel garzonaccio che voi vedeſte mai. Non ha venticinque anni, e vienſene ſolo in pitocchino ſonando il liuto.

Ni. Egli è il caſo ſe tu dì il vero. Ma guarda, che queſta broda ſarebbe tutta gettata addoſſo a te.

Si. Egli è quel che io vi ho detto.

Li. Aſpettiamo ch' egli ſpunti queſto canto, e ſubito gli ſaremo addoſſo.

Ni. Triatevi in quà, Maeſtro, voi mi parete un uom di legno. Eccolo.

Cal. *Venirti poſſa il diavolo allo lietto*
Da poi che non ci poſſo venir io.

Li. Sta forte : da quà queſto liuto.

Cal. Ohimè che ho io fatto ?

Ni. Tu il vedrai. Cuoprigli il capo, imbavaglialo.

Li. Aggiralo.

Ni. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in caſa.

Fra. Meſſer Nicia, io mi andrò a ripoſare, che mi duole la teſta che io muojo. Se non biſogna io non tornerò domattina.

Ni. Sì Maeſtro, non tornate : noi potrem far da noi.

SCENA

SCENA DECIMA.

Fra TIMOTEO ſolo.

E' Sono entrati in caſa', e io me n' andrò al convento; e voi ſpettatori non ci appuntate, perchè in queſta notte non ci dormirà perſona, ſicchè li atti non ſono interrotti dal tempo. Io dirò l' ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in ſala perchè la cucina vada netta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io ſo ſe io fuſſi egli, e ſe voi foſte ella, noi non dormiremmo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fra TIMOTEO ſolo.

IO non ho potuto queſta notte chiuder occhio, tanto è il deſiderio ch' io ho d' intendere come Callimaco e li altri l' abbiano fatta, e ho atteſo a conſumare il tempo in varie coſe. Io diſſi mattutino, leſſi una vita de' ſanti padri, andai in Chieſa, e acceſi una lampana che era ſpenta, mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a queſti Frati che la tengano pulita, e ſi maravigliano poi ſe la divozione manca! Io mi ricordo eſſervi cinquecento immagini, e non ve ne ſono oggi venti. Queſto naſce da noi, che non le abbiamo ſaputo mantenere la riputazione. Noi vi ſolevamo ogni ſera dopo la compieta andare a proceſſione, e farvi cantare ogni ſabato le laude. Botavanci noi ſempre quivi perchè vi ſi vedeſſe delle immagini freſche: confortavamo nelle confeſſioni li uomini e le donne a botarviſi. Ora non ſi fa nulla di queſte coſe, e poi ci maravigliamo ſe le coſe vanno fredde. Oh quanto poco cervello è in queſti miei Frati! Ma io ſento un gran romore da caſa Meſſer Nicia. Eccoli per mia fè, e' cavano fuori il prigione. Io ſarò giunto a tempo. Ben ſi ſono indugiati alla ſgocciolatura: e' ſi fa appunto l' alba. Io voglio ſtare a udire quello che dicono ſenza ſcoprirmi.

SCENA SECONDA.

Messer NICIA, CALLIMACO, LIGURIO, e SIRO.

NICIA.

PIglialo di costà, e io di quà, e tu Siro lo tieni per lo pitocco di dietro.

CAL. Non mi fate male.

LI. Non aver paura, va pur via.

NI. Non andiam piu là.

LI. Voi dite bene, lascialo ir quì. Diangli due volte che non sappia donde e' si sia venuto. Giralo, Siro.

SI. Ecco.

LI. Gira un' altra volta.

NI. Gira un' altra volta.

SI. Ecco fatto.

CAL. Il mio liuto.

NI. Via ribaldo, tira via. Se ti sento favellare io ti taglierò il collo.

LI. E' s' è fuggito: andianci a sbisacciare, e vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon' ora, acciocchè non si paja che noi abbiamo vegghiato questa notte.

SI. Voi dite il vero.

NI. Andate voi e Siro a trovare Maestro Callimaco e gli dite che la cosa è proceduta bene.

LI. Che gli possiamo noi dire? non sappiamo nulla. Voi sapete che arrivati in casa, noi ce n' andammo nella volta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai se non ora quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

NI. Voi dite il vero. Oh io v' ho da dir le belle cose. Mògliema era nel letto al bujo. I' giunsi con questo garzonaccio, e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, io lo menai in una dispensa che io ho in sulla sala, dove era un certo lume annacquato e gettava un poco d' albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

LI.

Lr. Saviamente.

Ni. Io lo feci ſpogliare. E' nicchiava. Io me gli volſi come un cane, di modo che gli parve mill' anni d' aver fuori i panni, e rimaſe ignudo. Egli è brutto di viſo. Egli aveva un naſaccio, una bocca torta; ma tu non vedeſti mai le piu belle carni: bianco, morbido, paſtoſo, e dell' altre coſe non ne domandate.

Li. E' non è bene ragionare che biſognava vederlo tutto.

Ni. Tu vuoi il giambo. Poichè avevo meſſo mano in paſta, io ne volli toccare il fondo: poi volli vedere s' egli era ſano. S' egli aveſſe avuto le bolle, dove mi trovava io? tu ci metti parole.

Li. Avete ragione voi.

Ni. Come io ebbi veduto ch' egli era ſano, io me lo tirai dietro, e al bujo lo menai in camera. Meſſilo al letto, e innanzi mi partiſſi volli toccar con mano come la coſa andava, ch' io non ſono uſo ad eſſermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Li. Con quanta prudenza avete voi governata queſta coſa!

Ni. Tocco e ſentito che io ebbi ogni coſa m' uſcii di camera, e ſerrai l' uſcio, e me n' andai alla ſuocera che era al fuoco, e tutta notte abbiamo atteſo a ragionare.

Li. Che ragionamenti ſono ſtati i voſtri?

NI. Della ſciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che ſenza tanti andirivenni ella aveſſe ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch' io ſentii ſonare le tredici ore, e dubitando che il dì non ſopraggiungeſſe me n' andai in camera. Che direte voi ch' io non poteva far levare quel ribaldone?

Li. Credolo.

Ni. E' gli era piaciuto l' unto. Pure e' ſi levò, io vi chiamai, e l' abbiamo condotto fuori.

Li. La coſa è ita bene.

Ni. Che dirai tu che me n' increſce?

Li. Di che?

Ni. Quel povero giovane ch' egli abbia a morire sì toſto, e che queſta notte gli abbia a coſtar sì cara.

Li. Oh voi avete i pochi penſieri: laſciatene la cura a lui.

Ni. Tu dì il vero. Ma mi pare ben mill' anni di trovar Maeſtro Callimaco, e rallegrarmi ſeco.

Li. E' ſarà fra un' ora fuori. Ma egli è chiaro il giorno: noi ci andremo a ſpogliare: voi che farete?

Ni. Andronne anch' io in caſa a mettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla Chieſa a entrare in ſanto. Io vorrei che voi e Callimaco foſte là, e che noi parlaſſimo al Frate per ringraziarlo e riſtorarlo del bene che ci ha fatto.

Li. Voi dite bene, così ſi farà.

SCENA TERZA.

Frate TIMOTEO ſolo.

IO ho udito queſto ragionamento, e m' è piaciuto, conſiderando quanta ſciocchezza ſia in queſto dottore. Ma la concluſione ultima mi ha ſopra modo dilettato: e poi che debbono venire a caſa, io non voglio ſtar piu quì, ma aſpettarli alla Chieſa dove la mia mercanzia varrà piu. Ma chi eſce di quella caſa? E' mi par Ligurio, e con lui debb' eſſere Callimaco. Io non voglio che mi veggano per le ragioni dette. Pure quando e' non veniſſero a trovarmi, ſempre ſarò a tempo andar a trovar loro.

SCENA QUARTA.

CALLIMACO e LIGURIO.

Callimaco.

COme io t' ho detto, Ligurio mio, io ſtetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io aveſſi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poi che io me le fui dato a conoſcere, e che io l' ebbi dato ad intendere

dere l' amore che io le portava, e quanto facilmente per la ſemplicità del marito noi potevamo vivere felici ſenza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio faceſſe altro di lui di prenderla per donna; e avendo ella oltre alle vere ragioni guſtato che differenza è dalla giacitura mia a quella di Meſſer Nicia, e da' baci d' uno amante giovane a quelli d' un marito vecchio, dopo alquanto ſoſpiro diſſe: poichè l' aſtuzia tua e la ſciocchezza del mio marito, la ſemplicità di mia madre e la triſtizia del mio confeſſore, m' hanno condotta a far quello che mai per me medeſima non avrei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeſte diſpoſizione che abbia voluto così, e non ſono ſufficiente a ricuſare quello che il Cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per ſignore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difenſore, e tu voglio che ſia ogni mio bene: e quello che il mio marito ha voluto per una ſera, voglio che egli abbia ſempre. Faraiti adunque ſuo compare, e verrai a deſinare con eſſo noi, e l' andare e lo ſtare ſtarà a te, e potremo ad ogn' ora e ſenza ſoſpetto convenire inſieme. Io fui udendo queſte parole per morirmi per la dolcezza. Non potei riſpondere alla minima parte di quello che io avrei deſiderato. Tanto ch' io mi truovo il più felice e contento uomo che fuſſe mai nel mondo: e ſe queſta felicità non mi mancaſſe o per morte o per tempo, io ſarei più beato che i beati, più ſanto che i ſanti.

Li. Io ho gran piacere d' ogni tuo bene, e etti intervenuto quello che io ti diſſi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Cal. Andiamo verſo la Chieſa perchè io promiſi d' eſſere là, dove la verrà ella, la madre, e il dottore.

Li. Io ſento toccare l' uſcio ſuo: le ſono eſſe, ed eſcono fuori, ed hanno il dottore dietro.

Cal. Avviamci in Chieſa, e le aſpetteremo.

SCENA

SCENA QUINTA.

Messer NICIA, LUCREZIA, e SOSTRATA.

NICIA.

LUcrezia, io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio e non alla pazzaresca.

LU. Che s' ha egli a far ora?

NI. Guarda come ella risponde? La pare un gallo.

SOST. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

LU. Che volete voi dire?

NI. Dico ch' egli è bene ch' io vada innanzi a parlare al Frate, e dirgli che ti si faccia incontro in sull' uscio della Chiesa per menarti in santo, perch' egli è stamane come se tu rinascessi.

LU. Che non andate?

NI. Tu se' stamane molto ardita: ella pareva jersera mezza morta.

LU. Egli è la grazia vostra.

SOST. Andate a trovare il Frate. Ma e' non bisogna: egli è fuor di Chiesa.

SCENA

ATTO QUINTO.

SCENA SESTA.

Fra TIMOTEO, Messer NICIA, LUCREZIA, CALLIMACO, e SOSTRATA.

FRATE.

IO vengo fuori perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto che il dottore e le donne vengono alla Chiesa.

NI. Bona dies, Padre.

FRA. Voi siate le ben venute, e buon prò vi faccia Madonna, che Dio vi dia a fare un bel figliuol maschio.

LU. Dio il voglia.

FRA. E' lo vorrà in ogni modo.

NI. Veggo in Chiesa Ligurio e Maestro Callimaco?

FRA. Messer sì.

NI. Accennateli.

FRA. Venite.

CAL. Dio vi salvi.

NI. Maestro, toccate la mano quì alla donna mia.

CAL. Volentieri.

NI. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi aremo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

LU. Io l' ho molto caro, e vuolsi che sia nostro compare.

NI. Or benedetta sia tu, e voglio che egli e Ligurio vengano stamane a desinare con esso noi.

LU. In ogni modo.

NI. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena d' in sulla loggia perchè possano tornarsi quivi a loro comodità, che non hanno donne in casa e stanno come bestie.

CAL. Io l' accetto per usarla quando mi accaggia.

FRA.

FRA. Io ho a aver danari per la limoſina ?

NI. Ben ſapete come Domine oggi vi ſi manderanno.

LI. Di Siro non è uom che ſi ricordi.

NI. Chiegga : ciò che io ho è ſuo. Tu, Lucrezia, quanti groſſoni hai a dare al Frate per entrare in ſanto ?

LU. Dategliene dieci.

NI. Affogaggine.

FRA. Voi, Madonna Soſtrata, avete ſecondo mi pare meſſo un tallo in ſul vecchio.

SOST. Chi non ſtarebbe allegro !

FRA. Andianne tutti in Chieſa, e quì diremo l' orazione ordinaria : dipoi dopo l' ufficio ne andrete a deſinare a voſtra poſta. Voi, ſpettatori, non aſpettate che noi uſciam piu fuori : l' ufficio è lungo, e io mi rimarrò in Chieſa, e eglino per l' uſcio del fianco ſe ne andranno a caſa. Valete.

FINE DELLA MANDRAGOLA.

CLI-

CLIZIA

COMMEDIA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

FIORENTINO.

INTERLOCUTORI.

CLEANDRO, giovane e figliuolo di Nicomaco.
PALAMEDE, giovane gentiluomo.
NICOMACO, vecchio.
PIRRO, ſervo di Nicomaco.
EUSTACHIO, fattore di Nicomaco.
SOFRONIA, moglie di Nicomaco.
DAMONE, plebeo.
DORIA, fante di Sofronia.
SOSTRATA, moglie di Damone.
RAMONDO, Napolitano e padre Clizia.

CANZONE.

Cantata da una NINFA e da due PASTORI.

QUanto ſi è lento il giorno
Che le memorie antiche
Fà ch' or per noi ſien moſtre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti antiche
Si ſono in queſta parte raunate.
Noi che la noſtra etate
Ne' boſchi e nelle ſelve conſumiamo,
Venuti ancor quì ſiamo
Io Ninfa, e noi Paſtori,
Ognun cantando i noſtri antichi amori.
Chiari giorni e quieti,
Felice e bel paeſe
Dove del noſtro canto il ſuon s' udìa!
Pertanto allegri e lieti
A queſte voſtre impreſe
Farem col cantar noſtro compagnìa
Con sì dolce armonìa;
E partirenci poi,
Io Ninfa, e noi Paſtori,
E tornerenci a' noſtri antichi amori.

PROLOGO.

SE nel mondo tornaſſino i medeſimi uomini come tornano i medeſimi caſi, non paſſerebbono mai cento anni che noi non ci trovaſſimo un' altra volta inſieme a fare le medeſime coſe che ora. Queſto ſi dice, perchè già in Atene, nobile e antichiſſima Città in Grecia, fu uno Gen-

Gentiluomo, al quale non avendo altri figliuoli che uno maſchio, capitò a ſorte una piccola fanciulla in caſa, la quale da lui inſino alla età di diciaſſette anni fu oneſtiſſimamente allevata. Occorſe dipoi che in un tratto egli e il figliuolo ſe ne innamorarono: nella concorrenza del quale amore aſſai caſi e ſtrani accidenti nacquono, i quali trapaſſati, il figliuolo la preſe per donna, e con quella gran tempo feliciſſimamente viſſe. Che direte voi che queſto medeſimo caſo pochi anni ſono ſeguì ancora in Firenze? E volendo queſto noſtro autore l' uno delli due rappreſentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi ſiate per prendere maggior piacere di queſto che di quello, perchè Atene è rovinata, le ville, le piazze, e i lochi non vi ſi riconoſcono, e dipoi quelli cittadini parlavano in Greco, e voi quella lingua non intendereſti. Prendete in tanto il caſo ſeguìto in Firenze, e non aſpettate di riconoſcere o il caſato o li nomini, perchè lo autore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene che avanti che la Commedia cominci voi veggiate le perſone, acciocchè meglio nel recitarla le conoſciate. Uſcite quà fuori tutti, che il popolo vi vegga. Eccoli. Vedete come e' ne vengono ſoavi. Ponetevi coſtì in fila l' uno propinquo all' altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d' amore. Quello che gli è a lato è Cleandro ſuo figliuolo e ſuo rivale. L' altro ſi chiama Palamede amico a Cleandro. Quelli due che ſeguono l' uno è Pirro ſervo, l' altro è Euſtachio fattore, de' quali ciaſcuno vorrebbe eſſere marito della Dama del ſuo padrone. Quella donna che vien poi è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appreſſo è Doria ſua ſervente. Di quelli ultimi duoi che reſtano, l'uno è Damone, l' altra è Soſtrata ſua donna. Ecci un' altra perſona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi ſi moſtrerà. Io credo che baſti e che voi li abbiate veduti aſſai. Il popolo vi licenzia, tornate drento. Queſta favola ſi chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla che ſi combatte. Non aſpettate di vederla, perchè Sofronia che l' ha allevata, non vuole per oneſtà che la venga fuori. Pertanto ſe ci foſſe alcuno che la vagheggiaſſi, arà pazienza. E' mi reſta a dirvi come lo autore di queſta Commedia è uomo molto coſtumato, e ſaperebbegli male ſe vi pareſſe nel vederla recitare che ci foſſe qualche diſoneſtà. Egli non crede che la ci ſia: pure quando e' pareſſe a voi, ſi ſcuſa in queſto modo. Sono trovate le Commedie per giovare e per dilettare alli ſpettatori. Giova veramente aſſai a qualunque uomo e maſſimamente a' giovanetti, conoſcere l' avarizia d'un vecchio, il furore d' uno innamorato, gl' inganni d' un ſervo, la gola de' paraſiti, la miſeria d' un povero, l' ambizione d' un ricco, le luſinghe

d' una meretrice, la poca fede di tutti li uomini, de' quali eſempi le Commedie ſono piene, e poſſonſi tutte queſte coſe con oneſtà grandiſſima rappreſentare. Ma volendo dilettare è neceſſario muovere li ſpettatori a riſo, il che non ſi può fare mantenendo il parlare grave e ſevero, perchè le parole che fanno ridere ſono o ſciocche o ingiurioſe o amoroſe. E` neceſſario pertanto rappreſentare perſone ſciocche, malediche, o innamorate: e perciò quelle Commedie che ſono piene di queſte tre qualità parole, ſono piene di riſa; quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere le accompagni. Volendo adunque queſto noſtro autore dilettare e far in qualche parte ridere li ſpettatori, non inducendo in queſta ſua Commedia perſone ſciocche, ed eſſendoſi rimaſto di dir male, è ſtato neceſſitato ricorrere alle perſone innamorate e alli accidenti che nell' amore naſcono. Dove ſe fia coſa alcuna non oneſta, ſarà in modo detta, che queſte donne potranno ſenza arroſſire aſcoltarla. Siate contenti adunque preſtarci li orecchi benigni, e ſe voi ci ſatisferete aſcoltando, noi ci sforzeremo recitando ſatisfare a voi.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE e CLEANDRO.

PALAMEDE.

TU eſci a buon' ora di caſa.

CLE. Tu donde vieni sì a buon' ora ?

PAL. Da fare una mia faccenda.

CLE. E io vo a farne un' altra, o a dir meglio a cercar di farla, perchè s' io la farò non ne ho certezza alcuna.

PAL. E` ella coſa che ſi poſſa dire ?

CLE. Non ſo: ma io ſo bene ch' ella è coſa che non difficoltà ſi può fare.

PAL. Orsù io me ne voglio ire, ch' io veggo come lo ſtare accompagnato t' infaſtidiſce, e per queſto ho ſempre fuggito la pratica tua, perchè ſempre t' ho trovato mal diſpoſto e fantaſtico.

CLE. Fantaſtico no, ma innamorato sì.

PAL. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.

CLE. Palamede mio, tu non ſai ancora mezze le meſſe. Io ſono ſempre vivuto diſperato, e ora vivo piu che mai.

PAL. Come così ?

CLE. Quello ch' io t' ho celato per l' addietro io ti voglio manifeſtare ora, poich' io mi ſono ridotto al termine, che mi biſogna ſoccorſo da ciaſcuno.

PAL. Se io ſtavo mal volentieri teco in prima, io ſtarò peggio ora, perch' io ho ſempre inteſo che tre ſorti d' uomini ſi debbono fuggire, cantori, vecchi, e innamorati. Perchè ſe uſi con un cantore e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t' oda ei ti ſpicca uno ut, re, mi, fa, ſol, la, e gorgogliaſi una canzonetta in gola. Se tu ſei con un vecchio,

chio, e' ficca il capo in quante chieſe e' trova, e va a tutti li altari a borbottare uno paternoſtro. Ma di queſti due lo innamorato è peggio, perchè non baſta che ſe tu gli parli ei pone una vigna, che ei t' empie li orecchi di ramarichi e di tanti ſuoi affanni, che tu ſei forzato a moverti a compaſſione. Perchè ſe egli uſa con una cantoniera, o ella lo aſſaſſina troppo, o ella l' ha cacciato di caſa, e ſempre v' è qualcoſa che dire. Se egli ama una donna dabbene, mille invidie, mille geloſie, mille diſpetti lo perturbano: mai non vi manca cagione di dolerſi. Pertanto, Cleandro mio, io uſerò tanto teco quanto [illegible] bisogno di me: altrimenti io fuggirò queſti tuoi dolori.

CLE. Io ho tenute occulte queſte mie paſſioni infino a ora per coteſte cagioni, per non eſſere fuggito come faſtidioſo, o uccellato come ridicolo, perchè io ſo che molti ſotto ſpezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poichè ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare aver pochi rimedi, io te lo voglio conferire per isfogarmi in parte, e anche perchè ſe mi biſognaſſe il tuo ajuto tu me lo preſti.

PAL. Io ſono parato poichè tu vuoi ad aſcoltare tutto, e così a non fuggire nè diſagi nè pericoli per ajutarti.

CLE. Io lo ſo. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevata.

PAL. L' ho veduta. Donde venne?

CLE. Dirottelo. Quando dodici anni ſono nel 1494 paſsò il Re Carlo per Firenze che andava con uno grande eſercito all' impreſa del Regno, alloggiò in caſa noſtra un gentiluomo della compagnia di Monſignor di Fois, chiamato Beltramo di Guaſcogna. Fu coſtui da mio padre onorato, e egli (perchè uomo dabbene era) riguardò e onorò la caſa noſtra, e dove molti feciono una nimicizia con quelli Franceſi che avevano in caſa, mio padre e coſtui contraſſono un' amicizia grande.

PAL. Voi aveſte una gran ventura piu che li altri, perchè quelli che ci furono meſſi in caſa ci feciono infiniti mali.

CLE. Credolo; ma a noi non intervenne così. Queſto Beltramo ne andò col ſuo Re a Napoli, come tu ſai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno fu coſtretto a partirſi, perchè il Papa, l' Imperadore, i Viniziani, il Duca di Milano ſe gli erano collegati contro. Laſciate pertanto parte delle ſue genti a Napoli, col reſto ſe ne venne verſo Toſcana; e giunto in Siena, perchè egli inteſe la Lega avere uno groſſiſſimo eſercito ſopra il Taro per combatterlo allo ſcendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toſcana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Piſa e di Pontremoli paſsò in Lombardia. Beltramo ſentito il romore de' nimici,

mici, e dubitando (come intervenne) noi avere a far la giornata con quelli, avendo tra la preda fatta a Napoli queſta fanciulla che allora doveva avere cinque anni, d' una bell' aria, e tutta gentile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per un ſuo ſervidore la mandò a mio padre, pregandolo che per ſuo amore doveſſe tanto tenerla che a piu comodo tempo mandaſſe per lei, nè mandò a dire ſe la era nobile o ignobile: ſolo ci ſignificò che la ſi chiamava Clizia. Mio padre e mia madre perchè non avevano altri figliuoli che me, ſubito ſe ne innamorarono.

Pal. Innamorato te ne ſarai tu.

Cle. Laſciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io che allora avevo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) a traſtullare ſeco, e le poſi uno amore ſtraordinario, il quale ſempre colla età crebbe, di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciarono ad avermi li occhi alle mani, in modo che ſe io ſolo le parlavo andava ſottoſopra la caſa. Queſta ſtrettezza (perchè ſempre ſi deſidera piu ciò che ſi può avere meno) raddoppiò l' amore, e hammi fatto e fa tanta guerra, che io vivo con piu affanni che ſe io foſſi in Inferno.

Pal. Beltramo mandò mai per lei?

Cle. Di coteſtui non s' inteſe mai nulla: crediamo che moriſſe nella giornata del Taro.

Pal. Così dovette eſſere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? a che termine ſei? vuola tu torre per moglie, o vorreſtila per amica? che t' impediſce avendola in caſa? può eſſere che tu non ci abbia rimedio?

Cle. Io t' ho a dire delle altre coſe che ſaranno con mia vergogna, perciò io voglio che tu ſappia ogni coſa.

Pal. Dí pure.

Cle. E' mi vien voglia diſſe colei, di ridere, e ho male. Mio padre ſe n' è innamorato anch' egli.

Pal. Nicomaco?

Cle. Nicomaco sì.

Pal. Puollo fare Iddio?

Cle. E' lo può fare Iddio e' Santi.

Pal. O queſto è il piu bel fatto ch' io ſentiſſi mai. E' non ſe ne guaſta ſe non una caſa. Come vivete inſieme? che fate? a che penſate? tua madre ſa queſte coſe?

Cle. E' lo ſa mia madre, la fante, i famigli: egli è una treſca il fatto noſtro.

Pal. Dimmi, infine dove è ridotta la coſa?

Cle. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne foſſe innamarato, non me la concederebbe mai, perchè è avaro, ed ella è ſenza dota. Dubita anche che la non ſia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, e in tutti que' modi ch' io la poteſſi avere. Ma di queſto non accade ragionare ora: ſolo ti dirò dove noi ci troviamo.

Pal. Io l'arò caro.

Cle. Toſto che mio padre s' innamorò di coſtei che debb' eſſere circa un anno, e deſiderando di cavarſi queſta voglia che lo fa proprio ſpaſimare, pensò non ci foſſe altro rimedio che maritarla a uno che poi gliene accomunaſſi, perchè tentare d' averla prima che maritata gli dovea parere coſa empia e brutta. E non ſapendo dove ſi gittare, ha eletto per lo piu fidato a queſta coſa Pirro noſtro ſervo; e mena tanto ſegreta queſta ſua fantasìa che a pelo è ſtata per concluderſi prima che altri ſe ne accorgeſſi. Ma Sofronia mia madre che un pezzo prima dello innamoramento s' era accorta, ſcoperſe queſto agguato, e con ogni induſtria, moſſa da geloſia e da invidia, attende a guaſtarlo. Il che non ha potuto far meglio che mettere in campo un altro marito, e biaſimare quello, e dice volerla dare a Euſtachio noſtro fattore. E benchè Nicomaco ſia di piu autorità, nondimeno l' aſtuzia di mia madre, e li ajuti di noi altri che ſenza molto ſcoprirci le facciamo, ha tenuta la coſa in punta piu ſettimane. Tuttavia Nicomaco ci ſerra forte, e ha deliberato a diſpetto di mare e di vento fare oggi queſto parentado, e vuole che la meni queſta ſera, e ha tolto a pigione quella caſetta dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliela vuole comperare, fornirla di maſſerizie, aprirgli una bottega, e farlo ricco.

Pal. A te che importa che l' abbia piu Pirro che Euſtachio?

Cle. Come che importa? Queſto Pirro è il maggior ribaldo che ſia in Firenze, perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe ſempre in odio, di modo ch' io vorrei che l' aveſſi piuttoſto il Diavolo dell' Inferno. Io ſcriſſi jeri al fattore che veniſſe a Firenze: maravigliomi non ci venne jerſera. Io voglio ſtare quì a vedere ſe io lo vedeſſi comparire: tu che farai?

Pal. Anderò a fare una mia faccenda.

Cle. Va in buon' ora.

Pal. Addio: temporeggiati il meglio che puoi, e ſe vuoi coſa alcuna, parla.

SCENA

SCENA SECONDA.

CLEANDRO solo.

VEramente chi ha detto che l'innamorato e il ſoldato ſi ſomigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i ſuoi ſoldati ſieno giovani, le donne vogliono che i loro amanti non ſieno vecchi. Brutta coſa è vedere un vecchio ſoldato, bruttiſſima è vederlo innamorato. I ſoldati temono lo ſdegno del capitano, li amanti non meno quello delle loro donne. I ſoldati dormono in terra allo ſcoperto, li amanti ſu pe' muricciuoli. I ſoldati perſeguono infino a morte i loro nimici, li amanti i loro rivali. I ſoldati per la oſcura notte nel piu gelato verno vanno per lo fango eſpoſti alle acque e a' venti per vincere una impreſa che faccia loro acquiſtar la vittoria, li amanti per ſimili vie e con ſimili e maggiori diſagi cercano di acquiſtare la loro amata. Ugualmente nella milizia e nello amore è neceſſario il ſegreto, la fede, e l'animo, ſono i pericoli uguali, e il fine il piu delle volte è ſimile. Il ſoldato muore in una foſſa, lo amante muore diſperato. Così dubito io che non intervenga a me. Io ho la donna in caſa, veggola quando io voglio, e mangio ſempre ſeco, il che credo che mi ſia maggior dolore, perchè quanto è piu propinquo l'uomo ad un ſuo deſiderio, piu lo deſidera, e non lo avendo, maggior dolore ſente. A me biſogna penſare per ora a diſturbare queſte nozze; dipoi nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi conſigli e nuove fortune. E' egli poſſibile che Euſtachio non venga di villa? e ſcriſſigli che ci fuſſe infino jerſera. Ma io lo veggo ſpuntare là da quel canto. Euſtachio, o Euſtachio.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO e CLEANDRO.

EUSTACHIO.

CHI mi chiama? o Cleandro.

CLE. Tu hai penato tanto a comparire?

EUST. Io venni infino jerſera, ma io non mi ſono appaleſato, perchè poco innanzi ch' io aveſſi la tua lettera ne avevo una di Nicomaco che m' imponeva un monte di faccende, e perciò io non volevo capitargli innanzi ſe prima io non ti vedevo.

CLE. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco ſollecita queſte nozze di Pirro, le quali tu ſai non piacciono a mia madre, perchè poi che di queſta fanciulla ſi ha a far bene ad un uomo noſtro, vorrebbe che la ſi deſſi a chi la merita piu: e in vero le tue condizioni ſono altrimenti fatte che non quelle di Pirro, che a dirlo quì trà noi è uno ſciagurato.

EUST. Io ti ringrazio, e veramente io non avevo il capo a tor donna; ma poichè tu e Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perchè poi alla fine il padrone è egli.

CLE. Non dubitare, perchè mia madre e io non ſiamo per mancarti, e ti trarremo d' ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti raſſettaſſi un poco: Tu hai coteſto giubbone che ti cade di doſſo, hai il tocca polvereſo, una barbaccia. Va al Barbiere, lavati il viſo, ſetolati coteſti panni, acciocchè Clizia non t' abbia a rifiutare per porco.

EUST. Io non ſono atto a rimbiondirmi.

CLE. Va, fa quel ch' io ti dico, e poi te ne vai in quella chieſa vicina, e quivi m' aſpetta: io me n' andrò in caſa per vedere a quel che penſa il vecchio.

CANZONE.

CHI non fa prova, Amore,
Della tua gran poſſanza, indarno ſpera
Di far mai fede vera
Qual ſia del Cielo il piu alto valore,
Nè ſa come ſi vive inſieme, e muore,
Come ſi ſegue il danno, il ben ſi fugge,
Come s' ama ſe ſteſſo
Men d' altrui, come ſpeſſo
Paura e ſpeme i cuori agghiaccia e ſtrugge,
Nè come Uomini e Dei
Paventan l' arme di che armato ſei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO solo.

CHE domine ho io ſtamane intorno a li occhi? Mi par avere i bagliori che non mi laſciano veder lume, e jerſera arei veduto il pelo nell' uovo. Arei io bevuto troppo? forſe che sì. O Dio, queſta vecchiaja ne viene con ogni mal mendo! Ma io non ſono ancora sì vecchio che io non rompeſſi una lancia con Clizia. E' egli però poſſibile che io mi ſia innamorato a queſto modo? e quello che è peggio, mògliema ſe n'è accorta, e indovinaſi perchè io voglia dare queſta fanciulla a Pirro. Infine e' non mi va ſolco diritto. Pure io ho a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù, eſci fuori.

SCENA SECONDA.

PIRRO e NICOMACO.

PIRRO.

ECcomi.

NIC. Pirro, io voglio che tu meni queſta ſera moglie, ma in ogni modo.

PIR. Io la merrò ora.

NIC.

Nic. Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vadia sottosopra in un dì. Mogliema non se ne contenta: Eustachio la vuole anche egli: parmi che Cleandro lo favorisca: e' ci s' è volto contro Iddio e il Diavolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitare che io varrò per tutti loro, perchè al peggio fare, io te la darò a dispetto, e chi vuole ingrognare ingrogni.

Pir. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io faccia.

Nic. Che tu non ti parta di quinci oltre, acciocchè se io ti voglio che tu sia presto.

Pir. Così farò; ma m' era scordato dirvi una cosa.

Nic. Quale?

Pir. Eustachio è in Firenze.

Nic. Come in Firenze? chi te l' ha detto?

Pir. Ser Ambrogio nostro vicino in villa, e mi dice che entrò drento la porta jersera con lui.

Nic. Come jersera? dove è egli stato stanotte?

Pir. Chi lo sa?

Nic. Sia in buon' ora. Va via, fa quello che io t' ho detto. Sofronia arà mandato per Eustachio, e questo ribaldo ha stimato piu le lettere sue che non le mie, che gli scrissi che facessi mille cose che mi rovinano s' elle non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia che esce di casa.

SCENA TERZA.

SOFRONIA e NICOMACO.

Sofronia.

IO ho rinchiusa Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli: ognuno le ha posto il campo intorno.

Nic. Sofronia, ove si và?

Sofr. Alla messa.

Nic.

Nic. E` pur carnaſciale : penſa quel che tu farai di quareſima!

Sofr. Io credo che s' abbia a far bene d' ogni tempo, e tanto è piu accetto farlo in quelli tempi che li altro fanno male. E' mi pare che a far bene noi ci facciamo da cattivo lato.

Nic. Come ? che vorreſti tu che ſi faceſſi ?

Sofr. Che non ſi penſaſſe a chiacchiere, e poichè noi abbiamo in caſa una fanciulla bella, buona, e d' aſſai, e abbiamo durato fatica ad allevarla, che sì penſaſſe di non la gittare or via, e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biaſimerà, veggendo che noi la diamo a un ghiotto ſenza cervello, che non ſa far altro che un poco radere che non ne viverebbe una moſca.

Nic. Sofronia mia, tu erri. Coſtui è giovane di buono aſpetto, e ſe non ſa, è atto ad imparare, e vuol bene a coſtei, che ſono tre gran parti in un marito, gioventù, bellezza, e amore. A me non pare che ſi poſſa ir piu là, nè di queſti partiti ſe ne trovi a ogni uſcio. Se non ha roba, tu ſai che la roba viene e va, e coſtui è uno di quelli che è atto a farne venire, e io non lo abbandonerò, perchè io fo penſiero a dirti il vero di comperargli quella caſa che per ora ho tolta a pigione di Damone noſtro vicino, e empierolla di maſſerizie, e di piu quando mi coſtaſſe quattrocento fiorini per mettergliene.

Sofr. Ah, ah, ah.

Nic. Tu ridi ?

Sofr. Chi non riderebbe ?

Nic. Sì, che vuoi tu dire ? per mettergliene in ſu una bottega, non ſono per guardarvi.

Sofr. E` egli poſſibile però che tu voglia con queſto partito ſtrano torre al tuo figliuolo piu che non ſi conviene, e dare a coſtui piu che non merita ! Io non ſo che mi dire : io dubito che non ci ſia altro ſotto.

Nic. Che vuoi tu che ci ſia ?

Sofr. Se ci foſſe che non lo ſapeſſi, io tel direi ; ma perchè tu lo ſai, io non te lo dirò.

Nic. Che ſo io ?

Sofr. Laſciamo ire. Che ti muove a darla a coſtui ? non ſi potrebbe con queſta dota o minore, maritarla meglio ?

Nic. Sì credo : nondimeno e' mi muove l' amore che io porto all' una e all' altro; che avendoceli allevati tutti due, mi pare da beneficarli tutti due.

Sofr. Se coteſto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Euſtachio tuo fattore ?

Nic.

Nic. Sì ho : ma che vuoi tu che la faccia di coteſtui che non ha gentilezza veruna, e è uſo a ſtare in villa tra' buoi e tra le pecore ? Oh ſe noi gliene deſſimo la ſi morrebbe di dolore.

Sofr. E con Pirro ſi morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze de li uomini conſiſtono in avere qualche virtù, ſaper fare qualche coſa come ſa Euſtachio, che è uſo alle faccende, in ſu' mercati, a far maſſerizia, e aver cura delle coſe d' altri e delle ſue, ed è un uomo che viverebbe in ſu l' acqua, tanto piu che tu ſai ch' egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai ſe non in ſu le taverne, ſu per li giuochi, un caca penſieri che morre' di fame nell' altopaſcio.

Nic. Non ti ho io detto quello ch' io gli voglio dare ?

Sofr. Non ti ho io riſpoſto che tu lo getti via ? Io ti concludo queſto, Nicomaco, che tu hai ſpeſo in nutrire coſtei, e io ho durata fatica in allevarla : e per queſto, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queſte coſe hanno a andare : o io dirò tanto male e commetterò tanti ſcandoli che ti parrà eſſere in mal termine, che non ſo come tu alzi il viſo. Và, ragiona di queſte coſe colla maſchera.

Nic. Che mi dì tu ? ſe' tu impazzata ? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, e per coteſto amore voglio io che la meni ſtaſera, e meneralla ſe ti ſchizzaſſi li occhi.

Sofr. O la merrà, o non la merrà.

Nic. Tu mi minacci di chiacchiere : fa che io non dica. Tu credi forſe ch' io ſia cieco e che non conoſca i guochi di queſte tue bagattelle. Io ſapevo bene che le madri volevano bene a' figliuoli, ma non credevo che le voleſſino tenere le mani alle loro diſoneſtà.

Sofr. Che dì tu ? che coſa è diſoneſta ?

Nic. Deh non mi far dire ! Tu intendi e io intendo. Ognuno di noi ſa a quanti dì è ſan Biagio. Facciamo per tua fè le coſe d' accordo, che ſe noi entriamo in cetere ſaremo la favola del popolo.

Sofr. Entra in che entrare tu vuoi. Queſta fanciulla non ſi ha a gittar via, o io manderò ſottoſopra non che la caſa, Firenze.

Nic. Sofronia, Sofronia, chi ti poſe queſto nome non ſognava, ſe tu ſei una ſoffiona, e ſe' piena di vento.

Sofr. Al nome di Dio. Io voglio ire alla meſſa, noi ci rivedremo.

Nic. Odi un poco. Sarebbeci modo a raccapezzare queſta coſa, e che noi non ci faceſſimo tenere per pazzi ?

Sofr. Pazzi no, ma triſti sì.

Nic. E' ci ſono in queſta terra tanti uomini dabbene, noi abbiamo tanti parenti, e' ci ſono tanti buoni religioſi: di quello che noi non ſiamo d'accordo domandianne loro, e per queſta via o tu o io ci ſganneremo.

Sofr. Che vogliamo noi cominciare a bandire queſte noſtre pazzie?

Nic. Se noi non vogliamo torre o amici o parenti, togliamo un religioſo, e non ſi bandiranno, e rimettiamo in lui queſta coſa in confeſſione.

Sofr. A chi andremo?

Nic. E' non ſi puo ire a altri che a Fra Timoteo ch' è noſtro confeſſore di caſa: è un ſantarello, e ha già fatto qualche miracolo.

Sofr. Quale?

Nic. Come quale? Non ſai tu che per le ſue orazioni Monna Lucrezia di Meſſer Nicia Calfucci che era ſterile, ingravidò.

Sofr. Gran miracolo, uno Frate far ingravidare una donna! Miracolo ſarebbe ſe una donna lo faceſſe ingravidare lui.

Nic. E' egli poſſibile che tu non mi attraverſi ſempre la via con queſte novelle?

Sofr. Io voglio ire alla meſſa, e non voglio rimettere la coſa mia in perſona.

Nic. Orsù va, io t' aſpetterò in caſa. Io credo che e' ſia bene non ſi diſcoſtare molto perchè non trafugaſſino Clizia in qualche lato.

SCENA QUARTA.

SOFRONIA ſola.

CHI conobbe Nicomaco un anno fa, e lo pratica ora, ne debbe reſtare maravigliato conſiderando la gran mutazione ch' egli ha fatta. Perchè ſoleva eſſere un uomo grave, riſoluto, riſpettivo. Diſpenſava il tempo ſuo onorevolmente. E' ſi levava la mattina di buon' ora, udiva la ſua meſſa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi s' egli aveva

aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magiſtrati, e' la faceva: quando che no, o e' ſi riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' ſi ritirava in caſa nello ſcrittojo, dov' egli ragguagliava ſue ſcritture, riordinava ſuoi conti. Dipoi piacevolmente colla ſua brigata deſinava, e deſinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoſcere li uomini, e con qualche eſempio antico e moderno gl' inſegnava vivere. Andava dipoi fuori, conſumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi e oneſti. Venuta la ſera, ſempre l' avemaria lo trovava in caſa. Stavaſi un poco con eſſo noi al fuoco s' egli era di verno, dipoi s' entrava nello ſcrittojo a rivedere le faccende ſue, e alle tre ore ſi cenava allegramente. Queſto ordine della ſua vita era uno eſempio a tutti li altri di caſa, e ciaſcuno ſi vergognava non lo imitare, e così andavano le coſe ordinate e liete. Ma poichè gli entrò queſta fantaſia di coſtei, le faccende ſue ſi traſcurano, i poderi ſi guaſtano, i traffichi rovinano, grida ſempre e non ſa di che, entra e eſce di caſa ogni dì mille volte ſenza ſapere quello ſi vada facendo, non torna mai a ora che ſi poſſa cenare o deſinare a tempo: ſe tu gli parli e' non ti riſponde, o e' ti riſponde non a propoſito. I ſervi vedendo queſto ſi fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha poſto giu la riverenza, ognuno fa a ſuo modo, e in fine niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che io dubito ſe Iddio non ci rimedia, che queſta povera caſa non rovini. Io voglio pure andare alla meſſa e raccomandarmi a Dio quanto io poſſo. Io veggo Euſtachio e Pirro che ſi biſticciano: be' mariti che ſi apparecchiano a Clizia!

SCENA QUINTA.

PIRRO e EUSTACHIO.

PIRRO.

CHE fa' tu in Firenze, triſta coſa?

EUST. Io non l'ho a dir a te.

PIR. Tu' ſe' così razzimato! tu mi pari un ceſſo ripulito.

Eust. Tu hai sì poco cervello che io mi maraviglio che i fanciul' non ti gettino drieto i sassi.

Pir. Presto ci avvedremo chi arà piu cervello, o tu o io.

Eust. Prega Iddio che il padrone viva, che tu andrai un dì accattando.

Pir. Hai tu veduto Nicomaco?

Eust. Che ne vuoi tu sapere se io l' ho veduto o nò?

Pir. E' toccherà bene a te a saperlo, che s' e' non si rimuta, e se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eust. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze.

Pir. E' darà piu briga a altri che a me.

Eust. E però ne lascia il pensiero ad altri.

Pir. Pure le carni tirano.

Eust. Tu guardi e ghigni?

Pir. Guardo che tu saresti il bel marito.

Eust. Orbè, sai quello ti voglio dire? e anche il Duca murava: ma se la prende te, la sarà salita in su' muricciuoli. Quanto sarebbe meglio che Nicomaco l' affogasse in quel suo pozzo! almeno la poverina morrebbe a un tratto.

Pir. Tò, villan poltrone profumato nel litame: part' egli aver carni da dormir allato a sì delicata figlia?

Eust. Ella arà ben carni teco, che sè la sua trista sorte te la dà, o ella in un anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d' accordo seco, che per uno becco pappataci tu sarai d' esso.

Pir. Lasciamo andare, ognuno aguzzi i sua feruzzi, vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa che io t' arei a rompere la testa.

Eust. E io me ne tornerò in chiesa.

Pir. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE.

QUanto in un cor gentile è bello Amore,
Tanto ſi diſconviene
In chi de li anni ſuoi paſſato ha l' fiore.
Amore ha ſua virtute a li anni uguale,
E nelle freſche etati aſſai s' onora,
E nelle antiche poco o nulla vale;
Sì che, o vecchi amoroſi, il meglio fora
Laſciar l' impreſa a' giovinetti ardenti,
Che per forti opre intenti
Far ponno al lor ſignor piu largo onore.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO e CLEANDRO.

NICOMACO.

CLeandro, o Cleandro.

CLE. Meſſere.

NIC. Eſci giu, eſci giu, dico io. Che fai tu tutto il dì in caſa? Non te ne vergogni tu che dai carico a coteſta fanciulla? Sogliono in ſimili dì di carnaſciale i giovani tuoi pari andar a ſpaſſo veggendo le maſchere, o ir a fare al calcio. Tu ſei uno di quelli che non ſai far nulla, e non mi pari nè morto nè vivo.

CLE. Io non mi diletto di coteſte coſe, e non me ne dilettai mai, e piacemi piu lo ſtare ſolo che non coteſte compagnìe: e tanto piu ſtavo volentieri ora in caſa veggendovi ſtare voi, per potère ſe voi volevi coſa alcuna, farla.

NIC. Deh guarda dove e' l' aveva? Tu ſe' il buon figliuolo. Io non ho biſogno d' averti tutto dì dietro. Io tengo dua famigli e un fattore per non avere a comandar a te.

CLE. Al nome di Dio. E' non è però che quello ch' io fo, non lo faccia per bene.

NIC. Io non ſo per quello che tu tel fai, ma io ſo bene che tua madre è una pazza e rovinerà queſta caſa: tu fareſti il meglio a ripararci.

CLE. O ella o altri.

NIC. Che altri?

CLE. Io non ſo.

NIC.

Nic. E' mi par bene che tu non lo ſappi. Ma che dì tu di queſti caſi di Clizia ?

Cle. Vedi che vi capitammo.

Nic. Che dí tu ? dí forte che io intenda.

Cle. Dico che io non ſo che me ne dire.

Nic. Non ti par egli che queſta tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia ſia moglie di Pirro ?

Cle. Io non me ne intendo.

Nic. Io ſono chiaro. Tu hai preſa la parte ſua, e' ci cova ſotto altro the favole. Parrebbet' egli però che la ſteſſe bene con Euſtachio ?

Cle. Io non lo ſo, e non me ne intendo.

Nic. Di che diavol t'intendi tu ?

Cle. Non di coteſto

Nic. Tu ti ſe' pur inteſo dì far venire in Firenze Euſtachio, e trafugarlo perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guaſtare queſte nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche, a Sofronia renderò io la ſua dota e manderolla via, perchè io voglio eſſere io ſignor di caſa mia, e ognuno ſe ne ſturi li orecchi, e voglio che queſta ſera queſte nozze ſi facciano, o io quando non arò altro rimedio caccerò fuoco in queſta caſa. Io aſpetterò quì tua madre per vedere s' io poſſo eſſere d' accordo con lei : ma quando io non poſſa, a ogni modo ci voglio l'onor mio, ch' io non intendo che i paperi menino a bere l' oche. Va pertanto ſe tu deſideri il ben tuo e la pace di caſa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverai in chieſa, e io aſpetterò te e lei quì in caſa : e se tu vedi quel ribaldo d' Euſtachio, digli che venga a me, altrimenti non farà mai bene i caſi ſua.

Cle. Io vò.

SCENA

SCENA SECONDA.

CLEANDRO solo.

O Miseria di chi ama! Con quanti affanni passo il mio tempo? Io so bene che qualunque ama una cosa bella come Clizia ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori: ma io non intesi mai che ad alcuno avveniisse di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io ci truovo il fondamento e la cagione del mal mio; e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l' impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito crederebbe che io avessi fatti quelli patti con Eustachio che mio padre con Pirro: e come la credesse questo, mossa dalla coscienza lascerebbe ire l' acqua alla china, e non se ne travaglierebbe piu, e io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere che io non crederei piu vivere. Io veggo mia madre che esce di chiesa: io voglio ire a parlar seco, e intendere la fantasìa sua, e vedere quali rimedi ella apparecchia contro a' disegni del vecchio.

SCENA TERZA.

CLEANDRO e SOFRONIA.

CLEANDRO.

DIo vi salvi, madre mia.

SOFR. O Cleandro, vieni tu di casa?

CLE. Madonna sì

SOFR.

Sofr. Sevi tu ſtato tuttavia poichè io vi ti laſciai ?

Cle. Sono.

Sofr. Nicomaco dove è ?

Cle. E` in caſa, e per coſa che ſia accaduta non è uſcito.

Sofr. Laſcialo fare al nome di Dio. Una ne penſa il ghiotto, l' altra il tavernajo. Hatti egli detto coſa alcuna ?

Cle. Un monte di villanie, e parmi gli ſia intrato il diavolo addoſſo. E' vuole mettere nelle Stinche Euſtachio e me, a voi vuole rendere la dota e cacciarvi via: e minaccia non che altro di cacciare fuoco in caſa, e mi ha impoſto che io vi truovi e vi perſuada a conſentire a queſte nozze, altrimenti non ſi farà per voi.

Sofr. Tu che ne dí ?

Cle. Dicone quello che voi, perchè io amo Clizia come ſorella, e dorrebbemi infino all' anima che la capitaſſe in mano di Pirro.

Soer. Io non ſo come tu te l' ami; ma io ti dico bene queſto, che ſe io credeſſi trarla delle mani di Nicomaco e metterla nelle mani tue, che io non me ne impaccerei. Ma io penſo che Euſtachio la vorrebbe per ſe, e che il tuo amore per la ſpoſa tua (che ſiamo per dartela preſto) ſi poteſſi cancellare.

Cle. Voi penſate bene, e però io vi priego che voi facciate ogni coſa perchè queſte nozze non ſi facciano. E quando non ſi poſſa fare altrimenti che darla ad Euſtachio, dieſele: ma quando ſi poſſa, ſarebbe meglio (ſecondo me) laſciarla ſtare così, perchè l' è ancora giovanetta e non le fugge tempo. Potrebbono i Cieli farle trovare e' ſua parenti, e quando e' fuſſino nobili, arebbeno un poco obbligo con voi trovando che voi l' aveſte maritata ad un famiglio o ad un contadino.

Sofr. Tu dí bene. Io ancora ci avevo penſato, ma la rabbia di queſto vecchio mi sbigottiſce. Nondimeno e' mi s' aggirano tante coſe per lo capo, che io credo che qualcuna gli guaſterà ogni ſuo diſegno. Io me ne voglio ire in caſa perch' io veggo Nicomaco andare intorno all' ufcio. Tu va in chieſa, e dí ad Euſtachio che venga in caſa, e non abbia paura di coſa alcuna.

Cle. Così farò.

SCENA

SCENA QUARTA.

NICOMACO, e SOFRONIA.

NICOMACO.

IO veggo mògliema che torna: io la voglio un poco berteggiare per vedere ſe le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a ſtare sì maninconoſa quando tu vedi la tua ſperanza? ſta un poco meco.

SOFR. Laſciam' ire.

NIC. Fermati dico.

SOFR. Io non voglio: tu mi pari cotto.

NIC. Io ti verrò dietro.

SOFR. Se' tu impazzato?

NIC. Pazzo perchè io ti voglio troppo bene.

SOFR. Io non voglio che tu me ne voglia.

NIC. Queſto non può eſſere.

SOFR. Tu m' uccidi, ah faſtidioſo.

NIC. Io vorrei che tu diceſſi il vero.

SOFR. Credotelo.

NIC. Eh, guatami un poco, amor mio.

SOFR. Io ti guato, e odoroti anche. Tu ſai di buono: ben bè tu mi rieſci.

NIC. Ohimè, che la ſe n' è avveduta. Che maledetto ſia quel poltrone che me lo arrecò dianzi.

SOFR. Onde ſono venuti queſti odori di che tu ſai? vecchio impazzato!

NIC. E' paſsò dianzi di quì uno che ne vendeva: io li traſſinai, e mi rimaſe di quello odore addoſſo.

SOFR. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da un anno in quà? uſi ſempre con queſti giovanetti, vai alla taverna, ripariti in caſa femmine, e dove ſi giuoca ſpendi ſenza modo. Begli eſempli che tu dai al tuo figliuolo!

NIC.

Nic. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto, ſerba qualche coſa a domane. Ma non è egli ragionevole che tu faccia piuttoſto a mio modo che io a tuo ?

Sofr. Sì delle coſe oneſte.

Nic. Non è egli oneſto maritare una fanciulla ?

Sofr. Sì quando ella ſi marita bene.

Nic. Non iſtarà ella bene con Pirro ?

Sofr. No.

Nic. Perchè ?

Sofr. Per quelle cagioni che io t' ho dette altre volte.

Nic. Io m' intendo di queſte coſe piu di te. Ma ſe io faceſſi tanto con Euſtachio che non la voleſſe ?

Sofr. E s' io faceſſi tanto con Pirro che non la voleſſe nè anch' egli ?

Nic. Da ora innanzi ciaſcuno di noi ſi pruovi, e chi di noi diſpone il ſuo abbi vinto.

Sofr. Io ſon contenta. Io vo in caſa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Euſtachio che io lo veggo uſcire di Chieſa.

Nic. Sia fatto.

SCENA QUINTA.

EUSTACHIO e NICOMACO.

Eustachio.

POichè Cleandro mi ha detto ch' io vada a caſa e non dubiti, io voglio far buon cuore e andarvi.

Nic. Io vorre' dire a queſto ribaldo una carta di villanie, e non potrò poichè io ho a pregare. Euſtachio.

Eust. O padrone

Nic. Quando fuſti tu in Firenze ?

Eust. Jerſera ?

Nic. Tu hai penato tanto a laſciarti rivedere : dove ſei ſtato tanto ?

Eust. Io vi dirò. Io mi cominciai jermattina a ſentir male e mi doleva il capo. Avevo un' anguinaja e parevami aver la febbre: e eſſendo queſti tempi ſoſpetti di peſte, io ne dubitai forte. Jerſera venni a Firenze e mi ſtetti all' oſteria, nè mi volli rappreſentare per non far male a voi o alla famiglia voſtra, ſe pure e' fuſſe ſtata deſſa: ma grazia di Dio ogni coſa è paſſata via e ſentomi bene.

Nic. E' biſogna far viſta di crederlo. Ben faceſti. Tu ſe' or bene guarito?

Eust. Meſſer sì.

Nic. Non del triſto. Io ho caro che tu ci ſia. Tu ſai la contenzione che è tra me e mógliema circa il dare marito a Clizia. Ella la vuole dare dare a te, e io la vorrei dare a Pirro.

Eust. Dunque volete voi meglio a Pirro che a me?

Nic. Anzi voglio meglio a te che a lui. Aſcolta un poco: che vuoi fare di moglie? Tu hai oggimai trentaotto anni, e una fanciulla non ti ſta bene, ed è ragionevole che come la fuſſe ſtata teco qualche meſe che la ſi cercaſſe uno piu giovane di te, e vivereſti diſperato. Dipoi io non mi potrei piu fidare di te, perdereſti lo avviamento, diventereſti povero, e andereſti tu e ella accattando.

Eust. In queſta terra chi ha bella moglie non può eſſere povero, e del fuoco e della moglie ſi può eſſere liberale con ognuno, perchè quanto piu ne dai, piu e' ne rimane.

Nic. Dunque vuoi tu fare queſto parentado per farmi diſpetto?

Eust. Anzi lo vo fare per far piacer a me.

Nic. Or tira, vanne in caſa. Io ero pazzo ſe io credevo avere da queſto villano una riſpoſta piacevole. Io muterò teco verſo. Ordina di rimettermi i conti e d' andarti con Dio, e fa ſtima eſſere il maggior nimico ch' io abbia, e ch' io ti abbia a fare il peggio ch' io poſſa.

Eust. A me non da briga nulla purchè io abbi Clizia.

Nic. Tu arai le forche.

SCENA

SCENA SESTA.

PIRRO e NICOMACO.

PIRRO.

PRima che io faceſſi ciò che voi volete, io mi laſcerei ſcorticare.

NIC. La coſa va bene, ſta nella fede. Che hai tu? con chi combatti tu Pirro?

PIR. Combatto ora con chi voi combattete ſempre.

NIC. Che dice ella, che vuole ella?

PIR. Pregami che io non tolga Clizia per donna.

NIC. Che gli hai tu detto?

PIR. Ch' io mi laſcerei prima ammazzare ch' io la rifiutaſſi.

NIC. Ben diceſti.

PIR. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto, perchè io mi ſarò fatto nimica la voſtra donna, e 'l voſtro figliuolo, e tutti li altri di caſa.

NIC. Che importa a te? Sta ben con Criſto e fatti beffe de' Santi.

PIR. Sì; ma ſe voi moriſſi, i Santi mi tratterebbono aſſai male.

NIC. Non dubitare, io ti farò tal parte che i Santi ti potranno dare poca briga, e ſeppure e' voleſſino, i magiſtrati e le leggi ti difenderanno, pur che io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

PIR. Io dubito che voi non poſſiate, tanto infiammata vi veggo contro la donna.

NIC. Io ho penſato che ſarà bene per uſcire una volta di queſto farnetico, che ſi getti per ſorte di chi ſia Clizia, da che la donna non ſi potrà diſcoſtare.

PIR. Se la ſorte mi veniſſe contra?

NIC. Io ho ſperanza in Dio che la non verrà.

PIR. O vecchio impazzato! Vuole che Dio tenga le mani a queſte ſue diſoneſtà! Io credo che ſe Iddio s'impaccia di ſimili coſe, che Sofronia ancora ſperi in Dio.

Nic. Ella si sperì, e seppure la sorte mi veniſſi contra, io ho pensato al rimedio. Va, chiamala, dille che venga fuori con Eustachio.

Pir. Sofronia, venite voi e Eustachio al padrone.

SCENA SETTIMA.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO, e PIRRO.

Sofronia.

Eccomi: che sarà di nuovo?

Nic. E' bisogna pur pigliar verso a questa cosa. Tu vedi, poichè costoro non si accordano e' converrà che noi ci accordiamo.

Sofr. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà oggi si farà domane.

Nic. Io voglio farlo oggi.

Sofr. Facciasi in buon' ora. Ecco quì tutti dua i competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nic. Io ho pensato poichè noi non consentiamo l' uno all' altro, che la si rimetta nella Fortuna.

Sofr. Come nella Fortuna?

Nic. Che si ponga in una borsa i nomi loro, e in un' altra il nome di Clizia e una poliza bianca, e che si tragga prima il nome d' uno di loro, e che a chi tocca Clizia se l' abbia, e l' altro abbi pazienza. Che pensi? tu non rispondi?

Sofr. Orsù, io sono contenta.

Eust. Guardate quello che voi fate.

Sofr. Io guardo e so quello che io fo. Va in casa, scrivi le polize, e reca due borse, che io voglio uscire di questo travaglio o io entrerò in uno maggiore.

Eust. Io vo.

Nic. A questo modo ci accorderemo noi. Prego Iddio per te, Pirro.

Pir. Per voi.

Nic.

Nic. Tu dí bene a dire per me. Io arò una grande consolazione che tu l' abbia.

Eust. Ecco le borse e le sorti.

Nic. Dà quà. Questa che dice? Clizia. E quest' altra? è bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di quà. Questa che dice? Eustachio. E quest' altra? Pirro. Ripiegale e mettile in quest' altra. Serrale, tienvi su li occhi, Pirro, che non v' andassi nulla in capperuccia: e' ci è chi sa giuocar di bagattelle.

Sofr. Li uomini sfiduciati non sono buoni.

Nic. Sono parole coteste: tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofr. Tragga chi ti pare.

Nic. Vien quà fanciullo.

Sofr. E' bisognerebbe che fusse vergine.

Nic. O vergine o no, io non vi ho tenute le mani. Tra' di questa borsa una poliza dette che io arò certe orazioni. O santa Apollonia, io prego te e tutti i santi e le sante avvocate de' matrimoni, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la poliza di colùi che sia per essere piu a piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla quà. Oimè io sono morto: Eustachio.

Sofr. Che avesti? o Dio, fa questo miracolo acciocchè costui si disperi.

Nic. Trai di quell' altra. Dalla quà: bianca. Oh io sono risuscitato, noi abbiamo vinto. Pirro, buon prò ti faccia, Eustachio è caduto morto. Sofronia, poichè Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofr. Io voglio.

Nic. Ordina le nozze.

Sofr. Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe egli indugiare a domane?

Nic. No, no, no, non odi tu che no? che vuoi tu pensare qualche trappola?

Sofr. Vogliamo noi fare le cose da bestie? non ha ella a udir la Messa del congiunto?

Nic. La Messa della fava! la può udire un altro dí. Non sai tu che si dà le perdonanze a chi si confessa poi, come a chi s' è confessato prima?

Sofr. Io dubito che l' abbia l'ordinario delle Donne.

Nic. Adoperi lo straordinario de li uomini. Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non intenda.

Sofr. Menila in mal' ora. Andianne a caſa, e fa queſta ambaſciata tu a queſta povera faneiulla che non fia da calze.

Nic. La fia da calzoni. Andian dentro.

Eust. Io non vo già venire, perchè io voglio trovare Cleandro che ei penſi ſe a queſto male è rimedio alcuno.

CANZONE.

CHi giammi donna offende
A torto o a ragion, folle è ſe crede
Trovar per prieghi o pianti in lei mercede.
Come la ſcende in queſta mortal vita
Con l' alma inſieme morta,
Superbia, ingegno, e di perdono oblio,
Inganno e crudeltà le ſono ſcorta,
E tal le danno aita
Che d' ogn' impreſa appaga il ſuo diſio;
E ſe ſdegno aſpro e rio
La muove, o geloſia, adopra e vede,
E la ſua forza mortal forza eccede.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEANDRO e EUSTACHIO.

CLEANDRO.

COm' è egli poſſibile che mia madre ſia ſtata sì poco avveduta che la ſi ſia rimeſſa a queſto modo alla ſorte d' una coſa che ne vedrà macchiato in tutto l' onore di caſa noſtra ?

EUST. Egli è come io t' ho detto.

CLE. Ben ſono ſventurato, ben ſono infelice! Vedi s' io trovai a punto uno che mi tenne tanto a bada, che ſi è ſenza mia ſaputa conchiuſo il parentado, e deliberate le nozze, e ogni coſa è ſeguita ſecondo il deſiderio del vecchio. Oh fortuna, tu ſuoli pure ſendo donna eſſere amica de' giovani! queſta volta tu ſe' ſtata amica de' vecchi. Come non ti vergogni tu ad avere ordinato che sì delicato viſo ſia da sì fetida bocca ſcombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani e da sì grinze e puzzolenti membra tocche ? perchè non Pirro, ma Nicomaco (come io mi ſtimo) la poſſederà. Tu non mi potevi fare la maggiore ingiuria, avendomi con queſto colpo tolto ad un tratto e l' amata e la roba, perchè Nicomaco ſe queſto amor dura, è per laſciare delle ſue ſoſtanze piu a Pirro che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre per dolermi e sfogarmi con lei di queſto partito.

EUST. Confortati, Cleandro, che mi pare che l' andaſſe in caſa ghignando, in modo che mi pare eſſere certo che il vecchio non abbia ad avere queſta pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e ſono tutti allegri.

CLE. Vanne, Euſtachio, in caſa : io voglio ſtare da parte per intendere ſe qualche loro conſiglio faceſſe per me.

EUST. Io vò.

SCENA

SCENA SECONDA.

NICOMACO, PIRRO, e CLEANDRO.

NICOMACO.

OH come è ella ita bene ! Hai tu veduto come la brigata ſta malinconoſa, come mogliema ſta diſperata ? Tutte queſte coſe accreſcono la mia allegrezza : ma molto piu ſarò allegro quando torrò in braccio Clizia, quando io la toccherò, bacerò, e ſtringerò. O dolci nozze, giugnerovvi io mai ? e queſto obbligo che io hò teco ſarò per pagarlo a doppio.

CLE. O vecchio impazzato !

PIR. Io lo credo ; ma io non credo già che voi poſſiate far coſa alcuna queſta ſera, nè ci veggo comodità alcuna.

NIC. Come no ? Io ti vo dire come io ho penſato di governare la coſa.

PIR. Io l' arò caro.

CLE. E io molto piu, che potrei udire coſa che guaſterebbe i fatti d' altri, e racconcerebbe i mia.

NIC. Tu conoſci Damone noſtro vicino, da chi io ho tolto la caſa a pigione per tuo conto ?

PIR. Sì conoſco.

NIC. Io fo penſiero che tu la meni ſtaſera in quella caſa, ancora che egli vi abiti e che non l' abbia ſgombera, perchè io dirò che io voglio tu la meni in caſa dov' ella ha a ſtare.

PIR. Che ſarà poi ?

CLE. Rizza li orecchi, Cleandro.

NIC. Io ho impoſto a mògliema che chiami Soſtrata moglie di Damone, perchè le ajuti ordinare queſte nozze e acconciare la nuova ſpoſa, e a Damone dirò che ſolleciti che la donna vi vadia. Fatto queſto e cenato che ſi ſarà, la ſpoſa da queſte donne ſarà menata in caſa di Damone,

mone, e meſſa teco in camera e nel letto. Io dirò di voler reſtare con Damone ad albergo, e Soſtrata ne verrà con Sofronia, quì in caſa. Tu rimaſo ſolo in camera ſpegnerai il lume e ti baloccherai per camera facendo viſta di ſpogliarti: intanto io pian piano me ne verrò in camera, mi ſpoglierò, e entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai ſtare pianamente in ſul lettuccio. La mattina avanti giorno io mi uſcirò del letto moſtrando di voler ire ad orinare, riveſtirommi, e tu entrerai nel letto.

Cle. O vecchio poltrone! quanta è ſtata la mia felicità intendere queſto tuo diſegno! quanta la tua diſgrazia ch' io l' intenda!

Pir. E' mi pare che voi abbiate diviſata bene queſta faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo che voi pajate giovane, perch' io dubito la vecchiaja non ſi conoſca al bujo.

Cle. E' mi baſta quel ch' io ho inteſo: io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nic. Io ho penſato a tutto, e fo conto a dirt' il vero di cenare con Damone, e ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una preſa d' un lattovaro che ſi chiama ſatirione.

Pir. Che nome bizzarro è coteſto?

Nic. Egli ha piu bizzarri i fatti, perch' egli è uno lattovaro che farebbe quanto a quella faccenda ringiovenire un uomo di ottanta anni, non che di ſettanta come ho io. Preſo queſto lattovaro io cenerò poche coſe, ma tutte ſuſtanzevoli. In prima una inſalata di cipolle cotte, dipoi una miſtura di fave e ſpezierìe.

Pir. Che fa coteſto?

Nic. Che fa? Queſte cipolle, fave, e ſpezierìe, perchè ſono coſe calde e ventoſe, farebbono far vela a una caracca Genoveſe. Sopra queſte coſe ſi vuole uno pippione groſſo arroſto così verdemezzo che ſanguigni un poco.

Pir. Guardate che non vi guaſti lo ſtomaco, perchè biſognerà vi ſia maſticato o che voi lo inghiottiate intero: non vi veggo io tanti o sì gagliardi denti in bocca.

Nic. Io non dubito di coteſto, che ben ch' io non abbia molti denti, io ho le maſcelle che pajono d' acciajo.

Pir. Io penſo che poichè voi ne ſarete ito e io entrato nel letto, ch' io potrò fare ſenza toccarla, perch' io avviſo di trovare quella povera fanciulla fracaſſata.

Nic. Baſtiti ch' io arò fatto l' uficio tuo e quello d' un compagno.

Pir. Io ringrazio Iddio poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch' io non arò a durare fatica nè a impregnarla nè a darle le ſpeſe.

Nic. Vanne in caſa, ſollecita le nozze, e io parlerò un poco con Damone ch' io lo veggo uſcir di caſa ſua.

Pir. Così ſarò.

SCENA TERZA.

NICOMACO e DAMONE.

Nicia.

EGli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a moſtrare ſe tu mi ami. E' biſogna che tu ſgomberi la caſa, e non vi rimanga nè la tua donna nè altra perſona, perchè io vo governare queſta coſa come io t' ho già detto.

Da. Io ſono parato a fare ogni coſa pur ch' io ti contenti.

Nic. Io ho detto a mògliema che chiami Soſtrata tua che vadia ad ajutarla ordinare le nozze. Fa che la vadia ſubito come la chiama, e che vadia con lei la ſerva ſopratutto.

Da. Ogni coſa è ordinata, chiamalá a tua poſta.

Nic. Io voglio ire infino allo ſpeziale a fare una faccenda, e tornerò ora: tu aſpetta quì che mògliema eſca fuori e chiami la tua. Ecco che la viene: ſta parato: addio.

SCENA

SCENA QUARTA.

SOFRONIA e DAMONE.

SOFRONIA.

NON è maraviglia che il mio marito mi ſollecitava che io chiamaſſi Soſtrata di Damone: ei voleva la caſa libera per poter gioſtrare a ſuo modo. Ecco Damone di quà, lo ſpecchio di queſta Città e la colonna del ſuo quartiere, che accomoda la caſa ſua a sì diſoneſta e vituperoſa impreſa. Ma io li tratterò in modo che ſi vergogneranno ſempre di loro medeſimi, e voglio ora cominciare ad uccellare coſtui.

DA. Io mi maraviglio che Sofronia ſi ſia ferma e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti ſalvi, Sofronia.

SOFR. E te, Damone: dove è la tua donna?

DA. Ella è in caſa ed è parata a venire ſe tu la chiami, perchè il tuo marito me n' hà pregato. Vo io a chiamarla?

SOFR. No, no, la debbe aver faccenda.

DA. Non ha faccenda alcuna.

SOFR. Laſciala ſtare, io non le vo dar briga: io la chiamerò quando ſia tempo.

DA. Ordinate voi le nozze?

SOF. Sì ordiniamo.

DA. Non hai tu neceſſità di chi ti ajuti?

SOFR. E' vi è brigata un mondo per ora.

DA. Che farò ora? Io ho fatto uno errore grandiſſimo a cagione di queſto vecchio impazzato, bavoſo, ciſpoſo, e ſenza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per ajuto a coſtei che non la vuole, in modo che la crederà ch' io vadia mendicando un paſto, e terrammi uno ſciagurato.

SOFR. Io ne rimando coſtui tutto inviluppato. Guarda come ne va riſtretto nel mantello! E' mi reſta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene dal mercato. Io voglio morire ſe non ha comperato qualche coſa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA QUINTA.

NICOMACO e SOFRONIA.

NICOMACO.

IO ho comperato il lattovaro e certe unzioni appropriate a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con piu animo la metà. Io ho veduto mògliema: ohimè ch' ella m' arà sentito.

SOFR. Sì ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna s' io vivo insino a domattina.

NIC. Sono a ordine le cose? hai tu chiamata questa tua vicina che ti ajuti?

SOFR. Io la chiamai come tu mi dicesti: ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell' orecchio, in modo che la mi rispose che non poteva venire.

NIC. Io non me ne maraviglio perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

SOFR. Che volevi tu ch' io lo toccassi sott' il mento? Io non sono usa a far carezze a' mariti d' altri. Va, chiamala tu, poichè ti giova andare drieto alle mogli d' altri, e io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA

SCENA SESTA.

DAMONE e NICOMACO.

DAMONE.

IO vengo a vedere ſe queſto amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all' uſcio. Io venivo appunto a te.

NIC. E io a te, uomo da farne poco conto. Di che t' ho io pregato? di che t' ho io richieſto? Tu m' hai ſervito così bene!

DA. Che coſa è?

NIC. Tu mandaſti mòglieta. Tu hai vuota la caſa di brigata che fu un ſollazzo. In modo che alle tue cagioni io ſono morto e disfatto.

DA. Vatt' impiccare: non mi diceſti che mòglieta chiamerebbe la mia?

NIC. La l' ha chiamata, e non è voluta venire.

DA. Anzi che gliene offerſi: ella non volle che la veniſſe; e così mi fai uccellare e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te e le nozze e ognuno.

NIC. In fine vuoi tu che la venga?

DA. Sì voglio in malora, e ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Va ſe tu hai a far' altro: io andrò in caſa, e per l' orto la farò venire or ora.

NIC. Ora m' è coſtui amico, ora andranno le coſe bene. Oimè, oimè, che romore è quel ch' io ſento in caſa?

SCENA

SCENA SETTIMA.

DORIA e NICOMACO.

DORIA.

IO ſon morta, io ſon morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano: fuggitevi, Sofronia.

NIC. Che hai tu Doria? che ci è?

DOR. Io ſon morta.

NIC. Perchè ſei tu morta?

DOR. Io ſon morta e voi ſpacciato.

NIC. Dimmi quel che tu hai.

DOR. Io non poſſo piu per l' affanno. Io ſudo, fatemi un poco di vento col mantello.

NIC. Deh dimmi quel che tu hai ch' io ti romperò la teſta.

DOR. O padrone mio, voi ſiete troppo crudele.

NIC. Dimmi quel che tu hai e qual romore è in caſa.

DOR. Pirro aveva dato l' anello a Clizia, e era ito accompagnar il Notajo infin all' uſcio di dietro: ben ſai che Clizia da non ſo che furore moſſa preſe uno pugnale, e tutta ſcapigliata, tutta furioſa, grida: ove è Nicomaco, ove è Pirro? io li voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare e non potemmo. La s' è arrecata in un canto di camera e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, e per paura chi fugge là e chi quà. Pirro s' è fuggito in cucina e ſi è naſcoſto drieto alla ceſta de' capponi: io ſono mandata quì per avvertirvi che voi non entriate in caſa.

NIC. Io ſono il piu miſero di tutti li uomini. Non ſi può egli trarle di mano il pugnale?

DOR. Non per ancora.

NIC. Chi minaccia ella?

DOR. Voi e Pirro.

NIC.

Nic. Oh che disgrazia è questa ! Deh figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa e con buone parole vegga che se le cavi questa pazzìa del capo, e che la ponga giu il pugnale, e io ti prometto ch' io ti comprerò un pajo di pianelle e un fazzoletto. Deh va, amor mio.

Dor. Io vo: ma non venite in casa s' io non vi chiamo.

Nic. O miseria, o infelicità mia ! Quante cose mi s' intraversano per far infelice questa notte ch' io aspettavo felicissima ? Ha ella posto giu il coltello ? vengo io ?

Dor. Non ancora, non venite.

Nic. O Dio che sarà poi ! posso io venire ?

Dor. Venite, ma non entrate in camera dov' ella è: fate che la non vi vegga: andatevene in cucina da Pirro.

Nic. Io vo.

SCENA OTTAVA.

DORIA sola.

IN quanti modi uccelliamo noi questo vecchio ? Che festa è egli vedere i travagli di questa casa ? Il vecchio e Pirro son paurosi in cucina, in sala sono quelli che apparecchiano la cena, e in camera sono le donne, Cleandro, e il resto della famiglia, e hanno spogliato Siro nostro servo, e de' sua panni vestita Clizia, e de' panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che Siro ne vadia a marito in iscambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non iscuoprino questa fraude, li hanno, sott' ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa ? che bello inganno ? Ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA

SCENA NONA.

NICOMACO, DORIA, e PIRRO.

NICOMACO.

CHE fai tu coſtì, Doria? Clizia è quietata?

DOR. Meſſer sì, e ha promeſſo a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero che Sofronia giudica fia bene che voi e Pirro non le capitiate innanzi, acciocchè non ſe le riaccendeſſe la collera: poi meſſa che la fia a letto, ſe Pirro non la ſaperà dimeſticare, ſuo danno.

NIC. Sofronia ci conſiglia bene: così faremo. Ora vattene in caſa, e perch' egli è cotto ogni coſa, ſollecita che ſi ceni. Pirro e io ceneremo a caſa Damone: e com' egli hanno cenato fa che la menino fuori. Sollecita, Doria, per l' amor di Dio, che ſon già ſonate le tre ore e non è bene ſtare tutta notte in queſte pratiche.

DOR. Voi dite il vero, io vo.

NIC. Tu Pirro rimani quì: io andrò a bere un tratto con Damone. Non andare in caſa acciocchè Clizia non infuriaſſe di nuovo, e se coſa alcuna accade corri a dirmelo.

PIR. Andate: io farò quanto m' imponete. Poichè queſto mio padrone vuole ch' io ſtia ſenza moglie e ſenza cena, io ſon contento, nè credo ch' in un anno intervenghino tante coſe quante ſono intervenute oggi, e dubito non me ne intervenghino delle altre, perch' io ho ſentito per caſa certi ſghignazzamenti che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio: e' debbe uſcir fuor la pompa: la ſpoſa ne debbe venire. Io voglio correr per lo vecchio. Nicomaco, Damone, vienne da baſſo, la ſpoſa ne viene.

SCENA

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA, e SIRO vestito da donna che piange.

NICOMACO.

ECcoci: vieni Pirro in casa, perch' io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuori.

SOFR. O povera fanciulla, la ne va piangendo. Vedi che la non si lieva il fazzoletto da li occhi.

SOST. Ella riderà domattina: così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera Nicomaco e Damone.

DA. Voi siate le ben venute. Andatevene su voi, donne, mettete a letto la fanciulla, e tornate quì: intanto Pirro sarà a ordine anch' egli.

SOST. Andiamo col nome di Dio.

SCENA UNDECIMA.

NICOMACO e DAMONE.

NICOMACO.

ELLA ne va molto maninconosa. Ma hai tu veduto com' ella è grande? la si debbe esser ajutata con le pianelle.

Da. La par anche a me maggiore che la non ſuole. O Nicomaco tu ſei pure felice! La coſa è condotta dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare piu.

Nic. Non dubitare, io ſono per fare il debito, che poi ch' io preſi il cibo io mi ſento gagliardo come una ſpada. Ma ecco le donne che tornano.

SCENA DUODECIMA.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA, e DAMONE.

Nicomaco.

Avetela voi meſſa a letto?

Sofr. Sì abbiamo.

Da. Stà bene: noi faremo queſto reſto. Tu Soſtrata, vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà quì meco.

Sofr. Andianne, che par loro mille anni d' avercisi levate dinanzi.

Da. E a voi il ſimile. Guardate a non vi far male.

Sost. Guardatevi pur voi che avete l' arme: noi ſiamo diſarmate.

Da. Andianne in caſa.

Sofr. E noi ancora. Va pur là, Nicomaco: tu troverai riſcontro, perchè queſta tua donna ſarà come la mezzina da Santa Maria Impruneta.

CAN-

CANZONE.

S' soave è lo inganno
Al fin condotto, immaginato, e caro,
Ch' altri spoglia d' affanno
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto, e raro!
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti:
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui, fai ricco amore:
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, e incanti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DORIA ſola.

IO non riſi mai piu tanto, nè credo mai piu ridere tanto, nè in caſa noſtra queſta notte ſi è fatto altro che ridere. Sofronia, Soſtrata, Cleandro, Euſtachio, ognuno ride. E s' è conſumata la notte in miſurare il tempo, e dicevamo: ora entra in camera Nicomaco, ora ſi ſpoglia, ora ſi corica a lato alla ſpoſa, ora le da la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi ſtavamo in ſu queſti ragionamenti, giunſono in caſa Siro e Pirro, e ci raddoppiarono le riſa, e quel che era piu bel vedere, era Pirro che rideva piu di Siro: tanto ch' io non credo che ad alcuno ſia tocco queſto anno ad avere il piu bello nè il maggior piacere. Quelle donne m' hanno mandata fuori ſendo già giorno per vedere quello che fa il vecchio e come egli comporta queſta ſciagura. Ma ecco fuori egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA SECONDA.

DAMONE, NICOMACO, e DORIA.

DAMONE.

CHE cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti di vestirsi, d' aprire usci, di scendere e salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? E io che nella camera terrena ti dormivo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi levai, e trovoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto: che diavolo hai tu?

NIC. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in eterno: non ho piu rimedio, nè potrò piu innanzi a mògliema, a' figli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l' hà ajutato trovare, tanto ch' io sono spacciato. E tanto piu mi duole quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi, perchè ciascuno saprà che tu ci tenevi le mani.

DA. Che cosa è stata? hai tu rotto nulla?

NIC. Che vuoi tu ch' io abbia rotto? che rotto avess' io il collo.

DA. Che è stato adunque? perchè non me lo dì?

NIC. Uh, uh, uh. Io ho tanto dolore ch' io non credo poterlo dire.

DA. Deh tu mi pari un bambino: che domine può egli essere?

NIC. Tu sai l' ordine dato, e io secondo quell' ordine entrai in camera, e chetamente mi spogliai, e in cambio di Pirro che sopra il lettuccio si era posto a dormire non vi essendo lume a lato alla sposa mi coricai.

DA. Orbè, che fu poi?

NIC. Uh, uh, uh. Accostaimele secondo l' usanza de' nuovi mariti, le volli porre le mani sopra il petto, e ella con la sua mano me la

la preſe e non mi laſciò. Vollila baciare, e ella con l' altra mano mi ſoſpinſe il viſo indrieto. Io me le volli gittare tutto addoſſo, ella mi porſe un ginocchio di qualità che la m' ha infranta una coſtola. Quando io vidi che la forza non baſtava io mi volſi a' prieghi, e con dolci parole e amorevoli (pur ſotto voce ch' ella non mi conoſceſſi) la pregavo foſſe contenta fare i piaceri miei. Dicevole, deh anima mia dolce, perchè mi ſtrazi tu ? deh ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello che l' altre donne a' loro mariti volentieri concedono ? Uh, uh, uh.

Da. Raſciùgati un poco li occhi.

Nic. Io ho tanto dolore ch' io non trovo loco, nè poſſo tenère le lacrime. Io potetti cicalare, mai fece ſegno di volermi non che altro, parlare. Ora veduto queſto io mi volſi alle minacce, e cominciai a dirle villania, e che le farei e che le direi. Ben ſai che a un tratto ella raccolſe le gambe e tirommi una coppia di calci, che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello ſpazzo.

Da. Può egli eſſere ?

Nic. E ben può eſſere. Fatto queſto ella ſi volſe bocconi e ſtiaccioſſi col petto in ſulla coltrice che tutte le manoelle dell' Opera non l' arebbono rivolta. Io veduto che forza, che prieghi, e che minacce non mi valevano, per diſperato le volſi la ſchiena, e deliberai di laſciarla ſtare, penſando che verſo il dì la fuſſe per mutare propoſito.

Da. Oh come faceſti bene ! Tu dovevi al primo tratto pigliar coteſto partito, e chi non voleva te non voler lui.

Nic. Sta ſaldo : la non è finita quì : or ne viene il bello. Stando così tutto ſmarrito, cominciai fra per lo dolore e per lo affanno avuto un poco a ſonniferare. Ben ſai che a un tratto io mi ſento ſtoccheggiare un fianco e darmi quà ſotto 'l codrione cinque o ſei colpi de' maledetti. Io così fra il ſonno vi corſi ſubito colla mano, e trovai una coſa ſoda e acuta : di modo che tutto ſpaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale che Clizia aveva il dì preſo per darmi con eſſo. A queſto romore Pirro che dormiva ſi riſentì : al quale io diſſi, cacciato piu dalla paura che dalla ragione, che correſſe per un lume, che coſtei era armata per ammazzarci tutti due. Pirro corſe, e tornato col lume, in cambio di Clizia, vedemmo Siro mio famiglio ritto ſopra il letto tutto ignudo, che per diſpregio, uh, uh, uh, mi faceva occhi, uh, uh, uh, e manichetto drieto.

Da. Ah, ah, ah.

Nic. Ah Damone, tu te ne ridi ?

Da.

DA. Ei m' increſce aſſai di queſto caſo: nondimeno egli è impoſſibile non ridere.

DOR. Io voglio andar a ragguagliare di quello che io ho udito la padrona, acciocchè ſe le raddoppino le riſa.

NIC. Queſto è il mal mio, che toccherà a riderſene a ciaſcuno, e a me a piangere, e Pirro e Siro ora alla mia preſenza ſi dicevano villania, ora ridevano: dipoi così veſtiti a bardoſſo ſe n'andarono, e credo che ſieno iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida e Nicomaco pianga.

DA. Io credo che tu creda che m' increſca di te e di me, che ſono per tuo amore entrato in queſto lecceto.

NIC. Che mi conſigli che io faccia? non mi abbandonare per l' amor di Dio.

DA. A me pare, se altro di meglio non naſce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò che ella vuole. La doverebbe anch' ella penſare all' onor tuo, perchè ſendo ſuo marito, tu non puoi aver vergogna che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va, parlale, e io ne anderò intanto in piazza e in mercato ad aſcoltare s' io ſento coſa alcuna di queſto caſo, e ti verrò ricoprendo il piu ch' io potrò.

NIC. Io te ne prego.

SCENA TERZA.

SOFRONIA e NICOMACO.

SOFRONIA.

DOria mia ſerva mi ha detto che Nicomaco è fuori, e che egli è una compaſſione a vederlo. Io vorrei parlargli per vedere quello che ei dice a me di queſto nuovo caſo. Eccolo di quà. O Nicomaco.

NIC. Che vuoi?

SOFR.

Sofr. Dove vai tu sì a buon' ora ? Eſci tu di caſa ſenza far motto alla ſpoſa ? Hai tu ſaputo come l' abbia fatta queſta notte con Pirro ?

Nic. Non ſo.

Sofr. Chi lo ſa ſe tu non lo ſai tu, che hai meſſo ſottoſopra Firenze per fare queſto parentado ? Ora ch' egli è fatto tu te ne moſtri nuovo e mal contento.

Nic. Deh laſciami ſtare, non mi ſtraziare.

Sofr. Tu ſei quello che mi ſtrazi, che dove tu doveresti racconſolarmi, e io ho a racconſolare te : e quando tu li aresti a provvedere, e' tocca a me che vedi ch' io porto loro queſte uova.

Nic. Io crederei che fuſſe bene che tu non voleſſi il giuoco di me affatto. Baſtiti averlo avuto tutto queſto anno, e jeri e ſta notte piu che mai.

Sofr. Io non volli mai il giuoco di te : ma tu ſe' quello che l' hai voluto di tutti noi altri, e alla fine di te medeſimo. Come non ti vergogni tu d' avere allevata in caſa tua una fanciulla con tanta oneſtà e in quel modo che s' allevano le fanciulle dabbene, e di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e diſutile perchè foſſe contento che tu ti giaceſſi con lei ? Credevi tu però aver a fare con ciechi o con gente che non ſapeſs' interrompere le diſoneſtà di queſti tuoi diſegni ? Io confeſſo aver condotti tutti quegl' inganni che ti ſono ſtati fatti, perchè a volerti far ravvedere non ci era altro modo ſe non giugnerti in ſul fatto con tanti teſtimoni che tu te ne vergognaſſi, e dipoi la vergogna ti faceſſi fare quello che non ti arebbe potuto far fare niuna altra coſa: Ora la coſa è quì. Se tu vorrai ritornare al ſegno e eſſere quello Nicomaco che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la coſa non ſi riſaprà, e quando ella ſi riſapeſſi, egli è uſanza errare e emendarſi.

Nic. Sofronia mia, fa ciò che tu vuoi : io ſono parato a non uſcire de' tuoi ordini, purchè la coſa non ſi riſappia.

Sofr. Se tu vuoi far coteſto, ogni coſa è acconcia.

Nic. Clizia dove è ?

Sofr. Mandaila ſubito che ſi fu cenato jerſera veſtita co' panni di Siro in un monaſterio.

Nic. Cleandro che dice ?

Sofr. E' allegro che queſte nozze ſieno guaſte : ma egli è bene doloroſo che non vede come e' ſi poſſa aver Clizia.

Nic. Io laſcio aver ora a te il penſiero delle coſe di Cleandro. Nondimeno ſe non ſi ſa chi coſtei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofr.

Sofr. E' non pare ne anche a me : e' conviene differire l' ammogliarlo tanto che ſi ſappia di coſtei qualche coſa, o che gli ſia uſcita queſta fantaſia, e in tanto ſi farà annullare il parentado di Pirro.

Nic. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in caſa a ripoſarmi che per la mala notte ch' io ho avuta io non mi reggo ritto, e anche perch' io veggo Cleandro e Euſtachio uſcir fuori, co' quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della concluſione fatta da noi, e che baſti loro aver vinto, e di queſto caſo piu non me ne ragionino.

SCENA QUARTA.

CLEANDRO, SOFRONIA, e EUSTACHIO.

Cleandro.

TU hai udito come il vecchio n' è ito chiuſo in caſa : ei debbe avere tocco una rimeſta da Sofronia, e' pare tutto umile. Accoſtianci a lei per intendere la coſa. Dio vi ſalvi, mia madre, che dice Nicomaco ?

Sofr. E tutto ſcorbacciato il poveruomo : pargli eſſere vituperato : hammi dato il foglio bianco, e vuole ch' io governi per l' avvenire a mio ſenno ogni coſa.

Eust. Ella andrà bene, io doverò aver Clizia.

Cle. Adagio un poco : e' non è boccone da te.

Eust. O queſta è bella ! Ora ch' io credetti avere vinto e io arò perduto come Pirro.

Sofr. Ne tu, nè Pirro l' avete a avere, nè tu Cleandro, perchè io voglio che la ſtia così.

Cle. Fate almeno che la torni a caſa ch' io non ſia privo di vederla.

Sofr. La vi tornerà e non vi tornerà come mi parrà. Andianne noi a raſſettar la caſa : tu Cleandro guarda ſe tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli per rimanere come ſi abbia a ricoprire il caſo ſeguito.

Cle. Io ſon mal contento.

Sofr. Tu ti contenterai un' altra volta.

SCENA QUINTA.

CLEANDRO ſolo.

QUando io credo eſſere navigato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare e tra piu torbide e tempeſtoſe onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre: ora combatto coll' ambizione di mia madre. A quello io ebbi per ajuto lei, a queſto ſono ſolo, tanto ch' io veggo men lume in queſto ch' io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala ſorte poi ch' io nacqui per non aver mai bene; e poſſo dire dacchè queſta fanciulla ci venne in caſa, non aver conoſciuti altri diletti che di penſare a lei, dove sì radi ſono ſtati i piaceri, che i giorni di quelli ſi annoverrebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verſo me? E' egli Damone? Egli è deſſo ed è tutto allegro. Che ci è Damone? che novelle portate? donde viene tanta allegrezza?

SCENA SESTA.

DAMONE e CLEANDRO.

DAMONE.

NE' miglior novelle, nè piu felici, nè ch' io portaſſi piu volentieri, potevo ſentire.

CLE. Che coſa è?

DA. Il padre di Clizia voſtra è venuto in queſta terra, e chiamaſi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano, ed è ricchiſſimo, ed è ſolamente venuto per ritrovare queſta ſua figliuola.

CLE. Che ne ſai tu?

DA.

DA. Sollo ch' io gli ho parlato, e ho inteſo il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

CLE. Come ſta la coſa? io impazzo per allegrezza.

DA. Io voglio che voi l' intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco e Sofronia tua madre.

CLE. Sofronia e Nicomaco, venite da baſſo a Damone.

SCENA SETTIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, e RAMONDO.

NICOMACO.

ECcoci: che buone novelle?

DA. Dico che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, e hogli parlato, e già l' ho diſpoſto di darla per moglie a Cleandro quando tu voglia.

NIC. Quando e' ſia coteſto, io ſono contentiſſimo. Ma dove è egli?

DA. Alla Corona, e hogli detto che venga in quà. Eccolo che viene: egli è quello che ha dietro quelli ſervidori. Facciancigli incontro.

NIC. Eccoci. Dio vi ſalvi uomo dabbene.

DA. Ramondo, queſto è Nicomaco, e queſta è la ſua donna che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua, e queſto è il loro figliuolo, e ſarà tuo genero quando ti piaccia.

RA. Voi ſiate tutti i ben trovati, e ringrazio Dio che m' ha fatta tanta grazia che avanti ch' io muoja rivegga la mia figliuola e poſſa riſtorar queſti gentiluomini che l' hanno onorata. Quanto al parentado a me non può eſſere piu grato, acciocchè queſta amicizia fra noi per li meriti voſtri cominciata, per lo parentado ſi mantenga.

DA. Andiamo dentro dove da Ramondo tutto il caſo intenderete appunto, e queſte felici nozze ordinerete.

SOFR. Andiamo: e voi, ſpettatori, ve ne potete andar a caſa, perchè ſenza uſcir piu fuori ſi ordineranno le nuove nozze, le quali fieno femmine e non maſchi come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

VOI che sì intente e chete,
Anime belle, eſempio oneſto umile,
Maſtro ſaggio e gentile
Di noſtra umana vita udito avete,
E per lui conoſcete
Qual coſa ſchifar deſſi, e qual ſeguire
Per ſalir dritto al Cielo,
E ſotto rado velo
Piu oltra aſſai ch' or fora lungo a dire,
Di cui preghiam tal frutto appo voi ſia
Qual merta tanta voſtra corteſia.

IL FRATE

COMMEDIA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

AMERIGO vecchio, Padrone.

CATTERINA giovane, ſua Donna.

MARGHERITA, Serva.

ALFONSO, Compare.

FRATE ALBERIGO, Amico.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA ſola.

EGLI non fu mai femmina peggio arrivata di me. L' uno mi preme e ſtimola; l' altro mi ſtrigne e ſollecita: queſto mi promette, quello mi vuol donare; ed io per non ſaper negare, tutt' a dua tengo in iſperanza. Il mio Padrone è innamorato della Comare, e credeſi adoperarmi per meſſaggera, e ch' io procuri per lui. Io, per farmelo il piu ch' io poſſo amico, gli fo credere come la lo ami, e come per lui farebbe ogni coſa; ma che ſolamente reſta per non avere ella tempo; ed egli ſempliciotto ſe lo crede; ed io non ho mai, per temenza della moglie ſua e mia padrona, favellatone. L' altra è di Frate Alberigo, che, ſendo della padrona mia innamorato, ſi penſa ch' io lo favoriſca, e io non le ho mai detto coſa alcuna: nondimeno, ſenza loro utile, tutt' a dua di fraude e di mie favole paſco. Ma oh, oh, ecco il vecchio appunto, che avendomi fatto una lunga diceria di queſto ſuo amore in caſa, di fuora me lo viene a replicare.

SCENA

SCENA SECONDA.

AMERIGO e MARGHERITA.

AMERIGO.

DOVE ſarà ella fittaſi ora mo? Oh, oh, non è ella quella ch' io veggo? Olà, tu non odi, Margherita?

MARG. Meſſere, che volete?

AMER. Dimmi, dove vuo' tu andare così per tempo?

MARG. In mercato a comperare il cavolo e delle cipolle per deſinare.

AMER. Laſcia un po' il deſinare e le cipolle da parte. Io voglio che tu faccia ad ogni modo quello che pure or ora ti diſſi. Tu vedi, io mi ſono ſcoperto, e tu dì che la mi vuol bene da maladetto ſenno. Che non ajuti toſto lei è me, che ſto mal daddovero?

MARG. Duolvi nulla?

AMER. No, no.

MARG. Avete la febbre?

AMER. Intronata! Tu lo ſai bene.

MARG. Che coſa?

AMER. Colei che m' ha morto.

MARG. Dunque ſendo morto non vi puo giovare a coſa alcuna.

AMER. Non dico ch' io ſia morto come chi non alita, ma come chi è davvero innamorato, e che ha perſo il libero arbitrio, e non è piu ſignore di ſe ſteſſo.

MARG. Padrone, io non v' intendo.

AMER. Anch' io ſono un bufolo, che non me ne accorgendo con una fante caſcava a poco a poco nel ſopraccapo della Filoſofia. Or dico, che mi biſogna il tuo ajuto, e che quello che per ſua parte m' hai promeſſo mille volte, una ſola mi attenga.

MARG. Padrone, io me ne ingegnerò, e laſciato indietro le bietole e i porri, pure or ora andar voglio a caſa ſua per conto voſtro.

AMER.

AMER. Deh sì, ch' io te ne prego : ſappile pur dire le virtù ſopra-tutto, e le gentilezze mie, come teſtè in caſa ti diſſi ; e ancora, come per lei laſcio mògliama, che è pure giovane e bella. Offeriſcile danari, catene, veſti ; e tu, ſe vuoi niente, fammelo intendere. Ma ſopra tutte le coſe, fa che mògliama non abbia ſentore, per quanto tu hai cara la vita tua e la grazia mia.

MARG. In quanto a coteſto, laſciatene pur la cura a me.

AMER. Orsù, io voglio andare infino alla mercatanzia per certe faccende, e tornerò toſto quanto piu potrò. Tu in queſto mentre andrai a lei, e riferiraile il tutto, e di poi tornando mi ragguaglierai della riſpoſta.

MARG. Così farò : ma prima voglio andare in caſa a laſciare queſta ſporta, e pigliare i zoccoli, e torre uno ſciugatojo groſſo, acciò che non m' immolaſſi s' e' pioveſſe.

AMER. Va via toſto, ſpacciati ; e intanto io mi avvierò in verſo piazza.

MARG. Andate in buonora. Dio m' ajuti, che far debb' io ora? Uh, uh, gliè la gran paſſione il viverci !

SCENA TERZA.

CATTERINA e MARGHERITA.

CATTERINA.

MArgherita, tu non odi, Margherita ?

MARG. Oh, oh, io ſento la padrona che mi chiama.

CATT. Margherita, ſe' tu ſorda ?

MARG. O Madonna, che vi piace ?

CATT. Vieni un po' quà da me.

MARG. Che volete ?

CATT. Che è quel che io ho udito ? Che hai tu col mio marito ragionato ? Che amore è queſto, che l' ha sì mal concio ? Non ſi vergogna, vecchiaccio rimbambito, voler bene alla comare ? E tu, rozzetta, gli prometti

prometti d' ajutarlo, e di già, secondo il parlar tuo, h' hai fatto sforzo. Merita questo il bene ch' io t' ho fatto?

MARG. Uh, ohimei, padrona mia, perdonatemi.

CATT. Voi non siete già buona ad altro.

MARG. Io vi dico che sono già piu di duoi mesi ch' egli cominciò a stimolarmi di questa cosa, e io per amor vostro non ho mai ragionato.

CATT. Ahi ribalda! Non intes' io quel che dianzi in casa, non credendo ch' io t' udissi, dicesti?

MARG. Io gli dissi solamente per mantenermelo amico; e fappiate certo che di quelle cose non è alcuna vera.

CATT. Come no?

MARG. No certamente.

CATT. Dunque le dai queste cose a credere come se fosse uno allocco? Ma che dich' io? Gli è peggio che un barbagianni! Ben fui male arrivata, che i miei zii per miseria mi dessino a questo vecchio senza cervello, che ardisce innamorarsi della comare! Ma dimmi un poco; tu che gli hai promesso?

MARG. Andare a favellare, e raccomandarglielo.

CATT. E s' io non t' interrompeva, che far volevi?

MARG. Niente. Arei finto d' esservi andata, e di poi datogli qualcosa a credere.

CATT. Poveruomo! Non è maraviglia che da un pezzo in quà non mi rompe piu come soleva quasi ogni notte il sonno, nè piu mi fa quelle carezze solite. Ma alla croce di Dio, si vorrebbe noi Donne sotterrarci vive come nate semo! Dunque io, sendo giovane, patirò di stare a denti secchi, e che il marito mio vecchio cerchi di provvedersi altrove? Non sarà mai vero. E poi ch' io veggo la cosa in tale stato, voglio da quì innanzi procacciarmi anch' io.

MARG. Ah, voi dite bene il vero, padrona mia. Ora che voi siete fresca, giovane, e bella, operate di modo, che non abbiate poi nella fine a dolervi di voi, e che la carne non abbia che rimproverare allo spirito.

CATT. Come vuoi tu ch' io faccia? Io non sono anche atta a gittarmi alla strada, e proferirmi.

MARG. Ah se voi sapeste, padrona mia dolce, quello che so io!

CATT. Che cosa sai? Dimmelo tosto.

MARG. Dio me ne guardi! Uhimei, no, no! Non vorrei poi che voi l' avesti per male, e ve l' ho celato piu mesi per paura.

Catt. Ohimè! Fa ch' io intenda tosto, ch' io mi consumo di saperlo! Io mi struggo! Tosto.

Marg. Un giovane, il piu bello di questa terra, è mal concio de' fatti vostri.

Catt. Buone novelle. E sailo certo?

Marg. Piu che certo vi dico.

Catt. E quant' è che questa cosa incominciò?

Marg. Una gran pezza.

Catt. Perchè non me lo aver detto?

Marg. Mi peritava, e temeva di voi, che mi parete una Santa Lisabetta, che fu parente del Salvatore.

Catt. Non sai tu che non si puo fare maggior piacere alle Donne, che dir loro che le sieno amate e ben volute? E massime alle nostre pari? E benchè alcuna volta noi ce ne mostriamo adirate di fuori, e sdegnose, nientedimeno nel segreto noi l' avemo carissimo. Ma vienne in casa, che chiechessia non sopraggiugnesse, perch' io voglio di questa cosa a bell' agio intendere ogni particolarità, e chi e' costui, e quello ch' e' t' ha detto, e ciò che tu gli hai risposto.

Marg. Andianne, ch' io vi farò lieta e contenta, padrona mia; e buon per voi se farete a mio senno.

Catt. Vienne, ch' io non so dove io mi sia per l' allegrezza.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CATTERINA e MARGHERITA.

CATTERINA.

CErtamente ch'io mi penſava di queſta coſa averne miglior partito aſſai.

MARG. Per che cagione?

CATT. Infine queſti Frati non m' andarono mai per la fantaſia; e dubito, s' io m' impaccio ſeco, di non perdere la divozione.

MARG. Mi par ben divozione! Con chi volete voi impacciarvi? Con qualche giovane che lo ridica? E ſapete che non è loro uſanza! E di poi che voi ſiate in voce di tutta la città?

CATT. Io guarderei molto bene chi egli foſſe prima ch' io faceſſi altro.

MARG. Tutti ſono d' una buccia, e ne reſtereſte ingannata. E poi vi vo' dire, che ſi vantano ſpeſſe volte di quel che mai non feciono. Penſate, quando foſſe davvero, quel che farebbono! De' Frati almeno ſtate ſicura; che piu di voi hanno caro ch' egli ſtia ſegreto.

CATT. Odi: in quanto a coteſta parte tu dì la verità; ma quello odore ch' egli hanno poi di ſalvaggiume, non ch' altro, mi ſtomaca a penſarlo.

MARG. Eh, eh, poveretta voi! I Frati, eh? Non ſi trova generazione piu abile a i ſervigi delle donne. Voi dovete forſe avere a pigliarvi piacere col naſo? Ohimè! Io ſbaviglio ogni volta ch' io mi ricordo d' un Frate mio amico, e della ſua buona natura! So ben io che differenzia foſſe da lui a mio marito!

CATT. Che ne fù?

MARG. Morì di peſte. Ma laſciamo. Provatelo una volta, e di poi mi favellate.

Catt. Tu me ne hai fatto una voglia, ch' io ſpaſimo, io mi conſumo. Va, trovalo toſto, e vedi ch' egli m' ajuti a levare il marito mio dall' amore della comare; e quando ch' egli lo faccia, diſponga poi di me ſecondo la volontà ſua.

Marg. Ora vi conoſco io, padrona mia, ſavia e prudente, come ſempre vi ſtimai.

Catt. Intendi; e' non paja che venga totalmente da me; ma che del benefizio ricevuto riſtorar lo voglia.

Marg. Voi avete mille ragioni, e non credo che ſi trovi oggi al mondo la piu accurata e ſaggia femmina di voi.

Catt. Va; ſpacciati; trovalo toſto, e ſappi dire.

Marg. Laſciate pur fare a me, padrona mia, che Dio vi benedica.

Catt. Orsù, io voglio tornarmi in caſa, e aſpetterotti. Vedi: torna toſto a riferirmi.

Marg. Così farò. Oh, oh, vedi ve' dove io l' ho condotta per la non penſata! Io ſo che da queſto Fratacchione ſono per cavarne di buon danari. Laſciala pure imberteſcare a me. Ma oh, eccolo appunto che né vien di quà, e ſolo per ventura. Frate Alberigo, voi ſiete così ſcoppiato. Dove ne andate voi sì furioſo?

SCENA SECONDA.

Frate ALBERIGO e MARGHERITA.

Frate Alberigo.

VEngo da viſitare un malato. Ma dimmi, che è della padrona tua; anzi della mia vita?

Marg. Ohimè, ſe voi ſapeſſi! Ella è mezzo diſperata.

Fr. Alb. Che coſa ha ella?

Marg. Naffe, mille guai.

Fr. Alb. Che guai ſono? Dillo, che tu mi fai ſpaſimare.

Marg. Il marito ſuo, che è innamorato della comare.

Fr. Alb. Come della Comare?

Marg. Non ſapete voi? Della moglie d' Alfonſo.

Fr. Alb. Ah ah! sì, sì. Deh odi, beſtia pazza! Laſcia il pane di gran calvello per ir dietro a quel di ſaggina! Ma ella è ben dappoca ſe non ſa vendicarſene a miſura di carboni. Va, dille da mia parte, che ſe la penſa ch' io poſſa nulla per lei, che mi diſponga.

Marg. Ohimè, la vi ſi raccomanda.

Fr. Alb. Dio il voleſſe! Dì tu davvero?

Marg. Bembè, io dico del miglior ſenno ch' io ho.

Fr. Alb. Che vuolella ch' io faccia?

Marg. Che in qualche modo l' ajutiate.

Fr. Alb. In che coſa?

Marg. Di liberarla da queſto faſtidio per qualche via, e levarle il marito dall' amor di colei.

Fr. Alb. Tutto ho compreſo. Ma, ſe io la contento, che premio ne aſpetto?

Marg. Ho commiſſione d' offerirvi quando queſto ſi faccia, tutto quello che voi ſteſſo ſaprete addomandare, e che poſſibile le ſia.

Fr. Alb. Laſcia fare a me. Torna a colei, confortala, e dille, che innanzi ſia ſera farò tale opera per lei, che ſempre arà da lodarſi di me.

Marg. Così le dirò.

Fr. Alb. Sì, che Criſto t' accompagni.

Marg. Padre, datemi la benedizione.

Fr. Alb. Va in nome del Signore. Se io ho bene inteſo le parole di coſtei, farò un bel tratto oggi a venire allo intento mio, perchè queſto Alfonſo, marito della innamorata del ſuo Amerigo, è molto amiciſſimo mio. Ma, oh diavolo! Eccolo di quà appunto. Ohimè, ch' io non ho avuto ſpazio un attimo da penſare a queſta faccenda! Pure ho non ſo che nella fantaſia, ch' io m' ingegnerò di mandare ad effetto. Laſciamegli fare incontro, e ſalutarlo. Dio vi dia pace, Alfonſo caro.

SCENA

SCENA TERZA.

ALFONSO e Frate ALBERIGO.

ALFONSO.

OH, Frate Alberigo, che è di voi?

FR. ALB. Bene al piacer voſtro.

ALF. Dove n' andate così ſolo?

Fr. ALB. Cercava d' uno, che da lui voleva un ſervigio, nè l' ho potuto trovare.

ALF. Se l' è coſa ch' io vaglia, adoperatemi da fratello.

Fr. ALB. Tu ſarai forſe il propoſito. Ma dimmi; è la tua donna per ſorte in caſa?

ALF. No, Padre, che jer l' altro ſe n' andò a caſa la madre, e ſtaravvi parecchi giorni.

Fr. ALB. E tu?

ALF. Io mi ſtò là ſeco.

Fr. ALB. E la caſa voſtra?

ALF. E' ſola.

Fr. ALB. O buono! Non potrebb' eſſere più al propoſito.

ALF. Servitevene, e di me ancora, ſe nulla poſſo.

Fr. ALB. Io ti dirò. Una mia Sorella è venuta da Fegghine con la Suocera per iſtarſi, come ſono ſolite quaſi ogn' annò, con un mio parente teſſitore: ma perch' egli ha mutato caſa, ed è tornato inſieme con un altro pigionale per manco ſpeſa, non le puo raccettare come prima ſoleva; ond' eſſe ſono ricorſe a me, e voi ſapete che nel convento il tenervi le donne non par che ſi convenga, oltre ch' egli è vietato. Vorrei che per un dì, o due il piu, della caſa tua mi ſerviſſi.

ALF.

Alf. Sì bene, e della buona voglia; e mi ſa male non vi aver la brigata: pure, ſe voi volete, io manderò la ſerva.

Fr. Alb. Niente, non biſogna.

Alf. Come farete, che non v' è pane?

Fr. Alb. Porterenvene.

Alf. Ma olio, ſale, vino, legne, e ſimili coſe vi ſono abbondantemente.

Fr. Alb. Gran mercè. A me baſta ſolamente il ricetto, perciocchè di coteſto manderò loro tutto quel che biſognerà.

Alf. Io non ſo fare molte parole. Eccovi la chiave.

Fr. Alb. Io l' accetto per rimunerarti quando io poſſa. Per uno o due giorni ſolamente la voglio.

Alf. Come vi piace. Per una ſettimana non importa; nè anche ho biſogno di venirvi per coſa alcuna. Togliete di ciò che v' è. Le letta ſono in punto. Fate voi: accomodatevi.

Fr. Alb. Non piu parole. Oramai va alle faccende tue.

Alf. A rivederci.

Fr. Alb. Va col nome di Dio. La fortuna comincia a proſperarmi, e mi par certo che l' intento mio fia per ſuccedermi. Vedi, che pur l' amicizia di coſtui mi potrebbe giovare a qualche coſa. Ma oh, ecco appunto la fante che ritorna.

SCENA QUARTA.

MARGHERITA e Frate ALBERIGO.

Marghêrita.

O Padre, avete voi penſato alcuna coſa in benefizio della padrona mia?

Fr. Alb. Stà bene, purchè la voglia fare a modo mio.

Marg. La farà ogni coſa, non dubitate.

Fr. Alb. Va, chiamala un poco; e così ſtandoſi in ſulla porta, le moſtrerò quel che far debba.

Marg.

MARG. Ecco ch' io vò.

Fr. ALB. Fortuna, ſiemi propizia queſta volta, perchè ſe io mando ad effetto quello che io ho nella fantaſia, ſarò il piu felice e contento uomo che ſi trovi ſotto le ſtelle.

SCENA QUINTA.

MARGHERITA, Frate ALBERIGO, e CATTERINA.

MARGHERITA.

O Padre, olà, o Padre?

Fr. ALB. Chi mi chiama?

MARG. Io, Padre. Fatevi in quà. Ecco ch' ell' è venuta a voi.

Fr. ALB. O Madonna Catterina, io ho inteſo, e duolmi molto della ſciagura voſtra.

CATT. Naffe, queſto mondo è pieno d' inganni.

Fr. ALB. Pure in così fatte coſe biſogna aver pazienzia, e ricorrere al Signore, ed avere animo ſopratutto a fuggir ſempre il male, e ſeguitare il bene. Fuggire il male è cercare che lo ſpoſo voſtro ſi levi da queſta ſua comare. Seguitare il bene è, che voi ſiate quella che ne facciate ogni opportuno rimedio; il che vi fia agevole, ſe voi mi crederete, e che far vogliate a mio ſenno.

CATT. Ohimè, Padre! Pur che mi ſia poſſibile, ſiate certo ch' io n' ho maggior voglia di voi.

Fr. ALB. Non dubitate.

CATT. Aſcoltatemi. Quì biſogna, Padre, che noi andiamo in caſa, acciocchè noi non deſſimo da penſare a qualcuno.

MARG. La dice il vero anche la mia padona dabbene.

Fr. ALB. Andiamo.

MARG. Paſſate quà. Cr così, bon abbia Dio.

SCENA

SCENA SESTA.

AMERIGO VECCHIO, ſolo.

OH come verrebbe a propoſito, s' io mi poteſſi oggi trovar con la comare! In fine, egli è vero il proverbio che ſi dice, che le male compagnie conducono altrui alle forche. Io ho fatto queſta mattina quello che è piu di duoi anni che mai non feci, e ſolo a requiſizione de' compagni. E ſe non foſſe ch' io non voglio farmi aſpettare tutta mattina, non tornerei altrimenti a deſinare, perchè la noſtra è ſtata colezione aſſai ben groſſa, ed anche la malvagìa riempie molto; e ſo dire che per una volta io me ne ho pieno il corpo. Pur ſon tornato, principalmente perchè mi par mille anni di ſaper quello ci abbia operato la fante, ma che toſto l' intenderò. Laſciami picchiare, perch' egli è tanto ch' io mi partii, che non puo fare che la non ſia tornata. Tich, tach. Ohimè! Tich, tach. Domin, che le ſien morte!

SCENA SETTIMA.

MARGHERITA e AMERIGO.

MARGHERITA.

O Padrone, voi ſiete il ben venuto.

AMER. Quant' è che tu tornaſti?

MARG. Or ora

AMER. Che riſpoſta mi porti ?

MARG. Buona.

AMER. Dio il voleſſe.

MARG. Ottima vi dico. La vuol far ciò che voi volete, in modo l' ho mal concia della grazia voſtra.

AMER. O beato me! Narrami, narrami: contami ogni coſa.

MARG. Udite. Madonna Catterina è sù che ſi mette in ordine, perchè la vuole ch' io l' accompagni a caſa Madonna Vaggia, che ha mandato per lei; e là vuol deſinare: e m' ha detto che io vel diceſſi, perchè voi non l' aſpettaſſi.

AMER. Infine, che vuoi tu dire ?

MARG. Non vorrei che la mi chiamaſſe, e in ſul buono ci guaſtaſſe i ragionamenti.

AMER. Che ti par di fare ?

MARG. Andatevene in Santa Croce, e mi aſpettate, ed io toſto che l' abbia accompagnata verrò là, e ragguaglierovvi.

AMER. Tu l' hai trovata appunto. Senza penſare altro io mi avvierò là, e io t' aſpetto. Vedi, non badar troppo.

MARG. Subito ſpedita ne vengo a voi.

AMER. Orsù ricordatene.

MARG. Laſciate fare a me. Fatevi fuora, padrona: gli è ſparito. Uh, uh, ringraziato ſia l' Arcangiol di Tobia, che ſe n' è ito via.

SCENA OTTAVA.

CATTERINA, MARGHERITA, e Frate ALBERIGO.

CATTERINA.

VIenne in caſa, Margherita.

Fr. ALB. Paſſa là toſto.

MARG. Uh, uh, eccomi in buonora.

CATT. O Padre, non vi dimenticate la coſa.

Fr. ALB.

Fr. Alb. Non dubitate. Certamente gli è piu che vero, che le donne ſono ſenza cervello, credule, mutabili, e molto piu che non ſi dice ancora. Come ti giungerò io queſta ſemplicetta tra l' uſcio e 'l muro! Laſciami andar toſto, ſi che io giunga là prima di loro. Toſto, ohimè, che mi par ſentire .... Toſto, che le non mi vegghino.

SCENA NONA.

CATTERINA e MARGHERITA.

Catterina.

ANdiam via, che mi par mille anni di giungere a queſta feſta.

Marg. Padrona, il Frate poi vi ſia raccomandato.

Catt. Io me ne ricordo piu di te, e mi ſa male che non mi ha detto parola alcuna.

Marg. Al nome di Dio, egli aſpetta dopo il ſervigio di richiedervi.

Catt. In buon' ora. Tu non ti dimenticare quel tanto ch' io t' ho detto, e che ſi è ordinato.

Marg. Non abbiate paura. Fate pure il debito voi.

Catt. Non piu parole. Voltiam di quà per la piu preſta.

Marg. Madonna sì.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA ſola.

A Queſto modo eh ? Chi mai l' avrebbe penſato ! I Frati, ah ! Sono piu viziati che 'l fiſtolo. Guarda un poco orrevolezza ! Odi triſtizia ! Per qual via egli l' ha condotta e tirata alle ſue voglie ! Egli ci diſſe in caſa come aveva trovato un ottimo modo per liberar la padrona, e ritrarre il marito dall' amore della comare ; e ſu queſto che noi doveſſimo andare a caſa Alfonſo, e detteci la chiave di caſa ſua, la qual diſſe avere avuta da lui per altra faccenda, e che Madonna Catterina doveſſe entrare nel letto dove la comare era ſolita giacerſi, e rimanemmo che io doveſſi dire ad Amerigo come foſſe oggi il tempo accomodato, e che la lo voleva far contento, perchè il ſuo Alfonſo ſe n' era ito di fuori, nè prima tornerebbe che di notte. E del vecchio eramo come certiſſimi, che preſtatomi indubitata fede ne doveſſe andar là ſenza penſare altro ; e che la moglie così nel letto, ſocchiuſa la fineſtra, così al buiccio in cambio della comare lo riceveſſe ; e che di poi avendole quello ſcoſſo una volta il pelliccione, doveſſe ſcoprirſi e manifeſtare, riprendendolo, e rimproverandolo, e dicendogli una villania da' cani, ſe ne uſciſſe fuori gridando ſempre. Il Frate diſſe che del reſtante ſi laſciaſſe la cura a lui. La padrona ed io ci mettemmo in via, giugnemmo all' uſcio, aprimmo ed entrammo ; e ſaliti prima in ſala, e di poi in camera, non vedemmo perſona nata. La padrona ſubito ſi ſpoglia, e ſenza penſare ad altro nel letto ſi corica, ed a me comanda che laſci la fineſtra ſocchiuſa, in modo che v' entri tanto lume che egli ſcorga il letto,

letto, e lasciato l' uscio socchiuso trovi il marito, e con diligenzia mandi ad effetto il rimanente dell' opera. Io obbeditola, mi parto: ma come io sono a mezzo la scala, in sul pianerottolo appunto, riscontro il santo padre tutto giojoso e ripieno d' allegrezza. Io per la paura vedutomelo così improvviso avanti agli occhi, che io non m' aspettava, fui per gridare; ma egli subito con una manata di grossoni mi chiuse la bocca, dicendomi che il tempo che tanto desiderato avea, era quel giorno venuto; e mi fece intendere che tosto mi partissi, e stessi un' ora almeno a trovare il padrone, per aver agio a camminare piu di dua miglia. Io lasciatolo, finsi d' andarmene, ma non mi sarei partita che io non avessi veduta la fine, e quel che la padrona mia ne dicesse. E come io pensai il Frate essere in camera, subito ne venni in sala, e così pian-piano mi accostai all' uscio, e per lo fesso che non ben suggellava, vidi il Fratacchione che s' era di già cavato la tonica, e ne andava appunto alla volta del letto. La padrona mia buona non fece mai parola, anzi pareva porchetta grattata, se non che ivi ad un pocolino si sentì mugolare di forte, che simigliava un di questi gattoni che vanno la notte in fregola. Allora mi partii, che tutta mi sentiva consumare, e dimorato una mezza ora, dopo me ne andai a trovare Amerigo in Santa Croce, che mi aspettava, e gli dissi quel che far dovesse. Egli, parendogli toccare il ciel col dito, si messe in cammino, e fate conto debbe appunto ora essere in sulle mene. Ma ohimè, se trovasse il Frate a cavallo, ed in sulla sua bestia, come anderebbe la cosa? Ah, ah, io sono bene scimunita a pensare a ciò, però che i Frati sono i maestri di fare simili involture. Ma lasciami entrare in casa oramai, che io mi sento mancare per la fame, e mangierò un poco.

SCENA

SCENA SECONDA.

Frate ALBERIGO ſolo.

A Fatica che io ebbi tanto ſpazio che mi metteſſi la tonaca. Ogni poco piu ch' egli giugneva innanzi, mi trovava in ſul letto col furto. Pur, ringraziato ſia Dio, ne ſono uſcito a bene, perciocchè entrando per l' uſcio dell' anticamera arrivai in ſu n' un verone, indi per una ſcala me ne ſceſi in una corte; e di quivi per un terreno camminando, arrivai all' uſcio, e me ne uſcii fuora. Quella balorda ebbe la ſfretta maggiore. Sgraziata! Ma oh, oh, ecco, vedi coſtui! che vorrà egli ora? Dove ſei tu inviato, Alfonſo?

SCENA TERZA.

Frate ALBERIGO e ALFONSO.

ALFONSO.

O Padre, a trovar vi veniva per inſegnarvi la chiave della volta, acciocchè voi poteſte trar del vino, che dianzi mi ſdimenticai di dirvelo.

Fr. ALB. Avete fatto bene, e ve ne ringrazio, quantunque non ſia accaduto.

ALF. Che vuol dire? Non ſono ancora venute?

Fr. ALB. Madesì; ma ne avevano del loro un fiaſchettino, che per deſinare è ſtato abbaſtanza.

ALF.

Alf. Orsù, ſe ſtaſſera biſognaſſe, la detta chiave è in ſull' acquajo di ſala a lato a quel mezzo quarto che ha dipinto l' arme delle palle.

Fr. Alb. Gran mercè a te. Quando mai potrò riſtorarti di così fatti benefizi?

Alf. Queſto è niente riſpetto a quello ch' io farei per voi. Ma, ſieno omai finite le parole. Per dirvi, io voglio andarmene e laſciarvi, perchè ancora non ho deſinato, e ſo ch' io tengo a diſagio molte perſone.

Fr. Alb. Va ohimè, ch' egli è troppa gran villanìa farſi aſpettare fuor d' otta.

Alf. Voi dite il vero, addio.

Fr. Alb. Mi ti raccomando ſempre. Hai tu veduto! Se per diſgrazia coſtui giugneva prima, e non mi aveſſe riſcontro! Dove mi trovava io? Che maladette ſieno le chiave e le volte. Pur, la Dio grazia, inſino a quì la coſa va proſpera.

SCENA QUARTA.

MARGHERITA e Frate ALBERIGO.

Margherita.

OH, oh, io veggo il Frate.

Fr. Alf. E così ſpero che l' abbia ad aver buono e lieto fine.

Marg. Laſciami chiamarlo. O Padre?

Fr. Alb. Chi mi chiama? O Margherita!

Marg. Ponetela sù, buon pro' vi faccia.

Fr. Alb. So dire che tu ſei gentile, per Dio. Una diſcreta femmina, e gli è da confidarſi. Ho pur troppa fidanza ne' caſi tuoi.

Marg. Oh, che ho io fatto? Non ho io fatto il debito mio?

Fr. Alb. Sì; ma tu lo mandaſti troppo preſto, ed enne ſtato per uſcir male: pur poi le coſe ſon ite bene.

Marg.

Marg. Naffe, io badai pure un pezzetto prima che io andaffi a trovarlo in Santa Croce, e mi meffi a dire innanzi la corona, e l' aveva mezza detta quando mi vide e chiamommi. Io avviſatolo del tutto gli moſtrai la chiave per ſegno, ed egli conoſciutola mi preſtò piu fede che ſe io foſſi la bocca della verità.

Fr. Alb. Oh, poi che tu dì della chiave, tu non ſai quel ch' io feci.

Marg. Che faceſte ?

Fr. Alb. La maggior caſtroneria del mondo. Come tu ſai, io vi laſciai la chiave della caſa della comare, e di poi volendo intrare innanzi a voi, non m' avvidi mai di non potere, ſe non quando fui all' uſcio, e ch' io lo trovai ſerrato.

Marg. Come faceſte ad entrare ?

Fr. Alb. Volle la fortuna che io m' abbattei fra queſto mazzo di chiavi ad una che aperſe.

Marg. Ventura aveſte certamente. Appunto il vecchio debb' eſſere ora alle mani. Poco puo ſtare a ſentirſi il romore. Ma ditemi cento coſe. Come è ella ita ? Che vi pare della Padrona mia ?

Fr. Alb. La migliore e la piu prudente femmina di Firenze.

Marg. Mi piace aſſai. La vi debbe aver ſoddisfatto.

Fr. Alb. Io le ho meſſo nel capo un modo, che ſe la lo oſſerverà, che lo credo, buon per lei.

Marg. E per voi ſarà ancora.

Fr. Alb. Tu puoi penſarlo, perchè io non iſtudierei al ben ſuo ſenza l' utile mio.

Marg. Io ſon tanto lieta, Padre, di queſta coſa, che io non vel potrei mai dire.

Fr. Alb. E` per tua grazia.

SCENA

SCENA QUINTA.

CATTERINA, AMERIGO, MARGHERITA, e Frate ALBERIGO.

CATTERINA.

A Queſto modo, eh! O uomo vecchio! Andar dietro agli amori?

MARG. Uditela. Che ſento io?

Fr. ALB. Toſto fuggi; ohimè, che non ci veggano!

CATT. E maſſime della comare. Andate a ſotterrarvi.

Fr. ALB. Vanne in caſa tu. Io darò così un po' di volta, e giungerò in ſul fatto.

CATT. Paſſate quà in malora. Vedi pure che tanto operai, che io ti giunſi al boccone.

AMER. Sia col malanno per te, femmina del diavolo.

CATT. Che? Credevate forſe ch' io dormiſſi?

AMER. Fatto ſarebbe tu t' addormentaſſi per ſempre.

CATT. E ſapete come ſi moſtrava gagliardo! Queſta era la cagione che voi non potevate piu patirmi.

AMER. Fu foſti ſempre, e ſarai ſempre importuna, diſpettoſa, invidioſa, rincreſcevole, e minica del ben mio.

CATT. Deh, preſſo ch' io non diſſi una mala parola! Ma alla Croce di Dio, che ſi vorrebbe farvi quel che voi meritate.

AMER. Togli! La ſi adira anche.

CATT. Io mi adiro per certo. Non vi par ch' io n' abbia cagione?

AMER. Laſcia dire a me, che mi penſava avere il piu felice giorno che io aveſſi giammai alla mia vita, ed io l' ho avuto il piu infelice.

CATT. Gli ha anche tanta faccia che lo conferma.

AMER. Lo confermo per certo.

CATT. O valentuomo! E ſapete con che affezione ed allegrezza ne venne freſco cavalieri in gioſtra! Solamente bello in campo di parole e di

baci. Quell' altra cosa che piu importa, bisognò all' usanza fargli le fregagioni. E nel vero egli non è da dolersene, perchè ci servì poi a doppio.

AMER. Vedi dove io sono condotto, e quel che mi dice e mi ha fatto costei!

CATT. Questo è uno zucchero. Aspettate pure ch' io lo faccia intendere al marito di lei, e a mie' zii, che vi parrà un altro giuoco.

AMER. Ohimè, moglie mia! Vuoi tu però rovinarmi e vituperare affatto?

CATT. Ohimè, marito mio! Volete voi però farmi stentare, e viver disperata in questo modo? Che non c' è donna piu fedele e peggio trattata di me in questa terra?

AMER. Come hai tu fatto a giugnermi a questa rete? Dimmelo se ti piace.

CATT. Al nome di Dio, ben ne patirà le pene quella sciagurata della Margherita.

AMER. Io ti dimando, e vorrei sapere il modo che tu hai tenuto a cormi a questo laccio. Non fostu strega o incantadiavoli?

CATT. Io sono stata, per dirvi quel ch' io sono.

SCENA SESTA.

Frate ALBERIGO, CATTERINA, e AMERIGO.

Frate ALBERIGO.

LAsciami fare innanzi, acciocchè tosto li metta d' accordo.

AMER. Io non posso pensare in che modo senza malie m' avessi scoperto.

CATT. Deh, che possiate morir di mala morte! Dunque credete questo di me?

FR. ALB. Che cosa è? Che romore è questo? Sete usciti del seminato?

AMER. O Padre, voi vedete: costei è una bestia.

CATT. Voi siete un — presso ch' io non ve l' ho detto.

Fr. Alb. Orsù, Amerigo ; ſi vuole avere qualche conſiderazione in ſimili coſe ; e chi ha piu cervello, piu ne adoperi.

Amer. Frate Alberigo mio, l' è tanto importuna e diſpettoſa, che non reggerebbero ſeco li Angeli.

Catt. Ah, ah, ſe non ch' io ho reverenzia a voi, Padre, io direi pure il bell' onore ch' ei m' ha fatto.

Amer. Bell' onore hai fatto a me tu.

Fr. Alb. Che coſa è queſta ?

Catt. Io ho voglia di dirlo, e fargli l' onor ch' ei merita.

Amer. Quando tu lo dica, in malora che ſarà poi ?

Catt. Baſta ch' io lo dirò a' parenti ſuoi e miei.

Fr. Alb. Non vi laſciate così ſopraffare dalla collora.

Catt. Io non mi terrei mai ch' io nol diceſſi. Penſate : egli è innamorato della comare.

Fr. Alb. Come ! Della moglie d' Alfonſo ?

Catt. State pure ad udire.

Amer. Dì pure : che mi puoi tu mai fare ?

Catt. Era il valentuomo tanto con la coſa innanzi, che penſava oggi venire all' ultimo effetto. Ma io con la mia induſtria ho tanto adoperato, e con tanti mezzi, che ſarebbe lungo raccontare, ch' io lo ſcoperſi, e lo conduſſi in luogo, dove, credendoſi con la comare, ſi trovò meco abbracciato ; e pur teſtè uſcimmo donde era ordinato la trama.

Amer. Ombè : E egli però queſto peccato in Iſpirito Santo ? Voi avete inteſo, Padre. Son io però il primo ?

Fr. Alb. Ohimè, che dite voi ? Quando queſta coſa ſi riſapeſſe, voi ſareſte vituperato per ſempre.

Catt. I miei zii voglio che lo ſappiano.

Fr. Alb. Non dite così, perchè poi certo ve ne pentireſte.

Amer. Che ne ſa ella ?

Fr. Alb. Ah, ah, voi dovereſte, Amerigo, da quì innanzi laſciar andare queſte ciance e baje da giovani, mal convenevoli all' età voſtra : e così voi, Madonna Catterina, per benefizio della caſa voſtra, e per non dar di voi cattiva fama, di queſto fatto mai piu non parlerete ; ma voglio che voi ſtiate uniti, e d' accordo piu che prima.

Catt. Ciò che voi volete ; ma con queſto, ch' io non ſenta mai piu nulla della comare.

Fr. Alb. Or in buonora. Voi ſappiate, Amerigo, che il peccare è coſa umana, lo emendarſi è coſa angelica, ma il perſeverare è ben diabolica. E perchè vivendo in queſto modo ſempre ſtarete in peccato

mortale, voglio che voi ſiate contento, prima per l' amor di Dio, e poi di me, e per l' utile ancora e per l' onor voſtro, laſciar queſta pratica, e attendere alla donna voſtra, che in verità è oneſta e dabbene, e vi ama ſopra ogni altra coſa, e tienvi caro.

CATT. Lo ſa Dio l' amor ch' io gli porto, ingrataccio, e come io gli oſſervi la fede!

FR. ALB. Non piagnete, Madonna Catterina. Certamente, Amerigo, che voi potete vantarvi d' avere la piu ſaggia e caſta giovane, non vo' dir di Fiorenza, ma di tutto 'l mondo.

AMER. Io ne ringrazio Dio. Pure tuttavolta voi ſapete, Padre, noi ſiamo fragili. Infine, io confeſſo d' aver errato, e ſono contento fare quella penitenzia che vorrete, e ſdimenticarmela in tutto, e per lo avvenire attendere a caſa. Ma dicami prima il modo ch' ella ha tenuto a ſcoprirmi.

FR. ALB. Sarebbe fuor di propoſito, e difforme molto allo intendimento noſtro. Ma fatemi una grazia, e da tutt' a dua la voglio.

AMER. Pur che mi ſia poſſibile.

FR. ALB. Quel tanto ch' io voglio è, che di queſta coſa vi diſpogniate non favellar mai, e facciate conto che la non ſia ſucceſſa, e che ognuno attenda alle faccende ſue ordinarie. Siete voi contenti?

CATT. Contentiſſimi.

AMER. Di grazia: ma con queſto, che la non dica nulla alla Margherita.

FR. ALB. Ben ſapete. Non me lo promettete voi?

CATT. Padre sì, pur ch' io eſca di cotanti affanni.

FR. ALB. E così rimettendo l' un l' altro le ingiurie, con voi ſi rimanga la pace.

AMER. Benedetto ſiate voi mille volte, che ſe non era la ſantità voſtra, io era a mal partito.

CATT. Ed io! Uh, uh, Signore! che Dio ve lo meriti.

AMER. E da quì innanzi, poich' io ho viſto in voi tanta dottrina e bontà, voglio che come d' Alfonſo, ancora ſiate noſtro familiare.

CATT. Ad ogni modo.

AMER. E voglio che ſiate anche mio confeſſore.

CATT. Ed io ancora vo' confeſſarmi da lui.

AMER. Voi non riſpondete. Che vi par delle parole noſtre?

FR. ALB. Beniſſimo: e ſono ſempre apparecchiato, per l' amor del Signore prima, e poi per l' obbligo mio, di fare tutte quelle coſe che ſieno la ſalute dell' anime voſtre.

CATT. Dio vel meriti per noi. Venitene oggimai voi, ch' egli è paſſato l' otta del deſinare.

AMER. Guarda come tu l' areſti invitato a bere con eſſo noi.

CATT. Gli è tanto tardi, che io mi penſo che maſſime i Frati abbiano deſinato. Pure, ſe voi non avete mangiato, Padre, degnate far colezione con eſſo noi.

Fr. ALB. Io ho avuto certe faccende particolari queſta mattina fuori del Convento, talchè ſono ancor digiuno.

AMER. E però venitene.

Fr. ALB. Io non potrei, nè potendo ſaprei mai diſdirvi, poichè ſi corteſemente mi pregate. Andianne.

AMER. Seguitatemi in buonora.

CATT. Ringraziato ſia Dio.

Fr. ALB. E la ſua Madre ancora. Se voi volete, Spettatori, badar tanto, che noi riuſciſſimo fuori, troppo ſtareſte a diſagio, perciocchè dopo alla colezione io ho diſegnato far loro una predichetta, moſtrando loro per ragioni, per eſempi, per autorità, e per miracoli, come non ſia coſa piu neceſſaria alla ſalute delle anime, quanto la carità; confermando con Pagolo Apoſtolo, che chi non ha carità, non ha nulla. Pertanto, ſe far vorrete a mio ſenno, ve ne andrete con la pace del Signore. Valete.

L' ANDRIA

DI

TERENZIO

TRADOTTA IN TOSCANO

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

ARCOTO MICHIAVELLI

LA MANDRAGOLA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIMO, SOSIA.

SIMO.

PORtate voi altri drento queſte coſe, ſpacciatevi: Tu, Soſia, fatti in quà, io ti voglio parlare un poco.

SOSIA. Fa conto d' avermi parlato: tu vuoi che queſte coſe s' acconcino bene.

SIMO. Io voglio pure altro.

SOSIA. Che coſa ſo io fare, dove ti poſſa ſervire meglio che in queſto?

SIMO. Io non ho biſogno di coteſto per fare quello che io voglio; ma di quella fede e di quello ſegreto, che io ho conoſciuto ſempre eſſere in te.

SOSIA. Io aſpetto d' intendere quello che tu vuoi.

SIMO. Tu ſai poi che io ti comprai da piccolo, con quanta clemenza e giuſtizia io mi ſono governato teco, e di ſtiavo io ti feci libero, perchè tu mi ſervivi liberalmente, e per queſto io ti pagai di quella moneta che io potetti.

SOSIA. Io me ne ricordo.

SIMO. Io non mi pento di quello che io ho fatto.

SOSIA. Io ho gran piacere ſe io ho fatto e fo coſa che ti piaccia; e ringrazioti che tu moſtri di conoſcerlo: ma queſto bene mi è moleſto, che mi pare che ricordandolo ora, ſia quaſi un rimproverarlo ad uno che non ſe ne ricordi: che non dì tu in una parola quello che tu vuoi?

Simo. Così farò; e innanzi d' ogni cosa io t' ho a dire questo. Queste nozze non sono come tu credi da dovero.

Sosia. Perchè le fingi adunque?

Simo. Tu intenderai da principio ogni cosa, e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia che tu faccia in questa cosa. Poichè il mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere piu a suo modo; imperò che chi arebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, e il maestro lo tenevano a freno?

Sosia. Così è.

Simo. Di quelle cose che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l' animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo studio, non ne seguiva piu una che un' altra; ma in tutte si travagliava mediocremente, di che io mi rallegravo.

Sosia. Tu avevi ragione, perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Simo. Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a versi a coloro con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare piu che li altri: e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude ed amici.

Sosia. Ei si governava saviamente: perchè in questo tempo chi sa ire a' versi acquista amici, e chi dice vero acquista odio.

Simo. In questo mezzo una certa femmina giovane e bella si partì da Andro per la povertà e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sosia. Io temo che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un' altro amante, promettendole danari, come egli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all' ozio, l' accettò lo invito; e a sorte, come accade, coloro che allora l' amavano, cominciorno a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivano, e domandavoli, odi quà per tua fè: a chi toccò jersera Criside, perchè così si chiamava quella donna.

Sosia. Io intendo.

Simo. Dicevano Fedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l' amavano insieme. Dimmi, Panfilo che fece? che? pagò la parte sua e cenò:

cenò: di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l' altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna che appartenessi a Panfilo. E veramente mi pareva un grande e rado esempio di continenza, perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, si dee pensare ch' egli ha fermo il suo modo del vivere. Questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano piu parole? Cremete, spinto da questa buona fama, venne spontaneamente a trovarmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promissigli, e questo dì è deputato alle nozze.

Sosia. Che manca dunque perchè le non sono vere?

Simo. Tu lo intenderai. Quasi in quelli dì che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

Sosia. Oh, io l' ho caro. Tu m' hai tutto rallegrato: io avevo paura di questa Criside.

Simo. Quivi il mio figliuolo insieme con quelli che amavano Criside, era ad ogni ora. Ordinava il mortoro malinconoso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: Costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebbe egli se l' avessi amata? che farebb'egli s' io morissi io? E pensavo queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

Sosia. Che domin sarà questo?

Simo. Tu il saprai: il corpo fu portato fuora, noi gli andammo dietro: in questo mezzo tra le donne ch' erano quivi presenti, io veggo una fanciulletta d' una forma. . . .

Sosia. Buona per avventura.

Simo. E d' un volto, o Sosia, in modo modesto, e in modo grazioso, che non si potrebbe dire piu; la quale mi pareva che si dolessi piu che l' altre. E perchè la era piu che l' altre di forma bella e liberale, m' accostai a quelle che le erano intorno, e domandai chi la fussi. Risposono essere sorella di Criside. Di fatto io mi sentì ravviluppare l' animo: ah ah, questo è quello di quella misericordia!

Sosia. Quanto temo io dove tu abbi a capitare!

Simo. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, e arrivammo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto questa sua sorella che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allotta Panfilo quasi morto, manifestando il ce-

lato e diſſimulato amore, corſe e abbracciò nel mezzo queſta fanciulla dicendo, o Gliceria mia, che fai tu? perchè vai tu a morire? Allora quella, acciocchè ſi poteſſi vedere il loro conſueto amore, ſe gli lasciò ire adoſſo, piangendo molto familiarmente.

Sosia. Che dì tu?

Simo. Io mi dipartì di quivi adirato e malcontento, nè mi pareva aſſai giuſta cagione di dirgli villania: perchè ei direbbe, Padre mio, che ho io fatto? che ho io meritato? o dove ho peccato? io ho proibito che una non ſi getti nel fuoco, e la ho conſervata: la cagione è oneſta.

Sosia. Tu penſi bene, perchè ſe tu dì villania a chi ha conſervata la vita ad uno, che farai tu a chi gli faceſſi danno e male?

Simo. L' altro dì poi venne a me Cremete, gridando avere udito una coſa molto triſta, che Panfilo aveva tolto per moglie queſta foreſtiera: io dicevo che non era vero: quello affermava ch' egli era vero. In ſomma io mi partì da lui al tutto alieno dal darci la ſua figliuola.

Sosia. Allora non riprendeſti tu il tuo figliuolo?

Simo. Ti è ancora queſta cagione, e aſſai potente a riprenderlo.

Sosia. Perchè dimmelo?

Simo. Tu medeſimo, o Padre, hai poſto fine a queſte coſe: e' ſi appreſſa il tempo, che io arò a vivere a modo d' altri: laſciami in queſto mezzo vivere a mio modo.

Sosia. Quale luogo vi è rimaſo adunque per riprenderlo?

Simo. Se per amor di coſtei ei non voleſſi menare donna, queſta è la prima colpa che debbe eſſere corretta. E ora io attendo, che mediante queſte falſe nozze, naſca una vera cagione di riprenderlo quand' ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo conſumerà, ſe gli ha fatto diſegno alcuno, ora che gl' inganni nuocono poco: il quale ſo che ſi sforza con le mani e co' piè fare ogni male, piu per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sosia. Per che cagione?

Simo. Domandine tu: egli è uomo di cattiva mente e di cattivo animo, il quale veramente ſe io me n' avveggo! Ma che biſognano tante parole? facciamo di trovare in Panfilo quel ch' io deſidero, che per lui non manchi. Reſterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e ſpero farlo: ora l' uficio tuo è ſimulare bene queſte nozze, e sbigottire Davo; e oſſervare quel che faccia il mio figliuolo, e quali conſigli ſieno i loro.

Sosia. E baſta: io arò cura ad ogni coſa; andiamone ora drento.

Simo. Va inanzi, io ne verrò.

SCENA

SCENA SECONDA.

SIMO. e DAVO.

SIMO.

SEnza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho ſentito temere Davo, poi ch' egli inteſe di queſte nozze; ma egli eſce fuora.

DAVO. Io mi maravigliava bene che la coſa procedeſſi così: e ſempre ho dubitato del fine che aveſſi avere queſta umanità del mio padrone, il quale, poi ch' egli inteſe che Cremete non voleva dar moglie al ſuo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha moſtro d' averlo per male.

SIMO. E lo moſterrà ora, e come io penſo, non ſanza ſuo gran danno.

DAVO. Egli ha voluto che noi, credendoci queſto, ci ſteſſimo con una falſa allegrezza; ſperando, ſendo da noi rimoſſa la paura, di poterci come negligenti giugnere al ſonno, e che noi non aveſſimo ſpazio a diſturbare queſte nozze: guarda che aſtuzia!

SIMO. Che dice queſto manigoldo?

DAVO. Egli è il padrone, e non lo avemo veduto.

SIMO. O Davo.

DAVO. Ou: Che coſa è?

SIMO. Vieni a me.

DAVO. Che vuole queſto zugo?

SIMO. Che dì tu?

DAVO. Perchè cagione?

SIMO. Domandine tu? Diceſi egli, che il mio figliuolo vagheggia?

DAVO. Il popolo non ha altro penſiero che coteſto.

SIMO. Tiegli tu il ſacco, o no?

DAVO. Che! io coteſto?

SIMO. Ma domandare ora di queſte coſe, non iſtà bene ad un buon padre: perchè m' importa poco quello ch' egli ha fatto innanzi a queſto tempo.

tempo. E io, mentre che il tempo lo pativa, ſono ſtato contento ch' egli abbia sfogato l'animo ſuo. Ora per lo avvenire ſi richiede altra vita e altri coſtumi; però io voglio, e ſe lecito è, io ti priego, o Davo, ch' ei ritorni qualche volta nella via.

DAVO. Io non ſo che coſa ſi ſia queſta.

SIMO. Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro che ſono innamorati, hanno per male che ſia dato loro moglie.

DAVO. Così dicono.

SIMO. Allora, ſe alcuno piglia a quella coſa per ſuo maeſtro un triſto, rivolge il piu delle volte l' animo infermo alla parte piu cattiva.

DAVO. Per mia fè io non t' intendo.

SIMO. Nò eh?

DAVO. Io ſon Davo, non profeta.

SIMO. Quelle coſe adunque che mi reſtano a dirti, tu vuoi che io te le dica a lettere di ſpeziali?

DAVO. Certamente sì.

SIMO. Se io ſento che tu ordini oggi alcuno inganno in queſte nozze perchè le non ſi facciano, o che tu voglia moſtrare in queſta coſa quanto tu ſia aſtuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in un campo, con queſti patti, che ſe io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: hammi tu inteſo, o non ancora?

DAVO. Anzi ti ho inteſo appunto, in modo hai parlato la coſa aperta, e ſenza alcuna circonlocuzione.

SIMO. Io ſono per ſopportarti ogni altro inganno piu facilmente che queſto.

DAVO. Dammi, io ti priego, buone parole.

SIMO. Tu mi uccelli: tu non m' inganni di nulla; ma io ti dico, che tu non faccia coſa alcuna inconſideratamente, e che tu non dica anche poi, e' non mi fu predetto: abbiti cura.

SCENA

SCENA TERZA.

DAVO solo.

VEramente, Davo, quì non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali se con astuzia non ci si provvede, ruineranno me, o il padrone: nè so bene che mi fare, se io avviso Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio: se io abbandono quello, io temo della sua vita, e se io lo ajuto, io temo le minacce di costui. Ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci faccia alcuno inganno. Se egli se ne avvede io sono morto, e se gli verrà bene, e' troverà una cagione, per la quale a torto o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica, o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia; ed hanno preso partito da pazzi o da innamorati, di nutrire ciò che ne nascerà; e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina Atenieše, e come fu già un certo vecchio Mercatante, che ruppe apresso all' Isola d' Andro, e quivi morì. Dipoi il Padre di Criside si prese costei, ributtata dal mare piccola, e senza Padre: Favole. E a me per mia fè non pare verisimile: ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Misside che esce di casa. Io me ne voglio andare in Mercato, acciò che il Padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

SCENA

SCENA QUARTA.

MISIDE ancilla.

IO ti ho inteſa, Archile; tu vuoi, che ti ſia menata Leſbia. Veramente ella è una donna pazza ed ubbriaca, e non è ſufficiente a levare il fanciullo d' una che non abbia mai partorito: nondimeno io la merrò. Ponete mente alla importunità di queſta vecchia, ſolo perchè le s' imbriacano inſieme: O Iddio! io ti priego, che voi diate facultà a coſtei di partorire, e a quella vecchia di fare errore altrove, e non in queſta. Ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non ſo quel che ſia: io lo aſpetterò per ſapere donde naſca ch' egli è così turbato.

SCENA QUINTA.

PANFILO e MISIDE.

PANFILO.

E` Queſto coſa umana? E` queſto ufizio d' un Padre?

MIS. Che coſa è queſta?

PANF. Per la fede di Dio e delli uomini, queſta che è, ſe la non è ingiuria? Egli ha deliberato da ſe ſteſſo di darmi oggi moglie: non era egli neceſſario che io lo ſapeſſi innanzi? non era egli di biſogno che me lo aveſſi comunicato prima?

MIS.

Mis. Misera a me, che parole odo io?

Panf. Cremete il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola, perchè s' è egli mutato? perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s' affatica costui per svogliermi da Gliceria? Per la fede di Dio, se questo avviene, io morrò in ogni modo. E` egli uomo alcuno che sia tanto sgraziato e infelice quanto io? E' egli possibile, che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito e vilipeso? e' non mi giova cosa alcuna! Ecco che io sono rifiutato, e poi ricerco; il che non può nascere da altro, se non che riuniscono qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare adosso ad altri, si volgono a me.

Mis. Questo parlare mi fa per la paura morire.

Panf. Che dirò io ora di mio Padre? ah doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenzia, che passandomi egli ora presso in mercato, mi disse: tu hai oggi a menar moglie: apparecchiati: vanne a casa. E proprio parve che mi dicessi: tira via, vanne ratto, e impìccati. Io rimasi stupefatto. Pensi tu che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta, o falsa? io ammutolai; che se io l' avessi saputo prima! che arei fatto, se alcuno me ne domandassi? arei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m' impediscono, e traggono l' animo mio in diverse parti! L' amore, la misericordia, il pensare a queste nozze, la reverenza di mio Padre, il quale umanamente mi ha infino a quì trattato. Ho io a contrapporme-gli? Oh heimè, che io sono incerto di quello abbia a fare!

Mis. Misera me, che io non so dove questa incertitudine abbia a condurre costui! Ma ora è necessariissimo o che io riconcili costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa che lo punga: e mentre che l' animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa o da quella parte.

Panf. Chi parla quì? Dio ti salvi, Miside.

Mis. Dio ti salvi Panfilo.

Panf. Che si fà?

Mis. Domandine tu? La muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la sa come in questo dì sono ordinate le tue nozze, e però teme che tu non l' abbandoni

Panf. Heimè! sono io per fare cotesto? sopporterò io che la sia ingannata per mio conto? che mi ha confidato l' anima e la vita sua, la quale io prenderei volentieri per mia donna. Sopporterò io, che la sua buona educazione, costretta dalla povertà si rimuti? non lo farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei, ſe egli ſteſſi ſolo a te : ma io temo tu non poſſa reſiſtere alla forza che ti farà tu Padre.

Panf. Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la conſuetudine, l' amore, la vergogna non mi commuova e non mi ammoniſca ad oſſervarle la fede?

Mis. Io ſo queſto ſolo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panf. Che io me ne ricordi ? O Miſide, Miſide, ancora mi ſono ſcritte nell' animo le parole, che Criſide mi diſſe di Gliceria. Ella era quaſi che morta, che la mi chiamò : io me le accoſtai : voi ve ne andaſti, e noi rimanemmo ſoli. Ella cominciò a dire : o Panfilo mio, tu vedi la bellezza e la età di coſtei, nè ti è naſcoſo quanto queſte due coſe ſieno contrarie e alla oneſtà, e a conſervare le coſe ſue. Pertanto io ti priego per queſta mano deſtra, per la tua buona natura, e per la tua fede, e per la ſollecitudine in la quale rimane coſtei, che tu non la ſcacci da te, e non l' abbandoni. Se io t' ho amato come fratello, ſe coſtei ti ha ſtimato ſempre ſopra tutte le coſe, ſe la ti ha obbedito in ogni coſa, io ti dò a coſtei marito, amico, tutore, padre : tutti queſti noſtri beni io commetto in te, e alla tua fede li raccomando. E allora mi meſſe intra le mani lei, e di ſubito morì : io la preſi e mantennila.

Mis. Io lo credo certamente.

Panf. Ma tu perchè ti parti da lei ?

Mis. Io vò a chiamare la levatrice.

Panf. Va ratta : odi una parola : guarda di non ragionare di nozze, che al male tu non aggiugneſſi queſto.

Mis. Ti ho inteſo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, e PANFILO.

BIRRIA.

CHE dì tu, Birria ? maritaſi oggi colei a Panfilo ?

BIR. Così è.

CAR. Che ne ſai tu ?

BIR. Davo poco fa me lo ha detto in mercato.

CAR. O miſero a me ! come l' animo è ſtato innanzi a queſto tempo implicato nella ſperanza e nel timore, così poi, che mi è mancata la ſperanza, ſtracco ne' penſieri è diventato ſtupido.

BIR. Io ti priego, o Carino, quando e' non ſi può quello che tu vuoi, che tu voglia quello che tu puoi.

CAR. Io non voglio altro che Filomena.

BIR. Ah quanto ſarebbe meglio dare opera, che queſto amore ti ſi rimoveſſi dall' animo, che parlare coſe per le quali ti ſi raccenda piu la voglia.

CAR. Facilmente quando uno è ſano conſiglia bene chi è infermo. Se tu fuſſi nel grado mio, tu. Lo intenderesti altrimenti.

BIR. Fa come ti pare.

CAR. Ma io veggo Panfilo. Io voglio provare ogni coſa prima che io muoja.

BIR. Che vuole fare coſtui ?

CAR. Io lo pregherò, io lo ſupplicherò, io gli narrerò il mio amore: io credo, che io impetrerò ch' egli ſtarà qualche dì a fare le nozze : in queſto mezzo ſpero cha qualche coſa fia.

BIR. Coteſto qualche coſa è nonnulla.

CAR. Che ne pare egli a te, Birria ? vo io a trovarlo ?

BIR. Perchè no ? Se tu non impetri alcuna coſa, fa che almeno penſi avere uno che ſia parato a farlo becco ſe la mena.

CAR. Tira via in mala ora con queſta tua ſoſpizione, ſcellerato.

PANF. Io veggo Carino : Dio ti ſalvi.

CAR. O Panfilo, Dio ti ajuti : io vengo a te domandando ſalute, ajuto, e conſiglio.

PANF. Per mia fè, che io non ho nè prudenza da conſigliarti, nè facultà da ajutarti : ma che vuoi tu ?

CAR. Tu meni oggi donna.

PANF. E' lo dicono.

CAR. Panfilo, ſe tu fai queſto, e' ſarà l' ultimo dì che tu mi vedrai.

PANF. Perchè coteſto ?

CAR. Heimè, che io mi vergogno a dirlo ! Deh, digliene tu, io te ne priego, Birria.

BIR. Io gliene dirò.

PANF. Che coſa è ?

BIR. Coſtui ama la tua ſpoſa.

PANF. Coſtui non è della opinione mia. Ma dimmi : hai tu avuto a fare con lei, Carino ?

CAR. Panfilo ! niente.

PANF. Quanto l' arei io caro !

CAR. Io ti priego la prima coſa per l' amicizia e per l' amore noſtro, che tu non la meni.

PANF. Io ne farò ogni coſa.

CAR. Ma ſe queſto non ſi può, e ſe queſte nozze ti ſono pure a cuore.

PANF. A cuore ?

CAR. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

PANF. Aſcoltami un poco : io non credo, Carino, che ſia offizio d'un uomo da bene, volere eſſere ringraziato d' una coſa che altri non meriti : io deſidero piu di fuggire queſte nozze, che non tu di farle.

CAR. Tu mi hai riſuſcitato.

PANF. Ora ſe tu, e quì Birria, potete alcuna coſa, fatela : fingete : trovate : concludete, acciò che la ti ſia data, e io farò ogni opera perchè la mi ſia tolta.

CAR. E' mi baſta.

PANF. Io veggo appunto Davo, nel configlio del quale io mi confido.

CAR. E anche tu per mia fè non mi rechi mai innanzi coſe, ſe non quelle che non biſogna ſaperle. Vatti con Dio in mala ora.

BIR. Molto volentieri.

SCENA SECONDA.

DAVO, CARINO, PANFILO.

DAVO.

O Iddio che buone novelle porto io! ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora ſi truova, e riempiergli l' animo d' allegrezza?

CAR. Egli è allegro, nè ſo perchè.

PANF. Niente è: ei non ſa ancora il mio male.

DAVO. Che animo credo io che ſia il ſuo, s' egli ha udito di avere a menar moglie!

CAR. Odi tu quello che dice?

DAVO. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di ſe: ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

CAR. Che non parli?

DAVO. Io ſo dove io voglio ire.

PANF. Davo, ſe' tu quì? fèrmati.

DAVO. Chi è che mi chiama? o Panfilo, io ti cercavo: o Carino, voi ſiete appunto inſieme: io vi volevo tutt' a due.

PANF. O Davo, io ſono morto.

DAVO. Che? deh ſtammi piu toſto ad udire.

PANF. Io ſono ſpacciato.

DAVO. Io ſo di quello che tu hai paura.

CAR. La mia vita per mia fè è in dubbio.

DAVO. E anche tu ſo quello tu vuoi.

PANF. Io ho a menar moglie.

DAVO. Io me lo sò.

PANF. Oggi.

DAVO. Tu mi togli la testa, perchè io so che tu hai paura di averla a menare, e tu che non la meni.

CAR. Tu sai la cosa.

PANF. Cotesto è propio.

DAVO. E in questo non è alcun pericolo: guardami in viso.

PANF. Io ti prego che il piu presto puoi, mi liberi da questa paura.

DAVO. Ecco che io ti libero. Cremete non te la vuol dare.

PANF. Che ne sai tu?

DAVO. Sollo: tuo Padre poco fa mi prese, e mi disse, che ti voleva dare donna oggi, e molte altre cose che non è ora tempo a dirle: di fatto io corsi in Mercato per dirtelo, e non ti trovando quì, me n' andai in un luogo alto, e guardai attorno, nè ti vidi: ma a caso trovai Bìrria: di costui domandato di te, risposemi non ti avere veduto, il che mi fu molesto; e pensai quello che fare dovevo: in questo mezzo ritornandomi io a casa, mi nacque della cosa in se qualche sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare maninconoso; e subito dissi fra me: queste nozze non mi riscontrano.

PANF. A che fine dì tu cotesto?

DAVO. Io me n' andai subito a casa Cremete, e trovai d' avanti all' uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.

CAR. Tu dì bene.

PANF. Sèguita.

DAVO. Io mi fermai quivi, e non vidi mai entrare, nè uscire persona: io entrai drento; riguardai; quivi non era alcuno apparato, nè alcuno tumulto.

PANF. Cotesto è un gran segno.

DAVO. Queste cose non riscontrano con le nozze.

PANF. Non pare a me.

DAVO. Dì tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre a di questo io trovai un servo di Cremete, che aveva comperato certe erbe e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.

CAR. Io sono oggi contento mediante l' opera tua.

DAVO. Io non dico già così io.

CAR. Perchè? non è egli certo che non gliene vuol dare?

DAVO. Uccellaccio! come ſe fuſſi neceſſario, non la dando a coſtui, che la dia a te! E biſogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare li amici del vecchio, e che tu non ti ſtia.

CAR. Tu mi ammoniſci bene: io andrò, benchè per mia fè queſta ſperanza m' abbia ingannato ſpeſſo: addio.

SCENA TERZA.

PANFILO e DAVO.

PANFILO.

CHE vuole adunque mio Padre? perchè finge?

DAVO. Io tel dirò. Se egli t' incolpaſſi ora che Cremete non te la vuol dare, egli ſi adirerebbe teco a torto, non avendo prima inteſo che animo ſia il tuo circa le nozze. Ma ſe tu negaſſi, tutta la colpa ſarà tua: e allora andrà ſottoſopra ogni coſa.

PANF. Io ſono per ſopportare ogni male.

DAVO. O Panfilo! egli è tuo Padre, e è difficile opporſegli. Dipoi queſta donna è ſola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione, per la quale e' la farà mandar via.

PANF. Che? la manderà via?

DAVO. Preſto.

PANF. Dimmi adunque quello che tu vuoi che io faccia.

DAVO. Dì di volerla menare.

PANF. Heimè!

DAVO. Che coſa è?

PANF. Che io lo dica?

DAVO. Perchè no?

PANF. Io non lo farò mai.

DAVO. Non lo negare.

PANF. Non mi dare ad intender queſto.

DAVO. Vedi di queſto quello che ne naſcerà.

PANF. Che io laſci quella e pigli queſta!

DAVO. E' non è così, perchè tuo Padre dirà in queſto modo: io voglio che tu meni oggi donna: tu riſponderai, io ſono contento. Dimmi, quale cagione arà egli d' adirarſi teco? E tutti i ſuoi certi conſigli gli torneranno ſenza pericolo incerti, perchè queſto è ſenza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola: ma tu per queſta cagione ti rimuterai di non fare quel che tu fai, acciò che quello non muti la ſua opinione. Dì a tuo Padre di volerla, acciò che volendoſi adirare teco, ragionevolmente non poſſa. E facilmente ſi confuta quello che tu temi, perchè neſſuno darà mai moglie a coteſti coſtumi: ei la darà piu toſto ad un povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie quando ei vegga che tu ſia parato a pigliarla, e a bell' agio cercherà d' un' altra: in queſto mezzo qualcoſa naſcerà di bene.

PANF. Credi tu che la coſa proceda così?

DAVO. Senza dubbio alcuno.

PANF. Vedi dove tu mi metti.

DAVO. Deh ſta cheto.

PANF. Io lo dirò. E' biſogna guardarſi che non ſappia che io abbi un fanciullo di lei, perchè io ho promeſſo d' allevarlo.

DAVO. O audacia temeraria!

PANF. La volle che io gli deſſi la fede, che ſapeva che io ero per oſſervargliene.

DAVO. E' vi ſi arà avvertenza: ma ecco tuo padre: guarda che non ti vegga maninconoſo.

PANF. Io lo farò.

SCENA

SCENA QUARTA.

SIMO, DAVO, e PANFILO.

SIMO.

IO ritorno a vedere che fanno, o che partiti pigliano.

DAVO. Coſtui non dubita che Panfilo niegi di menarla. E' ne viene penſativo di qualche luogo ſolitario, e ſpera avere trovata la ragione di farti ingiuria: per tanto fa di ſtare in cervello.

PANF. Pure che io poſſa, Davo.

DAVO. Credimi queſto, che non farà una parola ſola, ſe tu dì di menarla.

SCENA QUINTA.

BIRRIA, SIMO, DAVO, e PANFILO.

BIRRIA.

IL Padrone mi ha impoſto che laſciata ogni altra coſa, io vada oſſervando Panfilo per intendere quello che fa di queſte nozze: per queſto io l' ho ſeguitato, e veggo ch' egli è con Davo: io ho un tratto a fare queſta faccenda.

SIMO. E ſono quà l' uno e l' altro.

DAVO. Abbi l' occhio!

SIMO. O Panfilo.

DAVO. Voltati a lui quaſi che allo improvviſo.

PANF. O Padre.

DAVO. Bene.

SIMO. Io voglio che tu meni oggi donna, come io t' ho detto.

BIR. Io temo ora del caso nostro secondo che costui risponde.

PANF. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

BIR. Hèmè!

DAVO. Egli è ammutolato.

BIR. Che ha egli detto?

SIMO. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

DAVO. Ho io detto il vero?

BIR. Il padrone però farà senza moglie.

SIMO. Vattene ora in casa, acciò che quando bisogna tu sia presto.

PANF. Io vo.

BIR. E' egli possibile che nelli uomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuole meglio a se che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella: per la quale cosa io voglio men male a Panfilo, s' egli ha piuttosto voluto abbracciare lei che il mio Padrone. Io gliene andrò a dire, acciò che per questa mala novella mi dia qualche male.

SCENA SESTA.

SIMO e DAVO.

DAVO.

COstui crede ora che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione si è rimaso quì.

SIMO. Che dice Davo?

DAVO. Niente veramente.

SIMO. Niente eh!

DAVO. Niente per mia fè.

SIMO. Veramente io aspettavo qualche cosa.

DAVO. Io mi aveggo che questo gli è intervenuto fuori d' ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.

SIMO. E' egli possibile che tu mi dica il vero?

DAVO. Niente è piu facile.

SIMO. Queſte nozze ſono a coſtui punto moleſte per la conſuetudine ch' egli ha con queſta foreſtiera?

DAVO. Niente per Dio: e ſe fia, ſarà un penſiero che durerà due o tre dì, tu ſai? perchè egli ha preſo queſta coſa per il verſo.

SIMO. Io lo lodo.

DAVO. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò; e allora lo fece di naſcoſto, perchè quella coſa non gli deſſe carico, come debbe fare un giovane da bene. Ora ch' egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

SIMO. E mi parve pure alquanto maninconoſo.

DAVO. Non è per queſta cagione: ma ei ti accuſa bene in qualche coſa.

SIMO. Che coſa è?

DAVO. Niente.

SIMO. Che domine è?

DAVO. Dice che tu uſi troppa miſeria in queſte nozze.

SIMO. Io?

DAVO. Tu: dice che a fatica hai ſpeſo dieci ducati; e non pare che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo. Ei non ſa chi ſi menare de' ſuoi compagni a cena. E a dire il vero, che tu te ne governi così miſeramente io non ti lodo.

SIMO. Stà cheto.

DAVO. Io l'ho aizzato.

SIMO. Io provvedrò che tutto andrà bene. Che coſa è queſta, che ha voluto dire queſto ribaldo? e ſe ci è male alcuno, heimè che queſto triſto ne è guida!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MISIDE, SIMO, LESBIA, DAVO, e GLICERIO.

MISIDE.

PER mia fè, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto, e non si truova quasi mai verun uomo che sia fedele ad una donna.

SIMO. Questa fantesca è da Andro. Che dice ella?

DAVO. Così è.

MIS. Ma questo Panfilo?

SIMO. Che dice ella!

MIS. Le ha dato la fede.

SIMO. Hei me!

DAVO. Dio volessi che o costui diventassi sordo, o colei mutola.

MIS. Perchè egli ha comandato che quel che la farà, s'allievi.

SIMO. O Giove, che odo io? La cosa è spacciata se costei dice il vero.

LESBIA. Tu mi narri una buona natura di giovane.

MIS. Ottima: ma viemmi dietro, acciò che tu sia a tempo se l'avessi bisogno di te.

LESBIA. Io vengo.

DAVO. Che remedio troverò io ora a questo male?

SIMO. Che cosa è questa? è egli sì pazzo che d' una forestiera . . . . . gia io so . . . . ah sciocco, io me ne sono avveduto!

DAVO. Di che dice costui essersi avveduto?

SIMO. Questo è il primo inganno che costui mi fa? e' fanno vista che colei partorisca per isbigottire Cremete.

GLIC.

GLIC. O Giunone, ajutami, io mi ti raccomando.

SIMO. Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poi che la mi ha veduto stare innanzi all' uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.

DAVO. Io?

SIMO. Tu ti ricordi del tuo discepolo.

DAVO. Io non so quello che tu dì.

SIMO. Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussino vere, e avessimi trovato impreparato? ma ora ogni cosa si fa con pericolo: io sono al sicuro.

SCENA SECONDA.

LESBIA, SIMO, e DAVO.

LESBIA.

INfino a quì, o Archile, in costei si veggono tutti buoni segni. Fa lavare queste cose; dipoi le date bere quanto vi ordinai, e non piu punto che io vi dissi. E io di quì ad un poco darò volta di quà. Per mia fè che gli è nato a Panfilo un gentil figliuolo! Dio lo faccia sano. Sendo egli di sì buona natura, che non si vergogni di abbandonare questa fanciulla!

SIMO. E chi non crederebbe che ti conoscessi, che ancor questo fussi ordinato da te?

DAVO. Che cosa è?

SIMO. Perchè non ordinava ella in casa quello che era di bisogno alla donna di parto! ma poi che la è uscita fuora, la grida dalla via a quelli che sono drento. O Davo, tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad essere ingannato sì apertamente? Fa le cose almeno in modo, che paja che tu abbia paura di me quando io le risapessi.

DAVO. Veramente costui s' inganna da se; non lo inganno io.

SIMO. Non te lo ho io detto? non ti ho io minacciato che tu non lo faccia? che giova? credi tu ch' io ti creda che costei abbi partorito di Panfilo?

DAVO. Io so dove ei s' inganna, e so quel ch' io ho a fare.

SIMO.

SIMO. Perchè non rispondi?

DAVO. Che vuoi tu credere, come se non ti fussi stato ridetto ogni cosa.

SIMO. A me?

DAVO. He, ho! hati tu inteso da te, che questa è una finzione?

SIMO. Io sono uccellato.

DAVO. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

SIMO. Perch' io ti conoscevo.

DAVO. Quasi che tu dica che questo è fatto per mio consiglio.

SIMO. Io ne sono certo.

DAVO. O Simone, tu non conosci bene chi io sono.

SIMO. Io non ti conosco?

DAVO. Ma come io ti comincio a parlare, tu crèdi che io t' inganni.

SIMO. Bugie.

DAVO. In modo che io non ho piu ardire d' aprire la bocca.

SIMO. Io so una volta questo, che quì non ha partorito persona.

DAVO. Tu la intendi: ma di quì a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all' uscio. Io te ne avvertisco, acciò che tu lo sappia, e che tu non dica poi che sia fatto per consiglio di Davo, perchè io vorrei che si rimovessi da te questa opinione che tu hai di me.

SIMO. Donde sai tu questo?

DAVO. Io l' ho udito, e credolo.

SIMO. Molte cose concorrono per le quali io so questa conjettura. In prima costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice che venissi a lei, e portassi seco un fanciullo.

DAVO. Se non accadeva che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si sarebbono sturbate.

SIMO. Che dì tu? Quando tu intendesti che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

DAVO. Chi t' ha rimosso da lei se non io? perchè non sa ognuno quanto grandemente colui l'amava? ora egli è bene che tolga moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno sèguita di fare le nozze. E io ci ho buona speranza, mediante la grazia di Dio.

SIMO. Vienne in casa, e quivi mi aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli, e non so s' egli è vero ciò che mi dice: ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza che il mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò che gliene dia: se io lo impetro, che voglio io altro, se non

che

che oggi si facciano queste nozze? perchè a quello che il mio figliuolo mi ha promesso, e non è dubbio ch' io lo potrò forzare quando ei non volessi, e appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA TERZA.

SIMO e CREMETE.

SIMO.

OH Cremete!

CREM. Io ti cercavo.

SIMO. E io te.

CREM. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da piu persone come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo. Io vengo per sapere se tu o loro impazzano.

SIMO. Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quello che tu cerchi.

CREM. Dì ciò che tu vuoi.

SIMO. Per Dio io ti prego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale cominciata da piccoli insieme con la età crebbe: per la unica tua figliuola e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi ajuti in questa cosa, e che quelle nozze che si dovevano fare, si facciano.

CREM. Ah non mi pregare, come se ti bisogni prieghi quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu che io sia d' altra fatta che io mi sia stato per lo addietro quando io te la davo? S' egli è bene per l'una parte e per l' altra, facciamole; ma se di questa cosa all' uno e l' altro di noi ne nascessi piu male che comodo, io ti priego che tu abbia riguardo al comun bene, come se quella fussi tua, e io padre di Panfilo.

SIMO. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si faccia, o Cremete; nè te ne richiederei se la cosa non fussi in termine da farlo.

CREM. Che è nato?

SIMO. Gliceria e Panfilo sono adirati insieme.

CREM. Intendo.

SIMO.

SIMO. E di qualità, che io credo non se ne abbia a fare pace.

CREM. Favole.

SIMO. Certo la cosa è così.

CREM. E fia come io ti dirò, che leire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

SIMO. Deh! io ti priego che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristretta da le ingiurie, innanzi che le scelleratezze loro, e le lagrime piene d' inganno, riduchino l' animo infermo a misericordia, perchè spero, come e' fia legato da la consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

CREM. E pare a te così; ma io credo che non potrà lungamente patire me, nè lei.

SIMO. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

CREM. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

SIMO. In fine tutto il male che ne può risultare è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si faccia il divorzio: ma se si corregge, guarda quanti beni! In prima tu restituirai ad un tuo amico un figliuolo: tu arai un genero fermo, e la tua figliuola marito.

CREM. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcun tuo comodo.

SIMO. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

CREM. Ma dimmi.

SIMO. Che?

CREM. Onde sai tu ch' egli è infra loro nimicizia?

SIMO. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere: e egli mi persuade che io faccia queste nozze il piu presto posso. Credi tu che lo facessi, se non sapessi che il mio figliuolo volessi? io voglio che tu stesso oda le sue parole propie. Olà chiamate quà Davo: ma eccolo che viene fuora.

SCENA

SCENA QUARTA.

DAVO, SIMO, e CREMETE.

DAVO.

IO venivo a trovarti.

SIMO. Che cosa è?

DAVO. Perchè non mandate per la sposa? e si fa sera.

SIMO. Odi tu quel che dice? per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo che suole fare la maggior parte de' servi, d' ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

DAVO. Che io facessi cotesto?

SIMO. Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello che ora vi dirò.

DAVO. Che cosa è?

SIMO. Tu lo saprai, perchè io comincio a prestarti fede.

DAVO. Quanto hai penato a conoscere chi io sono!

SIMO. Queste nozze non erano da dovero.

DAVO. Perchè nò?

SIMO. Ma io le finsi per tentarvi.

DAVO. Che dì tu?

SIMO. Così stà la cosa.

DAVO. Vedi tu: mai me ne arei saputo avvedere. Uh che consiglio astuto!

SIMO. Odi questo: poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

DAVO. Heimè, noi siam morti!

SIMO. Dì a costui quello che tu dicesti a me.

DAVO. Che odo io!

SIMO. Io l' ho pregato che ci dia la sua figliuola, e con fatica l' ho ottenuto.

Simo. E di quanta, che io credo non le ne abbia a fare pace.

Crem. Favole.

Simo. Certo la cosa è così.

Crem. E sia come io ti dirò, che leire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

Simo. Deh! io ti priego che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristretta da le ingiurie, innanzi che le scelleratezze loro, e le lagrime piene d' inganno, riduchino l' animo infermo a misericordia, perchè spero, come e' fia legato da la consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Crem. E pare a te così; ma io credo che non potrà lungamente patire me, nè lei.

Simo. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Crem. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

Simo. In fine tutto il male che ne può risultare è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si faccia il divorzio: ma se si corregge, guarda quanti beni! In prima tu restituirai ad un tuo amico un figliuolo: tu arai un genero fermo, e la tua figliuola marito.

Crem. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcun tuo comodo.

Simo. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Crem. Ma dimmi.

Simo. Che?

Crem. Onde sai tu ch' egli è infra loro nimicizia?

Simo. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere: e egli mi persuade che io faccia queste nozze il piu presto posso. Credi tu che lo facessi, se non sapessi che il mio figliuolo volessi? io voglio che tu stesso oda le sue parole propie. Olà chiamate quà Davo: ma eccolo che viene fuora.

SCENA

SCENA QUARTA.

DAVO, SIMO, e CREMETE.

DAVO.

IO venivo a trovarti.

SIMO. Che cosa è?

DAVO. Perchè non mandate per la sposa? e si fa sera.

SIMO. Odi tu quel che dice? per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo che suole fare la maggior parte de' servi, d' ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

DAVO. Che io facessi cotesto?

SIMO. Io lo credetti, e in modo ne ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello che ora vi dirò.

DAVO. Che cosa è?

SIMO. Tu lo saprai, perchè io comincio a prestarti fede.

DAVO. Quanto hai penato a conoscere chi io sono!

SIMO. Queste nozze non erano da dovero.

DAVO. Perchè nò?

SIMO. Ma io le finsi per tentarvi.

DAVO. Che dì tu?

SIMO. Così stà la cosa.

DAVO. Vedi tu: mai me ne arei saputo avvedere. Uh che consiglio astuto!

SIMO. Odi questo: poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

DAVO. Heimè, noi siam morti!

SIMO. Dì a costui quello che tu dicesti a me.

DAVO. Che odo io!

SIMO. Io l' ho pregato che ci dia la sua figliuola, e con fatica l' ho ottenuto.

DAVO. Io ſon morto.

SIMO. Eh! che hai tu detto?

DAVO. Ho detto ch' egli è molto ben fatto.

SIMO. Ora per coſtui non reſta.

CREM. Io me n' andrò a caſa, e dirò che ſi preparino: e ſe biſognerà coſa alcuna, lo farò intendere a coſtui.

SIMO. Ora io ti prego, Davo, perchè tu ſolo mi hai fatte queſte nozze.

DAVO. Io veramente ſolo.

SIMO. Sforzati di correggere queſto mio figliuolo.

DAVO. Io lo farò ſenza dubbio alcuno.

SIMO. Tu puoi ora, mentre ch' egli è adirato.

DAVO. Sta di buona voglia.

SIMO. Dimmi, dunque: dove è egli ora?

DAVO. Io mi maraviglio ſe non è in caſa.

SIMO. Io l' andrò a trovare, e dirò a lui quel medeſimo che io ho detto a te.

DAVO. Io ſono diventato piccino. Che coſa terrà, che io non ſia per la piu corta mandato a zappare? io non ho ſperanza che i prieghi mi vagliano: io ho mandato ſottoſopra ogni coſa: io ho ingannato il padrone, e ho fatto che oggi queſte nozze ſi faranno, voglia Panfilo, o nò. O aſtuzia! che ſe io mi fuſſi ſtato da parte, non ne ſarebbe riſultato male alcuno: ma ecco io lo veggo, io ſono ſpacciato. Dio voleſſi che fuſſi quì qualche balza, dove a fiaccacollo mi poteſſi gittare.

SCENA QUINTA.

DAVO e PANFILO.

PANFILO.

DOv' è quello ſcellerato che mi ha morto?

DAVO. Io ſto male.

PANF. Ma io confeſſo eſſermi queſto intervenuto ragionevolmente, quando

do io ſono sì pazzo e sì da poco, che io commetto i caſi miei in sì diſutile ſervo: io ne porto le pene giuſtamente, ma io ne lo pagherò in ogni modo.

DAVO. Se io fuggo ora queſto male, io ſo che poi tu non me ne pagherai.

PANF. Che dirò io ora a mio Padre? negherogli io quello che io gli ho promeſſo? con che confidenza ardirò io di farlo? io non ſo io ſteſſo quello che mi fare di me medeſimo.

DAVO. Nè anch' io di me; ma io penſo di dire di avere trovato qualche bel tratto per differire queſto male.

PANF. Ohe!

DAVO. E' mi ha veduto.

PANF. Olà, uom da bene, che fai? Vedi tu come tu m' hai avviluppato co' tuoi conſigli?

DAVO. Io ti ſvilupperò.

PANF. Svilupperaimi?

DAVO. Sì veramente, Panfilo.

PANF. Come ora?

DAVO. Spero pure di fare meglio.

PANF. Vuoi tu che ti creda, impiccato, che tu raſſetti una coſa avviluppata e perduta? O di chi mi ſono io fidato, che d' uno ſtato tranquillo m' hai roveſciato adoſſo queſte nozze! Ma ti diſſi io che m' interverrebbe queſto?

DAVO. Sì diceſti.

PANF. Che ti ſi verrebbe egli?

DAVO. Le forche: ma laſciami un poco ritornare in me: io penſerò a qualcoſa.

PANF. Heimè, perchè non ho io ſpazio a pigliare di te quel ſupplizio che io vorrei! perchè queſto tempo richiede che io penſi a' caſi miei, e non a vendicarmi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CARINO, PANFILO, e DAVO.

CARINO.

E` Ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d' altri, e degli incomodi d' altri cerchi i comodi suoi? Ah non è questo vero! E quella sorte d' uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità, si scuoprono e temono. E pure la cosa li sforza a negare, e allora usano parole sfacciate, Chi se tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? io ho a volere meglio a me. E se tu domandi loro dove è la fede, non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava si vergognorno. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicessi, tu non farai nulla, io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l' animo mio.

PANF. Carino, io ho rovinato imprudentemente te e me, se Dio non ci provvede.

CAR. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa: tu m' hai osservata la fede.

PANF. O perchè?

CAR. Credimi tu ancora ingannare con queste tue parole?

PANF. Che cosa è coteſta?

CAR. Poi che io dissi d' amarla, ella ti è piaciuta: deh, misero a me, che ho io misurato l' animo tuo con l' animo mio!

PANF.

PANF. Tu t' inganni.

CAR. Queſta tua allegrezza non ti ſarebbe paruta intera, ſe tu non mi aveſſi nutrito e lattato d' una falſa ſperanza: abbitela.

PANF. Che io l' abbia? Tu non ſai in quanti mali io ſia involto, e in quanti penſieni queſto mio manigoldo m' abbia meſſo con i ſuoi conſigli.

CAR. Maraviglitene tu? egli ha imparato da te.

PANF. Tu non direſti coteſto, ſe tu conoſceſſi me, e l' amor mio.

CAR. Io ſo che tu diſputaſti aſſai con tuo padre, e per queſto ti accuſa che non ti ha potuto oggi diſporre a menarla.

PANF. Anzi, vedi come tu ſai i mali miei. Queſte nozze non ſi facevano, e non era alcuno che mi voleſſi dar moglie.

CAR. Io ſo che tu ſe' ſtato forzato da te ſteſſo.

PANF. Sta un poco ſaldo: tu non lo ſai ancora.

CAR. Io ſo che tu l' hai a menare.

PANF. Perchè mi ammazzi tu? intendi queſto: coſtui non ceſsò mai di perſuadermi e pregarmi che io diceſſi a mio padre di eſſer contento di menarla, tanto che mi conduſſe a dirlo.

CAR. Chi fu coteſto uomo?

PANF. Davo.

CAR. Davo?

PANF. Davo manda ſoſſopra ogni coſa.

CAR. Perchè cagione?

PANF. Io non lo ſo, ſe non che io ſo bene che Dio è adirato meco, poichè io feci a ſuo modo.

CAR. E' ita così la coſa, Davo?

DAVO. Sì è.

CAR. Che dì tu, ſcellerato? Iddio ti dia quel fine che tu meriti. Dimmi un poco: ſe tutti i ſuoi nimici gli aveſſino voluto dare moglie, arebbongli eſſi dato altro conſiglio?

DAVO. Io ſono ſtracco, ma non laſſo.

CAF. Io lo ſo.

DAVO. E non ci è riuſcito per queſta via: entreremo per un' altra, ſe già tu non penſi, che poi che la prima non riuſcì, queſto male non poſſa guarire.

PANF. Anzi credo che ogni poco che tu ci penſi, che d' un pajo di nozze tu me ne farai due.

DAVO. O Panfilo, io ſono obbligato in tuo ſervigio sforzarmi con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti. E s' appartiene poi a te perdonarmi ſe naſce alcuna coſa fuora di ſperanza,

ranza, e s' egli occorre cosa poco prospera, perchè io arò fatto il meglio che io arò saputo, o veramente tu ti truova un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.

PANF. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo donde tu mi traesti.

DAVO. Io lo farò.

PANF. Ei bisogna ora.

DAVO. Eh! ma sta saldo, io sento l' uscio di Gliceria.

PANF. E non importa a te?

DAVO. Io vò pensando.

PANF. He! or ci pensi?

DAVO. Io l' ho già trovato.

SCENA SECONDA.

MISIDE, PANFILO, CARINO, e DAVO.

MISIDE.

COme io l' arò trovato, io procurerò per te, e nè merrò meco il tuo Panfilo: ma tu, anima mia, non ti voler macerare.

PANF. O Misida.

MIS. Che è, Panfilo? io t' ho trovato appunto.

PANF. Che cosa è?

MIS. La mia padrona mi ha comandato che io ti prieghi se tu l' ami, che tu la vadia a vedere.

PANF. Uha, ch' io son morto! questo male rinnuova. Tieni tu con la tua opera così sospeso me e lei? La manda per me perchè la sente che si fanno le nozze.

CAR. Da le quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fussi astenuto.

DAVO. Se costui non è per se medesimo adirato, aizzalo.

MIS. Per mia fè, cotesta è la cagione: e però è ella maninconosa.

FANF. Io ti giuro, Misida, per tutti gl' Iddei, che io non la abbandonerò

donerò mai; non, ſe io credeſſi che tutti li uomini mi aveſſino a diventare nimici. Io me la ho cerca: la mi è tocca: i coſtumi s' affanno: morir poſſa qualunque vuole che noi ci ſepariamo: coſtei non mi fia tolta ſe non da la morte.

Mis. Io riſuſcito.

Panf. L' oracolo d' Apolline non è piu vero che queſto: ſe ſi potrà fare che mio padre creda non ſia mancato per me, che queſte nozze ſi facciano, io l' arò caro: quando che no, io farò le coſe all' abbandonata, e vorrò ch' egli intenda che manchi da me. Chi ti pajo io?

Car. Infelice come me.

Davo. Io cerco d' un partito.

Car. Tu ſe' valente uomo.

Panf. Io ſo quel che tu cerchi.

Davo. Io te lo darò fatto in ogni modo.

Panf. E' biſogna ora.

Davo. Io ſo già quello che io ho a fare.

Car. Che coſa è?

Davo. Io l' ho trovato per coſtui, non per te, acciò che tu non t' inganni.

Car. E' mi baſta.

Panf. Dimmi quello che tu farai.

Davo. Io ho paura che queſto dì non mi baſti a farlo, non che mi avanzi tempo a dirlo. Orsù, andatemi con Dio: voi mi date noja.

Panf. Io andrò a vedere coſtei.

Davo. Ma tu dove n' andrai?

Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?

Davo. Tu mi cominci una ſtoria da capo.

Car. Che ſarà di me?

Davo. Eho, imprudente! Non ti baſta egli che s' io differiſco queſte nozze un dì, che io lo do a te?

Car. Nondimeno.

Davo. Che ſarà?

Car. Ch' io la meni.

Davo. Uccellaccio!

Car. Se tu puoi fare nulla, fa di venire quà.

Davo. Che vuoi tu ch' io venga? io non ho nulla.

Car. Pure ſe tu aveſſi qualche coſa.

Davo. Orsù io verrò.

Car. Io ſarò in caſa.

Davo.

DAVO. Tu, Miſide, aſpettami un poco quì, tanto che io peni a uſcire di caſa.

MIS. Perchè?

DAVO. Così biſogna fare.

MIS. Fa preſto.

DAVO. Io farò quì ora.

SCENA TERZA.

MISIDE e DAVO.

MISIDE.

VEramente e' non ci è boccone del netto! O Iddio! io vi chiamo in teſtimonio, che io mi penſavo queſto Panfilo fuſſi alla Padrona mia un ſommo bene, ſendo amico, amante, e uom parato a tutte le ſue voglie: ma ella miſera, quanto dolore piglia per ſuo amore? in modo che io ci veggo dentro piu male che bene. Ma Davo eſce fuora; oimè che coſa è queſta? dove porti tu il fanciullo?

DAVO. O Miſide, ora biſogna che la tua aſtuzia e andacia ſia pronta.

MIS. Che vuoi tu fare?

DAVO. Piglia queſto fanciullo preſto, e ponlo innanzi all' uſcio noſtro.

MIS. In terra?

DAVO. Raccogli paglia e vincigli della via, e mettigliene ſotto.

MIS. Perchè non fai tu queſto da te?

DAVO. Per poter giurare al padrone di non lo avere poſto.

MIS. Intendo: ma dimmi: come ſe' tu diventato sì religioſo?

DAVO. Muoviti preſto, acciò che tu intenda dipoi quel ch' io voglio fare: o Giove!

MIS. Che coſa è?

DAVO. Ecco il padre della ſpoſa. Io voglio laſciare il primo partito.

MIS.

Mis. Non ſo che tu ti dì.

Davo. Io fingerò di venire quà da man dritta. Fa d' andare ſecondando il parlare mio dovunque biſognerà.

Mis. Io non intendo coſa che tu ti dica; ma io ſtarò quì, acciò ſe biſognaſſi l' opera mia, io non diſturbi alcun voſtro comodo.

SCENA QUARTA.

CREMETE, MISIDE, e DAVO.

Cremete.

IO ritorno per comandare che mandino per lei, poichè io ho ordinato tutte le coſe che biſognano per le nozze. Ma queſto che è? Per mia fè, ch' egli è un fanciullo! O donna, hallo tu poſto quì?

Mis. Ove è ito colui?

Crem. Tu non mi riſpondi?

Mis. Hei miſera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha laſciata quì ſola, ed eſſene ito.

Davo. O Dii, io vi chiamo in teſtimonio: che romore è egli in mercato? quanta gente vi piatiſce? e anche la ricolta è cara: io non ſo altro che mi dire.

Mis. Perchè mi hai laſciata quì così ſola?

Davo. Eh! che favola è queſta! O Miſide, che fanciullo è queſto? chi l' ha recato quì?

Mis. Se' tu impazzato? di che mi domandi tu?

Davo. Chi ne ho io a dimandare, che non ci veggo altri?

Crem. Io mi maraviglio che fanciullo ſia queſto.

Davo. Tu m' hai a riſpondere a quel ch' io ti domando: tirati in ſu la man ritta.

Mis. Tu impazzi: non ce lo portaſti tu?

Davo. Guarda di non mi dire una parola fuora di quello che io ti domando.

MIS. Tu beſtemmi.

DAVO. Dì, chi è egli? Dì che ognuno oda.

MIS. De' voſtri.

DAVO. Ha, ha! io non mi maraviglio ſe una meretrice non ha vergogna.

CREM. Queſta fanteſca è da Andro, come mi pare.

DAVO. Pajamovi noi però uomini da eſſere così uccellati?

CREM. Io ſono venuto a tempo.

DAVO. Preſto, leva queſto fanciullo di quì. Stà ſalda, guarda di non ti partir di quì.

MIS. Gli Dii ti ſprofondano, in modo mi ſpaventi.

DAVO. Dico io a te, o nò?

MIS. Che vuoi?

DAVO. Domandimene tu ancora? dimmi, di chi è coteſto bambino?

MIS. Nol ſai tu?

DAVO. Laſcia ire quel ch' io ſo: riſpondi a quello che io ti domando.

MIS. E` de' voſtri.

DAVO. Di chi noſtri?

MIS. Di Panfilo.

DAVO. Come di Panfilo?

MIS. O perchè no?

CREM. Io ho ſempre ragionevolmente fuggite queſte nozze.

DAVO. O ſcelleratezza notabile!

MIS. Perchè gridi tu?

DAVO. Non vidi io, che vi fu jeri recato in caſa?

MIS. O audacia d' uomo!

DAVO. Non vidi io una donna con un involgime ſotto?

MIS. Io ringrazio Dio che quando ella partorì v' intervennono molte donne da bene.

DAVO. Non ſo io perchè cagione ſi è fatto queſto. Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all' uſcio, non gli darà la figliuola: tanto più gliene darà egli.

CREM. Non farà per Dio:

DAVO. Se tu non lievi via coteſto fanciullo, io rivolgerò te e lui nel fango.

MIS. Per Dio che tu ſe' briaco.

DAVO. L' una bugia naſce da l' altra: io ſento già ſuſſurrare che coſtei è cittadina Atenieſe.

CREM. Heimè!

DAVO. E che forzato da le leggi la torrà per donna.

MIS. Au! per tua fè, non è ella cittadina

CREM. Io ſono ſtato per incappare in un male da farſi beffe di me.

DAVO. Chi parla quì? o Cremete, tu vieni a tempo: odi.

CREM. Io ho udito ogni coſa.

DAVO. Hai udito ogni coſa?

CREM. Io ho udito certamente il tutto da principio.

DAVO. Hai udito per tua fè? Ve' che ſcelleratezza! Egli è neceſſario mandare coſtei al bargello: queſto è quello: non creda di uccellare Davo.

MIS. O miſera me! o vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

CREM. Io ſo ogni coſa; ma Simone è drento?

DAVO. E'.

MIS. Non mi toccare, ribaldo: io dirò bene a Gliceria ogni coſa.

DAVO. O pazzarella, tu non ſai quello che ſi è fatto.

MIS. Che vuoi tu che io ſappia?

DAVO. Coſtui è il ſuocero, e in altro modo non ſi poteva fare che ſapeſſi quello che noi volevamo.

MIS. Tu me lo potevi dire innanzi.

DAVO. Credi tu che vi ſia differenza, o parlare da cuore ſecondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

SCENA QUINTA.

CRITO, MISIDE, e DAVO.

CRITO.

E' Si dice che Criſide abitava in ſu queſta piazza, la quale ha voluto piu toſto arricchire quì inoneſtamente, che vivere povera oneſtamente nella ſua patria. Per la ſua morte i beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne poſſo domandare: Dio vi ſalvi.

MIS. Chi veggo io? E' queſto Crito conſobrino di Criſide? Egli è deſſo.

CRITO. O Miſide, Dio ti ſalvi.

MIS. E Crito ſia ſalvo.

CRITO. Così, Criſide: he?

MIS. Ella ci ha veramente rovinate.

CRITO. Voi che fate? in che modo ſtate quì? fate voi bene?

MIS. Oimè noi! Come diſſe colui: come ſi può, poichè come ſi vorrebbe non poſſiamo.

CRITO. Gliceria che fa? ha ella ancora trovati quì i ſuoi parenti?

MIS. Dio il voleſſi.

CRITO. O non ancora? io ci ſono venuto in mal punto: che per mia fè, ſe io lo aveſſi ſaputo, io non ci arei mai meſſo un piede. Coſtei è ſtata tenuta ſempre mai ſorella di Criſide, e poſſiede le coſe ſue. Ora ſendo io foreſtiero, quanto mi ſia utile muovere una lite, mi ammoniſcono li eſempli degli altri. Credo ancora che coſtei arà qualche amico e difenſore, perchè la ſi partì di là grandicella, che grideranno che io ſia uno ſpione, che io voglia con bugie acquiſtare queſta eredità. Oltra di queſto non mi è lecito ſpogliarla.

MIS. Tu ſe' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo coſtume antico.

CRITO. Menami a lei, che io la voglio vedere poi che io ſono quì.

MIS. Volentieri.

DAVO. Io andrò drieto a coſtoro, perch' io non voglio che in queſto tempo il vecchio mi vegga.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CREMETE e SIMO.

CREMETE.

TU hai, o Simone, assai conosciuta l'amicizia mia verso di te. Io ho corsi assai pericoli. Fa fine di pregarmi. Mentre che io pensavo ?dicompiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

SIMO. Anzi ora ti priego io, e supplico, Cremete, che appruovi co i fatti questo beneficio cominciato con le parole.

CREM. Guarda quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto! E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcun termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu lasceresti di aggravarmi con queste ingiurie.

SIMO. Con quali?

CREM. Ha, domandine tu! Non mi hai tu forzato che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d'altri, e alieno al tutto dal torre moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola medicare il tuo figliuolo. Io volli quando egli era bene: ora non è bene, abbi pazienza. Costoro dicono che colei è Cittadina Atenieſe, e ne ha avuto un figliuolo: lascia stare noi.

SIMO. Io ti priego per lo amor di Dio, che tu non creda a costoro. Tutte queste cose sono finte e trovate per amore di queste nozze. Come sia tolta la cagione perchè fanno queste cose, e non ci fia piu scandolo alcuno.

CREM. Tu erri: io vidi una fantesca e Davo che si dicevano villania.

SIMO. Io lo so.

CREM. E da dovero: perchè nessuno sapeva che io fussi presente.

SIMO. Io lo credo, ed è un pezzo che Davo mi disse che volevano fare questo; ed oggi te lo volli dire, e dimenticaimelo.

SCENA

SCENA SECONDA.

DAVO, CREMENTE, SIMO, e DROMO.

DAVO.

ORA voglio io ſtare con l'animo ripoſato.

CREM. Ecco Davo a te.

SIMO. Onde eſce egli?

DAVO. Parte per mia cagione, parte per cagione di queſto foreſtiero.

SIMO. Che ribalderia è queſta?

DAVO. Io non vidi mai uomo venuto piu a tempo di queſto.

SIMO. Chi loda queſto ſcellerato?

DAVO. Ogni coſa è a buon porto.

SIMO. Tardo io di parlargli?

DAVO. Egli è il padrone: che farò io?

SIMO. Dio ti ſalvi, uom da bene.

DAVO. O Simone, o Cremete noſtro, ogni coſa è ad ordine.

SIMO. Tu hai fatto bene.

DAVO. Manda per lei a tua poſta.

SIMO. Ben veramente, e' ci mancava queſto: ma riſpondimi, che faccenda avevi tu quì?

DAVO. Io?

SIMO. Sì.

DAVO. Dì tu a me?

SIMO. A te dich' io.

DAVO. Io vi entrai ora.

SIMO. Come s' io domandaſſi quanto è che vi erano?

DAVO. Col tuo figliuolo.

SIMO. E Panfilo è dentro?

DAVO. Io ſono in ſu la fune.

SIMO. Oh, non diceſti tu ch' egli avieno quiſtione inſieme?

DAVO. Ed hanno.

SIMO. Come è egli così in casa?

CREM. Che pensi tu che facciano? e' si azzuffano.

DAVO. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna. Egli è venuto ora un certo vecchio, che pare uomo cauto, ed è di buona presenza, con un volto grave da prestargli fede.

SIMO. Che dì tu di nuovo?

DAVO. Niente veramente, se non quello che io ho sentito dire da lui, che costei è cittadina Ateniese.

SIMO. O Dromo, Dromo.

DAVO. Che cosa è?

SIMO. Dromo.

DAVO. Odi un poco.

SIMO. Se tu mi dì piu una parola! Dromo.

DAVO. Odi, io te ne priego.

DROM. Che vuoi?

SIMO. Porta costui di peso in casa.

DROM. Chi?

SIMO. Davo.

DROM. Perchè?

SIMO. Perchè mi piace: portalo via.

DAVO. Che ho io fatto?

SIMO. Portalo via.

DAVO. Se tu trovi che io t' abbia dette le bugie, ammazzami.

SIMO. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

DAVO. Egli è pure vero.

SIMO. Tu lo legherai, e guarderailo. Odi quà: mettigli un pajo di ferri. Fallo ora; e se io vivo, io ti mostrerò, Davo, innanzi che sia sera quello che importa a te ingannare il padrone, e a colui il padre.

CREM. Ah, non essere sì crudele.

SIMO. Non t' incresce egli di me per la ribalderìa di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù, Panfilo; esci, Panfilo. Di che ti vergogni tu?

SCENA

SCENA TERZA.

PANFILO, SIMO, e CREMETE.

PANFILO.

CHI mi vuole? Oimè egli è mio Padre.

SIMO. Che dì tu, ribaldo?

CREM. Digli come ſtà la coſa ſenza villanìa.

SIMO. E' non ſe gli può dire coſa che non meriti. Dimmi un poco: Gliceria è cittadina?

PANF. Così dicono.

SIMO. O gran confidenza! Forſe che penſa quel che riſponde? forſe che ſi vergogna di quel ch' egli ha fatto? guardalo in viſo, e' non ſi vede alcun ſegno di vergogna: è egli poſſibile che ſia di sì corrotto animo, che voglia coſtei fuora delle leggi e del coſtume de' cittadini con tanto obbrobrio?

PANF. Miſero a me!

SIMO. Tu te ne ſe' avveduto ora. Coteſta parola dovevi tu dire già, quando tu induceſti l' animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava. Pure alla fine ti è venuto detto quello che tu ſe'. Ma perchè mi crucio io? perchè affliggo io la mia vecchiaja per la pazzia di coſtui? Voglio io portare le pene de' peccati ſuoi? Abbiaſela, tengaſela, viva con quella.

PANF. O Padre mio!

SIMO. Che Padre! Come che tu abbi biſogno di Padre! Che hai trovato a diſpetto di tuo padre, caſa, moglie, figliuoli: E chi dice ch' ella è cittadina Atenieſe, abbia nome Vinciguerra.

PANF. Poſſoti io dire due parole, Padre?

SIMO. Che mi dirai tu?

CREM. Laſcialo dire.

SIMO. Io lo laſcio: dica.

PANF.

PANF. Io confeſſo che io amo coſtei, e s' egli è male, io confeſſo fare male, e mi rigetto, padre, nelle tue braccia. Impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi che io meni moglie, e laſci coſtei, io lo ſopporterò il meglio che io potrò. Solo ti priego di queſto, che tu non creda che io ci abbia fatto venire queſto vecchio, e ſia contento che io mi juſtifichi, e che lo meni quì alla tua preſenza.

SIMO. Che tu lo meni?

PANF. Sia contento, Padre.

CREM. Ei domanda il giuſto: contentalo.

PANF. Compiacimi di queſto.

SIMO. Io ſono contento, pure che io non mi truovi ingannato da coſtui.

CREM. Per un gran peccato ogni poco di ſupplicio baſta ad un padre.

SCENA QUARTA.

CRITO, CREMETE, SIMO, e PANFILO.

CRITO.

NON mi pregare: una di queſte cagioni baſta a farmi fare ciò che vuoi tu: il vero, e il bene che voglio a Gliceria.

CREM. Io veggo Critone Andrio: certo egli è deſſo.

CRITO. Dio ti ſalvi, Cremete.

CREM. Che fai tu così oggi fuora di tua conſuetudine in Atene?

CRITO. Io ci ſono a caſo: ma è queſto Simone?

CREM. Queſto è.

SIMO. Domandi tu me? Dimmi un poco: dì tu che Gliceria è cittadina?

CRITO. Nieghilo tu?

SIMO. Se' tu così quà venuto preparato?

CRITO. Perchè?

SIMO. Domandine tu? Credi tu fare queſte coſe ſenza eſſerne gaſtigato? Vieni tu quì ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promeſſe paſcendo l' animo loro?

CRITO. Se' tu in te?

SIMO. E vai raccozzando insieme amori di meretrici e nozze?

PANF. Heimè! io ho paura che questo forestiero non si pisci sotto.

CREM. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto. Costui è un buono uomo.

SIMO. Sia buono a suo modo: debbesegli credere, che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

PANF. Se io non avessi paura di mio padre, io gl' insegnerei la risposta.

SIMO. Spione.

CRITO. Heimè!

CREM. Così è fatto costui. Crito, lascia ire.

CRITO. Sia fatto come e' vuole. Se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo cotestе cose; imperocchè si può intendere, se quelle cose che io ho dette, sono false o vere: perchè un Atenieſe per lo addrietro avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figliuoletta in casa il padre di Criside povero e mendico.

SIMO. Egli ha ordito una favola da capo.

CREM. Lascialo dire.

CRITO. Impediscemi egli così?

CREM. Sèguita.

CRITO. Colui che lo ricevette era mio parente. Quivi io udì dire da lui, come egli era Cittadino Atenieſe, e quivi si morì.

CREM. Come aveva egli nome?

CRITO. Ch' io ti dica il nome sì presto? Fania.

CREM. O hu!

CRITO. Veramente io credo ch' egli avessi nome Fania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Rannusio.

CREM. O Giove!

CRITO. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

CREM. Dio voglia che sia quello che io credo! Dimmi un poco: diceva egli che quella fanciulla fussi sua?

CRITO. No.

CREM. Di chi dunque?

CRITO. Figliuola del fratello.

CREM. Certo ella è mia.

CRITO. Che dì tu?

SIMO. Che dì tu?

PANF. Auzza li orecchi, Panfilo.

SIMO. Che credi tu ?

CREM. Quel Fania fu mio fratello.

SIMO. Io lo conobbi, e ſollo.

CREM. Coſtui fuggendo la guerra, mi venne drieto in Aſia, e dubitando di laſciare quì la mia figliuola, la menò ſeco: dipoi non ne ho mai inteſo nulla ſe non ora.

PANF. L' animo mio è sì alterato, che io non ſono in me per la ſperanza, per il timore, per l' allegrezza, veggendo un bene sì repentino.

SIMO. Io mi rallegro in molti modi, che queſta tua figlia ſia ritrovata.

PANF. Io lo credo, padre.

SIMO. Ma e' mi reſta uno ſcrupolo che mi fa ſtare di mala voglia.

PANF. Tu meriti di eſſere odiato con queſta tua religione.

CRITO. Tu cerchi cinque piè al montone.

CREM. Che coſa è ?

SIMO. Il nome non mi riſcontra.

CRITO. Veramente da piccola la ſi chiamò altrimente.

CREM. Come, Crito ? ricorditene tu ?

CRITO. Io ne cerco.

PANF. Patirò io, che la ſmemorataggine di coſtui mi nuoca potendo io per me medeſimo giovarmi ? O Cremete che cerchi tu ? La ſi chiamava . . . . . Paſſibula.

CRITO. La è deſſa.

CREM. La è quella.

PANF. Io gliene ho ſentito dire mille volte.

SIMO. Io credo che tu, o Cremete, creda che noi ſiamo tutti allegri.

CREM. Così mi ajuti Iddio, come io lo credo.

PANF. Che manca, o Padre ?

SIMO. Già queſta coſa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

PANF. O piacevole padre ! Cremete vuole che la ſia mia moglie, come la è.

CREM. Tu dì bene, ſe già tuo Padre non vuole altro.

PANF. Certamente.

SIMO. Coteſto.

CREM. La dota di Panfilo voglio che ſia dieci Talenti.

PANF. Io l' accetto.

CREM. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio, vieni meco, perchè io non credo che la mi riconoſca.

SIMO. Perchè non la fai tu venire quà ?

PANF. Tu dì bene: io commetterò a Davo queſta faccenda.

SIMO. Ei non può.
PANF. Perchè non può?
SIMO. Egli ha un male di piu importanza.
PANF. Che cosa ha?
SIMO. Egli è legato.
PANF. O padre, ei non è legato a ragione.
SIMO. Io volli così.
PANF. Io ti prego che tu faccia che sia sciolto.
SIMO. Che si sciolga.
PANF. Fa presto.
SIMO. Io vo in casa.
PANF. O allegro e felice questo dì!

SCENA QUINTA.

CARINO e PANFILO.

CARINO.

IO torno a vedere quel che fa Panfilo: ma eccolo.

PANF. Alcuno forse penserà che io pensi, che questo non sia vero; ma e' mi pare pure che sia vero: però credo io che la vita degli Iddii sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti: perchè io sarei senza dubbio immortale se cosa alcuna non isturbassi questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogn' altro riscontrare per narrargli questo?

CAR. Che allegrezza è questa di costui?

PANF. Io veggo Davo. Non è alcuno che io desideri vedere piu di lui, perchè io so che solo costui si ha a rallegrare da dovvero della allegrezza mia.

SCENA

SCENA SESTA.

DAVO, PANFILO, e CARINO.

DAVO.

PAnfilo dove è?

PANF. O Davo?

DAVO. Chi è?

PANF. Io ſono.

DAVO. O Panfilo!

PANF. Ah, tu non ſai quello mi è accaduto!

DAVO. Veramente no: ma io ſo bene quello che è accaduto a me.

PANF. Io lo ſo anch' io.

DAVO. Egli è uſanza delli uomini, che tu abbia prima ſaputo il male mio, che io il tuo bene.

PANF. La mia Gliceria ha ritrovato ſuo padre:

DAVO. O, la va bene.

CAR. Heu.

PANF. Il Padre è grande amico noſtro.

DAVO. Chi?

PANF. Cremete.

DAVO. Dì tu il vero?

PANF. Nè ci è piu difficultà di averla io per donna.

CAR. Sogna coſtui quelle coſe, ch' egli ha vegghiando volute?

PANF. Ma del fanciullo, o Davo?

DAVO. Ah, ſta ſaldo! tu ſe' ſolo amato dagli Dii.

CAR. Io ſono franco ſe coſtui dice il vero: io gli voglio parlare.

PANF. Chi è queſto? O Carino! Tu ci ſe' arrivato a tempo.

CAR. O la va bene.

PANF. O hai tu udito?

CAR.

CAR. Ogni cosa. Or fa di ricordarti di me in queste tue prosperità. Cremete è ora tutto tuo, e so che farà quello che tu vorrai.

PANF. Io lo so: e perchè sarebbe troppo aspettare ch' egli uscissi fuora, sèguitami, perchè egli è in casa con Gliceria. Tu, Davo, vanne in casa, e subito manda quà chi la meni via. Perchè stai? Perchè non vai?

DAVO. E voi, non aspettate che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa che mancassi. Andate al nome di Dio, e godete.

IL FINE DELL' ANDRIA DI TERENZIO.

DISCORSO

IN CUI SI ESAMINA SE LA LINGUA IN CUI SCRISSERO

DANTE, IL BOCCACCIO,

E IL

PETRARCA,

SI DEBBA CHIAMARE

ITALIANA, TOSCANA, o FIORENTINA:

SEMPRE che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, io l' ho fatto volentieri, perchè l' Uomo non ha maggiore obbligo nella vita ſua che con quella ; dipendendo prima da eſſa l' eſſere noſtro, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto ; e tanto viene ad eſſere maggiore in coloro, che hanno ſortito patria piu nobile.

E veramente colui, il quale coll' animo e coll' opera ſi fa nimico della ſua patria, meritamente ſi puo chiamare parricida, ancora che da quella foſſe ſuto offeſo ; perchè ſe il battere il padre e la madre per qualunque cagione è coſa nefanda, di neceſſità ne ſiegue il lacerare la patria eſſere coſa nefandiſſima, perchè da lei mai non ſi patiſce alcuna perſecuzione, per la quale poſſa meritare di eſſere da te ingiuriata, avendo a riconoſcere

da

da quella ogni tuo bene ; talchè s' ella ſi priva di parte de' ſuoi Cittadini, ſei piuttoſto obbligato a ringraziarla di quelli ch' ella ſi laſcia, che infamarla di quelli ch' ella ſi toglie. E quando queſto ſia vero, che è veriſſimo, io non dubito mai ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli che troppo proſuntuoſamente cercano di privarla dell' onor ſuo.

La cagione perchè io abbia moſſo queſto ragionamento, è la diſputa nata piu volte ne' paſſati giorni, Se la lingua, nella quale hanno ſcritto i noſtri Poeti ed Oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toſcana, o Italiana; nella quale diſputa ho conſiderato come alcuni meno inoneſti vogliono ch' ella ſia Toſcana, alcuni altri inoneſtiſſimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono ch' ella ſi debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciaſcuno di eſſi ſi è sforzato di difendere la parte ſua in forma, che reſtando la lite indeciſa, mi è paruto in queſto mio vindemmiale ozio ſcrivervi largamente quello ch' io ne ſenta, per terminare la quiſtione, o per dare a ciaſcuno materia di maggior conteſa.

A voler vedere adunque con che lingua hanno ſcritto li Scrittori in queſta moderna lingua celebrati, delli quali tengono ſenza diſcrepanza d' alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, è neceſſario mettere da una parte e dall' altra tutta Italia, alla qual provincia, per amore circa la lingua di queſti tre, pare che qualunque altro luogo ceda, perchè la Spagnuola, e la Franceſe, e la Tedeſca, è meno in queſto caſo proſuntuoſa che la Lombarda.

E` neceſſario fatto queſto, conſiderare tutti i luoghi d' Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare piu favore che a queſti Scrittori piu ſi confanno, e concedere loro piu grado e piu parte in quella lingua; e ſe voi volete, ben diſtinguere tutta Italia, e quante Caſtella, non che Città, ſono in eſſa. Però, volendo fuggire queſta confuſione, divideremo quella ſolamente nelle ſue Provincie, come Lombardia, Romagna, Toſcana, Terra di Roma, e Regno di Napoli.

E` veramente, ſe ciaſcuna di dette parti ſaranno bene eſaminate, ſi vedrà nel parlare di eſſe gran differenze; ma a voler conoſcere donde proceda queſto, è prima neceſſario vedere qualche ragione di quelle che fanno che infra loro ſia tanta ſimilitudine, che queſti che oggi ſcrivono, vogliono che quelli che hanno ſcritto per lo addietro, abbiano parlato in queſta Lingua comune Italiana, e quale ragione fa che in tanta diverſità di lingua noi c' intendiamo.

Vogliono alcuni, che a ciaſcuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appreſſo agl' Italiani con queſta dizione *sì* è ſignificata, e che per tutta quella provincia s' intenda il medeſimo parlare, dove con un medeſimo vocabolo parlando ſi afferma; ed allegano l' autorità di Dante,

Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì*, quando disse (Inf. 33.)

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona,

cioè d' Italia.

Allegano ancora l' esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora (*a*) d' *huis* e d' *och*, che significano appresso di loro quel medesimo, che appresso gl' Italiani *sì*.

Adducono ancora in esempio tutta la Lingua Tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra che dice *eh*; e forse da queste ragioni mossi, vogliono molti di costoro che qualunque è in Italia che scriva o parli, scriva e parli in un lingua.

Alcuni altri tengono che questa particula *sì* non sia quella che regoli la Lingua, perchè, se la regolasse, i Siciliani e li Spagnuoli sarebbero ancor essi (quanto al parlare) Italiani: e però è necessario che si regoli con altre ragioni; e dicono che chi considera bene le otto parti dell' orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo, è la catena e il nervo della lingua; ed ogni volta che in questa parte non si varia, ancora che nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così per contrario dove i verbi sono differenti, ancorachè vi fosse similitudine ne' nomi, diventa quella Lingua differente: e per esempio si può dire la provincia d' Italia, la quale è in una minima parte differente ne' verbi, ma ne' nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare*, e *leggere*; ma ciascuno di loro non dice già *descchetto*, *tavola*, e *guastada*.

Intra i pronomi, quelli che importano piu, sono variati, siccome è *mi* in vece di *io*, e *ti* per *tu*.

Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch' elle non s' intendano, sono la pronunzia e li accenti. I Toscani fermano tutte

---

(*a*) Dante, nella Vita Nuova, a carte 31 della edizione di Firenze del 1723, *se volemo guardare in lingua doco e in lingua di sì*, ecc. Vedi il Varchi nell' Ercolano a C. 106, e il Libro *de Vulgari Eloqnentia*, Lib. 1. cap. 9. *Questa, e le seguenti Note sono tratte dall' Edizione che porta la data di Cosmopoli* MDCCLXIX.

le loro parole in ſulle vocali, ma i Lombardi e i Romagnuoli quaſi tutte le ſoſpendono ſulle conſonanti, come *Pane*, Pan.

Conſiderate adunque tutte queſte ed altre differenze che ſono in queſta Lingua Italica, a voler vedere quale di queſte tenga la penna in mano, ed in quale abbiano ſcritto li Scrittori antichi, è prima neceſſario vedere d' onde Dante e i primi Scrittori furono, e ſe eſſi ſcriſſono nella Lingua patria, o ſe non vi ſcriſſero; dipoi arrecarſi innanzi i loro ſcritti, ed appreſſo qualche ſcrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d' altra Provincia d' Italia, dove non fia arte, ma tutta natura; e quella che fia piu conforme alli ſcritti loro, quella ſi potrà chiamare, credo, quella lingua nella quale eſſi abbiano ſcritto.

D' onde quelli primi Scrittori foſſino, eccettochè un (*a*) Bologneſe, un (*b*) Aretino, ed un (*c*) Piſtoleſe, i quali tutti non aggiunſono a dieci Canzoni, è coſa notiſſima come e' furono Fiorentini; intra i quali Dante, il Petrarca, e il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non iſpera piu aggiungervi.

Di queſti il Boccaccio afferma (*d*) nel Centonovelle di ſcrivere in Volgar Fiorentino. Il Petrarca non ſo che ne parli coſa alcuna. Dante, in un ſuo libro ch' ei fa *De Vulgari Eloquio*, dov' egli danna tutta la lingua particolare d' Italia, ed afferma non avere ſcritto in Fiorentino, ma in una Lingua Curiale; in modo che, quando e' ſe gli aveſſi a credere, mi cancellerebbe l' obbiezioni che di ſopra ſi feciono, di voler intendere da loro donde avevano quella Lingua imparata.

Io non voglio, in quanto s' appartenga al Petrarca e al Boccaccio, replicare coſa alcuna, eſſendo l' uno in noſtro favore, e l' altro ſtando neutrale; ma mi fermerò ſopra Dante, il quale in ogni parte moſtrò di eſſere per ingegno, per dottrina, e per giudizio, Uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionare della patria ſua, la quale fuori d' ogni umanità e filoſofico inſtituto perſeguitò con ogni ſpezie d' ingiuria,

---

(*a*) Intende di Guido Guinizzelli.

(*b*) Guitton d' Arezzo.

(*c*) Cino da Piſtoja. Però, oltre a queſti, ci ſono altri Rimatori che non ſono Fiorentini; ma ſono di piu oſcura fama, e anche in minor pregio, e che hanno fatte poche coſe riſpetto a Dante, al Petrarca, e al Boccaccio.

(*d*) Boec. Giorn. 4. „ Il che aſſai manifeſto puo apparire a chi le preſenti No-
„ vellette riguarda, le quali non ſolamente in Fiorentin volgare ed in proſa
„ ſcritte per me ſono, e ſenza titolo, ma ancora in iſtilo umiliſſimo e rimeſſo
„ quanto il piu ſi poſſono.

e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d' ogni vizio, dannò li uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei ; e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, e diversamente, e in diversi modi ; tanto l' offese l' ingiuria dell' esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè ; e se per sorte de' mali che egli le predisse le ne fosse accaduto alcuno, Firenze arebbe piu a dolersi d' aver nutrito quell' Uomo, che d' alcun' altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per coprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l' ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutto le Provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire.

Non è pertanto maraviglia, se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle riputazione, la quale pareva a Lui d' averle data ne' suoi scritti ; e per non l' onorare in alcun modo, compose quell' opere per mostrare quella Lingua, nella quale egli avea scritto, non essere Fiorentina ; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch' ei trovasse (*a*) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (*b*) Cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo (*c*) Cacciaguida in paradiso, e simili sue passioni ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina, e giudizio, e divenne al tutto un altr' uomo ; talmente che s' egli avesse così giudicato ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo.

Ma perchè le cose che s' impugnano per parole generali e per conjetture, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive e vere mostrare come il suo parlare è al tutto Fiorentino, ed in parte rispondere a quelli che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d' Italia sarebbe quello dove fosse piu del comune che del proprio d' alcuna lingua ; e similmente parlar propio fia quello dove è piu del proprio che di alcun' altra lingua, perchè non si puo trovare una lingua che parli ogni cosa per se senza avere accattato da

---

(*a*) Dante nel Cant. 34 dell' Inferno.
(*b*) Cant. 24 e 25 dell' Inferno.
(*c*) Cant. 16 del Paradiso.

altri, perchè nel converſare li uomini di varie provincie inſieme, prendono de' motti l' uno dall' altro.

Aggiugneſi a queſto, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una Città, o nuove arti, è neceſſario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti ſono venute; ma riducendoſi nel parlare con i modi, con i caſi, colle differenze, e con li accenti, fanno una medeſima conſonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano ſuoi, perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbono bene; e così i vocaboli foreſtieri ſi convertono in Fiorentini, e non i Fiorentini in foreſtieri, nè però diventa altro la noſtra Lingua che Fiorentina: e di quì dipende che le lingue da principio arricchiſcono e diventano piu belle, eſſendo piu copioſe: ma è ben vero che col tempo, per la moltitudine di queſti nuovi vocaboli, imbaſtardiſcono e diventano un' altra coſa; mà fanno queſto in centinaja d' anni; di che altri non s' accorge, ſe non poi che ſono rovinate in un' eſtrema barbarie.

Fa ben piu preſto queſta mutazione quand' egli avviene che una nuova popolazione veniſſe ad abitare in una provincia. In queſto caſo ella fa la ſua mutazione in un corſo d' un' età d' un uomo.

Ma in qualunque di queſti duoi modi che la lingua ſi muti, è neceſſario che quella Lingua perduta, volendola riavere, ſia riaſſunta per mezzo de' buoni ſcrittori che in quella hanno ſcritto, come ſi è fatto e fa della Lingua Latina e della Greca.

Ma laſciando ſtare queſta parte, come non neceſſaria, per non eſſere la noſtra Lingua ancora nella ſua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico che quella Lingua ſi puo chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' ſuoi vocaboli colle loro circonſtanze non ſi uſino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua propia di quella provincia, e quella lingua ſi chiamerà propria, dove la maggior parte de' ſuoi vocaboli non s' uſino in altra lingua di quella Provincia.

Quando queſto ch' io dico ſia vero, che è veriſſimo, io vorrei chiamar Dante, che mi moſtraſſe il ſuo Poema; ed avendo appreſſo alcuno ſcritto in lingua Fiorentina, lo domanderei qual coſa è quella che nel ſuo Poema non foſſe ſcritta in Fiorentino. E perchè e' riſponderebbe, che molte tratte di Lombardia, e trovate da ſe, o tratte dal Latino— Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli diſſe* ed *io riſpoſi*, metterò gl' Interlocutori davanti.

N. Quali

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste:

In co del ponte presso a Benevento;

E quest' altra:

Con voi nasceva e s' ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu da i Latini?

D. Questi, e molt' altri:

Transumanar, significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi:

S' io m' intuassi come tu t' immii;

i quali vocaboli mescolati tutti con i Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene: Ma dimmi. In questa tua Opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o Latini?

D. Nelle prime due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell' ultima assai, massime dedotti da i Latini, perchè le dottrine varie di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere; e non si potendo se non con termini latini, io li usava; ma li deduceva in modo colle definenze, ch' io li faceva diventare simili alla lingua del resto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell' Opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir Curiale?

D. Vuol dire una Lingua parlata dalli uomini di Corte del Papa, del Duca, ecc., i quali per essere uomini Letterati parlano meglio che non si parla nelle terre particolari d' Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua Curiale *morse?*

D. Vuol dire *morì.*

N. In Fiorentino che vuol dire?

D. Vuol dire *stringere uno co' denti.*

N. Quando tu dì ne' tuoi versi

E quando il dente Longobardo morse,

che vuol dire quel *morse?*

D. *Punse*, *offese*, ed *assaltò*, che è una translazione dedutta da quel *mordere* che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino e non in Cortigiano.

D. Egli

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non uſare certi vocaboli noſtri propri.

N. Come te ne riguardi? Quando tu dì

Forte ſpingava con ambe le piote,

queſto ſpingare che vuol dire?

D. In Firenze s' uſa dire, quando una beſtia trae de' calci, *ella ſpinga una coppia di calci*; e perchè io volli moſtrare come colui traeva de' calci, diſſi *ſpingava*.

N. Dimmi. Tu dì ancora, volendo dire *le gambe*

Di quei che sì ſpingeva con la zanca:

perchè lo dì tu?

D. Perchè in Firenze ſi chiamano *Zanche* quelle aſte, ſopra le quali vanno li ſpiritelli per San Giovanni, e perchè allora e' l' uſano per gambe; e io, volendo ſignificare *gambe*, diſſi *Zanche*.

N. Per mia fè, tu ti guardi aſſai bene da i Vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: piu là, quando tu dì:

Non prendano i Mortali il voto a ciancia,

perchè dì tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lombardi, avendo detto *voſco*, *e in co del ponte*?

D. Non diſſi *zanza* per non uſare un vocabolo barbaro come quello; ma diſſi *co* e *voſco*, sì perchè non ſon vocaboli sì barbari, sì perchè in una Opera grande è lecito uſare qualche vocabolo eſterno, come fè Virgilio (*a*) quando diſſe:

Arma virum, tubulæque et Troja gaza per undas.

N. Sta bene: ma fu egli per queſto che Virgilio non iſcriveſſe in Latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co* e *voſco* non hai laſciata la tua lingua. Ma noi facciamo una diſputa vana, perchè nella tua opera tu medeſimo in piu luoghi confeſſi di parlare Toſcano e Fiorentino. Non dì tu di uno che ti ſentì parlare nell' Inferno

Ed un che inteſe la parola Toſca?

e altrove, in bocca di Farinata, parlando egli teco,

La tua loquela ti fa manifeſto
Di quella dolce patria natìo,
Alla qual forſe fui troppo moleſto?

(*a*) Virg. Eneida, Libro pr. v. 19, ſopra il qual verſo ſcrive Servio: *Gaza Perſicus ſermo eſt, et ſignificat divitias, unde Gaza urbs in Paleſtina dicitur, quod in ea Cambyſes Rex Perſarum, quum Ægyptiis bellum inferret, divitias ſuas condidit.*

D. Egli

D. Egli è vero ch' io dico tutto coteſto.

N. Perchè dì dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riſcontro; e però leggiamo queſta tua Opera e il Morgante. Leggi sù.

D. *Nel mezzo del cammin di noſtra vita*
Mi ritrovai per una ſelva oſcura,
Che la diritta via era ſmarrita.

N. E' baſta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi coſtì a caſo.

D. Ecco.

Non chi comincia ha meritato, è ſcritto
Nel tuo ſanto vangel, benigno Padre.

N. Or bene: che differenza è da quella tua lingua a queſta?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Quì è pur non ſo che.

N. Che coſa?

D. Quel *chi* è troppo Fiorentino.

N. Tu farai a ridirti: o non dì tu

Io non ſo chi tu ſie, ne per qual modo
Venuto ſe' guaggiù; ma Fiorentino
Mi ſembri verameute quand' io t' odo?

D. Egli è vero, io ho 'l torto.

N. Dante mio; io voglio che tu t' emendi, e che tu conſideri meglio il parlare Fiorentino e la tua Opera, e vedrai che ſe alcuno s' arà da vergognare, ſarà piuttoſto Firenze che tu; perchè ſe conſidererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi verſi non hai fuggito il goffo; come è quello

Poi ci partimmo, e n' andavamo introcque;

non hai fuggito il porco, come quello

Che merda fa di quel che ſi trangugia;

non hai fuggito l' oſceno, come è

Le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito queſto che diſonora tutta l' opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrii, che non s' uſano altrove che in quella, perchè l' arte non puo mai in tutto repugnare alla natura.

Oltre di queſto, io voglio che tu conſideri come le lingue non poſſono eſſer ſemplici, ma conviene che ſieno miſte coll' altre lingue: ma quella lingua ſi chiama d' una patria, la quale converte i vocaboli ch' ella ha accattati da altri nell' uſo ſuo; ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la diſordinano, ma ella diſordina loro, perchè quello che ella reca da altri, lo tira a ſe in modo che par ſuo; e li uomini che ſcrivono in quella lingua, come amorevoli d' eſſa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu; perchè, ſe tu hai accattato da' Latini e da' Foreſtieri aſſai vocaboli, ſe tu n' hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per queſto ella ſia divenuta un' altra Lingua. Dice Orazio

. . . . . *quod lingua Catonis et Enni*
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit.

e lauda quelli come i primi, che cominciarono ad arricchire la Lingua Latina.

I Romani nelli eſerciti loro non avevano piu che due legioni di Romani, i quali erano circa dodici mila perſone, e dipoi vi avevano venti mila dell' altre Nazioni: nondimeno, perchè quelli erano con i loro capi il nervo dell' eſercito, e perchè militavano tutti ſotto l' ordine e ſotto la diſciplina Romana, tenevano quelli eſerciti il nome, l' autorità, e la dignità Romana: e tu che hai meſſo ne' tuoi ſcritti venti legioni di vocaboli Fiorentini per una di avventizi, ed uſi i caſi, i tempi, e i modi, e le deſinenze Fiorentine, vuoi che i vocaboli avventizi facciano mutar la Lingua?

E ſe tu la chiamaſſi Comune d' Italia, o Cortigiana, perchè in quella ſi uſaſſino tutti i verbi che s' uſano in Firenze, ti riſpondo che ſe ſi ſono uſati i medeſimi verbi, non s' uſano i medeſimi termini, perchè ſi variano tanto colla pronunzia, che diventano un' altra coſa; perchè tu ſai che i foreſtieri o e' pervertono il *c* in *z*, come di ſopra ſi diſſe di *cianciare* e *zanzare*; o e' aggiungono lettere, come *vien quà*, *vegni zà*; o e' ne lievano, come *poltrone*, poltron: talmente che quelli vocaboli che ſono ſimili a' noſtri, li ſtorpiano in modo che li fanno diventare un' altra coſa.

E ſe tu mi allegaſſi il parlar Curiale, ti riſpondo, Se tu parli delle Corti di Milano o di Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno piu di buono, che piu s' accoſtano al Toſcano e piu l' imitano: e ſe tu vuoi che e' ſia migliore l' imitatore che l' imitato, tu vuoi quello che il piu delle volte non è: ma ſe tu parli della Corte

di

di Roma, tu parli di un luogo dove si parla di tanti modi di quante nazioni vi sono, nè se gli puo dare in modo alcuno regola.

Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è, che tu e li altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in vari luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, talchè di propri nostri son diventati comuni.

E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli Forestieri che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d' imitarvi.

E per aver riprova di questo, fa lor leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo nè termine: E così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra; e per conseguenza non è comune colla loro: la qual lingua ancora che con mille sudori cerchino d' imitare, nondimeno, se leggerai i loro scritii, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perch' egli è impossibile che l' arte possa piu che la natura.

Considera ancora un' altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua Lingua patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcun soggetto nuovo, dove non abbiano esempio di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero se prendano vocaboli loro, li spianino ed allarghino all' uso Toscano, che altrimenti nè essi nè altri li approverebbono.

E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte s' elle non hanno del misto, dimodochè veruna sarebbe brutta, dico ancora, che quella che ha di essere mista men bisogno, è piu laudabile, e senza dubbio ne ha men bisogno la Fiorentina.

Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti ed i termini propri patrii non sono belle; e di questa sorte sono le Commedie; perchè, ancora che il fine d' una Commedia sia proporre uno specchio d' una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità, e con termini che muovano riso, acciocchè li uomini correndo a quella dilettazione gustino poi l' esempio utile che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non puo essere gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzato d' amore, in una puttana lusinghiera, in un parasito goloso; ma ben risulta da questa composizione d' uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono propri e patrii, dove sieno soli, interi, e noti,

noti, non muovono, nè poſſono muovere; donde naſce che uno che non ſia Toſcano, non farà mai queſta parte bene, perchè ſe vorrà dire i motti della patria ſua, farà una veſte rattoppata, facendo una compoſizione mezza Toſcana e mezza Foreſtiera; e quì ſi conoſcerebbe che lingua egli aveſſe imparata, s'ella foſſe comune, o propria: ma ſe non li vorrà uſare, non ſappiendo quelli di Toſcana, farà una coſa manca, e che non arà la perfezione ſua.

Ed a provar queſto, io voglio che tu legga una (*a*) Commedia fatta da uno degli Arioſti di Ferrara, e vedrai una gentil compoſizione, e uno ſtile ornato e ordinato; vedrai un nodo bene accommodato, e meglio ſciolto; ma la vedrai priva di que' ſali che ricerca una Commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti Ferrareſi non gli piacevano, ed i Fiorentini non ſapeva; talmente che li laſciò ſtare. Uſonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che *un Dottore della berretta lunga pagherebbe una ſua dama di doppioni*. Uſonne uno proprio, pel quale ſi vede quanto ſta male meſcolare il Ferrareſe col Toſcano; che dicendo una di non voler parlare dove foſſero orecchie che l' udiſſono, le fa riſpondere che *non parlaſſe dove foſſero i bigonzomi*; ed un guſto purgato ſa quanto nel leggere e nell' udir dire *bigonzoni* è offeſo: e vedeſi facilmente in queſto e in molti altri luoghi come con difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua ch' egli ha accattata.

Pertanto io concludo, che molte coſe ſono quelle che non ſi poſſono ſcriver bene ſenza intendere le coſe propie e particolari di quella lingua che è piu in prezzo; e volendoli propri conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti ſi fa una compoſizione, dove l' una parte non corriſponde all' altra.

E che l' importanza di queſta Lingua, nella quale e tu, Dante, ſcriveſti, e li altri, che vennono e prima e poi di te, hanno ſcritto, ſia derivata da Firenze, lo dimoſtra eſſere voi ſtati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che ſi poteva meglio che alcuna altra accomodare li altri parlari d' Italia, perchè ciaſcuno ſa come i Provinciali cominciarono a ſcrivere in verſi; e di Provenza ne venne queſt' uſo in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le Provincie d' Italia in Toſcana, e di tutta Toſcana in Firenze, non per altro che per eſſere la lingua piu

---

(*a*) Queſta è la Commedia di Meſſer Lodovico Arioſto, intitolata I SUPPOSITI, fatta da lui prima in proſa; e di queſta parla quì l' Autore del Dialogo.

atta;

atta; perchè, non per comodità di ſito, ne' per ingegno, nè per alcun' altra particolare occaſione meritò Firenze eſſere la prima, e procreare queſti Scrittori, ſe non per la lingua comoda a prendere ſimile diſciplina, il che non era nell' altre Città.

E che e' ſia vero, ſi vede in queſti tempi aſſai Ferrareſi, Napoletani, Vicentini, e Viniziani, che ſcrivono bene, ed hanno ingegni attiſſimi allo ſcrivere; il che non potevan fare, prima che Tu, il Petrarca, ed il Boccaccio aveſte ſcritto, perchè a volere che e' veniſſino a queſto grado di ſchifare li errori della lingua patria, era neceſſario ch' e' fuſſe prima alcuno, il quale collo eſempio ſuo inſegnaſſe com' egli aveſſono a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua ſi ſommergeva.

Concludeſi pertanto, che non è lingua che ſi poſſa chiamare o Comune d' Italia, o Curiale, perchè tutte quelle che ſi poteſſero chiamare così, hanno il fondamento loro dalli Scrittori Fiorentini, e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è neceſſario che ricorranno, e non volendo eſſer veri pertinaci, hanno a confeſſarla Fiorentina.

Udito che Dante ebbe queſte coſe, le confeſsò vere, e ſi partì, e io mi reſtai tutto contento, parendomi d' averlo ſgannato.

Non ſo già s' io mi ſgannerò coloro, che ſono sì poco conoſcitori de' benefici ch' egli hanno avuti dalla noſtra patria, ch' e' vogliano accomunare con eſſolei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le beſtemmie di Lombardia.

σ d d s

RIME

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SERENATA

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

SALVE donna tra l' altre donne elette
Eſempio rado di bellezza in terra,
O unica fenice alma perfetta,
In cui ogni beltà ſi chiude e ſerra:
Aſcolta quel che 'l tuo ſervo ti detta,
Poi che con li occhi gli fai tanta guerra,
E credi, ſe tu vuoi eſſer felice
Alle vere parole che ti dice.
Non vale eſſer di grande ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore
A qualunque non crede all' alto regno
Di Vener bella e del ſuo figlio Amore:
Di coſtor ſolo è da temer lo ſdegno,
E l' ira, e l' implacabile furore;
Che l' una è donna, giovin l' altro e ſciolto,
Ed hanno a molti l' eſſer propio tolto.
Onde io, non per lenir mia ſorte dira,
O mitigar li affanni ch' io ſoſtengo,
Nè per moſtrare il foco che ſi aggira
Intorno al cor, qual lagrimando ſpengo,
Ma per pregarti che tu fugga l' ira

Di queſta Dea con un eſempio vengo,
Acciò impari a fuggir la crudel rete
Ove rimaſe preſa Anaſſarete.
Avanti che l' Italica virtute
Poneſſi il ſuo auſpicato nido
Ne' ſette colli, e fuſſin conoſciute
L' opere de' Roman, la fama, e 'l grido,
Furon le valli intorno poſſedute
Da vari Regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui viſſe la bella Pomona.
Ninfa non era alcuna in quella riva
Che amaſſe tanto i pomi quanto queſta,
Onde 'l nome da' pomi le deriva,
Però che or queſto con la falce anneſta,
Verſa ſopra quell' altro l' acqua viva
Quando il ſol caldo le ſue barbe inteſta,
Pota a quell' altro i rami lieti e torti,
E non amava ſe non pomi ed orti.
A queſti ſolo ella avea poſto amore
Fuggendo al tutto di Venere i lacci
E le ſaette del fiero Signore,
Diſpregiando ſuoi prieghi e ſua minacci;
E perchè ſendo donna avea timore
Che violenza alcun uom non le facci,
Di mura l' orto ſuo circonda e faſcia
Là dove entrar mai uom per nulla laſcia.
I giovanetti Satiri d' intorno
Le facean vari balli per placarla:
Pane e Sileno molte volte andorno
Innamorati di lei a trovarla,
E ſempre dura e fredda la trovorno;
Ma quel che ſi credea piu caldo amarla,
Era Vertunno in fra tutti coſtoro,
Nè piu felice viveva di loro.
E perchè la natura di mutarſi
Gli avea conceſſo in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farſi
Che aveſſi allotta i buoi dal giogo ſciolti;

Ed

Ed ora in un ſoldato transformarſi,
Ed or parea che aveſſi pomi colti,
E così trasformava ſua natura
Per veder ſol di coltei la figura.
Dipoi per quietar le fiamme accese
E per venir d' ogni ſua voglia al fine,
L' immagin d' una donna vecchia preſe
Con la rugoſa fronte e 'l bianco crine,
E dentro all' orto di Pomona ſcese
Tra pomi e frutte che parean divine,
E ſalutolla, e diſſe figlia mia
Bella, e piu bella aſſai ſe fuſſi pia.
Beata ben tra l' altre ti puoi dire
Da che con queſti pomi ti compiaci:
Poi la baciò, e lei potè ſentire
Non eſſer quelli d' una vecchia i baci:
E ſimulando non poter piu ire
Si poſe ſopra un ſaſſo, e diſſe: taci,
Figliuola, ſe ti piace, meco alquanto,
E a queſt' olmo quì pon mente intanto.
Vedi ancor quella vite, che lui ſerra
Tra le ſue fronde, e la chiude ed invoglie:
Senza quell' olmo ella ſarebbe in terra,
E non ſi onoreria di tante ſpoglie:
L' olmo ſenza la vite che lo afferra
Non arebbe altro in ſe che rami e foglie:
Così l' un ſenza l' altro in poco d' ora
Inutil tronco, inutil legno fora.
Tu nondimeno ſtai proterva e dura,
E non ti muovi per lo eſempio loro,
E di prendere amante non hai cura
Che dia agli anni tuoi degno ristoro:
E benchè molti per la tua figura
Sentano affanni aſſai, doglia, e martoro,
Se creder tu vorrai a' miei conſigli,
Vò che Vertunno per amante pigli.
Credi a me che il conoſco: coſtui t' ama
Piu che la vita ſua, e te ſol vuole,

Sol te disia in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il sole;
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol te onora e cole,
Tu se' il suo primo amore, e se tu vuoi,
T' ha dedicati tutti li anni suoi.
Oltre odi questo; egli è giovane amante,
E può pigliar qual forma più gli piace;
Come vorrai, te lo vedrai d' avante,
Pur che tu ceda all' amorosa face;
Quello ama come tu li orti e le piante,
E come te de' pomi si compiace,
E questa valle intorno, e queste fonti
Ha sempre frequentato, e questi monti.
E bench' egli ami assai i pomi e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendo si conforti,
E mitighi la fiamma che lo fascia:
Credi esso propio a far questo ti escorti,
Non una vecchia, che già il tempo accascia:
Abbi misericordia di chi arde:
Grazie amorose mai non furon tarde.
E se mai crudeltà ti tiene o tenne,
Empiendo il petto tuo d' amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne
Ad una donna per esser crudele,
Qual contro al Regno d' Amor dura venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele:
Ma la vendetta tanto atroce e rara
Fa ch' ogni donna alle sue spese impara.
Amava Ifi leggiadro giovinetto
La bella e la crudele Anassarete:
Ardevagli di foco il cor nel petto
Come una facellina arder vedete:
Avea sempre quel volto per obbietto
Che gli accendeva l' amorosa sete,
E fece molte prove seco stessi
Se per se spegner quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle ſue porte ginocchione
Venne piangendo a confeſſar l' amore,
E con umile e pietoſo ſermone
Cercava alleggerire il ſuo dolore,
Ed or co' ſervi, or con la ſua nutrice
I ſuoi affanni e le ſue doglie dice.
Talvolta qualche lettera ſcrivea,
E le ſu pene deſcritte mandolle:
Speſſo alla porta la notte ponea
Fiori e grillande del ſuo pianto molle:
E ſpeſſo, per moſtrar quanto egli ardea,
Dormire a piè della ſua caſa volle,
Dove facea d' un freddo ſaſſo letto
Al miſer corpo, all' amoroſo petto.
Ma coſtei piu crudele era che 'l mare
Quando da' venti è tempeſtato e moſſo,
E via piu dura ancor che 'l ferro pare
Qual da Norico fuoco è fatto roſſo,
E piu che 'l ſaſſo, che fuor non appare,
Ma ſtaſſi ancor ſotterra duro e groſſo;
E con parole e con fatti il diſprezza,
Tanto era queſta donna male avvezza.
Sopportar queſto giovin non potette
Del dolor la lunghezza e del tormento,
E lagrimando avanti all' uſcio ſtette
Della ſua donna ripien di ſpavento;
Poi queſta voce lagrimabil dette:
Tu vinci Anaſſarete: Io ſon contento
Morire, acciò che piu tu non ſopporti
I miei faſtidi, e vittoria ne porti.
Orna le tempie tue di verde alloro,
Trionfa della guerra ch' io ti moſſi:
Tu ſe' contenta, ed io contento moro,
Poi ch' altrimenti piacerti non puoſſi:
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come ſe ferro o dura pietra foſſi,

Godi, da che la ſorte mi conduce
A mancare or dell' una, e l'altra luce,
Perchè non t' abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento aſſai ti fia:
Prendi crudel queſto crudel preſente
Che ha meritato la tua villania;
Ma voi, Celeſti, che queſto vedete,
Forſe di me qualche pietate arete.
E ſe il prego d' alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeſte a noſtre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia queſto mio morir, queſte mie doglie;
E che mi ſia per fama almanco dato
Quel che durezza e crudeltà mi toglie:
E così detto, tal furor lo vinſe,
Ch' intorno al collo un capreſto ſi cinſe.
Poi pien di caldi e lagrimoſi umori
Alzò tutto affannato li occhi ſuoi,
E diſſe cruda, queſti ſono i fiori,
Queſte ſon le grillande che tu vuoi:
In fin per terminar tanti dolori
Si laſciò ir tutto pendente poi,
E nel cader parve la porta deſſi
Un ſuon che del ſuo caſo ſi doleſſi.
Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianſe miſerabilmente,
Dolendoſi del Ciel che le fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente;
E non voleva udir priego e conforto
Tanto era del dolore impaziente
Per la ſua morte cotanto immatura;
Pur s' ordinò di dargli ſepultura.
Mentre che 'l corpo al ſepulcro n' andava
D' Anaſſarete alla caſa pervenne,
La qual ſentendo che 'l corpo paſſava
Di faſi alle fineſtre non ſi tenne:

E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne;
Per tutto il corpo fuo con grande orrore
Diventò il ſaſſo ch'ell' avea nel core.
Dunque per la memoria di tal ſorte
Pon giù quella ſuperbia che tu hai:
Segui il regno di Venere e la corte,
Se a mio modo, Pomona, farai:
Apri allo amante le ſerrate porte,
Uſa pietà, e pietà troverai:
E come queſto la Vecchia ebbe detto
Si fece un bello e gentil giovanetto.
Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commoſſa da sì lieta faccia,
Non piu ſi ſtette oſtinata o dura,
Ma del ſuo petto ogni crudeltà caccia,
E di Vertunno aſſai lieta e ſecura
Si miſſe voluntaria nelle braccia,
E viſſe ſeco un gran tempo felice,
Se 'l ver di queſto chi ne ſcrive dice.
Donna beata, a cui ſi canta e ſuona,
E voi d' intorno che queſto intendete,
Imitate lo eſempio di Pomona,
E non la crudeltà d' Anaſſarete.
Ecco il tuo ſervo che piange e ragiona,
E di veder ſol la tua faccia ha ſete,
E ti prega che al mal d' altrui ti ſpecchi,
Ed a' ſuoi priegi porga un po' li orecchi.
Non è la ſua età vecchia e matura,
Non è la vita ſua tanto diverſa,
Nè sì brutto creato l' ha natura
Che tu debba eſſer a' ſuoi voglie avverſa:
Vedi la macilente ſua figura,
E dagl' occhi le lagrime che verſa,
Da far pietoſo un cor, benchè villano,
E muover a ſua poſta un tigre ircano.
Tu ſapeſti con arte e con ingegno
Prender coſtui nelli amoroſi lacci:

Godi, da che la ſorte mi conduce
A mancare or dell' una e l'altra luce,
Perchè non t' abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente,
Il che maggior contento aſſai ti fia:
Prendi crudel queſto crudel preſente
Che ha meritato la tua villania;
Ma voi, Celeſti, che queſto vedete,
Forſe di me qualche pietate arete.
E ſe il prego d' alcun mai vi fu grato,
Se mai cedeſte a noſtre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia queſto mio morir, queſte mie doglie;
E che mi ſia per fama almanco dato
Quel che durezza e crudeltà mi toglie:
E così detto, tal furor lo vinſe,
Ch' intorno al collo un capreſto ſi cinſe.
Poi pien di caldi e lagrimoſi umori
Alzò tutto affannato li occhi ſuoi,
E diſſe cruda, queſti ſono i fiori,
Queſte ſon le grillande che tu vuoi:
In fin per terminar tanti dolori
Si laſciò ir tutto pendente poi,
E nel cader parve la porta deſſi
Un ſuon che del ſuo caſo ſi doleſſi.
Fu portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianſe miſerabilmente,
Dolendoſi del Ciel che le fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente;
E non voleva udir priego e conforto
Tanto era del dolore impaziente
Per la ſua morte cotanto immatura;
Pur s' ordinò di dargli ſepultura.
Mentre che 'l corpo al ſepulcro n' andava
D' Anaſſarete alla caſa pervenne,
La qual ſentendo che 'l corpo paſſava
Di faſi alle fineſtre non ſi tenne:

E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la cruda diventa,
Per tutto il corpo fuo con grande orrore
Diventò il ſaſſo ch'ell' avea nel core.
Dunque per la memoria di tal ſorte
Pon giù quella ſuperbia che tu hai:
Segui il regno di Venere e la corte,
Se a mio modo, Pomona, farai:
Apri allo amante le ſerrate porte,
Uſa pietà, e pietà troverai:
E come queſto la Vecchia ebbe detto
Si fece un bello e gentil giovanetto.
Talchè Pomona, parte per paura,
Parte commoſſa da sì lieta faccia,
Non piu ſi ſtette oſtinata o dura,
Ma del ſuo petto ogni crudeltà caccia,
E di Vertunno aſſai lieta e ſecura
Si miſſe voluntaria nelle braccia,
E viſſe ſeco un gran tempo felice,
Se 'l ver di queſto chi ne ſcrive dice.
Donna beata, a cui ſi canta e ſuona,
E voi d' intorno che queſto intendete,
Imitate lo eſempio di Pomona,
E non la crudeltà d' Anaſſarete.
Ecco il tuo ſervó che piange e ragiona,
E di veder ſol la tua faccia ha ſete,
E ti prega che al mal d' altrui ti ſpecchi,
Ed a' ſuoi priegi porga un po' li orecchi.
Non è la ſua età vecchia e matura,
Non è la vita ſua tanto diverſa,
Nè sì brutto creato l' ha natura
Che tu debba eſſer a' ſuoi voglie avverſa:
Vedi la macilente ſua figura,
E dagl' occhi le lagrime che verſa,
Da far pietoſo un cor, benchè villano,
E muover a ſua poſta un tigre ircano.
Tu ſapeſti con arte e con ingegno
Prender coſtui nelli amoroſi lacci:

Però convien che preſto qualche ſegno
Verſo di lui benigno e lieto facci;
Altrimenti ripien d' ira e di ſdegno
Convien che morto alla tua porta giacci;
Poi ſatisfaccia all' amoroſo inganno
Venere Idea con tua vergogna e danno.
Da ogni parte dunque ſe' coſtretta
A riſpondere, o donna, a chi ti chiama:
Dall' un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei che amata non ama:
Dall' altro canto il premio che ſi aſpetta
A chi ſeguir d' Amore il Regno brama;
Però poſa ogni voglia altera e ſchiva
E fa con lui felice e lieta viva.

CAN-

CANTI CARNASCIALESCHI

CANTO DE' DIAVOLI.

GIA` fummo, or non fiam piu, Spirti beati,
Per la ſuperbia noſtra
Dall' altro e ſommo Ciel tutti ſcacciati,
E in queſta Città voſtra
Abbiam preſo il governo,
Perchè quì ſi dimoſtra
Confuſione e duol piu che in Inferno.
E fame, e guerra, e ſangue, e ghiaccio, e foco
Sopra ciaſcun mortale
Abbiam meſſo nel mondo a poco a poco;
E in queſto Carnovale
Vegniamo a ſtar con voi,
Perchè di ciaſcun male
Stati ſiamo e ſarem principio noi.
Plutone è queſto, e Proſerpina è quella
Che allato ſe gli poſa,
Donna ſopr' ogni donna al mondo bella:
Amor vince ogni coſa,
Però vinſe coſtui,
Che mai non ſi ripoſa
Perch' ognun faccia quel che ha fatto lui.
Ogni contento e ſcontento d' Amore
Da noi è generato,
E 'l pianto, e 'l riſo, e 'l canto, ed il dolore.
Chi fuſſe innamorato
Siegua il noſtro volere,
E ſarà contentato,
Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTO D' AMANTI DISPERATI E DI DAME.

UDite, Amanti, il lamentoso lutto
Di noi, che disperati
Al basso centro pauroso e brutto
Da' Demon siam guidati,
Perchè da tante pene tormentati
Fummo in quel tempo, amando già costoro,
Che agl' infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i singulti, i sospiri
Furon buttati a' venti,
Perchè trovammo sempre i lor desiri
Pronti a' nostri tormenti:
Talchè deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiamo or nella servitù nova
Che crudeltà fuor di lor non si trova.

LE DAME RISPONDENO.

Quanto sia stato grande l' amor vostro,
Tanto il nostro anch' è stato;
Ma noll' avendo come voi dimostro,
Per l' onore è restato:
Non è per questo 'l Amante ingiuriato,
Ma vien al mondo a sì brutta sentenza
Colui che ha piu furor che pazienza.

Ma

Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem ſeguitando,
Con ſuoni e canti e con dolci parole
Li ſpiriti placando,
Che tolti voi dal viaggio nefando,
In noſtra libertà vi renderanno,
O di voi e di noi preda faranno.

AMANTI.

Non è piu tempo di pietà conceſſo,
Però tacer vogliano,
E chi non fa quand' egli ha tempo, appreſſo
Si pente e prega invano;
E perchè a queſti d' un volere andiano,
Ogni voſtro peccar tutto è van futo,
Che diſpiacer non può quel ch' è piaciuto.

DAME.

E però, donne, avendo alcuno amante
Al voſtro amor coſtretto,
Per non trovarvi come noi errante
Fuggite ogni riſpetto,
Non li mandate al Regno maladetto;
Che chi a dannazion provoca altrui,
A ſimil pena il Ciel condanna lui.

CANTO DELLI SPIRITI BEATI.

SPirti beati ſiamo
Che da' celeſti ſcanni
Siam quì venuti a dimoſtrarci in terra.
Poſciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni
E per lieve cagion sì crudel guerra,
Vogliam moſtrare a chi erra
Siccome al Signor noſtro al tutto piace
Che ſi pongan giù l' armi, e ſtiaſi in pace.
L' empio e crudel martoro
De' miſeri mortali,
Il lungo ſtrazio, e irrimediabil danno;
Il pianto di coloro
Per gl' infiniti mali
Che giorno e notte lamentar li fanno:
Con ſingulti ed affanno,
Con alte voci e doloroſe ſtrida
Ciaſcun per ſe mercè domanda, e grida.
Queſto a Dio non è grato,
Nè puote eſſer ancora
A chiunque tien d' umanitate un ſegno:
Per queſto ci ha mandato
Che vi dimoſtriam' ora
Quanto ſia l' ira ſua giuſta e lo ſdegno;
Poichè vede il ſuo Regno

Mancare a poco a poco e la ſua gregge,
Se pel nuovo Paſtor non ſi corregge.
Tant' è grande la ſete
Di guſtar quel paeſe
Ch' a tutto il mondo diè le leggi in pria,
Che voi non v' accorgete
Che le voſtre conteſe
Agl' inimici voſtri apron la via:
Il Signor di Turchia
Aguzza l' armi, e tutto par che avvampi
Per inondare i voſtri dolci campi.
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico
Soccorrendo alle voſtre genti afflitte:
Deponete, Criſtiani,
Queſto voſtr' odio antico,
E contr' a lui voltate l' armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze uſate vi ſaran dal Cielo,
Sendo in voi ſpento di pietate il zelo.
Dipartaſi il timore,
Nimicizie e rancori,
Avarizia, ſuperbia, e crudeltade:
Riſorga in voi l' amore
De' giuſti e veri onori,
E torni il mondo a quella prima etade:
Così vi fien le ſtrade
Del Cielo aperte alla beata gente,
Nè ſaran di virtù le fiamme ſpente.

CANTO DE' ROMITI.

NElli alti gioghi del voſtro Appennino,
Frati ſiamo e Romiti,
Or quì venuti in queſta Città ſiano;
Imperocchè ogn' Aſtrologo e Indovino
V' han tutti ſbigottiti
Secondo che da molti inteſo abbiano;
Ch' un tempo orrendo e ſtrano
Minaccia ad ogni Terra
Peſte, diluvio, e guerra,
Folgor, tempeſte, tremuoti, e rovine,
Come ſe già del mondo foſſe il fine.
E voglion ſopratutto che le ſtelle
Influſſin con tant' acque,
Che 'l mondo tutto quanto ſi ricopra:
Per queſto, donne grazioſe e belle,
Se mai ſervir vi piacque,
Alcuna coſa che vi ſia diſopra,
Neſſuna ſi diſcopra
Per farci alcun riparo,
Perciocchè 'l Cielo è chiaro,
E vi promette un lieto Carnovale:
Ma chiunque vuole apporſi, dica male.
Fien l'acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette,
I tremuoti e rovine il loro affanno,
Le tempeſte e le guerre fien d' amore,
I folgori e ſaette
Fieno i voſtr' occhi che morir li fanno:
Non temete altro danno
Che fia quel ch' eſſer ſuole:

Il Ciel ſalvar ci vuole ;
E poi chi vede il Diavol daddovero,
Lo vede con men corna e manco nero.
Ma pur ſe 'l Ciel voleſſe vendicare
I mortai falli, e l' onte,
E che l' umana Prole andaſſe al fondo,
Di nuovo il Solar Carro faria dare
Nelle man di Fetonte
Perchè veniſſe ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall' acqua v' aſſicura ;
Al fuoco abbiate cura :
Queſto giudizio molto piu v' affanna
Se ſecondo il fallire il Ciel condanna.
Pur ſe credete a queſti van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de' noſtri alti ſaſſi.
Quivi ſtarete a i noſtri Romitori
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi baſſi,
Dove buon tempo faſſi
Quanto in ogn' altro loco,
E curerenci poco
Del piover ; che chi fia laſsù condotto.
L' acqua non temerà che gli fia ſotto.

CANTO

CANTO D' UOMINI

CHE VENDONO PINE.

AQueſte Pine, che hanno bei pinocchi,
Che ſi ſtiaccian con man come ſon tocchi.
La Pina, donne, infra le frutte è ſola
Che non teme nè acqua, nè gragnuola:
E che direte voi, che dal Pin cola
Un liquor che ugne tutti queſti nocchi?
Noi ſagliam ſu pe' noſtri Pin che n' hanno:
Le donne ſotto a ricevere ſtanno:
Talvolta quattro o ſei ne caſcheranno:
Dunque biſogna al Pin ſempr' aver li occhi.
Chi dice: coi di quà marito mio:
L' altra: i' vò queſto, e quell' altro disìo.
Se ſi riſponde: ſai ſul Pin, com' io,
Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.
E' dicon che le Pin non ſon granate,
E però quando voi ne comperate
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queſte ſon ſode, groſſe, e molto belle:
A chi non ha moneta donerelle:
Se ve ne piace, venite per elle,
Che 'l fatto non conſiſte in due bajocchi.
E` la fatica voſtra lo ſtiacciare
Perch' il Pinocchio vorrebbe ſchizzare:
Biſogna averlo ſtretto e martellare,
Poi non abbiam penſier che ce l' accocchi.

DELL' ASINO D' ORO

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

CAPITOLO PRIMO.

I Vari casi, la pena, e la doglia
Che sotto forma d' un Asin soffersi
Canterò io, purchè fortuna voglia.
Non cerco ch' Elicona altr' aqua versi,
O Febo posi l'arco e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi:
Sì perchè questa grazia non s' impetra
In questi tempi, sì perch' io son certo
Che al suon d' un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o merto;
E ancora non mi curo che mi morda
Un detrattore o palese o coperto.
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
A' preghi di ciascuno, e so ben quanto
De' benefici un Asin si ricorda.
Morsi o mazzate io non istimo tanto
Quanto io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui ch' io canto.
S' io fossi ancor di mia prova tenuto
Piu ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin sott' il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in Fonte Branda
Ben tutta Siena, e poi gli mise in bocca
Una gocciola d' acqua aranda aranda.

Ma

Ma ſe il Ciel nuovi ſdegni non trabocca
Contra di me, e' ſi farà ſentire
Per tutto un raglio, e ſia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
Dell' Aſin mio i diverſi accidenti,
Non vi rincreſca una Novella udire.
Fu, e non ſono ancora al tutto ſpenti
I ſuoi conſorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra le antiche genti.
A coſtui venne creſcendo un difetto
Che in ogni luogo per la via correva,
E d' ogni tempo ſenza alcun riſpetto:
E tanto il padre via piu ſi doleva
Di queſto caſo, quanto le cagioni
Della ſua malattia men conoſceva.
E volſe intender molte opinioni
Di molti ſavi, e in piu tempo vi porſe
Mille rimedi di mille ragioni.
Oltra di queſto anco e' lo botò forſe;
Ma ciaſchedun rimedio ci fu vano
Perciocchè ſempre e in ogni lougo corſe.
Ultimamente un certo Cerretano
De' quali ogni dì molti ci ſi vede,
Promiſe al padre ſuo renderlo ſano.
Ma come avvien che ſempre mai ſi crede
A chi promette il bene, onde deriva
Che a' medici ſi preſta tanta fede,
E ſpeſſo lor credendo l' uom ſi priva
Del bene, e queſta ſol tra l' altre ſette
Par che del mal d' altrui ſi paſca e viva;
Così coſtui niente in dubbio ſtette,
E nelle man gli miſſe queſto caſo
Ch' alle parole di coſtui credette.
Ed ei gli fè cento profumi al naſo,
Traſſegli ſangue della teſta, e poi
Gli parve avere il correr diſſuaſo.
E fatto ch' ebbe altri rimedi ſuoi
Rendè per ſano al padre il ſuo figliuolo
Con queſti patti ch' or vi direm noi;

Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Chi con qualche buon modo il riteneſſe,
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol che al su' onor riguardo avesse.
Così andò ben piu d' un mese fuore
Onesto e saggio infra due suoi fratelli
Di riverenza pieno e di timore.
Ma giunto un dì nella via de' Martelli
Onde puossi la via larga vedere,
Cominciaro a ricciarsegli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere
Vedendo quella via dritta e spaziosa
Di non tornar nell' antico piacere.
E posposta da parte ogni altra cosa
Di correr gli tornò la fantasia
Che mulinando mai non si riposa.
E giunto in su la testa della via
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
Quì non mi terrà Cristo, e corse via.
E dipoi corse sempre mentre visse,
Tanto che il padre si perdè la spesa
E il medico lo studio che vi misse.
Perchè la mente nostra sempre intesa
Dietro al suo natural, non ci consente
Contr' abito o natura sua difesa.
Ed io, avendo già volta la mente
A morder questo e quello, un tempo stetti
Assai quieto, umano, e paziente,
Non osservando piu li altrui difetti,
Cercando in altro modo fare acquisto,
Talchè d' esser guarito i' mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo
Fa senza ch' alcuno abbia li occhi d'Argo
Piuttosto il mal che il bene ha sempre visto.
Onde s' alquanto or di veleno spargo,
Bench' io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.

E l'Asin nostro, che per tante scale
Di questo nostro mondo ha mosso i passi
Per lo ingegno veder d' ogni mortale,
Sebbene in ogni luogo s' offervassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il Ciel che non ragghiassi.
Dunque non fie verun che s' avvicini
A questa rozza e capitosa gregge
Per non sentir de li scherzi Asinini:
Che ognun ben sa che sua natural legge,
Ch' un de' piu destri giuochi che fai sappi
E` trarre un pa' di calci e due corregge.
Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi
Ed abbia quanto voglia e fumo e fasto,
Ch' omai convien che questo Asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto,
Perch' io vorrò che tutto un ve 'l dipinga
Avanti che si mangi il freno e il basto,
E chi lo vuole aver per mal si scinga.

CAPITOLO, II.

QUando ritorna la stagione aprica
Allor che primavera il verno caccia
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica,
Dimostra il Cielo assai begnigna faccia
E suol Diana con le ninfe sue
Ricominciar pe' boschi andare a caccia:
E il giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l' uno e l' altro corno
Il sol fiammeggia del celeste bue.
Sentonsi li Asinelli andando attorno
Romoreggiar insieme alcuna volta
La sera quando a casa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal si ascolta:
Credo che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta.
Perchè con voce tonante e arguta
Alcun di loro spesso o raglia o ride
Se vede cosa che gli piaccia o fiuta.

In queſto tempo, allor che ſi divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai,
In un luogo aſpro quanto mai ſi vide.
Io non vi ſo ben dir com' io v' entrai,
Nè ſo ben la cagion perch' io caſcaſſi,
Là dove al tutto libertà laſciai.
Io non poteva muovere i miei paſſi
Pel timor grande e per la notte oſcura,
Ch' io non vedeva punto ov' io m' andaſſi.
Ma molto piu m' accrebbe la paura
Un ſuon d' un corno sì feroce e forte
Che ancor la mente non ſe ne aſſicura.
E' mi parea veder intorno Morte
Con la ſua falce, d'un color dipinta
Che ſi dipinge ciaſcun ſuo conſorte.
L' aria di folta di folta e groſſa nebbia tinta,
La via di ſaſſi, bronchi, e ſterpi piena,
Avean la virtù mia proſtrata e vinta.
Ad un troncon m'er'io appoggiato a pena
Quando una luce ſubita m' apparve
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non diſparve,
Anzi creſcendo e venendomi preſſo
Sempre maggiore e piu chiara mi parve.
Aveva io fiſſo in quella l' occhio meſſo,
E intorno ad eſſa un mormorio ſentivo,
D' un fraſcheggiar che le veniva appreſſo.
Io era quaſi d' ogni ſenſo privo,
E ſpaventato a quella novitate
Teneva volto il volto a ch' io ſentivo,
Quando una donna piena di beltate,
Ma freſca e fraſca mi ſi dimoſtrava
Con le ſue trecce bionde e ſcapigliate.
Con la ſiniſtra un gran lume portava
Per la foreſta, e dalla deſtra mano
Teneva un corno con ch' ella ſonava.
Intorno a lei per lo ſolingo piano
Erano innumerabili animali
Che dietro le venian di mano in mano,

Orsi, Lupi, e Leoni fieri e bestiali,
E Cervi, e Tassi, e con molte altre fiere
Uno infinito numer di Cinghiali.
Questo mi fece molto più temere;
E fuggito sarei pallido e smorto
Se aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m' avria mostro il porto?
O dove gito misero sarei?
O chi m' avrebbe al mio sentiere scorto?
Stavano dubbi tutti i pensier miei
S' io doveva aspettar che a me venisse,
O riverente farmi incontro a lei.
Tanto che innanzi dal tronco i' partisse:
Sopraggiuns' ella, e con un modo astuto
E sogghignando buona fera disse.
E fu tanto domestico il saluto,
Con tanta grazia con quanta avria fatto
Se mille volte m' avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quell' atto,
E tanto più chiamandomi per nome
Nel salutar che fece il primo tratto.
E di poi sogghignando disse: or come
Dimmi sei tu calcato in queste valle
Da nullo abitator colte nè dome?
Le guance mie ch' erano smorte e gialle
Mutar colore e diventar di fuoco,
E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Arei voluto dir, mio senno poco,
Vano sperare, e vana opinione
M' han fatto rovinare in questo loco:
Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo, cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassione.
Ed ella sorridendo: E' non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi,
Ma parla e dì quel che 'l tuo core agogna:
Che benchè in questi solitari greppi
Io guidi questa mandra, e' son più mesi
Che tutto 'l corso di tua vita seppi.

Ma

Ma perchè tu non puoi aver intesi
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu sia, e in che paesi.
Quando convenne nel tempo passato
A Circe abbandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato,
Non ritrovando alcuno albergo fido,
Nè gente alcuna che la ricevesse,
Tanto era grande di sua infamia il grido,
In queste oscure selve ombrose e spesse
Fuggendo ogni consorzio umano, elegge
Suo domicilio, e la sua sedia messe.
Tra queste adunque solitarie schegge
A li uomini nimica si dimora
Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non uscì fuora
Che quì venisse, però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
Sono al servigio suo molte donzelle
Con le quai solo il suo regno governa,
Ed io sono una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna
Che meco questa mandra a pascer venga
Per questi boschi e ogni lor caverna.
Però convien che questo lume tenga
E questo corno: l' uno e l' altro è buono
Se avvien che il giorno, e io sia fuor, si spenga.
L' un mi scorge il cammin, con l' altro i' suono,
Se alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove io sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo,
Sappi che queste bestie che tu vedi
Uomini come te furon nel mondo.
E s' alle mie parole tu non credi
Risguarda un po' come intorno si stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch' elle fanno,
E' che a ciascuna della tua rovina
Rincresce, e del tuo male, e del tuo danno.

Ciaſcuna come te, fu peregrina
In queſte ſelve, e poi fu traſmutata
In queſte forme dalla mia regina.
Queſta propria virtù dal Ciel le è data,
Che in varie forme faccia convertire
Toſto che il volto d' un uom fiſo guata.
Pertanto a te convien meco venire
E di queſta mia mandra ſeguir l'orma,
Se in queſti boſchi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir ſegreto,
Te ne verrai carpon fra queſta torma.
Allor ſi moſſe con un viſo lieto,
E io non ci veggendo altro ſoccorſo
Carpendo con le fiere le andai drieto
Infra le ſpalle d' un Cervo e d' un Orſo.

CAPITOLO III.

DIetro alle piante della mia ducheſſa
Andando con le ſpalle volte al Cielo
Tra quella turba d' animali ſpeſſa,
Or mi prendeva un caldo ed or un gelo.
Or le braccia tremando mi cercava
S' elle avevan cangiato pelle o pelo;
Le mani e le ginocchia io mi guaſtava:
O voi che andate alle volte carponi
Per diſcrezion penſate com' io ſtava.
Er' ito forſe un' ora ginocchioni
Tra quelle fiere quando capitamo
A un foſſato tra du' gran valloni,
Vedere innanzi a noi non potevamo
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi ſeguivamo:
Quando una voce udimmo che fiſchiava
Col rumor d'una porta che ſi aperſe,
Di cui l' uno e l' altro uſcio cigolava.
Come la viſta e 'l riguardar ſofferſe,
Dinanzi a li occhi noſtri un gran palazzo
Di mirabile altuca ſi ſcoperſe.

Magnifico e ſpazioſo era lo ſpazzo;
Ma biſognò per arrivare a quello
Di quel foſſato paſſar l'acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello,
Sopra cui ſol paſsò la noſtra ſcorta
Non potendo le beſtie andar ſopr' ello.
Giunti che fummo a piè dell' altra porta
Pien d' affanno e d' angoſcia intrai drento
Tra quella turba ch' è peggio che morta.
E fummi aſſai di minore ſpavento,
Che la mia donna perch' io non temeſſi
Avea nell' entrar quivi il lume ſpento.
E queſto fu cagion ch' io non vedeſſi
Donde ſi foſſe quel fiſchiar venuto,
O chi aperto nell' entrar ci aveſſi.
Così tra quelle beſtie ſconoſciuto
Mi rirrovai in un ampio cortile
Tutto ſmarrito ſenza eſſer veduto.
E la mia donna bella, alta, e gentile
Per iſpazio d' un' ora o piu atteſe
Le beſtie a raſſettar nel loro ovile.
Poi tutta lieta per la man mi preſe
E in una ſua camera menommi
Dov' un gran fuoco di ſua mano acceſe.
Col qual corteſemente raſciugommi
Quell' acqua che m' avea tutto bagnato
Quando il foſſato paſſar biſognommi.
Poſcia ch' io fui raſciutto e ripoſato
Alquanto dall' affanno e diſpiacere
Che quella notte m' avea travagliato,
Incominciai: Madonna, il mio tacere
Naſce non già perch' io non ſappia appunto
Quanto ben fatto m' hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oſcuro, tenebroſo, e cieco
Quando fui dalla notte ſopraggiunto;
Tu mi menaſti per ſalvarmi teco:
Dunque la vita da te riconoſco
E ciò ch' intorno a quella porto meco.

Ma la memoria dell' affetto buono
Col tuo bel volto m' han fatto far cheto.
Nel qual segnai mio ben veggo e conosco,
Che fatto m' hanno ora dogliosa or lieto:
Dogliosa, per quel mal che venne prima;
Allegro, per quel ben che venne driето;
Che potuto non ho la voce mia
Esplicar a parlare infin ch' io fono
Posato in parte della lunga via.
Ma tu nelle cui braccia io m' abbandono,
E che tal cortesia usata m' hai
Che non si può pagar con altro dono,
Cortese in questa parte ancor sarai
Che non ti gravi sì che tu mi dica
Quel corso di mia vita che tu sai.
Tra la gente moderna e tra l' antica,
Cominciò ella, alcun mai non sostenne
Piu ingratitudin, nè maggior fatica.
Questo già per tua colpa non t' avvenne
Come avviene ad alcun; ma perchè forte
Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte
Quando che al tutto questa t' ha condotto
In questo luogo sì feroce e forte.
Ma perchè il pianto all' uom fu sempre brutto,
Si debbe a' colpi della sua fortuna
Voltar il viso di lagrime asciutto.
Vedi le stelle e il ciel, vedi la luna,
Vedi li altri pianeti andare errando
Or alto or basso senza requie alcuna.
Quando il Ciel vedi tenebroso, e quando
Lucido e chiaro; e così nulla in terra
Vien nello stato suo perseverando.
Di quivi nasce la pace e la guerra,
Di quì dipendon li odj tra coloro
Che un muro insieme e una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro,
Da questo nacque in tutto la cagione
Delle fatiche tue senza ristoro.

Non

Non ha cangiato il Ciel opinione
Ancor, ne cangerà mentre che i fati
Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori, i quai ti fono ſtati
Cotanto avverſi e cotanto nimici,
Non ſono ancor, non ſono ancor purgati.
Ma come ſecche ſien le lor radici
E che benigni i Ciel ſi moſtreranno,
Torneran tempi piu che mai felici;
E tanto lieti e giocondi ſaranno
Che ti darà diletto la memoria
E del paſſato e del futuro danno.
Forſe che ancor prenderai vanagloria
A queſte genti raccontando e quelle
Delle fatiche tue la lunga iſtoria.
Ma prima che ſi moſtrin queſte ſtelle
Liete verſo di te, gir ti conviene
Cercando il mondo ſotto nuova pelle;
Che quella provvidenza che mantiene
L' umana ſpecie, vuol che tu ſoſtenga
Queſto diſagio per tuo maggior bene.
Di quì conviene al tutto che ſi ſpenga
In te l'umana effigie, e ſenza quella
Meco tra l' altre beſtie a paſcer venga.
Nè può mutarſi queſta dura ſtella;
E per averti in queſto luogo meſſo
Si diferiſce il mal, non ſi cancella.
E lo ſtar meco alquanto t' è permeſſo,
Acciò del luogo eſperienza porti
E de li abitator che ſtanno in eſſo.
Adunque fa che tu non ti ſconforti,
Ma prendi francamente queſto peſo
Sopra li omeri tuoi ſolidi e forti,
Che ancor ti gioverà d' averlo preſo.

CAPITOLO IV.

POichè la donna di parlare ſtette
Levaimi in piè, rimanendo confuſo
Per le parole ch' ella aveva dette.
Pur diſſi: il Ciel, nè altri io non accuſo,
Nè mi vo' lamentar di sì ria ſorte,
Perchè nel mal piu che nel ben ſon uſo.
Ma s' io doveſſi per l' infernal porte
Gire al ben che detto hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe
E che le par della mia vita faccia,
Ch' io sò ben che di me mai non le increbbe.
Allora la mia donna aprì le braccia
E con un bel ſembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte e piu la faccia.
Poi diſſe feſteggiando: Alma diſcreta,
Queſto viaggio tuo, queſto tuo ſtento
Cantato fia da iſtorico o poeta.
Ma perchè via paſſar la notte ſento
Vo' che pigliam qualche conſolazione,
E che mutiam queſto ragionamento.
E prima troverem da colazione
Che biſogno n' avrai forſe non poco
Se di ferro non è tua condizione:
E goderemo inſieme in queſto loco:
E detto queſto, una ſua tovaglietta
Apparecchiò ſu un certo deſco al fuoco:
Poi traſſe d' un armario una caſſetta,
Dentrovi pane, bicchieri, e coltella,
Un pollo, una inſalata acconcia e netta,
E altre coſe appartenenti a quella:
Poſcia a me volta diſſe, queſta cena
Ogni ſera m' arreca una donzella:
Ancor queſta guaſtada porta piena
Di vin, che ti parrà ſe tu l' aſſaggi
Di quel che Val di Grieve e Poppi mena.

Godiamo adunque, e come fanno i ſaggi
Penſa che ben poſſa venire ancora,
E chi è dritto al fin convien che caggi.
E quando viene il mal, che viene ogni ora,
Mandalo giu come una medicina,
Che pazzo è chi lo guſta o l' aſſapora.
Viviamo or lieti in fin che domattina
Con la mia greggia ſia tempo uſcir fuori
Per ubbidire all' alta mia regina.
Così laſciando li affanni e i dolori.
Lieti inſieme cenammo, e ragionoſſi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi come avemmo cenato ſpoglioſſi,
E dentro al letto mi fè ſeco entrare
Come ſuo amante o ſuo marito io foſſi.
Quì biſogna alle Muſe il peſo dare
Per dir la ſua beltà, che ſenza loro
Sarebbe vano il noſtro ragionare.
Erano i ſuoi capei biondi com' oro
Ricciuti e creſpi, talchè d' una ſtella
Pareano i raggi, o del ſuperno coro.
Ciaſcun occhio pareva una fiammella,
Tanto lucente, e sì chiara, e sì viva,
Ch' ogni acuto veder ſi ſpegne in quella.
Avea la teſta una grazia attrattiva
Tal ch' io non ſo a chi me la ſomigli
Perchè l' occhio al guardarla ſi ſmarriva.
Sottili, arcati, e neri erano i cigli,
Perchè a plaſmarli fur tutti gli Dei,
Tutti i celeſti e ſuperni conſigli.
Di quel che da quei pende dir vorrei
Coſa che al vero alquanto riſpondeſſe,
Ma tacciol, perchè dirlo non ſaprei.
Io non ſo già chi quella bocca feſſe:
Se Giove con ſua man non la fece egli,
Non credo ch' altra man far la poteſſe.
I denti piu che avorio erano begli,
E una lingua vibrar ſi vedeva
Come una ſerpe infra le labbra e quelli,

Donde uſcì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti e far andar le piante,
Sì ſoave concetto e dolce aveva.
Il collo e il mento ancor vedeaſi, e tante
Altre bellezze che farian felice,
Ogni meſchino e infelice amante.
Io non ſo ſe a narrarlo ſi diſdice
Quel che ſeguì dapoi, però che il vero
Suole ſpeſſo far guerra a chi lo dice.
Pur lo dirò, laſciandone il penſiero
A chi vuol biaſimar, perchè tacendo
Un gran piacer non è piacere intiero.
Io venni ben con l' occhio diſcorrendo
Tutte le parti ſue infino al petto,
Allo ſplendor del quale ancor m' accendo.
Ma piu oltre veder mi fu diſdetto
Da una ricca e candida coperta
Con la qual coperto era il picciol letto.
Era la mente mia ſtupida e incerta,
Frigida, meſta, timida, e dubbioſa
Non ſapendo la via quanto era aperta.
E come giace ſtanca e vergognoſa,
E involta nel lenzuol la prima ſera
Preſſo al marito la novella ſpoſa,
Così d' intorno pauroſo m' era
La coperta del letto inviluppata
Come quel che in virtù ſua non iſpera.
Ma poi che fu la donna un pezzo ſtata
A riguardarmi, ſogghignando diſſe:
Son io forſe d' ortica o pruni armata?
Tu puo' aver quel che ſoſpirando miſſe
Alcun già per averlo piu d' un grido,
E fè mille quiſtioni e mille riſſe.
Bene entrereſti in qualche loco infido
Per ritrovarti meco, o nuotereſti
Come Leandro infra Seſto ed Abido;
Poi che virtute hai sì poca, che queſti
Panni che ſon fra noi ti fanno guerra,
E da me sì diſcoſto ti poneſti.

E come quando nel carcer si serra
Dubbioso della vita un peccatore,
Che sta con li occhi guardando la terra;
Poi s' egli avvien che grazia dal Signore
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d' ardire e di valore;
Tal er' io, e tal divenni per l' umano
Suo ragionare, e a lei m' accostai,
Stendendo fra 'l lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai
Un dolce sì soave al cor mi venne
Qual' io non credo piu gustar giammai.
Non in un loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue
La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo già timido piùe
Dopo un dolce sospir parlando dissi:
Sian benedette le bellezze tue.
Sia benedetta l' ora quando io missi
Il piè nella foresta, e se mai cose
Che ti fossero a cuor feci, nè scrissi.
E pien di gesti e parole amorose
Rinvolto in quelle angeliche bellezze
Che scordar mi facean l' umane cose,
Intorno al cor sentii tante allegrezze
Con tanto dolce ch' io mi venni meno
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il dolce seno.

CAPITOLO V.

VEniva già la fredda notte manco,
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E d' ogni parte il Ciel si facea bianco,
Cedeva al Sole il lume della Luna
Quando la donna mia disse: E' bisogna
Poi ch' egli è tale il voler di fortuna,
S' io non voglio acquistar qualche vergogna,
Tornar alla mia mandra, e menar quella
Dove prender l' usato cibo agogna.

Tu ti reſterai ſolo in queſta cella,
E queſta ſera al tornar menerotti
Dove tu poſſa a tuo modo vedella.
Non uſcir fuor, queſto ricordo dotti;
Non riſpondèr s' un chiama, perchè molti
De li altri queſto errore ha mal condotti.
Indi partiſſi, ed io che aveva volti
Tutti i penſieri all' amoroſo aſpetto
Che lucea piu che tutti li altri volti,
Sendo rimaſo in camera ſoletto,
Per mitigar del letto io mi levai
L' incendio grande che m' ardeva il petto.
Come prima da lei mi diſcoſtai
Mi riempiè di penſieri la ſaetta
Quella ferita che per lei ſanai.
E ſtand' io come quello che ſoſpetta
Di varie coſe e ſe ſteſſo confonde
Deſiderando il ben che non aſpetta,
E perchè all' un penſier l' altro riſponde,
La mente alle paſſate coſe corſe
Che 'l tempo per ancor non ci naſconde,
E quà e là ripenſando diſcorſe
Come l' antiche genti alte e famoſe
Fortuna ſpeſſo or carezzò, e or morſe.
E tanto a me parver maravigliose
Che meco la cagion diſcorrer volli
Del variar delle mondane coſe.
Quel che rovina da' piu alti colli.
Piu ch' altro i regni è queſto, che i potenti
Di lor potenza non ſon mai ſatolli.
Da queſto naſce, che ſon mal contenti.
Quei che han perduto, e che ſi deſta uniore
Per rovinar quei che reſtan vincenti.
Onde avvien che l' un ſorge e l' altro muore,
E quel che è ſurto ſempre mai ſi ſtrugge
Per nuova ambizione o per timore.
Queſto appetito li Stati diſtrugge;
E tanto è piu mirabil che ciaſcuno
Conoſce queſto error, neſſun lo fugge.

San

San Marco impetuoso ed importuno
Credendosi aver sempre il vento in poppa
Non si curò di rovinare ognuno;
Nè vide come la potenza troppa
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott' acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo Stato ch' egli ebbe;
E dopo il fatto poi s' accorge come
A sua rovina ed a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
Fu già nel mondo, allor sol rovinorno
Quando ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
Ciascheduna Città vive sicura
Per aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra Città non fè paura
Arrigo già con tutta la sua possa
Quando i confini avea presso alle mura:
Ed or ch' ella ha sua potenza promossa
Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute che soprasta
Un corpo a sostener, quando egli è solo
A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l' uno e l' altro polo
Si truova rovinato in sul terreno
Com' Icar già dopo suo folle volo.
Vero è che suol durar o piu o meno
Una potenza secondo che piu
O men sue leggi buone e ordin fieno.
Quel regno che sospinto è da virtù
Ad operare o da necessitate
Si vedrà sempre mai gire all' insù:
E per contrario fia quella cittate
Piena di sterpi silvestri e di dumi
Cangiando seggio dal verno alla state.
Tanto ch' al fin convien che si consumi
E ponga sempre la sua mira in fallo
Chi ha buone leggi e cattivi costumi.

Chi le paſſate coſe legge, ſallo
Come gl' imperi comincian da Nino
E poi finiſcon in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino,
Quell' altro fu trovato fra l' ancille
Com' una donna a diſpenſar il lino.
La virtù fa le region tranquille,
E da tranquillità poi ne riſolta
L' ozio, e l' ozio arde i paeſi e le ville.
Poi quando una provincia è ſtata involta
Ne' diſordini un tempo, tornar ſuole
Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Queſt' ordine così permette e vuole
Chi ci governa, acciocchè nulla ſtia,
O poſſa ſtar mai fermo ſotto il ſole.
Ed è, e ſempre fu, e ſempre fia
Che il mal ſucceda al bene, il bene al male,
E l' un ſempre cagion dell' altro ſia.
Vero è ch' io credo ſia coſa mortale
Pe' regni, e ſia la lor diſtruzione
L' uſura o qualche peccato carnale;
E della lor grandezza la cagione,
E quel che alti e potenti li mantiene,
Sien digiuni, limoſine, orazione.
Un altro piu diſcreto e ſavio tiene,
Che a rovinarli queſto mal non baſti,
Nè baſti a conſervarli queſto bene.
Creder che ſenza te per te contraſti
Dio, ſtandoti ozioſo e ginocchioni
Ha molti regni e molti ſtati guaſti.
E' ſon ben neceſſarie l' orazioni,
E matto al tutto è quel, che al popol vieta
Le cerimonie e le ſue divozioni;
Perchè da quelle in ver par che ſi mieta
Unione e buon ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.
Ma non ſia alcun di sì poco cervello
Che creda ſe la caſa ſua rovina
Che Dio la ſalvi ſenz' altro puntello,
Perchè e' morrà ſotto quella rovina.

CAPI-

CAPITOLO VI.

MEntre ch' io ſtava ſoſpeſo ed involto
Con l' affannata mente in quel penſiero,
Aveva il Sole il mezzo cerchio volto;
Il mezzo dico del noſtro emiſpero,
Talchè da noi s' allontanava il giorno
E l' oriente ſi faceva nero;
Quando io conobbi pel ſonar d' un corno
E pel ruggir dell' infelice armento
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io foſſi in quel penſiero intento
Che tutto il giorno a ſe mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura ſpento,
Com' io ſentii la mia donna di fatto
Penſai ch' ogn' altra coſa fuſſe vana
Fuor di colei di cui fui ſervo fatto,
Che giunta dov' io era, tutta umana
Il collo mio con un braccio avvinſe,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viſo mi dipinſe,
Nè puotti dire alcuna coſa a quella,
Tanta fu la dolcezza che mi vinſe.
Pur dopo alquanto ſpazio e io ed ella
Inſieme ragionammo molte coſe
Com' uno amico con l' altro favella.
Ma ripoſate ſue membra angoſcioſe
E recreate dal cibo uſitato
Così parlando la donna propoſe:
Già ti promiſi d' averti menato
In loco dove comprender poteſti
Tutta la condizion del noſtro ſtato.
Adunque ſe ti piace fa t' appreſti,
E vedrai gente con cui per l' addrieto
Gran conoſcenza e gran pratica aveſti.
Indi levoſſi, e io le tenni dreto
Com' ella volſe, e non ſenza paura:
Pur non ſembrava nè meſto nè lieto.

Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond' ella prese una lanterna in mano
Che a suo piacer il lume scuopre e tura.
Giti che fummo e non molto lontano
Mi parve entrar in un gran dormitoro
Siccome ne' conventi usar veggiamo.
Un landrone era proprio come i loro,
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva,
E disse come dentro a quelle porte
Il grande armento suo meco giaceva.
E perchè variata era la sorte
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.
Stanno a man destra al primo uscio i Leoni,
Cominciò poi che il suo parlar riprese,
Co' denti acuti e con li adunchi unghioni.
Chiunque ha cor magnanimo e cortese
Da Circe in quella fera si converte,
Ma poche ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E prive d' ogni gloriosa fronda
Che le facea men sassose e meno erte.
Se alcun di troppa furia e rabbia abbonda
Tenendo vita rozza e violenta,
Tra li Orsi sta nella stanza seconda.
E nella terza, sebben mi rammenta,
Voraci Lupi e affamati stanno,
Tal che cibo nessun non li contenta.
Lor domicil nel quarto loco hanno
Bufali e buoi, e se con quella fiera
Si truova alcun de' tuoi, abbili il danno.
Chi si diletta di far buona ciera
E dorma quando e' voglia intorno al fuoco,
Si sta fra becchi nella quinta schiera.
Io non ti vuò discorrere ogni loco
Perchè a voler parlar di tutti quanti
Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco.

Baſtiti queſto che dietro e davanti
Ci ſon Cervi, Pantere, e Leopardi,
E maggior beſtie aſſai che Lionfanti.
Ma fa che un poco al dirimpetto guardi
Quell' ampia porta che all' incontro è poſta,
Nella quale entrerem benchè ſia tardi.
E prima ch' io faceſſi altra riſpoſta
Tutta ſi moſſe, e diſſe: ſempremai
Si debbe far piacer quando e' non coſta.
Ma perchè poi che drento tu ſarai
Poſſa conoſcer del loco ogni effetto
E me' conſiderar ciò che vedrai,
Intender debbi che ſotto ogni tetto
Di queſte ſtanze ſta d' una ragione
D' animai brutti, come già t' ho detto.
Sol queſta non mantien tal condizione:
E come avvien nel Mallevato voſtro,
Che vi va ad abitare ogni prigione,
Così colà in quel loco ch' io ti moſtro
Può ir ciaſcuna fiera a diportarſi
Che per le celle ſtan di queſto chioſtro.
Talchè veggendo quella potrà farſi,
Senza riveder l' altre ad una ad una,
Dove ſarebbon troppi paſſi ſparſi.
Ed anche in quella parte ſi raguna
Fiere che ſon di maggior conoſcenza,
Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E ſe ti parran beſtie in apparenza,
Ben ne conoſcerai qualcuna in parte
A' modi, a' geſti, a li occhi, alla preſenza.
Mentre parlava noi venimmo in parte
Dove la porta tutta ne appariva
Con le ſue circonſtance a parte a parte.
Una figura che pareva viva,
Era di marmo ſcolpita davante
Sopra il grande arco che l' uſcio copriva:
E come Annibal ſopra un Elefante
Parea che trionfaſſe, e la ſua veſta
Era d' uom grave, famoſo, e preſtante.

D' alloro una grilanda avea in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta,
D' intorno gente che gli facea festa.
Colui è il grande Abbate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei
Che fu già coronato per Poeta.
Suo simulacro da' superni Dei
Come tu vedi in quel loco fu messo
Con li altri che gli sono intorno a' piei,
Perchè ciascun che gli venisse appresso
Senz' altro intender giudicar potesse
Quai sian le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai ch' io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui
Che l' ora del tornar sopragiungesse.
Vienne adunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò a questa volta
Nel dimostrarti questi luoghi bui
Se tanta grazia non m' è dal Ciel tolta.

CAPITOLO VII.

NOI eravam col piè già 'nsù la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M' avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento
Perchè la porta subito s' aperse
E dimostronne il serrato convento.
E perchè me' quel potesse vedersi,
Il lume ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell' entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce sì lucida e presta,
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Piu che due mila bestie alzar la testa.
Or guarda ben se di veder ti giova,
Disse la donna, il copioso drappello
Che in questo loco insieme si ritruova.
Nè ti paja fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali:
Ben c' è tra tante bestie qualche uccello.

Io levai li occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero e quali.
E perchè a dirlo tedioso farei
Narrerò di qualcun la cui presenza
Diede piu maraviglia a li occhi miei.
Vidi un Gatto per troppa pazienza
Perder la preda e restarne scornato,
Benchè prudente, e di buona semenza.
Poi vidi un Drago tutto travagliato
Voltarsi senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro, ora su l' altro lato.
Vidi una Volpe maligna e importuna,
Che non trova ancor rete che la pigli,
E un Can Corso abbajar alla Luna.
Vidi un Leon che s' aveva li artigli
E' denti ancor da se medesmo tratti
Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.
Poco piu là certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi e conobbi parecchi,
E sebben mi ricordo, in maggior parte
Era un miscuglio fra conigli e becchi.
Appresso questi un po' così da parte
Vidi un altro animal non come quelli,
Ma da natura fatto con piu arte.
Aveva rari e delicati i velli,
Parea superbo in vista e animoso;
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
Li ugnoni avendo incatenati e i denti,
Però si stava fuggiasco e sdegnoso.
Una....
. . . . . .
. . . . . .
Vidi....
. . . . . .
. . . . . .

Poi

Poi vidi una Giraffa che chinava
Il collo a ciaſcheduno, e dall' un canto
Aveva un Orſo ſtanco che ruſſava.
Vidi un Pavon col ſuo leggiardro ammanto
Girſi pavoneggiando, e non temeva
Se 'l mondo andaſſe in volta tutto quanto.
Uno animal che non ſi conoſceva
Sì variato avea la pelle e 'l doſſo,
E 'n ſu la groppa una cornacchia aveva.
Una beſtiaccia vidi di pel roſſo
Ch' era un Bue ſenza corna, e dal diſcoſto
M' ingannò che mi parve un caval groſſo.
Poi vidi uno Aſin tanto mal diſpoſto
Che non potea portar non ch' altro il baſto,
E parea propio un citriuol d' Agoſto.
Vidi un Segugio che avea il veder guaſto,
E Circe n' aria fatto capitale
Se non foſs' ito com' un orbo al taſto.
Vidi uno Soricciuol che avea per male
D' eſſer sì piccoletto, e bazzicando
Andava or queſto or quell' altro animale.
Poi vidi un Bracco che andava fiutando
A queſto il ceffo, a quell' altro la ſpalla,
Come ſe andaſſe del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla
Tanto ch' io non vi poſſo ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per queſta ſtalla.
Un Bufal che mi fè raccapricciare
Col ſuo guardare e il ſuo mugliar sì ſorte,
D' aver veduto i' mi vo' ricordare.
Un Cervo vidi che temeva forte
Or quà or là variando il camino,
Tanto aveva paura della morte.
Vidi ſopra una trave un Armellino,
Che non vuol ch' àltri il guardi non che il tocchi,
Ed era ad una Allodola vicino.
In molte buche piu di cento Alocchi
Vidi, ed un' Oca bianca come neve,
E una Scimia che facea l' ombocchi.

Vidi tanti animai che faria greve
E lungo a raccontar lor condizioni
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabi e Catoni
Che poi che quivi di lor eſſer ſeppi
Mi riuſciron pecore e montoni!
Quanti ne paſcon queſti duri greppi
Che ſeggono alto ne' piu alti ſcanni,
Quanti naſi aquilin rieſcon gheppi!
E bench' io foſſi involto in mille affanni
Pur parlare a qualcuno arei voluto
Se vi foſſero ſtati i Torcimanni.
Ma la mia donna ch' ebbe conoſciuto
Queſta mia voglia e quello mio appetito,
Diſſe: Non dubitar ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là dov' io ti moſtro a dito,
Senz' eſſerti piu oltre moſſo un paſſo
Pur lungo il muro come tu ſe' ito.
Allora io vidi entro in un luogo baſſo
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia
Tra 'l fango involto un porcellotto graſſo.
Non dirò già chi coſtui ſi ſomiglia;
Baſtivi ch' e' faria trecento o piue
Libbre ſe ſi peſaſſe alla caviglia.
E la mia guida diſſe: Andiam laggiùe
Preſſo a quel Porco, ſe tu ſe' pur vago
D' udir le voglie e le parole ſue.
Che ſe trar lo voleſſi di quel lago
Facendol tornar uomo, e' non vorrebbe,
Come peſce che foſſe in fiume o in lago.
E perchè queſto non ſi crederebbe,
Acciocchè far ne poſſa piena fede
Domanderailo ſe quindi uſcirebbe,
Appreſſo moſſo la mia donna il piede,
E per non ſepararmi da lei punto
La preſi per la man ch' ella mi diede
Tanto ch' io fui preſſo a quel Porco giunto.

CAPITOLO VIII.

ALzò quel Porco al giunger noſtro il grifo
Tutto vergato di merda e di loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a ſchifo.
E perch' io fui già gran tempo ſuo noto
Ver me ſi moſſe moſtrandomi i denti,
Stando col reſto fermo e ſenza moto.
Ond' io gli diſſi pur con grati accenti:
Dio ti dia miglior ſorte ſe ti pare,
Dio ti mantenga ſe tu ti contenti.
Se meco ti piaceſſe ragionare
Mi ſarà grato, e perchè ſappia certo,
Pur che tu voglia, ti puoi ſoddisfare.
E per parlarti libero e aperto
Tel dico con licenza di coſtei
Che moſtro m' ha queſto ſentier deſerto.
Cotanta grazia m' han fatto gli Dei
Che non gli è parſo il ſalvarmi fatica
E trarmi de li affanni ove tu ſei.
Vuole ancor da ſua parte ch' io ti dica
Che ti libererà di tanto male
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levoſſi allora in piè dritto il Cignale
Udendo quello, e fè queſta riſpoſta
Tutto turbato il fangoſo animale.
Non ſo donde tu venga o di qual coſta;
Ma ſe per altro tu non ſe' venuto
Che per trarmi di quì, vanne a tua poſta.
Viver con voi io non voglio e rifiuto,
E veggo ben che tu ſe' in quello errore
Che me piu tempo ancor ebbe tenuto.
Tanto v' inganna il proprio voſtro amore
Che altro ben non credete che ſia
Fuor dell' umana eſſenza e del valore:
Ma ſe rivolgi a me la fantaſia
Pria che tu parta dalla mia preſenza
Farò che in tale error mai piu non ſtia.

Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Li uomin maggiore la loro eccellenza.
Queſta ſan meglio uſar color che ſanno
Senz' altra diſciplina, e per ſe ſteſſo
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senz' alcun dubbio io affermo e confeſſo
Eſſer ſuperior la parte noſtra,
E ancor tu nol negherai appreſſo.
Qual è quel precettor che ci dimoſtra
L' erba qual ſia o benigna o cattiva?
Non ſtudio alcun, non l' ignoranza voſtra.
Noi cangiam region di riva in riva,
E laſciare uno albergo non ci duole
Pur che contento e felice ſi viva.
L' un fugge il ghiaccio e l' altro fugge il Sole,
Seguendo il tempo al viver noſtro amico
Come natura, che n'inſegna, vuole.
Voi infelici aſſai piu ch' io non dico
Gite cercando quel paeſe e queſto,
Non per aere trovar freddo o aprico,
Ma perchè l' appetito diſoneſto
Dell' aver non vi tien l' animo fermo,
Nè viver parco, civile, e modeſto;
E ſpeſſo in aere putrefatto e infermo
Laſciando l' aere buon vi transferite,
Non che facciate al viver voſtro ſchermo.
Noi l' aere, voi ſol povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza
Che v' ha del bene oprar le vie impedite.
E ſe parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte noſtra ſia preſtante
Si vede come il Sol per ſua chiarezza.
Un Toro, un fier Leone, un Lionfante,
E infiniti di noi nel mondo ſono
A cui non può l' uom comparir davante.
E ſe dell' alma ragionare è buono
Vedrai de' cuori invitti e generoſi,
E forti eſſerci fatto maggior dono.

Tra noi ſon fatti e geſti valoroſi
Senza ſperar trionfo o altra gloria,
Come già quei Roman che fur famoſi.
Vedeſi nel Leon gran vanagloria
Dell' opra generoſa, e della triſta
Volerne al tutto ſpegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s' è viſta
Che per fuggir del carcer le catene
E gloria e libertà morendo acquiſta;
E tal valor nel ſuo petto ritiene
Che avendo perſa la ſua libertate
Di viver ſerva il ſuo cor non ſoſtiene.
E ſe alla temperanza riſguardate
Ancora e' vi parrà che a queſto gioco
Abbiam le parti voſtre ſuperate.
In Vener noi ſpendiamo e breve e poco
Tempo: ma voi ſenza alcuna miſura
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La noſtra ſpecie altro cibar non cura
Che il prodotto dal Ciel ſenz' arte; e voi
Volete quel che non può far natura.
Nè vi contenta un ſol cibo qual noi;
Ma per me' ſodisfar l' ingorde voglie
Gite per quelli infin ne' Regni Eoi.
Non baſta quel che in terra ſi ricoglie,
Che voi entrate all' Oceano in ſeno
Per potervi ſaziar delle ſue ſpoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno
S' io voleſſi moſtrar come infelici
Voi ſiete piu ch' ogni animal terreno.
Noi a natura ſiam maggiori amici,
E perchè in noi piu ſua virtù diſpenſi
Facendo voi d' ogni ſuo ben mendici.
Se vuoi queſto veder pon mano a' ſenſi,
E ſarai facilmente perſuaſo
Di quel che forſe or pel contrario penſi.
L' Aquila l' occhio, il Can l' orecchio e il naſo,
E il guſto ancor poſſiam miglior moſtrarvi,
Se il tatto a voi piu proprio s' è rimaſo,

Il qual v' è dato non per onorarvi,
Ma ſol perchè di Vener l' appetito
Doveſſe maggior briga e noja darvi.
Ogni animal tra noi naſce veſtito
Che 'l difende dal freddo tempo e crudo
Sotto ogni Cielo e per qualunque lito.
Sol naſce l' uom d'ogni difeſa ignudo,
E non ha cuojo, ſpine, o piume, o vello,
Setole o ſcaglie che gli faccian ſcudo.
Dal pianto il viver ſuo comincia quello
Con tuon di voce doloroſa e roca,
Talch' egli è miſerabile a vedello.
Dipoi creſcendo la ſu' vita è poca
Senz' alcun dubbio al paragon di quello
Che vive un Cervo, una Cornacchia, un' Oca.
Le man vi diè natura e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
E avarizia che quel ben cancella.
A quante infermità vi ſottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben ſenz' alcuno effetto vi promette.
Voſtr' è l' ambizion, luſſuria, e pianto,
E l' avarizia che genera ſcabbia
Nel viver voſtro che ſtimate tanto.
Neſſun altro animal ſi trova ch' abbia
Piu fragil vita, e di viver piu voglia,
Piu confuſo timore, o maggior rabbia.
Non dà l' un Porco all' altro Porco doglia,
L' un Cervo all' altro: ſolamente l' uomo
L'altr' uomo ammazza, crocifigge, e ſpoglia.
Penſa or come tu vuoi ch' io ritorni uomo
Sendo di tutte le miſerie privo
Ch' io ſoppportava mentre che fui uomo.
E ſe alcun infra li uomin ti par divo,
Felice, e lieto, non gli creder molto,
Che in queſto fango piu felice vivo,
Dove ſenza penſier mi bagno e volto.

CAPITOLO DELL' OCCASIONE

A

FILIPPO DE' NERLI.

CHI ſe' tu che non pai donna mortale,
Di tanta grazia il Ciel t' adorna e dota?
Perchè non poſi? e perchè a' piedi hai l'ale?
Io ſon l' Occaſione, a pochi nota;
E la cagion che ſempre mi travagli
E` perch' io tengo un piè ſopra una ruota.
Volar non è che al mio correr s' agguagli,
E però l' ale a' piedi mi mantengo
Acciò nel corſo mio ciaſcuno abbagli.
Li ſparſi miei capei dinanzi io tengo,
Con eſſi mi ricuopro il petto e 'l volto
Perch' un non mi conoſca quando io vengo.
Dietro dal capo ogni capel m' è tolto,
Onde in van s' affatica un, s' egli avviene
Ch' io l' abbia trapaſſato, o s' io mi volto.
Dimmi, chi è colei che teco viene?
E` Penitenza: e però nota e intendi:
Chi non ſa prender me, coſtei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo ſpendi
Occupato da molti penſier vani,
Già non t' avvedi, laſſo, e non comprendi
Com' io ti ſon fuggita tra le mani.

CAPITOLO DELLA FORTUNA

A

GIAMBATTISTA SODERINI.

CON che rime giammai o con che verſi
Canterò io del regno di Fortuna,
E de' ſuoi caſi proſperi e avverſi?
E come ingiurioſa e importuna,
Secondo è giudicata quì da noi,
Sotto il ſuo ſeggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battiſta, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D' altre ferite che de' colpi ſuoi,
Perchè queſta volubil creatura
Speſſo ſi ſuole oppor con maggior forza
Dove piu forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuna sforza,
E il regno ſuo è ſempre violento
Se virtù eccesſiva non lo ammorza.
Onde io ti priego che tu ſia contento
Conſiderar queſti miei verſi alquanto
Se ci ſia coſa di te degna drento.
E la Diva crudel rivolga alquanto
Ver di me li occhi ſuoi feroci, e legga
Quel ch' or di lei e del ſuo regno io canto.
E benchè in alto ſopra tutti ſegga,
Comandi, e regni impetuoſamente,
Chi del ſuo ſtato ardiſce cantar vegga.

Queſta da molti è detta onnipotente,
Perchè qualunche in queſta vita viene
O tardi o preſto la ſua forza ſente.
Speſſo coſtei i buon ſotto i piè tene,
Gl' improbi innalza, e ſe mai ti promette
Coſa veruna, mai te la mantiene.
E ſottoſopra e ſtati e regni mette
Secondo che a lei pare: e' giuſti priva
Del bene che agl' ingiuſti larga dette.
Queſta incoſtante Dea e mobil Diva
Gl' indegni ſpeſſo ſopra un ſeggio pone
Dove chi degno n' è mai non arriva.
Coſtei il tempo a ſuo modo diſpone,
Queſta ci aſſalta, queſta ci disface
Senza pietà, ſenza legge, o ragione.
Nè favorire alcun ſempre le piace
Per tutti i tempi, nè ſempre mai preme
Colui che in fondo di ſua ruota giace.
Di chi figliuola fuſſe, o di che ſeme
Naſceſſe, non ſi ſa: ben ſi ſa certo
Che infino a Giove ſua potenza teme.
Sopra un palazzo d' ogni parte aperto
Regnar ſi vede, ed a verun non toglie
L' entrar in quel, ma è l' uſcire incerto.
Tutto il mondo d' intorno vi s' accoglie
Deſideroſo veder coſe nuove,
E pien d' ambizione e pien di voglie.
Ella dimora in ſulla cima, dove
La viſta ſua a qualunqu' uom non niega;
Ma in picciol tempo la rivolve e muove.
E ha duo volti queſta antica ſtrega
L' un fero e l' altro mite; e mentre volta
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar benigna aſcolta,
Ma con chi vuol uſcirne poi s' adira,
E ſpeſſo del partir gli è la via tolta:
Dentro con tante ruote vi ſi gira
Quanto è vario il ſalire a quelle coſe
Dove ciaſcun che vive pon la mira.

Soſpir, beſtemmie, e parole ingiurioſe
S' odon per tutto uſar da quelle genti
Che dentro al ſegno ſuo Fortuna aſcoſe.
E quanto ſon piu ricchi e piu potenti
Tanto piu in lor diſcorteſia ſi vede,
Tanto ſon del ſuo ben men conoſcenti.
Perchè tutto quel mal che in noi procede
S' imputa a lei; e ſe alcun ben l' uom truova,
Per ſua propia virtude averlo crede.
Tra quella turba variata e nuova
Di que' conſervi che quel loco ſerra
Audacia e gioventù fa miglior pruova.
Vedeviſi il timor proſtrato in terra
Tanto di dubbi pien, che non ſa nulla;
Poi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l' occaſion ſol ſi traſtulla,
E va ſcherzando tra le ruote attorno
La ſcapigliata e ſemplice fanciulla,
E quella ruota ſempre notte e giorno,
Perchè il Ciel vuole (a cui non ſi contraſta)
Ch' ozio e neceſſità le volti intorno.
L' una racconcia il mondo, e l' altro il guaſta,
Vedeſi a ogni tempo e a ogni otta
Quanto val pazienza, e quanto baſta.
Uſura e fraude ſi godono in frotta
Potenti e ricchi, e tra queſte conſorte
Sta liberalità ſtracciata e rotta.
Veggonſi aſſiſi ſopra delle porte,
Che com' è detto mai non ſon ſerrate,
Senz' occhi e ſenza orecchi, caſo e ſorte.
Potenza, onor, ricchezza, e ſanitate
Stanno per premio: per pena e dolore
Servitù, infamia, morbo, e povertate.
E fortuna il rabbioſo ſuo furore
Dimoſtra con queſt' ultima famiglia:
Quell' altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior ſorte ſi conſiglia
Tra tutti li altri che in quel loco ſtanno,
Che ruota al ſuo voler conforme piglia:

Perchè li umor' che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con coſtei
Son cagion del tuo bene o del tuo danno.
Non però che fidar ti poſſa in lei,
Nè creder d' evitar ſuo duro morſo,
Suoi duri colpi impetuoſi e rei;
Perchè mentre girato ſei dal dorſo
Di ruota, per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corſo.
E non potendo tu cangiar perſona,
Nè laſciar l' ordin di che il Ciel ti dota,
Nel mezzo del camin la t' abbandona.
Però ſe queſto ſi comprende e nota,
Sarebbe un ſempre felice e beato
Che poteſſe ſaltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter queſto ci è negato
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col ſuo corſo il noſtro ſtato.
Non è nel mondo coſa alcuna eterna:
Fortuna vuol così, che ſe ne abbella
Acciocchè il ſuo poter piu ſi diſcerna.
Però ſi vuol lei prender per ſua ſtella,
E quanto a noi è poſſibile, ognora
Accomodarſi al variar di quella.
Tutto quel regno ſuo dentro e di fuora
Iſtoriato ſi vede e dipinto
Di que' trionfi de' quai piu ſi onora.
Nel primo loco colorato e tinto
Si vede come già ſotto l' Egitto
Il mondo ſtette ſoggiogato e vinto,
E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è ſcritto.
Veggonſi poi li Aſſiri aſcender ſue
Ad alto ſcettro quand' ella non volſe
Che quel d' Egitto dominaſſe piue.
Poi come a' Medi lieta ſi rivolſe,
Da' Medi a' Perſi, e de' Greci la chioma
Ornò di quell' onor che a' Perſi tolſe.

Quivi si vede Menfi e Tebe doma,
Babilon, Troja, e Cartagin con quelle,
Gerusalem, Atene, Sparta, e Roma.
Quivi si mostran quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti, e come al fine
Fortuna a' lor nimici in preda dielle.
Quivi si veggon l' opre alte e divine
Dell' Impero Roman, poi come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.
Come un torrente rapido che al tutto
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto,
E questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, e il fondo,
E fa tremar la terra d' onde passa:
Così Fortuna col suo furibondo
Impeto, molte volte or quì or quivi
Va tramutando le cose del mondo.
Se poi con li occhi tuoi piu oltre arrivi
Cesare e Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo esempio quanto a costei piaccia,
Quanto grato le fia si vede scorto,
Chi l' urta, chi la pigne, o chi la caccia:
Pur nondimanco al desiato porto
L' un non pervenne, e l' altro di ferite
Pieno fu all' ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite
Che per cadere in terra maggior botto
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto, e rotto
Ciro e Pompeo, poichè ciascheduno
Fu da Fortuna infino al Ciel condotto.
Aresti tu mai visto in loco alcuno
Come un' Aquila in alto si trasporta
Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una Testuggine alto porta
Acciocch' il colpo nel cader l' infranga,
E pasca se di quella carne morta?

Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella ſen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor ſi vien dopo coſtor mirando
Come d' infimo ſtato alto ſi ſaglia,
E come ci ſi viva variando.
Dove ſi vede come la travaglia
E Tullio e Mario, e li ſplendidi corni
Piu volte di lor gloria or creſce or taglia.
Vedeſi alfin che i trapaſſati giorni
Pochi ſono e felici, e que' ſon morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al baſſo ne li porti.

CAPI-

CAPITOLO DELLA INGRATITUDINE,

A

GIOVANNI FOLCHI.

Giovanni Folchi, il viver mal contento
Pel dente dell' invidia che mi morde
Mi darebbe piu doglia e piu tormento
Se non foſſe che ancor le dolci corde
D' una mia cetra che ſoave ſuona
Fanno le muſe al mio cantar non ſorde.
Non sì ch' io ſperi averne altra corona,
Non sì ch' io creda che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua ad Elicona.
Io ſo ben quanto quella via ſia lunga,
Conoſco non aver cotanta lena
Che ſopra il colle deſiato giunga:
Pur tutta volta un tal deſio mi mena
Ch' io credo forſe andando poter corre
Qualche arboſcel di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' caſi avverſi
Cui dietro il penſier mio furioſo corre.
E come del ſervir li anni ſien perſi,
Come infra rena ſi ſemini e acque
Sarà or la materia de' miei verſi.

Quando

Quando alle ſtelle, quando al Ciel diſpiacque
La gloria de' viventi, in lor diſpetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d' Avarizia figlia e di Sofpetto,
Nutrita nelle braccia della Invidia,
De' Principi e de' Re vive nel petto.
Quivi il ſuo ſeggio principale annidia,
Di quindi il cuor di tutta l' altra gente
Col venen tinge della ſua perfidia.
Onde per tutto queſto mal ſi ſente,
Perch' ogni caſa della ſua nutrice
Trafigge e morde l' arrabbiato dente.
E s' alcun prima ſi chiama felice
Pel Ciel benigno e ſuoi lieti favori,
Non molto tempo dipoi ſi ridice
Come e' vede il ſuo ſangue e' ſuoi ſudori,
E che 'l ſuo viver ben ſervendo ſtanco
Con ingiuria e calunnia ſi riſtori.
Vien queſta peſte, e mai non vengon manco,
Che dopo l' una poi l' altra rimette
Nella faretra ch' ella ha ſopra il fianco.
Di venen tinte tre crudel ſaette,
Con le quai punto di ferir non ceſſa
Queſto e quell' altro ove la mira mette.
La prima delle tre che vien da eſſa
Fa che ſol l'uomo il beneficio allega;
Ma ſenza premiarlo lo confeſſa.
E la ſeconda che di poi ſi piega
Fa che il ben ricevuto l' uom ſi ſcorda,
Ma ſenza ingiuriarlo ſolo il niega.
L'ultima fa che l'uom mai non ricorda,
Nè premia il ben; ma che giuſta ſua poſſa
Il ſuo benefattor laceri e morda.
Queſto colpo trapaſſa dentro all' oſſa:
Queſta terza ferita è più mortale:
Queſta ſaetta vien con maggior poſſa.
Mai non ſi ſpegne queſto acerbo male,
Mille volte rinaſce s' una more,
Perchè ſuo padre e ſua madre è immortale.

E come

E come io diſſi, trionfa nel core
D' ogni potente, ma piu ſi diletta
Nel cuor del popol quando egli è Signore.
Queſto è ferito da ogni ſaetta
Piu crudelmente, perchè ſempre avviene
Che dove men ſi ſa, piu ſi ſoſpetta.
E le ſue genti d' ogni invidia piene
Tengon deſto il ſoſpetto ſempre, ed eſſo
Li orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di quì riſulta che ſi vede ſpeſſo
Com' un buon cittadino un frutto miete
Contrario al ſeme che nel campo ha meſſo.
Era di pace priva e di quiete
L' Italia, allor che 'l Punico coltello
Saziata avea la barbarica ſete,
Quando già nato nel Romano oſtello,
Anzi dal Ciel mandato un uom divino
Qual mai fu nè mai fia ſimile a quello.
Queſto ancor giovinetto in ſul Teſino
Suo padre col ſuo petto ricoperſe
Primo preſagio al ſuo lieto deſtino.
E quando Canne tanti Roman perſe
Con un coltello in man feroce e ſolo
D' abbandonar l' Italia non ſofferſe.
Poco di poi nello Iſpanico ſuolo
Volle il Senato a far vendetta giſſe
Del comun danno e del privato duolo.
Come in Africa ancor le inſegne miſſe
Prima Siface, e di poi d' Anniballe
E la fortuna e la ſua patria affliſſe.
Allor gli diè il gran barbaro le ſpalle,
Allora il Roman ſangue vindicò
Sparſo da quel per l' Italiche valle.
Di quivi in Aſia col fratello andò
Dove per ſua prudenza e ſua bontà
D' Aſia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie e le Città
Dovunque e' fu laſciò piene d' eſempi
Di pietà, di fortezza, e caſtità.

Qual lingua fia che tante laudi adempi?
Quale occhio che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da queſto invitto e glorioſo duce
Fu a ciaſcun dimoſtro quella via
Ch' alla piu alta gloria l' uom conduce.
Nè mai ne li uman cuor fù viſto, o fia
Quantunque degni, glorioſi, e divi,
Tanto volore e tanta corteſia;
E tra que' che ſon morti e che ſon vivi
E tra l' antiche e le moderne genti
Non ſi truov' uomo che a Scipione arrivi.
Non però invidia di moſtrargli i denti
Temè nella ſua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' ſuoi lumi ardenti.
Coſtei fece nel popolo accuſarlo,
E volle uno infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poichè vide queſto comun vizio
Armato contro a ſe, volſe coſtui
Volontario laſſar l' ingrato oſpizio,
E diede luogo ad ogni mal d' altrui
Toſto che e' vide come biſognava
Roma perdeſſe o libertate o lui.
Nè il petto ſuo d' altra vendetta armava:
Solo alla patria ſua laſciar non volſe
Quell' oſſa che d' aver non meritava.
E così il cerchio di ſua vita volſe
Fuor del ſuo patrio nido, e così frutto
Alla ſementa ſua contrario colſe.
Nè fu già ſola Roma ingrata al tutto:
Riſguarda Atene, dove Ingratitudo
Poſe il ſuo nido piu che altrove brutto.
Nè valſe contro a lei prender lo ſcudo
Quando all' incontro aſſai legge creolle
Per reprimer tal vizio atroce e crudo.
E tanto piu fu quella Città folle
Quanto ſi vede come con ragione
Conobbe il bene, e ſeguitar nol volle.

Milciade, Ariſtide, e Focione,
Di Temiſtocle ancor la dura ſorte
Furon del viver ſuo buon teſtimone.
Queſti per loro oprar egregio e forte
Furo i trionfi ch' egli ebbon da quella,
Prigione, eſilio, vilipendio, e morte.
Perchè nel vulgo le preſe caſtella,
Il ſangue ſparſo, e l' oneſte ferite
Di picciol fallo ogn' infamia cancella.
Ma l' ingiuſte calunnie e tanto ardite
Contro al buon cittadin talvolta fanno
Tirannico un ingegno, umano, e mite.
Speſſo diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapaſſa il ſegno
Per non ſentir d' ingratitudo il danno.
A Ceſare occupar fe queſta il regno,
E quel che ingratitudo non conceſſe
Gli diede la giuſt' ira e 'l giuſto ſdegno.
Ma laſciamo ir del popol l' intereſſe:
A' Principi moderni mi rivolto
Dove anco ingrato cuor natura meſſe.
Acomatto Baſcià, non dopo molto
Ch' egli ebbe dato il Regno a Bajaſitte
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Conſalvo, e al ſuo Re ſoſpetto vive
In premio delle Galliche ſconfitte.
Cerca del mondo tutte l' ampie rive
Troverai pochi Principi eſſer grati
Se leggerai quel che di lor ſi ſcrive.
E vedrai come i mutator di ſtati
E donator di regni ſempremai
Son con eſilio o morte riſtorati.
Perchè ſe uno ſtato mutar ſai,
Dubita chi tu hai Principe fatto
Tu non gli tolga quel che dato gli hai,
E non ti oſſerva poi fede nè patto,
Perch' egli è piu potente la paura
Ch' egli ha di te, che l' obbligo contratto.

E tanto tempo queſto timor dura
Quanto e' pena a veder tua ſtirpe ſpenta,
E di te e' de' tuoi la ſepoltura.
Onde che ſpeſſo ſervendo ſi ſtenta,
E poi del ben ſervir ſe ne riporta
Miſera vita e morte violenta.
Dunque non ſendo Ingratitudin morta
Ciaſcun fuggir le corti e ſtati debbe,
Che non c' è via che guidi l' uom piu corta
A pianger quel che e' volle poi che l'ebbe.

CAPITOLO DELL' AMBIZIONE

A

LUIGI GUICCIARDINI.

LUigi, poi che tu ti maravigli
Di queſto caſo che a Siena è ſeguito,
Non mi par che pel verſo il mondo pigli.
E ſe nuovo ti par quel che hai ſentito
Come tu m' hai certificato e ſcritto,
Penſa un po' meglio all' umano appetito,
Perchè dal Sol di Scitia a quel d' Egitto,
Dall' Inghilterra all' oppoſita riva
Si vede germinar queſto delitto.
Qual regione o qual Città n' è priva?
Qual borgo, qual tugurio? In ogni lat o
L' ambizione e l' avarizia arriva.
Queſte nel mondo come l' uom fu nato
Nacquero ancora, e ſe non foſſer quelle
Sarebbe aſſai felice il noſtro ſtato.
Di poco Iddio avea fatte le ſtelle,
Il ciel, la luce, li elementi, e l' uomo
Dominator di tante coſe belle;
E la ſuperbia de li Angeli domo,
Di paradiſo Adam fece ribello
Con la ſua donna pel guſtar del pomo,

Quando che nati Cain e Abello
Col padre, e della ſola lor fatica
Vivendo lieti nel povero oſtello,
Potenza occulta che in Ciel ſi nutrica
Tra le ſtelle che quel girando ſerra
Alla natura umana poco amica,
Per privarci di pace e porci in guerra,
Per torci ogni quiete e ogni bene,
Mandò due furie ad abitare in terra.
Nude ſon queſte, e ciaſcheduna viene
Con grazia tale, che a li occhi di molti
Pajon di quella e di diletto piene.
Ma ciaſcheduna d' eſſe ha quattro volti
Con otto mani, e queſte coſe fanno
Ti prenda e volga ovunque una ſi volti.
Con queſte Invidia, Accidia, e Odio vanno
Della lor peſte riempiendo il mondo,
E con lor Crudeltà, Superbia, e Inganno.
Da queſte Concordia è cacciata in fondo,
E per moſtrar la lor voglia infinita
Portano in mano un' urna ſenza fondo.
Per coſtor la quieta e dolce vita
Di che l' albergo d' Adam era pieno,
Si fu con pace e carità fuggita.
Queſte del lor peſtifero veneno
Contro al ſuo buon fratel Cain armaro
Empiendogli il grembo, il petto, e 'l ſeno.
E loro alta poſſanza dimoſtraro,
Poichè potevan far ne' primi tempi
Un petto ambizioſo, un petto avaro,
Quando li uomin viveano e nudi e ſcempi
D' ogni fortuna, e quando ancor non era
Di povertà, nè di ricchezza eſempi.
O mente umana inſaziabile, altera,
Suddola e varia, e ſopra ogni altra coſa
Maligna, iniqua, impetuoſa, e fera!
Poichè per la tua voglia ambizioſa
Si fè la prima morte violenta
Nel mondo, e la prim' erba ſanguinoſa!

Creſciuta poi queſta mala ſementa,
Moltiplicata la cagion del male
Non c' è ragion che di mal far ſi penta.
Di quì naſce che un ſcende e l' altro ſale,
Di quì dipende ſenza legge o patto
Il variar d' ogni ſtato mortale.
Queſta ha di Francia il Re piu volte tratto;
Queſta del Re Alfonſo e Lodovico,
E di San Marco ha lo ſtato disfatto.
Nè ſol quel che di bene ha il ſuo nimico,
Ma quel che pare (e così ſempre fu
Il mondo fatto moderno e antico)
Ognuno ſtima, ognuno ſpera piu
Sormontare opprimendo or quello or queſto
Che per qualunche ſua propia virtù.
A ciaſcun l' altrui ben ſempre è moleſto,
E però ſempre con affanno e pena
Al mal d' altrui è vigilante e deſto.
A queſto iſtinto natural ci mena
Per propio moto e propia paſſione
Se legge o maggior forza non ci affrena.
Ma ſe voleſſi ſaper la cagione
Perchè una gente imperi, e l' altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambizione,
E perchè Francia vittrice rimanga;
Dall' altra parte perchè Italia tutta
Un mar d' affanni tempeſtoſo franga,
E perchè in queſta parte ſia ridutta
La penitenza di quel triſto ſeme
Che Ambizione e Avarizia frutta;
Se con Ambizion congiunto è inſieme
Un cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del propio mal raro ſi teme.
Quand' una region vive efferata
Per ſua natura, e poi per accidente
Di buone leggi iſtrutta e ordinata,
L' Ambizion contra l' eſterna gente
Uſa il furor, che uſarlo infra ſe ſteſſa
Nè la legge nè il Re gliene conſente;

Onde il mal propio quaſi ſempre ceſſa,
Ma ſuol ben diſturbar l' altrui ovile
Dove quel ſuo furor l' inſegna ha meſſa.
Fia per avverſo quel loco ſervile
Ad ogni danno, ad ogni ingiuria eſpoſto,
Dove fia gente ambizioſa e vile.
Se viltà e triſt' ordin ſiede accoſto
A queſta Ambizione, ogni ſciagura,
Ogni rovina, ogni altro mal vien toſto.
E quando alcun colpaſſe la natura
Se in Italia tanto afflitta e ſtanca
Non naſce gente sì feroce e dura;
Dico che queſto non iſcuſa e franca
L' Italia noſtra, perchè può ſupplire
L' educazion dove natura manca.
Queſta l' Italia già fece fiorire,
E di occupare il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (ſe vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina e quella ſorte
Che ha meritato l' ozio ſuo cotanto.
Viltate, e quella con l' altre conſorte
Ambizione, ſon quelle ferite
Ch' hanno d' Italia le provincie morte.
Laſcio di Siena la fraterna lite:
Volta li occhi, Luigi, a queſta parte
Fra queſte genti attonite e ſmarrite;
Vedrai nell' Ambizion l' una e l' altr' arte,
Come quel ruba, quell' altro ſi duole
Delle fortune ſue lacere e ſparte.
Rivolga li occhi in quà chi veder vuole
L' altrui fatiche, e riguardi ſe ancora
Cotanta crudeltà mai vide il Sole.
Chi 'l padre morto, e chi 'l marito plora,
Quell' altro meſto del ſuo proprio letto
Battuto e nudo trar ſi vede fuora.
O quante volte avendo il padre ſtretto
In braccio il figlio, con un colpo ſolo
E' ſuto rotto all' uno e all' altro il petto!

Quello abbandona il ſuo paterno ſuolo
Accuſando gli Dei crudeli e ingrati
Con la brigata ſua piena di duolo.
O eſempi non piu nel mondo ſtati!
Perchè ſi vede ogni dì parti aſſai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia ſua piena di guai
Dice la madre, A che infelici nozze,
A che crudel marito ti ſervai?
Di ſangue ſon le foſſe e l' acque ſozze,
Piene di teſte, di gambe, e di mani,
E d' altre membra laniate e mozze.
Rapaci uccei, fere ſilveſtri, e cani
Son poi le lor paterne ſepolture:
O Sepolcri crudei, feroci, e ſtrani!
Sempre ſon le lor facce orrende e ſcure
A guiſa d' uom che sbigottito ammiri
Per nuovi danni o ſubite paure.
Dovunche li occhi tu rivolti e giri
Di lagrime la terra e ſangue è pregna,
E l' aria d' urli, ſingulti, e ſoſpiri.
Se da altrui imparare alcuno ſdegna
Come ſi debba Ambizione uſarla
Lo eſempio triſto di coſtor lo 'nſegna.
Da poi che l' uom da ſe non può cacciarla,
Debbe il giudizio e l' intelletto ſano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco alle ſue ſpeſe, e forſe in vano,
Tardi conoſce come gli biſogna
Tener la ſpada e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s' agogna
Per la piu parte, e quanto piu s' acquiſta
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque ſe ſpeſſo qualche coſa è viſta
Naſcere impetuoſa ed importuna
Che 'l petto di ciaſcun turba e contriſta,
Non ne pigliare ammirazione alcuna,
Perchè del mondo la parte maggiore
Si laſcia governar dalla Fortuna.

Laſſo, che mentre nell' altrui dolore
Tengo or l' ingegno involto e la parola,
Sono oppreſſato dal maggior timore.
Io ſento Ambizion con quella ſcola
Che al principio del mondo il Ciel ſortille
Sopra de' monti di Toſcana vola,
E ſeminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d' invidia pregne,
Che arderà le ſue terre e le ſue ville
Se grazia o miglior ordin non la ſpegne.

DECENNALE,

CIOE'

COMPENDIO DELLE COSE FATTE

IN DIECI ANNI IN ITALIA.

IO canterò l' Italiche fatiche
Seguite già ne' duo paſſati luſtri
Sotto le ſtelle al ſuo bene inimiche.
Quanti alpeſtri ſentier, quanti paluſtri
Narrerò io di morti e ſangue pieni
Pel variar de' regni e ſtati illuſtri.
O Muſa, queſta mia cetra ſoſtieni,
E tu Apollo per darmi ſoccorſo
Dalle tue Suore accompagnato vieni.
Aveva il ſol veloce ſopra il dorſo
Di queſto mondo ben termini mille
E quattrocennovanta quattro corſo
Dal tempo che Gesù le noſtre ville
Viſitò prima, e col ſangue che perſe
Eſtinte le diaboliche faville,
Quando in ſe diſcordante Italia aperſe
La via a' Galli, e quando eſſer calpeſta
Dalle genti barbariche ſofferſe.

E perchè a ſeguitarla non fu preſta
Voſtra Città, chi ne tenea la briglia
Aſſaggiò i colpi della lor tempeſta.
Così tutta Toſcana ſi ſcompiglia,
Così perdeſte Piſa, e quelli ſtati
Che diede lor la Medica famiglia.
Nè poteſti gioir, ſendo cavati,
Come dovevi di ſotto a quel baſto
Che ſeſſant' anni vi avea gravati,
Perchè vedeſte il voſtro ſtato guaſto,
Vedeſte la cittade in gran periglio,
E de' Franceſi la ſuperbia e 'l faſto.
Nè meſtier fu per uſcir dello artiglio
Di un tanto Re, e non eſſer vaſſalli,
Di moſtrar poco cuor o men conſiglio.
Lo ſtrepito dell' arme e de' cavalli.
Non potè far che non foſſe ſentita
La voce d' un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il Re ſuperbo fe partita
Poſcia che la cittade eſſere inteſe
Per mantener ſua libertate unita.
E come e' fu paſſato nel Saneſe,
Non prezzando Aleſſandro la vergogna,
Si volſe tutto contro al Ragoneſe.
Ma il Gallo, che paſſar ſecuro agogna,
Conduſſe ſeco del Papa il figliuolo
Non credendo alla fè di Catalogna.
Così col ſuo vittorioſo ſtuolo
Paſsò nel Regno, qual falcon che cale,
O uccel che abbia piu veloce volo.
Poichè d' una vittoria tanta e tale
Si fu la fama nelli orecchi offerta
A quel primo motor del voſtro male,
Conobbe allor la ſua ſtoltizia certa,
E dubitando cader nella foſſa
Che con tanto ſudor s' aveva aperta,
Nè gli baſtando ſua natural poſſa,
Fece quel Duca per ſalvare il tutto
Col Papa, Imperio, e Marco teſta groſſa.

Non

Non fu per queſto però ſalvo al tutto,
Perchè Orliens in Novara ſalito
Gli diè de' ſemi ſuoi il primo frutto.
Il che poichè da Carlo fu ſentito,
Del Duca aſſai e del Papa ſi dolſe,
E del ſuo figlio che ſi era fuggito.
Nè quaſi in Puglia piu dimorar volſe:
Laſciato a guardia aſſai gente del Regno
Verſo Toſcana col reſto ſi volſe.
In queſto mezzo voi ripien di ſdegno
Nel paeſe Piſan gente mandaſte
Contro a quel popol di tant' odio pregno;
E dopo qualche diſparer trovaſte
Nuovo ordine al governo, e furon tanti
Che il voſtro ſtato popolar fondaſte.
Ma ſendo de' Franceſi tutti quanti
Laſſi per li lor modi diſoneſti,
E pe' lor carchi che vi avieno infranti,
Come di Carlo il ritorno intendeſti,
Deſideroſi fuggir tanta piena
La Città di arme e gente provvedeſti.
E però giunto con ſue genti a Siena,
Sendo cacciato da caſo piu urgente,
N' andò per quella via che a Piſa il mena,
Dove già di Gonzaga il furor ſente,
E come a rincontrarlo ſopra al Taro
Avea condotto la Marcheſa gente.
Ma quei robuſti e furioſi urtaro
Con virtude l' Italico drappello
Che ſopra al ventre ſuo oltrepaſſaro.
Di ſangue il fiume pareva a vedello,
Ripien d' uomini e d' arme e di cavagli
Caduti ſotto al Gallico coltello.
Così gl' Italian laſciaro andagli,
E lor ſenza temer gente avverſara
Giunſono in Aſti, e ſenz' altri travagli.
Quivi la tregua ſi concluſe a gara,
Non eſtimando d' Orliens il grido,
Nè penſando alla fame di Novara.

E ritornando i Franceſi al lor lido
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel ſuo dolce nido.
Donde con Vinizian ſeguiro i patti
Per ajutarſi, e più che mezza Puglia
Conceſſe loro, e Signor ne halli fatti.
Quì la lega di nuovo s' inteaglia
Per aſſiſter al Gallo, e voi ſol ſoli
Rimaneſte in Italia per aguglia.
E per eſſer di Francia buon figliuoli
Non vi curaſte in ſeguitar ſua ſtella
Softener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel Regno ſi martella
Fra Marco e Francia con evento incerto,
Finchè Franceſi affamato in Atella,
Voi vi poſavi quì col becco aperto
Per attender di Francia un che veniſſe
A portarvi la manna nel deſerto,
E che le rocche vi reſtituiſſe
Di Piſa, Pietraſanta, e l' altra villa,
Siccome il Re più volte vi promiſſe.
Venne al fin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, e altri aſſai che v' ingannorno
Con qualche coſa che non è ben dilla.
Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma li altri traditori al Ciel ribelli
Di tutte l' altre terre vi privorno.
Ed al voſtro Leon traſſer de' velli
La Lupa con San Giorgio e la Pantera,
Tanto par che fortuna vi martelli.
Ma poi che Italia la Franceſa ſchiera
Scacciò da ſe, e ſenza tempo molto
Con fortuna e ſaper libera s' era,
Volſe verſo di voi il petto e il volto
Inſieme tutta, e diceal la cagione
Eſſer ſol per avervi a Francia volto.
Voi favoriti ſol dalla ragione
Contra l' ingegno e forza loro, un pezzo
Teneſte ritto il voſtro gonfalone;

Perchè

Perchè ſapevi ben che per diſprezzo
Era grata a' vicin voſtra baſſezza,
E li altri vi volevan ſenza prezzo.
Chiunque temeva la voſtra grandezza
Vi venia contro, e quelli altri eran ſordi,
Che ogn' uom eſſer Signor di Piſa apprezza.
Ma come volſe il Ciel, fra queſti ingordi
Sorſe l' ambizione, e Marco e il Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Queſta venir al voſtro territoro
Fece l' Imperio, e partir ſenza effetto
La diffidenza che nacque fra loro.
Tanto che al fin la biſcia per diſpetto
Vi confortò a non aver paura
Di ſtare a Marco e a ſue forze a petto.
E quel conduſſe in ſulle voſtre mura
Il voſtro gran ribello, onde ne nacque
Di cinque cittadin la ſepoltura.
Ma quel che a molti molto piu non piacque
E vi fè diſunir, fu quella ſcuola
Sotto il cui ſegno voſtra Città giacque.
Io dico di quel gran Savonarola,
Il qual afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la ſua parola.
Ma perchè molti temean la rovina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la ſua profetica dottrina,
Non ſi trovava a riunirvi loco
Se non creſceva o ſe non era ſpento
Il ſuo lume divin con maggior fuoco.
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del Re Carlo, la qual fè
Del Regno il Duca d' Orliens contento.
E perchè il Papa non potea per ſe
Medeſmo far alcuna coſa magna,
Si rivolſe a' favor del nuovo Re,
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
Ed all' incontro il Re la Signoria
Gli promiſſe e li ſtati di Romagna.

E avendo Aleſſandro carestia
Di chi teneſſe la ſua inſegna eretta
Per la morte e la rotta di Candia,
Si volſe al figlio che ſeguia la ſetta
De' gran chercuti, e da quel lo rimoſſe
Cambiandogli il capello alla berretta.
In tanto il Vinizian con quelle poſſe
Della gente che in Piſa avea ridotta
Verſo di voi la ſua bandiera moſſe;
Tal che ſucceſſa del Conte la rotta
A ſanto Regol, voi coſtretti fuſti
Dar la mazza al Vitello e la condotta.
E parendovi fier, forti, e robuſti
Per virtù di queſte armi eſſer venuti,
Moveſte il campo contro a quegli ingiuſti;
Nè vi mancando li Sforzeſchi aiuti
Volevi con l' inſegna Vitelleſca
Sopra 'l muro di Piſa eſſer veduti.
Ma perchè quel diſegno non rieſca,
Marradi prima, e dipo' 'l Caſentino
Feriti fur dalla gente Marcheſca.
Voi voltaſte il Vitello a quel cammino
In modo tal che rimaſe disfatto
Sotto l' inſegne ſue l' Orſo e Urbino.
E ancora peggio ſi ſaria lor fatto
Se fra voi diſparer non foſſe ſuto
Per la diſcordia del Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto
Fece lo accordo con Luigi in Francia
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè il Turco arreſtava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinſe
Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li ſoſpinſe,
E uſcirſi di Piſa al tutto ſparſi,
E 'l Moro a conſentirla voi coſtrinſe,
Per veder ſe potea riguadagnarſi
Con queſto beneficio il Viniziano,
Li altri rimedi giudicando ſcarſi.

Ma

Ma queſto ſuo diſegno ancor fu vano,
Perchè gli avien la Lombardia diviſa
Segretamente col gran Re Criſtiano.
Così reſtò l' aſtuzia ſua deriſa,
E voi ſenza temer di coſa alcuna
Poneſte il campo voſtro intorno a Piſa,
Dove poſaſte il corſo d' una luna
Senza alcun frutto, che a' Principi forti
S' oppoſe crudelmente la fortuna.
Lungo ſarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl' inganni corſi in quello aſſedio,
E tutti i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all' acquiſto rimedio
Levaſte il campo per fuggir l' affanno
Di quella impreſa, e del Vitello il tedio.
Poco dipoi del ricevuto inganno
Vi vendicaſte aſſai, dando la morte
A quel che fu cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corſe miglior ſorte
In queſto tempo, perchè la corona
Di Francia gli era già ſopra le porte;
Onde fuggì per ſalvar la perſona,
E Marco ſenza alcuno oſtacol meſſe
L' inſegne in Ghiaradadda e in Cremona.
E per ſervar il Gallo le promeſſe
Al Papa, fu biſogno conſentirgli
Che il Valentin delle ſue genti aveſſe.
Il qual ſotto la inſegna di tre gigli
D' Imola e di Forlì ſi fè ſignore,
E cavonne una donna co' ſuoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per eſſer ſuti un pò troppo infingardi
A ſeguitar il Gallo vincitore.
Pur dopo la vittoria co' Lombardi
Contento fu d' accettarvi, non ſenza
Fatica e coſto pel voſtro eſſer tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza
Che Milan richiamava Lodovico,
Per mantener la popolar uſanza.

Ma il Gallo piu veloce ch' io non dico
In men tempo che voi non diceſte ecco
Si fece forte contro al ſuo nimico.
Volſono i Galli di Romagna il becco
Verſo Milan per ſoccorrere i ſuoi
Laſciando il Papa e il Valentino in ſecco.
E perchè il Gallo ne portaſſe poi
Come portò la palma con l' ulivo,
Non mancaſte anche a dargli ajuto voi.
Onde che 'l Moro d' ogni ajuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani
E ginne in Francia miſero e cattivo.
Aſcanio ſuo fratel di bocca a' cani
Sendo ſcampato, per maggiore oltraggio
La lealtà provò de' Viniziani.
Volſero i Galli dipoi far paſſaggio
Ne' terren voſtri ſol per isforzare
E ridurre i Piſani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel paſſare
Che fece con ſue genti Beumonte,
Traſſe alla Sega piu d' un maſcellare.
E come furon co' Piſani a fronte,
Pien di confuſion, di timor cinti,
Non dimoſtraron già lor forze pronte,
Ma dipartirſi quaſi rotti e tinti
Di gran vergogna, e connobbeſi il vero
Come i Franceſi poſſono eſſer vinti.
Nè fu caſo a paſſarlo di leggiero,
Perchè ſe fece voi vili ed abbietti
Fu di quel Regno il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneſte netti,
Però che 'l Gallo ricoprir volea
La ſua vergogna co' voſtri difetti.
Nè anche il voſtro Stato ben potea
Deliberarſi; e mentre che infra dua
Del Re non ben contento ſi vivea,
Il Duca Valentin le vele ſua
Ridiede a' venti, e verſo 'l mar di ſopra
Della ſua nave rivoltò la prua,

E con ſue genti fe mirabil' opra
Eſpugnado Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna ſottoſopra.
Sendo dapoi ſopra Bologna ſurto
Con gran fatica, la Sega ſoſtenne
La violenza di ſue genti e l'urto.
Partito quindi in Toſcana ne venne
Se riveſtendo delle voſtre ſpoglie
Mentre che il campo ſopra 'l voſtro tenne.
Onde che voi per fuggir tante doglie,
Come color che altro far non ponno,
Cedeſte in qualche parte alle ſue voglie.
E così le ſue genti oltrepaſſonno,
Ma nel paſſar piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
Appreſſo a queſto venne nuova gregge
Che ſopra 'l voſtro Stato volſe 'l piede
Non moderata da freno o da legge.
Mandava queſti il Re contra l' erede
Di Ferrandino, e perchè ſi fuggiſſi
La metà di quel Regno a Spagna diede.
Tanto che Federigo dipartiſſi
Viſto de' ſuoi la Capuana pruova,
E nelle man di Francia a metter giſſi.
E perchè in queſto tempo ſi ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col Re per ſuo mezzo lega nuova.
Eri ſenz' arme, e in gran timore ſtavi
Pel corno che al Vitello era rimaſo,
E dell' Orſo e del Papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caſo,
E dubitando non eſſer difeſi
Se avveniva qualche avverſo caſo,
Dopo il voltar di molti giorni e meſi;
Non ſenza grande ſpendio fuſte ancora
In ſua protezion da Francia preſi.
Sotto il cui ſegno vi penſaſte allora
Poter torre a' Piſan le biade in erba,
E le voſtre bandiere mandar fuora.

Ma Vitellozzo e ſua gente ſuperba
Sendo contra di voi di ſdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,
Al cavallo sfrenato ruppe 'l freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolſe, e l' altre terre in un baleno.
La guerra che Firenze avea diſtrutta,
E la confuſion de' cittadini
Vi fè queſta ferita tanto brutta,
E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi e da sì crudo aſſalto,
Chiamaſte i Galli ne' voſtri confini.
E perchè il Valentino avea fatto alto
Con ſue genti a Nocera, e quindi preſo
Il Ducato d' Urbin ſol con un ſalto,
Stavi col cuor e con l' almo ſoſpeſo
Che col Vitello e' non ſi raccozzaſſi,
E con quel fuſſe a' voſtri danni ſceſo,
Quando all' un comandò che ſi fermaſſi
Pe' voſtri prieghi il Re di San Dionigi,
All' altro furo i ſuoi diſegni caſſi.
Traſſe il Vitel d'Arezzo i ſuoi veſtigi,
E il Duca in Aſti ſi fu preſentato
Per giuſtificar ſe col Re Luigi.
Non ſaria tanto ajuto a tempo ſtato,
Se non foſſe la induſtria di colui
Che allora governava il voſtro ſtato.
Forſe che venivate in forza altrui,
Perchè quattro mortal ferite avevi
Che tre ne fur ſanate da coſtui.
Piſtoja in parte ribellar vedevi,
E di confuſion Firenze pregna,
E Piſa e Valdichiana non tenevi.
Coſtui la ſcala alla ſuprema inſegna
Poſe, ſu per la qual condotta fuſſe,
S' anima c' era di ſalirvi degna.
Coſtui Piſtoja in gran pace riduſſe,
Coſtui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l' antico giogo riconduſſe.

La

La quarta piaga non potè far ſana
Di queſto corpo, perchè nel guarillo
S' oppoſe il Cielo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel quale il popol voſtro tanto audace
Il portator creò del ſuo veſſillo,
Ne fur d' un cerchio due corna capace,
Acciocchè ſopra la lor ſoda pietra
Poteſſe edificar la voſtra pace.
E ſe alcun da tal ordine ſi arretra
Per alcuna cagione, eſſer potrebbe
Di queſto mondo non buon geomètra.
Poſcia che il Valentin purgato s' ebbe
E ritornato in Romagna, la impreſa
Contro a Meſſer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu queſta novella inteſa
Par che l'Orſo e 'l Vitel non ſi contenti
Di voler eſſer ſeco a tanta offeſa.
E rivolti fra lor queſti ſerpenti
Di volen pien cominciaro a ghermirſi,
E con li ugnoni a ſtracciarſi, e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirſi
Gli biſognò per iſchifare il riſchio
Con lo ſcudo di Francia ricoprirſi.
E per pigliare i ſuoi nimici al viſchio
Fiſchiò ſoavemente, e per ridurli
Nella ſua tana queſto bavaliſchio.
Nè molto tempo perdè nel condurli,
Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orſin che tanto amici furli,
Nelle ſue inſidie preſto dier di cozzo,
Dove l' Orſo laſciò piu d' una zampa,
E al Vitel fu l' altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Sienà ancor la vampa
Dell' Idra, e ciaſchedun di quei Tiranni
Fuggendo innanzi alla ſua furia ſcampa.
Nè il Cardinale Orſin potè li affanni
Della ſua caſa miſera fuggire,
Ma reſtò morto ſotto mille inganni.

Ma Vitellozzo e ſua gente ſuperba
Sendo contra di voi di ſdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,
Al cavallo sfrenato ruppe 'l freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolſe, e l' altre terre in un baleno.
La guerra che Firenze avea diſtrutta,
E la confuſion de' cittadini
Vi fè queſta ferita tanto brutta.
E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi e da sì crudo aſſalto,
Chiamaſte i Galli ne' voſtri confini.
E perchè il Valentino avea fatto alto
Con ſue genti a Nocera, e quindi preſo
Il Ducato d' Urbin ſol con un ſalto,
Stavi col cuor e con l' almo ſoſpeſo
Che col Vitello e' non ſi raccozzaſſi,
E con quel fuſſe a' voſtri danni ſceſo,
Quando all' un comandò che ſi fermaſſi
Pe' voſtri prieghi il Re di San Dionigi,
All' altro furo i ſuoi diſegni caſſi.
Traſſe il Vitel d'Arezzo i ſuoi veſtigi,
E il Duca in Aſti ſi fu preſentato
Per giuſtificar ſe col Re Luigi.
Non ſaria tanto ajuto a tempo ſtato,
Se non foſſe la induſtria di colui
Che allora governava il voſtro ſtato.
Forſe che venivate in forza altrui,
Perchè quattro mortal ferite avevi
Che tre ne fur ſanate da coſtui.
Piſtoja in parte ribellar vedevi,
E di confuſion Firenze pregna,
E Piſa e Valdichiana non tenevi.
Coſtui la ſcala alla ſuprema inſegna
Poſe, ſu per la qual condotta fuſſe,
S' anima c' era di ſalirvi degna.
Coſtui Piſtoja in gran pace riduſſe,
Coſtui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l' antico giogo riconduſſe.

La

La quarta piaga non potè far ſana
Di queſto corpo, perchè nel guarillo
S' oppoſe il Cielo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel quale il popol voſtro tanto audace
Il portator creò del ſuo veſſillo,
Ne fur d' un cerchio due corna capace,
Acciocchè ſopra la lor ſoda pietra
Poteſſe edificar la voſtra pace.
E ſe alcun da tal ordine ſi arretra
Per alcuna cagione, eſſer potrebbe
Di queſto mondo non buon geomètra.
Poſcia chę il Valentin purgato s' ebbe
E ritornato in Romagna, la impreſa
Contro a Meſſer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu queſta novella inteſa
Par che l'Orſo e 'l Vitel non ſi contenti
Di voler eſſer ſeco a tanta offeſa.
E rivolti fra lor queſti ſerpenti
Di volen pien cominciaro a ghermirſi,
E con li ugnoni a ſtracciarſi, e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirſi
Gli biſognò per iſchifare il riſchio
Con lo ſcudo di Francia ricoprirſi.
E per pigliare i ſuoi nimici al viſchio
Fiſchiò ſoavemente, e per ridurli
Nella ſua tana queſto bavaliſchio.
Nè molto tempo perdè nel condurli,
Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orſin che tanto amici furli,
Nelle ſue inſidie preſto dier di cozzo,
Dove l' Orſo laſciò piu d' una zampa,
E al Vitel fu l' altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Sienà ancor la vampa
Dell' Idra, e ciaſchedun di quei Tiranni
Fuggendo innanzi alla ſua furia ſcampa.
Nè il Cardinale Orſin potè li affanni
Della ſua caſa miſera fuggire,
Ma reſtò morto ſotto mille inganni.

In queſti tempi i Galli pien d' ardire
Contro gl' Iſpani voltaron le punte
Volendo il Regno a lor modo partire.
E le genti nemiche avien conſunte,
E del Reame occupato ogni coſa
Non eſſendo altre forze ſopraggiunte.
Ma divenuta forte e poderoſa
La parte Iſpana, fu del ſangue avverſo
La Puglia e la Calavria ſanguinoſa.
Onde che il Gallo ſi rivoltò verſo
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo Stato e l' onor perſo.
E il Sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queſte parti corſe
A ſoccorrer Gajeta che lo chiama.
Nè molto innanzi le ſue genti porſe,
Perchè Valenza e il ſuo padre maſcagno
Di ſeguitarlo li mettieno in forſe.
Cercavan queſti di nuovo compagno
Che deſſe lor delli altri ſtati in preda,
Non veggendo col Gallo piu guadagno.
Voi per non eſſer del Valentin preda
Come eravate ſtati ciaſcun dì,
E che e' non foſſe di Marzocco ereda,
Condutto avevi di Occam il Baglì
Con cento lance e altra gente molta,
Credendo piu ſicuri ſtar così.
Con la qual gente la ſeconda volta
Faceſte Piſa di ſperanza priva
Di potérſi goder la ſua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa e Francia umore aſcoſo
E colera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver ripoſo
Portato fu fra l' anime beate
Lo ſpirto d' Aleſſandro glorioſo;
Del qual ſeguiro le ſante pedate
Tre ſue familiari e care ancelle,
Luſſuria, ſimonia, e crudeltate.

Ma

Ma come furo in Francia le novelle,
Aſcanio Sforza, quella volpe aſtuta
Con parole ſoavi, ornate, e belle
A Roan perſuaſe la venuta
D' Italia, promettendogli l' ammanto
Che ſalire a' Criſtian nel Cielo ajuta.
I Galli a Roma s' eran fermi intanto,
Nè paſſar volſer l' onorato rio
Mentre che vuoto ſtette il ſeggio ſanto.
E così fu creato Papa Pio,
Ma pochi giorni ſtiè ſotto a quel pondo
Che gli avea poſto in ſulle ſpalle Dio.
Con gran concordia poi Giulio ſecondo
Fu fatto portinar di paradiſo
Per riſtorar de' ſuoi diſagi il mondo.
Poichè Aleſſandro fu dal Cielo ucciſo,
Lo Stato del ſuo Duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviſo.
Baglion, Vitelli, Orſini, e la ſemenza
Di Monte Feltro, in caſa lor ne giro,
E Marco preſe Rimino e Faenza.
Inſino in Roma il Valentin ſeguiro
I Baglioni e l' Orſin per dargli guai,
E delle ſpoglie lor ſi riveſtiro.
Giulio ſol lo nutrì di ſpeme aſſai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi che ad Oſtia qualche giorno ſtette
Per dipartirſi, il Papa fe tornallo
In Roma, ed a ſue genti a guardia il dette.
Intanto i Capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevan ogni coſa per paſſallo;
E avendo in quel loco in van conſunti
Con gran diſagi molti giorni e notti
Dal freddo afflitti e da vergogna punti,
E non eſſendo inſieme mai ridotti,
Per vari luoghi e in piu parti diſperſi,
Dal tempo e da' nimici furon rotti.

Onde avendo l'onore e i danar perſi
A Salſa, e a Roma, quivi tutto meſto
Si dolſe il Gallo de' ſuoi caſi avverſi.
E parendo all' Iſpano aver in queſto
Conflitto avuto le vittorie ſue,
Nè volendo giocar co' Galli il reſto,
Forſe ſperando nella pace piue;
Fece fermar il bellico tumulto,
E della triegua ben contento fue.
Nè voi teneſte il valor voſtro occulto,
Ma d' arme piu gagliarde vi veſtiſte
Per poter meglio opporvi ad ogni inſulto;
Nè dalle offeſe de' Piſan partiſte,
Anzi togliesſte lor le terze biade,
E per mare e per terra li aſſaliſte.
E perchè non temean le voſtre ſpade
Voi vi sforzaſte con vari diſegni
Rivolger Arno per diverſe ſtrade.
Or per diſacerbar li animi pregni
Avete a ciaſchedun le braccia aperte
Che a domandar perdon venir ſi degni.
Intanto il Papa dopo molte offerte
Fè di Forlì e della Rocca acquiſto,
E Valenza fuggì per vie coperte:
E benchè e' foſſe da Conſalvo viſto
Con lieto volto, gli poſe la ſoma
Che meritava un ribellante a Criſto.
E per far ben tanta ſperbia doma
In Iſpagna mandò prigione e vinto
Chi già fè tremar voi, e pianger Roma.
Ha volto il Sol due volte l' anno quinto
Sopra queſti accidenti crudi e fieri,
E di ſangue ha veduto il mondo tinto:
E or raddoppia l' orzo a' ſuoi corſieri,
Acciocchè preſto preſto ſi riſenta
Coſa, che queſte vi pajan leggieri.
Non è ben la Fortuna ancor contenta,
Nè poſto ha fine all' Italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è ſpenta.

Non

Non ſono i regni e le potenze unite,
Nè poſſon eſſer, perchè il Papa vuole
Guerir la Chieſa delle ſue ferite:
L' Imperador con l' unica ſua prole
Vuol preſentarſi al ſucceſſor di Pietro:
Al Gallo il colpo ricevuto duole:
E Spagna che di Puglia tien lo ſcettro,
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete
Per non tornar con le ſue impreſe a retro:
Marco pien di paura e pien di ſete
Fra la pace e la guerra tutto pende,
E voi di Piſa giuſta voglia avete.
Pertanto facilmente ſi comprende
Che fino al Cielo aggiugnerà la fiamma
Sè nuovo fuoco fra coſtor s' accende.
Onde l' animo mio tutto s' infiamma,
Or di ſperanza or di timor ſi carca,
Tanto che ſi conſuma a dramma a dramma:
Perchè ſaper vorrebbe dove carca
Di tanti incarchi debbe o in qual porto
Con queſti venti andar la voſtra barca.
Pur ſi confida nel nocchiero accorto,
Ne' remi, nell' vele, e nelle ſarte:
Ma ſarebbe il cammin facile e corto
Se voi il tempio riapriſte a Marte.

DECENNALE SECONDO.

LI accidenti e i casi furiosi
Che in dieci anni seguenti sono stati
Poichè tacendo la penna riposi,
Le mutazion de' Regni, Imperi, e Stati
Seguìti pur per l' Italico sito
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io, e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami grazia che 'l mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi:
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di contanta virtù, che il nostro canto
Contenti almanco quei che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo corsier raffaticato tanto,
Quando Bartolommeo detto d' Alviano
Con la sua compagnia partì del Regno,
Non ben contento del gran Capitano:
E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrar in Pisa avea fatto disegno.

E benchè

E benchè ſeco aveſſe poche poſſe
Pur nondimanco del futuro giuoco
Fu la prima pedina che ſi moſſe.
Ma voi volendo ſpegner queſto foco
Vi preparaſte bene e preſtamente,
Talchè il diſegno ſuo non ebbe loco:
Che giunto dalla Torre a San Vincente
Per la virtù del voſtro Giacomino
Fu proſternata e rotta la ſua gente;
Il qual per ſua virtù, per ſuo deſtino,
In tanta gloria e in tanta grazia venne
Quant' altro mai privato cittadino.
Queſti per la ſua patria aſſai ſoſtenne,
E di voſtra milizia il ſuo decoro
Con gran giuſtizia gran tempo mantenne.
Avaro dell' onor, largo dell' oro,
E di tanta virtù viſſe capace,
Che merita aſſai piu ch' io non l' onoro.
E or negletto e vilipeſo giace
Nelle ſue caſe, pover, vecchio, e cieco,
Tanto a Fortuna chi ben fa diſpiace.
Dipoi, ſe a mente ben tutto mi reco,
Giſte contro a' Piſan con quella ſpeme
Che quella rotta avea portata ſeco.
Ma perchè Piſa poco o nulla teme
Non molto tempo il campo vi teneſte,
Che fu principio d' aſſai triſto ſeme.
E ſe i danari e l' onor vi perdeſte,
Seguitando il parere univerſale
Al voler popolar ſatisfaceſte.
Aſcanio intanto in vita era, col quale
S' eran legati gran Principi a gara
Per rendergli il ſuo ſtato naturale.
Mort' era Ercole Duca di Ferrara,
Mort' era Federigo, e di Caſtiglia
Eliſabetta Regina preclara.
Onde che il Gallo per partito piglia
Far pace con Fernando, e gli conceſſe
Per ſua conſorte di Fois la figlia,

E la ſua parte di Napoli ceſſe
Per dote di coſtei, e il Re di Spagna
Gli fece molto larghe le promeſſe.
In queſto l' Arciduca di Brettagna
S' era partito, che con ſeco aveva
Condotta molta gente di Lamagna,
Perchè pigliare il governo voleva
Del Regno di Caſtiglia, il quale a lui
E non al ſuocer ſuo s' apparteneva.
E come in alto mar giunſe coſtui
Fu da' venti l' armata combattuta.
Tanto che ſi riduſſe in forza altrui.
Con la ſua nave da' venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel Duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti ſue
In Caſtiglia arrivò la ſua perſona,
Dove Fernando non iſtette piue.
E ridotto nel Regno d' Aragona
Per ir di Puglia il ſuo ſtato a vedere
Partì con le galee da Barzellona.
Intanto Papa Giulio piu tenere
Non potendo il feroce animo in freno
Al vento diede le ſacre bandiere:
E d' ira naturale e furor pieno
Contro li occupator d' ogni ſua terra
Sparſe prima il ſuo peſſimo veleno.
E per gittarne ogni Tiranno a terra,
Abbandonando la ſua ſanta ſoglia
A Bologna e Perugia moſtrò guerra.
Cedendo i Bologneſi alla ſua voglia
Reſtaro in caſa, e ſol del Bologneſe
Cacciò l' antica caſa Bentivoglia.
In queſto poi maggior fuoco s' acceſe
Per certo grave diſpiacer che nacque
Fra gli ottimati e il popol Genoveſe.
Per frenar queſto al Re di Francia piacque
Paſſare i monti, e favorir la parte
Che per ſuo amor proſtata e vinta giacque;

E con

E con ingegno e con forza e con arte
Lo ſtato Genoveſe ebbe ridutto
Sotto le ſue bandiere in ogni parte.
E per levare ogni ſoſpetto in tutto
A Papa Giulio che non l' aſſaliſſe,
Si fu in Savona ſubito ridutto,
Ove aſpettò che Fernando veniſſe,
Che a governar Caſtiglia ritornava
Là dove poco prima dipartiſſe;
Perchè quel Regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel paſſare
Parlò con Francia dove l' aſpettava.
Lo Imperio intanto volendo paſſare,
Secondo ch' è la lor antica uſanza,
A Roma per volerſi coronare,
Una dieta avea fatta in Coſtanza
Di tutti i ſuoi Baron, dove del Gallo
Moſtrò l' ingiurie e de' Baron di Franza;
E ordinò che ognun foſſe a cavallo
Con la ſua gente d'arme e fanteria
Per ogni modo il giorno di San Gallo.
E Marco e Francia che queſto ſentia,
Adunar le lor genti, e ſotto Trento
Uniti inſieme gli chiuſer la via:
Nè Marco alle difeſe ſtè contento,
Ferillo in caſa, e all' Imperio tolſe
Gorizia con Trieſti in un momento.
Onde Maſſimian far tregua volſe
Veggendo contro i ſuoi tanto contraſto,
E le due terre d' accordo ſi tolſe,
Le quai dipoi ſi furono quel paſto,
Quel rio boccon, quel velenoſo cibo,
Chi di San Marco lo ſtomaco ha guaſto.
Perchè l' Imperio, ſiccom' io vi ſcribo,
Sut' era offeſo, e al gran Re de' Galli
Parve de' Viniziani eſſer corribo.
Onde perchè il diſegno a Marco falli,
Il Papa e Francia inſieme tutti due
S' uniron con l'Imperio e gigli gialli.

Nè ſteron punto de' patti infra due,
Ma ſubito convennero in Cambrai
Che ognun ſi andaſſe per le coſe ſue.
In queſto voi provvedimenti aſſai
Avevi fatti, perchè verſo Piſa
Tenevi li occhi volti ſempre mai,
Non potendo poſar in nulla giuſa
Se non l' avevi, e Fernando e Luigi
V' avien d' averla la ſtrada interciſa.
E li voſtri vicini i lor veſtigi
Seguon, facendo lor larga l' offerta,
Moderati ogni di mille litigi:
Talchè volendo far l'impreſa certa
Biſognò a ciaſcuno empier la gola
E quella bocca che teneva aperta.
Dunque ſendo rimaſa Piſa ſola
Subitamente quella circondaſte
Non vi laſſando entrar ſe non chi vola.
E quattro meſi intorno vi poſaſte
Con gran diſagi e con aſſai fatica
E con aſſai diſpendio l' affamaſte.
E benchè fuſſe oſtinata nimica,
Pur da neceſſità coſtretta e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia eſtinta
Di muover guerra, e per l' accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia ſoſpinta:
E Papa Giulio anch' ei veniva ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Aſſaltò e Faenza innanzi tratto:
Ma poichè a Trievi e cert' altre caſtella
Fra Marco e Francia alcun leggiero aſſalto
Fu or con triſta, or con buona novella,
Al fin Marco rimaſe in ſullo ſmalto,
Poſcia che a Vailà miſero ſalſe
Caſcò del regno ſuo ch' era tant' alto.
Che fia de li altri ſe queſto arſe e alſe
In poco tempo? e ſe a cotanto impero
Giuſtizia e forza e union non valſe?

Gite ſuperbi omai con viſo altiero
Voi che li ſcettri e le corone avete,
Che del futuro non ſapete il vero:
Tanto v' accieca la preſente ſete
Che groſſo tienvi ſopra li occhi un velo
Che le coſe diſcoſto non vedete.
Di quinci naſce che il voltar del Cielo
Da queſto a quello i voſtri ſtati volta
Piu ſpeſſo che non muta il caldo e 'l gelo.
Che ſe voſtra pazienza foſſe volta
A conoſcere il male e rimediarvi,
Tanta potenza al Ciel ſarebbe tolta.
I' non potrei sì toſto raccontarvi
Quanto sì preſto da' Viniziani
Dopo la rotta quello Stato ſparve.
La Lombardia il gran Re de' Criſtiani
Occupò mezza; e quel reſto che tiene
Col nome ſolo il ſeggio de' Romani,
E la Romagna al gran Paſtor ſi diene
Senza contraſto, e il Re de' Ragoneſi
Anch' ei per le ſue terre in Puglia viene:
Ma non ſendo il Tedeſco in que' paeſi
Ancor venuto, da San Marco preſto
E Padova, e Trivigi fur ripreſi.
Onde Maſſimian ſentendo queſto
Con grande aſſembramento venne poi
Per pigliar quello e non perdere il reſto.
E benchè foſſe ajutato da voi
E da Francia e da Spagna, nondimanco
Fè queſto come li altri fatti ſuoi,
Ch' eſſendo ſtato con l'animo franco
A Padova alcun giorno molto afflitto
Levò le genti affaticato e ſtanco,
E dalla Lega eſſendo derelitto,
Per diportarſi nella Magna vago
Perdè Vicenza per maggior diſpitto.

MANCA IL RESTANTE DI QUESTO DECENNALE.

TESTAMENTUM

NICCOLAI DE MACHIAVELLIS

De die 22. Novembris 1511.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini Noſtri Jeſu Chriſti ab ipſius ſalutifera Incarnatione milleſimo quingenteſimo undecimo Inditione XV. die vero vigeſimaſecunda Menſis Novembris, actum in Palatio Magnificorum, et Excelſorum Dominorum Florentiae, & in Cancellaria reformationum preſentibus teſtibus ad infraſcripta omnia, et ſingula vocatis, habitis, & ex proprio ore infraſcripti Teſtatoris rogatis vid.

Ser Antonio Ser Anaſtaſii de Veſpuccis.
Ser Bartolommeo Miliani de Deis.
Ser Piero Ser Dominici de Bonaccurſis
Ser Filippo, Niccolai Lippi de Prato Veteri.
Ser Lucha, Fabiani, Angeli de Ficinis
Ser Joanne, Salvatoris Blaſii de Puppio.

} Civibus, & Not. Publicis Florentinis, &

Bartolommeo, Rufini Joannis de Ruffinis populi S. Ambroſii extra muros de Florentia.

Cum nihil ſit certius morte, nihil autem ſit incertius hora mortis, hinc eſt, quod Egregius vir Niccolaus Domini Bernardi de Machiavellis Civis Florentinus, ſanus per gratiam Domini Noſtri Jeſu Chriſti, viſu, mente, ſenſu, intellectu, & corpore, nolens inteſtatus decedere per hoc ſuum preſens nuncupativum Teſtamentum quod dicitur ſine ſcriptis in hunc, qui ſequitur modum, & formam, de bonis ſuis diſpoſuit, & teſtatus eſt videlicet &c.

In primis enim animam ſuam Omnipotenti Deo, ejusque glorioſiſſimae Mariae, totique Celeſti Curiae Paradiſi humiliter, ac devote commendavit, &c.

Item

Item Jure Legati reliquit Operae S. Mariae del Fiore de Florentia, et Operae novae Sacreſtiae, ejusdem Eccleſiae, & Operae murorum Civitatis Florentiae in totum libras tres Flo. par. videlicet cuilibet dictarum Operarum libram unam Flo. par. &c.

Item Jure Legati relinquit Dominae Mariettae uxori ſuae dilectae, & filiae quondam Lodovici de Corſinis de Florentia, Dotes ſuas per ipſum Teſtatorem alias, ut dixit, confeſſatas. Volens inſuper, diſponens, & mandans dictus Teſtator, quod poſt mortem ipſius Teſtatoris quam primum fieri poterit per dictam Dominam Mariettam Tutricem, & pro tempore Curatricem, Gubernatricem, & Adminiſtratricem infraſcriptorum (dictis nominibus) videlicet per Franciſcum Pieri del Nero, aut per Filippum Banchi de Caſa Vecchia Cives Florentinos etiam Tutores, & pro tempore Curatores, Gubernatores, & Adminiſtratores infraſcriptorum, & pro ut infra ſucceſſive relictorum, inſtitutos vendant, & vendi debeant omnes, & ſingulas collanes, ſives catenellas, omnes annulos tam dictæ Dominæ Mariettae, quam dicti Niccolai, & omnes, & ſingulas veſtes & Panni lanei, & linei, & de ſirico, cujuſcumque alterius qualitatum, & ſpeciei, ad uſum & dorſum, & pro uſu & dorſo tam dictæ Dominæ Mariettæ, quam dicti Niccolai, quomodolibet deputatœ, & factœ, & deputati et facti, & quod earum, & eorum pretium, ſive retractus convertatur, & converti debeat in emptionem, ſive acquiſitionem creditorum Montis, vel bonorum immobilium ſupraſcriptorum heredum dicti Niccolai. Cum infraſcripta tamen conditione, videlicet, quod pagæ hujuſmodi creditorum Montis, ſeu fructus, redditus, & proventus hujumodi bonorum immobilium pleno jure pertineant, & ſpectent, & pertinere, & ſpectare debeant ultra dotes ſuas prædictas dictæ, & ad dictam Dominam Mariettam ejus tantum vita durante, & ea ſtante vidua, & vitam vidualem, & honeſtam ſervantem, & ſic ex nunc dictus Teſtator, bujusmodi pagas dicti Montis, ſeu fructus, redditus & proventus dictorum bonorum mobilium jure legati reliquit eidem Dominæ Mariettæ durante tantum, ut dictum eſt, ejus vita, & ea ſtante vidua, & vitam vidualem, & honeſtam ſervante, & non aliter. Ea vero tranſeunte ad ſecunda vota reliquit eidem ſolum dumtaxat dotes ſuas prædictas, & nihil aliud.

In omnibus autem aliis ſuis bonis preſentibus, & futuris, ſuos Univerſales heredes inſtituit, fecit & eſſe voluit quoſcumque filios ſuos legittimos & naturales, tam natos, quam naſcituros ex dicto Teſtatore, & dicta Domina Marietta ejus uxore prædicta, vel alia quacumque ejus futura uxore legittima equis portionibus, & eos ad invicem ſubſtituit vulgariter, pupillariter, & per fideicommiſſum. Tutricem autem, &

proprio

proprio tempore curatricem dictorum ſuorum filiorum, tam natorum quam naſcicurorum, & tam maſculorum, quam fœminarum, reliquit, fecit, & eſſe voluit dictam Dominam Mariettam uxorem ſuam præfatam. Et quia de ea, & de ejus integra fide totaliter confidit, reliquit, fecit, & eſſe voluit dictam Dominam Mariettam Generalem Gubernatricem, & adminiſtratricem dictorum ſuorum filiorum tam natorum, quam naſcicurorum, & tam maſculorum, quam fœminarum, & totius ſuæ hæreditatis, & bonorum ſuorum, omnium, & ſingulorum, & omnium, & ſingulorum negociorum dictorum ſuorum filiorum, & filiarum & toetius ſuæ hæreditatis prædictæ cum plena, ampla, generali, & libera, & abſoluta adminiſtratione; donec, & quouſque minor natu dictorum ſuorum filiorum maſculorum tam natorum quam naſcicurorum pervenerit ad etatem decem & octo annorum completorum, declarans & ex certa ſua ſcientia, expreſſe volens, & diſponens dictus Teſtator, quod ipſa Domina Marietta non teneatur, nec modo aliquo cogi poſſit ad confectionem alicujus inventarij; nec ad aliquam promiſſionem faciendam, nec cautionem, nec ſatisdationem aliquam præſtandam, nec ad reddendam rationem aliquam Tutelæ, & pro tempore curæ Gubernationis, & adminiſtrationis ſuæ prædictæ; ſed in mei &c. ad prædictis omnibus & ſingulis; quia ut dictum eſt, de ejus integra fide totaliter confidit, & ex ejus certa ſcientia, ut ſupra eam ex nunc prout, ex tunc relevavit, liberavit, & abſolvit, & revelatam, liberatam, & abſolutam eſſe voluit, diſpoſuit, ac mandavit. Hoc tamen in predictis excepto, et declarato, quod vigore auctoritatis, & poteſtatis ſibi, ut ſupra conceſſæ ipſa Domina Marietta non poſſit modo aliquo vendere, vel aliter modo aliquo alienare bona immobilia dicti Teſtatoris, ſive ejus hereditatis, vel hæredum, nec ad longum tempus locare, nec etiam poſſit dictam ejus hæreditatem, vel hæredes obligare ad dandum, & ſolvendum, ſeu tradendum aliquam pecuniarum vel rerum quantitatem alicui perſonae, loco, communi, collegio, Societati, vel univerſitati, miſi hujuſmodi obligatio fiat cum expreſſa licentia, & conſenſu Totti Fratris Carnalis dicti Teſtatoris, prædicta tamen ut ſupra in præſenti Capitulo diſpoſita, deducta, & quoad dictam Dominam Mariettam valere, tenere, attendi, & obſervari voluit dictus Teſtator ſi, & caſu quo ipſa Domina Marietta, ſtet, & permaneat Vidua, & vitam vidualem, & honeſtam ſervet, & non aliter quoquo modo.

Et quia ſuccedere poſſet, quod ipſa Domina Marietta decederet ante quam Minor natu dictorum ſuorum filiorum maſculorum pervenerit ad dictam etatem annorum decem, & octo completorum, propterea dictus

Teſtator

Teſtator voluit, & diſpoſuit, quod loco ipſius Dominæ Mariettæ totaliter, & in omnibus, & per omnia, quoad dictam Tutelam, & pro tempore curam, gubernationem, & adminiſtrationem prædictam, & alia prædicta ſuccedat, & ſurrogatus ex nunc intelligatur eſſe, & ſit ille quem ipſa Domina Marietta Vidua in ſuo, & per ſuum Teſtamentum, vel Codicillos nominaverit & declaraverit ſibi quoad prædicta ſuccedere debere, & ſubrogatum eſſe.

Et ſi contigerit ipſam Dominam Mariettam decedere nulla facta nominatione, & declaratione dicti ſui hujuſmodi ſucceſſoris, & ſubrogati, vel eam tranſire ad ſecunda vota, tunc, & in dictis caſibus, & quolibet vel altero eorum loco ipſius Dominæ Mariettæ quoad dictam Tutelam & pro tempore curam, gubernationem, & adminiſtrationem, & alia prædicta, et cum auctoritate & poteſtate praedicta ſuccedere, ſubrogatum eſſe voluit Franciſcum Pieri del Nero Civem Florentinum, & eo mortuo, Philippum Conchi de Caſa Vecchia etiam civem Florentinum. Et ſic ex nunc pro ut ex tunc in caſibus prædictis, & quolibet vel altero eorum dictum Franciſcum, & eo mortuo dictum Philippum Tutorem, & pro tempore curatorem, gubernatorem, & adminiſtratorem prædictum reliquit, fecit, & eſſe voluit cum eadem auctoritate, & poteſtate, & pro omnibus, & per omnia, & pro omnibus & ſingulis quoad omnes, & omnia, & ſingula, & prout, & ſicut de dicta & quoad dictam Dominam Mariettam ſupra dictum & diſpoſitum eſt, ſingula ſingulis congrue ſemper, & apte referendo caſſans, &c. aſſerens &c. rogans, &c.

Ego Franciſcus quondam Ottaviani Antonij de Ottaviani de Aretio Civis, & Notarius Publicus Florentinus de prædictis rogatus fui, & ideo in fidem me ſubſcripſi &c.

Hoc eſt primum Teſtamentum Niccolai de Macchiavellis, ut extat in ſuo Originali exiſtente in publico ac generali Archivo Florentino in Protocollis Egregii olim Ser Franciſci quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio in Protocollo tertio Teſtamentorum a c. 206. &c.

ALIUD

A L I U D

TESTAMENTUM

NICCOLAI DE MACHIAVELLIS

De die 27 Novembris 1522.

IN Dei Nomine Amen. Anno Domini 1522. Inditione XI. & die 27. Novembris. Actum in Curia Mercantiæ Civitatis Florentinæ preſentibus infraſcriptis Teſtibus ad omni & ſingula infraſcripta vocatis, habitis, & ore proprio infraſcripti Teſtatoris rogatis, videlicet

Ser Antonio Mini Franciſci de Merlinis.
Ser Petro Paulo Ser Joannis Andreae Franciſci de Spigliatis.
Ser Michaele Jo. Michaelis Ture.
Ser Petro Jo. Ser Maccarii de Machariis.
Ser Laurentio Franciſci Angeli de Bibbiena.
} Notariis in dicta Curia, &

Auguſtino Franciſci Jo. Baptiſtae Domicello dictae Curiae.
Bernardo Dominici Bartoli, vocato Becino, Nuncio dictae Curiae &c.

Cum nihil certius ſit morte, nihil incertius hora, hinc eſt, quoad Niccolas olim Domini Bernardi de Macchiavellis Civis Florentinus ſanus Dei

Dei gratia mente, viſu, corpore, & intellectu, ſuum condidit infraſcriptum Teſtamentum in modum infraſcriptum.

In primis animam omnipotenti Deo commendans, corporis ſepulturam elegit in ſepulchro majorum.

Item Operæ S. Mariæ del Fiore reliquit libram unam, & libram unam edificationi murorum &c.

Item reliquit Dominæ Mariettæ ejus dilectæ Uxori, & Filiæ Ludovici de Corſinis pro ejus dote, & in ſatisfationem ejus dotis unum prædium cum Domo pro Domino, & laboratore come omnibus ſuis Terris, & pertinentiis poſitis in comitatu Florentino, & in Poteſteria S. Caſſiani in populo Sancti Andreae in Percuſſina, loco dicto La Strada; cui a primo via pubblica, a ſecundo via vicinalis, a tertio Philippus de Macchiavellis, a quarto Haered. Niccol. Alex. de Macchiavellis, a quinto via pubblica, a ſexto ſtrata, cum omnibus maſſeritiis, quæ tempore mortis Teſtatoris erunt in domo Domini dicti Prædii.

Item unam Domum ædificatam ad uſum Factoris exiſtentem ſuper dictam viam pubblicam & unam Domunculam, ubi ſunt duo canales apti ad Vindemiam exiſtentes ſupra dicta via, & omnia pro ejus dote, & in ſatisfationem ejus integræ dotis.

Item eidem reliquit omnes pannos lineos, & laneos & de ſirico, & annulos, & omnia alia ordinata ac ordinanda ad ejus dorſum, & uſum.

Item eidem ea Vidua ſtante, durante ejus vita, reliquit uſum Domus habitationis dicti Teſtatoris una cum eo, cui eam reliquerit, & alterius omnes pannos, & lectum cum omnibus fornimentis Camerae exiſtentibus in dicta domo ſuper ſala dictæ Domus.

Item jure iſtitutionis reliquit Bartholommeæ ejus filiæ ultra Dotem Montis, quam facere intendit pro ejus dote, omnes telas pannorum linorum etiam inciſorum, quæ erunt tempore mortis dicti Teſtatoris, & tam perfectas, quam inceptas & unum nemus poſitum in populo S. Mariæ Impruneta juxta Grevem, denominatum nemus vallatum, cui a primo ſemen Bagnolini, a ſecundo, & tertio Sanctæ Mariæ Impruneta, a quarto hæredum Franciſci de Macchiavellis, donec maritetur, inveſtiantur pro ejus dote in creditum dotium, & ſi hæredes Teſtatoris, vel aliquis eorum dabunt dictæ Bartolommeæ Florenos ducentos auri in auro pro ejus dote, dictum nemus reliquit eis, vel ei, qui ſolvet, & ulterius dictæ Bartolommeæ donec matrimonium contrahet, & viro tradatur, reliquit pro ejus alimentis, & veſtitu, quod ei per quemlibet dictorum heredum ſolvantur, Florinos tres auri in auro ſingulis annis.

Hæredes iſtituit Bernardum, Ludovicum, Guidonem & Pierum ejus filios, & alios filios naſcituros maſculos legittimos, & naturales, & ne ſcandala, qua ex communione origi contingit, oriantur, eos diviſit in modum infraſcriptum.

In partem Bernardi primogeniti voluit eſſe prædium vocatum Il Poggio, poſitum in dicto Populo Sancti Andreæ in Percuſſina cum quercubus, ſodis, vineis, & omnibus ſuis bonis, & pertinentiis, cui a primo via vicinalis, a ſecundo Domina Lucretia uxor olim Petri del Roſſo, a tertio heredum Dominæ Antoniæ de Macchiavellis, a quarto Flumen Grevis, a quinto Foſſato, a ſexto nemus Cafagi, a ſeptimo dicta Eccleſia Sancti Andreæ & quod in preſenti parte comprehendat Machia brachiorum, quæ vadit a Fontalle uſque ad nemus Cafagi, & vinea Fontalle, uſque ád foſſam, & a dicta foſſa & dicta vinea ſit in parte Ludovici ut infra, non obſtante Grotta dictæ vineæ laboratæ a laboratore prædii prædicti. Item unum Campettum poſitum juxta Grevem, cui a primo via, ſecundo, tertio Eccleſia domus veteris, a quarto Foſſato. Item duæ quintæ partes nemoris vocati Sorripa poſitæ in dicto Populo ad commune pro indiviſo cum Domina Lucretia uxore olim Petri del Roſſo; Item unum pretium Terræ olivatæ poſitum in dicto Populo loco dicto a Vallaſſi, cui a primo via Vicinale, a ſecundo, tertio, quarto dictæ Adolæ de Macchiavellis.

In parte Ludovici voluit eſſe prædium vocatum Fontalla, ſive prædium novum, & unum nemus quercuum vocatum Cafaggio, & nemus vocatum le Grotte in dicto populo, cui a primo via publica Romana, a ſecundo ſupradictæ Dominæ Lucretiæ, a tertio Foſſato, a quarto ſupradicti prædij dal Poggio & Vineæ, & reliquum ſuppradictæ Vineæ cum campis, & Grottis, Arcum, Area, & locus ubi lavat, & ubi dicit fieri murmur, & ea fonte ſit in preſenti parte. Item dimidium Domus poſitæ ſupra ſtratam Romanam, ubi ſunt octo Canales, ſit in preſenti parte pro indiviſo cum ſupraſcripto Bernardo, reliquum ſit ſupradicti Bernardi.

In parte Guidonis Domum de Florentia cum Domuncula retro in populo S. Felicitatis ſuper viam Plateæ, cui a primo via, a ſecundo heredum Franciſci de Macchiavellis, a tertio bona unius vocati Bondo, a quarto chiaſſo, a quinto heredum Laurentij de Macchiavellis. Item unam domum ad uſum Oſteriæ cum alia domo ad uſum Beccheriæ poſitas in ſupraſcripto Populo S. Andræe in Percuſſina, & ſuper ſtrata Romana.

In

In parte vero Petri unum prædium positum in dicto Populo S. Andreæ loco dicto Monte Pugliano, cui a primo via pubblica, vocata via Grogolis, a secundo, tertio, quarto Fossatum infra prædictos confines, & in casu molestiæ sive evictionis, quilibet teneatur pro rata & si plures alios nasci contigerit habeant portionem suprascriptorum bonorum & redivivant inter eos, & quod post mortem alicujus eorum quandocumque venire contigerit, succedant filij masculi legittimi, & naturales, & eorum filli, & descendentes unius gradus post alium, & deficiente uno sine filiis, vel cum filiis, & deficiente ejus linea, vadant ad alios superviventes, & eorum filios, & descendentes masculos in infinitum successive de gradu in gradum, quos invicem substituit per fideicommissum, & prohibuit omnem speciem alienationis tam inter vivos, quam in ultima voluntate, & locationem ad majus tempus, quam quinque annorum; & si aliter fieret, voluit ut ad alios, qui non contrafecerint, qui succederent per modum suprascriptum, quod si neglexerint recuperare infra annum vadant ad alios sequentes.

Et si Bernardus, & Ludovicus voluerint habitare in domo de Florentia relicta Guidoni, si habitabunt de voluntate Guidonis teneantur solvere Guidoni pensionem condignam, & si Bartholommeæ tempore mortis Testatoris non erit facta Dos super Montem, teneantur dicti hæredes curare, quod habeat, & omnes bestiæ, & debita Laboratorum suprascriptorum bonorum sint ejus, cui sunt relicta, & similiter debita.

Tutores, & pro tempore Curatores filiis minoribus reliquit Dominam Mariettam, ejus uxorem, & voluit, quod donec erunt ætatis decem novem annorum, ipsa administret eorum bona usquequò de eis ullum computum debeat, acceptet, vel non acceptet tutelam; & si peterent eam reddere rationem, tunc Annuos fructus per eam perceptos eidem reliquit, & cum erunt annorum decemnovem cuilibet eorum voluit partem adsignari.

Executores reliquit Franciscum Petri del Nero, Ser Franciscnm Benedicti de Nerlis, & Carolum Franciſci de Macchiavellis & quemlibet eorum in solidum.

Et hanc dixit, asseruit dictus Testator esse & esse velle suum Testamentum, & suam ultimam voluntatem, quam prævalere voluit omnibus aliis Testamentis, Codicillis, Donationibus causa mortis, & quibuscumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis, & si jure Testamenti non valeret, vel valebit, valeat & valere voluit dictus Testator jure Codicilli, & si jure Codicilli non valeret, valeat & valere voluit jure donationis causa Mortis, vel cujuscumque alterius ultimæ

voluntatis, quo, qua, & quibus magis, & melius & validius de jure ſubſiſtere & valere poteſt caſſans, irritans, & annullans dictus Teſtator omne aliud Teſtamentum, Codicillos, Donationes cauſa mortis, & omnem aliam ultimam voluntatem per dictum Teſtatorem hactenus factam, & conditam manu cujuſcumque Notarii, non obſtantibus quibuſcumque verbis derogativis, pœnalibus, vel præciſis in dicto Teſtamento appoſitis; rogans me Bonaventuram Notarium antedictum, & infraſcriptum quatenus de prædictis publicum conficerem Inſtrumentum.

Ego Zenobius olim Ser Bonaventuræ Leonardi Bonaventuræ Notarius Florentinus, & Commiſſarius Ordinarius Imbreviaturarum dicti Ser Bonaventuræ morte præventi, & de prædicto Teſtamento rogati, prædicta ſumpſi, & copiavi ex originalibus libris, & ſcripturis dicti Ser Bonaventuræ, & ideo in fidem me ſubſcripſi, & ſolito ſigno ſignavi.

FINE DEL TERZO TOMO.